JOHN KATZENBACH
CORTE MARZIALE
(Hart's War, 1999)

Questo libro è per Nick, Justine,
Cotty, Phoebe, Hugh e Avery

Prologo
IL CIELO NOTTURNO

Ora era un vecchio a cui piaceva rischiare.

In lontananza contò tre trombe marine che colmavano lo spazio tra la superficie liscia e azzurra dell'acqua ai margini della Corrente del Golfo e la falange grigionera di nubi dei temporali del tardo pomeriggio in rapido avvicinamento da ovest. Le trombe marine erano sottili coni di buio, e vorticavano con tutta la forza dei loro cugini terrestri, i tornado. Erano meno inafferrabili, tuttavia; non possedevano la terrificante repentinità che apparteneva alle tempeste sulla terraferma. Prendevano forma dall'inesorabile accumulo di calore, vento e acqua, per tracciare alla fine un arco tra le nubi e l'oceano. Al vecchio sembravano maestose, intente ad avanzare pesantemente sulle onde. Erano visibili da chilometri di distanza, e per questo facili da evitare, cosa che ogni altra imbarcazione ai margini del grande fiume d'acqua che risaliva verso nord dal profondo dei mari caldi del Golfo del Messico aveva già fatto. Il vecchio era rimasto solo, dondolando al lento ritmo delle onde, il motore dell'imbarcazione silenzioso, le due esche che aveva preparato piatte e immobili sulla superficie nero inchiostro dell'acqua.

Fissò le tre spirali e si disse che dovevano distare forse cinque miglia, ma che i venti che al loro interno vorticavano a più di trecento chilometri orari avrebbero potuto coprire quelle miglia in un balzo. Mentre le osservava si accorse che le trombe marine avevano gradualmente aumentato la loro velocità, quasi si fossero fatte più leggere e all'improvviso più agili. Sembravano danzare tutte insieme mentre gli andavano incontro, come due uomini passionali che cercavano di ostacolarsi a vicenda sulla pista da ballo per guadagnare le attenzioni di un'attraente giovane donna. Una si fermava e aspettava paziente che le altre due compissero un cerchio, per poi avvicinarsi roteando mentre l'altra si scostava. Un minuetto, si disse il vecchio, danzato da gentiluomini di una corte rinascimentale. Scosse il capo.

VISIT…



No, non era esatto. Tornò a osservare gli imbuti scuri. Forse una danza campagnola in un granaio rurale, l'aria percorsa dalle note di un violino? Un refolo capriccioso fece sbattere il pennello di uno dei motori fuoribordo, causando un suono secco prima di allontanarsi, quasi avesse anch'esso paura dei venti più forti che si muovevano inesorabili nella sua direzione.

Il vecchio trasse un secco respiro di aria calda.

Meno di cinque miglia, si disse. Forse tre.

Le trombe marine avrebbero coperto la distanza in pochi minuti, se avessero deciso che era quello il loro desiderio. Malgrado i due potenti motori da duecento cavalli, che l'avrebbero proiettato sulle onde a una velocità di trentacinque nodi, il pescatore sapeva di avere già tardato troppo. Se i vortici avessero voluto raggiungerlo, ce l'avrebbero fatta.

La loro danza gli parve in un certo senso elegante, stilizzata. Ma possedeva energia. Entusiasmo. Ritmo. Tese l'orecchio e per un istante immaginò che il vento trasportasse i suoni di una musica. Squillanti motivi di fiati, tamburi battenti, archi maestosi. Un rapido, deciso giro di chitarra. Alzò gli occhi al cielo sempre più scuro, invaso da enormi, neri cumulonembi che procedevano arroganti verso di lui attraverso l'aria azzurra della Florida. Musica da big band, si disse a un tratto. Ecco cos'è. Jimmy Dorsey e Glenn Miller. La musica della sua giovinezza. Musica che traboccava dell'eccitazione e dell'energia del jazz, trombe suonate con abbandono.

Un tuono ribadì la distanza e un lampo guizzò verso la superficie dell'oceano. Il vento aumentò attorno a lui, regolare, bisbigliando un avvertimento nelle vibrazioni delle corde. Il vecchio tornò a guardare le trombe marine. «Due miglia» disse.

Vattene e vivi. Resta e muori.

Sorrise fra sé. Non è ancora il mio momento.

Con un singolo, rapido scatto ruotò la chiavetta del quadro comandi, avviando i potenti motori Johnson che ringhiarono come se avessero atteso impazienti il suo ordine, come se lo stessero rimbrottando per aver affidato la sua sopravvivenza ai capricci di un'accensione elettronica e di un motore a nafta. Il vecchio percorse un semicerchio al minimo e si lasciò la tempesta a poppa. Vide che uno spruzzo di pioggia gli chiazzava la camicia di denim blu, e d'un tratto percepì sulle labbra il sapore dell'acqua piovana. Si precipitò a poppa e recuperò le due lenze. Esitò un altro istante, fissando le trombe marine. Si erano portate a un miglio di distanza, e torreggiavano enormi e terrificanti guardandolo dall'alto in basso, quasi fossero sbalordite dalla temerarietà di quell'insignificante essere umano ai loro piedi, giganti

della natura fermati nella loro avanzata dalla sua insolenza, esitanti, turbati dalla sua sfida. L'oceano aveva cambiato colore, da blu si era trasformato in un grigio scuro e opaco, come se volesse tendere le braccia e unirsi alla tempesta.

Il vecchio rise mentre un tuono più vicino esplose come un colpo di cannone nell'aria.

«Non mi prenderai» gridò nel vento. «Non ancora.» Quindi calò in avanti la leva dell'acceleratore. Il fuoribordo beccheggiò sulle onde sempre più alte, i motori emisero un suono acuto come una risata beffarda, la prua si sollevò e infine planò scivolando sull'oceano, diretta verso il cielo sereno e l'ultima, sfuggente luce della lunga giornata estiva poche miglia più in là, in direzione della costa.

Com'era sua abitudine, il vecchio si trattenne in mare fino a sera inoltrata. La tempesta si era allontanata verso il largo, causando forse qualche problema alle grandi navi mercantili che percorrevano le loro rotte regolari su e giù per lo Stretto della Florida. Attorno a lui il cielo si era rasserenato, e nella scura distesa celeste cominciavano a brillare le prime stelle. Faceva ancora caldo, persino sull'acqua, e l'aria lo avvolgeva in un abbraccio umido e scivoloso. Il vecchio aveva smesso di pescare ormai da qualche ora. Era a poppa, seduto sulla ghiacciaia, reggendo in mano una bottiglia semivuota di birra fresca. Approfittò dell'occasione per rammentarsi che si stava avvicinando il giorno in cui i suoi motori non si sarebbero accesi, o la sua mano non sarebbe stata abbastanza rapida a ruotare la chiavetta, e una tempesta come quella appena passata gli avrebbe insegnato un'ultima lezione. Il pensiero lo lasciò indifferente. Si disse che aveva avuto una vita di lussi, piena di successi e degli orpelli della felicità... e tutto era stato generato dal più straordinario dei colpi di fortuna.

La vita è bella, si disse, quando saresti dovuto morire.

Il vecchio si voltò e spostò lo sguardo verso nord. A cinquanta miglia di distanza poteva distinguere il lontano baluginio di Miami. Ma il buio attorno a lui sembrava completo, anche se curiosamente liquido. C'era una rilassatezza dell'atmosfera, in Florida, che lui sospettava fosse dovuta alla costante presenza del caldo e dell'umidità. A volte, quando alzava gli occhi al cielo, rimpiangeva la tersa trasparenza della notte nella sua terra natia, il Vermont. Lassù il buio gli era sempre sembrato teso, allungato fino al suo limite estremo attraverso il firmamento.

Era quello il momento che lui attendeva in mezzo al mare, la possibilità

di guardare l'infinita distesa che lo sovrastava senza il disturbo delle luci e dei rumori cittadini. La lucente stella Polare, le costellazioni che gli erano tanto familiari quanto il respiro di sua moglie addormentata. Le individuò, trovando conforto nella loro immutabilità. Orione, Cassiopea e Ariete. Ercole l'eroe, Pegaso il cavallo alato. I due carri, le più facili di tutte, l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, le prime che aveva imparato a riconoscere da bambino, più di settant'anni prima.

Trasse un profondo respiro di aria calda, quindi parlò ad alta voce, adottando un profondo, strascicato accento del Sud che non era il suo ma che un tempo, anni prima, era appartenuto a qualcuno che lui aveva conosciuto, non per tanto tempo, ma molto bene: «Trovaci la strada verso casa, Tommy, ti spiace?».

C'era una cadenza, in quelle parole, quasi una cantilena. Dopo più di cinquant'anni gli risuonavano ancora nelle orecchie con lo stesso tono spensierato e sorridente, esattamente come facevano un tempo, fuoriuscendo dal metallico aviofono del bombardiere, sovrastando persino i suoni più assordanti dei motori e dei colpi della contraerea che esplodevano all'esterno.

E si rispose a voce alta, esattamente come aveva fatto decine di volte: «Che nessuno si preoccupi. Potrei trovare la base con una benda sugli occhi».

Scosse il capo. Tranne l'ultima volta. Allora tutte le sue abilità, la lettura dei radiofari, la stima della posizione, l'uso dell'ottante per leggere le stelle, non erano servite a niente. Udì ancora la voce: «Trovaci la strada verso casa, Tommy, ti spiace?».

Mi dispiace, disse ai fantasmi. Invece di trovare la strada verso casa, ho trovato la morte.

Bevve un altro sorso di birra, quindi si posò la bottiglia fresca sulla fronte. Con la mano libera prese a frugarsi nel taschino della giacca, dove aveva infilato il ritaglio del "New York Times" di quel mattino. Fermò le proprie dita nel momento stesso in cui toccavano il foglio di carta. Si disse che non aveva bisogno di rileggerlo un'altra volta. Ne ricordava il titolo a memoria: MUORE A SETTANTASETTE ANNI FAMOSO DOCENTE. ERA UNA FIGURA DI RIFERIMENTO PER I DEMOCRATICI.

Ora, si disse, devo essere l'ultimo fra coloro che c'erano a sapere cosa accadde veramente.

Trasse un profondo respiro. All'improvviso si rammentò di una conversazione che aveva avuto con il suo nipote più giovane, quando non era che

un ragazzino di undici anni e gli si era rivolto reggendo una fotografia. Era una delle poche foto che il vecchio possedeva dei tempi in cui lui stesso era stato giovane, non molto più vecchio del nipote. Lo ritraeva seduto accanto a una stufa di ferro, immerso nella lettura. Sullo sfondo un tavolaccio di legno. A una corda di fortuna erano appesi alcuni rozzi indumenti di lana. Sul tavolo accanto campeggiava una candela spenta. Lui era magrissimo, quasi cadaverico, con i capelli rapati a zero. Il volto tradiva un lieve sorriso, come se il libro che stava leggendo fosse divertente.

«Quando è stata fatta questa foto, nonno?» aveva chiesto suo nipote.

«Durante la guerra. Quand'ero un soldato.»

«Che cosa facevi?»

«Il navigatore su un bombardiere. Per un certo periodo, almeno. Poi sono stato semplicemente un prigioniero, in attesa che la guerra finisse.»

«Se eri un soldato, hai ucciso qualcuno?»

«Be', ho aiutato a sganciare le bombe. E le bombe probabilmente hanno ucciso qualcuno.»

«Ma non lo sai?»

«Proprio così. Non lo so di sicuro.»

Ma quella, naturalmente, era una menzogna.

Hai ucciso qualcuno, nonno? si chiese il vecchio.

E poi la risposta sincera: sì, ho ucciso un uomo. E non con una bomba sganciata dal cielo. Ma è una lunga storia.

Tastò il necrologio nel taschino, tamburellando con la punta delle dita sul tessuto della camicia.

E ora la posso raccontare, pensò.

Tornò ad alzare gli occhi al cielo e liberò un profondo sospiro. Quindi si dedicò all'impresa di individuare lo stretto canale che conduceva a Whale Harbor. Conosceva a memoria la posizione di tutte le boe di navigazione e di ogni singola luce che punteggiava la costa della Florida. Conosceva le correnti e le maree, poteva percepire l'avanzata dello scafo sull'acqua e si accorgeva quando veniva trascinato, anche di poco, fuori rotta. Ruotando il timone nel buio avanzò lentamente ma a velocità regolare, con l'assoluta sicurezza di un uomo che attraversa casa propria a notte fonda.

1
IL SOGNO RICORRENTE DEL NAVIGATORE

Quando la galleria scavata sotto la Baracca 109 franò, si era appena de-

stato dal sogno. Era poco prima dell'alba, e da mezzanotte diluviava a intervalli. Era lo stesso sogno di sempre, il sogno di ciò che gli era accaduto due anni prima, più vero del vero fino alla parte finale.

Nel sogno lui non vedeva il convoglio.

Nel sogno non suggeriva di virare e attaccare.

Nel sogno non venivano abbattuti.

E nel sogno non moriva nessuno.

Raymund Thomas Hart, un giovane magrissimo e tranquillo dall'aspetto non particolarmente attraente, il terzo della sua famiglia dopo il padre e il nonno a portare il nome del santo con quella strana grafia, giaceva rattrappito sul suo tavolaccio immerso nel buio. Sentiva il sudore freddo cingergli il collo, malgrado l'aria della notte primaverile tradisse ancora un fresco residuo dell'inverno. Nei brevi istanti prima che le travi di supporto di legno cedessero sotto il peso di due metri e mezzo di terra fradicia di pioggia e l'aria si riempisse dei fischietti e delle grida delle guardie, ascoltò i respiri pesanti e il russare degli uomini che occupavano i letti attorno al suo. Ce n'erano altri sette nella stanza, e lui poteva riconoscerli tutti grazie ai diversi suoni che emettevano di notte. Uno di loro parlava spesso, dando ordini al suo equipaggio ormai morto; un altro gemeva e a volte piangeva. Un terzo soffriva d'asma, e quando il clima si faceva umido passava la notte ansimando. Tommy Hart rabbrividì e si tirò la sottile coperta grigia fino al collo.

Ripassò tutti i familiari dettagli del sogno quasi lo stesse seguendo come un film proiettato nel buio che lo circondava. Nel sogno il bombardiere volava nel silenzio più assoluto, senza il rombo del motore o il sibilo del vento, scivolando semplicemente nell'aria come in un liquido dolce e trasparente, finché lui non udiva la profonda voce dall'accento texano del capitano nell'aviofono: «Al diavolo, ragazzi, qui non c'è niente a cui valga la pena di sparare. Tommy, trovaci la strada verso casa, ti spiace?».

Nel sogno lui abbassava lo sguardo sulle mappe e sulle carte, sull'ottante e sul compasso, consultava l'indicatore dei venti e vedeva, come se fosse una grande striscia di inchiostro rosso tracciata sulla superficie delle acque azzurre del Mediterraneo, la rotta verso casa. E la salvezza.

Tommy Hart tradì un altro brivido.

I suoi occhi erano aperti sulla notte, ma vedevano invece il sole che si rifletteva sulle creste spumeggianti delle onde. Per un attimo desiderò che vi fosse il modo di rendere reale il suo sogno e di trasformarlo in realtà, di ribaltare semplicemente le due cose. Non gli sembrava una richiesta così

irragionevole. Segui i canali appropriati, si disse. Compila i moduli militari in triplice copia. Manovra attraverso la burocrazia dell'esercito. Fa' un bel saluto e convinci il comandante a firmare la richiesta. Trasferimento, signore. Un sogno in realtà. Una realtà in sogno.

Ciò che invece accadde era che, dopo aver udito l'ordine del capitano, aveva strisciato fino al cono terminale di plexiglas del B-25 per darsi un'ultima occhiata intorno, giusto per vedere se riusciva a distinguere un punto di riferimento lungo la costa della Sicilia, tanto per essere assolutamente sicuro della loro posizione. Stavano volando a bassa quota, a meno di sessanta metri dal livello del mare, al di sotto dei radar tedeschi, e sfrecciavano a più di quattrocento chilometri orari. Avrebbe dovuto essere una sensazione folle, esilarante, sei giovani a bordo di un'auto truccata su una serpeggiante strada di campagna dopo essersi lasciati dietro le loro inibizioni come tracce di pneumatici fatti stridere sull'asfalto. Ma non era così. Era invece rischioso, come pattinare cautamente su uno stagno ghiacciato, senza sapere quanto sia spessa la lastra che si sente scricchiolare a ogni falcata.

Si era infilato nel cono terminale accanto al dispositivo di puntamento e aveva raggiunto il luogo in cui erano montate le due mitragliatrici calibro cinquanta. Per un istante era stato come se stesse volando da solo, sospeso sopra l'azzurro palpitante delle onde, come se stesse sfrecciando separato dal resto del mondo. Aveva osservato l'orizzonte alla ricerca di qualcosa di familiare, qualcosa che avrebbe potuto usare come punto di riferimento sulla carta per ritrovare la rotta verso la base. Gran parte dei loro voli si basava sulla stima della posizione.

Ma, invece di individuare una catena montuosa rivelatrice, ciò che aveva visto alla periferia del suo raggio visivo era l'inequivocabile sagoma della fila di navi mercantili e dei due cacciatorpedinieri che serpeggiavano avanti e indietro come attenti cani da pastore a guardia del loro gregge.

Aveva avuto un attimo di esitazione, nel corso del quale aveva svolto qualche rapido calcolo mentale. Erano in volo da più di quattro ore ed erano al termine della loro missione. L'equipaggio era stanco, desideroso di tornare alla base. I due cacciatorpedinieri erano una difesa formidabile, persino per i tre bombardieri che volavano in batteria sotto il sole di mezzogiorno. Voltati senza parlare, si era detto in quel momento; nel giro di pochi secondi le navi non saranno più visibili e nessuno lo saprà mai.

Invece aveva fatto quello che gli avevano insegnato. E aveva ascoltato la propria stessa voce come se gli fosse in qualche modo sconosciuta.

«Capitano, bersagli a dritta. Distanza circa ottomila metri.»

Ancora una volta c'era stato un breve silenzio prima che udisse la risposta: «Be', manco fossi un rospo cornuto. Tommy, sei proprio un fenomeno. Ricordami di portarti con me nel West Texas, andremo a caccia insieme. Hai un bel paio d'occhi, Tommy. Con una vista come la tua, non c'è coniglio selvatico che ci possa sfuggire. Ci faremo un bello stufato di coniglio. Non c'è niente di più buono al mondo, ragazzi...».

Qualsiasi cosa avesse aggiunto il capitano, Tommy Hart non l'aveva sentito mentre strisciava nella stretta galleria verso la parte centrale del velivolo per consentire al bombardiere di prendere posizione nel cono terminale. Si era accorto che il *Lovely Lydia* stava virando leggermente a dritta, e sapeva che lo stesso movimento era imitato dal *Randy Duck* alla loro sinistra e dal *Green Eyes* sulla destra. Aveva fatto ritorno sul seggiolino di acciaio che occupava appena dietro il pilota e il copilota, ed era tornato a consultare le sue carte. Questo è il momento peggiore, aveva pensato. Avrebbe voluto essere il bombardiere di turno, ma il loro velivolo conduceva la squadriglia e pertanto gli era stato concesso un uomo in più per la missione. Restando in piedi poteva scrutare all'esterno fra le teste dei due piloti, ma sapeva che avrebbe atteso fino agli ultimi istanti prima di farlo. Alcuni aviatori preferivano vedere il bersaglio avvicinarsi, ma lui aveva sempre pensato che fosse come fissare la morte.

«Bombardiere? Sei pronto?» La voce del capitano era aumentata di tono, ma sembrava ancora tranquilla. «Non gli daremo che un morsetto, a quei ragazzi, quindi vediamo di far sì che valga la pena di essere nei paraggi.» La sua risata riecheggiò nell'aviofono. Il capitano era un uomo benvoluto, il tipo di persona capace di trovare un risvolto di asciutto, spinoso divertimento persino nelle situazioni più terribili, che vinceva quasi tutte le loro paure più ovvie con quella sua regolare, strascicata cadenza texana che non sembrava mai turbata né lontanamente infastidita, nemmeno quando la contraerea esplodeva attorno all'aereo e piccoli frammenti di micidiale, rovente metallo risuonavano contro la carlinga di acciaio del Mitchell come l'insistente bussare di un vicino maleducato e furioso. Le paure meno ovvie, Tommy lo sapeva, non potevano mai essere cancellate del tutto.

Tommy Hart chiuse gli occhi sulla notte, strizzandoli per scacciare i ricordi. Ma non funzionò. Non funzionava mai.

Udì ancora una volta la voce del capitano: «Bene, ragazzi, ci siamo. Cosa dicono i nostri amici inglesi? *"Tally ho!"* C'è qualcuno che abbia la minima idea di cosa diavolo significhi?».

I due motori Wright-Cyclone a quattordici cilindri avevano cominciato a urlare mentre il capitano li spingeva oltre la linea rossa. La velocità massima di sicurezza del Mitchell avrebbe dovuto essere quattrocentocinquanta chilometri orari, ma Tommy Hart sapeva che l'avevano oltrepassata. Si stavano avvicinando dalla direzione del sole come meglio potevano, bassi all'orizzonte, e Tommy immaginava che formassero degli ottimi, scuri bersagli nei mirini di ogni singolo cannone della flotta.

Il *Lovely Lydia* aveva tradito un lieve tremito mentre si aprivano i portelli del vano bombe e subito dopo, quando era stato investito dall'improvvisa raffica di colpi esplosi dai cannoni che li stavano aspettando. Buffi di fumo nero avevano invaso il cielo, e i motori avevano risposto gridando il loro disprezzo. Il copilota stava sbraitando qualcosa di incomprensibile mentre l'aereo lacerava l'aria avvicinandosi alle navi. Tommy si era alzato dalla sedia, decidendosi finalmente a guardare dal finestrino della cabina di guida, reggendosi a una barra di supporto di acciaio. Per il più breve degli istanti aveva visto il primo cacciatorpediniere tedesco, seguito dalla sua scia come da una coda bianca, virare su se stesso quasi come un ballerino impegnato in una piroetta mentre il fumo di tutti i suoi cannoni s'innalzava nell'aria.

Il *Lovely Lydia* era stato colpito una volta, poi un'altra, mentre procedeva obliquo nel cielo. Tommy Hart aveva sentito la sua gola seccarsi e un suono formarsi nel profondo di se stesso, un verso a metà fra il grido e il gemito, mentre fissava la schiera di navi che davanti a lui cercavano disperatamente di sottrarsi all'attacco dei bombardieri.

«Lanciate!» aveva urlato, ma la sua voce era stata inghiottita dallo stridore dei motori e dai tonfi della contraerea che esplodeva intorno a loro. L'aereo portava sei bombe da duecentotrenta chili, e la tecnica usata nel bombardamento di rimbalzo a volo radente non era dissimile da quella del tiro a segno con un calibro ventidue contro una schiera di anatre di metallo, se si eccettuava il fatto che le anatre non rispondevano al fuoco. Il bombardiere ignorava il dispositivo di puntamento Norden, che non funzionava troppo bene in ogni caso: prendeva di mira un bersaglio a occhio nudo, sganciava una bomba, correggeva la rotta e passava al bersaglio successivo. Era un metodo rapido e spaventoso, un miscuglio di velocità e terrore.

Quando l'operazione veniva svolta nel modo giusto, le bombe rimbalzavano sulla superficie dell'acqua e andavano a colpire il bersaglio come palle da bowling lanciate sulla pista verso i birilli. Il bombardiere aveva

solo ventidue anni e un volto pulito, proveniva da una fattoria della Pennsylvania ma era cresciuto cacciando cervi nei fitti boschi delle campagne della sua terra ed era molto bravo, molto freddo, molto controllato, ignaro del fatto che ogni microsecondo li stesse avvicinando un po' di più alla loro morte allo stesso modo in cui li avvicinava alla morte che cercavano di causare.

«Fuori una!» gracchiava nell'aviofono la voce proveniente dal muso dell'aereo, distante come se il grido giungesse da un campo lontano. «Fuori due! Tre!» Il *Lovely Lydia* tremava da poppa a prua, straziato dalla forza dei proiettili che volavano verso di lui, dallo sganciamento delle bombe e dalla velocità del vento che aggrediva le sue ali. «Fuori tutte! Ci porti via di qui, capitano!»

I motori erano nuovamente aumentati di giri mentre il capitano tirava la cloche facendo riprendere quota al bombardiere. «Torretta di poppa! Cosa vedi?»

«Gesù, Giuseppe e Maria, capitano! Un centro! No, tre! No, maledizione, cinque! Gesù Cristo! O mio Dio, o mio Dio! Hanno preso il *Duck*! Oh, no, anche il *Green Eyes*!»

«Tenete duro, ragazzi» aveva detto il capitano. «Saremo a casa per cena. Tommy, da' un'occhiata! Dimmi cosa vedi là dietro!»

Il *Lovely Lydia* aveva una piccola protuberanza di plexiglas sul tetto destinata al navigatore, sebbene Tommy preferisse strisciare nel cono terminale. L'aveva raggiunta montando su un piccolo gradino di metallo, aveva dato una rapida occhiata alle sue spalle e aveva visto enormi spirali di fumo nero sorgere da una mezza dozzina di navi del convoglio e la massiccia, rossa esplosione di una petroliera. Ma l'attenzione dedicata al successo dell'attacco aveva avuto vita breve, poiché ciò che aveva visto subito dopo l'aveva terrorizzato molto più di qualsiasi altro dettaglio del bombardamento, più della velocità, dell'urlo dei motori, del muro di proiettili che avevano attraversato. Quello che aveva visto era l'inconfondibile rosso-arancione delle fiamme che fuoriuscivano dal motore di sinistra e guizzavano sulla superficie dell'ala.

«A sinistra!» aveva gridato nell'aviofono. «Fuoco a sinistra!»

«Lo so, sono in fiamme, gran bel lavoro, bombardiere...» aveva replicato il capitano in tono noncurante.

«No, maledizione, capitano, siamo noi!»

Le fiamme uscivano dalla cappottatura, striando il cielo azzurro, e il fumo nero insudiciava il vento. Siamo morti, aveva pensato Tommy in quel

momento. Nel giro di un secondo o due, forse cinque, forse dieci, il fuoco arriverà al tubo del carburante, schizzerà verso il serbatoio sull'ala e ci farà esplodere.

In quel preciso istante aveva smesso di provare paura. Era la più rara delle sensazioni, osservare qualcosa che stava accadendo appena al di là del suo raggio d'azione e riconoscerlo per quello che era: la propria stessa morte. Aveva sentito una lieve fitta di irritazione, quasi frustrato all'idea che non c'era nulla da fare, ma rassegnato. E nello stesso momento si era sentito invadere da una strana, remota solitudine e si era preoccupato per sua madre, per suo fratello che si trovava da qualche parte nel Pacifico, per sua sorella e per la sua migliore amica, che viveva a Manchester a un isolato di distanza da casa loro e che lui amava con una dolente, ostinata intensità, e aveva pensato a quanto il loro dolore sarebbe stato più intenso e più prolungato di quello che avrebbe provato lui stesso, perché sapeva che l'esplosione che stava per sorprenderli sarebbe avvenuta rapidamente. E nel mezzo di quella fantasticheria aveva sentito per l'ultima volta la voce strascicata del capitano, «Tenetevi forte, ragazzi, proviamo un ammaraggio!», e il *Lovely Lydia* aveva cominciato a tuffarsi verso il basso, verso le onde che erano la sua unica possibilità, nel tentativo di spegnere le fiamme prima di esplodere.

Gli era sembrato che il mondo intorno a lui stesse gridando non le parole dei ricordi, non i suoni che appartenevano alla terra, bensì il crepitio di un cerchio di fiamme infernali e tormentose. Si era sempre detto che nel caso fossero stati abbattuti in mare si sarebbe infilato dietro la slitta di acciaio rinforzato del sedile del copilota, ma non aveva fatto in tempo a raggiungerla. Si era invece disperatamente aggrappato a una conduttura del soffitto, precipitando nell'azzurro del Mediterraneo a quasi cinquecento chilometri orari, e in quel terrificante momento avrebbe potuto passare per un qualsiasi pendolare di Manhattan appeso alla maniglia della metropolitana nell'attesa paziente della sua fermata.

Sul suo letto, Tommy Hart rabbrividì nuovamente.

Ricordò il sergente che urlava nella torretta. Tommy aveva barcollato verso il mitragliere, sapendo che era assicurato al suo sedile e che la chiusura di sicurezza non era scattata, l'impatto doveva averla incastrata perché aveva sentito le sue richieste di aiuto. Ma in quell'istante aveva udito il capitano gridargli: «Tommy, fuori! Esci subito! Al mitragliere ci penso io!». Gli altri non emettevano alcun suono. L'ordine del capitano era stato l'ultimo che aveva udito da un membro dell'equipaggio del *Lovely Lydia.*

Era rimasto sorpreso quando il portello laterale si era aperto, e di nuovo quando il suo "Mae West" aveva funzionato, riportandolo a galla come un giocattolo di sughero. Si era allontanato dal velivolo, quindi si era voltato per aspettare che uscissero anche gli altri, ma non era comparso nessuno.

«Uscite!» aveva gridato una volta soltanto. «Vi prego, venite fuori!»

Poi era rimasto in attesa, galleggiando.

Dopo qualche secondo, il *Lovely Lydia* si era improvvisamente rovesciato a testa in giù ed era silenziosamente scivolato sotto la superficie dell'acqua, abbandonandolo da solo in mezzo al mare.

Questo lo aveva sempre turbato. Il capitano, il copilota, il bombardiere, entrambi i mitraglieri, gli erano sempre sembrati molto più rapidi e brillanti di lui. Erano tutti giovani e atletici, coordinati e capaci. Erano scattanti ed efficienti, avevano ottima mira con una mitragliatrice o un pallone da basket, saettavano veloci fra le basi durante le loro partitelle di baseball, e Tommy aveva sempre saputo che a bordo del *Lovely Lydia* erano loro i veri guerrieri, mentre lui si era sempre visto come un topo di biblioteca un po' magro, un po' imbranato ma bravo nel calcolo e con il regolo, che era cresciuto guardando le stelle nel cielo del Vermont e che così, più per caso che per mira patriottica, era diventato un navigatore e aveva fatto parte della comitiva. Si era sempre considerato un mero strumento, un'appendice del volo, mentre loro erano gli aviatori e i combattenti e i veri uomini da battaglia.

Non capiva perché fosse sopravvissuto mentre tutti coloro che sembravano tanto più forti di lui erano morti.

E così aveva continuato a galleggiare in solitudine per quasi ventiquattr-'ore, mentre l'acqua salata si mescolava alle sue lacrime, sull'orlo del delirio, nuotando in preda alla disperazione finché un peschereccio italiano l'aveva recuperato. I pescatori erano uomini rudi, ma l'avevano trattato con sorprendente gentilezza. L'avevano avvolto in una coperta e gli avevano offerto un bicchiere di vino rosso. Tommy riusciva ancora a ricordare quanto gli bruciasse in gola mentre lo sorseggiava. E quando avevano ormeggiato, l'avevano diligentemente consegnato ai tedeschi.

Questo era ciò che era accaduto in realtà. Ma nel suo sogno la verità evaporava sempre, rimpiazzata da una realtà molto più lieta, nella quale erano tutti ancora vivi e sì riunivano sotto l'ala del *Lovely Lydia* a raccontarsi barzellette sui mercanti arabi che circondavano la loro polverosa base nordafricana, a vantarsi di ciò che avrebbero fatto nelle loro vite, con le loro ragazze, con le loro mogli, non appena avessero fatto ritorno negli

Stati Uniti. A volte aveva pensato, quando erano ancora tutti vivi, che gli uomini del *Lovely Lydia* fossero gli amici migliori che avrebbe mai avuto, altre volte che quando la guerra fosse finita non si sarebbero più rivisti. Non gli era mai passato per la testa che non li avrebbe più incontrati perché erano morti mentre lui era rimasto in vita, poiché quella non gli era mai sembrata una concreta possibilità.

Saranno sempre con me, pensò.

Uno dei prigionieri in un altro letto si mosse, e il cigolio delle assi di legno coprì le sue parole nel sonno, dissolvendosi a sua volta in una sorta di gemito quasi femminile.

Io sono vivo e loro sono morti.

Tommy malediva spesso i suoi occhi, e il modo in cui l'avevano ingannato avvistando quel convoglio. Incongruamente si diceva che se soltanto fosse nato cieco, invece che con il dono di una vista particolarmente acuta, i suoi compagni sarebbero stati ancora vivi. Sapeva che pensare certe cose non serviva a nulla. Giurò invece che se fosse sopravvissuto alla guerra, un giorno avrebbe attraversato il paese fino al West Texas, e una volta arrivato laggiù avrebbe proseguito fino al cuore della boscaglia, fino agli *arroyos* di quella terra aspra, avrebbe imbracciato il fucile e si sarebbe messo a sparare ai conigli selvatici. A ogni singolo coniglio che avesse avvistato in un raggio di chilometri. Si vedeva mentre li abbatteva a decine, a centinaia, a migliaia, un massacro di conigli selvatici. Avrebbe continuato a sparare finché non fosse crollato a terra esausto, le munizioni esaurite, la canna del fucile rovente. Circondato da un numero tale di conigli selvatici che al suo capitano sarebbero durati un'eternità.

Sapeva che non sarebbe più riuscito a riaddormentarsi.

Così rimase disteso supino, all'ascolto delle gocce di pioggia che colpivano il tetto di lamiera riecheggiando come spari. Mescolato a quel suono giunse un tonfo sordo e lontano. E, pochi secondi dopo, i fischi acuti e le grida frenetiche nell'inconfondibile tedesco delle guardie del campo di prigionia. Aveva posato i piedi a terra e stava infilandosi gli scarponcini quando udì le guardie bussare con violenza alla porta della baracca e ordinare: «*Raus! Raus! Schnell!*». Sapendo che nella piazza d'armi avrebbe fatto freddo, Tommy Hart tese la mano per afferrare il suo vecchio giubbotto di pelle da aviatore. Gli uomini attorno a lui si stavano affrettando a vestirsi, infilandosi i mutandoni di lana e gli scarponcini crepati e consumati mentre le prime tracce dell'alba filtravano dalle luride finestre della baracca. Nella fretta di vestirsi, Tommy perse di vista il *Lovely Lydia* e il

suo equipaggio, lasciandoli scivolare nella zona più vicina della sua memoria mentre raggiungeva a passo rapido il fiume di uomini che usciva nel freddo, umido mattino dello Stalag Luft 13.

Il sottotenente Tommy Hart cambiò posizione nel fango marroncino della piazza d'armi. Le lamentele erano cominciate pochi minuti dopo l'adunata - l'*Appell* in tedesco - e ora, ogni volta che una guardia passava accanto a loro, gli uomini attaccavano con i fischi e i lamenti.

I tedeschi, per la maggior parte, li ignoravano. Di tanto in tanto un *Hundführer*, fiancheggiato dal suo ringhiante pastore tedesco, si voltava verso il gruppo e fingeva di essere sul punto di sguinzagliare il cane, e il gesto sortiva l'effetto di calmare gli aviatori, anche se soltanto per pochi minuti. Il colonnello della Luftwaffe Edward Von Reiter, il comandante del campo, aveva marciato a passo svelto dinanzi alle formazioni diverse ore prima, fermandosi soltanto quando era stato avvicinato dal colonnello Lewis MacNamara, l'ufficiale americano di grado più elevato, il quale si era immediatamente lanciato in una mitragliata di lamentele. Von Reiter l'aveva ascoltato per una trentina di secondi, quindi gli aveva rivolto un noncurante saluto sfiorandosi il berretto con il frustino e gli aveva fatto cenno di riprendere posizione alla testa dei suoi uomini. Senza rivolgere un'altra occhiata alla schiera di aviatori, Von Reiter si era allontanato in direzione della Baracca 109.

I *Kriegie* borbottavano e pestavano i piedi mentre il giorno cresceva attorno a loro. Era così che si chiamavano, *Kriegie*, un'abbreviazione del termine tedesco *Kriegsgefangene*, che significava "prigioniero di guerra". Stare in piedi ad aspettare era tanto noioso quanto stancante. Era qualcosa che conoscevano, ma che odiavano.

Nel campo erano rinchiusi quasi diecimila prigionieri alleati, divisi equamente in due strutture, la Nord e la Sud. Gli aviatori americani - tutti ufficiali - si trovavano nel Campo Sud, mentre gli inglesi e gli altri alleati erano in quello Nord, a mezzo chilometro di distanza. Il passaggio fra i due campi, malgrado non fosse inconsueto, presentava qualche difficoltà. Erano necessarie una scorta, una guardia armata e una ragione impellente. Naturalmente, la ragione impellente poteva essere inventata con il lesto passaggio di un paio di sigarette nelle mani di uno dei "furetti", il soprannome che i *Kriegie* avevano affibbiato alle guardie che pattugliavano i due campi, armate soltanto delle sonde d'acciaio simili a spade che infilavano nel terreno. Le guardie con i pastori tedeschi erano chiamate con la loro

denominazione ufficiale, perché i cani intimorivano tutti. Il campo non aveva mura, ma ognuna delle due strutture era circondata da un reticolato alto sei metri. Due tracciati di filo spinato su entrambi i lati di una rete metallica. Ogni cinquanta metri del perimetro sorgeva imperturbabile una tozza torre di legno, nella quale la guardia veniva svolta a ciclo continuo da una squadra di uomini seri e incorruttibili, guardie con pistole mitragliatrici Schmeisser a tracolla.

Tre metri all'interno del reticolato principale i tedeschi avevano teso un sottile filo metallico fra una serie di paletti di legno. Era la linea di delimitazione. Chiunque la superasse veniva considerato un fuggiasco e di conseguenza abbattuto. Questo, quanto meno, era ciò che il colonnello della Luftwaffe diceva ai nuovi arrivati allo Stalag Luft 13. In realtà, le guardie permettevano a un prigioniero vestito con un camice bianco su cui campeggiava ben visibile una croce rossa di recuperare una palla da baseball o un pallone da football rotolato al di fuori del reticolato esterno, malgrado a volte, per divertirsi, gli facessero cenno di passare per poi lasciar partire una breve raffica sopra la sua testa o ai suoi piedi. Camminare lungo la linea di delimitazione era una delle attività preferite dei *Kriegie*; gli aviatori percorrevano all'infinito il limite della loro prigione.

Il sole di maggio sorse rapido, riscaldando i volti degli uomini radunati nel piazzale. Tommy Hart stimò che fossero in formazione da quasi quattro ore, mentre regolari processioni di ufficiali tedeschi e soldati semplici sfilavano loro davanti, dirette verso la galleria franata. I soldati semplici reggevano pale e picconi. Gli ufficiali ostentavano il loro cipiglio.

«È il maledetto legno» disse una voce proveniente dalla formazione. «Si bagna, marcisce e non riesce a reggere niente.»

Tommy Hart si voltò e vide che a parlare era stato un asciutto ufficiale della West Virginia, il copilota di un B-17 il cui padre era cresciuto lavorando nelle miniere di carbone. Immaginava che il virginiano, la cui voce piatta vibrava di disgusto, svolgesse un ruolo di spicco nei piani di fuga. Gli uomini che conoscevano la terra - gli agricoltori, i minatori, gli scavatori, perfino un impresario di pompe funebri abbattuto sui cieli della Francia che viveva nella baracca accanto - venivano coinvolti nei complotti poche ore dopo il loro arrivo allo Stalag Luft 13.

Tommy non aveva mai fatto alcuno sforzo per fuggire dal campo, né nutriva il particolare desiderio di provarci, a differenza di molti altri. Non tanto perché non desiderasse essere libero, poiché lo voleva, quanto perché sapeva che per scappare avrebbe dovuto scendere in una galleria.

E quella era una cosa che non riusciva a fare.

Immaginava che la sua paura degli spazi angusti derivasse dal giorno in cui si era involontariamente chiuso in un vano della cantina, quando non aveva più di quattro o cinque anni. Una terrificante dozzina di ore trascorsa imprigionato nel buio, in lacrime e accaldato, udendo la voce di sua madre chiamarlo in lontananza e talmente terrorizzato da non riuscire ad alzare la sua. Probabilmente non avrebbe definito claustrofobia la paura che gli era rimasta da quel giorno, ma in effetti era tale. Almeno in parte, si era arruolato nell'Aeronautica perché anche negli spazi ristretti del bombardiere si sarebbe sentito all'aperto. Il pensiero di trovarsi all'interno di un carro armato o di un sommergibile era stato molto più spaventoso della paura del fuoco nemico.

Per questo, nel mondo stranamente instabile dello Stalag Luft 13, Tommy Hart sapeva una cosa: se mai fosse uscito di lì, sarebbe stato dall'ingresso principale. Perché non sarebbe mai sceso volontariamente in una galleria.

Ciò lo portava a considerarsi lieto - anche se probabilmente la parola giusta non era quella bensì disposto, o rassegnato - di aspettare la fine della guerra, malgrado i rigori dello Stalag Luft 13. Di tanto in tanto veniva ingaggiato come spalla, incaricato cioè di assumere una posizione dalla quale avrebbe potuto tenere d'occhio uno dei furetti, un primordiale sistema di allarme predisposto dai responsabili della sicurezza del campo. Ogni tedesco che si spostava all'interno del perimetro era costantemente seguito e tenuto d'occhio da diversi osservatori che si sovrapponevano fra loro e comunicavano con un pleonastico linguaggio gestuale. Naturalmente i furetti sapevano di essere controllati, e di conseguenza facevano del loro meglio per sfuggire alla sorveglianza cambiando di continuo i loro giri e i loro percorsi.

«Ehi! Fritz Numero Uno! Per quanto ci terrete qui in piedi?»

La voce risuonò di inconfondibile autorità. L'uomo che la possedeva era un pilota di caccia di New York, un capitano. L'eruzione era rivolta a un solitario tedesco vestito con una tuta da lavoro grigia con un morbido berretto calato sulla fronte, la divisa tipica dei furetti. Nel campo c'erano tre furetti chiamati Fritz, e con loro grande irritazione venivano sempre apostrofati con nome e numero.

Il furetto si voltò e occhieggiò il capitano. Poi si avvicinò al prigioniero, schierato in prima fila in posizione di riposo. I tedeschi avevano fatto disporre ogni blocco della formazione in file di cinque uomini per facilitare

il conteggio.

«Se non aveste scavato, capitano, non ci sarebbe alcun bisogno di stare qui in piedi» disse in un ottimo inglese.

«Diavolo, Fritz Numero Uno» ribatté il capitano. «Noi non abbiamo scavato un bel niente. Probabilmente è stato un altro pezzo del vostro sistema di scarico a franare. Dovreste chiedere a qualcuno dei nostri di mostrarvi come si fa.»

Il tedesco scosse il capo.

«No, *Kapitän*, era una galleria. Fuggire è un'idea sconsiderata. È costata la vita di due uomini.»

La notizia zittì gli aviatori.

«Due uomini?» chiese il capitano. «Ma come?»

Il furetto si strinse nelle spalle. «Stavano scavando. La terra è franata. Sono rimasti intrappolati. Sepolti. Una perdita. Molto sciocco.»

Alzò leggermente la voce, fissando la formazione dei suoi nemici.

«È stupido. *Dummkopf.*» Si chinò, raccolse una manciata di terra fangosa e la serrò fra le dita lunghe, quasi femminili. «Questa terra. Buona per piantare. Per coltivare cibo. Per questo è buona. Per le vostre partite, anche...» Indicò il campo di atletica della struttura. «Ma non è abbastanza forte per le gallerie.»

Tornò a rivolgersi al capitano.

«Lei non volerà più, *Kapitän*, fino a dopo la guerra. Se vivrà.»

Il capitano di New York si limitò a fissare attentamente il furetto. «Be'» rispose infine «questo lo vedremo.»

Il furetto gli rivolse un pigro saluto e si allontanò, fermandosi soltanto quando raggiunse l'estremità della formazione. Qui intrattenne un rapido scambio con un altro ufficiale. Tommy Hart si sporse in avanti e vide che Fritz Numero Uno aveva teso la mano e aveva ricevuto un paio di sigarette. L'uomo che gliele aveva allungate era un magro, piccolo, sorridente bombardiere di Greenville, Mississippi; si chiamava Vincent Bedford, ma era il più esperto negoziatore e commerciante della formazione e grazie alla sua abilità era stato soprannominato Trader Vic, come il famoso proprietario di ristorante.

Bedford aveva un forte accento del Sud che tradiva sempre una nota di eccitazione. Era un eccellente giocatore di poker e un interbase più che passabile con qualche esperienza nelle leghe minori. Prima della guerra faceva il venditore d'auto usate, cosa che sembrava appropriata. Ma quello in cui veramente eccelleva era il commercio nello Stalag Luft 13, trasfor-

mando le sigarette, il cioccolato e le lattine di vero caffè che arrivavano dalla Croce Rossa o dagli Stati Uniti in indumenti e altri beni, o il vestiario supplementare in cibarie. Vincent Bedford rendeva possibile qualsiasi scambio, ed era difficile che avesse la peggio in una trattativa. E nei rari casi in cui ciò succedeva, il suo istinto di giocatore d'azzardo rimediava alle perdite. Una partita a poker poteva rifornire le sue scorte con la stessa efficacia di un pacco proveniente da casa. Sembrava intrattenere anche altri generi di commercio; era sempre a conoscenza dell'ultima voce, riceveva le notizie della guerra sempre un po' prima di chiunque altro. Tommy Hart pensava che nei suoi scambi fosse in qualche modo riuscito a procurarsi una radio, ma non lo sapeva con certezza. Quello che sapeva era che Vincent Bedford era l'uomo a cui rivolgersi nella Baracca 101. In un mondo in cui gli individui possedevano ben poco, Vincent Bedford aveva ammassato una fortuna da prigioniero di guerra, accumulando caffè, derrate alimentari, calze di lana, mutandoni e qualsiasi cosa potesse rendere la prigionia lievemente più vivibile.

Le poche volte che Trader Vic non si stava dedicando a qualche traffico, si lanciava in grandiose e idilliache descrizioni della cittadina da cui proveniva, sempre offerte nella cadenza dolce e strascicata del profondo Sud, lentamente, amorevolmente. Il più delle volte gli altri aviatori rispondevano che dopo la guerra si sarebbero trasferiti in massa a Greenville al solo scopo di farlo tacere, poiché i ricordi di casa, per quanto elegiaci, suscitavano una nostalgia che era pericolosa. Tutti gli uomini del campo vivevano sull'orlo di questa o quella disperazione, e pensare agli Stati Uniti non faceva bene a nessuno, malgrado fosse quasi l'unica cosa a cui davvero pensavano.

Bedford osservò il furetto allontanarsi, quindi si voltò e sussurrò qualcosa all'aviatore accanto a lui. Bastarono pochi secondi perché la notizia percorresse il gruppo e passasse alla formazione successiva.

Gli uomini intrappolati dalla frana si chiamavano Wilson e O'Hara. Erano entrambi esperti scavatori. Tommy Hart conosceva superficialmente O'Hara; il morto aveva occupato un letto nella loro baracca, ma in un'altra stanza, e così non era che uno delle centinaia di volti ammassati nelle costruzioni. Secondo l'informazione che veniva sussurrata lungo le file dei *Kriegie*, i due uomini erano scesi nella galleria in tarda notte e si stavano dando da fare per puntellare le travi di supporto quando il terreno cedevole era franato attorno a loro. Erano rimasti sepolti vivi.

E secondo le notizie che Bedford aveva acquisito, i tedeschi avevano de-

ciso di lasciare i corpi dei due uomini là dove la terra li aveva sommersi.

I bisbigli cedettero rapidamente il posto alle grida di rabbia. Le formazioni parvero prendere sinuosamente vita, mentre le file si raddrizzavano e le spalle scattavano all'indietro. Senza obbedire ad alcun ordine, gli uomini si misero sull'attenti.

Tommy Hart fece lo stesso, ma non senza gettare un'ultima occhiata verso il punto in cui si trovava Trader Vic. Era rimasto colpito da ciò che aveva visto, e lievemente turbato da qualcosa di sfuggente, che non riusciva a definire.

Ma prima che riuscisse a capire cosa l'aveva allarmato, il capitano di New York si mise a gridare: «Assassini! Maledetti criminali! Selvaggi!». Altre voci ripresero le stesse invettive da altre formazioni, e l'aria del campo venne rapidamente invasa dalle urla di indignazione.

L'ufficiale responsabile si portò di fronte alle formazioni, si voltò e fissò gli uomini con uno sguardo furioso che sembrava pretendere disciplina, malgrado la sua stessa rabbia fosse evidente nella fredda luce degli occhi grigi e nella rigidità della mascella sporgente. Lewis MacNamara apparteneva alla vecchia guardia dell'Esercito, era un colonnello con più di vent'anni di servizio che raramente aveva bisogno di alzare la voce ed era abituato a essere obbedito. Un uomo rigido, che sembrava considerare il proprio imprigionamento come l'ultimo di una lunga trafila di incarichi militari. Mentre MacNamara si metteva a riposo fronteggiando i *Kriegie*, divaricando leggermente le gambe e serrando le braccia dietro la schiena con severità, due guardie fecero scattare gli otturatori delle loro armi, un gesto più che altro di minaccia ma abbastanza deciso da far esitare e progressivamente zittire gli uomini in formazione.

Nessuno pensava davvero che le guardie aprissero il fuoco sugli aviatori. Ma nessuno ne era mai del tutto sicuro.

Il comandante del campo, seguito da due assistenti che avanzavano guardinghi nel fango con i loro lucidi stivali da equitazione, comparve provocando qualche fischio, che lui fece mostra di ignorare. Senza dire una parola all'ufficiale americano, Von Reiter si rivolse enfaticamente alle formazioni.

«Ora faremo l'appello. Poi potrete andare.»

Fece una pausa, quindi aggiunse: «All'appello mancheranno due uomini. Idiozia!».

Gli aviatori restarono in silenzio, sull'attenti.

«Questa è la terza galleria nell'ultimo anno!» continuò Von Reiter. «Ma

è la prima a costare la vita a qualcuno!» Il capitano stava gridando, la sua voce alterata dalla frustrazione. «Non saranno tollerati ulteriori tentativi di evasione!»

Si interruppe e percorse con lo sguardo le schiere di *Kriegie.*

«Siete stati avvertiti» concluse.

Nel momentaneo silenzio che calò sulle formazioni, il colonnello MacNamara fece un passo avanti. La sua voce rivelava la stessa autorità di quella di Von Reiter. La sua schiena era ritta, la sua posizione un ritratto di perfezione militare. Il fatto che la sua uniforme fosse logora e sbrindellata sembrava stranamente sottolinearne il rigido portamento.

«Vorrei approfittare dell'occasione per ricordare all'*Oberst* che cercare di fuggire dal nemico è il dovere di ogni ufficiale.»

Von Reiter sollevò una mano, interrompendo il colonnello.

«Non mi parli di dovere» disse. «L'evasione è *verboten*!»

«Questo dovere, questa esigenza, non è diversa per gli aviatori della Luftwaffe prigionieri dei nostri» soggiunse enfaticamente MacNamara. «Ma se un ufficiale della Luftwaffe morisse tentando la fuga, verrebbe seppellito dai suoi commilitoni con tutti gli onori militari!»

Von Reiter si accigliò, fece per replicare ma si fermò. Diede un lievissimo cenno di assenso. I due uomini si squadrarono come se stessero lottando per qualcosa. Un tiro alla fune di volontà.

Infine il comandante fece cenno all'ufficiale americano di seguirlo e diede la schiena ai prigionieri. I due scomparvero alla vista dei *Kriegie*, marciando uno accanto all'altro verso l'ingresso principale che conduceva agli uffici del campo. I furetti comparvero immediatamente alla testa di ciascuna formazione, e gli aviatori cominciarono il familiare e laborioso processo della conta. A metà appello si udì la prima, sorda esplosione provocata dalle cariche sistemate dai genieri tedeschi lungo la galleria, che si sarebbe riempita della stessa terra gialla e sabbiosa che aveva soffocato i due fuggiaschi. Tommy Hart pensò che c'era qualcosa di sbagliato, o forse di ingiusto, nel destino di chi si arruolava con l'idea di volare nell'aria pulita e trasparente, per quanto letale potesse rivelarsi, e finiva per morire soffocato in solitudine, intrappolato due metri e mezzo sotto terra. Ma non lo disse ad alta voce.

La galleria che usciva dalla Baracca 109 era nascosta sotto il lavandino del bagno, e dopo un primo tratto verticale svoltava bruscamente a destra e proseguiva verso la recinzione. Fra le quaranta baracche del campo, la 109

era la seconda più vicina al perimetro. Per raggiungere la salvezza della scura barriera di alti abeti che segnava l'inizio di una folta foresta bavarese, gli scavatori sarebbero dovuti avanzare per più di cento metri sotto terra. Erano riusciti a coprire meno di un terzo della distanza. Fra le tre gallerie scavate nel corso dell'ultimo anno, era stata quella che aveva fatto più strada e sulla quale erano state riposte le maggiori speranze.

Come praticamente ogni altro *Kriegie* del campo, entro mezzogiorno anche Tommy Hart aveva raggiunto la linea di delimitazione e osservava i resti della galleria, cercando di immaginarsi cosa dovessero aver passato i due uomini intrappolati sotto la superficie. Le cariche dei genieri avevano lasciato il terreno dissodato, l'erba striata di scura terra fangosa, attraversata da crateri e depressioni nei punti in cui le esplosioni avevano fatto cedere il soffitto. Una squadra di guardie aveva riempito di calcestruzzo fresco l'imbocco della galleria sotto la Baracca 109.

Tommy liberò un sonoro sospiro. Vicino a lui c'erano altri due uomini, piloti di B-17 che indossavano pesanti giubbotti di pelle di pecora nonostante la temperatura mite, assorti nella contemplazione dello stesso sfuggente panorama.

«Non sembra poi così lontana» disse uno dei due con un sospiro.

«Vicina» convenne borbottando il suo compagno.

«Vicinissima» riprese il primo pilota. «Entri nella foresta, l'attraversi, raggiungi la strada che porta in città e sei a posto. Devi solo arrivare alla stazione e alla ferrovia diretta a sud. Salti su un treno merci per la Svizzera e sei sulla strada giusta. Vicinissima, maledizione.»

«Non è affatto vicina» dissentì Tommy Hart. «Ed è troppo in vista dalla torre nord.»

I due piloti esitarono e quindi annuirono, quasi si rendessero conto che i loro occhi li stavano tradendo. La guerra ha un suo modo di accorciare e allungare le distanze, a seconda dei pericoli insiti nell'attraversamento dello spazio disputato. È sempre difficile vederci chiaramente, pensò Tommy, specialmente quando potrebbe essere in gioco la vita di qualcuno.

«Una piccola possibilità la gradirei comunque» disse uno dei piloti. Sembrava un poco più anziano di Tommy, ed era molto più massiccio. Non si era rasato, e portava il berretto calato sulla fronte. «Una sola. Se potessi arrivare dall'altra parte del filo spinato, be', niente al mondo sarebbe in grado di fermarmi...»

«Tranne forse un paio di milioni di crucchi» lo interruppe l'amico. «Tu non parli una parola di tedesco, e dove andresti?»

«In Svizzera. Bellissimo paese. Tutto vacche e montagne e quelle deliziose casette...»

«Chalet» disse l'altro. «Si chiamano chalet.»

«Già. Mi ci fermo un paio di settimane a rimpinzarmi di cioccolato. Belle, grosse tavolette di cioccolato al latte servite da una graziosa contadinotta bionda con le treccine e senza mamma e papà nei dintorni. E poi me ne torno dritto a casa, dove ho una ragazza che potrebbe riservarmi un vero benvenuto da eroe, te lo dico io.»

L'altro pilota gli sferrò una manata sul braccio, e la pelle del giubbotto smorzò il suono.

«Sognatore» commentò. Si volse verso Tommy Hart. «Sei dentro da molto?» domandò.

«Dal novembre del Quarantadue» rispose Tommy.

Entrambi gli uomini liberarono un fischio.

«Però, un veterano. Mai stato fuori?»

«Neanche una volta» rispose Tommy. «Nemmeno per un minuto, o per un solo secondo.»

«Ragazzi» riprese il pilota del B-17. «Io sono qui soltanto da cinque settimane e sono già così schizzato che non so cosa diavolo combinerò. È come avere un prurito, hai presente, nel bel mezzo della schiena. Proprio dove non riesci ad arrivare.»

«Conviene abituarsi» replicò Tommy. «Ci sono quelli che cercano di scappare. Muoiono in fretta.»

«Non ci si abitua mai» disse l'uomo.

Tommy assentì. Non ci si abitua mai, si ripeté. Chiuse gli occhi, si morse il labbro e trasse un respiro forzato.

«A volte» disse in tono sommesso «devi trovare la tua libertà quassù...» Si picchiettò il dito sulla fronte.

Uno dei piloti annuì, ma l'altro era tornato a voltarsi verso il campo principale.

«Ehi» esclamò, «guardate cosa arriva.»

Tommy ruotò rapidamente su se stesso e vide una dozzina di uomini marciare in ordinata formazione attraverso l'ampia distesa del campo allenamenti. Erano addobbati con gli abiti da cerimonia dello Stalag Luft 13; indossavano cravatte, camicie e giacche stirate e pantaloni dalle pieghe affilate. Le alte uniformi dei campi di prigionia.

Ognuno reggeva uno strumento musicale. Il sole di maggio si rifletté all'improvviso sull'ottone di un trombone, creando un bagliore accecante. Un

tamburino si era appeso al collo il rullante, e mentre la squadra si avvicinava attaccò una cadenza rapida e metallica.

Il capobanda precedeva di qualche passo i suoi uomini. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, attraversando il filo spinato e proseguendo fino alla foresta. Reggeva in mano due strumenti, un clarinetto nella destra e una tromba, che diffondeva una calda lucentezza dorata. I suoi uomini mantenevano la formazione, marciando rapidi all'unisono, mentre lui annunciava le cadenze sovrastando il ritmo regolare del rullante.

Ci vollero pochi secondi perché lo strano gruppo attirasse l'attenzione di tutti gli altri *Kriegie.* Gli uomini cominciarono a riversarsi fuori dalle baracche, spintonandosi per vedere cosa stava succedendo. Di fronte ad alcune delle baracche laterali, gli ufficiali che si dedicavano al giardinaggio lasciarono cadere a terra i loro attrezzi di fortuna e si accodarono alla squadra. Una partita di baseball, appena cominciata nel campo allenamenti, venne interrotta. Guantoni, mazze e palle vennero abbandonati dai giocatori, che si unirono alla folla che si trovava alle spalle della formazione marciante.

Il capobanda era un uomo tarchiato, leggermente stempiato, magro e muscoloso come un peso gallo di lotta libera. Sembrava ignaro delle centinaia di aviatori che si erano materializzati alle sue spalle, e continuava a marciare con lo sguardo fisso davanti a sé. «Dest, fianco dest...» cadenzò ripetutamente, e la banda si produsse in una brusca conversione che avrebbe reso giustizia a una squadra di addestratori di West Point e si avvicinò alla linea di delimitazione. All'ordine del capobanda - «Squadra... alt!» - si fermò a pochi passi dal filo spinato, pestando i piedi all'unisono sulla sorda superficie di terra.

Le guardie tedesche della torre più vicina ruotarono la loro mitragliatrice in direzione degli nomini. Sembravano tanto curiosi quanto determinati. I loro occhi, appena visibili sotto gli elmetti di acciaio grigio opaco, scrutavano attenti da sopra la canna dell'arma.

Mentre osservava la scena, Tommy Hart udì uno dei piloti di B-17 al suo fianco sussurrare in un tono di sommesso dolore: «O'Hara, il piccolo irlandese che è morto nella galleria. Veniva da New Orleans, proprio come il capobanda. Si erano arruolati insieme. Volavano insieme. Suonavano insieme. Credo fosse il clarinetto...».

Il capobanda si volse verso i suoi uomini e gridò: «Prisoner's Jazz Band dello Stalag Luft 13... attenti!».

Gli uomini fecero schioccare i tacchi.

«Prendere posizione!» ordinò il capobanda.

La squadra formò rapidamente un semicerchio, fronteggiando il filo spinato e lo sfregio sul terreno che segnava l'estremità della galleria e il punto in cui i due scavatori giacevano sepolti. Gli uomini si portarono gli strumenti alle labbra, in attesa del segnale del capobanda. I sassofoni, i tromboni, i corni francesi e le cornette si misero sull'attenti. Le bacchette del tamburino si fermarono appena sopra la pelle del rullante. Un chitarrista percorse con le dita il manico dello strumento, stringendo un plettro nella mano destra.

Il capobanda passò in rassegna i suoi uomini con lo sguardo, valutando la loro prontezza. Poi fece un improvviso dietro-front, dando la schiena alla banda. Fece tre passi avanti fino alla linea di delimitazione, e con un rapido movimento posò il clarinetto contro il filo spinato. Si rialzò, rivolse un secco saluto militare allo strumento e fece nuovamente dietro-front. Per un istante, mentre riprendeva posizione di fronte ai suoi uomini, parve tradire un brivido. Tommy Hart distinse un lieve tremito delle labbra mentre l'uomo si portava la tromba alla bocca. Poteva vedere le lacrime scorrere lungo le guance del sassofono tenore e di uno dei tromboni. Tutti gli uomini parvero esitare, e il silenzio invase l'aria. Il capobanda annuì, si umettò le labbra come per controllarne il tremito, sollevò la mano sinistra e cominciò a segnare il tempo.

«Al mio attacco» disse. «*Chattanooga Choo-choo.* Dateci dentro! La voglio rovente! Uno, due, tre e quattro...»

La musica sgorgò dagli strumenti, esplodendo come un razzo luminoso nell'aria intorno a loro. Salì nel cielo e s'innalzò oltre il filo spinato e la torre di guardia, volando come un uccello nell'azzurro e spegnendosi in lontananza, oltre il limitare degli alberi e la loro promessa di fuggevole libertà.

I musicisti suonavano con ferocia, con sfrenata intensità. Nel giro di qualche secondo, le loro fronti si imperlarono di sudore. Gli strumenti si piegavano e si muovevano al ritmo della musica. I membri della banda si davano il cambio al centro del semicerchio e si lanciavano nei loro assoli, sovrastando il ritmo sincopato, liberando il grido straziato di un sassofono o la nervosa energia di una chitarra. Lo facevano senza che il capobanda desse loro alcun segnale, rispondendo più al richiamo della musica che loro stessi avevano creato con un'intensità da vecchia cerimonia revivalista, reagendo come se una mano divina fosse scesa dal cielo e avesse dato loro un delicato colpetto sulla spalla. *Chattanooga Choo-choo* si immise

come un fiume in *That Old Black Magic* e quindi in *Boogie Woogie Bugle Boy of Company B*, durante la quale il capobanda si portò in prima linea e fece squillare la sua tromba a tempo con gli altri strumenti. La musica proseguì senza freni e interruzioni, tuffandosi e ondeggiando, inesorabile nella sua forza, e ogni canzone si mescolò all'altra con cordiale amichevolezza.

La gran folla di *Kriegie* ascoltava immobile, in silenzio.

La banda proseguì a suonare un brano dopo l'altro per quasi mezz'ora, finché i membri non si fecero paonazzi in volto come scattisti esausti e boccheggianti. Il capobanda, la fronte gocciolante di sudore, alzò la mano sinistra dalla tromba mentre i suoi uomini si lanciavano nelle roventi battute finali di *Take the "A" Train*, la tese sopra la testa e d'un tratto la calò rapidamente nel vuoto, e al suo segnale la banda s'interruppe.

Non vi furono applausi. Nemmeno un suono sorse dall'enorme folla di prigionieri.

Il capobanda guardò i membri della sua squadra e fece un lento cenno d'assenso con la testa. Il sudore e le lacrime si mescolavano sul suo volto, scintillando sulle guance, ma le sue labbra si erano arricciate in una sorta di mezzo sorriso, un sorriso che apprezzava ciò che avevano fatto ma tradiva ancora la tristezza della ragione. Tommy Hart non vide né udì l'ordine, ma gli uomini si misero improvvisamente in posizione di riposo reggendo gli strumenti davanti al petto come armi. Il capobanda si portò dinanzi a un trombonista, gli consegnò la sua tromba e fece un brusco dietrofront, marciando a passi rapidi verso il filo spinato e raccogliendo il solitario clarinetto. Ancora rivolto verso il bosco e il vasto mondo al di là del recinto, si portò lo strumento alle labbra e ne estrasse una singola, lunga, lenta scala. Tommy non sapeva se stesse improvvisando o meno, ma rimase in ascolto mentre le note chiare e levigate del clarinetto danzavano nell'aria. Gli parvero simili agli uccelli che era abituato a scorgere in autunno sulle distese ondulate del suo Vermont, appena prima delle grandi migrazioni verso sud. Quando qualcosa li allarmava spiccavano il volo all'unisono, trattenendosi nel vuoto per un istante o due per poi riunirsi e volare tutti insieme verso il sole. Era proprio ciò che stavano facendo le note di quel clarinetto. Salivano, cercavano di trovare una forma e un'organizzazione e infine si allontanavano nel cielo.

L'ultima nota gli parve particolarmente acuta, particolarmente solitaria.

Il capobanda si fermò e abbassò lentamente lo strumento. Per un istante si strinse al petto il clarinetto. Quindi ruotò sui tacchi e gridò un ordine: «Prisoner's Jazz Band dello Stalag Luft 13... attenti!».

I suoi uomini scattarono all'unisono come i pezzi accuratamente assemblati di un macchinario.

«In fila per due... dietro-front! Tamburino, per favore... tempo di marcia!»

La banda cominciò ad allontanarsi dal filo spinato. Ma se prima avevano marciato a passo rapido, ora si muovevano lentamente, senza fretta. Una cadenza da funerale, in cui ogni piede destro esitava un istante prima di posarsi a terra. Il tempo segnato dal rullante era lento e dolente.

La massa di *Kriegie* si divise per consentire il lentissimo passaggio della banda, quindi si richiuse alle sue spalle, e gradualmente i prigionieri tornarono a dedicarsi a qualunque fosse l'attività con la quale cercavano di trascorrere il successivo minuto, la successiva ora, il successivo giorno di cattività.

Tommy Hart alzò gli occhi sulla torre. Le due guardie tedesche continuavano a puntare la loro mitragliatrice sulla folla di aviatori. Stavano sorridendo. Non lo sanno, si disse, ma per pochi minuti, proprio di fronte ai loro occhi e alle loro armi, siamo ridiventati uomini liberi.

Tommy aveva un po' di tempo prima dell'appello pomeridiano, e così tornò alla sua baracca per prendere un libro. Ogni baracca dello Stalag Luft 13 era costruita con una combinazione di legno prefabbricato e pannelli di fibre compresse, e diventava fredda e piena di spifferi in inverno e soffocante d'estate. Quando pioveva e gli uomini erano costretti a rifugiarsi all'interno, le stanze venivano invase da un odore di muffa e stantio, un tanfo di sudore e costrizione. C'erano quattordici stanze in ogni baracca, ognuna delle quali ospitava otto tavolacci. I *Kriegie* avevano scoperto che spostando di pochi centimetri uno dei pannelli potevano creare degli spazi vuoti fra le pareti, che usavano per nascondere l'occorrente per l'evasione, dalle uniformi rimodellate per rassomigliare ad abiti normali ai picconi e alle accette degli scavatori.

Ogni baracca era dotata di un piccolo bagno con un lavandino, ma le docce erano situate in una costruzione fra i Campi Nord e Sud, e per usufruirne gli uomini avevano bisogno di una scorta. Non venivano usate con regolarità. Le baracche contenevano anche un gabinetto funzionante, che però poteva essere usato solo di sera, dopo lo spegnimento delle luci. Durante il giorno, i *Kriegie* si servivano di latrine esterne. Erano chiamate con il loro nome tedesco, *Abort*, e potevano ospitare una mezza dozzina di uomini per volta. Offrivano un minimo di riservatezza, poiché i gabinetti di

legno lucidato erano separati da tramezzi di legno. I tedeschi garantivano sufficienti rifornimenti di calce, e le squadre a cui era assegnata la pulizia degli *Abort* strofinavano letteralmente l'area con il forte sapone disinfettante delle forze armate americane. Ogni coppia di baracche condivideva un *Abort*, situato fra le due costruzioni.

Gli uomini si preparavano loro stessi da mangiare, e ogni baracca aveva una sua rudimentale cucina dotata di stufa a legna. I tedeschi fornivano le provviste di base, soprattutto patate, un sanguinaccio dal sapore terribile, rape e *Kriegsbrot*, il duro, scuro pane di guerra sul quale l'intero paese sembrava basare la sua sopravvivenza. I *Kriegie* erano cuochi creativi, e riuscivano a ricavare sapori vari e diversi dalle medesime provviste mescolandole e combinandole. I pacchi di cibarie spediti dai familiari o fatti pervenire dalla Croce Rossa costituivano la base dei loro pasti. Gli uomini avevano sempre fame, ma la pativano di rado, malgrado a molti la distinzione sembrasse sottile.

Lo Stalag Luft 13 era un mondo all'interno di un mondo.

Si tenevano lezioni quotidiane di arte e filosofia, esibizioni musicali quasi ogni sera nella Baracca 102, ribattezzata Luftclub, e c'era un teatro con la sua compagnia stabile. Al momento stava rappresentando *Il signore resta a pranzo*, e aveva guadagnato l'entusiastica recensione del giornale del campo. Si svolgevano accese competizioni sportive, fra cui una storica rivalità fra la miglior squadra di softball del Campo Sud e una selezione britannica del Campo Nord. Gli inglesi non capivano fino in fondo molte delle sottigliezze del baseball, ma prima della guerra due piloti della loro squadra erano stati lanciatori della nazionale di cricket e si erano velocemente adattati al concetto di strike. C'era una biblioteca itinerante con un'eclettica combinazione di gialli e di classici.

Tommy Hart, tuttavia, aveva la sua collezione privata.

Era giunto a metà del suo terzo anno alla Harvard Law School quando era stata bombardata Pearl Harbor. Mentre alcuni dei suoi compagni di corso avevano rinviato l'arruolamento fino al termine dell'anno accademico o alla laurea, lui si era tranquillamente messo in coda davanti al centro di reclutamento nei pressi di Faneuil Hall, nel cuore di Boston. Aveva indicato l'Aeronautica sui moduli quasi per capriccio, e diverse settimane dopo, in gennaio, aveva attraversato Harvard Yard con la sua valigia nel bel mezzo di una bufera di neve, diretto verso la metropolitana, la South Station e il centro di addestramento di Dothan, Alabama.

Poco dopo la sua cattura, aveva compilato un modulo della Croce Rossa

Internazionale per informare ufficialmente la sua famiglia che era ancora vivo. Aveva lasciato in bianco gran parte del modulo, fidandosi poco dei tedeschi che avrebbero trasmesso il documento. Ma quasi sul fondo del foglio c'era uno spazio per la richiesta di ARTICOLI SPECIALI NECESSARI. "*Principi di diritto comune* di Edmund, 3° edizione, 1938, University of Chicago Press", aveva scritto quasi per scherzo. Con sua grande sorpresa, il libro lo attendeva al suo arrivo allo Stalag Luft 13, gli era stato spedito dall'YMCA, l'organizzazione dei giovani cristiani. Nel corso della sua prima notte al campo, Tommy si era stretto al petto il grosso volume di precedenti legali, come un bambino avrebbe abbracciato un vecchio, rassicurante orsacchiotto di pezza, e per la prima volta da quando aveva visto le fiamme guizzare sull'ala destra del *Lovely Lydia* aveva osato pensare che forse sarebbe sopravvissuto.

I *Principi* di Edmund era stato seguito in rapida successione dagli *Elementi di procedura penale* di Burke e da testi sugli illeciti civili, sulle disposizioni testamentarie e sulle cause civili. Tommy si era procurato lavori sulla storia del diritto e una copia usata ma preziosa della vita e delle opinioni di Oliver Wendell Holmes. Aveva anche richiesto la biografia e le opere scelte di Clarence Darrow. Era particolarmente interessato alle sue famose ricapitolazioni finali.

E così, mentre altri disegnavano o imparavano battute e gigioneggiavano sul palcoscenico, Tommy Hart aveva studiato. Si era immaginato i programmi dell'anno conclusivo e li aveva replicati uno dopo l'altro. Scriveva finte ricerche, presentava finte argomentazioni e documenti legali, discuteva entrambe le parti in causa di ogni controversia che era capace di inventare, sostenendo con efficacia entrambe le posizioni di qualsiasi disputa riuscisse a immaginare.

E mentre altri pianificavano la fuga e sognavano la libertà, Tommy imparava la legge.

Una volta alla settimana, il venerdì mattina, corrompeva uno dei Fritz con un paio di sigarette perché lo accompagnasse nel campo britannico, dove veniva ricevuto dal tenente colonnello Phillip Pryce e dal capitano pilota Hugh Renaday. Pryce aveva superato la mezz'età ed era uno degli uomini più anziani di entrambi i campi, canuto, pallido e magro, con una voce esile e una pelle flaccida che sembrava penzolargli dalle braccia. Sembrava sempre combattere, aspirando dal naso perennemente arrossato, con un raffreddore o un virus che minacciava di trasformarsi in polmonite, qualunque fossero le condizioni atmosferiche.

Prima della guerra, Pryce era un importante avvocato londinese, socio di uno studio antico e rispettato. Il suo compagno di stanza dello Stalag Luft 13, Hugh Renaday, aveva la metà dei suoi anni, uno circa più di Tommy, e ostentava un paio di folti baffi. I due uomini erano stati catturati insieme quando il loro bombardiere Blenheim era stato abbattuto sull'Olanda. Pryce faceva spesso notare, con la sua vocetta aristocratica e acuta, che la sua presenza allo Stalag Luft 13 era un terribile errore. Era un luogo per i più giovani, ripeteva. Lui si trovava su quel bombardiere durante quel particolare volo soltanto perché, sempre più frustrato all'idea di inviare ogni notte i suoi uomini in pericolose missioni che costavano loro la vita, una volta, disobbedendo agli ordini, aveva preso il posto di un mitragliere malato a bordo del Blenheim.

«Pessima idea» borbottava.

«Ah, ma chi vorrebbe morire nel letto di casa?» ribatteva Renaday, un massiccio ceppo d'albero di uomo, malgrado la dieta del campo stesse consumando chili su chili dalla sua corporatura da rugbista.

E Pryce rispondeva: «Ma tutti, mio caro ragazzo. Voi giovani avete semplicemente bisogno del senso di prospettiva dell'età».

Renaday era un ruvido canadese. Prima della guerra era un investigatore della polizia provinciale di Manitoba. Una settimana dopo il suo arruolamento nella RCAF, aveva saputo di essere stato accettato nella Royal Canadian Mounted Police, la polizia a cavallo. Di fronte alla scelta fra perseguire la carriera che aveva sempre sognato e restare nell'Aeronautica militare, con riluttanza aveva rimandato l'ingresso nei "Mountie". Concludeva immancabilmente la conversazione con Pryce con la frase: «Parli come un vecchio».

Il venerdì, i tre si incontravano e dissertavano di diritto. Renaday aveva il tipico atteggiamento da poliziotto, tutto d'un pezzo, attento agli indizi, immediato, sempre alla ricerca della linea più diretta, in un caso o un'argomentazione. Pryce era l'esatto opposto, un maestro di sottigliezza. Al vecchio piaceva monologare sulla nobiltà del conflitto, sullo splendore delle distinzioni tra i fatti e la legge. Il più delle volte, Tommy Hart fungeva da ponte fra i due uomini, tracciando la sua rotta fra i voli intellettualistici del più anziano e l'ostinato pragmatismo del più giovane. La considerava una componente della sua istruzione.

Tommy sperava che la frana della galleria non gli impedisse di partecipare al suo incontro settimanale. A volte, dopo aver scoperto una radio nascosta o altri tipi di contrabbando, i tedeschi chiudevano i campi per

punizione, e i prigionieri erano costretti a trascorrere diversi giorni nelle baracche. Gli spostamenti fra le due strutture venivano proibiti. Una volta era stata cancellata una partita di calcio fra le squadre del Campo Nord e di quello Sud, con grande rabbia degli inglesi e sollievo degli americani, che sapevano di essere destinati al massacro e preferivano sfidare le controparti britanniche a basket o a baseball.

Quella settimana, i tre avrebbero dovuto discutere del rapimento Lindbergh. Tommy aveva l'incarico di difendere il carpentiere, Renaday avrebbe svolto il ruolo della pubblica accusa e Pryce avrebbe fatto da arbitro. Tommy si sentiva impreparato, ostacolato non soltanto dai fatti ma anche dalla sua posizione. Si era sentito molto più a suo agio il mese prima, quando avevano discusso i dettagli dell'omicidio Wright-Mills. Ed era stato molto più sicuro di sé in pieno inverno, quando avevano esaminato gli aspetti legali della catena di omicidi vittoriani di Jack lo Squartatore. Con suo immenso divertimento, nel corso di quel dibattito i suoi amici britannici si erano tenuti costantemente sulla difensiva.

Tommy prese la copia degli *Elementi di procedura penale* di Burke da uno scaffale accanto al suo letto e uscì dalla Baracca 101. All'inizio della sua permanenza allo Stalag Luft 13 aveva progettato e costruito una sedia usando le cassette di legno avanzate dalle spedizioni della Croce Rossa. Sembrava una sedia in stile Adirondack, e per essere un mobile da campo di prigionia era molto ammirata ed era stata immediatamente e frequentemente copiata. Aveva diversi importanti dettagli: richiedeva soltanto una mezza dozzina di chiodi per essere assemblata ed era alquanto comoda. A volte, Tommy pensava che fosse il suo solo contributo alla vita nel campo.

Spostò la sedia al sole pomeridiano e dischiuse il volume. Ma aveva a malapena letto un paragrafo quando intravide una figura invadere il suo campo visivo e alzò gli occhi nell'istante in cui udiva la familiare cadenza del Mississippi.

«Ehi, Hart, come te la passi in questa bella giornata?»

«Non la chiamerei una bella giornata, Vic. Un altro giorno, tutto qui.»

«Be', forse per te e per me. Ma l'ultimo giorno per un paio di bravi ragazzi.»

«Questo è vero...»

Per vedere chiaramente Vincent Bedford, Tommy dovette farsi schermo con la mano.

«Certi uomini sentono il bisogno, capisci Hart? Provano il desiderio. Soffrono a tal punto che farebbero qualsiasi cosa per scappare. Ma il risul-

tato è che ora mi ritrovo un letto vuoto nella stanza, e qualcuno sta scrivendo la letterona addolorata a qualche povero familiare. Altri guardano quel filo spinato e si dicono che il modo migliore di scavalcarlo è aspettare. Avere pazienza. Altri ancora, be', vedono qualcosa di diverso.»

«E tu cosa vedi, Vic? Quando guardi il filo spinato?» domandò Tommy.

L'uomo del Sud fece un gran sorriso.

«La stessa cosa che vedo sempre, ovunque mi trovi.»

«E cioè?»

«Perdiana, avvocato, vedo un'opportunità.»

Tommy esitò. «E quale opportunità ti conduce da me?» chiese quindi.

Vincent Bedford si inginocchiò fino a portarsi all'altezza dello sguardo di Tommy. Reggeva in mano due stecche di sigarette americane nuove di zecca. Le usò per pungolarlo.

«Andiamo, Hart, lo sai bene cosa voglio. Voglio fare uno scambio. Come sempre. Tu hai qualcosa che io desidero, io ho molte cose di cui tu hai bisogno. Stiamo semplicemente cercando di raggiungere un accordo. Una mutua intesa, direi. Che darà soddisfazione a entrambe le parti.»

Tommy scosse il capo.

«Te l'ho già detto, non è in vendita.»

Bedford si aprì in un sorriso di finto stupore.

«Tutti e tutto hanno un prezzo, Hart. Lo sai tu, lo so io. Diavolo, se ci pensi è più o meno quello che dicono in ogni pagina quei tuoi libroni di legge, non credi? E poi, cosa c'è di così importante nel sapere che ora è? Non c'è un tempo speciale, in questo posto. Ti svegli ogni giorno, sempre uguale. La sera vai a letto, sempre uguale. Mangi. Dormi. Rispondi all'appello. Ogni giorno le stesse cose. E allora dimmi, Hart, perché hai tanto bisogno di quell'orologio?»

Tommy abbassò gli occhi sul Longines al suo polso sinistro. Per un attimo, la cassa di acciaio riflettè un raggio di sole. Era un eccellente orologio, con una lancetta centrale dei secondi e un meccanismo ingemmato. Segnava il tempo con precisione e sembrava indifferente agli urti e ai contraccolpi della guerra. Ma ancora più importanti erano le parole TI ASPETTERÒ e l'iniziale L., incise sul lato inferiore. A Tommy bastava udirne il sommesso ticchettio per ricordare la giovane donna che gliel'aveva regalato durante la sua ultima licenza prima di lasciare il paese. Bedford, naturalmente, non ne sapeva nulla.

«Non è il tempo che segna» rispose Tommy. «È il tempo che promette.»

Bedford scoppiò in una sonora risata.

«Che vuoi dire?»

Si aprì in un altro sorriso. «Supponiamo che faccia in modo che tu vada a trovare i tuoi amici inglesi ogni volta che lo desideri. Posso farlo. E se cominciassi a ricevere un pacco in più ogni settimana? Posso far succedere anche questo. Di cosa hai bisogno, Hart? Cibo? Indumenti caldi? Libri, forse? Perfino una radio. Te la posso procurare. E un bel modello, anche. Così potrai sentire la verità e non sarai più costretto a basarti sulle chiacchiere che circolano in questo posto. Devi solo dirmi il tuo prezzo.»

«Non è in vendita.»

«Maledizione.» Bedford si rialzò, definitivamente indispettito. «Non hai idea di cosa possa ottenere, con un orologio come quello.»

«Mi dispiace» rispose sbrigativamente Tommy.

Bedford parve ringhiare per un istante, ma poi rimpiazzò l'espressione di rabbiosa frustrazione con un altro sorriso.

«Verrà il momento, avvocato. E finirai per ottenere meno di quello che ti è stato offerto oggi. Bisogna sapere quando uno scambio è maturo. Non conviene darsi al commercio quando si ha davvero bisogno di qualcosa. A quel punto, si finisce sempre per avere la peggio.»

«Niente scambi. Né oggi, né domani. Ci vediamo, Vic.»

Bedford alzò le spalle con un movimento esagerato. Parve sul punto di dire qualcos'altro, quando entrambi udirono lo stridulo fischio dell'*Appell* pomeridiano. «*Raus! Raus!*» gridarono i furetti materializzandosi accanto a ogni gruppo di baracche, e gli uomini cominciarono a emergere dagli edifici e a dirigersi lentamente verso la piazza d'armi.

Tommy Hart rientrò nella Baracca 101 e rimise il testo di giurisprudenza sullo scaffale. Quindi si unì alla fiumana di prigionieri che avanzava sotto il sole pomeridiano verso l'adunata.

Come sempre, si schierarono in fila per cinque.

I furetti li contarono percorrendo gli schieramenti avanti e indietro, cercando di sincerarsi che non mancasse nessuno. Era un processo tedioso, che i tedeschi sembravano accettare con entusiasmo. Tommy non riusciva a capire come facessero a non essere annoiati a morte da quell'esercizio di aritmetica semplice ripetuto due volte al giorno. Certo, ammise fra sé, il giorno in cui due uomini fossero morti in una galleria, il furetto che avesse sbagliato si sarebbe molto probabilmente ritrovato su un treno militare diretto al fronte orientale. E così le guardie erano attente e precise, ancora più di quanto imponesse la loro attenta e precisa natura.

Quando furono soddisfatti, i furetti si riportarono davanti alle formazioni e fecero rapporto all'*Unteroffizier* di turno, il quale a sua volta avrebbe informato il comandante. Von Reiter non assisteva a ogni singolo *Appell.* Ma perché l'adunata potesse essere sciolta, l'ordine doveva venire da lui. L'*Unteroffizier* doveva superare il cancello principale e proseguire fino all'ufficio di Von Reiter, e i *Kriegie* trovavano quell'attesa supplementare profondamente irritante.

Quel pomeriggio, il ritardo sembrò lunghissimo.

Tommy gettò un'occhiata alla sua formazione. Notò che Vincent Bedford era sull'attenti due posizioni più in là. Tornò a guardare davanti a sé e vide che l'*Unteroffizier* era tornato e stava parlando con MacNamara. Tommy ebbe appena il tempo di distinguere un improvviso cipiglio di preoccupazione sul volto del colonnello quando MacNamara fece una brusca torsione e marciò fuori dal cancello con il tedesco, scomparendo nell'ufficio del comandante.

Passarono dieci minuti prima che ricomparisse. Raggiunse a passo rapido la prima fila delle formazioni di aviatori, ma poi parve esitare un istante prima di annunciare in un sonoro tono da parata: «Nuovo prigioniero in arrivo!».

Fece un'altra pausa, quasi volesse aggiungere qualcosa.

Ma in quella momentanea sospensione, l'attenzione dei *Kriegie* si spostò rapidamente verso un singolo aviatore americano che, fiancheggiato su entrambi i lati da guardie armate di fucili, stava uscendo dall'ufficio del comandante. Sovrastava di una quindicina di centimetri entrambe le guardie che lo scortavano, era snello, e indossava il giubbotto di pelle di pecora e il casco morbido di un pilota di caccia. Marciò a passo rapido, sollevando sbuffi di polvere con i suoi scarponcini di cuoio, scattò sull'attenti di fronte al colonnello MacNamara e gli rivolse un saluto così rigido da sembrare scolpito.

I *Kriegie* rimasero a guardare in silenzio.

L'unico suono che Tommy Hart udì in quei secondi fu l'inconfondibile voce strascicata dell'uomo del Mississippi, le cui parole traboccavano di incontestabile stupore:

«Che io sia dannato...» commentò ad alta voce Vincent Bedford. «È un maledetto negro!»

2
LA PALLA DAVANTI ALLA RETE

L'arrivo del primo tenente Lincoln Scott allo Stalag Luft 13 fu galvanizzante per i *Kriegie.* Per quasi una settimana, il nuovo prigioniero sostituì la Libertà e la Guerra come principale argomento di conversazione.

Pochi degli uomini avevano la benché minima idea che alla base dell'aeronautica militare di Tuskegee, Alabama, venissero addestrati piloti di colore, e men che meno sapevano che essi avevano cominciato a combattere in Europa alla fine del 1943. Alcuni degli ultimi arrivati al campo, principalmente i piloti e gli equipaggi dei B-17, raccontavano di aver visto i lucenti, metallici caccia P-51 tuffarsi nel bel mezzo delle loro formazioni all'inseguimento dei Messerschmidt in fuga disperata, e di come la 332ma aerobrigata avesse inconfondibili galloni rossi e neri dipinti sugli alettoni di coda. Gli uomini di quei bombardieri avevano avuto il lusso di godere dell'esperienza dei piloti della 332ma; come facevano ripetutamente notare nelle discussioni del campo, chi fossero o che colore avessero non faceva davvero una gran differenza finché riuscivano ad allontanare i 109, perché venire fatti a pezzi dai due cannoni venti millimetri montati sulle corte ali dei Messerschmidt e morire in un B-17 in fiamme era una brutta, spaventosa faccenda. Ma nel campo non c'erano molti di questi uomini, e fra i *Kriegie* continuava a regnare un diffuso disaccordo sul fatto che un qualsiasi uomo di colore possedesse l'intelligenza, l'abilità fisica e il coraggio necessari per pilotare un aeroplano militare.

Da parte sua, Scott sembrava ignaro del fatto che la sua presenza provocasse accese discussioni. La sera del suo arrivo al campo gli era stato assegnato un posto alla Baracca 101, precedentemente occupato dal clarinettista morto nella galleria. Aveva rivolto uno sbrigativo saluto ai suoi compagni di stanza, sistemato sotto il letto le poche cose che aveva con sé, si era disteso sulla sua branda ed era rimasto in silenzio per il resto del giorno.

Non aveva raccontato le sue imprese di guerriero.

Né aveva fornito alcuna informazione su se stesso. Come fosse stato abbattuto restava un mistero, così come restavano un mistero la sua città natale, il suo ambiente e la sua vita. Nel corso dei suoi primi giorni di prigionia, qualche *Kriegie* cercò di farlo parlare, ma Scott respinse ogni tentativo con educata decisione. All'ora dei pasti cucinava le semplici pietanze contenute nei suoi pacchi della Croce Rossa. Non invitava nessuno a dividerle con lui, né chiedeva a qualche prigioniero di farlo con i suoi viveri. Quello che riceveva lo consumava, da solo. Non si univa alle conversazioni, non

partecipava alle lezioni, ai corsi o alle attività. Il secondo giorno allo Stalag Luft 13 ritirò dalla biblioteca una copia lacera e consunta della *Caduta dell'Impero romano* di Gibbons e dall'YMCA accettò una Bibbia. Leggeva entrambi i libri in silenzio, seduto all'aperto sotto il sole con la schiena appoggiata alla baracca oppure sul suo letto, teso verso una delle finestre alla ricerca della fievole luce che filtrava nella stanza attraverso il vetro striato di fango e le imposte di legno.

Gli altri *Kriegie* lo trovavano misterioso. Erano sorpresi dalla sua riservatezza. Alcuni vedevano arroganza nel suo distacco, e ciò si traduceva in un gran numero di battute sottilmente velate. Altri trovavano il suo isolamento semplicemente inquietante. Tutti gli uomini, perfino quelli come Tommy Hart che potevano essere considerati dei solitari, facevano affidamento e avevano bisogno l'uno dell'altro, forse unicamente per avere la conferma che non erano soli in quel mondo di costrizione che era lo Stalag Luft 13. Il campo creava il più strano degli stati psicologici: non erano criminali, ma si trovavano in prigione. Senza il reciproco appoggio e il costante richiamarsi alla mente che appartenevano a un'altra vita, sarebbero andati alla deriva.

Ma in apparenza Lincoln Scott sembrava immune da tutto ciò.

Verso la fine della prima settimana nello Stalag Luft 13, quando non era immerso nella lettura di Gibbons o nella Bibbia, aveva cominciato a occupare le sue giornate percorrendo il perimetro del campo. Un giro dopo l'altro, per ore. Camminava a passo rapido lungo il sentiero polveroso, una trentina di centimetri al di qua della linea di delimitazione, gli occhi sempre fissi a terra tranne che in qualche pausa occasionale nella quale si fermava, si voltava e fissava la barriera lontana dei pini.

Osservandolo, Tommy aveva pensato a un cane alla catena che si muove di continuo al limite estremo del suo territorio.

Era stato fra coloro che nei primi giorni si erano sforzati di fare conversazione con il tenente Scott, ma non aveva avuto più successo degli altri. Nel bel mezzo di un tiepido pomeriggio, poco prima che venisse dato l'ordine dell'appello serale, si era avvicinato al tenente di colore nel corso di uno dei suoi giri lungo il perimetro del campo.

«Ehilà, come va?» aveva esordito. «Mi chiamo Tommy Hart.»

«Salve» aveva replicato Scott. Non gli aveva dato la mano né si era presentato.

«È riuscito a sistemarsi bene?»

Scott aveva scrollato le spalle. «Ho visto di peggio» aveva mormorato.

«Un nuovo arrivo è un po' come quando ti consegnano il giornale a casa, ma con un paio di giorni di ritardo. Lei conosce le ultime notizie, e anche se sono già vecchie è sempre meglio di quello che abbiamo qui dentro, e cioè chiacchiere e balle ufficiali sulle radio illegali. Cosa sta succedendo? Come sta andando la guerra? Si sa niente dell'invasione?»

«Stiamo vincendo» aveva risposto Scott. «E no. Ci sono molti uomini in Inghilterra. In attesa, come voi.»

«Be', non esattamente come noi» lo aveva corretto Tommy, sorridendo e indicando la squadra di mitraglieri sulla torre di guardia.

«No, è vero» aveva ammesso Scott. Aveva continuato a camminare senza alzare lo sguardo.

«Be', di sicuro saprà qualcosa» aveva chiesto Hart.

«No» aveva risposto Scott. «Non so niente.»

«D'accordo» aveva insistito Tommy. «Supponiamo che io faccia quattro passi con lei e mi faccia dire quello che non sa.»

La richiesta aveva disegnato il più piccolo dei sorrisi, una sottile curva verso l'alto, sulle labbra dell'uomo di colore, che aveva emesso uno sbuffo come se volesse celare una risata. Ma subito dopo, con la stessa rapidità con cui era giunto, si era dissipato.

«Preferisco camminare da solo» aveva detto sbrigativamente Scott. «Ma grazie di avermelo chiesto.»

E aveva continuato la sua marcia, mentre Tommy si fermava e lo guardava allontanarsi a grandi passi.

Il giorno successivo era venerdì, e dopo l'*Appell* mattutino Tommy fece ritorno alla sua baracca. Da una piccola scatola di legno sotto il letto prese alcuni pacchetti nuovi di Lucky Strike da una stecca che gli era arrivata con l'ultimo pacco della Croce Rossa. Afferrò anche un piccolo contenitore di metallo con la scritta EARL GREY TEA e la maggior parte di una grossa tavoletta di cioccolato. Nella tasca del suo giubbotto nascose un minuscolo barattolo di latte condensato. Infine raccolse alcuni fogli di carta marrone, sui quali aveva annotato i suoi appunti con una calligrafia serrata e indecifrabile, e li infilò tra le pagine di un frusto volume sulle prove giudiziarie.

Uscì dalla Baracca 101 e si guardò intorno alla ricerca di uno dei tre Fritz. Il mattino era tiepido, e la luce del sole faceva risplendere il terriccio giallo-grigio del campo.

Invece dei Fritz, Tommy vide Vincent Bedford che passava davanti alla

baracca con un'espressione decisa sul volto. Si fermò, si aprì in un sorriso di pregustazione e gli si avvicinò a rapidi passi.

«Ti addolcirò la pillola, Hart» disse. «Sei soltanto un osso duro. Cosa ti devo offrire per avere quell'orologio?»

«Non hai quello che serve. Valore sentimentale.»

L'uomo del Mississippi sbuffò. «Sentimenti? Una ragazza a casa? Cosa ti fa credere che ci tornerai tutto d'un pezzo? E cosa ti fa pensare che ti avrà aspettato?»

«Non lo so. La speranza? La fiducia?» replicò Tommy con una risatina.

«Sono cose che non contano molto in questo nostro mondo, yankee. Ciò che conta è quello che hai al momento. In mano. Quello che puoi usare adesso. Probabile che non ci sarà alcun domani. Né per te, né per me, né forse per nessuno di noi.»

«Sei un cinico, Vic.»

L'uomo del Sud fece un gran sorriso.

«Forse sì, forse sì. Nessuno me l'aveva mai detto. Ma non lo nego.»

Stavano camminando lentamente fra due baracche, ed emersero sul limitare del campo allenamenti. Stava per cominciare una partita di softball, ma entrambi videro, oltre la sezione del campo al di là del diamante, la solitaria figura di Lincoln Scott intenta a marciare lungo il perimetro.

«Figlio di buona donna» borbottò Bedford. «Oggi dovrò fare qualcosa per questa situazione.»

«Quale situazione?» domandò Tommy.

«La situazione negro» rispose Bedford, voltandosi e fissandolo come se fosse incredibilmente stupido a non essersi reso conto di quell'ovvietà. «Quel ragazzo sta occupando un posto della mia stanza, e questo non è giusto.»

«Che cosa non è giusto?»

Bedford non diede una risposta diretta. «Lo dirò al vecchio MacNamara, e lui lo trasferirà da un'altra parte. Dovrebbe dormire da solo, separato da noialtri.»

Tommy scosse il capo. «A quanto pare ci sta riuscendo benissimo senza il tuo aiuto»osservò.

«Cosa ne sa di negri uno yankee come te? Niente. Proprio un bel niente.» Bedford allungava ogni vocale, conferendo una prolungata importanza a ciascuna parola. «Scommetto che non ne avevi mai visto uno in vita tua, Hart, né tanto meno ci avevi vissuto insieme come facciamo noi giù al Sud...»

Tommy non rispose, poiché nelle parole di Bedford c'era qualcosa di vero.

«E quello che abbiamo imparato di loro non è bello» continuò Trader Vic. «Sono dei bugiardi. Mentono e imbrogliano di continuo. E sono tutti ladri, dal primo all'ultimo. Molti sono stupratori e criminali. Non tutti, beninteso. Ma parecchi. Ora, non sto dicendo che non siano dei buoni soldati. È possibile, perché non vedono le cose come le vedono i bianchi e probabilmente possono essere addestrati a uccidere e farlo anche bene, immagino, come spaccare la legna o riparare una macchina. Ma pilotare un Mustang, questo no. Non sono fatti come me e te, Hart. Diavolo, lo puoi già capire guardandolo semplicemente camminare lungo la linea di delimitazione. E penso che sarebbe molto meglio se il vecchio MacNamara se ne rendesse conto prima che sorga qualche problema, perché io conosco i negri, e ovunque si trovino, ci sono sempre dei problemi. Mi puoi credere.»

«Che genere di problema, Vic? Diamine, siamo tutti rinchiusi qui dentro allo stesso modo.»

Vincent Bedford liberò una breve risata, scuotendo vigorosamente il capo.

«Potrà anche essere vero, Hart, che siamo tutti rinchiusi qui dentro, anche se resta da dimostrarlo, non credi? Ma per quanto riguarda l'altra cosa, non lo siamo affatto allo stesso modo. Nossignore, neanche per sogno.»

Indicò il filo spinato.

«Quella rete è sempre la stessa. Ma tutti, qui dentro, la vedono in modo diverso. Tu la vedi in un modo, io in un altro, il vecchio in un altro ancora. Probabile che perfino il nostro ragazzo che cammina laggiù abbia cominciato a vederla a suo modo. È la meraviglia dell'esistenza, Hart, e mi aspetto che perfino un puritano yankee fin troppo istruito come te riesca a capirla. Non c'è mai niente di uguale per due uomini, a questo mondo. Mai. Tranne forse la morte.»

Quell'ultima osservazione, si disse Tommy, era probabilmente quanto di più prossimo alla verità avesse mai sentito dire da Bedford.

Prima che potesse rispondere, Trader Vic gli diede una manata sulla spalla. «Diavolo, Hart, probabilmente stai pensando che ho dei pregiudizi, ma non è così. Non sono uno di quei cavalieri del Klan che agitano la bandiera confederata, masticano tabacco, s'incappucciano di bianco e cavalcano nella notte. Nossignore. Anzi, io i negri li ho sempre trattati bene, come uomini. Sono fatto così. Ma li conosco, e so che causano problemi, e che è

proprio quello che succederà qui.»

L'uomo del Sud si voltò e occhieggiò Tommy.

«Dammi retta» continuò con una risatina. «I problemi arriveranno. Me lo sento. È meglio separare la gente.» Sorrise di nuovo.

Tommy rimase in silenzio.

«Diavolo Hart» sbraitò Bedford, «scommetto che il mio bisnonno ha sparato un paio di colpi contro qualche tuo antenato durante la grande guerra d'indipendenza, anche se non è così che la chiamano i vostri stupidi libri di testo yankee. Buon per te che i Bedford non sono mai stati dei grandi tiratori.»

Tommy sorrise. «La famiglia Hart è tradizionalmente molto brava ad abbassarsi» disse.

Bedford scoppiò a ridere. «Be', Tommy, è un'abilità preziosa» osservò. «Così si tiene in vita l'albero genealogico per i secoli a venire.»

Senza smettere di sorridere, fece per allontanarsi. «Bene, andrò a fare due chiacchiere col colonnello. Se cambi idea, metti la testa a posto e decidi di fare quello scambio, sai che sono aperto ventiquattr'ore al giorno e anche la domenica, perché al momento credo proprio che nostro Signore sia più concentrato altrove e non si stia curando un granché di questo particolare gregge di pecorelle.»

Dal campo da gioco, alcuni *Kriegie* cominciarono a gridare e a sbracciarsi nella direzione di Bedford. Uno di loro agitò la mazza e la palla sopra la testa.

«A quanto pare» riprese l'uomo del Mississippi «dovrò rimandare al pomeriggio l'incontro col gran capo, perché quei ragazzi hanno bisogno che qualcuno gli faccia vedere come si gioca a baseball. Ci vediamo, Hart. Cerca di cambiare idea...»

Tommy osservò Trader Vic trotterellare verso il campo.

Dalla direzione opposta udì una voce chiaramente americana gridare «*Keindrinkwasser!*» in un tedesco spezzato. Quindi sentì la stessa frase ripetuta da una baracca a pochi metri di distanza. Significava "acqua non potabile", ed era ciò che i crucchi scrivevano sulle botti di acciaio usate per trasportare le acque luride. Era anche il classico primo allarme lanciato dai *Kriegie* per avvertire gli uomini all'interno delle baracche quando un furetto stava attraversando il campo nella loro direzione e dare agli uomini coinvolti nei preparativi di evasione il tempo di nascondere la loro opera, che si trattasse di uno scavo o di una serie di documenti falsi. I furetti erano raramente lieti di essere chiamati acque di fogna.

Tommy Hart si affrettò verso le voci. Sperava che fosse Fritz Numero Uno quello che era stato avvistato mentre si aggirava per il campo, poiché era solitamente il furetto più facile da corrompere. Non si soffermò a lungo su quello che aveva detto Bedford.

Ci volle una mezza dozzina di sigarette per convincere Fritz Numero Uno ad accompagnarlo al Campo Nord. I due uomini superarono marciando il cancello e attraversarono lo spazio che separava i due campi. Su un lato c'era la caserma delle guardie e l'ufficio del comandante, dietro il quale si trovava una schiera di docce di mattoni e malta. Due tedeschi con i fucili a tracolla facevano la guardia all'esterno, fumando le loro sigarette.

Dall'interno delle docce, Tommy Hart sentì provenire alcune voci levate in un canto. Gli inglesi erano dei grandi amanti dei corali. Le loro canzoni erano sempre selvaggiamente sboccate, drammaticamente oscene o fantasticamente offensive.

Tommy rallentò il passo e ascoltò. Gli uomini stavano cantando *Gatti sul tetto*, di cui riconobbe subito il ritornello: "Oh, gatti sul tetto, gatti sulle tegole / Gatti con lo scolo e gatti con le fregole...".

Anche Fritz Numero Uno rallentò.

«Non conoscono canzoni normali, gli inglesi?» domandò a bassa voce.

«Non credo» rispose Tommy.

Le voci che fuoriuscivano dalle docce si lanciarono in una canzoncina intitolata *Vaffanculo a tutto quanto.*

«Il comandante...» riprese sommessamente Fritz Numero Uno «be', non credo che apprezzi le canzoni degli inglesi. Non permette più alla moglie e alle figlie di venirlo a trovare in ufficio mentre gli ufficiali inglesi vanno a farsi la doccia.»

«La guerra è un inferno» commentò Tommy.

Fritz Numero Uno alzò di scatto la mano a coprirsi le labbra come per bloccare un colpo di tosse, ma in realtà per soffocare una risata.

«Dobbiamo fare tutti il nostro dovere» disse con un ghigno nascosto «qualsiasi cosa ne pensiamo.»

I due uomini oltrepassarono un edificio grigio di blocchi di calcestruzzo. Era la gattabuia - la baracca delle punizioni - e nascondeva una dozzina di celle di cemento spoglie e prive di finestre. «Al momento è vuota» disse Fritz Numero Uno.

Si avvicinarono al cancello del campo inglese. «Tre ore, tenente Hart. Sono sufficienti?»

«Tre ore. Ci rivediamo qui davanti.»

Il furetto agitò il braccio rivolto a una guardia, segnalandole di aprire il cancello. Tommy scorse il capitano pilota Hugh Renaday in attesa appena oltre il cancello, e affrettò il passo per incontrare l'amico.

«Come sta il tenente colonnello?» domandò Tommy mentre i due attraversavano a passo rapido il campo britannico.

«Phillip? Fisicamente, peggio che mai. Non sembra capace di scrollarsi di dosso questo raffreddore, o qualunque cosa sia, e le ultime notti le ha trascorse a tossire, una tosse brutta, catarrosa. Ma al mattino minimizza e non mi permette di portarlo dall'ufficiale medico. Cocciuto vecchiardo. Se morirà qui, se lo sarà meritato.»

Renaday parlava con un brusco, piatto accento canadese, parole secche e spazzate dal vento come le vaste praterie che lui chiamava casa, ma contraddittoriamente venate dei frequenti anglicismi che rispecchiavano i suoi anni nella RAF. Il capitano pilota camminava con passo lungo e impaziente, come se trovasse il tragitto fastidioso, come se ciò che era importante per lui fosse il luogo da cui si proveniva e quello in cui si arrivava e la distanza fra loro un semplice disturbo. Era ampio di spalle e tarchiato, muscoloso anche se il campo aveva sottratto qualche chilo alla sua corporatura. Portava i capelli più lunghi della maggior parte dei prigionieri, quasi sfidasse pidocchi e pulci a infestarlo. Nessun insetto, fino a quel momento, era stato tanto sconsiderato da provarci.

«Comunque» proseguì Renaday mentre svoltavano un angolo oltrepassando due ufficiali inglesi diligentemente impegnati a rastrellare la terra di un piccolo giardino «è maledettamente lieto che sia venerdì e che tu ci faccia visita. Non posso dirti quanto contino per lui questi nostri dibattiti. Come se usando il cervello riuscisse a sconfiggere tutte le altre sofferenze.»

Renaday scosse il capo. «Ad altri piace parlare di casa» soggiunse, «ma Phillip preferisce analizzare questi processi. Credo gli ricordino ciò che è stato e quello che probabilmente sarà quando farà ritorno nella cara, vecchia Inghilterra. In questo momento dovrebbe essere seduto davanti a un caminetto acceso a illuminare pochi accoliti sulle complessità di qualche oscuro argomento giuridico, con un paio di pantofole di seta e una giacca da casa di velluto verde, sorseggiando una tazza del miglior tè. Ogni volta che lo guardo, il vecchio bastardo, non riesco a immaginare cosa diavolo stesse pensando quando è salito a bordo di quel dannato Blenheim.»

Tommy sorrise. «Probabilmente la stessa cosa che pensiamo tutti.»

«E cosa sarebbe, mio dotto amico americano?»

«Che malgrado l'enorme, quasi continuo e incredibilmente convincente volume di prove contrarie, non ci sarebbe successo niente di male.»

Renaday scoppiò in una risata profonda e sonora, che portò alcuni dei giardinieri ad alzare la testa e rivolgere loro una scintilla d'attenzione prima di tornare a dedicarsi ai curatissimi appezzamenti di terra giallognola.

«L'amara verità, yankee.»

Scosse il capo senza smettere di sorridere, quindi fece un cenno con la mano. «Ma ecco Phillip.»

Il tenente colonnello Phillip Pryce era seduto sui gradini di una baracca e reggeva in mano un libro. Malgrado il caldo, aveva una logora coperta verde oliva drappeggiata sulle spalle e si era alzato il berretto sulla fronte. Portava gli occhiali appollaiati sulla punta del naso, come la caricatura di un professore, e stava rosicchiando l'estremità di una matita. Quando avvistò i due uomini che si avvicinavano, prese ad agitare le braccia come un bambino a una parata.

«Ah, Thomas, Thomas, lieto di vederti, come sempre. Ti sei preparato?»

«Come sempre, Vostro Onore» rispose Tommy Hart.

«Io e Hugh ci stiamo ancora riprendendo dalla batosta che ci hai rifilato sullo sfuggente Jack e sui suoi sventurati delitti» riprese Pryce. «Ma ora siamo pronti a darti battaglia su uno dei vostri casi più sensazionali, non è vero? Credo sia arrivato il nostro turno, come dite voialtri, alla batteria?»

«Alla battuta» intervenne Renaday mentre Hart e Pryce si stringevano calorosamente la mano. Tommy ebbe la vaga impressione che la stretta del tenente colonnello fosse un po' meno decisa del solito. «Si dice alla *battuta*, Phillip, non alla batteria. L'arbitro grida "Battuta!" e la partita comincia.»

«Uno sport incomprensibile, Hugh. Non dissimile, da questo punto di vista, dal tuo assurdo ma adoratissimo hockey. Correre come dei matti su una lastra di ghiaccio con un freddo del diavolo cercando di spedire un indifeso disco di gomma in una rete e al tempo stesso evitare le bastonate degli avversari.»

«Grazia e bellezza, Phillip. Forza e perseveranza.»

«Ah, qualità britanniche.»

I tre uomini risero all'unisono.

«Sediamoci qui fuori» disse quindi Pryce. Aveva una voce delicata e generosa, colma di considerazione e di entusiasmo. «Il sole è piacevole. E

dopo tutto, non essendo qualcosa che noi inglesi siamo abituati a vedere tanto spesso, anche qui fra gli orrori della guerra dovremmo approfittare della transitoria magnanimità di Madre Natura, no?»

Gli uomini tornarono a sorridere.

«Regalie dalle ex colonie, Phillip» disse Tommy. «Una piccola prova della nostra munificenza, una minuscola ricompensa per averci mandato, nel Settantasei, i generali più. idioti e pasticcioni, su cui l'intelligenza del Nuovo Mondo potesse avere la meglio.»

«Ignorerò questa infelice, fanciullesca ed errata interpretazione di un momento decisamente minore dell'illustre storia del nostro grande impero. Che cosa ci hai portato?»

«Sigarette. Americane, meno la mezza dozzina che è stata necessaria per corrompere Fritz Numero Uno...»

«Il suo prezzo, temo, è stranamente aumentato» mormorò Phillip. «Ah, tabacco americano! Il migliore della Virginia, scommetto. Eccellente.»

«Un po' di cioccolato...»

«Delizioso. Dalla famosa Hershey's della Pennsylvania...»

«E questo...» Tommy Hart porse al vecchio il barattolo di tè Earl Grey. Aveva dovuto fare uno scambio con un pilota di caccia, che fumava due pacchetti di sigarette al giorno, per ottenerlo, ma capì di averlo pagato poco non appena vide il volto del vecchio raggrinzirsi in un ampio sorriso. Pryce intonò immediatamente un canto di gioia.

«Alleluia! Gloria in excelsis! E noi, condannati a usare e riusare quel povero, stanco barattolo di Darjeeling. Hugh, Hugh, tesori dalle colonie! Ricchezze al di là della nostra immaginazione. Materia per un corretto infuso! Un dolce per ridurre l'appetito, una vera, genuina tazza di tè seguita da una tranquilla sigaretta! Thomas, ti siamo debitori.»

«Sono i pacchi» replicò Tommy. «I nostri sono molto meglio dei vostri.»

«Ahimè, è vero. Apprezziamo gli sforzi dei nostri assediati compatrioti, ma...»

«I maledetti pacchi americani sono molto meglio» s'intromise Hugh Renaday. «Le spedizioni inglesi sono semplicemente patetiche. Nauseanti lattine di aringhe e surrogati di marmellata. Qualcosa che chiamano caffè, ma che chiaramente non lo è. Terribile. I pacchi canadesi non sono così male, sono solo un po' avari degli articoli che piacciono a Phillip.»

«Troppa carne in scatola, troppo poco tè» disse Pryce con finta tristezza. «Carne in scatola che sembra provenire dal deretano del vecchio cavallo di

Hugh.»

«Forse è proprio così.»

I tre uomini liberarono un'altra risata, e Hugh Renaday portò il cioccolato e il barattolo di tè all'interno della baracca e cominciò a preparare tre tazze. Nell'attesa, Pryce si accese una sigaretta, si abbandonò all'indietro e, chiudendo gli occhi, lasciò che il fumo gli scivolasse lentamente dalle narici.

«Come ti senti, Phillip?» domandò Tommy.

«Male come sempre, caro ragazzo» replicò Pryce senza aprire gli occhi. «La costanza delle mie condizioni fisiche mi dà una certa soddisfazione. Sempre un maledetto disastro.»

Riaprì le palpebre e si sporse in avanti. «Ma se non altro questo funziona ancora bene.» Si picchiettò la fronte. «Hai preparato una linea di difesa per il tuo carpentiere incriminato?»

Tommy annuì. «Lo puoi ben dire.»

Il vecchio tornò a sorridere. «Hai qualche idea? Intuizioni fresche, eh?».

«Richiedo a gran voce il rinvio della causa a un'altra corte. Quindi ho intenzione di convocare qualche nobile scienziato o esperto di legname allo scopo di demolire il testimone di Hugh, il perito forestale. Ho infatti il sospetto che una simile specializzazione non esista, e dovrei proprio essere in grado di trovare uno studioso di Harvard o di Yale che può confermarlo. Perché è la testimonianza sulla scala che ci inchioda. Posso trovare una spiegazione per le divise auree e per il resto. Ma l'affermazione che la scala poteva essere fatta soltanto con la legna della rimessa di Hauptmann... gran parte del caso si fonda su quella testimonianza.»

Pryce annuì lentamente. «Continua. C'è molto di vero in ciò che dici.»

«Capisci, è proprio la scala di legno che mi costringe a far salire Hauptmann sul banco dei testimoni perché si difenda. E quando si ritrova a fronteggiare le macchine fotografiche e i giornalisti, nel bel mezzo di quel circo...»

«Deplorevole, sono d'accordo...»

«E parla con quell'accento... tutti lo odiano. Dal momento in cui apre bocca. Devono aver cominciato a odiarlo fin da quando è stato incriminato, naturalmente. Ma non appena quell'accento straniero gli scivola fuori dalle labbra...»

«Il caso ruota molto attorno a quell'odio, vero Thomas?»

«Già. Un immigrato. Un uomo rigido, brutale. C'è molto per cui provare un'immediata antipatia. Metterlo di fronte a una giuria è come sfidarne i

membri a condannarlo.»

«Un uomo simile a un roditore solitario. Un cliente difficile.»

«Sì. Ma io devo trovare il modo di trasformare le sue debolezze in punti di forza.»

«Non è così facile.»

«Ma cruciale.»

«Ah, sei astuto. E cosa mi dici della strana identificazione dell'aviatore? Quando sostiene che la voce di Hauptmann è la stessa che ha udito nel buio del cimitero?»

«La sua testimonianza è assurda fin da subito, Phillip. Il fatto che a distanza di anni possa riconoscere un uomo per una mezza dozzina di parole... penso che nel controinterrogatorio avrei preparato una bella sorpresa per il colonnello Lindbergh.»

«Una sorpresa? In che senso?»

«Avrei sistemato tre o quattro uomini dal forte accento straniero in diversi punti dell'aula. Li avrei fatti alzare in rapida successione e gridare "Lasci il denaro e se ne vada!", come Lindbergh sosteneva avesse fatto Hauptmann. L'accusa muoverà un'obiezione, naturalmente, e il giudice lo troverà un oltraggio alla corte...»

Pryce stava sorridendo. «Ah, ma un po' di teatro, no? Una piccola recita per quella nutrita folla di orrendi giornalisti. Sottolineare una menzogna. Lo posso vedere chiaramente. L'aula affollatissima, tutti gli occhi su Thomas Hart, ipnotizzati mentre lui ruota su se stesso, fa comparire questi sconosciuti, si rivolge al celebre aviatore e gli chiede: "È sicuro che non fosse lui? O lui? O lui?". E poi il giudice che cala il martelletto, e gli inviati che si precipitano verso i telefoni. Un tuo piccolo circo da contrapporre al circo schierato contro di te, giusto?»

«Esattamente.»

«Ahh, Thomas, hai la stoffa dell'ottimo avvocato. O forse dell'aiutante del demonio, se quaggiù passeremo tutti a miglior vita e finiremo all'inferno. Ma ricordati, cautela. Per molti componenti di quel pubblico e di quella giuria, e per il giudice stesso, Lindbergh è un santo. Un eroe. Un cavaliere senza macchia. Bisogna usare una grande cautela quando si smascherano le menzogne di un uomo attorno a cui risplende l'aura della pubblica perfezione. Non dimenticarlo! Ma ecco Hugh con il tè. Parlando di perfezione...»

Il vecchio tese la mano verso la tazza fumante e se l'accostò al naso, aspirandone gli effluvi. «Ora» disse quindi lentamente «se soltanto avessi-

mo...»

Tommy infilò la mano nella tasca del giubbotto in cui aveva nascosto il barattolo di latte condensato, concludendo nel contempo la frase del tenente colonnello: «... un po' di latte fresco?».

Phillip Pryce scoppiò a ridere. «Thomas, figlio mio, tu farai strada nella vita.»

Versò un generoso grumo di polvere nella sua tazza di ceramica bianca e ne bevve una lunga sorsata, mostrando un evidente piacere. Poi alzò gli occhi su Renaday. «Ora che sono stato opportunamente corrotto dallo yankee, Hugh, spero che anche tu sia ben preparato.»

Renaday versò una dose più moderata di latte in polvere nel suo tè e annuì vigorosamente.

«Naturalmente, Phillip. Malgrado sia stato messo in significativo svantaggio dall'indecoroso adescamento del nostro amico americano, ho studiato. E le prove che ho in mano sono schiaccianti. Il denaro del riscatto - quelle inconfondibili divise auree - trovato nell'abitazione di Hauptmann. La scala che, posso provarlo, è stata costruita con la legna della sua rimessa. La mancanza di un alibi credibile...»

«E la mancanza di una confessione» s'intromise bruscamente Tommy Hart. «Perfino dopo essere stato sottoposto a ore e ore dei vostri più duri interrogatori.»

«La confessione, o meglio la sua mancanza» interloquì Pryce. «È questo l'elemento più fastidioso, Hugh, non credi? È molto sorprendente, oltre tutto, che non sia stata ottenuta. Chiunque avrebbe pensato che sarebbe crollato sotto la pressione della polizia. Che sarebbe stato vinto dal rimorso per aver ucciso il bambino. Che le pressioni interne ed esterne sarebbero state praticamente insormontabili, specialmente per un uomo rozzo e dalla limitata istruzione. E che a tempo debito questa confessione, che avrebbe risposto a così tanti interrogativi e ci avrebbe liberati da così numerosi, tenaci dubbi, sarebbe arrivata. Ma invece questo ottuso operaio continua a rivendicare decisamente la propria innocenza...»

Il canadese annuì. «Il fatto che non siano riusciti a farlo crollare mi sorprende. Io ce l'avrei fatta, ricorrendo a quello che voi negli Stati Uniti chiamate terzo grado. Ora, ammetto che una confessione sarebbe utile, forse perfino importante, ma...»

Hugh Renaday fece una pausa, quindi rivolse un sorriso a Tommy. «Ma in realtà non ne ho bisogno. Quell'uomo si presenta in aula drappeggiato nel rimorso. Ammantato dal rimorso. Vestito ed equipaggiato col rimorso.

Gravido di rimorso...» Gonfiò il ventre e vi sferrò un colpo. I tre uomini risero dell'immagine. «Mi resta ben poco da fare, se non aiutare il boia ad annodare il cappio.»

«A dire il vero, Hugh» lo corresse tranquillamente Tommy «nel New Jersey preferivano la sedia elettrica.»

«Be'» ribatté il capitano pilota spezzando un quadretto di cioccolato e proiettandoselo in bocca prima di porgere la tavoletta a Pryce «allora avrebbero fatto bene a riscaldarla.»

«Mi sa che avresti qualche problema a trovare volontari per quel compito, Hugh» sbottò Pryce. «Anche con una guerra in corso.»

La risata del tenente colonnello si disintegrò in una violenta crisi di tosse, che si placò quando bevve una lunga sorsata di tè, facendo sorgere ancora una volta un ampio sorriso sul suo volto rugoso.

La discussione era andata bene, si disse Tommy mentre insieme a Fritz Numero Uno riattraversava la zona fra i due campi. Aveva avuto la meglio su qualche argomento, aveva fatto qualche concessione, si era battuto con tenacia su ogni questione procedurale, perdendone la maggior parte ma dando sempre battaglia. Tutto considerato, era soddisfatto. Phillip Pryce aveva deciso di rimandare qualsiasi decisione ufficiale e aveva aggiornato l'udienza alla settimana successiva, provocando la teatrale delusione di Hugh Renaday e l'affermazione fintamente amareggiata che gli sleali omaggi di Tommy stessero obnubilando il giudizio solitamente lucido dell'amico. Era una lamentela che nessuno dei tre aveva preso particolarmente sul serio.

Dopo aver percorso qualche passo, Tommy notò che il furetto sembrava stranamente silenzioso. Fritz Numero Uno amava sfruttare le proprie conoscenze linguistiche, lasciando spesso intendere che dopo la guerra sarebbe stato in grado di metterle a buon uso dal punto di vista finanziario. Naturalmente, non si capiva bene se Fritz Numero Uno intendesse dire dopo la vittoria o dopo la sconfitta. Era sempre difficile, pensò Tommy, valutare l'esatto grado di fanatismo della maggior parte dei tedeschi. I rari uomini della Gestapo che visitavano il campo - specialmente nella scia di qualche fallito tentativo di evasione - manifestavano apertamente la loro fede politica. Ma un furetto come Fritz Numero Uno - o come il comandante, se era per questo - era molto più difficile da decifrare.

Tommy si voltò verso il tedesco. Fritz Numero Uno era alto come lui e magro come un *Kriegie.* La differenza era tutta nella pelle: la sua emanava

un bagliore più sano, diverso dal colore pallido e giallastro che tutti i prigionieri assumevano dopo le prime settimane allo Stalag Luft 13.

«Che succede, Fritz? Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

Il furetto lo guardò con un'occhiata interrogativa. «Il gatto? Che cosa significa?»

«Significa: perché sei così silenzioso?»

Fritz Numero Uno annuì. «Un gatto che ti mangia la lingua. Bella espressione. Me la ricorderò.»

«Allora? Qual è il problema?»

Il furetto si accigliò e rispose in tono sommesso: «Russi. Oggi». «Stanno facendo spazio per un altro campo per i prigionieri alleati. Noi prendiamo i russi e li usiamo come manodopera. Vivono in tende a poco più di un chilometro di distanza. Dall'altra parte del bosco.»

«Ebbene?»

Fritz Numero Uno abbassò la voce, guardandosi rapidamente attorno per sincerarsi che nessuno lo udisse.

«Li ammazziamo di lavoro, tenente. Per loro non ci sono pacchi della Croce Rossa con carne in scatola e sigarette. Soltanto lavoro. Molto pesante. Ne muoiono a decine. A centinaia. Temo che se la Croce Rossa scoprirà come trattiamo quei prigionieri, la loro vendetta sarà terribile.»

«Hai paura che quando i russi arriveranno...»

«Non avranno pietà.»

Tommy annuì.

"Ve lo meritate", pensò.

Ma prima che potesse dirlo ad alta voce, Fritz Numero Uno tese la mano e lo fermò. Erano giunti a una trentina di metri dal cancello del Campo Sud, ma il furetto sembrava restio a percorrere quella breve distanza. Voltandosi a sinistra, Tommy si rese improvvisamente conto del perché: una lunga, sinuosa colonna di uomini stava marciando verso di loro, e si capiva che sarebbe sfilata direttamente davanti all'ingresso del campo americano. Tommy si fermò, osservando la scena con un miscuglio di curiosità e disperazione. Quegli uomini non sono diversi da noi, si disse. Hanno vite, case, famiglie, speranze. Ma sono morti che avanzano a passo di marcia.

I soldati tedeschi che scortavano i prigionieri portavano uniformi da campo. Le loro pistole mitragliatrici percorrevano la colonna avanzante. «*Schnell! Schnell!*» gridava di tanto in tanto uno di loro, ma i russi marciavano alla loro ponderata, scrupolosa andatura, tradendo un'assoluta stanchezza. Tommy poteva scorgere la malattia e il dolore sotto le loro folte

barbe e nei loro occhi scavati e sofferenti. Tenevano la testa china, e ogni singolo passo avanti sembrava un tormento. Di tanto in tanto qualcuno di loro alzava lo sguardo sulle guardie tedesche, borbottando qualcosa nella sua lingua, e in quegli istanti si potevano distinguere, mescolate alla rassegnazione, la rabbia e il disprezzo. Quello a cui Tommy stava assistendo era il più insolito dei conflitti: uomini coperti dai logori indumenti del rigore e della privazione eppure indomiti nella loro condizione, malgrado sapessero di non avere speranza. I russi arrancavano lentamente, marciando verso un minuto successivo che non significava altro che sessanta secondi di meno prima delle loro inevitabili morti.

Tommy sentì che le parole gli si bloccavano in gola.

Ma in quel momento vide qualcosa di straordinario.

All'interno del campo americano, appena oltre il filo spinato, Vincent Bedford si trovava sul piatto, nel bel mezzo di una partita di softball. Come tutti i giocatori e il resto dei *Kriegie,* aveva notato la dolente avanzata dei prigionieri russi. La maggior parte degli americani era rimasta inchiodata al proprio posto, ammaliata dall'avanzata degli scheletri.

Ma non Bedford. Trader Vic aveva lanciato un urlo, aveva lasciato cadere la mazza nella polvere e agitando le braccia e sbraitando come un folle si era voltato e si era precipitato nella baracca più vicina, sbattendosi la grossa porta di legno alle spalle con un botto sonoro.

Per un istante, Tommy rimase confuso, non comprendendo cosa Bedford avesse gridato. Ma gli si fece chiaro di lì a qualche istante, poiché l'uomo del Mississippi riemerse dalla baracca con la stessa rapidità con cui era scomparso, reggendo fra le braccia una montagna di forme di pane scuro tedesco. «*Kriegsbrot! Kriegsbrot!*» urlava agli altri prigionieri di guerra nella sua tipica cantilena del Sud. Poi, senza fermarsi a controllare se il suo messaggio era stato recepito, si mise a correre verso il cancello del campo. Tommy vide le guardie tedesche ruotare le armi nella sua direzione.

Un *Feldwebel* con un morbido berretto da campo si staccò dalla squadra a guardia del cancello e scattò verso Bedford mulinando le braccia. «*Nein! Nein! Ist verboten!*» sbraitava, lottando per sfilare la pistola Mauser dalla sua fondina. Si piazzò di fronte a Bedford nell'istante in cui Trader Vic raggiungeva il cancello.

La colonna di russi rallentò ancora di più il passo, e le teste dei prigionieri si voltarono verso le grida. Avanzavano a malapena, nonostante gli improvvisi, insistenti ordini delle guardie: «*Schnell! Schnell!*».

Il *Feldwebel* fissava torvo Bedford, gli occhi ridotti a due fessure dalla

rabbia, come se in quell'istante l'americano e il tedesco non fossero più prigioniero e guardia, ma soltanto due mortali nemici. Riuscì finalmente a estrarre la pistola, e con spaventosa, serpentina rapidità la puntò direttamente al petto dell'uomo del Sud. «*Ist verboten!*» ripeté in tono severo.

Tommy scorse una scintilla di furia negli occhi di Bedford.

«*Verboten*?» ripeté il prigioniero in tono acuto, il labbro contratto in un ghigno. «Be', indovina un po', amico? Vaffanculo.»

Si portò con uno scarto accanto al tedesco, ignorando la pistola, e con un singolo, aggraziato e plastico movimento tese il braccio all'indietro e proiettò una pagnotta al di là del filo spinato come un interbase intento ad afferrare e a rilanciare una palla rimbalzante. La pagnotta roteò nell'aria, percorse un arco come un proiettile tracciante e atterrò nel bel mezzo dei prigionieri russi.

La colonna parve esplodere. Senza abbandonare le loro posizioni, i russi si voltarono verso il campo americano. Le loro braccia si levarono istantaneamente in un gesto di supplica, e le loro voci profonde lacerarono il pomeriggio. «*Brot! Brot!*» gridavano insistenti.

Il *Feldwebel* tedesco armò il cane della sua pistola, producendo uno scatto metallico che sovrastò le invocazioni dei russi. Le altre guardie lo imitarono. Ma tutti mantennero le loro posizioni, e nessuno fece un passo verso Bedford o la colonna dei russi.

Bedford tornò a rivolgersi al *Feldwebel.* «Rilassati, amico» disse. «Potrete ammazzarli domani. Ma almeno oggi mangeranno qualcosa.» Si aprì in un ghigno folle e lanciò una seconda pagnotta oltre il filo, subito seguita da una terza. Il *Feldwebel* lo fissò attentamente per un altro istante, quasi nel profondo stesse valutando se sparare, quindi lentamente rimise la pistola nella fondina.

A quel punto, decine di altri *Kriegie* avevano fatto capolino dalle baracche, le braccia cariche delle dure pagnotte tedesche. Si schierarono lungo il recinto, e nel giro di pochi minuti una vera pioggia di pane cominciò a cadere sulla formazione dei russi, i quali raccolsero ogni singolo pezzo senza rompere le righe. Tommy vide Bedford lanciare la sua ultima pagnotta e fare un passo indietro, le braccia incrociate sul petto e un ampio sorriso sul volto.

I tedeschi lasciarono che la scena continuasse.

Dopo qualche istante, Tommy scorse un pezzo di pane che non sarebbe riuscito a oltrepassare l'ostacolo. Un lancio corto, nel linguaggio del baseball. La pagnotta atterrò a circa quattro metri dalla colonna. Nello stesso

istante, Tommy vide che al limitare della formazione un minuto soldato russo simile a un coniglio aveva adocchiato il pane. L'uomo parve esitare, sincerandosi che nessun altro prigioniero avesse rotto le righe per raccogliere la preziosa pagnotta. In quel momento, Tommy poté improvvisamente immaginare i pensieri dell'uomo, i calcoli, le valutazioni delle possibilità. Pane significava vita. Abbandonare la formazione poteva significare morte. Un pericolo. Un rischio. Ma un gran premio. "No, non ne vale la pena!" avrebbe voluto gridargli, ma in russo ricordava soltanto la parola *Niet.*

In quel momento di esitazione, il soldato saettò all'improvviso dalla colonna di prigionieri e si chinò tendendo il braccio verso la pagnotta.

Non ce la fece.

Una singola, stridente raffica di pistola mitragliatrice lacerò l'aria, spezzando le grida dei prigionieri. Il soldato russo cadde in avanti, crollando scompostamente a poche decine di centimetri dalla pagnotta. Ebbe un sussulto, inarcò la schiena agonizzante mentre il suo sangue chiazzava di scuro la terra attorno a lui e infine giacque immobile.

Un brivido sembrò percorrere la colonna di prigionieri. Ma invece di liberare grida di oltraggio, i russi sprofondarono all'improvviso nel silenzio. Un silenzio venato di odio e di rabbia.

La guardia tedesca che aveva sparato si avvicinò lentamente al corpo e lo colpì con la punta dello stivale. Fece scattare l'otturatore della sua arma espellendo il caricatore vuoto e sostituendolo con uno nuovo. Quindi rivolse un brusco gesto a due uomini della colonna, che lentamente si staccarono, percorsero la breve distanza e si chinarono a raccogliere il cadavere. Entrambi si fecero un lento segno della croce all'altezza del cuore, ma uno dei due, alzando gli occhi verso la guardia tedesca, tese la mano e afferrò la pagnotta mortale. Il suo volto ostentava un ringhio feroce, come quello di un animale messo in trappola dai segugi, un ghiottone o un tasso, pronto a difendersi con le zanne e gli artigli che gli restavano nel suo malandato arsenale. I due prigionieri afferrarono il corpo e se lo caricarono in spalla come un sanguinoso trofeo. Fecero ritorno nella formazione, ma soltanto dopo aver rivolto una lunga, torva occhiata alla guardia assassina. Tommy Hart temette che i tedeschi avrebbero aperto il fuoco sull'intera colonna, e si guardò attorno alla ricerca di un riparo.

«*Raus!*» ordinò la guardia. Nella sua voce c'era un'ombra di nervosismo. Con riluttanza, i prigionieri tornarono a comporre un'approssimativa formazione e ripresero lentamente la marcia.

Ma dal profondo della colonna, una singola, anonima voce intonò una lenta, triste canzone. Cupe, risonanti, le misteriose parole straniere scivolarono nell'aria sopra la schiera di prigionieri, sovrastando l'attutito, strisciante suono dei loro passi. Nessuno dei tedeschi accennò a intervenire, e il canto continuò. Le sue parole potevano risultare incomprensibili a Tommy, ma il suo significato era evidente. Si spense quando la colonna scomparve nella lontana barriera di abeti.

«Ehi, Fritz» sussurrò Tommy pur conoscendo la risposta. «Cosa stava cantando?»

«Una canzone di ringraziamento» rispose Fritz Numero Uno in tono sommesso. «E una canzone di libertà.»

Scosse il capo.

«Sarà probabilmente la sua ultima canzone» soggiunse quindi. «Non tornerà vivo dalla foresta.»

Indicò il cancello, dove Vincent Bedford aveva mantenuto la sua posizione. Anche lui aveva seguito i russi con lo sguardo finché non erano scomparsi. Il sorriso gli era svanito dal volto, e la sua mano destra si sollevò e sfiorò l'orlo del berretto nell'accenno di un saluto.

«Non credevo» mormorò Fritz Numero Uno mentre rivolgeva un frettoloso gesto alla guardia perché aprisse il cancello «che il nostro amico Trader Vic fosse così coraggioso. È stato sconsiderato a rischiare la vita per qualche russo che morirà forse oggi, forse domani, ma di sicuro presto. Ma è stato un gesto molto valoroso.»

Tommy annuì. La pensava allo stesso modo. Ma era ancora più sorpreso dal fatto che Fritz Numero Uno conoscesse il soprannome di Vincent Bedford.

Mentre il cancello del Campo Sud si richiudeva alle sue spalle, Tommy intravide Lincoln Scott. L'aviatore di colore se ne stava in disparte, nei pressi della linea di delimitazione, intento a fissare il punto in cui i russi erano penetrati nella folta barriera degli alberi. Come sempre, era solo.

Poco prima che i tedeschi togliessero la corrente elettrica per la notte, Tommy scivolò sul suo tavolaccio nella Baracca 101. Si posò sulle ginocchia un libro di procedura civile, ma si scoprì incapace di assimilare l'arida prosa del libro di testo. I riassunti dei casi gli sembravano monotoni e privi di fantasia, e si sorprese a vagare con la mente verso l'aula del tribunale di Flemington e il processo che vi si era tenuto per il rapimento e l'omicidio del figlio di Lindbergh. Ricordò ciò che aveva detto Phillip Pryce sul fatto che l'odio formasse la corrente sotterranea del procedimento legale e pensò

che doveva esserci un modo per far mutare direzione a quella rabbia. Era sua opinione che l'avvocato migliore riuscisse a sfruttare le forze esterne e a trarne vantaggio per il suo cliente.

Si dimenò sotto le coperte per afferrare un foglio e uno dei mozziconi di matita che teneva in un barattolo vicino al letto. Annotò quell'ultima riflessione e decise che avrebbe riesaminato ancora una volta il caso del carpentiere. Sorrise fra sé, dicendosi che si trattava di un piccolo gesto di disperazione legale, poiché i fatti su cui l'imperturbabile Hugh Renaday faceva affidamento gli si schieravano contro come una falange di opliti. Ciò malgrado, si disse, Phillip era un uomo che amava le sottigliezze, e un'argomentazione affascinante avrebbe potuto distoglierlo dalle prove. Sarebbe stato un bel colpo, si disse Tommy. Si chiese che tipo di reputazione avrebbe guadagnato l'avvocato che avesse fatto scarcerare Bruno Richard Hauptmann, anche solo in quella replica fittizia del caso.

Consultò il suo orologio. I tedeschi erano stranamente incostanti nello spegnimento delle luci. Per degli individui che facevano quasi tutto con assoluta prevedibilità, era una cosa insolita e quasi inspiegabile. Tommy immaginava che non gli restasse più di mezz'ora.

Si sfilò l'orologio dal polso e lo rovesciò, leggendo l'iscrizione e facendovi scorrere sopra le dita. Chiuse gli occhi e scoprì che poteva cancellare i rumori e gli odori del campo, e che traendo un profondo respiro riusciva a tornare nel Vermont. Aveva la tendenza a fantasticare sui momenti speciali che vi aveva trascorso - la prima volta che lui e Lydia si erano baciati, la prima volta che aveva percepito la morbida curva del suo seno sotto il palmo della mano, l'istante in cui aveva compreso che l'avrebbe amata qualsiasi cosa gli fosse accaduta. Ma cercava di scacciare tali ricordi, incoraggiando invece le fantasticherie sulle cose ordinarie, sulla routine quotidiana della giovinezza. Si rivedeva mentre recuperava una scintillante trota arcobaleno che aveva abboccato alla sua mosca secca in una piccola ansa del fiume Mettawee, dove il corso d'acqua aveva creato una polla colma di grossi esemplari di cui lui solo sembrava a conoscenza. O il giorno all'inizio di settembre in cui aveva aiutato la madre a preparare i suoi bagagli per l'accademia, piegando due o tre volte ogni camicia prima di posarla dolcemente nella grossa valigia di pelle. Quel giorno era un eccitatissimo quattordicenne, e non aveva ben capito per quale ragione sua madre continuasse ad asciugarsi le lacrime.

Strizzò con forza gli occhi. I giorni ordinari erano speciali, pensò. E i giorni speciali erano spettacolosi. Eventi da commemorare.

Trasse un profondo respiro e riaprì lentamente gli occhi.

Liberò un lungo, lento sospiro. Ci vuole un posto come questo, si disse, per fartelo capire.

Scosse lievemente il capo e prese il libro di testo, vigile come un mandriano che sorveglia i suoi armenti, con un colpo di frusta mentale e un immaginario rimprovero.

Era disteso sul suo letto, concentrato sulla sentenza in una disputa fra una grande azienda della carta e i suoi dipendenti risalente a più di una dozzina di anni prima, quando udì il primo grido di rabbia provenire da uno degli altri letti della Baracca 101.

Balzò a sedere di scatto e ruotò il capo, come un cane che fiuta un odore trasportato da un improvviso alito di vento, voltandosi verso il suono. Udì un secondo grido, poi un terzo, seguito dal tonfo di un mobile che veniva sbattuto contro la sottile parete.

Scese dal letto, imitato dai suoi compagni di stanza. «Cosa diavolo succede?» domandò una voce. Ma nell'istante in cui la domanda veniva formulata, Tommy era già diretto verso il corridoio centrale che percorreva longitudinalmente la Baracca 101 e verso i suoni dello scontro in pieno svolgimento. Ebbe appena il tempo di pensare a quanto fosse insolito: in tutti i suoi mesi di prigionia nello Stalag Luft 13 non aveva mai, nemmeno una volta, visto o saputo che due uomini fossero venuti alle mani. Nemmeno per una sconfitta a poker, o per un'energica scivolata sulla seconda base. Nemmeno per una disputa sul campo da baseball, o per un'interpretazione teatrale del *Mercante di Venezia.*

I *Kriegie* non litigavano. Negoziavano. Discutevano. Accettavano le piccole sconfitte del campo con grande calma, non perché erano soldati addestrati alla disciplina militare, ma perché tacitamente capivano di essere tutti prigionieri. Personalità perennemente contrastanti trovavano il modo di appianare le loro differenze o badavano bene a evitarsi. Se un uomo provava rabbia, questa era diretta al filo spinato, ai tedeschi e alla sfortuna che l'aveva condotto in quel luogo, anche se molti si rendevano conto che, a suo modo, la sventura che aveva causato il loro abbattimento era in realtà la fortuna più grande di tutte.

Tommy corse verso le voci, percependo una furia intensa e una rabbia incontrollata. Gli era difficile capire quale fosse il motivo dello scontro. Alle sue spalle il corridoio si stava riempiendo di curiosi, ma lui era stato rapido e fu pertanto fra i primi ad arrivare nella stanza di Trader Vic.

Quello che vide lo lasciò a bocca aperta.

Un letto era stato parzialmente rovesciato e addossato a un altro. Un armadietto di fortuna colmo di stecche di sigarette e barattoli di cibarie giaceva in un angolo, il suo contenuto sparpagliato sul pavimento. Alcuni indumenti erano stati disseminati per la stanza, e numerosi libri gettati a terra.

Lincoln Scott era ritto con la schiena addossata a una parete. Ansimava e stringeva i pugni.

Gli altri occupanti della stanza erano schierati davanti a Vincent Bedford.

L'uomo del Mississippi aveva un rivolo di sangue che gli colava dal naso, gli percorreva l'angolo della bocca e gli raggiungeva il mento. Stava lottando contro quattro uomini che lo trattenevano per le braccia. Il suo volto era paonazzo, il suo sguardo allucinato.

«Sei morto, negro!» latrò. «Mi hai sentito, ragazzo? Morto!»

Lincoln Scott non disse nulla, ma continuò a fissarlo.

«Ti farò morire, ragazzo» gridò Bedford.

Tommy si sentì spingere bruscamente di lato, e quando si voltò udì l'ordine improvviso di uno degli altri *Kriegie*: «Attenti!». Nello stesso istante vide l'inconfondibile figura del colonnello MacNamara, accompagnato dal maggiore David Clark, il suo luogotenente e il comandante in seconda del campo. Mentre tutti i soldati nella stanza battevano i tacchi e si producevano nel saluto militare, i due ufficiali si fecero strada fino al centro del locale e diedero una rapida occhiata ai detriti dello scontro. Il volto di MacNamara si fece paonazzo, ma la sua voce rimase controllata e severamente calma. Si rivolse a un primo tenente che Tommy conosceva soltanto vagamente ma che era uno dei compagni di stanza di Trader Vic.

«Tenente, cos'è successo?»

L'uomo fece un passo avanti. «Un litigio, signore.»

«Un litigio? Continui, la prego.»

«Il capitano Bedford e il tenente Scott, signore. Una disputa su alcuni articoli che il capitano Bedford sosteneva mancassero dal suo armadietto personale.»

«Sì. Continui.»

«C'è stato uno scambio di colpi.»

MacNamara annuì, il volto ancora traboccante di rabbia repressa. «Grazie, tenente. Bedford, cos'ha da dire a proposito?»

Trader Vic, le spalle ritte sull'attenti, fece un rigoroso passo avanti malgrado il suo aspetto scarmigliato.

«Mancavano articoli di personale importanza, signori. Rubati.»

«Quali articoli?»

«Una radio, signore. Una stecca di sigarette. Tre tavolette di cioccolato.»

«È sicuro che non ci siano?»

«Sissignore! Tengo sempre un inventario preciso, signore.»

MacNamara annuì. «Le credo» disse in tono freddo. «E pensa che il tenente Scott abbia commesso il furto?»

«Sissignore.»

«E l'ha accusato?»

«Sissignore.»

«L'ha visto rubare gli articoli?»

«Nossignore.» Bedford ebbe una lieve esitazione. «Sono rientrato nella stanza. C'era soltanto lui. Ho fatto il mio solito controllo serale delle scorte...»

MacNamara lo zittì alzando una mano. Quindi si voltò verso Scott. «Tenente, ha preso qualcosa dall'armadietto di Bedford?»

La voce di Scott era roca, aspra, e Tommy ebbe l'impressione che stesse cercando di celare un'emozione. Guardava davanti a sé, gli occhi fissi più sulla parete di fronte che su qualcuno in particolare, e teneva le spalle ritte sull'attenti.

«Nossignore.»

MacNamara socchiuse le palpebre fissandolo attentamente.

«No?»

«Nossignore!»

«Sostiene di non avere rubato niente al capitano Bedford?»

La domanda ripetuta tre volte costrinse Lincoln Scott a muovere leggermente il capo e incrociare lo sguardo del colonnello MacNamara.

«Esatto, signore.»

«Dunque crede che il capitano Bedford sia in errore?»

Scott esitò, riflettendo sulla domanda prima di rispondere.

«Non voglio definire quello che è o che non è il capitano Bedford, signore. Mi limito a dire che non mi sono impadronito di alcun bene di sua legittima proprietà.»

Nell'udire la risposta, MacNamara si accigliò. Puntò un dito contro il petto dell'aviatore.

«Scott, si presenti nella mia stanza domani mattina dopo l'*Appell.* Bedford, lei...» Per un istante, il più breve dei secondi, il comandante tradì un'esitazione. «No, Bedford, riceverò prima lei» riprese quindi in tono

secco. «Subito dopo l'appello mattutino. Scott, lei aspetterà fuori. La vedrò non appena avrò finito con Bedford. Nel frattempo, esigo che questa stanza venga ripulita. La voglio in condizioni perfette nel giro di cinque minuti. E per stanotte non voglio altri incidenti. Ci siamo capiti?»

Bedford e Scott annuirono lentamente. «Sissignore» risposero all'unisono.

MacNamara fece per voltarsi, ma poi ci ripensò. Tornò inaspettatamente a rivolgersi al tenente che aveva interrogato per primo. «Tenente» disse in tono aspro, facendolo scattare sull'attenti. «Voglio che prenda una coperta e l'occorrente per la notte. Stanotte occuperà il letto del maggiore Clark.» Si volse verso il suo luogotenente. «Clark, credo sia consigliabile...»

Ma il maggiore lo interruppe. «Certamente, signore.» Gli rivolse un secco saluto. «Nessun problema. Vado a prendere la mia coperta.» Si rivolse al giovane tenente. «Mi segua» gli ordinò in tono spiccio. «Fine dello spettacolo!» gridò quindi a Tommy e agli altri *Kriegie* che affollavano il corridoio. «Tornate ai vostri letti! Subito!»

I *Kriegie*, compreso Tommy Hart, obbedirono rapidamente, disperdendosi e affrettandosi lungo il corridoio come altrettanti scarafaggi sorpresi da un fascio di luce. Per qualche minuto, dalla sua stanza, Tommy continuò a udire i passi risuonare sulle assi di legno del passaggio centrale. Poi un soffocante silenzio, seguito dal brusco sopraggiungere del buio quando i tedeschi tolsero la corrente elettrica, gettando tutte le baracche nel buio della notte e spargendo una calma nera come l'inchiostro sul piccolo, ristretto mondo dello Stalag Luft 13. L'unica fonte di luce era l'irregolare passaggio del proiettore sul filo spinato, sui tetti delle baracche, fra le ombre del campo. L'unico suono era il lontano e familiare crepitio di un bombardamento notturno contro le fabbriche di qualche vicina città, a rammentare ai prigionieri, mentre lottavano per abbandonarsi agli incubi che li aspettavano al varco, che altrove stavano accadendo cose di grande peso e importanza.

Il mattino successivo voci di ogni genere circolavano per il campo. Si diceva che entrambi gli uomini sarebbero stati spediti al fresco, mentre altri sostenevano che sarebbe stata convocata una commissione di ufficiali per risolvere la disputa sul presunto furto. Un uomo disse di aver saputo da una fonte autorevole che Lincoln Scott sarebbe stato sistemato in stanza da solo, un altro rivelò che Bedford si era garantito l'appoggio dell'intero contingente di *Kriegie* degli stati del Sud, e che, al di là di ciò che avrebbe

fatto MacNamara, Lincoln Scott aveva i giorni contati.

Come spesso accadeva, nessuna delle voci più stravaganti rispondeva al vero.

Il colonnello MacNamara ricevette entrambi gli uomini in privato. Scott venne informato che sarebbe stato trasferito a un altro letto non appena questo fosse stato disponibile, ma che MacNamara non era disposto a ordinare a uno dei suoi uomini di spostarsi per accontentare l'aviatore di colore. A Bedford venne fatto notare che senza prove credibili e testimoniali sul furto, le sue accuse erano infondate. Gli venne ordinato di lasciare in pace Scott fino a quando non fosse stato effettuato lo spostamento. MacNamara ordinò ai due di andare d'accordo finché non si fosse resa possibile una soluzione. Rammentò loro con severità che erano ufficiali di un esercito in guerra, soggetti in ogni momento alla disciplina militare. Disse loro che si aspettava che si comportassero da gentiluomini, e che la questione era chiusa. Su quest'ultimo suggerimento gravava l'intero peso dell'irascibilità del colonnello, ed era chiaro, convennero universalmente i *Kriegie* quando ne giunsero a conoscenza, che per quanto a quel punto i due uomini potessero odiarsi, trovarsi in cima alla lista nera di MacNamara era molto peggio.

Nei giorni seguenti, sul campo aleggiò un'atmosfera di inquietudine.

In apparenza, Trader Vic tornò a dedicarsi ai suoi commerci e Lincoln Scott riprese le sue letture e i suoi solitari giri lungo il perimetro del campo. Ma nel loro profondo, Tommy Hart sospettava che stesse accadendo ben di più. Lo trovava molto strano, e a dire il vero affascinante. C'era un'evidente fragilità, nella vita di un campo di prigionia; ogni piccola crepa nell'accurata patina di civiltà che si erano dati era un pericolo per tutti. La terribile routine della prigionia, la tensione del loro faccia a faccia con la morte quando erano stati abbattuti, la paura di essere dimenticati o peggio ancora ignorati erano in agguato dietro tutti i loro istanti, dietro ogni minuto delle loro giornate. Combattevano costantemente contro l'isolamento e la disperazione poiché sapevano che erano nemici la cui minacciosità uguagliava quella dei tedeschi.

Erano le ore centrali di un bel pomeriggio, e il sole si riversava sui colori spenti e monotoni del campo, riflettendosi sul reticolato. Tommy, un testo di diritto sottobraccio, era appena uscito da uno degli *Abort* e aveva intenzione di trovare un angolo soleggiato in cui leggere. Nel campo allenamenti era in corso un'accesa partita di softball; le voci degli uomini si levavano nelle tipiche urla e provocazioni che accompagnavano il gioco, mescolan-

dosi agli occasionali tonfi con cui le mazze colpivano le palle e le palle i guanti. Appena al di là del campo, Tommy scorse Lincoln Scott intento a percorrere la linea di delimitazione.

L'uomo di colore si trovava una trentina di metri dietro l'esterno destro. Teneva la testa china come sempre, e il suo passo era regolare eppure in qualche modo tormentato. Tommy trovava che cominciasse a rassomigliare ai russi che avevano marciato davanti al campo ed erano scomparsi nel bosco.

Esitò, quindi decise di riprovare ad attaccare discorso con l'aviatore di colore. Immaginava che dopo il litigio nessuno gli avesse più rivolto la parola, se non di sfuggita. Dubitava che Scott, per quanto forte, fosse in grado di mantenere quella combinazione di volontario isolamento e ostracismo senza impazzire.

E così attraversò deciso il campo, senza veramente sapere ciò che avrebbe detto ma pensando che qualcuno avrebbe dovuto dire qualcosa. Mentre si avvicinava notò che l'esterno destro, che si era voltato e aveva fissato brevemente l'aviatore di passaggio, era Vincent Bedford.

Camminando nella loro direzione, Tommy udì un tonfo distante, immediatamente accompagnato da una cascata di grida e fischi. Si girò e vide la forma bianca di una palla da softball tracciare un'aggraziata parabola nel cielo azzurro bavarese.

Nello stesso istante, Vincent Bedford si voltò e arretrò rapidamente di una mezza dozzina di passi. Ma la palla era troppo veloce, perfino per un giocatore esperto come Bedford. Atterrò nella polvere alle sue spalle con un tonfo e un piccolo sbuffo e proseguì rotolando al di là della linea di delimitazione, andando a fermarsi contro il reticolato.

Bedford si bloccò sui suoi passi, imitato da Tommy.

Dietro di loro, il battitore che aveva sferrato il colpo stava facendo il giro delle basi, gridando di gioia, mentre i suoi compagni di squadra lo incitavano e gli altri esterni strillavano rivolti a Bedford attraverso il diamante di gioco.

Tommy Hart vide Bedford sorridere.

«Ehi, negro!» gridò l'uomo del Sud.

Lincoln Scott si fermò. Alzò lentamente la testa, voltandosi verso Vincent Bedford. Socchiuse le palpebre senza rispondere.

«Ehi, ragazzo, che ne dici di un piccolo aiuto?» soggiunse Bedford indicando la palla addossata al filo spinato.

Lincoln Scott si voltò e la vide.

«Avanti, ragazzo, raccogli quella palla!» gridò Bedford.

Scott annuì e fece un passo verso la linea di delimitazione.

In quell'istante, Tommy si rese conto di quello che stava per succedere. L'aviatore di colore era in procinto di oltrepassare la linea di delimitazione per recuperare la palla senza aver indossato il camice bianco con la croce rossa fornito dai tedeschi precisamente a quello scopo. Scott sembrava ignaro del fatto che la squadra di mitraglieri della torre più vicina aveva ruotato la sua arma e l'aveva puntata su di lui.

«Fermo!» gridò Tommy. «Non lo faccia!»

Il piede dell'aviatore di colore parve esitare nel vuoto, fermo sopra il sottile filo di ferro della linea di delimitazione. La sua testa si voltò verso la voce affannosa.

Tommy si ritrovò a correre mulinando le braccia. «No! No! Non lo faccia!» ripeté.

Passando accanto a Bedford rallentò e lo udì mormorare sottovoce: «Hart, idiota di uno yankee...».

Scott rimase immobile, in attesa che Tommy si avvicinasse.

«Che c'è?» domandò in tono scontroso ma venato da una sfumatura di ansietà.

«Deve indossare il camice, se vuole oltrepassare la linea senza farsi sparare» spiegò Tommy ansimando. Indicò il campo di baseball, dove uno dei giocatori si stava velocemente avvicinando reggendo il camice e facendolo sventolare nella brezza. «Se non indossa la croce rossa, i tedeschi le possono sparare. Senza alcun preavviso. È la regola. Non gliel'ha detto nessuno?»

Scott scosse il capo, ma soltanto lievemente.

«No» disse quindi lentamente, fissando Bedford alle spalle di Tommy. «Non me l'ha detto nessuno.»

A quel punto, il *Kriegie* con il camice era arrivato sulla linea di delimitazione. «Deve indossare questo, tenente» disse «a meno che non intenda suicidarsi.»

Lincoln Scott continuò a guardare alle spalle dell'uomo, fissando Vincent Bedford a pochi passi di distanza. Trader Vic si sfilò il guanto da baseball e cominciò a massaggiarlo, lavorando la pelle con gesti lenti e deliberati.

«Allora, ragazzo» riprese quindi a gridare «ce la prendi o no questa palla? La partita sta andando a quel paese.»

Tommy si volse verso di lui. «Cosa diavolo stavi cercando di fare, Be-

dford? L'avrebbero abbattuto prima che avesse fatto mezzo metro!»

L'uomo del Sud si strinse nelle spalle e non rispose, continuando a ostentare un gran sorriso.

«Sarebbe stato un assassinio, Vic» gridò Tommy. «E tu lo sai benissimo!»

Bedford scosse il capo. «Cosa stai dicendo, Tommy? Tutto quello che ho chiesto al ragazzo è stato di prenderci la palla, visto che era quello più vicino. Certo, credevo che avrebbe aspettato il camice. Qualsiasi idiota sa che bisogna indossare quei colori se si vuole oltrepassare la linea. Non è vero?»

Lincoln Scott ruotò lentamente su un piede e alzò gli occhi verso la squadra di mitraglieri che si sporgeva dalla torre osservando con attenzione l'assembramento di *Kriegie.* Tese il braccio, prese il camice con la croce rossa e per un istante lo resse in mano. Quindi lo sollevò in modo che i mitraglieri lo potessero vedere.

Poi lo lasciò intenzionalmente cadere a terra.

«Ehi» esclamò il *Kriegie*, «non lo faccia!»

In quello stesso istante Lincoln Scott superò la linea di delimitazione, continuando a fissare la squadra di mitraglieri sulla torre. I tedeschi arretrarono di un passo e si rannicchiarono dietro la loro arma. Uno di loro fece scattare l'otturatore, producendo un secco scatto metallico che riecheggiò nell'aria improvvisamente immobile del campo, mentre gli altri afferravano la cinghia di proiettili, pronti a inserirla nelle fauci dell'arma.

Lo sguardo sempre fisso sui mitraglieri, Scott percorse a grandi passi lo spazio che lo divideva dal filo spinato. Tese il braccio, afferrò la palla e tornò lentamente alla linea di delimitazione. La superò con passo risoluto, scoccò un'ultima occhiata di spregio ai tedeschi sulla torre e infine si voltò verso Vincent Bedford.

Trader Vic stava ancora sorridendo, ma il sorriso si stava spegnendo e sembrava ormai falso. Tornò a infilarsi il guanto sulla mano sinistra e lo colpì due o tre volte con la destra.

«Grazie, ragazzo» disse. «Adesso lancia qui quella palla, così potremo ricominciare la partita.»

Scott lo guardò, quindi abbassò gli occhi sulla palla. Tornò a sollevare lentamente lo sguardo e lo spostò alle spalle di Bedford, verso il centro del diamante e ancora oltre, dove si trovavano il ricevitore, un arbitro e il battitore successivo. Soppesò la palla nella mano destra, quindi superò Tommy con un improvviso saltello e si produsse in un potentissimo lancio.

La palla percorse una linea retta come il proiettile del cannone di un caccia, attraversando il campo polveroso verso la casa base. Rimbalzò una volta sul diamante prima di andare a colpire il guanto dello sbalordito ricevitore. Perfino Bedford rimase a bocca aperta di fronte alla velocità e alla gittata del lancio.

«Maledizione, ragazzo» disse con una sfumatura di sorpresa nella voce. «Hai un gran bel braccio.»

«Proprio così» rispose Scott. Poi gli diede le spalle, e senza aggiungere altro riprese la sua solitaria camminata lungo la linea di delimitazione.

3
L'ABORT

Poco dopo l'alba del terzo giorno successivo all'episodio del filo spinato, Tommy Hart si stava lentamente destando da un sonno gravido di sogni quando i sibili acuti e striduli dei fischietti tornarono a catapultarlo nella realtà. Il suono cancellò una strana visione nella quale la sua ragazza Lydia e il capitano morto del West Texas erano sul piccolo portico della casa di assicelle bianche dei suoi genitori a Manchester, e lo chiamavano da due sedie a dondolo affiancate perché si unisse a loro.

Udì uno dei suoi compagni di stanza borbottare: «Cristo, e adesso cosa c'è? Un'altra galleria?».

«Forse un attacco aereo» rispose una seconda voce mentre i rumori secchi dei piedi nudi che colpivano il pavimento di legno invadevano l'aria.

«Non è possibile» si unì una terza voce. «Niente sirene. Dev'essere una galleria, maledizione! Non sapevo che ne stessero scavando un'altra.»

«Non siamo tenuti a saperlo» sbottò Tommy mentre si infilava i calzoni. «In nessun caso. Ne sono al corrente soltanto i responsabili delle gallerie e i pianificatori delle fughe. Sta piovendo?»

Uno degli uomini aprì le imposte alla finestra. «Pioviggina. Merda. Freddo e umido.»

Tornò a voltarsi verso i compagni di stanza e soggiunse con una lieve cantilena: «Non si aspetteranno che voliamo con questo tempaccio!».

La sua uscita venne immediatamente accolta dal solito miscuglio di risate, gemiti e fischi.

«Forse qualcuno ha cercato di sfondare il filo spinato» ipotizzò un pilota di caccia dal letto sopra quello di Tommy. «Forse è questa la ragione.»

«È tutto quello a cui pensate voi teste calde» replicò una delle prime vo-

ci con uno sbuffo sarcastico. «Che qualcuno tenti la fuga da solo.»

«Siamo liberi pensatori» disse il pilota di caccia, rivolgendo all'altro un timido, scherzoso cenno della mano. Alcuni degli aviatori si misero a ridere.

«Dovreste comunque avere l'autorizzazione del comitato di fuga» disse Tommy. «E dopo il fallimento dell'ultima galleria, dubito che avrebbero concesso a chiunque di tentare il suicidio. Nemmeno al pilota di un Mustang.»

L'osservazione provocò qualche grugnito di approvazione.

Fuori i fischi continuavano, uniti al rombo e ai tonfi degli scarponcini dei soldati che correvano in formazione. I *Kriegie* della Baracca 101 cominciarono a tendere le braccia verso i maglioni di lana e i giubbotti di pelle appesi alle corde di fortuna tese fra i letti, spronati dalle grida delle guardie. Tommy si allacciò saldamente le stringhe degli scarponcini, afferrò il suo berretto segnato dalle intemperie e si fece rapidamente strada nel flusso di prigionieri alleati che si allontanava dai letti. Sbucando dalla porta della baracca sollevò il volto verso la cappa grigia del cielo, sentendo la pioggerella sottile sul volto e un brivido profondo che penetrava come nebbia la barriera della biancheria, del maglione e del giubbotto. Sollevò istantaneamente il colletto, ingobbì le spalle e s'incamminò verso il piazzale dell'adunata.

Ma ciò che vide per poco non lo bloccò.

Due dozzine di soldati tedeschi, coperti da lunghi e pesanti cappotti e da elmetti scintillanti di umidità, circondavano l'*Abort* situato fra le Baracche 101 e 102. Torvi e guardinghi, i soldati fronteggiavano gli aviatori alleati con i fucili in posizione di tiro. Sembravano pronti all'azione, come se attendessero un ordine.

L'*Abort* aveva un solo ingresso, all'estremità più vicina della piccola costruzione di legno. Von Reiter, il comandante del campo, era ritto davanti alla soglia con un soprabito grigio, la cui fodera di raso rosso sembrava più indicata per una serata all'opera, drappeggiato frettolosamente sulle spalle. Come sempre impugnava il frustino da equitazione, con cui percuoteva ripetutamente i suoi lucidissimi stivali di cuoio. Fritz Numero Uno, rigido sull'attenti, era a pochi passi di distanza. Von Reiter lo ignorava, osservando i *Kriegie* che gli scorrevano rapidamente davanti. Se si eccettuava il gesto nervoso con il frustino, il comandante era immobile come uno degli abeti che facevano la sentinella al limitare del bosco in lontananza, dimentico dell'ora tarda e del freddo. I suoi occhi dardeggiavano sulle schiere di

uomini che si formavano sul piazzale come se volesse contarli da solo o ne riconoscesse ogni singolo volto.

I prigionieri si schierarono a blocchi e si misero sull'attenti con la schiena rivolta all'Afrori e alla squadra di soldati che lo circondava. Alcuni cercarono di girare la testa per capire cosa stesse succedendo dietro di loro, ma dal centro della formazione provenne il secco ordine di guardare avanti. Ciò li innervosiva, poiché a nessuno piace avere uomini armati alle spalle. Tommy tese le orecchie, ma non riuscì a capire cosa stesse accadendo nell'Afrori. Scosse leggermente il capo e sussurrò a nessuno e nel contempo a tutti: «Gran bel posto per scavare una galleria. A chi è venuto in mente?».

«Ai soliti geni, suppongo» disse un uomo alle sue spalle. «Tutto normale...»

«Disorganizzazione...» intervennero altre due voci all'unisono.

«Già, ma i crucchi come diavolo hanno fatto ad accorgersene?» chiese un altro uomo della formazione. «È il migliore e il peggior posto in cui scavare. Se solo riesci a sopportare il tanfo...»

«Già, se...»

«Certa gente sarebbe disposta a strisciare nella merda, pur di uscire di qui» commentò Tommy.

«Non io» udì rispondere. Ma un'altra voce dissentì con altrettanta rapidità.

«Ragazzi, se potessi andarmene da qui striscerei in schifezze ben peggiori. Diavolo, lo farei anche per ventiquattr'ore di permesso. Per una giornata, Cristo, anche solo una mezza giornata dall'altra parte di quel filo spinato.»

«Tu sei pazzo» disse il primo uomo.

«Già, forse lo sono. Ma restare in questo cesso non sta certo contribuendo alla mia salute mentale.»

Parecchie voci mormorarono il loro assenso.

«Ecco il vecchio» bisbigliò uno degli aviatori. «E c'è anche Clarkie. Sembra che abbiano il fuoco negli occhi.»

Tommy Hart vide l'ufficiale responsabile americano e il suo secondo procedere davanti alle formazioni e oltrepassarle in direzione dell'Afrori. MacNamara marciava con la concentrazione di un istruttore di West Point. Il maggiore Clark, le cui gambe sembravano lunghe la metà di quelle del suo superiore, faticava a tenere il passo. Se non fosse stato per l'espressione severa dei loro volti, sarebbe stato uno spettacolo alquanto comico.

«Forse loro riusciranno a capire di che si tratta» borbottò la stessa voce di prima. «Lo spero. Ragazzi, ho già i piedi fradici. Comincio a non sentire più le dita.»

Ma la risposta non sembrava imminente. Gli uomini rimasero sull'attenti per un'altra mezz'ora, spostando di tanto in tanto il peso da un piede all'altro per combattere il freddo, rabbrividendo. Fortunatamente smise di piovigginare, ma al sorgere del sole il cielo si rischiarò soltanto di poco, rivelando un vasto grigiore.

Dopo quasi un'ora, i *Kriegie* videro il colonnello MacNamara e il maggiore Clark accompagnare l'*Oberst* Von Reiter al di là del cancello e scomparire negli uffici del campo. Non erano ancora stati contati, cosa che Tommy trovava sorprendente. Non sapeva cosa stesse succedendo, e ciò stuzzicava la sua curiosità. Tutto ciò che usciva dalla routine della vita del campo, si disse, era da considerarsi a suo modo gradito. Tutto ciò che era diverso, e rammentava loro che non erano isolati. Da un certo punto di vista, Tommy si augurava che i tedeschi avessero scoperto una nuova galleria. I gesti di sfida gli piacevano, malgrado non si sentisse del tutto a proprio agio a compierli in prima persona. Gli era piaciuto quando Bedford aveva lanciato il pane ai russi. Aveva provato soddisfazione, benché mista a sorpresa, per l'avventatezza di Lincoln Scott davanti al filo spinato. Apprezzava tutto ciò che gli rammentava che non era semplicemente un *Kriegie*, bensì una persona vera. Ma erano momenti rari e distanti fra loro.

Dopo un'altra lunga attesa, Fritz Numero Uno si portò di fronte alle formazioni. «Riposo» ordinò ad alta voce. «L'appello del mattino avrà qualche altro minuto di ritardo. Potete fumare. Non abbandonate le vostre posizioni.»

«Ehi, Fritz!» lo chiamò il capitano di New York. «Che ne dici di lasciarci andare in bagno? Ad alcuni dei ragazzi scappa forte.»

Fritz Numero Uno scosse il capo con veemenza.

«Non è permesso. Non ancora. *Verboten.*»

Malgrado qualche protesta, i *Kriegie* si rilassarono. Tommy venne avvolto dall'odore delle sigarette. Notò però che Fritz Numero Uno, che normalmente non avrebbe esitato a scroccare una bionda a qualche prigioniero, era rimasto fermo e perlustrava la colonna con lo sguardo. Dopo qualche istante riconobbe l'uomo che stava cercando e avanzò a grandi passi verso la formazione della Baracca 101.

Fritz Numero Uno si avvicinò a Lincoln Scott.

«Tenente Scott» disse in un tono di voce normale ma sommesso «mi ac-

compagni nell'ufficio del comandante, prego.»

Tommy vide l'aviatore di colore esitare un istante e poi fare un passo avanti. «Come vuole» disse Scott.

Il pilota e il furetto marciarono a passo rapido attraverso il piazzale e uscirono dal campo. Due guardie aprirono il cancello e lo richiusero altrettanto rapidamente dopo il loro passaggio.

Per un secondo o due, le formazioni di prigionieri rimasero in silenzio. Poi, all'improvviso, le voci sorsero come il vento prima di un temporale.

«Cosa diavolo...?»

«Cosa vogliono da lui, i crucchi?»

«Ehi, qualcuno sa che diamine sta succedendo?»

Tommy rimase in silenzio. Ormai la sua curiosità era giunta al massimo, alimentata dalle voci attorno a lui. È tutto molto strano, si disse. Strano perché fuori dall'ordinario. Strano perché non è mai successo niente del genere.

Gli uomini proseguirono a brontolare e borbottare per quasi un'altra ora. Quel poco di luce che sarebbe riuscita a penetrare la tetraggine del cielo aveva esaurito i suoi deboli sforzi, e quel poco di caldo che la giornata poteva promettere era arrivato. Non molto, si disse Tommy. Gli uomini avevano fame. Molti dovevano andare in bagno. Tutti erano fradici e intirizziti.

E tutti erano curiosi.

Qualche istante più tardi Fritz Numero Uno ricomparve all'ingresso del campo. Le guardie aprirono il cancello e lui lo superò a mezza corsa, diretto verso la formazione della Baracca 101. Era lievemente rosso in volto, ma non c'era nulla, nel suo avvicinamento, che rivelasse cosa stava succedendo.

«Tenente Hart» disse vincendo il fiatone «le spiacerebbe seguirmi nell'ufficio del comandante?»

«Cerca di capire cosa sta succedendo» sussurrò un uomo direttamente alle spalle di Tommy.

«La prego, tenente Hart, immediatamente, per favore» implorò Fritz Numero Uno. «Non mi piace far aspettare *Herr Oberst* Von Reiter.»

Tommy si portò accanto al furetto.

«Che succede, Fritz?» domandò sottovoce.

«Si sbrighi, tenente, la prego. Glielo spiegherà l'*Oberst.*»

Fritz Numero Uno stava marciando a passo svelto attraverso il cancello.

Tommy si guardò furtivamente intorno. Il cancello si richiuse cigolando

alle sue spalle, e lui ebbe la strana sensazione di oltrepassare una porta che non aveva mai saputo esistesse. Per un istante si chiese se ciò che provava fosse la stessa sensazione di chi si lanciava fuori dal proprio velivolo colpito e precipitava in caduta libera nell'aria gelida e trasparente, mentre in quell'istante di panico tutto ciò che considerava sicuro e familiare gli veniva improvvisamente strappato lasciandogli soltanto l'ardente desiderio di vivere. Decise che lo era.

Respirò profondamente e si affrettò a salire gli scalini che conducevano all'ufficio del comandante. I suoi scarponcini risuonarono sul pavimento come una scarica di colpi di fucile.

Sulla parete dietro la scrivania del comandante campeggiava l'obbligatorio ritratto a colori di Adolf Hitler. L'artista aveva catturato il *Führer* con un'espressione remota ed esultante negli occhi, quasi stesse osservando il futuro idealizzato della Germania e lo vedesse perfetto e prosperoso. Era un'espressione, pensò Tommy Hart, che ormai pochi tedeschi conservavano. I ripetuti attacchi dei B-17 durante il giorno e dei Lancaster nel corso della notte facevano sembrare il futuro meno roseo. Alla destra del ritratto di Hitler c'era la fotografia più piccola di un gruppo di ufficiali tedeschi accanto alla contorta carcassa di un caccia Tupolev russo. Al centro del gruppo spiccava un sorridente Von Reiter.

Il comandante, tuttavia, non sfoggiava alcun sorriso mentre Tommy Hart si portava al centro della stanza. Von Reiter era seduto dietro la sua scrivania di quercia, un telefono accanto alla mano destra, qualche foglio sparso sul sottomano di fronte a lui, di fianco all'onnipresente frustino. Il colonnello MacNamara e il maggiore Clark erano in piedi alla sua sinistra. Non c'era alcuna traccia del tenente Scott.

Von Reiter fissò Tommy e bevve un sorso di surrogato di caffè da una fumante tazza di elegante porcellana.

«Buongiorno, tenente» disse.

Tommy batté i tacchi e salutò. Guardò con la coda dell'occhio i due ufficiali americani, che si tenevano in disparte, all'erta ma in posizione di riposo. Anche loro ostentavano espressioni rigide e severe.

«*Herr Oberst*» rispose Tommy.

«I suoi superiori hanno alcune domande da farle, tenente» riprese Von Reiter. Il suo inglese era accentato ma eccellente, allo stesso livello di quello di Fritz Numero Uno, anche se il furetto sarebbe potuto passare per un americano grazie allo *slang* che aveva imparato in giro per il campo.

Tommy dubitava che l'aristocratico Von Reiter fosse interessato alle parole di *Gatti sul tetto.* Si voltò parzialmente per fronteggiare i suoi superiori.

«Tenente Hart» cominciò lentamente il colonnello MacNamara. «Quanto a fondo conosce il capitano Vincent Bedford?»

«Vic?» rispose Tommy. «Be', siamo nella stessa baracca. Ci ho fatto qualche scambio. Lui riesce sempre a guadagnarci. In qualche occasione abbiamo parlato di casa, ci siamo lamentati del tempo e del cibo...»

«È un suo amico, tenente?» domandò bruscamente il maggiore Clark.

«Non di più e non di meno degli altri compagni del campo, signore» rispose Tommy deciso. Il maggiore Clark annuì.

«E come definirebbe» riprese con calma il colonnello MacNamara «il suo rapporto con il tenente Scott?»

«Non abbiamo alcun rapporto, signore. Nessuno ce l'ha. Ho cercato di essere cordiale, ma niente di più.»

MacNamara esitò. «È stato testimone dell'alterco fra i due nella loro stanza?» domandò quindi.

«Nossignore. Sono arrivato quando erano già stati divisi, solo pochi secondi prima che lei e il maggiore Clark entraste nella stanza.»

«Ma ha udito le minacce?»

«Sissignore.»

L'ufficiale responsabile annuì. «E successivamente, a quanto mi hanno detto, c'è stato un altro incidente presso il filo spinato...»

«Non lo definirei un incidente, signore. Forse un equivoco sul regolamento che avrebbe potuto sortire un tragico effetto.»

«Che, a quanto ho saputo, lei ha evitato lanciando un avvertimento.»

«Forse. È successo tutto molto in fretta.»

«Pensa che questo incidente abbia aumentato o ulteriormente esacerbato la tensione già esistente fra i due ufficiali?»

Tommy esitò. Non aveva idea di dove volessero andare a parare i suoi interlocutori, ma si disse che avrebbe dovuto mantenere brevi le sue risposte. Si rendeva conto che tanto gli americani quanto il tedesco stavano prestando una grande attenzione a tutto ciò che diceva. Si ammonì di essere prudente.

«Signore, cosa sta succedendo?» domandò.

«Risponda alla domanda, tenente.»

«C'era tensione fra i due uomini, signore. Credo che fosse di natura razziale, malgrado parlandone con me il capitano Bedford l'avesse negato. Se sia aumentata o meno, non saprei.»

«Si odiavano, giusto?»

«Non posso dirlo.»

«Il capitano Bedford odia la razza nera e non ha fatto alcuno sforzo per nasconderlo al tenente Scott, non è così?»

«Il capitano Bedford non usa mezzi termini, signore. Su un gran numero di argomenti.»

«Ritiene di poter dire» domandò cautamente il colonnello MacNamara «che il tenente Scott si sentisse minacciato dal capitano Bedford?»

«Sarebbe stato difficile non crederlo. Ma...»

Il maggiore Clark s'intromise con uno sbuffo. «È qui da meno di due settimane e già abbiamo una lite in cui colpisce a tradimento un ufficiale, per giunta di grado superiore, abbiamo accuse probabilmente fondate di furto e infine un presunto incidente lungo il filo spinato...» S'interruppe bruscamente, quindi domandò: «Lei è del Vermont, vero Hart? Che io sappia, nel Vermont non ci sono problemi con i neri, giusto?».

«Sissignore. Manchester, Vermont. E per quanto ne so non esistono problemi, signore. Ma al momento non siamo a Manchester, signore.»

«Questo è ovvio, tenente» scattò Clark in tono leggermente rabbioso.

Von Reiter, che fino a quel punto era rimasto seduto in silenzio, intervenne con fare sbrigativo. «Mi sembra che il tenente sia una scelta appropriata, colonnello, a giudicare dalla cautela con cui risponde alle vostre domande. Lei non è un soldato ma un avvocato, vero tenente?»

«Ero all'ultimo anno della Harvard Law School quando mi sono arruolato. Subito dopo Pearl Harbor.»

«Ah.» Von Reiter sorrise, ma senza allegria. «Harvard. Un'istituzione giustamente famosa. Io ho frequentato l'università di Heidelberg. Volevo diventare un medico, prima che il mio paese mi chiamasse.»

Il colonnello MacNamara tossicchiò per schiarirsi la voce. «Lei conosce lo stato di servizio del capitano Bedford, tenente?»

«Nossignore.»

«Una croce di guerra al valore aeronautico con decorazioni speciali. Una medaglia per le ferite riportate in guerra. Una stella d'argento per le sue azioni nei cieli tedeschi. Ha svolto i venticinque mesi di servizio, poi si è offerto volontario per un altro turno. Più di trentadue missioni prima di essere abbattuto...»

«Un aviatore decorato e valoroso, tenente» intervenne Von Reiter. «Un eroe di guerra.» Il comandante portava al collo una scintillante croce di ferro nera, e parlando la tastava. «Un avversario per cui qualsiasi combat-

tente dell'aria proverebbe rispetto.»

«Sissignore» disse Tommy. «Ma non capisco...»

Il colonnello MacNamara trasse un profondo respiro, quindi rispose in tono fosco, con una rabbia a stento trattenuta.

«Il capitano Vincent Bedford dell'aeronautica militare degli Stati Uniti è stato assassinato questa notte dopo lo spegnimento delle luci all'interno dei confini dello Stalag Luft 13.»

Tommy rimase a bocca aperta.

«Assassinato? Ma come...»

«Dal tenente Lincoln Scott» soggiunse sbrigativamente MacNamara.

«Non credo...»

«Ci sono prove in abbondanza, tenente» intervenne in tono secco il maggiore Clark. «Sufficienti a processarlo oggi stesso in una corte marziale.»

«Ma...»

«Naturalmente, noi non lo faremo. Non oggi, quanto meno. Ma presto. Prevediamo di riunire quanto prima una corte di giustizia militare per valutare i capi d'accusa contro il tenente Scott. I tedeschi» spiegò MacNamara con un piccolo gesto in direzione del comandante Von Reiter «ci hanno dato il loro benestare. In più eseguiranno la sentenza della corte. Qualunque essa sia.»

Von Reiter annuì. «Chiediamo soltanto che un nostro ufficiale segua tutti i dettagli del caso, così da poterne riferire i risultati a Berlino. E ovviamente, nel caso vi fosse bisogno di un plotone di esecuzione, saremo noi stessi a fornire gli uomini. Ma voi americani assisterete certamente all'esecuzione...»

«Alla cosa?» sbottò Tommy. «Lei sta scherzando, signore.»

Nessuno stava scherzando, naturalmente, cosa che lui comprese all'istante. Gli parve che la testa cominciasse a girargli vorticosamente, e lottò per mantenere il controllo. «Ma da me cosa volete, signore?» domandò al colonnello MacNamara. Si accorse che la sua voce si era fatta più acuta.

«Vorremmo che lei rappresentasse l'imputato, tenente.»

«Io, signore? Ma non sono...»

«Ha le conoscenze giuridiche. Il suo alloggio è pieno di testi di diritto, di sicuro avrà qualcosa sulla giustizia militare. E il suo compito è relativamente semplice. Deve soltanto sincerarsi che i diritti militari e costituzionali del tenente Scott siano rispettati mentre viene fatta giustizia.»

«Ma signore...»

«Senta, Hart» lo interruppe seccamente il maggiore Clark. «È un caso dalla soluzione scontata. Abbiamo le prove. Abbiamo i testimoni. Abbiamo il movente. Abbiamo l'opportunità. Abbiamo un odio ben documentato. E di sicuro non vogliamo ritrovarci con una rivolta per le mani quando il resto del campo scopre che un maledetto ne...» Si interruppe, esitò e riformulò la frase: «...quando il campo scopre che il tenente Scott ha ucciso un uomo estremamente benvoluto e conosciuto, un ufficiale profondamente rispettato, decorato e zelante. E l'ha ucciso in modo brutale, feroce. Non accetteremo un linciaggio, tenente. Non finché manterremo il comando. E anche i tedeschi lo vogliono evitare. Pertanto si terrà un giusto processo. In cui lei svolgerà un ruolo importante. Qualcuno deve far mostra di difendere Scott. E questo, tenente, è un ordine. Mio, del colonnello MacNamara e dell'*Oberst* Von Reiter».

Tommy Hart trasse un profondo respiro. «Sissignore» rispose. «Capisco.»

«Bene.» Il maggiore Clark annuì. «Mi occuperò personalmente dell'accusa. Direi che potremmo fissare la data del processo fra una settimana o dieci giorni. È meglio risolvere la cosa rapidamente, comandante.»

Von Reiter annuì. «Sì» convenne «dovremmo agire con cura. Mostrare fretta potrebbe sembrare sconveniente, ma un lungo ritardo potrebbe causare altrettanti problemi. Procediamo con la giusta rapidità.»

Il colonnello MacNamara si voltò verso il comandante. «Le fornirò i nomi degli ufficiali scelti per la corte marziale entro questo pomeriggio.»

«Eccellente.»

«E credo» riprese il colonnello «che saremo in grado di chiudere la questione per la fine del mese. I primi di giugno al massimo.»

«Anche questo mi sembra accettabile. Ho già convocato un uomo che farà da collegamento fra i vostri procedimenti e la Luftwaffe. L'*Hauptmann* Visser è già in viaggio. Arriverà nel giro di un'ora...»

«Mi scusi, colonnello» s'intromise rispettosamente Tommy.

MacNamara si voltò verso di lui. «Sì, tenente? Che c'è?»

«Be', signore» disse Tommy con una certa esitazione, «capisco l'esigenza di risolvere rapidamente il problema, ma avrei qualche richiesta, signore. Sempre che vada bene...»

«Di che si tratta, Hart?» chiese Clark in tono secco.

«Avrò bisogno di sapere in cosa consistono di preciso queste "prove" di cui siete in possesso, signore. E i nomi dei testimoni. Non intendo mancare di rispetto, maggiore, ma dovrò anche ispezionare di persona la scena del

delitto. E potrei aver bisogno di qualcuno che mi aiuti a preparare una linea di difesa. Anche in un caso di facile soluzione come questo.»

«Qualcuno che l'aiuti? E per quale motivo?»

«Qualcuno con cui condividere l'onere del caso. È la norma, signore, quando si tratta di un delitto capitale.»

Clark aggrottò la fronte. «Negli Stati Uniti, forse. Ma non sono sicuro che qui allo Stalag Luft 13 sia assolutamente necessario, considerate le circostanze. A chi stava pensando, tenente?»

Tommy trasse un altro profondo respiro. «Al capitano pilota Hugh Renaday della Raf. Risiede al Campo Nord.»

Clark scosse immediatamente il capo. «Non credo che coinvolgere gli inglesi sia una buona idea. Sono i nostri panni sporchi, ed è meglio lavarceli in famiglia. Inammissibile...»

Ma Von Reiter lasciò che un piccolo sorriso gli attraversasse il volto.

«*Herr* maggiore» disse, «trovo saggio che al tenente Hart venga fatta ogni possibile concessione nello svolgimento del difficile e delicato compito che gli è stato assegnato. In questo modo verrà decisamente evitata qualsiasi possibile scorrettezza. La sua richiesta di assistenza non è irragionevole, no? Tenente, il capitano pilota Renaday ha esperienza in questo campo?»

Tommy annuì. «Sissignore.»

Von Reiter assentì a sua volta. «Allora lo trovo un eccellente suggerimento. E, colonnello MacNamara, il suo coinvolgimento significa che un altro dei suoi ufficiali non dovrà essere compromesso da questo sventurato episodio e dalla sua inevitabile conclusione.»

Tommy la trovò un'affermazione curiosa, ma non disse nulla.

L'ufficiale responsabile americano fissò il tedesco socchiudendo le palpebre e valutando con calma le sue parole. «Ha ragione, *Herr Oberst.* Quello che dice è perfettamente sensato. E coinvolgere un inglese, invece di un altro americano...»

«Un canadese, signore.»

«Canadese? Ancora meglio. Richiesta approvata, tenente.»

«La scena del delitto, signore. Dovrò...»

«Sì, naturalmente. Non appena il corpo verrà rimosso...»

Tommy fu colto di sorpresa. «Non è stato ancora spostato?»

«No, Hart. I tedeschi incaricheranno una squadra non appena il comandante darà l'ordine.»

«In tal caso lo voglio vedere. Subito. Prima che la scena venga inquina-

ta. È stata sigillata?»

Von Reiter, le cui labbra tradivano ancora il più lieve dei sorrisi, annuì. «È rimasta intatta dallo sventurato ritrovamento dei resti del capitano Bedford, tenente. Glielo posso assicurare. Oltre a me e ai suoi due superiori, nessuno l'ha visitata. Tranne forse l'imputato.»

Continuò a sorridere. «Devo informarla che la sua richiesta è proprio la stessa che mi ha fatto l'*Hauptmann* Visser quando gli ho parlato nelle prime ore di stamane.»

«E le prove, maggiore Clark?» domandò Tommy.

Il maggiore lo fissò con avversione e ringhiò la sua risposta.

«Le raccoglierò e gliele fornirò al più presto.»

«Grazie, signore. E ho un'altra richiesta, signore.»

«Un'altra? Hart, il suo compito è semplice. Deve proteggere onorevolmente i diritti dell'imputato. Niente di più, niente di meno.»

«Naturalmente, signore. Ma per far ciò temo di dover parlare col tenente Scott. Dove si trova?»

Von Reiter continuava a sorridere, traendo evidente piacere dal disagio degli ufficiali americani.

«È stato condotto in prigione, tenente. Potrà vederlo dopo che avrà ispezionato la scena del delitto.»

«Con il capitano pilota Renaday, signore, se permette.»

«Come ci ha già richiesto.»

Sulla scrivania del comandante campeggiava un citofono squadrato, e Von Reiter tese la mano e premette un tasto. Un cicalino ronzò nell'ufficio adiacente, la porta si aprì e Fritz Numero Uno entrò nella stanza.

«Caporale, accompagni il tenente Hart nel Campo Nord e insieme a lui rintracci il capitano pilota Hugh Renaday. Quindi scorti entrambi all'*Abort* dove ha trovato i resti del capitano Bedford, e fornisca loro tutta l'assistenza di cui avranno bisogno. Quando avranno completato l'ispezione del corpo e dell'area circostante, conduca il tenente Hart a visitare il prigioniero.»

Fritz Numero Uno rispose con un energico saluto. «*Jawohl, Herr Oberst!*» sbottò in tedesco.

Tommy si volse verso i due ufficiali americani. Ma prima che potesse aggiungere qualcosa, MacNamara si portò la mano al berretto in un fiacco saluto.

«Può andare, tenente» disse flemmaticamente.

Phillip Pryce e Hugh Renaday si trovavano nella loro stanza all'interno

del campo britannico quando Tommy Hart, accompagnato da Fritz Numero Uno, comparve sulla soglia. Pryce si dondolava su una rozza sedia dallo schienale rigido, i piedi appoggiati sul coperchio della stufa nera di acciaio in un angolo della stanza. Stringeva un mozzicone di matita in una mano e un volume di cruciverba nell'altra. Renaday era seduto poco distante, e stringeva un'edizione tascabile Penguin della *Serie infernale* di Agatha Christie. Quando Tommy si parò sulla soglia, sollevarono entrambi la testa e sorrisero.

«Thomas!» gridò quasi Pryce. «Una visita inaspettata! Ma sempre benvenuta, anche se senza preavviso! Entra, entra! Hugh, presto, all'armadietto, accogliamo il nostro ospite con le appropriate cibarie! Ci è rimasto del cioccolato?»

«Ciao, Phillip» rispose in fretta Tommy. «Hugh. A dire il vero, la mia non è una visita di piacere.»

Pryce calò i piedi a terra con un tonfo.

«Non di piacere? Ah, molto intrigante. E dall'espressione decisamente tormentata del tuo volto, direi che si tratta di una questione importante.»

«Qual è il problema, Tommy?» domandò Hugh Renaday alzandosi. «Hai l'aria, be', di chi ha in serbo qualcosa. Ehi, Fritz! Che ne dici di prendere un paio di sigarette e aspettarci fuori?»

«Non posso, Mr Renaday» rispose Fritz Numero Uno.

Hugh Renaday fece un passo avanti mentre anche Phillip Pryce si alzava dalla sedia.

«Qualche problema a casa, Tommy? I tuoi genitori, o la famosa Lydia di cui abbiamo tanto sentito parlare? Spero di no...»

Tommy scosse il capo con vigore. «No, no. Non a casa.»

«E allora che succede, ragazzo?»

Tommy si guardò intorno. Gli altri occupanti della baracca erano usciti, e ciò, si disse, era una fortuna. Non si aspettava che la notizia dell'omicidio restasse segreta ancora a lungo, ma riconosceva che fosse meglio tenerla il più possibile nascosta.

«C'è stato un incidente nel campo americano» disse. «L'ufficiale responsabile mi ha ordinato di contribuire a quelle che in assenza di una definizione migliore chiamerò "indagini".»

«Che tipo di incidente, Tommy?» chiese Pryce.

«Una morte, Phillip.»

«Santa Madre, sembra un bel problema» sbottò Hugh Renaday. «Come ti possiamo aiutare, Tommy?»

Tommy rivolse un sorriso al grosso canadese. «Be', a dire il vero, Hugh, mi hanno autorizzato ad arruolarti. Dovresti seguirmi immediatamente. Come una sorta di aiutante di campo.»

Renaday sembrava sorpreso.

«Ma perché proprio io?»

Il sorriso di Tommy divenne un ghigno. «Perché l'ozio è il padre dei vizi, Hugh. E tu hai oziato fin troppo.»

Renaday fece uno sbuffo. «Divertente» disse. «Ma non è una risposta.»

«In altre parole, mio brusco compatriota canadese» intervenne sbrigativamente Pryce «Tommy te lo spiegherà quanto prima.»

«Grazie, Phillip. Precisamente.»

«C'è qualcosa che posso fare nel frattempo?» domandò Pryce. «L'aggettivo ardente non rende giustizia al mio entusiasmo.»

Tommy sorrise. «Sì. Ma ne parleremo più tardi.»

«Molto reticente, Tommy. Zitti zitti e tutto il resto. Hai decisamente stuzzicato la mia tutt'altro che trascurabile curiosità. Non so se questo vecchio cuore potrà affrontare un'attesa troppo lunga.»

«Perdonami, Phillip. Ma i fatti sono ancora in pieno svolgimento. Ho avuto l'autorizzazione a farmi aiutare da Hugh. È solo una congettura, ma ho avuto l'impressione che non mi avrebbero concesso un altro assistente. Quanto meno non a livello ufficiale, e specialmente un tenente colonnello britannico che per di più prima della guerra era un famoso avvocato. Ma Hugh ti terrà informato su tutto ciò che scopriremo, e a quel punto ne potremo parlare.»

Il vecchio annuì. «Preferirei avere parte nella faccenda, qualunque essa sia» disse. «Ma anche senza i dettagli, posso capire le tue ragioni. Immagino che questa morte abbia una certa importanza. Un'importanza politica, forse?»

Tommy annuì.

Fritz Numero Uno cambiò posizione. «La prego, tenente Hart. Mr Renaday è pronto. Dovremmo andare subito all'*Abort.*»

Sia il canadese sia l'inglese parvero nuovamente sorpresi.

«Un *Abort*?» domandò Pryce.

Tommy entrò nella stanza, tese la mano e afferrò quella del vecchio. «Phillip» disse con calma, «sei già stato un amico migliore di quanto potessi sperare. Nei prossimi giorni avrò bisogno di tutta la tua esperienza e delle tue capacità. Ma dovrà essere Hugh a fornirti i dettagli. Detesto farti aspettare, ma non riesco a vedere altre strade. Non ancora, quanto meno.»

Pryce sorrise. «Mio caro ragazzo, capisco. Stupidità militare. Aspetterò qui da quel perfetto soldato che sono, a tua disposizione. Eccitante, no? Qualcosa di veramente insolito. Ah, che delizia. Hugh, prendi la tua giubba e torna imbottito d'informazioni. Fino ad allora mi tratterrò al calduccio della stufa, concedendomi fantasiose pregustazioni.»

«Grazie, Phillip» disse Tommy.

Quindi si sporse in avanti e gli sussurrò all'orecchio: «Lincoln Scott, il pilota di caccia nero. E ricordi i ragazzi di Scottsboro?».

Pryce trasse un brusco respiro, che degenerò in una crisi di tosse secca. Fece cenno di avere capito.

«Maledetto tempaccio. Ricordo quel caso. Turpe. Fate presto» concluse.

Renaday stava infilando le braccia muscolose nella giubba. Afferrò anche una matita e un sottile, prezioso blocchetto di carta da disegno.

«Pronto, Tommy» annunciò. «Andiamo.»

I due aviatori, sospinti dalle esortazioni di Fritz Numero Uno, marciarono verso il campo americano. Tommy Hart aggiornò Renaday su ciò che aveva saputo nell'ufficio del comandante e gli raccontò il litigio e l'episodio del filo spinato. Renaday lo ascoltò attentamente, facendogli qualche domanda ma più che altro assimilando i dettagli.

«Tommy, sono passati sei anni dall'ultima volta che ho visitato la scena di un delitto» sussurrò mentre il cancello del Campo Sud si apriva per farli passare. «E gli omicidi che avevamo a Manitoba erano cowboy ubriachi che si accoltellavano nei bar. Non c'era quasi mai un granché da esaminare, perché il colpevole si faceva trovare lì seduto coperto di sangue, birra e scotch.»

«Non c'è problema, Hugh» rispose sommessamente Tommy. «Io non sono mai stato sulla scena di un delitto.»

L'appello del mattino era stato evidentemente effettuato mentre Tommy si trovava nell'ufficio del comandante. L'adunata era stata sciolta, ma numerosi *Kriegie* si erano trattenuti sul piazzale, fumando in attesa, consapevoli che stava succedendo qualcosa di strano. Le guardie tedesche mantenevano il loro compatto schieramento attorno all'*Abort.* I *Kriegie* osservavano i tedeschi, e i tedeschi osservavano loro.

I gruppi di aviatori si fecero da parte mentre Tommy, Hugh e Fritz Numero Uno si avvicinavano alla latrina. Lo squadrone di guardia li fece passare, ma Tommy esitò davanti alla soglia.

«Fritz» domandò «sei stato tu a trovare il capitano?»

Il furetto annuì. «Poco dopo le cinque di stamattina.»

«E a quel punto cos'hai fatto?»

«Ho immediatamente ordinato a due *Hundführer* che stavano pattugliando il perimetro del campo di raggiungere l'*Abort* e impedire l'accesso a chiunque. Poi sono andato ad avvertire il comandante.»

«Come hai fatto a trovare il corpo?»

«Ho sentito un rumore. Ero fuori dalla Baracca 103. Non mi sono mosso subito, tenente. Non ero sicuro di cosa avevo sentito.»

«Che tipo di rumore?»

«Un grido. Poi più niente.»

«Per quale ragione sei entrato nell'Afrori?»

«Il rumore sembrava venire da qui.»

Tommy annuì. «Hugh?»

«Hai visto nessun altro?» domandò il canadese.

«No. Ho sentito delle porte che si chiudevano. Nient'altro.»

Renaday fece per formulare una seconda domanda, ma si fermò e rifletté per un istante. «Dopo che hai trovato il corpo» chiese infine «l'*Abort* è rimasto incustodito per un certo periodo. Quanto è passato prima che ci tornassi con i due *Hundführer*?»

Il furetto alzò gli occhi al cielo cercando di calcolare i tempi. «Almeno qualche minuto, capitano. Non volevo usare il fischietto e dare l'allarme prima di informarne il comandante. Gli uomini si trovavano lungo il filo spinato dietro la Baracca 116. Qualche secondo, forse un minuto per spiegargli la gravità della situazione. Forse cinque minuti. Dunque, in tutto, potrebbero esserne passati dieci.»

«E sei sicuro che non c'era nessun altro nei dintorni quando hai scoperto il corpo?»

«Io non ho visto nessuno, Mr Renaday. Dopo aver avvistato il cadavere, e dopo essermi sincerato che il capitano Bedford era morto, ho usato la mia torcia elettrica per perlustrare rapidamente l'edificio. Ma era ancora notte fonda, e ci sono molti luoghi bui in cui un uomo potrebbe nascondersi. Dunque non posso essere del tutto sicuro.»

«Grazie, Fritz. Un'ultima cosa...»

Il furetto fece un passo avanti.

«Voglio che ci procuri una macchina fotografica. Trentacinque millimetri, completa di pellicola. Con un flash e almeno sei lampadine. Immediatamente.»

«Impossibile, capitano! Non conosco nessun...»

Renaday gli si fece istantaneamente sotto, avvicinando il volto al naso del dinoccolato furetto.

«So che conosci chi ce l'ha. Ora va' a prenderla, e portacela senza far capire a nessuno quello che stai facendo. Intesi? O preferisci che la chiediamo direttamente al comandante?»

Per un istante Fritz Numero Uno parve in preda al panico, intrappolato fra il dovere e il desiderio di essere giusto. Alla fine annuì.

«Uno degli uomini di guardia alle torri è un fotografo dilettante...»

«Dieci minuti. Ci troverai dentro.»

Fritz Numero Uno eseguì un saluto, ruotò sui tacchi e si allontanò di gran lena.

«Ottima mossa, Hugh» osservò Tommy Hart.

«Ho pensato che forse avremmo avuto bisogno di qualche fotografia.» D'un tratto, Hugh si voltò verso Tommy e lo afferrò per il braccio. «Ma senti, Tommy. Qual è il nostro compito, in conclusione?»

Tommy scosse il capo.

«Non ne sono sicuro. Tutto ciò che posso dirti è che Lincoln Scott verrà incriminato per quello che c'è all'interno dell'Afrori. E che il maggiore sostiene di avere tutte le prove necessarie per condannarlo. Suppongo che dovremmo fare del nostro meglio per aiutarlo.»

Detto questo, i due uomini si avvicinarono alla porta della latrina.

«Pronto?» domandò Tommy.

«Avanza la brigata leggera» recitò Hugh. «Non è da loro chiedersi il perché...»

«Ma soltanto agire e morire» terminò Tommy. Pensò che il verso non fosse particolarmente indicato per quel momento, ma non lo disse ad alta voce.

L'*Abort* era una costruzione stretta, con una sola porta situata a un'estremità. Il pavimento di assi di legno era rialzato di poche decine di centimetri, e per entrare si dovevano superare alcuni accidentati scalini. Il rialzo serviva a ospitare, sotto le latrine, enormi bidoni verdi di metallo per raccogliere gli scarichi. C'erano sei cabine, ognuna fornita di porta e tramezzi per garantire l'intimità. I gabinetti erano di legno duro e lucidati dall'uso e dalle pulizie quasi costanti. La ventilazione era fornita da finestre riparate da assicelle e situate appena sotto la linea del tetto. Due volte al giorno le squadre assegnate agli *Abort* trasportavano gli scarichi in un angolo del campo, dove venivano bruciati. Le componenti non combustibili venivano

scaricate nelle fosse e coperte di calce. Una delle poche cose che i tedeschi fornivano in abbondanza ai *Kriegie* era la calce.

Un estraneo che fosse entrato per la prima volta in un *Abort* sarebbe forse rimasto sopraffatto dalla fetida densità dell'odore, ma i *Kriegie* vi erano ormai abituati, e nel giro di pochi giorni dal loro arrivo allo Stalag Luft 13 imparavano che era in realtà uno dei pochi luoghi del campo in cui si potesse godere di qualche minuto di relativa solitudine. Ciò che quasi tutti odiavano era la mancanza di carta igienica. I tedeschi non ne fornivano e i pacchi della Croce Rossa ne erano avari, privilegiando i generi alimentari. E così i prigionieri usavano ogni pezzetto di carta disponibile.

Tommy e Hugh si fermarono sulla soglia.

Il tanfo familiare ostruì le loro narici. L'*Abort* non aveva corrente elettrica ed era cupo e buio, illuminato soltanto dal cielo grigio e nuvoloso che filtrava dalle alte finestrelle.

Prima di fare un passo avanti, Renaday canticchiò un breve e indistinto frammento musicale.

«Tommy» disse quindi «rifletti un secondo. Erano le cinque del mattino, giusto? È quello che ha detto Fritz?»

«Esatto» rispose Tommy a bassa voce. «Cosa diavolo ci faceva Vic nella latrina? I gabinetti interni erano ancora in funzione. I crucchi chiudono gli impianti idraulici soltanto a metà mattinata. E qui doveva esserci il buio più assoluto. Tranne che per il fascio di luce del proiettore che passa... ogni quanto?... un minuto, forse novanta secondi. Non ci si doveva vedere un bel niente.»

«Dunque non sarebbe venuto se non avesse avuto una buona ragione...»

«E andare in bagno non è quella ragione.»

Annuirono entrambi.

«Che cosa stiamo cercando, Hugh?»

Renaday sospirò. «All'accademia di polizia ti insegnano che, se la studi con attenzione, la scena del delitto ti può rivelare tutto ciò che è successo. Vediamo cosa riusciamo a capire.»

I due aviatori entrarono insieme nell'Afrori. Tommy fece scorrere gli occhi a destra e a sinistra, cercando di assimilare ciò che vi era accaduto malgrado non sapesse con sicurezza cosa stava cercando. Superò Renaday e avanzò deciso. Esitò appena prima di giungere all'ultima cabina, indicando il terreno. «Guarda qui, Hugh» disse con calma. «Non ti sembra l'impronta di una scarpa? O quanto meno di una parte?»

Renaday si inginocchiò. Sul pavimento di legno della latrina si stagliava

il netto profilo della punta di uno scarponcino rivolto verso la cabina. Il canadese lo toccò con cautela. «Sangue» disse. Alzò lentamente gli occhi sulla porta dell'ultima cabina. «Lì dentro, suppongo» disse traendo un breve, rapido respiro. «Controlla prima la porta, vedi se trovi qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Un'impronta insanguinata, magari.»

«No. Non mi sembra.»

Hugh estrasse carta e matita e cominciò a fare un rapido schizzo dell'interno dell'Afrori. Annotò anche la forma e la direzione dell'impronta.

Tommy aprì lentamente la porta della cabina, come un bambino intento a sbirciare nella camera dei genitori di primo mattino.

«Gesù» esclamò con un aspro sussurro.

Vincent Bedford era seduto sul gabinetto, i pantaloni raccolti attorno alle caviglie, seminudo. Ma il suo torso era addossato di schiena alla parete, e la testa ciondolava leggermente sulla destra. Gli occhi erano spalancati per lo shock, il petto e la camicia erano ricoperti di scure strisce di sangue.

Gli avevano tagliato la gola. Sul lato sinistro del collo la pelle era squarciata a formare un lembo sanguinolento.

Un dito della mano era stato parzialmente mozzato, e penzolava floscio lungo il fianco. Sulla guancia destra si apriva un altro taglio, e la camicia era lacerata.

«Povero Vic» mormorò Tommy.

I due aviatori fissarono il cadavere. Entrambi avevano visto una gran quantità di morte, e nelle forme più raccapriccianti, e ciò che si parava loro davanti non li nauseava. La sensazione che entrambi provavano in quel momento era diversa, lo sconvolgimento nasceva dal contesto. Entrambi avevano visto uomini squarciati dai proiettili, dalle esplosioni e dagli shrapnel; sventrati, decapitati, arsi vivi dalla casualità della battaglia. Entrambi avevano visto i visceri e gli altri resti insanguinati dei mitraglieri sciacquati via con la manichetta dagli aerei nei quali erano morti. Ma tutte quelle morti erano giunte nel contesto della battaglia, in cui entrambi si aspettavano di vedere la morte nel suo aspetto più brutale. In quell'Afrori era tutto diverso: lì un uomo che avrebbe dovuto essere vivo era morto. Una morte violenta sul gabinetto era qualcosa di profondamente scioccante e genuinamente spaventoso.

«Gesù, hai detto bene» disse Hugh.

Tommy notò che un angolo del lembo del taschino della camicia di Bedford era aperto. Era lì, pensò, che Trader Vic teneva il suo pacchetto di

sigarette. Si chinò sul corpo e tastò delicatamente il taschino. Era vuoto.

I due uomini proseguirono a esaminare il corpo. Tommy continuava ad ammonirsi di misurare, valutare, interpretare il ritratto che gli si parava davanti come avrebbe fatto con la pagina di un libro di testo: con attenzione, con cura. Si rammentò di tutti i casi che aveva studiato sulle raccolte di giurisprudenza, e di come spesso un minuscolo dettaglio portava all'osservazione decisiva. Colpevolezza o innocenza potevano dipendere dagli elementi più infimi. Gli occhiali caduti dalla giacca di Leopold. O era quella di Loeb? Non ricordava. Fissando il corpo di Vincent Bedford, si sentì assolutamente inadeguato. Cercò di rammentarsi la sua ultima conversazione con l'uomo del Mississippi, ma anche quella sembrava perduta. Si rese conto che il corpo nella cabina di fronte a lui stava rapidamente diventando uguale a tanti altri. Qualcosa che veniva semplicemente messo da parte e relegato nella sfera dell'incubo, aggiunto alla moltitudine degli altri morti e mutilati che abitavano i sogni dei vivi. Il giorno prima era toccato a Vincent Bedford, capitano. Decorato pilota di bombardiere e abile commerciante famoso in tutto il campo. Ora era morto, e non faceva più parte della vita cosciente di Tommy Hart.

Tommy liberò un lungo, lento respiro.

Riprese a perlustrare il paesaggio di morte che gli si parava davanti.

E d'un tratto si accorse di ciò che non quadrava.

«Hugh» disse con un filo di voce «credo di vedere un problema.»

Renaday sollevò di scatto gli occhi dal blocco. «Anch'io» rispose. «È evidente...» Ma non terminò la frase.

Entrambi udirono un rumore all'esterno dell'*Abort.* Grida in tedesco, severe e insistenti. Tommy tese la mano e afferrò il canadese per un braccio.

«Neanche una parola» disse «finché non ne potremo discutere fra noi.»

«Giusto» replicò Renaday. «Ci puoi contare.»

Si voltarono e abbandonarono la latrina, uscendo nell'aria fredda e nebbiosa, sentendo la pesantezza dell'odore e di ciò che avevano visto scivolare via da loro come gocce di umidità. Fritz Numero Uno era ritto sull'attenti davanti alla porta d'ingresso. In mano reggeva una macchina fotografica completa di flash.

Circa mezzo metro più in là si parava un ufficiale tedesco.

Era di altezza e corporatura modeste, e sembrava poco più anziano di Tommy, forse vicino ai trent'anni, malgrado fosse difficile dirlo con certezza poiché la guerra invecchiava in modo diverso. I suoi folti, corti capelli erano neri come l'inchiostro, ma chiazzati prematuramente di grigio

sulle tempie, lo stesso colore dell'impermeabile militare che portava sopra un'uniforme della Luftwaffe stirata con cura ma leggermente fuori misura. Era molto pallido, e su una guancia, appena sotto l'occhio sinistro, tradiva una frastagliata cicatrice rossa. Aveva una barba corta e ben curata, dettaglio che Tommy trovò sorprendente. Sapeva che gli ufficiali della marina tedesca la portavano spesso, ma non l'aveva mai vista sul viso di un aviatore, nemmeno una versione così curata. L'uomo aveva occhi taglienti come coltelli, e fendeva l'aria con lo sguardo.

Si voltò lentamente verso i due *Kriegie*, e Tommy vide che aveva perso il braccio sinistro.

«Tenente Hart? Capitano pilota Renaday?» chiese il tedesco dopo un'esitazione.

Tommy e Hugh si misero sull'attenti, e l'ufficiale rispose al saluto.

«Sono l'*Hauptmann* Heinrich Visser» riprese. Il suo inglese era armonioso, lievemente accentato ma venato dall'accenno di un sibilo. Rivolse un'occhiata acuminata a Renaday.

«Lei volava su uno Spitfire, capitano?» domandò d'un tratto.

Hugh scosse il capo.

«Un Blenheim» rispose. «Secondo pilota.»

Visser annuì. «Bene» mormorò.

«Che differenza fa?» domandò Renaday.

Il tedesco lasciò scorrere un sorrisetto storto e crudele sul volto, e in quel momento la cicatrice sembrò mutare leggermente colore. Indicò il braccio mancante con un piccolo gesto della mano destra.

«Questo me l'ha preso uno Spitfire» disse. «È riuscito a portarsi alle mie spalle dopo che avevo ucciso il suo appoggio.» La sua voce era calma e controllata. «Perdonatemi» soggiunse scandendo attentamente ogni parola. «Siamo tutti prigionieri delle nostre sventure, giusto?»

Tommy lo trovò un interrogativo filosofico più adatto a una cena e a una bottiglia di buon vino o di un robusto liquore che a un incontro di fronte a una latrina alla sanguinosa presenza della vittima di un omicidio. Ma non lo disse ad alta voce.

«Immagino, *Hauptmann*» aggiunse invece, «che lei dovrà fungere da collegamento. Quali saranno esattamente i suoi compiti?»

L'*Hauptmann* Visser si rilassò, muovendo i piedi sul terreno fangoso. Non indossava gli stivali da cavallerizzo prediletti dal comandante del campo e dai suoi assistenti, ma un paio di lucidissimi stivali neri dall'aspetto più pratico. «Dovrò essere testimone di tutti gli aspetti della situazione e

fare rapporto ai miei superiori. La Convenzione di Ginevra ci impone di rendere conto del benessere dei nostri prigionieri alleati. Ma qui, in questo momento, ho soltanto il compito di far rimuovere i resti. Più tardi, forse, potremo... come dite?... confrontare le nostre scoperte? In un'altra occasione.»

Rivolse un cenno del capo a Fritz Numero Uno.

«Questo soldato vi stava fornendo una macchina fotografica?»

Hugh fece un passo avanti. «È consuetudine, in un caso di omicidio, fotografare il corpo e la scena del delitto. Per questo abbiamo chiesto a Fritz di procurarci l'apparecchio.»

Visser annuì. «Sì, questo è vero...»

Sorrise. La prima impressione di Tommy fu che l'*Hauptmann* fosse un uomo pericoloso. Il suo tono di voce sembrava gentile e accomodante, ma i suoi occhi raccontavano una storia diversa.

«Ma soltanto in una situazione ordinaria. E questa, ahimè, non lo è. Le fotografie potrebbero uscire clandestinamente dal campo ed essere usate come propaganda. Non posso permetterlo.»

Tese la mano verso l'apparecchio.

A Tommy parve che Fritz Numero Uno fosse sul punto di perdere i sensi. Il suo petto era gonfio, la schiena rigida, il volto esangue. Se aveva osato trarre anche un solo respiro alla presenza dell'*Hauptmann*, Tommy non se n'era accorto. Il furetto porse immediatamente la macchina fotografica al suo superiore.

«Non ho riflettuto, *Herr Hauptmann*» sbottò. «Mi era stato detto di assistere gli ufficiali...»

Visser lo zittì con un gesto laconico della mano.

«Naturalmente, caporale. Lei non può vedere il pericolo come lo vedo io.»

Tornò a rivolgersi ai due aviatori alleati. «È proprio questo il motivo della mia presenza.»

Tossicchiò, producendo un suono secco e delicato. Quindi si voltò e convocò con un gesto uno dei soldati schierati attorno all'*Abort.* Gli consegnò l'apparecchio. «Lo restituisca al suo proprietario» disse. La guardia gli rivolse un saluto, si drappeggiò la cinghia sulla spalla e riprese la sua posizione. Visser sfilò un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia. Con sorprendente destrezza ne estrasse una, rimise il pacchetto nel taschino ed esibì un accendino di acciaio, dal quale guizzò immediatamente una fiammella.

Aspirò una profonda boccata dalla sigaretta, quindi alzò gli occhi inarcando leggermente un sopracciglio. «Avete completato la vostra ispezione?»

Tommy annuì.

«Bene» riprese il tedesco. «Il caporale vi accompagnerà a visitare il vostro...» Esitò, quindi soggiunse senza smettere di sorridere: «... il vostro cliente. Di questa situazione mi occuperò io».

Tommy rifletté per un istante. «Hugh, rimani qui» bisbigliò quindi al canadese. «Cerca di tenere d'occhio l'*Hauptmann.* E scopri cosa combina col corpo di Bedford.»

Si rivolse al tedesco. «Credo che sarebbe importante far esaminare i resti del capitano Bedford da uno specialista. Per poter essere sicuri quanto meno degli aspetti clinici del caso.»

«L'hai detto» commentò Hugh quasi in un sussurro. «Niente foto. Niente dottore. È una gran presa per il culo.»

L'*Hauptmann* Visser alzò le spalle, ignorando l'oscenità del canadese pur avendola sicuramente udita. «Temo che non sarebbe pratico, viste le difficoltà della nostra situazione. Ma esaminerò di persona il corpo, e se valuterò la vostra richiesta legittima, convocherò un medico tedesco.»

«Un americano sarebbe meglio. Tranne che non ne abbiamo.»

«I dottori sono pessimi bombardieri.»

«Mi dica, *Hauptmann*, ha una buona conoscenza di questo genere di indagini? È forse un poliziotto? Come la chiamate, *Kriminalpolizei*?» domandò Tommy attraverso la distesa di terra.

Visser tossicchiò di nuovo, quindi alzò il volto senza abbandonare il suo sorrisetto storto.

«Attendo con ansia il nostro prossimo incontro, tenente. Forse potremo dilungarci un po' di più su questo argomento. Ora, se vuole scusarmi, sembra ci sia molto da fare e poco tempo per farlo.»

«Molto bene, *Herr Hauptmann*» replicò sbrigativamente Tommy Hart. «Ma ho chiesto al capitano pilota Renaday di trattenersi e assistere personalmente alla rimozione dei resti del capitano Bedford.»

Gli occhi di Visser dardeggiarono su di lui, ma il volto conservò lo stesso, accomodante sorriso.

«Come desidera, tenente» disse dopo un'esitazione.

Subito dopo salì i gradini, oltrepassò Tommy e si diresse all'interno dell'*Abort*. Renaday si affrettò a seguirlo. Non appena l'ufficiale scomparve, Fritz Numero Uno cominciò a sbracciarsi per esortare Tommy a seguir-

lo, e i due riattraversarono il campo. I drappelli di *Kriegie* che si erano trattenuti sul terreno li lasciarono passare. Alle sue spalle, Tommy Hart poté udire i mormorii delle domande e delle congetture, e forse i primi toni accesi della rabbia.

Davanti alla porta della cella numero sei c'era una sola guardia armata di pistola mitragliatrice Schmeisser. A Tommy parve che non dovesse avere più di diciotto o diciannove anni. Malgrado fosse sull'attenti sembrava nervosa, quasi spaventata all'idea di trovarsi così prossima ai *Kriegie.* Non era così insolito, si disse Tommy. Alcuni degli uomini più giovani e meno esperti arrivavano allo Stalag Luft 13 talmente imbottiti di propaganda sui *Terrorfliegers* - gli aviatori del terrore, nei continui sproloqui degli annunciatori radio nazisti - dell'esercito alleato che vedevano i *Kriegie* come selvaggi e cannibali assetati di sangue. Naturalmente, Tommy sapeva che la guerra aerea alleata si fondava sui concetti gemelli di ferocia e terrore, poiché i costanti attacchi incendiari contro i centri abitati delle città potevano difficilmente essere considerati in altro modo. E immaginava che l'idea inquietante di trovarsi a stretto contatto con un *Terrorflieger* di colore facesse danzare il dito del ragazzo attorno al grilletto della sua Schmeisser.

La giovane guardia si fece da parte senza dire una parola, fermandosi soltanto per aprire la porta, e Tommy la oltrepassò ed entrò nella cella.

Le pareti e il pavimento erano di calcestruzzo grigio. C'era una singola, nuda lampadina che pendeva dal soffitto e una solitaria finestra nell'angolo superiore della stanza di due metri per tre. La cella era umida, e perfino in quella giornata di pioggia sembrava almeno cinque gradi più fredda dell'esterno.

Lincoln Scott era seduto in un angolo, le ginocchia piegate davanti al petto, di fronte all'unico mobile della stanza, un secchio di metallo incrostato in cui andare di corpo. Balzò in piedi di scatto non appena Tommy fece ingresso nella cella, mettendosi non esattamente sull'attenti ma andandoci vicino, rigido e teso.

«Salve, tenente» esordì Tommy in tono sbrigativo, quasi autoritario. «Ho cercato di presentarmi l'altro giorno...»

«L'ho riconosciuta. Cosa diavolo sta succedendo?» domandò Lincoln Scott in tono secco. Era scalzo, e indossava soltanto camicia e pantaloni. Nella cella non c'era alcuna traccia del suo giubbotto di pelle di pecora o dei suoi scarponcini. Doveva fare un grosso sforzo per impedirsi di rabbri-

vidire.

Tommy esitò.

«Non le hanno detto...»

Scott lo interruppe. «Non mi hanno detto un bel niente! Stamattina vengo chiamato fuori dalla formazione e spintonato fino all'ufficio del comandante. Il maggiore Clark e il colonnello MacNamara mi ordinano di consegnare giubbotto e scarponcini. Poi mi interrogano per mezz'ora su quanto odio quel bifolco di Bedford. Dopodiché mi fanno qualche domanda sulla notte scorsa, e prima che mi renda conto di cosa sta succedendo vengo scortato in questo luogo delizioso da un paio di crucchi. Lei è il primo americano che vedo dall'incontro di stamane con il colonnello e il maggiore. Tenente Hart, la prego di dirmi cosa diavolo succede.»

Il tono di voce di Scott era un miscuglio di rabbia trattenuta e confusione. Tommy ne rimase sconcertato.

«Mi faccia capire» disse lentamente. «Il maggiore non l'ha informata...»

«Gliel'ho detto, Hart. Non mi hanno detto niente di niente! E cosa diavolo ci faccio qui dentro? Sorvegliato...»

«La notte scorsa Vincent Bedford è stato ucciso.»

Scott aprì la bocca e sgranò gli occhi per un istante, prima di socchiudere le palpebre e fissare Tommy Hart con un'occhiata implacabile.

«Assassinato? Qui?»

«Il maggiore Clark mi ha informato che lei verrà incriminato.»

«Io?»

«Esattamente.»

Scott appoggiò la schiena alla parete di cemento, quasi fosse stato colpito da un pugno forte e inaspettato. Trasse un profondo respiro, riprese il controllo e tornò a raddrizzare la schiena.

«Sono stato incaricato di aiutarla a preparare una linea di difesa...» Tommy esitò «e la devo avvertire che verrà considerato un delitto capitale» aggiunse quindi.

Lincoln Scott annuì pacatamente prima di rispondere. Le sue spalle erano tese all'indietro, il suo sguardo fisso su Tommy Hart. Parlò con calma, scandendo le parole, a voce leggermente alta, come se potesse caricare ogni frase di una passione che andava al di là delle pareti di cemento della cella, evitava la guardia e la sua arma automatica e superava le schiere di baracche, il filo spinato, il bosco e l'Europa fino a giungere alla libertà.

«Mr Hart...» disse, e la cella fece riecheggiare le sue parole. «Anche se non crede a nient'altro, può credere a questo: non ho ucciso Vincent Be-

dford. Potrei averlo desiderato, ma non l'ho fatto.»

Lincoln Scott trasse un altro profondo respiro.

«Io sono innocente» soggiunse.

4
PROVE A SUFFICIENZA

Tommy rimase momentaneamente sorpreso dalla veemenza della smentita di Lincoln Scott. Si rese conto che la sua meraviglia doveva essere evidente, poiché l'aviatore di colore sbottò: «Qual è il problema, Hart?».

Tommy scosse il capo.

«Nessun problema.»

«Bugiardo» sbuffò Scott. «Cosa si aspettava che le dicessi, tenente? Che ho ucciso quel bastardo razzista?»

«No...»

«E allora?»

Tommy trasse un lento respiro, riorganizzando i propri pensieri. «Non sapevo cosa avrebbe detto, tenente Scott. Non avevo ancora preso in considerazione la questione generale della sua colpevolezza o della sua innocenza. Soltanto il fatto che verrà accusato di un delitto.»

Scott esalò un secco respiro e fece qualche passo nella minuscola cella, scrollando le spalle per scacciare il freddo umido. «Lo possono fare?» domandò all'improvviso.

«Fare cosa?»

«Incriminarmi. Qui...» Fece scorrere il braccio come a voler racchiudere il campo di prigionia nella sua interezza.

«Credo di sì. Tecnicamente siamo ancora agli ordini dei nostri superiori, e come esponenti delle forze armate siamo soggetti alla disciplina militare. Potrebbe obiettare, suppongo, che ci troviamo in una situazione di combattimento, e che di conseguenza siamo governati da regole speciali...»

Scott scosse la testa.

«Non ha alcun senso» scattò. «A meno che non ci sia di mezzo un uomo di colore. In questo caso ha un suo senso preciso. Maledizione! Cosa diavolo gli avrò mai fatto di male? Quali prove possono avere?»

«Non lo so. So soltanto che il maggiore Clark sostiene che sono sufficienti a incriminarla.»

Scott diede un altro sbuffo. «Balle» replicò. «Che prove potrebbero esserci, se non ho avuto niente a che fare con la morte di quel figlio di buona

donna di un bifolco? Come è successo, fra l'altro?»

Tommy fece per rispondere, quindi si fermò.

«Perché non parliamo prima di lei?» chiese con calma. «Perché non mi racconta cos'è accaduto ieri sera?»

Scott appoggiò la schiena alla grigia parete di cemento, alzando gli occhi per un istante alla finestrella e raccogliendo le idee. Quindi espirò lentamente e volse lo sguardo verso Tommy. «Non c'è molto da dire» rispose. «Dopo l'appello del pomeriggio sono andato a camminare. Poi ho mangiato da solo. Ho letto nella baracca finché i crucchi non hanno spento le luci. Mi sono girato su un fianco e mi sono addormentato. Mi sono svegliato a notte fonda. Dovevo orinare, e così mi sono alzato, ho acceso una candela e sono andato in bagno. Ho fatto i miei bisogni, sono rientrato in stanza, sono tornato a letto e mi sono svegliato soltanto quando i tedeschi hanno cominciato a gridare e a fischiare. E ora eccomi qui. Come ho già detto.»

Tommy cercò di imprimersi ogni singola parola nella memoria. Rimpianse di non avere un blocchetto e una matita, e si maledisse per la dimenticanza. Si promise che non avrebbe più commesso un simile errore.

«L'ha vista qualcuno? Quando si è svegliato?»

«Come faccio a saperlo?»

«Be', non c'era nessun altro in bagno?»

«No.»

«E lei, cosa ci faceva a quell'ora?»

«Gliel'ho detto...»

«Nessuno si sveglia e comincia a vagare nel mezzo della notte, non qui, non ora, a meno che non stia male o non riesca a prendere sonno per paura degli incubi. Forse l'avrebbe fatto a casa sua, ma non certo qui. Dunque, di che si trattava?»

Scott si aprì in un breve sorriso, ma non certo per qualcosa che trovava divertente.

«Non esattamente un incubo» rispose. «A meno che non consideri la mia situazione un incubo, cosa che, naturalmente, è una concreta possibilità. Più che altro un adattamento.»

«In che senso?»

«Be', Hart» riprese con lentezza, scandendo chiaramente ogni parola. «Dopo che è sceso il buio non possiamo uscire dalle baracche. *Verboten*, giusto? I crucchi potrebbero usarti come bersaglio per il tiro a segno. Certo, alcuni lo fanno ugualmente. Strisciano fuori, evitano i furetti e i proiettori, penetrano nelle altre baracche. Gli scavatori e il comitato di fuga, a

loro piace lavorare di notte. Ma nessuno deve sapere chi sono e dove si incontrano. Be', in un certo senso sono anch'io una specie di scavatore altamente specializzato.»

«Non capisco.»

«Naturale che non capisca. Non mi aspettavo che ci arrivasse» disse Scott con rabbia contenuta a malapena. Quindi riprese a parlare con lentezza, come se stesse spiegando qualcosa a un bambino recalcitrante. «I bianchi non gradiscono condividere un gabinetto con un uomo di colore. Non tutti, naturalmente. Ma quanti bastano. E quelli che non gradiscono, lo prendono come un fatto personale. Il capitano Vincent Bedford, per esempio. Lui lo prendeva come qualcosa di estremamente personale.»

«Che cosa le ha detto?»

«Di trovarmi un altro posto. Naturalmente non esiste un altro posto, ma quel piccolo dettaglio non sembrava preoccuparlo.»

«E lei come ha risposto?»

Lincoln Scott diede un'aspra risata.

«Non ho risposto. A parte mandarlo affanculo.» Trasse un profondo respiro, studiando il volto di Tommy. «Forse tutto ciò la sorprende, Hart? Non è mai stato al Sud? Laggiù le cose piacciono separate. Gabinetti bianchi e gabinetti di colore. Ma tornando a noi, se provassi a uscire per usare l'*Abort* potrei essere preso di mira da un crucco dal grilletto facile. Sicché cosa faccio? Aspetto che tutti si addormentino, specialmente quel bastardo di un bifolco, finché non sento più nessuno muoversi in corridoio, ed è a quel punto che vado in bagno. Il più silenziosamente possibile. Una pisciata segreta, suppongo. O quanto meno una pisciata che non attira troppo l'attenzione. Una pisciata che evita tutti i Vincent Bedford del campo. Ecco perché ero sveglio e mi aggiravo furtivo nel mezzo della notte.»

Tommy annuì. «Capisco» disse.

Scott lo fronteggiò di scatto, piantando il volto a pochi centimetri dal suo. I suoi occhi erano socchiusi, e ogni sua parola era gravida di rabbia. «Lei non capisce un bel niente!» sibilò. «Lei non ha la minima idea di chi sono! Non ha idea di cosa ho dovuto sopportare per arrivare a questo punto! Lei è ignorante e ignaro, Hart, proprio come tutti gli altri! E suppongo non abbia davvero voglia di imparare.»

Tommy fece un passo indietro, ma poi si fermò. Poteva percepire nel profondo l'insorgere di una collera di tipo diverso, e rispose alle parole di Lincoln Scott con una veemenza tutta sua.

«Forse è vero» disse in tono freddo. «Ma al momento sono l'unica cosa

che si para fra lei e il plotone di esecuzione. Forse le conviene tenerlo a mente.»

Scott gli diede le spalle, voltandosi verso la parete della cella. Posò la fronte sulla superficie umida e sollevò le mani sul liscio cemento, come se fosse in equilibrio e i suoi piedi non fossero posati a terra ma stessero cercando di far presa sulla più sottile delle corde da acrobata.

«Non ho bisogno di alcun aiuto» disse con un filo di voce.

Sentendo ancora riecheggiare nel profondo una rabbia indefinibile, Tommy provò la tentazione di dare il benservito all'aviatore di colore e uscirsene di lì. Era perfettamente lieto di tornare ai suoi libri, ai suoi amici e alle abitudini di vita che si era creato nel campo, lasciando che i minuti si assommassero inesorabilmente fino a formare un'ora e infine un altro giorno. Aspettando che qualcun altro ponesse fine alla sua prigionia. Una fine che offriva una possibilità di vita, quando così tanto di ciò che gli era accaduto aveva promesso la morte. A volte pensava di essere riuscito chissà come a bluffare in una sorta di letale partita a poker, e avendo raccolto la vincita, per misera che fosse, di non essere disposto a giocarsela di nuovo. Nemmeno per dare un'occhiata alla nuova mano che gli era stata servita. Aveva raggiunto una condizione estremamente bizzarra e inaspettata. Viveva circondato da un mondo nel quale vi erano pericoli e minacce quasi in ogni azione, per quanto semplice o irrilevante essa fosse. Ma non facendo niente, restando perfettamente immobile e inosservato nella piccola isola dello Stalag Luft 13, riusciva a sopravvivere. Come passare fischiettando accanto a un cimitero. Aprì la bocca per spiegarlo a Scott, ma poi si fermò.

Inspirò profondamente, trattenendo l'aria nei polmoni.

Era una cosa molto strana, pensò in quell'istante: due uomini potevano stare uno accanto all'altro e respirare la stessa aria, ma uno poteva assaporare il futuro e la libertà con ogni boccata, mentre l'altro percepiva soltanto acredine e odio. E paura, si disse, perché la paura è la sorella bastarda dell'odio.

E così, invece di mandare al diavolo Lincoln Scott, Tommy rispose in un tono sommesso quanto il suo: «Si sbaglia».

«In che senso?» domandò Scott senza muoversi.

«Tutti, in questo campo, hanno bisogno di aiuto, e al momento lei ne ha più bisogno di chiunque altro.»

Scott restò in silenzio.

«Non è costretto a provare simpatia per me» riprese Tommy. «E nem-

meno a rispettarmi. Mi può perfino odiare, per quello che importa. Ma al momento ha bisogno di me. E potremo andare molto più d'accordo se lei lo capirà.»

Prima di rispondere, Scott rimase pensieroso per diversi lunghi istanti. Non staccò la fronte dalla parete, ma le sue parole si udirono chiaramente. «Ho freddo, Mr Hart. Ho molto freddo. Si gela, in questo posto, e riesco a stento a non battere i denti. Che ne dice di questo, tanto per cominciare? Riesce a procurarmi qualcosa di caldo da mettermi addosso?»

Tommy annuì. «Ha qualche indumento di ricambio, oltre a quelli che le hanno ritirato stamattina?»

«No. Soltanto quelli con cui sono stato abbattuto.»

«Niente calze o maglioni spediti da casa?»

Lincoln Scott liberò un'aspra risata, come se fosse una domanda ridicola. «No.»

«Mi procurerò qualcosa altrove.»

«Gliene sarei grato.»

«Che numero di scarpe porta?»

«Quarantasei. Ma preferirei riavere i miei scarponcini.»

«Ci proverò. E anche il giubbotto. Ha mangiato qualcosa?»

«Stamattina i crucchi mi hanno dato un pezzo di pane raffermo e una tazza d'acqua.»

«Bene, anche del cibo. E coperte.»

«Può farmi uscire di qui, Mr Hart?»

«Ci proverò. Ma non le prometto niente.»

L'aviatore di colore tornò a voltarsi verso Tommy e lo fissò con un'occhiata decisa. Tommy si disse che doveva essere la stessa con cui centrava un caccia tedesco nel mirino dei mitragliatori del suo Mustang. «Me lo prometta, Hart» disse Scott. «Non le costa niente. Mi faccia vedere quello che può fare.»

«Le posso dire soltanto che farò del mio meglio. Quando la lascerò andrò a parlare con MacNamara. Ma sono preoccupati...»

«Preoccupati? E di cosa?»

Tommy esitò, quindi aggiunse: «Hanno usato le parole *rivolta* e *linciaggio*, tenente. Temono che gli amici di Vincent Bedford vogliano vendicare la sua morte prima che loro abbiano convocato la corte, esaminato le prove ed emesso un verdetto».

Scott annuì pacatamente, quindi si aprì in un sorriso beffardo. «Ih altre parole preferiscono organizzare il loro linciaggio, con i loro tempi e una

patina il più possibile ufficiale.»

«Sembrerebbe di sì. Il mio ruolo è impedire che vada esattamente come vorrebbero che andasse.»

«Immagino che ciò non la renderà particolarmente benvoluto» osservò Scott.

«Non si preoccupi di questo. Atteniamoci al caso.»

«Che cos'hanno in mano?»

«Questo è il mio prossimo compito. Scoprirlo.»

Scott fece una pausa, ansimando come se avesse appena gareggiato in una corsa.

«Faccia il possibile, Mr Hart» disse lentamente. «Non voglio morire in questo posto, non mi fraintenda. Ma se lo chiede a me, qualsiasi cosa farà non cambierà un bel niente, perché ho idea che la decisione sia già stata presa e il verdetto formulato. Verdetto. Che parola stupida, Hart. Veramente stupida. Viene dal latino, lo sa? Dire la verità. Che stronzata. Che menzogna. Una maledetta menzogna.»

Tommy non replicò.

Scott abbassò improvvisamente gli occhi sulle proprie mani, rovesciandole come per esaminarle o controllarne il colore.

«Non ha mai fatto alcuna differenza, Hart, capisce? Mai!» Il suo tono di voce tradì una secca impennata. «Mai, maledizione! Nero significa colpevole, in qualunque circostanza. È sempre stato così, e forse sarà sempre così.»

Fece scorrere la mano sulla lana marrone della sua camicia militare.

«Noi tutti pensavamo che questa avrebbe potuto cambiare le cose. Questa uniforme. Ognuno di noi. I nostri uomini muoiono, Hart; muoiono lottando e alcuni muoiono in modo orribile, ma i loro ultimi pensieri sono rivolti a casa, e all'idea di aver reso la vita migliore a quelli che stanno lasciando. Che menzogna.»

«Farò del mio meglio» ripeté Tommy, ma subito si bloccò, rendendosi conto che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe sembrata patetica.

Scott ebbe un'altra esitazione, quindi gli diede lentamente la schiena.

«Gliene sono grato» disse. «Qualsiasi cosa riesca a fare.» La rassegnazione nel suo tono di voce suggeriva che non soltanto non si aspettava alcun aiuto, ma che nutriva forti dubbi sul fatto che quell'aiuto, se mai fosse arrivato, avrebbe avuto un impatto qualsiasi.

Entrambi gli uomini rimasero in silenzio per un istante, finché Scott non riprese in tono amaro: «Vuole sapere una cosa buffa, Hart? Sono stato ab-

battuto il primo di aprile. Il primo di aprile del 1944. Un gran bel pesce. Avevo colpito uno dei nazisti, il pilota al mio fianco ne aveva preso un altro, e avevamo esaurito le munizioni prima che i bastardi ci attaccassero di sorpresa. I due che avevamo abbattuto non erano riusciti a lanciarsi dagli aerei. Due vittime ufficiali. Credevo che fossero loro ad avere avuto la peggio, ma a quanto pare mi sbagliavo. Sono io. Forse mi hanno fregato, alla resa dei conti».

Tommy Hart stava per fare una domanda, qualsiasi cosa pur di continuare a farlo parlare, quando udì dei passi e delle voci nel corridoio della prigione, al di là della spessa porta di legno. Entrambi gli uomini si voltarono al suono della serratura che scattava e della porta che si apriva.

Quattro uomini entrarono nella cella e si fermarono lungo la parete. Il colonnello MacNamara e il maggiore Clark si portarono in prima linea, mentre l'*Hauptmann* Heinrich Visser e un caporale con un taccuino da stenografo si schieravano alle loro spalle. I due ufficiali americani restituirono il saluto dei loro uomini, quindi Clark fece un passo avanti.

«Tenente Scott» attaccò in tono brusco, «è mio increscioso dovere informarla che oggi, 22 maggio 1944, lei è ufficialmente incriminato per l'omicidio premeditato del capitano Vincent Bedford dell'aeronautica militare degli Stati Uniti.»

Visser traduceva sottovoce per lo stenografo, che prendeva furiosamente nota.

«Come di sicuro le avrà spiegato il suo avvocato, si tratta di un delitto capitale. Se lei verrà giudicato colpevole, la corte la condannerà all'isolamento finché le autorità militari americane non potranno prenderla in consegna, oppure all'immediata esecuzione, che verrà affidata ai nostri catturatori. Un'udienza preliminare è stata fissata fra due giorni. In quell'occasione potrà presentare la sua difesa.»

Clark si produsse in un altro saluto e fece un passo indietro.

«Io non ho fatto niente!» esplose Lincoln Scott.

Tommy si mise sull'attenti e intervenne in tono energico: «Signore, il tenente Scott nega decisamente di aver avuto a che fare con l'omicidio del capitano Bedford! Si dichiara assolutamente innocente, signore! Richiede anche la restituzione dei suoi effetti personali e il suo immediato rilascio!».

«Fuori questione» replicò Clark.

Tommy Hart si rivolse al colonnello MacNamara. «Signore! Come può il tenente Scott preparare la sua difesa contro queste erronee accuse dalla cella di una prigione? È assolutamente iniquo. Il tenente Scott è innocente

fino a prova contraria, signore. In America, anche tenuto conto della gravità dell'imputazione, verrebbe semplicemente confinato in una baracca fino al processo. Non chiedo niente di più.»

Clark si volse verso MacNamara, che parve riflettere sulla richiesta. «Colonnello, non può... Chi può sapere quali problemi potrebbero sorgere? Credo sia meglio per tutti che il tenente Scott rimanga qui in cella, al sicuro.»

«Al sicuro finché non formerete un plotone di esecuzione, maggiore» mormorò Scott.

MacNamara fulminò i due ufficiali con lo sguardo e alzò una mano. «Ora basta» ordinò. «Tenente Hart, lei ha sostanzialmente ragione. È importante che vengano rispettate tutte le norme militari a nostra disposizione. Questa, tuttavia, è una situazione speciale.»

«Speciale un cazzo» ribatté Scott fissando torvo il suo superiore. «La tipica giustizia razzista.»

«Metta a freno la lingua quando si rivolge a un suo superiore!» gridò Clark. Lui e Scott si guardarono in cagnesco.

Tommy fece un passo avanti. «Signore, dove può andare? Cosa può fare? Siamo tutti prigionieri.»

MacNamara esitò, riflettendo chiaramente sulle alternative. Era rosso in volto e contraeva la mascella, combattuto fra la legittimità della richiesta e l'insubordinazione dell'aviatore di colore. Finalmente trasse un profondo respiro e parlò in tono sommesso e controllato. «D'accordo, tenente Hart. Il tenente Scott verrà affidato alla sua custodia dopo l'appello di domani mattina. Una notte in prigione, Scott. Dovrò dare l'annuncio agli altri prigionieri e dovremo sgombrare una stanza. Voglio evitare contatti quotidiani con gli altri uomini. Sarà confinato nell'area della sua baracca a meno che non si trovi con lei, Hart, impegnato nelle legittime indagini per la sua difesa. Ho la vostra parola?»

«Certamente.» A Tommy non sfuggì il fatto che quella sistemazione era più o meno quella che desiderava Vincent Bedford. Prima di essere ucciso.

«Scott, ho bisogno anche della sua parola» sibilò MacNamara. «Di ufficiale e gentiluomo, naturalmente» soggiunse.

Lincoln Scott continuò a fissare il colonnello e il maggiore con espressione torva.

«Naturalmente» scattò quindi in tono secco. «Ha la mia parola. Di ufficiale e gentiluomo.»

«Bene, a questo punto...»

«Signore» intervenne Tommy. «Gli effetti personali del tenente Scott, signore! Quando gli verranno restituiti?»

Il maggiore Clark scosse il capo. «Non succederà. Gli trovi qualcos'altro da indossare, tenente, perché la prossima volta che vedrà il suo giubbotto e le sue scarpe sarà durante il processo.»

«Per quale ragione, signore?» domandò Tommy.

«Perché sono coperti del sangue di Vincent Bedford» rispose il maggiore Clark con un sogghigno.

Né Lincoln Scott né Tommy Hart replicarono all'annuncio. Nell'angolo della cella, la penna dello stenografo tedesco smise finalmente di scarabocchiare dopo che Heinrich Visser ebbe tradotto le ultime parole.

Quando Tommy uscì dall'edificio della prigione, il cielo del tardo pomeriggio si era fatto scuro e cadeva una pioggerella fredda. La cappa sopra la sua testa prometteva soltanto altra pioggia. Tommy curvò le spalle, sollevò il colletto del giubbotto e accelerò il passo verso il cancello del campo americano. Vide Hugh Renaday che lo aspettava con la schiena appoggiata alla parete esterna della Baracca 111. Fumava furiosamente - Tommy lo vide finire una sigaretta e usare il mozzicone per accenderne un'altra - e scrutava il cielo.

«A casa, la primavera giunge sempre in ritardo, proprio come qui» disse in tono tranquillo. «Quando pensi che finalmente sia arrivato il caldo e che l'estate sia alle porte, riprende a nevicare. O a piovere. O qualcos'altro.»

«Nel Vermont è lo stesso» disse Tommy. «Nessuno la chiama primavera. Per noi è la stagione del fango. Il periodo fra l'inverno e l'estate. Un melmoso, scivoloso, inutile, sporco, esasperante interludio.»

«Più o meno quello che abbiamo anche qui» osservò Hugh.

«Più o meno.» Entrambi sorrisero.

«Cos'hai saputo dal nostro famigerato cliente?»

«Nega di avere a che fare con il delitto, ma...»

«Ah, Tommy, *ma* è una parola terribile» intervenne Hugh. «Perché dubito che quello che sto per udire mi piacerà?»

«Perché quando MacNamara e Clark sono entrati in cella per annunciare l'incriminazione ufficiale, Clark si è lasciato sfuggire che il sangue di Vincent Bedford è sugli scarponcini e sul giubbotto di Scott. Presumo sia ciò che intendeva dicendo che avevano prove sufficienti a condannarlo.»

Hugh espirò lentamente. «È un problema» ammise. «Sangue sugli scarponcini e un'impronta insanguinata nell'*Abort.* Al diavolo...»

«C'è ancora di peggio» mormorò Tommy.

Hugh diede uno sbuffo, sgranando leggermente gli occhi. «Di peggio?»

«Sì. Lincoln Scott aveva l'abitudine di abbandonare il suo letto nel mezzo della notte per andare in bagno. Scivolando di soppiatto fuori dalla stanza fino alla latrina così da non urtare la sensibilità degli ufficiali bianchi che non intendevano condividere il gabinetto con un uomo di colore. L'ha fatto anche la notte scorsa, accendendo opportunamente una candela.»

Hugh appoggiò la schiena alla baracca. «E il problema è...» cominciò.

«Il problema è» proseguì Tommy «che qualcuno probabilmente l'ha visto. E così, a un certo punto della notte Scott non si trova al suo posto e da qualche parte del campo c'è un testimone in grado di confermarlo. Clark sosterrà che è stato a quel punto che gli si è presentata l'opportunità dell'omicidio.»

«Potrebbe essere stata la pisciata più pericolosa che abbia mai fatto.»

«Stavo pensando la stessa cosa.»

«L'hai spiegato a Scott?»

«No. Non direi che il nostro primo incontro sia filato particolarmente liscio.»

Hugh rivolse un'occhiata interrogativa all'amico. «No?»

«No. Il tenente Scott nutre, come dire, scarsa fiducia nelle sue possibilità di ottenere giustizia.»

«Che cosa ha...»

«Crede che la decisione sia già stata presa. E potrebbe avere ragione.»

«L'hai detto, che diamine» borbottò Hugh.

Tommy scrollò la testa. «Staremo a vedere. E tu, che cosa hai scoperto? Soprattutto per quanto riguarda Visser. Sembra...»

«Leggermente diverso dagli altri ufficiali della Luftwaffe?»

«Sì.»

«Ho avuto la stessa impressione, Tommy. Specialmente dopo averlo osservato in quell'*Abort.* Quell'uomo ha visitato più di una scena del delitto, sono pronto a scommetterci. Ha perlustrato il luogo come una specie di dannato archeologo. Non c'è stato centimetro quadrato che non abbia studiato. Non ha detto una parola. Ha fatto praticamente finta che non ci fossi, tranne che in un'occasione, e a quel punto mi ha preso di sorpresa.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Indica l'impronta dello scarponcino, la fissa per una sessantina abbondante di secondi come se fosse un discorso che sta cercando di imparare a memoria, poi alza la testa, mi guarda e dice: "Capitano, le suggerirei di

prendere un foglio di carta e riprodurla il più precisamente possibile". E io ho seguito il suggerimento. Anzi, ho buttato giù un paio di schizzi. Ho segnato la posizione del corpo e la disposizione dell'*Abort.* Ho fatto un veloce ritratto del cadavere di Bedford, mostrando le ferite. Ho cercato di scendere il più possibile nei dettagli. Ho addirittura finito la carta, e Visser ha dovuto ordinare a una delle guardie di portarmi un blocco nuovo di zecca dall'ufficio del comandante. Potrebbe rivelarsi utile in futuro.»

«Strano» osservò Tommy. «Come se stesse cercando di aiutarci.»

«L'impressione era quella. Ma non mi illuderei nemmeno per un secondo.»

Tommy appoggiò la schiena alla baracca. La corta sporgenza del tetto riparava i volti di entrambi dalla sottile pioggerella.

«Hai visto anche tu quello che ho visto io nell'Afrori?»

«Credo di sì.»

«Vic non è stato ucciso lì dentro. Non so dove, ma non lì. Vi è stato trasportato da qualcuno. Ma non ucciso.»

«L'ho pensato anch'io» disse Hugh con un sorriso. «Hai la vista acuta, Tommy. Ho visto del sangue sulla camicia, ma non sulle cosce nude. E nemmeno una goccia sul gabinetto o sul terreno attorno al corpo. E allora dov'è finito? Quando un uomo viene sgozzato, dovrebbe esserci sangue dappertutto. Ho guardato meglio anche la ferita, subito dopo Visser. Il quale ha abbassato quella sua unica mano, ha raccolto un po' del sangue manco fosse uno scienziato e ha misurato il taglio con le dita. La giugulare è stata recisa, certo. Ma la ferita non è più profonda di cinque centimetri al massimo, forse anche meno. Visser non dice una parola, ma si volta verso di me indicando la profondità con il pollice e l'indice, così.» Renaday alzò la mano a mo' di dimostrazione. «E poi c'è il piccolo dettaglio del dito quasi mozzato e dei tagli sulle mani...»

«Come se stesse lottando contro un aggressore armato di coltello.»

«Proprio così, Tommy. Ferite difensive.»

Tommy annuì. «Una scena del delitto che non è una scena del delitto. Un crucco che sembra aiutare lo schieramento sbagliato. Direi che abbiamo qualche interrogativo.»

«Vero, Tommy. Gli interrogativi sono un bene. Ma le risposte andrebbero molto meglio. Tu hai visto MacNamara e Clark. Credi sia sufficiente sommergere di dubbi le loro argomentazioni?»

«No.»

«Nemmeno io.» Hugh accese un'altra sigaretta, seguendo il fumo che sa-

liva a spirale dalle sue labbra e infine fissando la brace incandescente. «Prima che ci abbattessero, Phillip amava dire che prima o poi le sigarette ci avrebbero ammazzato. Forse è vero. Ma a me sembra che siano soltanto al quinto o sesto posto nella lista corrente delle minacce mortali. Ben dietro ai tedeschi, o a una malattia fatale, o non so a cos'altro. E al momento mi chiedo se non dovremmo aggiungere qualche altra voce all'elenco. Come per esempio noi stessi.»

Tommy annuì mentre infilava la mano nel taschino e ne estraeva un pacchetto di sigarette. «Racconta tutto a Phillip» disse quindi. «Non tralasciare nulla.»

Hugh sorrise. «Se lo facessi, sarei io a finire fucilato. La povera, vecchia canaglia si starà probabilmente aggirando per la stanza come un bambino ansioso la vigilia di Natale.» Terminò la sigaretta e la gettò a terra. «Be', è meglio che vada prima che Phillip svenga dalla curiosità. Domani?»

«Domani farai la conoscenza del tenente Scott. Puntagli addosso quel tuo famoso occhio da poliziotto, va bene?»

«Naturalmente. Anche se mi riuscirebbe ben più facile se fosse un taglialegna. E ubriaco, per di più.»

Quando entrò nella baracca in cui aveva vissuto Trader Vic, Tommy venne accolto da un silenzio oppressivo e da una serie di occhiatacce. I sei *Kriegie* restanti stavano raccogliendo i loro miseri possedimenti, preparandosi al trasferimento. Formavano cataste sul pavimento con le coperte, le sottili e pruriginose lenzuola distribuite dai tedeschi, quei pochi indumenti supplementari che erano riusciti a procurarsi, gli utensili da cucina e le cibarie della Croce Rossa. Alcuni stavano anche togliendo i pagliericci dai letti e li piegavano per il trasporto.

Tommy raggiunse il giaciglio di Lincoln Scott. Vide la Bibbia e la *Caduta* di Gibbons su un tavolino di fortuna ricavato da un trio di cassette. All'interno della cassa superiore c'era la riserva di cibarie di Scott: tutte le scatole di carne e verdure, il latte condensato, il caffè, lo zucchero e le sigarette che l'aviatore di colore era riuscito ad accumulare. Possedeva anche una piccola chiavetta di metallo per aprire le lattine e si era costruito una padella usando il coperchio di acciaio di un bidone dei rifiuti e infilando un manico piatto, anch'esso di acciaio, in una piccola fenditura ricavata sulla superficie. Attorno al manico era avvolto un vecchio straccio sbrindellato che fungeva da impugnatura. Tommy guardò ammirato la padella. Costruendola, Lincoln Scott aveva dimostrato il tipico ingegno del *Krie-*

gie. L'energia per ottenere qualcosa dal niente era l'unico elemento comune a tutti i prigionieri.

Per un momento, Tommy rimase fermo accanto al letto, fissando il misero assortimento di beni. All'improvviso venne colpito dalla limitatezza di ciò che possedevano i *Kriegie.* Gli indumenti che indossavano, un po' di cibo, qualche logoro libro. Erano tutti poveri.

Diede le spalle agli averi di Scott. Sul lato opposto della stanza, due uomini stavano passando in rassegna il contenuto di una cassapanca di legno. La cassapanca stessa era una visione insolita. Era stata chiaramente costruita da un falegname che aveva passato del tempo a far combaciare i bordi e a levigarne le superfici fino a farle diventare lucide. Sul legno chiaro erano incisi con una calligrafia ricercata il nome, il grado e il numero di piastrina di Vincent Bedford. I due uomini erano intenti a separare le cibarie dai capi d'abbigliamento. Con grande sorpresa, Tommy vide estrarre una macchina fotografica Leica trentacinque millimetri dal mucchio di indumenti.

«Sono le cose di Vic?» domandò. Domanda stupida, poiché la risposta era ovvia.

Vi fu un paio di secondi di silenzio prima che uno degli uomini replicasse: «E di chi altri?».

Tommy si avvicinò. Uno degli uomini stava piegando un maglione blu scuro di una lana grossa a maglia fitta. Marina tedesca, si disse Tommy. Aveva visto un maglione del genere soltanto una volta, sul corpo di un membro dell'equipaggio di un U-Boat trasportato a riva dalla corrente non lontano dalla loro base nel Nordafrica. Gli arabi che avevano scoperto il corpo del marinaio e l'avevano consegnato agli americani nella speranza di una ricompensa si erano battuti con tenacia per ottenere il maglione. Era molto caldo, e gli oli naturali della lana lo rendevano impermeabile all'umidità. Nello Stalag Luft 13, nel mezzo del rigido inverno bavarese, sarebbe stato un articolo di gran valore fra gli infreddoliti *Kriegie.*

Tommy continuò a osservare il tesoro nella cassapanca. Dovette sforzarsi per non liberare un fischio di ammirazione per la scorta di Trader Vic. Contò più di venti stecche di sigarette. In un campo in cui le sigarette erano spesso la moneta di scambio prediletta, significava che Bedford era un multimilionario.

«Ci dev'essere una radio» disse dopo un istante. «E probabilmente di buona qualità. Dov'è?»

Uno degli uomini annuì, ma non rispose subito.

«Dov'è la radio?» insistette Tommy.

«Non sono cazzi tuoi, Hart» mormorò il prigioniero impegnato a smistare gli articoli. «È nascosta.»

«Cosa accadrà alla roba di Vic?» domandò Tommy.

«A te cosa importa, tenente?» Il secondo uomo si voltò di scatto verso di lui. «Voglio dire, Hart, perché dovresti preoccupartene? Non hai già abbastanza da fare difendendo quel negro assassino?»

Tommy non rispose.

«Stronzo» sbottò uno degli uomini. «Domani dovremmo semplicemente spargli.»

«Sostiene di non essere stato lui» disse Tommy. La sua asserzione venne accolta da sibili e sbuffi ai confini della rabbia.

L'aviatore inginocchiato davanti alla cassapanca alzò la mano come se volesse zittire i suoi compagni di stanza. «Ma certo, è naturale che dica così. Cosa ti aspettavi? Il ragazzo non ha amici, e Vincent era benvoluto da tutti. E di sicuro non si sono piaciuti un granché fin dal primo momento, e dopo quel litigio il ragazzo ha probabilmente pensato che gli conveniva far fuori Vic prima che Vic facesse fuori lui. Proprio come un combattimento fra cani, tenente. In fondo, cosa sono addestrati a fare i pilota di caccia? Per loro c'è soltanto una regola assoluta, essenziale, che non può essere violata: spara sempre per primo!»

Un mormorio di assenso si levò dagli altri uomini nella stanza.

L'aviatore si voltò verso Tommy. Riprese a parlare in un tono di voce basso e teso, traboccante di rabbia: «Hai mai visto un cerchio di Lufberry, Hart?».

«Un cosa?»

«Un cerchio di Lufberry. È una cosa che i piloti di caccia imparano il primo giorno di addestramento. Probabile che anche quelli della Luftwaffe la imparino appena saliti sui loro 109.»

«Ho sempre volato sui bombardieri.»

«Bene» continuò il pilota nello stesso tono amaro «il cerchio di Lufberry prende il nome da Raoul Lufberry, l'asso della Prima guerra mondiale. La sostanza è questa: due caccia cominciano a inseguirsi in un cerchio sempre più stretto. Come la filastrocca, attorno al cespuglio di more la scimmia rincorre la donnola. Ma chi sta rincorrendo chi? Forse è la maledetta donnola che è dietro alla scimmia. In ogni caso, nel cerchio di Lufberry vince il pilota che riesce a virare più velocemente, portandosi all'interno dell'altro, senza mai andare in stallo o perdere i sensi. L'altro muore. Semplice.

Crudele. Ecco cos'è un cerchio di Lufberry, ed ecco cosa stavano facendo Vincent e il negro. L'unico problema è che ha vinto l'uomo sbagliato.»

L'aviatore distolse il volto.

«Che ne sarà delle cose di Vic?» domandò di nuovo Tommy.

Senza voltarsi, il pilota rispose con un'alzata di spalle.

«Il cibo? Be', il colonnello MacNamara ci ha detto di dividerlo fra noi della Baracca 101. Potremmo farci un piccolo banchetto, per gentile concessione di Vic. Sarebbe un buon modo di ricordarlo, no? Una sera in cui nessuno nella baracca andrà a letto affamato. Le sigarette vanno a quelli del comitato di fuga, chiunque essi siano, che le useranno per corrompere i Fritz e qualsiasi altro furetto che sarà necessario corrompere. Lo stesso vale per la macchina fotografica, la radio e la maggior parte degli indumenti. Verranno consegnati a MacNamara e Clark.»

«È tutto qui?»

«Questa roba? Diavolo, no. Vic ha un paio di nascondigli segreti nel campo. Avrà il doppio, forse il triplo di quello che vedi qui. Maledizione, Hart. Vic era anche un tipo generoso. Non gli dispiaceva spartire le sue cose, non so se mi spiego. Voglio dire, i ragazzi di questa baracca mangiavano meglio, non gelavano in inverno e avevano sempre sigarette in abbondanza. Diavolo, Vic si prendeva cura di noi. Ci stava facendo superare la guerra sani e salvi, e il negro che tu aiuterai ci ha strappato tutto questo.»

L'uomo si alzò, ruotò improvvisamente sui tacchi e fronteggiò Tommy Hart.

«MacNamara e Clark sono venuti di persona a dirci di fare i bagagli e andarcene. Il negro non deve vedere nessuno, tranne forse te. Buon per lui, Hart. Non credo che quel bastardo sarebbe arrivato al processo. Vic era uno di noi. Forse perfino il migliore. Se non altro sapeva chi erano i suoi amici, e si prendeva cura di loro.»

Fece una pausa e socchiuse le palpebre.

«Dimmi, Hart, tu lo sai chi sono i tuoi amici?»

Quando Tommy Hart fece ritorno nella cella di Scott, era quasi sceso il buio. Aveva convinto uno dei suoi riluttanti compagni di stanza a separarsi da un dolcevita verde oliva di riserva che gli avevano spedito da casa. Aveva anche ottenuto un paio di calzature militari numero quarantasette dalla modesta riserva dei *Kriegie* addetti alla distribuzione dei pacchi della Croce Rossa, destinata ai prigionieri che arrivavano al campo di prigionia

con i laceri indumenti con cui si erano lanciati fuori dai loro velivoli colpiti. Dal letto di Scott aveva preso due coperte, un barattolo di carne in scatola, alcune pesche sciroppate e mezza pagnotta di *Kriegsbrot* quasi stantio. Il soldato di guardia davanti alla cella esitò a farlo passare finché Tommy non gli offrì due sigarette.

La penombra aveva già invaso la cella, strisciando attraverso la solitaria finestrella appena sotto il tetto e facendo diventare grigia e fredda l'aria all'interno della prigione. La nuda lampadina appesa al soffitto era debole e fioca, e sembrava essersi arresa all'incedere della sera.

Scott era ancora rannicchiato in un angolo. Quando Tommy entrò nella cella si alzò rigidamente in piedi.

«Ho fatto ciò che ho potuto» disse Tommy porgendogli gli indumenti.

Scott li afferrò con bramosia.

«Gesù» esclamò indossando il maglione, calzando le scarpe, gettandosi una coperta sulle spalle e quasi con lo stesso movimento afferrando il barattolo di pesche. Ne strappò via il coperchio e ingoiò il dolce e viscoso contenuto in un unico boccone. Poi cominciò a dedicarsi alla carne in scatola.

«Con calma, la faccia durare» disse Tommy con delicatezza. «Si sazierà meglio.»

Scott fermò le dita colme di carne a metà strada dalla bocca. Rifletté sulle parole di Hart, quindi annuì.

«Ha ragione. Ma sto morendo di fame, Hart.»

«Tutti hanno sempre fame, tenente, e lei lo sa. La questione è un'altra: in che misura? Quando a casa si dice "sto morendo di fame", tutto quello che si intende è che sono passate sei ore dall'ultimo pasto e che si è pronti a sedersi a tavola e fare una scorpacciata. Un arrosto, magari. Con verdure al vapore, patate novelle e un abbondante sughetto. Oppure una bistecca impanata con patatine fritte. E un abbondante sughetto. Qui, naturalmente, "sto morendo di fame" significa qualcosa di molto più prossimo alla verità, non trova? E se lei fosse stato uno di quei poveracci di russi che sono passati davanti al campo l'altro giorno, la frase "sto morendo di fame" sarebbe stata ancora più vicina al vero, giusto? Non sarebbe semplicemente qualche parola, una frase buttata lì.»

Scott esitò di nuovo, masticando il suo boccone lentamente, metodicamente.

«Ha ragione, Hart. Lei è un filosofo.»

«Lo Stalag Luft 13 sviluppa il mio lato contemplativo.»

«Perché l'unica cosa che abbiamo in abbondanza è il tempo.»

«È vero.»

«Tranne forse nel mio caso» disse Scott. Poi si strinse nelle spalle e riuscì ad aprirsi in un piccolo sorriso. «Pollo fritto» disse in un filo di voce. Quindi diede una singola, secca risata. «Pollo fritto con verdure e purè di patate. La tipica domenica pomeriggio di una famiglia di colore dopo la messa, con il pastore invitato a cena. Ma preparata come si deve, con un po' d'aglio nelle patate e una spruzzata di pepe sul pollo per dargli un po' di mordente. Pane di granturco e una birra fredda o un bicchiere di limonata fresca per mandare giù il tutto...»

«E un bel sughetto» intervenne Tommy. Chiuse gli occhi per un istante. «Un abbondante intingolo denso e scuro...»

«Sì. Un bel po' di sugo, e così denso che fai fatica a versarlo dalla salsiera...»

«In cui puoi infilare un cucchiaio e farlo restare in piedi.»

Scott scoppiò di nuovo a ridere. Tommy gli offrì una sigaretta, e l'aviatore di colore l'accettò. «Queste dovrebbero togliere l'appetito» disse aspirando una boccata. «Chissà se è vero.»

Abbassò gli occhi sui barattoli ormai vuoti.

«Pensa che mi daranno un piatto di pollo fritto come ultima cena?» domandò. «Non è la tradizione? Il condannato ottiene un pasto di sua scelta prima di fronteggiare il plotone di esecuzione.»

«C'è tempo» replicò Tommy in tono secco. «Non ci siamo ancora.»

Scott scosse il capo con gesto fatalista. «Comunque sia, Hart, grazie per il cibo e gli indumenti. Cercherò di ripagarla.»

Tommy trasse un profondo respiro.

«Mi dica, tenente Scott. Se non è stato lei a uccidere Vincent Bedford, chi è stato? E perché?»

Scott distolse lo sguardo. Soffiò un anello di fumo verso il soffitto e lo osservò aleggiare e dissolversi nel buio incipiente.

«Non ne ho la più pallida idea» rispose bruscamente. Si strinse la coperta attorno alle spalle e si abbassò lentamente in un angolo della cella, quasi si stesse calando in uno specchio d'acqua scura e stagnante.

Fritz Numero Uno era in attesa davanti all'ingresso della prigione per scortare Tommy nel campo americano. Fumava, strisciando nervosamente i piedi per terra. Non appena Tommy emerse dall'edificio, gettò via la sigaretta. Tommy ne rimase sorpreso, poiché Fritz Numero Uno era un fumatore accanito come Hugh, e solitamente consumava le sigarette fino al

mozzicone, separandosene malvolentieri.

«È tardi, tenente» disse il furetto. «Presto spegneranno le luci. Deve tornare al suo alloggio.»

«Bene, andiamo» disse Tommy.

I due presero a marciare decisi verso il cancello sotto lo sguardo dei due mitraglieri appostati sulla torre più vicina e di un *Hundführer* che si preparava a perlustrare il perimetro del campo con il suo cane. L'animale rivolse un latrato a Tommy prima di venire zittito con uno strattone alla scintillante catena di metallo che portava attorno al collo.

Il cancello si chiuse cigolando alle spalle dei due uomini, che proseguirono in silenzio attraverso il piazzale dell'adunata in direzione della Baracca 101. Tommy si disse che in seguito, probabilmente, avrebbe avuto qualche domanda da rivolgere a Fritz Numero Uno. Per il momento era più incuriosito dal passo rapido del furetto. «Dobbiamo sbrigarci» disse il tedesco.

«Che fretta c'è?» chiese Tommy.

«Nessuna fretta» rispose Fritz. Ma subito dopo, contraddicendosi di nuovo, soggiunse: «Deve tornare nella sua stanza. Subito».

I due uomini raggiunsero un vicolo fra due baracche, la via più breve per la Baracca 101. Ma Fritz Numero Uno afferrò Tommy per libraccio e lo trascinò verso il lato esterno della Baracca 103.

«Meglio andare da questa parte» disse.

Tommy si fermò sui due piedi e indicò davanti a sé. «La strada giusta è quella» disse.

Fritz Numero Uno gli diede un altro strattone al braccio. «È breve anche questa» insistette.

Tommy gli rivolse un'occhiata perplessa, quindi si voltò verso il vicolo buio. I proiettori erano stati accesi, e un fascio di luce percorse il tetto della baracca più vicina. Tommy vide la pioggia sottile e la nebbiolina illuminate dal bagliore. E a un tratto capì cosa si trovava all'estremità del vicolo, dietro l'angolo delle due baracche e appena al di là del suo campo visivo. L'*Abort* nel quale era stato trovato il corpo di Bedford.

«No» disse bruscamente. «Andremo da questa parte.»

Liberò il braccio dalla stretta di Fritz Numero Uno e si addentrò nella cupa penombra e nella minacciosa oscurità del vicolo. Il furetto esitò un solo istante prima di seguirlo.

«La prego, tenente Hart» disse sottovoce. «Mi è stato detto di farle percorrere la strada più lunga.»

«Chi te l'ha detto?» domandò Tommy senza fermarsi. Procedevano entrambi nel buio, il loro cammino rischiarato soltanto dalla fioca luce che fuoriusciva dall'interno delle baracche, la cui modesta illuminazione era ancora in funzione, e dagli sporadici fasci di luce dei proiettori.

Fritz Numero Uno non rispose, ma non ce ne fu bisogno. Non appena ebbe superato l'angolo, Tommy Hart vide tre uomini in piedi davanti all'Afrori. Erano l'*Hauptmann* Heinrich Visser, il colonnello MacNamara e il maggiore Clark.

I tre ufficiali si voltarono alla comparsa di Tommy. MacNamara e Clark sembravano furenti, ma Visser parve sorridere.

«La sua presenza qui non è autorizzata» sbottò Clark.

Tommy si mise sull'attenti e gli rivolse un rigido saluto. «Signore! Se questo ha qualcosa a che fare con il caso...»

«Può andare, tenente!» disse Clark.

Ma in quell'istante, tre soldati tedeschi emersero dalla porta dell'Afrori trasportando un lungo, scuro telo gommato. Tommy capì che avvolto nel telo e nascosto alla vista c'era il corpo di Vincent Bedford. I tre soldati scesero cautamente gli scalini e posarono a terra il fagotto. Quindi scattarono sull'attenti di fronte all'*Hauptmann.* Visser diede un ordine in tedesco, e i tre uomini tornarono a sollevare il corpo e si allontanarono oltre l'angolo dell'edificio. Nello stesso momento, un altro soldato tedesco comparve sulla soglia dell'Afrori. Indossava un grembiule nero simile a quello di un macellaio e reggeva in mano uno spazzolone sgocciolante e insaponato. Visser gridò un ordine, e il soldato gli rivolse un saluto e rientrò nell'Afrori.

Clark fece un passo avanti verso Tommy. La sua voce era penetrante, tesa, rabbiosa.

«Ripeto: può andare, tenente!»

Tommy salutò e si allontanò a passo rapido verso la Baracca 101. Pensava di aver visto diverse cose interessanti, non ultimo il curioso fatto che ci fossero volute più di dodici ore per rimuovere il corpo della vittima dal luogo in cui era stato scoperto. Ma ancora più strano era il fatto che i tedeschi stessero pulendo l'Afrori, compito che i *Kriegie* svolgevano abitualmente da soli.

Si fermò ansimante davanti all'ingresso della sua baracca. Se anche fosse rimasta qualche prova all'interno dell'Afrori, si disse, ormai doveva essere svanita. Per un istante si chiese se Clark e MacNamara avessero visto ciò che avevano notato lui e Hugh Renaday: il fatto che l'assassinio di Trader

Vic aveva avuto luogo altrove. Non era sicuro della loro capacità di decifrare una scena del delitto come quella che lui aveva esaminato quel mattino.

Ma di una cosa era sicuro: Heinrich Visser l'aveva capito.

La questione, si disse, era se il tedesco avesse reso partecipi gli ufficiali americani delle sue osservazioni.

Avrebbe avuto tutto il diritto di sentirsi esausto dopo una simile giornata, ma gli interrogativi e la confusione che gli avevano invaso la mente lo tennero sveglio a lungo, rigidamente disteso sul suo letto, dopo lo spegnimento delle luci e dopo che tutti i suoi compagni di stanza erano scivolati nei loro sonni agitati. Più di una volta aveva chiuso gli occhi nel buio fra il russare e i respiri, con l'unico risultato di rivedere il corpo di Vincent Bedford nella cabina dell'*Abort*, o Lincoln Scott rannicchiato nell'angolo della cella. Le inquietanti immagini di quella giornata che lo tenevano sveglio erano stranamente ristoratrici, quasi stimolanti. Erano diverse, uniche. A esse era legata un'eccitazione che stimolava il suo cuore e la sua mente. Quando finalmente scivolò nel sonno, fu con il piacevole pensiero dell'incontro con Phillip Pryce che lo aspettava l'indomani.

Ma non fu la luce del mattino a destarlo.

Fu una mano ruvida che gli calò sulla bocca.

Tommy venne scagliato direttamente dal sonno al terrore. Fece per balzare a sedere sul letto, ma la pressione della mano lo ricacciò giù. Si dimenò cercando di sollevarsi e udì una voce sussurrargli all'orecchio: «Non ti muovere, Hart. Non muovere un muscolo...».

La voce era melliflua, viscida, e sembrò strisciare furtivamente oltre l'improvviso pulsare del sangue nelle sue orecchie e l'immediato frastuono del suo battito cardiaco.

Tommy tornò a distendersi. La mano non si staccò dalla sua bocca.

«Ascoltami bene, yankee» riprese la voce in un tono appena più sonoro di un bisbiglio. «Non alzare lo sguardo. Non ti voltare, stammi a sentire e non ti succederà niente. Lo puoi fare? Fammi un cenno con la testa.»

Tommy annuì.

«Bene» disse la voce. Tommy si rese conto che l'uomo era inginocchiato accanto al letto, appena dietro la sua testa, avvolto dalle tenebre. Nemmeno la sporadica lama di luce del proiettore che passava sull'esterno della baracca e penetrava oltre le imposte di legno della finestra gli consentiva di vedere chi lo stava immobilizzando. Si rese conto che quella sulla sua

bocca era la mano sinistra dell'uomo. Non sapeva dove fosse la destra. E non sapeva se reggesse un'arma.

D'un tratto udì un secondo bisbiglio provenire dal lato opposto del letto. Ne fu spaventato, e il suo corpo dovette tradire un sussulto, perché la stretta sulle sue labbra si fece ancora più decisa.

«Chiediglielo» disse la seconda voce. «Chiediglielo e basta.»

L'uomo accanto a lui diede un sommesso grugnito.

«Dimmi una cosa, Hart. Sei un bravo soldato? Sai obbedire agli ordini?»

Tommy annuì di nuovo.

«Bene» sibilò la voce. «Lo sapevo. Perché è tutto quello che vogliamo che tu faccia. Tutto ciò che ti viene richiesto. Eseguire gli ordini. Ora, ricordi quali sono i tuoi ordini?»

Tommy continuò ad annuire.

«I tuoi ordini, Hart, sono di aiutare a fare giustizia. Niente di più, niente di meno. Lo farai, vero Hart? Ti preoccuperai che sia fatta giustizia?»

Cercò di rispondere, ma la mano stretta sulla sua bocca glielo impedì.

«Rispondi con un cenno del capo, tenente.»

Annuì come prima.

«Ce ne stiamo semplicemente sincerando, Hart. Perché nessuno vuole che si sfugga alla giustizia. Ti impegnerai perché sia fatta giustizia, non è vero?»

Non si mosse.

«So che lo farai» sibilò un'ultima volta la voce. «Sappiamo tutti che lo farai. Ognuno di noi...» Tommy si accorse che l'uomo alla sua sinistra si stava allontanando verso la porta della stanza. «Non ti voltare. Non parlare. Non accendere una candela. Resta qui sdraiato, Hart. E ricorda che ti aspetta un solo compito: obbedire agli ordini.» L'uomo aumentò dolorosamente la sua stretta, quindi staccò la mano e scivolò nel buio. Tommy udì il cigolio della porta che si apriva e si richiudeva. Boccheggiando simile a un pesce appena strappato all'oceano, rimase rigidamente disteso sul suo giaciglio come lo sconosciuto gli aveva ordinato, mentre tornava progressivamente a udire i normali rumori notturni dei suoi compagni di stanza. Ma ci volle del tempo prima che il violento tambureggiare del suo cuore si placasse.

5
MINACCE

Tommy tenne la bocca chiusa mentre i *Kriegie* uscivano dalle baracche per l'*Appell* del mattino. Il cielo si era leggermente rischiarato, passando da un grigio cupo e metallico a un orizzonte di argento brunito che offriva la promessa del sereno. Faceva meno freddo del giorno prima, ma nell'aria gravava ancora una sgradevole umidità. Attorno a lui, come sempre, gli uomini si lamentavano, brontolavano, borbottavano oscenità formando i soliti gruppi di cinque file e cominciando il laborioso processo dell'appello. I furetti percorrevano le file in un senso e nell'altro, gridando numeri in tedesco, ricominciando e ripetendosi ogni volta che perdevano il filo o venivano distratti dalla domanda di un *Kriegie.* Tommy ascoltò attentamente ogni voce, sforzandosi di riconoscere, nei brandelli di parole che gli giungevano dai gruppi di aviatori, i suoni dei due uomini che gli avevano fatto visita nel corso della notte.

Era in posizione di riposo, fingendo di essere rilassato e cercando di sembrare annoiato com'era stato in centinaia di mattine simili, ma scosso nel profondo da una tempestosa agitazione, da un'ansia ignota nella quale, se fosse stato leggermente più anziano ed esperto, avrebbe riconosciuto la paura. Ma era una paura molto diversa da quella a cui lui e gli altri *Kriegie* erano abituati, e cioè il terrore di volare dritti in una pioggia di proiettili sparati dalla contraerea. Avrebbe voluto girarsi, perlustrare gli sguardi degli uomini che lo circondavano nella formazione, improvvisamente convinto che le due persone che erano comparse accanto al suo letto nel corso della notte lo stessero in quel momento osservando. Si guardò furtivamente intorno, facendo saettare gli occhi a destra e a sinistra, cercando di identificare coloro che gli avevano detto che il suo compito era eseguire semplicemente gli ordini. Era circondato, come sempre, da uomini che avevano volato su tutti i velivoli da guerra: dai Mitchell ai Lìberator, dai Fort ai Thunderbolt, dai Mustang ai Warhawk ai Lightning.

Qualcuno lo stava osservando, ma lui non sapeva chi fosse.

Le grida e le lamentele di quel mattino erano uguali a quelle di ogni altro mattino. Le schiere cenciose di aviatori americani non erano diverse da ciò che erano ogni giorno - eccetto che per i due assenti. Uno era morto. L'altro era chiuso in cella, accusato di omicidio.

Tommy espirò lentamente e dovette controllarsi per non cedere a uno spasmo nervoso. Sentì il cuore accelerargli nel petto, rapido quasi come la notte prima quando era stato destato dalla mano che gli calava sulla bocca. Provava quasi un senso di vertigine e si sentiva arroventare la pelle, specialmente sulla schiena, come se gli sguardi degli uomini che stava cer-

cando lo stessero bruciando.

L'aria del mattino che aspirò con un rantolo era fresca, e a un tratto gli sembrò avesse il sapore di un ciottolo liscio trovato sul fondo di uno dei torrenti del Vermont in cui andava a pescare e infilato sotto la lingua in una giornata di caldo. Chiuse gli occhi per un istante, dipingendosi le acque guizzanti e scure, ribollenti di schiuma bianca delle rapide del Batten-Kill o del White River, acque scese dai dirupi delle Green Mountains, formate dal tardo disgelo, lanciate verso i grandi bacini idrici del Connecticut o dell'Hudson. L'immagine lo calmò.

Udì un furetto vicino urlare i suoi numeri.

Riaprì gli occhi e vide che l'appello era quasi finito. Spostò lo sguardo sul lato opposto del piazzale e vide, quasi come se qualcuno avesse dato loro l'imbeccata, l'*Oberst* Von Reiter e l'*Hauptmann* Heinrich Visser emergere dagli uffici, oltrepassare il cordone di guardie sull'attenti al cancello e procedere verso l'adunata di aviatori. Come sempre, Von Reiter era vestito con rigida precisione: ogni piega della sua uniforme fatta su misura fendeva l'aria, e Tommy immaginava che producesse lo stesso suono sibilante di una sciabola. Visser, dal canto suo, sembrava leggermente meno ordinato, un po' sgualcito, quasi avesse dormito con addosso l'uniforme. Malgrado fosse appuntata, la manica vuota del cappotto sbatteva mentre l'*Hauptmann* teneva il passo del più alto comandante.

Guardandolo, Tommy vide che i suoi occhi stavano perlustrando le file di *Kriegie*, studiando e valutando gli uomini che scattavano sull'attenti. Aveva la sensazione che Visser li guardasse con una rabbia che non riusciva a celare fino in fondo. Von Reiter, malgrado il suo portamento militare e la sua aria da prussiano simile alla caricatura di un manifesto di propaganda, non era in fondo che un carceriere nobilitato. Ma Visser, lui era il nemico.

Il colonnello MacNamara e il maggiore Clark uscirono dalle formazioni per fronteggiare i due ufficiali tedeschi. Dopo un rapido scambio di saluti e bisbigli, MacNamara ruotò sui tacchi, fece un passo avanti e si rivolse enfaticamente all'adunata.

«Signori!» gridò. I residui borbottii nelle file dei *Kriegie* si spensero all'improvviso. Gli uomini allungarono il collo per udire le parole del loro comandante. «Ormai siete tutti a conoscenza dello spregevole assassinio di uno dei nostri. È giunto il momento di porre fine alle voci e alle chiacchiere che si sono create attorno a questo disgraziato evento!»

MacNamara fece una pausa finché il suo sguardo non si posò su Tommy

Hart.

«Il capitano Vincent Bedford verrà sepolto con gli onori militari alle dodici di oggi nel cimitero dietro la Baracca 109. Subito dopo, l'uomo accusato dell'omicidio, il tenente Lincoln Scott, verrà rilasciato dalla prigione e affidato alla custodia del suo consulente legale, il tenente Thomas Hart della Baracca 101. Il tenente Scott rimarrà in consegna nel suo alloggio, a meno che non sia impegnato nelle legittime indagini per la sua difesa.»

MacNamara tornò a far scorrere lo sguardo sulle file di aviatori.

«Nessuno dovrà minacciare il tenente Scott! Nessuno dovrà rivolgere la parola al tenente Scott, a meno che non stia fornendo informazioni pertinenti! Il tenente Scott è agli arresti, e dev'essere trattato di conseguenza! Sono stato chiaro?»

La domanda ottenne una silenziosa risposta.

«Bene» riprese MacNamara. «Il tenente Scott comparirà dinanzi a una corte marziale per un'udienza preliminare nel giro di ventiquattr'ore. Il suo processo è fissato per la prossima settimana.»

Esitò, quindi riprese: «Finché quel tribunale non raggiungerà un verdetto, il tenente Scott dovrà essere trattato con cortesia, rispetto e assoluto silenzio! A dispetto di ciò che sentite e delle prove già raccolte, sarà considerato innocente finché una corte militare non stabilirà il contrario! Qualsiasi violazione di quest'ordine verrà punita con severità!».

Il colonnello teneva la schiena ritta, le spalle all'indietro, le gambe divaricate, le mani dietro la schiena. La forza del suo ordine investì i *Kriegie* come un'onda oceanica. Non vi fu nemmeno un borbottio dalle ultime file dello schieramento.

Tommy espirò lentamente. Sarebbe stato difficile, si disse, fare un discorso più prevenuto di quello del comandante americano. Persino la parola "innocente" era stata pronunciata in un tono destinato a suggerire l'esatto contrario. Avrebbe voluto fare un passo avanti e dire qualcosa in favore di Lincoln Scott, ma si morse il labbro, trattenendo un istinto che sapeva non avrebbe giovato a nessuno e che avrebbe potuto addirittura nuocere alla sua linea di difesa.

MacNamara attese un istante, quindi tornò a voltarsi verso gli ufficiali tedeschi. Questi gli rivolsero un saluto, Von Reiter come sempre accostandosi il frustino alla tesa del berretto e quindi facendolo schioccare contro i lucidissimi stivali.

Il maggiore Clark marciò di fronte alla formazione, muovendosi come un peso medio intento ad avanzare verso un avversario ferito e aggrappato

alle corde. Fronteggiò gli aviatori e gridò: «Rompete le righe!».

I *Kriegie* si dispersero silenziosamente per il campo.

Fritz Numero Uno era irreperibile, cosa che Tommy trovò sorprendente, ma uno degli altri furetti era a conoscenza del suo permesso di raggiungere il campo inglese. Grazie a un paio di sigarette Tommy riuscì a farsi scortare oltre il cancello, gli uffici, le docce e la prigione fino al Campo Nord.

Hugh Renaday lo attendeva appena oltre il filo spinato, passeggiando energicamente com'era solito fare, percorrendo un piccolo cerchio e fumando di continuo. Mentre Tommy si affrettava a raggiungerlo, si fermò e lo accolse con un cenno di saluto.

«Ansioso di mettermi al lavoro, avvocato. Presto, Phillip è eccitato come un segugio in calore. Ha qualche idea...»

Hugh si interruppe a mezza frase e fissò l'amico. «Tommy, hai un aspetto terribile. Cosa succede?»

«È così evidente?» replicò Tommy.

«Pallido e teso, amico mio. Non sei riuscito a dormire?»

Tommy riuscì a sorridere. «Più che altro qualcuno non voleva che dormissi. Andiamo, vi racconterò tutto una volta sola.»

Hugh serrò le labbra e annuì, e i due uomini marciarono rapidamente attraverso il campo. Tommy sorrise fra sé nel riconoscere una delle migliori qualità dell'amico. Pochi uomini, quando la loro curiosità è stata stuzzicata, sono in grado di tacere e cominciare ad analizzare i dettagli. È una dote che rasenta la laconicità, ed è forse un aspetto della ragionevolezza. Tommy si chiese se Hugh mostrasse lo stesso controllo sulle proprie osservazioni ed emozioni anche nella cabina di guida di un bombardiere. Probabilmente sì, concluse.

Phillip Pryce si trovava all'interno della stanza che divideva con Renaday, chino come un monaco su una rozza scrivania di legno, intento a scarabocchiare appunti su un foglio di carta stringendo una sottile punta di matita fra le sue lunghe, aristocratiche dita. Alzò gli occhi e diede un violento colpo di tosse mentre i due uomini entravano nella stanza. In bilico sul bordo del tavolo, una sigaretta bruciava facendo cadere la cenere sulle assi del pavimento. Pryce sorrise, si guardò intorno alla ricerca della sigaretta, l'afferrò e l'agitò nell'aria come il direttore di una filarmonica intento ad affrontare il crescendo di una sinfonia.

«Molte idee, ragazzi miei, molte idee...» Guardò Tommy con maggiore attenzione e soggiunse: «Ah, ma vedo che sono successe altre cose nello

spazio di qualche breve ora. Quali nuove informazioni ci porta, avvocato?».

«La discreta visita notturna di quello che presumo sia il comitato di vigilanza dello Stalag Luft 13. O forse la sezione locale del Ku Klux Klan.»

«Ti hanno minacciato?» domandò Renaday.

«No. Più che altro mi hanno rinfrescato la memoria...» Tommy si lanciò in una breve descrizione del risveglio a opera della mano sulla bocca. Si rese conto che semplicemente raccontando l'accaduto ai suoi amici disperdeva parte dell'ansietà che riecheggiava ancora in lui. Ma era anche sufficientemente intelligente da capire che la sensazione di benessere era falsa, forse quanto la paura. Prese la vaga decisione di conservare un certo grado di cautela, una posizione di mezzo fra i due estremi della paura e della sicurezza. «"Segui gli ordini e basta" mi hanno detto.»

«Bastardi» sbottò Hugh. «Codardi. Dovremmo parlarne direttamente al comandante e...»

Phillip Pryce alzò una mano, interrompendo il suo compagno di stanza. «Prima di tutto, Hugh, ragazzo mio, noi non forniremo *alcuna* informazione - nemmeno relativa a minacce e intimidazioni - agli avversari. Ci indebolirebbe, e rafforzerebbe loro. Giusto?» Tese la mano verso una nuova sigaretta, rimpiazzando quella che aveva dimenticato. L'accese e soffiò un lungo, sottile filo di fumo, che osservò aleggiare nel vuoto.

«Tommy, per cortesia. Una descrizione completa di ciò che hai visto e fatto dopo che Hugh ti ha lasciato. E se puoi, ricrea ogni conversazione parola per parola. Per quanto tu sia in grado di ricordare.»

Tommy annuì. Con calma, sfruttando ogni singolo frammento dei suoi ricordi, descrisse minuziosamente tutto ciò che aveva fatto la sera prima. Hugh appoggiò la schiena a una parete e incrociò le braccia sul petto, concentrato, come se stesse assimilando ogni parola. Pryce teneva lo sguardo fisso sul soffitto, rilassandosi contro lo schienale della sedia, facendola dondolare leggermente e producendo un lieve scricchiolio.

Quando ebbe concluso, Tommy si voltò verso l'anziano inglese, che smise di dondolarsi e si sporse in avanti. Per un rapido istante, la luce fioca che penetrava dalla lurida finestra gli conferì un aspetto oscuro e sfuggente, come quello di un uomo intento a rialzarsi dal letto dopo un incontro intimo con la morte. Ma subito dopo l'aspetto cadaverico svanì, e la sua puntigliosità quasi accademica ricomparve accompagnata da un sorriso beffardo e assorto.

«Yankee, hai detto che ti hanno chiamato i tuoi visitatori notturni?»

«Sì.»

«Affascinante. Che interessante scelta linguistica. Hai notato altre evidenti espressioni meridionali nella loro parlata? Una pronuncia lenta e strascicata, magari, o qualche pittoresca contrazione che confermi l'impressione geografica?»

«Qualcosa sì» rispose Tommy. «Ma stavano bisbigliando, e un sussurro a volte può nascondere l'inflessione e l'accento.»

Pryce annuì. «Verissimo. Ma la parola "yankee" non li nasconde, giusto? Ti conduce immediatamente nella direzione più ovvia, non è così?»

«Sì. Un uomo del Nord non avrebbe mai usato quell'espressione. Né uno del Midwest o dell'Ovest.»

«La parola stimola supposizioni. Porta inevitabilmente a determinate conclusioni. Provoca certi pensieri, non è vero?»

Tommy rivolse un sorriso all'amico. «Certamente, Phillip. Certamente. E quali sarebbero, secondo te?»

Pryce fece un sonoro starnuto ma alzò gli occhi sorridendo e rispose flemmaticamente, assaporando ogni parola. «Be', la mia esperienza è molto simile a quella di Hugh. Novantanove volte su cento è stato proprio lo sventurato boscaiolo a commettere il crimine apparentemente così chiaro. Di solito ciò che è ovvio è anche vero...»

Esitò lasciando che il sorriso gli percorresse il volto, sollevandogli gli angoli delle labbra, inarcando le sopracciglia, increspando il mento.

«Ma c'è sempre quel caso su cento. E io diffido delle parole e del linguaggio, che conducono alla deduzione sviandoci dal più solido mondo dei fatti.»

Si alzò dalla sedia e attraversò la stanza come se d'un tratto fosse trasportato dalle idee. Aprì una piccola cassapanca ricavata da una scatola vuota e ne estrasse il tè e le tazze.

«Phillip, vecchio furbacchione» disse Tommy provando, per la prima volta quel mattino, una sensazione di sollievo. «Stai cercando di dirci qualcosa. Di che si tratta?»

«No. No. Non ancora» replicò Pryce, quasi ridacchiando. «Credo che smetterò di fare congetture finché non ne saprò di più. Tommy, mio caro ragazzo, aggiungi un'altra fascina al fuoco. Ci faremo un tè. Ho preso qualche appunto che dovrebbe aiutarti con i problemi procedurali che ti aspettano. E ho suggerito alcune possibilità di indagine...»

Esitò, quindi riprese lasciando scivolare il divertimento dalle parole, adottando una serietà che accrebbe la loro importanza nella mente di

Tommy: «Credo che le prossime ore saranno decisive. Succederanno altre cose che influenzeranno questo caso. Osservate attentamente il vostro cliente quando verrà rilasciato. Hugh, fidati dei tuoi istinti. Penso che faremo bene a credere fino in fondo alle smentite del tenente Scott».

Tommy e Hugh annuirono, e Pryce trasse un profondo respiro.

«La fiducia è una strana cosa per un avvocato difensore, Tommy. Non è necessario credere al proprio cliente per difenderlo. Alcuni direbbero che è più facile non avere una vera opinione, che le manovre della legge sono soltanto offuscate da emozioni quali la fiducia e l'onestà. Ma questa situazione, credo, non si presta alle consuete interpretazioni. Nel nostro caso, per difendere il tenente Scott penso che dobbiate sottoscrivere entusiasticamente la sua innocenza, per quanto egli lo renda difficile. Naturalmente, tale convinzione porta con sé una maggiore responsabilità. La sua vita sarà veramente nelle vostre mani.»

Tommy annuì. «Cercherò di scoprire la verità quando lo vedrò» disse in tono ampolloso, facendo sorridere Phillip Pryce come il preside di un collegio maschile leggermente sorpreso dall'esagerato entusiasmo, ma dall'innegabile sincerità dei suoi allievi.

«Temo che siamo ancora distanti dalla scoperta della verità, Tommy, ragazzo mio. Ma sarebbe saggio cominciare a cercarla. Le menzogne sono sempre più facili da trovare della verità. Forse possiamo esumarne qualcuna.»

«Sarà fatto» replicò Tommy.

«Ah, l'entusiasmo americano. Sia ringraziato il cielo.»

Pryce tossì e rise, quindi tornò a rivolgersi ai due uomini più giovani.

«E Tommy, Hugh, un'altra cosa. Importantissima, credo.»

«Di che si tratta?»

«Trovate il luogo in cui è stato ucciso Trader Vic. Ci dirà molte cose.»

«Non so come ci riusciremo.»

«Lo troverete facendo ciò che un vero avvocato deve fare per capire veramente il suo caso.»

«E sarebbe?»

«Penetrando nel cuore e nella mente di tutti quelli che sono coinvolti. La vittima. L'accusato. E non dimenticate coloro che giudicano. Perché potrebbero esserci ragioni che rafforzano l'accusa, e ragioni per le quali viene emesso un verdetto, ed è importante che prima che tale evento si verifichi voi comprendiate completamente e fino in fondo le forze in gioco.»

Tommy annuì.

Pryce afferrò la teiera, l'agitò grandiosamente nell'aria per controllare se fosse piena d'acqua e la posò sulla vecchia stufa di ghisa.

«Il famoso boscaiolo di Hugh potrebbe essere seduto per terra con una pistola scarica in grembo e l'alito gravido d'alcol. Ma chi gli ha dato la pistola? E chi gli ha versato da bere? E ancora più importante, chi ci guadagna e chi ci perde dalla morte del poveraccio sul pavimento del bar?»

Pryce sorrise di nuovo, rivolto sia a Renaday sia a Hart. «Tutte le forze in gioco, Tommy. Tutte le forze in gioco.»

Fece una pausa, quindi aggiunse: «Mio Dio, non mi divertivo così da quando quel dannato Messerschmidt non ci ha presi di mira. È pronto il tè, Hugh?». Per un attimo il suo sorriso vacillò. «Certo, probabilmente il giovane Mr Scott non riesce a considerarla una faccenda così affascinante.»

«Probabilmente no» convenne Tommy. «Perché sono ancora convinto che intendano ucciderlo.»

«È questo il maledetto problema della guerra» borbottò Hugh Renaday maneggiando la teiera e le tazze di ceramica bianca scheggiata. «Là fuori c'è sempre qualche bastardo che cerca di ammazzarti. Chi vuole un po' di latte?»

Il soldato di guardia alla cella del tenente Lincoln Scott lasciò entrare i due aviatori senza proferire parola. Era quasi mezzogiorno, ma nel grigiore della cella sembrava più l'ora appena successiva all'alba. Tommy immaginava che l'ordine di pseudoscarcerazione sarebbe stato eseguito di lì a poco, ma reputava più interessante interrogare Scott mentre ancora si trovava nella condizione di disagio creata dall'isolamento e dallo squallore della prigione. L'aveva fatto notare a Hugh, che aveva annuito e risposto: «Lasciami fare un tentativo. L'approccio ottuso ma tenace del vecchio poliziotto di provincia, che ne dici?».

Tommy si era detto d'accordo.

Quando Tommy e Hugh fecero ingresso nella cella, l'aviatore di Tuskegee era in un angolo, intento a fare flessioni sulle braccia. Affrontava gli esercizi rapidamente, sollevando e abbassando il corpo come un metronomo, contando a voce alta e facendo riecheggiare le parole nello spazio angusto e umido. Alzò la testa quando li udì entrare, ma non si fermò finché non giunse alla centesima flessione. A quel punto si rimise in piedi e prese a fissare Hugh, che restituì lo sguardo con un'occhiata singolarmente intensa.

«E lui chi sarebbe?» domandò Scott.

«Il capitano pilota Hugh Renaday. È un amico, ed è qui per aiutarla.»

Scott tese la mano e scambiò una stretta con Hugh. Ma quando si trattò di lasciare la presa, non lo fece. Trattenne la mano di Hugh per qualche istante, in silenzio, esplorando ogni angolo del volto del canadese. Hugh rispose all'occhiata con un'espressione altrettanto penetrante.

«Poliziotto, vero?» chiese quindi Scott. «Prima della guerra.»

Hugh annuì.

Scott gli liberò improvvisamente la mano. «E va bene, signor poliziotto. Faccia pure le sue domande.»

Hugh tradì un breve sorriso. «Perché crede che abbia delle domande da farle, tenente Scott?»

«Per quale altra ragione sarebbe venuto?»

«Be', Tommy ha chiaramente bisogno di una mano. E se Tommy ha bisogno di aiuto, lo stesso vale per lei. E stiamo parlando di un delitto, che significa prove, testimoni e procedure. Non crede che un ex poliziotto possa rendersi utile? Perfino qui, nello Stalag Luft 13?»

«Suppongo di sì.»

Hugh annuì. «Bene» disse. «Lieto di averlo messo in chiaro fin da subito. Ma c'è qualche altra cosa che potrebbe chiarirci, tenente. Ora, si potrebbe dire con una certa sicurezza che il capitano Bedford la odiasse, giusto?»

«Sì. Anche se, in realtà Mr Renaday, odiava ciò che sono, ciò che rappresento. Non mi conosceva di persona. Odiava semplicemente il concetto.»

Hugh annuì. «Distinzione interessante. Odiava l'idea che un uomo di colore potesse pilotare un caccia, è questo che sta dicendo?»

«Sì. Ma la cosa andava forse ancora più a fondo. Odiava il fatto che un uomo di colore aspirasse e si distinguesse in un campo solitamente riservato ai bianchi. Odiava il progresso. Odiava le conquiste. Odiava l'idea che potessimo essere veramente uguali.»

«E così, il pomeriggio in cui ha cercato di farle superare la linea di delimitazione, il suo gesto non era forse diretto personalmente contro di lei, ma più contro ciò che lei rappresenta?»

Scott esitò, ma infine rispose. «Sì. Credo di sì.»

Hugh sorrise. «Sicché quei mitraglieri crucchi non l'avrebbero davvero fatta a pezzi, trattandosi semplicemente di un'idea?»

Scott non replicò.

Il sorriso di Hugh si fece beffardo. «Mi dica, tenente, morire per un'idea

è meno doloroso? Il suo sangue ha forse un colore diverso, quando muore per un concetto?»

Ancora una volta, Scott rimase in silenzio.

«E mi perdoni la domanda, tenente, ma lei odiava allo stesso modo? Non odiava personalmente il capitano Bedford, ma ciò che lei considera le opinioni antiquate e i pregiudizi da lui incarnati?»

Scott socchiuse le palpebre ed esitò prima di rispondere, quasi fosse improvvisamente sul chi vive.

«Odiavo ciò che lui rappresentava.»

«E farebbe qualsiasi cosa per sconfiggere quelle odiose opinioni, giusto?»

«No. Sì.»

«Sì o no?»

«Farei qualsiasi cosa.»

«Compreso morire?»

«Sì, se pensassi che servirebbe alla causa.»

«La causa dell'uguaglianza?»

«Sì.»

«Comprensibile. Ma ucciderebbe, per la causa?»

«Sì. No. Non è così semplice, Mr Renaday, e lei lo sa.»

«Ah, mi chiami Hugh, tenente.»

«Okay, Hugh. Non è così semplice.»

«Davvero. E perché no?»

«Stiamo parlando del mio caso o in generale?»

«Sono due cose così diverse, tenente Scott?»

«Sì, Hugh.»

«Mi spieghi come, allora.»

«Perché odiavo Bedford, e avrei voluto uccidere ogni singola idea razzista che lui rappresentava, ma non ho ucciso lui.»

Hugh appoggiò la schiena alla parete della cella.

«Capisco. Bedford rappresenta tutto ciò che lei vorrebbe distruggere. Ma lei non ha approfittato dell'occasione?»

«Esatto. Non ho ucciso quel bastardo!»

«Ma le sarebbe piaciuto farlo?»

«Sì. Ma non l'ho fatto!»

«Vedo. Ma il fatto che sia morto le fa certo comodo, non è vero?»

«Sì!»

«Ed è anche una fortuna, per lei.»

«Sì!»

«Ma non l'ha ucciso lei?»

«Sì! No! Maledizione! Avrò anche desiderato di vederlo morto, ma non l'ho ucciso! Quante volte glielo devo dire?»

«Molte altre, temo. Ed è una distinzione che Tommy farà una certa fatica a sostenere di fronte a un tribunale militare. Sono notoriamente ottusi nei riguardi di simili sottigliezze, tenente» disse Hugh in tono sarcastico.

Lincoln Scott era rigido di collera, e i muscoli del suo collo spiccavano come se fossero stati forgiati in qualche infernale fonderia. I suoi occhi erano sgranati, ma la sua mascella sporgeva in avanti; la rabbia sembrava fuoriuscire dal suo corpo come il sudore che gli bagnava la fronte. Hugh Renaday lo fronteggiava a poche decine di centimetri di distanza, la schiena appoggiata al muro. Il suo corpo tradiva una posa languida, rilassata. Di tanto in tanto sottolineava le sue uscite con un movimento casuale del braccio, o facendo roteare gli occhi e alzandoli al cielo come se volesse prendersi gioco delle smentite dell'aviatore di colore.

«È la verità! Quanto può essere duro sostenere la verità?» gridò quasi Scott, facendo riecheggiare le parole sulle pareti della cella.

«E che rilevanza può avere la verità?» replicò Hugh in tono sommesso.

La domanda parve raggelare l'uomo di colore. Piegato leggermente in avanti all'altezza della vita, Scott rimase a bocca aperta, quasi la forza delle parole chiamate a raccolta per rispondere gli avesse bloccato la gola simile a una massa di pendolari lanciata verso un treno all'ora di punta. Per un attimo si voltò verso Tommy, come per chiedergli aiuto, ma non disse nulla. Tommy tenne la bocca chiusa. Si disse che tutti loro, in quell'angusta stanzetta, si stavano prendendo le misure a vicenda: altezza, peso, diottrie, pressione sanguigna, battito cardiaco. Ma ancora più importante, stavano cercando di capire se si trovavano dalla parte giusta o da quella sbagliata di una morte violenta e misteriosa.

Hugh Renaday s'intromise deciso in quel breve silenzio.

«Bene» disse in tono sbrigativo, come un matematico giunto al termine di una lunga equazione. «Lei aveva un movente. Un bel po' di moventi. Una dannata abbondanza di moventi, giusto tenente? E già sappiamo che ne ha avuto l'opportunità, visto che lei stesso ha beatamente ammesso di fronte a tutti i suoi avversari di aver abbandonato il suo letto nel corso della notte in questione. Tutto ciò che ci manca è lo strumento. Lo strumento con cui portare a termine il delitto. E sospetto che in questo preciso istante la nostra controparte stia esaminando la questione.»

Fissò Scott socchiudendo le palpebre e riprese a parlare in termini schietti e irritanti.

«Non pensa, tenente Scott, che sia molto più sensato ammetterlo? Confessare il delitto? Davvero, sotto molti punti di vista nessuno la potrà biasimare. Certo, gli amici di Bedford ne saranno scandalizzati, ma penso che potremmo dimostrare con un certo successo che lei è stato provocato. Provocato. Sì, Tommy, credo proprio che sia questa la strada da battere. Il tenente Scott dovrebbe ammettere sinceramente la verità... dopo tutto è stato uno scontro alla pari, vero tenente? Uno contro l'altro. Nell'*Abort.* Al buio. Ci sarebbe potuto finire lei, lì a terra...»

«Non ho ucciso il capitano Bedford!»

«Potremmo sostenere l'assenza di premeditazione, Tommy. Il semplice cattivo sangue fra due uomini ha condotto inevitabilmente a uno scontro alquanto tipico. L'esercito ha a che fare di continuo con casi simili. Omicidio colposo, in realtà... probabilmente una dozzina d'anni di lavori forzati, non di più...»

«Lei non mi ascolta! Non ho ucciso nessuno!»

«Tranne i tedeschi, naturalmente...»

«Sì!»

«Il nemico?»

«Sì!»

«Ah, ma non era forse il capitano Bedford un nemico altrettanto acerrimo?»

«Sì, ma...»

«Capisco. È giusto uccidere l'uno, ma non uccidere l'altro?»

«Sì.»

«Ciò che lei dice non ha senso, tenente!»

«Non l'ho ucciso!»

«Io credo di sì!»

Ancora una volta, Scott aprì la bocca per replicare ma non disse nulla. Fissò Hugh Renaday attraverso la cella, respirando a fatica come un uomo intento a lottare contro le onde e le correnti dell'oceano nel tentativo di raggiungere la salvezza della riva. Parve prendere una sorta di segreta decisione, e infine parlò in tono freddo e secco, piatto e diretto, un tono di controllata passione, il tono di un uomo addestrato a combattere e a uccidere.

«Se avessi deciso di ammazzare Vincent Bedford» disse Lincoln Scott «non l'avrei fatto in segreto. L'avrei fatto di fronte a tutti. E l'avrei fatto in

questo modo...»

Mentre pronunciava le ultime parole, Scott coprì con un balzo la distanza che lo separava da Renaday, fendendo l'aria con un gancio destro ma fermando il pugno a pochi centimetri dal volto del canadese. Fu una mossa violenta e fulminea, portata a compimento con accuratezza e brutalità. La mano serrata dell'uomo di colore rimase sospesa nel vuoto di fronte al mento di Renaday.

«Questo è ciò che avrei usato» soggiunse Scott quasi in un bisbiglio. «E non ne avrei fatto alcun segreto.»

Hugh guardò il pugno per un istante, quindi fissò gli occhi scintillanti dell'uomo di colore.

«Molto rapido» disse nel suo tipico tono di voce sommesso. «Ha fatto pugilato?»

«Guanto d'Oro. Campione dei pesi medio-massimi del Midwest. Per tre anni di seguito. Mai sconfitto sul ring. Più knock out al primo colpo di quanti sia in grado di contarne.»

Scott si rivolse a Tommy. «Ho abbandonato il pugilato» spiegò in tono rigido «perché ostacolava i miei studi.»

«E che studi erano?» chiese Hugh.

«Dopo la laurea magna cura laude alla Northwestern, ho conseguito il dottorato in psicologia educativa presso l'università di Chicago» rispose Lincoln Scott. «Ho anche svolto del lavoro di ricerca nel campo dell'ingegneria aeronautica. Ho seguito quei corsi per poter diventare un aviatore.»

Lasciò scivolare il pugno lungo il fianco e fece un passo indietro, voltando quasi la schiena ai due bianchi ma fermandosi all'improvviso e guardandoli a turno negli occhi.

«E non ho ucciso nessuno, eccetto i tedeschi. Come mi è stato ordinato dal mio paese.»

I due uomini lasciarono Scott nella cella ed entrarono nel Campo Sud. Tommy respirò brevemente; come sempre, gli angusti confini delle celle scatenavano in lui una lieve sensazione di disagio, al limite con la paura. Il carcere era quanto di più prossimo all'imprigionamento e alla sua latente claustrofobia fosse disposto ad affrontare. Non era una caverna, un armadio o una galleria, ma possedeva alcuni dei loro desolanti, oscuri aspetti, e ciò lo inquietava, risvegliando i suoi terrori infantili.

Uno strano silenzio sembrava essere calato sulla sezione americana; nel campo allenamenti non c'era la solita massa di uomini, e nessuno percorre-

va il perimetro con il tipico passo regolare e frustrato. Il tempo era nuovamente migliorato, e sprazzi di sole e cielo azzurro interrompevano il cielo grigio della Baviera facendo scintillare la lontana barriera di pini della foresta circostante.

Hugh procedeva rapido, come se la velocità dei suoi piedi rispecchiasse l'attività della sua mente. Tommy Hart teneva il passo accanto a lui, e i due uomini avanzavano spalla a spalla come una coppia di bombardieri che volava in formazione stretta.

Per un istante, Tommy alzò gli occhi al cielo. Immaginò schiere di aerei allineate lungo le piste dell'Inghilterra, della Sicilia e del Nordafrica. Nella sua mente poteva udire il ronzio dei motori, un regolare, potente rombo di energia che si faceva sempre più acuto e intenso mentre falangi di velivoli sfrecciavano sulle strisce d'asfalto e spiccavano faticosamente il volo, appesantite dalle loro bombe, nel cielo sempre più sereno. Sopra di lui vide un raggio di luce attraversare le nubi ormai sottili, e pensò che in quel momento c'erano ufficiali e comandanti di squadriglia che, scorgendo gli stessi raggi di sole dalla sicurezza dei loro uffici, decidevano che era un bel giorno per inviare dei giovani a uccidere o a morire. Una questione alquanto semplice, si disse. Non c'era una gran scelta.

Riabbassò gli occhi e ripensò a ciò che aveva visto e udito nella cella. Trasse un profondo respiro, quindi sussurrò al suo compagno: «Non è stato lui».

Hugh rispose soltanto quando ebbe compiuto qualche altro passo sul terreno fangoso del campo. «No» disse infine sottovoce, come se i due uomini si stessero confidando un segreto. «Lo penso anch'io, fin da quando mi ha cacciato quel pugno in faccia. Quello sì che aveva senso, suppongo, se qualcosa in questo luogo può aver senso. Ma non è questo il problema, giusto?»

Tommy scosse il capo.

«Il problema è che al momento ogni elemento sembra condurci a lui. Perfino le sue smentite lo fanno sembrare più un assassino che un uomo innocente. E non ti è stato difficile fargli vuotare il sacco. Mi chiedo che testimone potrà essere.» Venne colpito da un pensiero: quando la verità sembra corroborare una menzogna, non è forse vero anche il contrario? Ma non lo disse ad alta voce.

«Non abbiamo ancora preso in considerazione il sangue sulle scarpe e sul giubbotto. Come diavolo ci sarà finito?»

Tommy fece qualche altro passo, riflettendo. «Be', Hugh» rispose quindi

deciso, «Scott ci ha detto che di notte si allontana di soppiatto per usare il bagno. Ma nessuno lo farebbe con un paio di grossi scarponcini da aviatore, non trovi? Perché in quel modo sveglierebbe il mondo intero. E nessuno va a letto con il giubbotto di pelle, anche se fa freddo. Scommetto che l'avrà appeso a un chiodo alla parete, come tutti i suoi compagni di stanza. Come te, come me. Quanto poteva essere difficile prendere in prestito i suoi indumenti?»

Hugh diede un grugnito. «Sarei pronto a scommettere la mia prossima tavoletta di cioccolato che è la stessa cosa che stava suggerendo Phillip. Un complotto.»

«D'accordo, ma perché?»

Si strinse nelle spalle. «Questo non lo so, Tommy. Non ne ho la minima idea.»

I due uomini proseguirono a camminare a passi rapidi, finché Hugh non riprese: «Tommy, vedo che abbiamo fretta. Ma dove siamo diretti?».

«Al funerale, Hugh. Poi voglio che tu trovi una persona e la interroghi.»

«E chi sarebbe questa persona?»

«Il medico che ha esaminato il corpo di Trader Vic.»

«Non sapevo che l'avessero esaminato.»

Tommy annuì. «Qualcuno l'ha fatto. Oltre all'*Hauptmann* Visser. Dobbiamo soltanto trovare questo qualcuno. Nel campo ci sono soltanto due o tre logici candidati. Si trovano tutti nella Baracca 111, dove sono situati i servizi sanitari. È lì che andrai. Io scorterò il tenente Scott. Non lo lascerò certo attraversare il campo da solo...»

«Voglio esserci anch'io. Non sarà piacevole.»

«No» replicò Tommy con più spacconeria di quanta ne reputasse necessaria. «Lo farò da solo. Voglio che la tua partecipazione rimanga nascosta, almeno fino all'udienza preliminare. E ancora più importante, badiamo che nessuno sappia che Phillip ci sta guidando. Se c'è davvero un complotto o qualcosa di simile, è meglio che chiunque sia coinvolto non sappia di avere come avversario uno dei migliori legali dell'Old Bailey.»

Hugh annuì.

«Tommy» disse con un lieve sorriso, «c'è dell'astuzia anche in te.» Diede una risata secca ma priva di allegria. «Probabilmente è un bene» mormorò mentre acceleravano il passo, «visto quello che dobbiamo fronteggiare. Qualsiasi cosa sia.»

Il corpulento canadese fece qualche altro passo. «Naturalmente, Tommy» riprese quindi, «una domanda sorge alquanto spontanea: di che

diavolo di complotto stiamo parlando?» All'improvviso si fermò e portò lo sguardo al di là del campo allenamenti, della linea di delimitazione, delle torri, delle squadre di mitraglieri, del filo spinato e della lunga radura che si stendeva oltre. «In questo posto? Cosa sarà mai?»

Tommy seguì lo sguardo dell'amico al di là del filo spinato. Per un attimo si chiese se il giorno della sua liberazione l'aria avrebbe avuto un sapore più dolce. Era quello che scrivevano sempre i poeti: il dolce sapore della libertà. Combatté l'impulso di pensare a casa. Immagini di Manchester, di sua madre e suo padre durante una cena estiva, di Lydia in piedi accanto a una vecchia bicicletta sul polveroso marciapiede di fronte a casa sua in un pomeriggio d'inizio autunno, quando nella brezza della sera aleggia soltanto la più lieve insistenza dell'estate. Aveva capelli biondi che le ricadevano sulle spalle, e Tommy si sorprese a tendere la mano come se potesse toccarli. Le immagini lo aggredivano, e per un attimo sembrarono far svanire il duro, sudicio mondo del campo davanti ai suoi occhi. Ma poi, con la stessa rapidità con cui erano comparse, si dileguarono. Tommy tornò a guardare Hugh, che sembrava attendere una risposta alla sua domanda, e replicò con una vaga traccia di dubbio ed esitazione nella voce: «Non lo so. Non lo so ancora».

I *Kriegie* non morivano, si limitavano a soffrire.

L'alimentazione inadeguata, il modo ossessivo in cui si dedicavano agli sport, al teatro o a qualsiasi altra attività con cui decidevano di ingannare il tempo, la singolarità dei dubbi sul loro ritorno a casa accoppiata alla difficoltà di adattamento alla routine della vita in prigione, il freddo, l'umidità e la sporcizia apparentemente costanti, la scarsa igiene, la predisposizione alle malattie, la noia contraddetta dalla speranza, a sua volta negata dall'onnipresente filo spinato, tutti questi elementi contribuivano a conferire alla vita una curiosa fragilità. Come Phillip Pryce con la sua tosse tenace, i prigionieri erano costantemente intimiditi dalla morte, ma era raro che essa bussasse con le sue rigorose esigenze e le sue spaventose richieste.

Nei suoi due anni di prigionia, Tommy aveva visto soltanto una dozzina di morti, e si trattava sempre di uomini che perdevano la testa, cercavano di fuggire nel mezzo della notte e morivano lungo il filo spinato stringendo in mano pinze tagliafili di fortuna, fatti a pezzi dall'improvvisa raffica sparata da un *Hundführer* o da una squadra di mitraglieri di guardia su una torre. E nel corso degli anni erano pochi gli aviatori che erano arrivati allo Stalag Luft 13 dopo le terribili ferite subite in battaglia e le cure inadeguate

degli ospedali tedeschi. La regolarità degli attacchi dei bombardieri alleati aveva ridotto i preziosi medicinali e antibiotici a disposizione dei tedeschi, e molti dei loro migliori chirurghi erano morti negli ospedali in prima linea, assistendo i feriti sul fronte russo. Ma la politica della Luftwaffe nei riguardi degli sporadici aviatori alleati in pericolo di vita per le ferite o la malattia era il rimpatrio attraverso la Croce Rossa svizzera. L'operazione veniva solitamente portata a termine prima del trapasso dello sfortunato aviatore. La Luftwaffe preferiva che i *Kriegie* con ferite o malattie letali morissero assistiti dagli svizzeri; in tal modo sembrava meno colpevole.

Tommy non riusciva a rammentarsi una singola occasione in cui un *Kriegie* fosse stato sepolto con gli onori militari. Solitamente i decessi venivano gestiti in modo discreto o con una sorta di cerimonia informale, come la jazz band che aveva commemorato uno dei suoi membri. Tommy trovava sorprendente che Von Reiter avesse concesso un funerale militare; i tedeschi volevano che i *Kriegie* ragionassero come *Kriegie*, non come soldati. È molto più facile sorvegliare chi si considera un prigioniero di chi si vede come un guerriero.

Giunti al polveroso punto di congiunzione formato da due baracche e dai vicoli convergenti, Tommy indicò a Hugh la direzione dei servizi sanitari e si affrettò a percorrere la stretta passerella fra le baracche 119 e 120, che l'avrebbe condotto al cimitero. Poteva udire una voce provenire da dietro l'angolo, ma non riusciva a distinguerne le parole.

Rallentò superando l'angolo della Baracca 119.

Circa trecento *Kriegie* erano schierati in formazione nei pressi del sepolcro frettolosamente predisposto. Tommy riconobbe immediatamente alcuni degli uomini della Baracca 101 e una modesta quantità di altri aviatori, probabilmente i rappresentanti di ciascuna delle altre baracche. Sei soldati tedeschi armati di fucili erano in posizione di riposo lungo i lati dei quadrati formati dai prigionieri.

Com'era prevedibile, la bara di Trader Vic era stata ricavata dalle scatole di legno chiaro che contenevano i pacchi della Croce Rossa. La fragile balsa era la materia prima preferita per quasi tutti i mobili del campo americano, ma Tommy si disse con una certa ironia che nessuno si aspettava che andasse a formare le pareti della propria bara. Tre ufficiali fronteggiavano la testata della cassa: MacNamara, Clark e un prete che stava leggendo il ventitreesimo salmo. Il prete era stato abbattuto sui cieli italiani l'estate prima, quando aveva preso forse un po' troppo sul serio il compito di badare al suo gregge di aviatori di una squadriglia di bombardieri leggeri e

aveva deciso di seguirlo in una missione su Salerno in un momento in cui le truppe antiaeree tedesche erano ancora attive e i caccia svolgevano il loro letale servizio nei cieli.

Aveva una voce piatta e acuta che riusciva a banalizzare persino le celebri parole del salmo. Quando disse «Il Signore è il mio pastore», diede l'impressione che Dio stesse letteralmente badando a un gregge di pecore e non proteggendo chi era in pericolo.

Tommy esitò, indeciso se unirsi alle formazioni o seguire la scena in disparte. In quel momento di pausa udì una voce che lo fece sobbalzare dalla sorpresa.

«E lei cosa si aspetta di vedere, tenente Hart?»

Si voltò di scatto in direzione della voce.

L'*Hauptmann* Heinrich Visser era a qualche decina di centimetri da lui, e fumava una sigaretta marrone appoggiando la schiena alla Baracca 119. Reggeva la sigaretta come una freccia, portandosela languidamente alle labbra ma assaporandone ogni lunga boccata.

Tommy respirò profondamente.

«Non mi aspetto di vedere niente» rispose con calma. «Chi nutre aspettative viene generalmente premiato vedendo ciò che prevedeva. Io sono qui soltanto per osservare, e qualsiasi cosa veda sarà quello che ho bisogno di vedere.»

Visser sorrise. «Ah» esclamò, «la risposta di un uomo intelligente. Ma non molto militare.»

Tommy alzò le spalle. «Vorrà dire che non sono un perfetto soldato.»

Visser scosse il capo. «Questo lo vedremo, suppongo. Nei giorni a venire.»

«E lei, *Hauptmann*? Lei è un perfetto soldato?»

Il tedesco scosse nuovamente la testa. «Ahimè, no, tenente Hart. Sono stato un soldato efficiente. Notevolmente efficiente. Ma non perfetto. Non è, credo, la stessa cosa.»

«Il suo inglese è ottimo.»

«Grazie. Ho vissuto per molti anni a Milwaukee, con i miei zii. Forse, se fossi rimasto un altro anno o due, avrei finito per considerarmi più americano che tedesco. Riesce a immaginare, tenente, il fatto che fossi un discreto giocatore di baseball?» Abbassò gli occhi sul suo braccio mancante. «Non più, immagino. Comunque sia... Sarei potuto restare, ma non l'ho fatto. Ho scelto di tornare in patria per i miei studi. E così sono rimasto coinvolto nei grandi eventi che hanno avuto luogo nel mio paese.»

Spostò lo sguardo verso il funerale. «Il vostro colonnello MacNamara» disse lentamente, studiando con attenzione il comandante americano. «La mia prima impressione è che sia un uomo convinto che l'imprigionamento nello Stalag Luft 13 sia una macchia sulla sua carriera. Un fallimento della sua autorità. A volte, quando mi guarda, non riesco a capire se odia me e tutti i tedeschi perché è ciò che gli è stato insegnato oppure se mi odia perché gli sto impedendo di uccidere altri miei compatrioti. E credo che in tutto questo odiare lui odi anche se stesso. Che ne dice, tenente Hart? È un ufficiale che lei rispetta? È il tipo di leader che i suoi uomini seguono all'istante, senza curarsi della loro sopravvivenza e della loro sicurezza?»

«È il comandante americano, ed è rispettato.»

Il tedesco scoppiò a ridere senza guardare Tommy.

«Ah, tenente, lei ha già la stoffa del diplomatico.»

Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta, quindi la gettò a terra e la schiacciò con il tacco dello stivale.

«Mi chiedo se abbia anche la stoffa dell'avvocato.»

Sorrise, quindi proseguì: «Ed è ciò che ci si aspetta davvero da lei? Mi chiedo anche questo».

Si volse verso Tommy. «È raro che un funerale rappresenti una conclusione, non trova, tenente? Non è più l'inizio di qualcosa?»

Il suo sorriso s'incurvò attorno all'angolo della bocca, torcendosi con le cicatrici. Quindi il suo sguardo tornò a posarsi sulla cerimonia. Il pastore stava leggendo un passo del Nuovo Testamento, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, una pessima scelta poiché probabilmente avrebbe scatenato la fame dei *Kriegie.* Tommy vide che non c'era alcuna bandiera a coprire la bara, ma che il giubbotto di pelle di Vic, con il vessillo americano cucito sulla manica, era stato accuratamente piegato e posato al centro della cassa.

Il pastore terminò la sua lettura e le formazioni scattarono sull'attenti. Un trombettista si staccò dai ranghi e suonò le accorate note del silenzio. Mentre la melodia si disperdeva nell'aria, la squadra di soldati tedeschi si portò in prima linea, imbracciò i fucili e sparò una salva di colpi nel cielo, quasi intendesse scacciare le nubi restanti e ritagliarvi un foro di azzurro.

Le esplosioni riecheggiarono brevemente nell'aria, e Tommy si rese conto che il suono sarebbe stato lo stesso se i sei soldati avessero fatto parte di un plotone di esecuzione.

Cinque uomini abbandonarono la formazione e con l'ausilio di alcune corde calarono la bara di Trader Vic nella fossa. Il maggiore Clark ordinò

il rompete le righe e i prigionieri voltarono le spalle al cimitero e si allontanarono a gruppi verso il centro del campo. Più di uno fissò Tommy Hart sfilandogli accanto, ma nessuno disse una parola.

Tommy, dal canto suo, rispose alle occhiate con sguardo intenso e inflessibile. Immaginava che gli uomini che l'avevano minacciato facessero parte di uno di quei gruppi, ma non aveva idea di chi fossero. Nessuno sguardo sembrò rivelare un'esplicita minaccia.

Visser si accese un'altra sigaretta e cominciò a canticchiare il motivo francese *Aupres de ma blonde*, la cui cantilena sembrava insultare la cenciosa solennità del funerale.

A un tratto, Tommy vide il maggiore Clark avvicinarsi a grandi passi. Il suo volto era rigido, la mascella protesa in avanti.

«Hart» esordì in tono secco. «Lei non è il benvenuto.»

Tommy scattò sull'attenti. «Il capitano Bedford era anche mio amico, maggiore» rispose, anche se non era sicuro che fosse la completa verità.

Clark non replicò, ma rivolse un saluto al tedesco. «*Hauptmann* Visser, le dispiace provvedere al rilascio del tenente Scott, l'accusato, sotto la custodia del tenente Hart? Ora è certamente un buon momento.»

Visser rispose con un saluto e un sorriso.

«Come desidera, maggiore. Me ne occuperò immediatamente.»

Clark annuì, quindi lanciò un'altra occhiata a Tommy. «Non è il benvenuto» ripeté voltandosi e allontanandosi. Alle proprie spalle, Tommy udì il tonfo della prima zolla di terra che veniva rovesciata sul coperchio della bara di Trader Vic.

L'*Hauptmann* Visser scortò Tommy Hart alla prigione per provvedere al rilascio di Lincoln Scott. Lungo il tragitto, l'ufficiale tedesco fece cenno a una coppia di guardie e a Fritz Numero Uno di accompagnarli. Continuò a canticchiare allegre, briose canzoncine da varietà. Il cielo si era completamente rasserenato, e le ultime nubi filiformi si allontanavano verso oriente. Tommy alzò gli occhi e riconobbe le scie bianche di una formazione di B-17 che attraversava la distesa azzurro pallido. Non mancava molto al momento in cui sarebbero stati attaccati, si disse. Ma volavano ancora alti, forse sugli ottomila metri e relativamente al sicuro. Il pericolo maggiore l'avrebbero corso tuffandosi verso le quote più basse da cui effettuare il bombardamento.

Tommy spostò lo sguardo sul tozzo, sgradevole edificio della prigione e pensò che la stessa cosa valeva per Lincoln Scott. Per un attimo si disse

che forse sarebbe stato più sicuro lasciarlo in isolamento, ma il pensiero svanì altrettanto rapidamente. Raddrizzò le spalle e si rese conto che ciò che stava per affrontare non era diverso dalla sorte di quegli aviatori. Una missione, un obiettivo, un passaggio sotto una costante minaccia. Gettò un'altra rapida occhiata verso il cielo e si disse che non avrebbe potuto essere da meno degli uomini che lo attraversavano.

Scott balzò in piedi non appena Tommy fece ingresso nella cella.

«Maledizione, Hart, sono pronto a uscire» disse. «Che postaccio.»

«Non sono sicuro di cosa ci aspetti» replicò Tommy. «Dovremo affrontare la situazione al momento.»

«Sono pronto» insistette Scott. «Voglio soltanto venir fuori di qui. Succeda quel che succeda.» Sembrava contratto, teso, pronto a esplodere.

Tommy annuì. «E va bene. Attraverseremo il campo fino alla Baracca 101, e lei entrerà direttamente in camera. Quando saremo arrivati, penseremo al passo successivo.»

Scott assentì.

Quando uscirono all'aria aperta, l'aviatore di colore batté con forza le palpebre. Per un istante si strofinò gli occhi, come per ripulirli dall'oscurità della cella. Stringeva i suoi indumenti e la coperta sotto il braccio sinistro, lasciando libero il destro. Il suo pugno era serrato, come se fosse pronto ad affondare lo stesso gancio destro che quel mattino aveva fatto sibilare davanti al volto di Hugh Renaday. A mano a mano che i suoi occhi si adattarono alla luce, il suo portamento parve farsi sempre più eretto, riguadagnando il suo atletismo, e quando il gruppo ebbe raggiunto il cancello i suoi passi avevano assunto un piglio militaresco, quasi stesse marciando ai margini di una piazza d'armi di West Point, approntandosi a sfilare di fronte a un gruppo di dignitari. Tommy gli rimase accanto, fiancheggiato a sua volta dalle due guardie, a un passo da Fritz Numero Uno e dall'*Hauptmann* Visser.

Giunto al filo spinato e al cancello dall'intelaiatura di legno che dava sul Campo Sud, l'ufficiale tedesco si fermò. Rivolse qualche rapida parola a Fritz Numero Uno, che rispose con un saluto, quindi disse qualcosa alle guardie.

«Desidera essere scortato fino alla baracca?» domandò infine a Lincoln Scott.

«No» rispose Scott.

Visser sorrise. «Forse il tenente Hart capirà l'utilità di una scorta.»

Tommy lanciò una rapida occhiata al campo oltre il filo spinato. C'erano

pochi gruppi di uomini all'esterno, e la situazione sembrava normale. Alcuni si lanciavano una palla da baseball, altri percorrevano la pista lungo il perimetro. Poteva vedere qualche prigioniero con la schiena appoggiata alle baracche, intento a leggere e a chiacchierare. Qualcuno stava prendendo il sole a torso nudo nell'aria tiepida. Non c'era nulla che indicasse che meno di un'ora prima era stato celebrato un funerale. Nulla che suggerisse rabbia o violenza. Lo Stalag Luft 13 non sembrava diverso da quello che era ogni giorno.

E Tommy lo trovava preoccupante. Trasse un lento, profondo respiro.

«No» disse. «Ce la caveremo da soli.»

Visser liberò un gran sospiro, un verso quasi derisorio.

«Come volete» rispose. Diede una sorta di sbuffo guardando Tommy. «È ironico, no? Io che vi offro protezione dai vostri stessi commilitoni. Molto strano, non trova, tenente Hart?» Non sembrava aspettarsi una risposta, né Tommy era disposto a fornirgliene una. Visser tornò a rivolgersi in tedesco alle guardie armate, che si fecero da parte. Anche Fritz Numero Uno si scostò, aggrottando la fronte con espressione tesa. «A più tardi, allora» disse Visser. Canticchiò qualche breve battuta di un motivetto irriconoscibile, mentre il suo lieve, crudele, ormai familiare sorriso gli percorreva il volto. Quindi si fermò, si volse verso i soldati di guardia al cancello e con un ampio gesto del suo unico braccio ordinò di aprirlo.

«Bene, tenente, in marcia» disse Tommy.

Fianco a fianco, i due uomini ripresero il cammino.

Il cancello aveva appena cominciato a richiudersi dietro di loro quando Tommy udì il primo fischio. Venne seguito da un altro, poi da un terzo e da un quarto, finché i suoni acuti non si mescolarono fra loro attraversando il campo in lungo e in largo nel giro di pochi secondi. Gli uomini sul campo da baseball smisero di lanciarsi la palla e si voltarono verso di loro. Prima che i due tenenti avessero percorso una ventina di metri, la finta normalità del campo venne rimpiazzata dai tonfi dei rapidi passi e dallo sbattere delle porte di legno delle baracche che venivano aperte e richiuse con violenza.

«Guardi dritto davanti a sé» bisbigliò Tommy, ma era un consiglio inutile, poiché Lincoln Scott si era fatto ancora più rigido di prima e stava marciando con la ritrovata determinazione di un maratoneta che ha finalmente intravisto il traguardo.

Di fronte a loro, fiumi di uomini si riversavano fuori dalle baracche, rapidi come se i furetti li stessero adunando per un *Appell* o se le sirene di un

attacco aereo avessero dato l'allarme. Nel giro di qualche secondo, centinaia di prigionieri avevano formato un enorme, ribollente ingorgo, simile più a una barricata che a una formazione. La folla - Tommy non era ancora sicuro se non fosse il caso di definirla una masnada - si portò direttamente sulla loro traiettoria, ma né Lincoln Scott né Tommy Hart rallentarono il passo.

«Non si fermi» bisbigliò Tommy a Scott. «Ma non li contrasti.»

Con la coda dell'occhio intravide un cenno appena percettibile del capo dell'aviatore, e udì un lieve grugnito di assenso.

«Assassino!» Non riuscì a capire con precisione da dove provenisse l'epiteto, che si levò da qualche punto della ribollente marea di uomini.

«Macellaio!» si unì un'altra voce.

Un rombo profondo cominciò a levarsi dagli uomini che bloccavano la loro avanzata. Parole di odio e di rabbia presero a mescolarsi agli epiteti e alle grida. Fischi e urla di scherno rafforzavano le espressioni di collera, aumentando di frequenza e intensità a mano a mano che i due aviatori avanzavano.

Tommy continuò a guardare fisso davanti a sé nella speranza di individuare uno degli ufficiali, ma non ebbe successo. Notò che Scott, la mascella serrata dalla determinazione, aveva leggermente accelerato il passo. Per un attimo, la loro avanzata non gli parve dissimile da quella di una nave lanciata contro un litorale di scogli, ignara del disastro che l'attendeva.

«Maledetto negro assassino!»

Erano ormai a circa dieci metri dalla massa di prigionieri. Tommy non sapeva se il muro umano si sarebbe aperto oppure no. In quell'istante riconobbe alcuni dei suoi compagni di stanza. Erano uomini che considerava suoi amici; non certo intimi, ma nondimeno amici. Erano uomini con cui aveva spartito cibarie, libri e le sporadiche fantasticherie sulla vita in America, con cui aveva condiviso momenti di nostalgia, desideri, sogni e incubi. Dubitava, in quel momento, che gli avrebbero fatto del male. Non ne era sicuro, naturalmente, perché non era ancora sicuro di cosa pensassero di lui. Ma credeva che potessero tradire qualche esitazione nelle loro emozioni, e così, con la più lieve delle spallate, fece cambiare direzione a Scott e puntò direttamente verso di loro.

Poteva udire il respiro di Scott. Era rapido e affannato, piccoli sbuffi d'aria strappati allo sforzo richiesto dalla loro avanzata.

Altre voci e insulti risonarono attorno a lui, attraversando lo spazio più velocemente dei suoi passi.

«Dovremmo farla finita subito!» udì.

E peggio ancora, un coro di assensi.

Ignorò le minacce. In quell'istante rievocò la voce meravigliosamente calma del suo capitano texano mentre, pilotando il *Lovely Lydia* nell'ennesima grandinata di contraerea e di morte, diceva con calma nell'aviofono: «Diamine, ragazzi, non ci lasceremo infastidire da un piccolo problema, vero?». E pensò che quella che gli si parava davanti era una tempesta nella quale avrebbe dovuto volare con decisione, continuando a guardare fisso davanti a sé come aveva fatto il suo capitano, anche se l'ultima tempesta gli era costata la vita e quelle di tutti i suoi compagni di volo, eccetto uno.

E così, senza rallentare, Tommy si tuffò verso la massa di aviatori. Legati invisibilmente fra loro come se a unirli vi fosse una corda, lui e Scott si lanciarono verso gli uomini che bloccavano loro la strada.

La folla sembrò ondeggiare. Tommy vide i suoi compagni di stanza arretrare e scostarsi, creando un piccolo varco a forma di V. In quell'apertura si lanciò insieme a Scott. Vennero immediatamente circondati, e la folla si chiuse alle loro spalle. Poi si scansò, di poco, ma a sufficienza per farli passare.

La vicinanza degli uomini sembrava schiaffeggiarli come refoli di vento. Le voci attorno a loro si azzittirono, le grida e gli epiteti si spensero, e la marcia proseguì in un improvviso, spaventoso silenzio, forse ancora peggiore degli insulti di poco prima. A Tommy sembrava che nessuno li stesse toccando, eppure era difficile procedere, come se stessero attraversando una rapida nella quale la corrente e la forza del fiume gli strattonavano le gambe e il petto.

E poi, all'improvviso, si ritrovarono dall'altra parte.

Gli ultimi uomini si scostarono e Tommy vide che la via per le baracche era libera. Fu come se il loro aereo fosse sbucato da una nube scura e tempestosa nella sicurezza di un cielo sereno.

Continuando a marciare a ranghi serrati, uno accanto all'altro, Tommy e Scott proseguirono rapidi verso la Baracca 101. Alle loro spalle, la folla rimase in silenzio.

Scott ansimava come un pugile che avesse appena combattuto per quindici riprese, e Tommy si rese conto che il suo respiro corto e sibilante rispecchiava quello dell'aviatore di colore.

Senza sapere il perché, in quel momento voltò leggermente il capo. Un lieve movimento del collo, una rapida occhiata alla sua destra. E in quel fugace istante intravide il colonnello MacNamara e il maggiore Clark die-

tro una delle finestre striate di fango di una baracca vicina, seminascosti, intenti a seguire la loro avanzata attraverso il campo. Venne penetrato da un improvviso, quasi incontrollabile risentimento nei confronti dei due ufficiali, che avevano permesso che i loro stessi ordini venissero ignorati. "Nessuna minaccia... trattare con cortesia..." aveva comandato MacNamara in termini tutt'altro che ambigui. Salvo poi assistere alla diretta violazione del suo ordine. In quell'istante, Tommy fu sul punto di voltarsi e dirigersi verso i due ufficiali, colmo di indignazione e di desiderio di rivalsa. Ma nel mezzo di quell'accesso di rabbia udì un'altra voce suggerirgli che forse aveva appena scoperto qualcosa di importante, qualcosa che avrebbe dovuto tenere per sé.

E fu quella voce che decise di seguire.

Volse il capo, ma soltanto quando ebbe l'assoluta certezza che MacNamara e Clark si fossero accorti che li aveva sorpresi mentre spiavano la loro avanzata alla finestra. Affiancato dall'aviatore di colore, salì i gradini di legno ed entrò nella Baracca 101.

Fu Lincoln Scott a parlare per primo.

«Be', sembra un po' tetra» disse in tono sommesso.

In un primo momento, Tommy non riuscì a capire se il pilota di caccia si riferisse alla situazione o alla stanza, poiché lo stesso si sarebbe potuto dire di entrambe. Tutto ciò che era stato accumulato dai *Kriegie* che avevano condiviso il locale era stato rimosso. Restava soltanto un singolo letto di legno con un lurido pagliericcio azzurro. Una solitaria, sottile coperta grigia era stata lasciata all'estremità superiore. Lincoln Scott gettò sul letto le sue coperte e i suoi indumenti. La lampadina che pendeva dal soffitto era accesa, malgrado la stanza fosse invasa dalla luce diffusa del pomeriggio. Il comodino di fortuna dell'aviatore fronteggiava la testata del letto. Scott controllò all'interno e vide che i suoi due libri e le sue provviste erano intatti. L'unica cosa che mancava era la padella fatta a mano, che era inspiegabilmente scomparsa.

«Potrebbe essere peggio» disse Tommy. Fu Scott, ora, a voltarsi e guardarlo, cercando di capire se stesse parlando della sistemazione o del caso.

Entrambi gli uomini rimasero in silenzio per un istante. «Bene» riprese infine Tommy, «quando è tornato a letto dopo essere andato in bagno, dove ha messo il suo giubbotto?»

Scott indicò un punto accanto alla porta. «Lì» rispose. «Ognuno aveva un suo chiodo, e tutti ci appendevano il giubbotto. Era più facile afferrarlo

in caso di allarme.» Si sedette pesantemente sul letto e prese la Bibbia.

Tommy si avvicinò alla parete.

I chiodi non c'erano più. Sul pannello di rivestimento di legno si stagliavano soltanto otto piccoli fori, divisi in coppie distanti una sessantina di centimetri una dall'altra.

«E Vic dove appendeva il suo?»

«Accanto al mio, a dire il vero. Eravamo gli ultimi due della fila. Usavamo sempre lo stesso chiodo, perché volevamo essere in grado di prendere il giubbotto giusto nelle situazioni di emergenza. Per questo erano distanziati e divisi in coppie.»

«Dove crede siano finiti i chiodi?»

«Non ne ho la minima idea. Ma per quale ragione li avrebbero tolti?»

Tommy non rispose, malgrado conoscesse la ragione. Non erano soltanto i chiodi a mancare. Era il motivo dell'assenza. Tornò a voltarsi verso Scott, che stava cominciando a sfogliare la Bibbia.

«Mio padre è un pastore battista» disse l'aviatore di colore. «Della Mount Zion Baptist Church, nella South Side di Chicago. Ripete sempre che la Bibbia offre una guida nei momenti difficili. Io sono forse un po' più scettico di lui, ma non del tutto pronto a rifiutare il Verbo.»

Aveva infilato un dito fra le pagine del volume, che aprì con un colpetto. Quindi abbassò gli occhi e lesse le prime parole che vide.

«Matteo, capitolo sei, verso ventiquattro: "Nessun uomo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro".»

Scoppiò a ridere. «Be', immagino che abbia una sua logica. Che ne dice, Hart? Due padroni?» Richiuse la Bibbia di scatto ed espirò lentamente. «D'accordo, qual è la prossima mossa? Ora che sono passato da una prigione all'altra, che cosa mi aspetta?»

«Dal punto di vista procedurale? L'udienza di domani. La lettura formale dei capi d'accusa. Lei dichiarerà la sua innocenza, e potremo esaminare le prove a suo carico. Poi, la settimana prossima, il processo.»

«Il processo. Bel modo di descriverlo. E la sua strategia, avvocato?»

«Procrastinare. Contestare l'autorità. Mettere in dubbio la legalità del procedimento. Chiedere tempo per interrogare tutti i testimoni. Sostenere la mancanza di giurisdizione. In altre parole, combattere con tutte le nostre forze su ogni dettaglio tecnico.»

Scott annuì, ma il suo gesto tradiva una punta di rassegnazione. Guardò Tommy. «Quegli uomini nel campo. Lo schieramento, le urla. E poi, men-

tre passavamo, il silenzio. Ho creduto che volessero uccidermi.»

«Anch'io.»

Scosse il capo, lo sguardo fisso a terra.

«Non mi conoscono. Non sanno nulla di me.»

Tommy non replicò.

Scott si coricò sulla schiena, spostando lo sguardo sul soffitto. Per la prima volta, a Tommy parve di percepire un miscuglio di tensione e di incertezza dietro l'aggressività dell'aviatore. Per diversi secondi Scott continuò a fissare le assi bianche del tetto, quindi spostò gli occhi verso la nuda lampadina al centro della stanza.

«Avrei potuto scappare, sa. Sarei riuscito a cavarmela. E a questo punto non mi troverei qui.»

«Che intende dire?»

Il tono di voce di Scott era lento, ponderato. «Avevamo già concluso la nostra missione di scorta. Avevamo neutralizzato un paio di attacchi alla formazione e l'avevamo ricondotta alla base. Eravamo diretti a casa, io e Nathaniel Winslow, pregustandoci già una cena calda, una partita a poker e una bella dormita, quando abbiamo sentito la richiesta di aiuto. Era trasmessa in chiaro, come di un uomo che sta per annegare e gridi a chiunque si trovi a riva di lanciargli una cima. Era un B-17 che stava precipitando con due motori in fiamme e metà della coda sfondata. Non apparteneva nemmeno al gruppo che avremmo dovuto proteggere, era affidato a un'altra brigata di caccia. Non alla 332ma. Non alla nostra, capisce. E così, in realtà non eravamo costretti a intervenire. Eravamo a corto di carburante e munizioni, ma i poveracci erano lì, sotto l'attacco di sei Focke-Wulf. E Nathaniel, lui non ha avuto un attimo di esitazione. Ha fatto virare il suo Mustang, mi ha gridato di seguirlo e si è lanciato in picchiata. Gli restavano soltanto tre secondi di munizioni, Hart. Tre secondi. Li conti: uno, due, tre. Poteva sparare soltanto per quel poco. E diavolo, io non ne avevo molte di più. Ma se non fossimo intervenuti, quegli uomini sarebbero morti. Due contro sei. Avevamo affrontato situazioni peggiori. E sia io sia Nathaniel abbiamo fatto centro al primo passaggio, una bella azione di disturbo che ha interrotto il loro attacco. Il B-17 è riuscito a tirarsene fuori, e i Focke-Wulf si sono concentrati su di noi. Uno ha puntato su Nathaniel, ma io sono riuscito a sbucare fuori prima che fosse in grado di prenderlo di mira e l'ho abbattuto. Ma i giochi erano fatti. Le munizioni erano finite. Avremmo dovuto virare e andarcene di lì, con quel grosso turbocompressore Merlin nessuno di quei crucchi sarebbe mai riuscito a raggiungerci.

Ma proprio quando siamo pronti a tornarcene a casa, Nathaniel vede che due dei caccia si sono staccati e stanno tornando alla carica del B-17, e ancora una volta mi grida di seguirlo. Ma cosa avremmo potuto fare? Sputare? Insultarli? Vede, per Nathaniel, per noi tutti, era una questione di orgoglio. Nessun bombardiere che proteggevamo sarebbe dovuto cadere. Capisce? Nemmeno uno. Zero. Mai. Non quando c'era la 332ma. Non quando c'erano i ragazzi di Tuskegee. E poi te ne tornavi a casa sano e salvo, per quanti aerei la Luftwaffe ti mandasse contro. Era una promessa. Nessun aviatore nero si sarebbe fatto strappare i ragazzi bianchi dai crucchi. E così, Nathaniel si lancia contro il primo Focke-Wulf, tanto per far capire al bastardo che c'è anche lui, cercando di fargli credere che se non si toglie di lì è un uomo morto. Nathaniel era un gran giocatore di poker. Era riuscito a pagarsi gli studi con gli assegni mensili dei ragazzi più ricchi. Lo stud poker a sette carte era il suo gioco preferito. Nove volte su dieci ti fregava bluffando. Ti guardava con quell'espressione, ha presente, quella che dice "Ho un full, non ti conviene scherzare con me", quando invece aveva soltanto una miserabile coppia di sette...»

Lincoln Scott trasse un altro profondo respiro.

«L'hanno colpito, naturalmente. Il pilota laterale gli si è avvicinato da dietro e l'ha sforacchiato per bene. Potevo sentirlo urlare nella radio mentre precipitava. Poi si sono dedicati a me. Hanno forato il serbatoio. Non so come abbia fatto a non esplodere. Stavo fumando, in picchiata, ma immagino che anche i nazisti avessero finito le munizioni, perché all'improvviso si sono separati e sono scomparsi. Mi sono paracadutato a circa millecinquecento metri di quota. E ora eccomi qui. Avremmo potuto scappare, capisce, ma non l'abbiamo fatto. E il bombardiere è arrivato a casa sano e salvo. Ci riescono sempre. Forse noi no, ma loro sì.»

Scosse lentamente il capo.

«Quegli uomini là fuori. Non sarebbero qui, se fosse stata la 332ma a scortarli. Nossignore.»

Si rialzò dal letto, reggendo ancora la Bibbia in mano, e usò il libro rilegato in nero per sottolineare le sue parole.

«Accettare non è nella mia natura, Mr Hart. Né è nella mia natura lasciare che le cose mi succedano. Non sono il tipico negro di casa che porta i bagagli, si toglie il cappello e dice sissignore, nossignore. Tutte quelle stronzate procedurali a cui accennava, be', vanno benissimo. Se pensa che dovremmo usarle, Hart, l'avvocato è lei, faccia pure. Ma quando arriveremo al momento cruciale, a quel punto io voglio dare battaglia. Non ho uc-

ciso il capitano Bedford, e penso che sia giunto il momento che lo sappiano tutti.»

Tommy l'aveva ascoltato con attenzione, assorbendo ciò che aveva detto e il modo in cui l'aveva detto.

«Temo che ci aspetti un'impresa difficile» rispose con un filo di voce.

«Hart, fino a questo punto nella mia vita non c'è stato mai niente di facile. Nulla che valga veramente la pena è mai facile. Mio padre lo ripeteva ogni mattina e ogni sera. Aveva ragione allora, ed è vero anche adesso.»

«Bene. Perché se non è stato lei a uccidere il capitano Bedford, credo che saremo costretti a scoprire chi l'ha fatto. E perché. E temo che non sarà facile, perché non ho la minima idea di come iniziare.»

Scott annuì e aprì la bocca per rispondere, ma prima che riuscisse a dire qualcosa venne distratto da un suono di passi che si avvicinavano decisi lungo il corridoio della baracca. I tonfi sonori e regolari si fermarono davanti alla soglia della stanza, e pochi secondi dopo la porta di legno si spalancò. Tommy si volse e vide che MacNamara e Clark, seguiti da una mezza dozzina di ufficiali, si erano fermati in corridoio. Almeno due degli uomini, notò Tommy, erano ex compagni di stanza di Trader Vic e Lincoln Scott.

MacNamara fu il primo a entrare nella stanza, ma si fece subito da parte. Non disse nulla, limitandosi a incrociare le braccia sul petto e osservare. Clark, che come sempre lo seguiva a ruota, si portò rapidamente al centro della stanza. Fulminò Tommy con un'occhiata collerica, quindi prese a fissare rabbiosamente Lincoln Scott.

«Tenente Scott» sibilò «smentisce ancora le accuse a suo carico?»

«Sì» rispose Scott con altrettanta energia.

«Dunque non ha nulla da obiettare a una perquisizione dei suoi averi?»

Tommy Hart fece un passo avanti. «Certo che abbiamo qualcosa da obiettare! In base a quale legge credete di poter entrare qui e perquisire gli effetti personali del tenente Scott? Avete bisogno di un mandato. Dovete esporre le vostre ragioni nel corso di un'udienza, con tanto di testimoni e prove! Ci opponiamo con forza! Colonnello...»

MacNamara non disse nulla.

Clark si rivolse prima a Tommy, poi a Scott. «Non vedo quale sia il problema. Se lei è innocente come sostiene di essere, cos'ha da nascondere?»

«Non ho niente da nascondere!» rispose bruscamente Scott.

«Che ce l'abbia o non ce l'abbia è irrilevante!» Il tono di voce di Tommy era alterato e insistente. «Colonnello! Una perquisizione è assurda e chia-

ramente incostituzionale!»

MacNamara intervenne finalmente con voce lenta e glaciale. «Se il tenente Scott si oppone, affronteremo il problema nell'udienza di domani. Deciderà il tribunale...»

«Procedete pure» intervenne bruscamente Scott. «Non ho fatto niente, e non ho nulla da nascondere!»

Tommy gli scoccò un'occhiataccia, ma l'aviatore lo ignorò e si rivolse al maggiore Clark con un ghigno.

«Avanti, maggiore» soggiunse.

Clark, affiancato da due ufficiali, si avvicinò al letto e cominciò rapidamente a tastare il pagliericcio e a frugare i pochi indumenti e le coperte. Lincoln Scott si allontanò di qualche passo dal gruppo e appoggiò la schiena a una delle pareti di legno. I tre ufficiali sfogliarono la Bibbia e *La caduta dell'Impero romano* ed esaminarono il comodino di fortuna. Tommy pensò che stessero effettuando la più superficiale delle perquisizioni. Nulla di ciò che ispezionavano veniva attentamente esaminato, né gli uomini sembravano particolarmente interessati a ciò che facevano. Si sentì sommergere da una sensazione di disagio, e per la seconda volta sbottò: «Colonnello, ribadisco la mia obiezione a questa intrusione! Il tenente Scott non è nella posizione di rinunciare coscientemente alla sua protezione costituzionale contro una perquisizione illecita!».

Il maggior Clark parve rivolgergli un sorriso.

«Abbiamo quasi finito» disse.

MacNamara non rispose all'appello di Tommy.

«Colonnello! Tutto questo è scorretto!»

A un tratto, i due ufficiali che accompagnavano il maggiore Clark sollevarono gli angoli del letto. Facendolo raschiare contro il pavimento, lo spostarono di una ventina di centimetri verso destra e lo lasciarono ricadere con un tonfo. Quasi nello stesso istante, il maggiore Clark posò un ginocchio a terra e prese a esaminare le assi del pavimento appena esposte.

«Cosa state facendo?» domandò Lincoln Scott.

Nessuno gli rispose.

Clark allentò invece una delle assi, e con un singolo, violento strattone la sollevò. L'asse era stata segata e rimessa al suo posto. Tommy la riconobbe immediatamente per quello che era: un nascondiglio. Lo spazio fra le fondamenta di cemento della baracca e il pavimento di legno misurava poco meno di dieci centimetri. Quando era arrivato allo Stalag Luft 13, era uno dei nascondigli preferiti dei *Kriegie.* La terra proveniente dalle innumere-

voli, fallimentari gallerie, gli articoli di contrabbando, le radio, le uniformi trasformate in abiti civili per fughe programmate ma mai portate a termine, le scorte di inutili razioni di emergenza per l'evasione - tutto veniva immagazzinato nel poco spazio vuoto sotto il pavimento di ogni stanza. Ma ciò che sembrava così comodo per i *Kriegie* non aveva mancato di attirare l'attenzione dei furetti.

Tommy rammentava la smodata soddisfazione con cui Fritz Numero Uno aveva individuato uno dei nascondigli, poiché la scoperta l'aveva immediatamente portato allo smascheramento di più di due dozzine di simili recessi sparsi per le stanze delle baracche. Come conseguenza, da più di un anno i *Kriegie* avevano smesso di immagazzinare articoli sotto i pavimenti, con grande irritazione di Fritz Numero Uno che insisteva a perquisire gli stessi nascondigli.

«Colonnello!» Tommy si sorprese a gridare. «Non è giusto!»

«Non è giusto, dice?» replicò il maggiore Clark.

Il tarchiato ufficiale infilò la mano nel nascondiglio e la estrasse con un sorriso, reggendo fra le dita una lunga, piatta lama di fortuna. Misurava una trentina di centimetri, e a un'estremità aveva una sorta di impugnatura. Il pezzo di metallo era stato appiattito e affilato, e mentre veniva sollevato da terra catturò una malevola scintilla di luce.

«Lo riconosce?» chiese Clark a Lincoln Scott.

«No.»

Il maggiore sorrise. «Ma certo» disse. Si volse verso uno degli ufficiali che si erano trattenuti in fondo al gruppo. «Mi faccia vedere quella padella.» L'ufficiale gli porse l'utensile fatto a mano da Lincoln Scott. «E questa? È sua, tenente?»

«Sì» rispose Scott. «Dove l'ha presa?»

Clark non aveva chiaramente intenzione di rispondere alla domanda. Quello che fece fu voltarsi reggendo sia la padella che il coltello. Occhieggiò Tommy, ma si rivolse al colonnello MacNamara. «Stia a vedere» disse.

Disfò lentamente lo strano tessuto verde oliva che Scott aveva usato per realizzare l'impugnatura della padella. Quindi, con la stessa accuratezza, fece lo stesso con l'impugnatura della lama. Infine accostò le strisce di tessuto. Erano dello stesso materiale e di lunghezze quasi identiche.

«Sembrano uguali» disse in tono secco il colonnello MacNamara.

«Con una differenza, signore» replicò Clark. «Questa...» soggiunse sollevando la striscia che aveva sfilato dall'impugnatura del coltello, «questa sembra chiazzata del sangue del capitano Bedford.»

Scott s'irrigidì, la bocca leggermente aperta. Parve sul punto di dire qualcosa, ma invece si voltò e guardò Tommy. Per la prima volta, Tommy Hart vide nei suoi occhi qualcosa in cui credette di riconoscere la paura. E in quell'istante rammentò ciò che avevano detto Hugh Renaday e Phillip Pryce. Il movente. L'opportunità. Lo strumento. I tre lati di un triangolo. Ma quando si erano parlati, lo strumento non faceva parte dell'equazione.

Ora ciò non era più vero.

6
LA PRIMA UDIENZA

All'appello del mattino successivo, i *Kriegie* formarono i soliti cenciosi schieramenti con l'eccezione di Lincoln Scott. L'aviatore di colore rimase in disparte, in posizione di riposo, le gambe leggermente divaricate, a una decina di metri dalla formazione più vicina, in attesa di essere conteggiato come ogni altro prigioniero. Ostentava un'espressione dura e indecifrabile, e continuò a fissare davanti a sé finché l'appello non fu terminato e il maggiore Clark urlò il rompete le righe. A quel punto ruotò immediatamente sui tacchi e marciò a passo rapido fino alla Baracca 101, scomparendo dietro la porta di legno senza rivolgere una sola parola agli altri *Kriegie.*

Tommy ebbe la tentazione di seguirlo, ma poi si voltò. Non avevano discusso della scoperta del coltello, Scott si era limitato a negare di essere al corrente della sua esistenza. Tommy aveva trascorso una notte agitata, popolata da incubi, svegliandosi più di una volta al buio sentendosi circondato da un freddo cupo e impotente. S'incamminò di buona lena verso il cancello del campo, facendo cenno a Fritz Numero Uno di fargli da scorta. Il furetto lo riconobbe e parve esitare, quasi volesse evitarlo, ma poi sembrò ripensarci e si fermò ad attenderlo. Prima di raggiungerlo, tuttavia, Tommy venne intercettato dal maggiore Clark. L'ufficiale ostentava un lieve sorrisetto di scherno che faceva ben poco per mascherare ciò che provava.

«Alle dieci in punto, Hart. Lei, Scott, quel canadese che la sta aiutando e chiunque altro le serva. L'udienza si svolgerà nel teatro del campo. La mia previsione è che avremo un gran pubblico. Solo posti in piedi, vero Hart? Che genere di attore è, tenente? Crede di poter dare spettacolo?»

«Qualsiasi cosa per intrattenere gli uomini, maggiore» rispose Tommy in tono sarcastico.

«Giusto» ribatté Clark.

«Mi fornirà l'elenco delle prove e dei testimoni, maggiore? Come previsto dal codice militare?»

Clark annuì. «Se lo desidera...»

«Lo desidero. E dovrò anche esaminare le presunte prove. Fisicamente.»

«Come vuole. Ma non vedo...»

«È proprio questo il punto, maggiore» lo interruppe Tommy. «Ciò che lei non vede.»

Gli rivolse un saluto, e senza aspettare il suo ordine si voltò di scatto e si diresse verso Fritz Numero Uno. Ma prima di aver compiuto tre passi, udì la voce del maggiore esplodere come una granata alle sue spalle.

«Hart!»

Si fermò e ruotò sui tacchi.

«Signore?»

«Non è stato congedato, tenente!»

Scattò sull'attenti. «Chiedo scusa, signore» disse. «Avevo la netta impressione che la nostra conversazione fosse conclusa.»

Clark attese una trentina abbondante di secondi, quindi gli restituì il saluto. «È tutto, tenente» scattò. «Ci vediamo alle dieci. Siate puntuali» soggiunse.

Tommy tornò a voltarsi e si diresse a passo rapido verso il furetto in attesa. Sapeva di aver corso un rischio, ma era un rischio calcolato. Era molto meglio che il maggiore Clark fosse in collera con lui, poiché ciò sarebbe servito a distrarlo da Scott. Liberò un profondo sospiro. Non credeva che le cose potessero mettersi peggio per l'aviatore di colore, e non per la prima volta dalla scoperta del coltello della sera precedente si sentì attraversare da un profondo sconforto. Sentiva di avere soltanto una vaghissima idea di ciò che stava facendo - in realtà, gli sembrava di non aver fatto niente - e si rese conto che se non fosse riuscito a escogitare al più presto un vero e proprio piano, Lincoln Scott si sarebbe ritrovato di fronte a un plotone di esecuzione tedesco.

Scosse il capo, dicendosi che l'idea di trovare il vero assassino poteva anche essere giusta, ma che non era sicuro di quale dovesse essere il primo passo di quella ricerca. In quell'istante rimpianse i semplici compiti di quand'era il navigatore del *Lovety Lydia.* Trovare un segnale, consultare una carta, annotare un punto di riferimento, fare qualche semplice calcolo con il regolo, estrarre il sestante, fare un rilevamento e infine tracciare una rotta verso la salvezza. Leggere le stelle che brillavano nel cielo e trovare la strada di casa. Era semplice, si disse Tommy. E ora, nello Stalag Luft

13, si trovava a fronteggiare la stessa incombenza, ma non sapeva quali strumenti usare per la navigazione. Avanzò a passo rapido, sentendo l'umidità del primo mattino diradarsi nell'aria. Sarebbe stata un'altra ottima giornata per volare, pensò fra sé. Era una contraddizione. Molto meglio svegliarsi con la nebbia, il nevischio e le violente tempeste. Perché se fosse stata una giornata serena, soleggiata e temperata, significava che sarebbero morti degli uomini. Ma a Tommy sembrava che la morte venisse somministrata meglio nelle giornate grigie e fredde, nelle gelide, umide ore dell'anima.

Fritz Numero Uno lo aspettava stropicciando i piedi per terra. Tese due dita a formare una V e se le portò alle labbra. Tommy gli diede due sigarette.

Il furetto se ne accese una e infilò l'altra con cautela nel taschino della camicia. «Non ci sono più tante buone sigarette americane, ora che il capitano Bedford è morto» disse seguendo tristemente con lo sguardo il pennacchio di fumo che s'innalzava dalla brace. Fece un pallido sorriso. «Forse dovrei smettere. Meglio smettere che fumare il succedaneo di tabacco che ci distribuiscono.»

Teneva il passo di Tommy camminando a capo chino, e ciò lo faceva sembrare un cane allampanato che avesse appena subito la punizione del padrone. «Il capitano Bedford aveva sempre sigarette in abbondanza» aggiunse. «Ed era molto generoso. Si prendeva cura dei suoi amici.»

Tommy annuì, ma le parole del furetto lo misero improvvisamente sul chi vive. «È la stessa cosa che hanno detto i suoi compagni di stanza.»

Quasi testualmente, pensò. Parola per parola.

«Era benvoluto da molti, il capitano Bedford?» riprese Fritz Numero Uno.

«Sembra di sì.»

Il furetto sospirò senza rallentare il passo. «Non ne sono così sicuro, tenente Hart. Il capitano Bedford era molto furbo. Trader Vic era un ottimo soprannome, per lui. Ma a volte certi uomini sono troppo furbi. E temo che non siano benvoluti come forse credono. In guerra, poi, penso che essere così furbi non convenga.»

«Per quale ragione, Fritz?»

Il furetto rispose con un filo di voce, il capo ancora chino.

«Perché la guerra è piena di errori. Spesso muoiono le persone sbagliate, non è vero, tenente Hart? Il buono muore, il cattivo resta in vita. Gli innocenti vengono uccisi. Non i colpevoli. Muoiono i bambini, come i miei due

cuginetti, ma non i generali.» Fritz Numero Uno aveva caricato le sue sommesse parole di un'inconfondibile asprezza. «Ci sono così tanti errori che a volte mi chiedo se Dio stia veramente guardando. E temo non sia possibile scampare agli errori della guerra, per quanto si sia furbi.»

«Credi che la morte di Trader Vic sia stata un errore?» domandò Tommy.

Il furetto scosse il capo.

«No. Non è quello che intendevo.»

«Cosa stai dicendo?» chiese Tommy in tono aspro, ma senza alzare la voce.

Fritz Numero Uno si fermò. Alzò gli occhi di scatto e guardò Tommy. Parve sul punto di rispondere, ma in quell'istante lo scavalcò con lo sguardo, posandolo sull'ufficio del comandante del campo. Teneva le labbra leggermente discoste, come se le parole gli si stessero raccogliendo in fondo alla gola. Ma poi, all'improvviso, chiuse la bocca e scosse il capo.

«Faremo tardi» disse a labbra serrate. La frase, naturalmente, non aveva alcun senso, poiché non c'era nulla per cui potessero far tardi, se si eccettuava l'udienza alla quale mancava ancora qualche ora. Il furetto pose fine alla questione con un rapido gesto della mano, indicò il campo britannico e spronò Tommy in quella direzione. Ma non fu abbastanza rapido da impedirgli di gettare un'occhiata alle sue spalle e di vedere il comandante Edward Von Reiter e l'*Hauptmann* Heinrich Visser fermi sugli scalini davanti all'ingresso degli uffici, immersi in un rapido scambio di opinioni e apparentemente sul punto di alzare rabbiosamente la voce.

Phillip Pryce e Hugh Renaday stavano aspettando Tommy appena oltre l'ingresso del campo britannico. Hugh, come sempre, non riusciva a star fermo, girando quasi in cerchio attorno al suo amico più anziano, il quale tradiva la sua eccitazione in modo più sottile, nelle sopracciglia inarcate, nella piccola curva verso l'alto delle labbra. Malgrado il bel mattino che stava sorgendo, la luce del sole e la temperatura sempre più mite, portava ancora una coperta drappeggiata sulle spalle che gli conferiva un aspetto vetusto, quasi vittoriano. La sua tosse sembrava immune a tutti i vantaggi del clima primaverile, e punteggiava ancora gran parte di ciò che diceva con le sue secche esplosioni.

«Tommy» esordì Pryce mentre l'americano si avvicinava di buona lena. «Facciamo quattro passi in questo magnifico mattino. Camminiamo e parliamo. Sono sempre stato convinto che a volte il movimento stimoli l'im-

maginazione.»

«Altre cattive notizie, Phillip» replicò Tommy.

«Le mie invece sono interessanti» disse Hugh. «Ma a te la precedenza, Tommy.»

Percorrendo il perimetro del campo, appena all'interno della linea di delimitazione e delle minacciose torri di guardia del campo britannico, Tommy riferì ai due amici del ritrovamento del coltello.

«Qualcuno deve averlo nascosto» concluse. «Voglio dire, l'intera esibizione era orchestrata come il numero di un illusionista. Puf! L'arma del delitto. La presunta arma del delitto. E mi ha fatto una tale rabbia, il modo in cui Clark ha provocato Lincoln Scott perché acconsentisse alla perquisizione. Sarei pronto a scommettere la mia pensione da militare che già sapevano di trovare il coltello. Hanno fatto finta di perquisire le sue cose, e all'improvviso bam!, scostano il letto e trovano un'asse non fissata. È probabile che Scott non fosse nemmeno a conoscenza del nascondiglio sotto il pavimento. Soltanto la vecchia guardia sa di quello spazio vuoto. Assolutamente trasparente, l'intera esibizione...»

«Sì» disse Pryce annuendo, «ma crudelmente efficace. Nessuno noterà la trasparenza, naturalmente, ma la voce che è stata trovata l'arma del delitto avvelenerà ulteriormente l'atmosfera. E le conferirà un'assoluta apparenza di legalità. Il problema, Tommy, è chiaro, non è tanto *come* il coltello sia stato nascosto lì sotto quanto *perché.* Ora, forse sarà il *come* a condurci al *perché*, ma spesso è vero anche il contrario.»

Tommy scosse il capo. Era leggermente imbarazzato, ma si affrettò a replicare per nasconderlo. Non era ancora giunto a fare quel particolare salto logico.

«Non so come risponderti, Phillip, se non nel modo più ovvio: per chiudere tutte le vie d'uscita a Lincoln Scott.»

«Esattamente» disse Pryce con un piccolo svolazzo della mano. «Ciò che trovo molto interessante è il fatto che ancora una volta sembriamo costretti ad affrontare una situazione insolita. Non capisci cos'è successo finora in ogni singolo aspetto del caso, Tommy?»

«Cosa?»

«Le distinzioni fra verità e menzogna sono molto sottili. Quasi impercettibili...»

«Prosegui, Phillip.»

«Be', in ogni situazione, per ogni singola prova che è emersa fino a questo punto, Lincoln Scott è stato messo nella scomoda condizione di dover

fornire una spiegazione alternativa al presentarsi di un fatto. È come se il nostro giovane aviatore di colore avesse dovuto di continuo controbattere dicendo: "Aspettate, lasciate che vi fornisca un'altra ragionevole spiegazione per questo, questo e quest'altro". È forse qualcosa che il giovane Mr Scott sembra in grado di fare?»

«Poco probabile» mormorò Hugh. «Non mi è stato difficile fargli commettere un passo falso, e io sono dalla sua parte. A quanto pare, per farlo cadere in trappola a Clark è bastato dire "Se non ha niente da nascondere...".»

«No» convenne Tommy senza esitazioni. «È molto intelligente, sempre un po' rabbioso ed evidentemente testardo. È un combattente, un pugile, e credo sia abituato allo scontro diretto. Anche a quelli violenti. Temo che per un imputato sia una pessima combinazione di elementi.»

«Proprio così, proprio così» annuì Pryce. «E questo non vi fa venire in mente una domanda o due?»

Tommy Hart esitò, quindi rispose in tono deciso.

«Be', è stato ucciso un uomo e l'accusato è un nero, solitario e impopolare, il che lo rende terribilmente conveniente, e a suo carico c'è un cumulo di prove evidenti e difficili da contestare.»

«Un caso perfetto, forse?»

«Finora, più che perfetto.»

«Cosa che ci dovrebbe far riflettere. In base alla mia esperienza, i casi perfetti sono rari.»

«Dobbiamo creare uno scenario meno perfetto.»

«Precisamente. E questo cosa comporta?»

«Problemi, suppongo» disse Tommy con un sorriso beffardo.

Anche il vecchio sorrise. «Sembrerebbe proprio di sì, ma non ne sono del tutto sicuro. E a parte ciò, non ti sembra che sia giunto il momento di trasformare in benefici alcuni di questi svantaggi? Specialmente il comportamento aggressivo di Mr Scott?»

«Certo. D'accordo. Ma come?»

Pryce liberò una risata. «Non è forse l'eterna domanda? Vale tanto per un avvocato, Tommy, quanto per il comandante di una truppa. Ma ora ascolta Hugh per un istante.»

Tommy si voltò verso il canadese, che stava per scoppiare a ridere. «Un po' di classiche ma inconsuete buone notizie, di cui qui allo Stalag Luft 13 stavamo scarseggiando. Ho trovato l'uomo che ha esaminato il capitano Bedford proprio dove avevi previsto che fosse, nella baracca dei servizi

sanitari.»

«Bene. E cosa ti ha detto?»

Hugh non smise di sorridere. «Davvero curioso, quello che aveva da dire. A quanto pare, Clark e MacNamara gli hanno ordinato di preparare il corpo di Bedford per la sepoltura, ma di non effettuare alcuna autopsia, nemmeno la più approssimativa. Ma il nostro amico non ha potuto farne a meno, e sai perché? È un giovane, quello che voi negli Stati Uniti definite un *go getter*, uno che si dà da fare, un dinamico primo tenente decorato in combattimento che non gradisce particolarmente ricevere ordini idioti e che, guarda un po' che coincidenza, ha trascorso gli ultimi tre anni lavorando nell'impresa di pompe funebri dello zio a Cleveland, Ohio, mettendo via i soldini per iscriversi a medicina. È stato chiamato alle armi dopo aver concluso il primo semestre. E così si trova davanti questo cadavere e ne è per così dire "accademicamente" incuriosito. Circa deliziosi dettagli quali il *rigor mortis* e la lividezza.»

«Promette bene.»

«E ha fatto la più affascinante delle osservazioni.»

«Cioè?»

«Che non fu uno squarcio alla gola a uccidere il capitano Bedford. Non c'è stata una grande fuoriuscita di sangue dalla giugulare.»

«Ma la ferita...»

«Oh, è per quella ferita che è morto. Ma non è stata fatta in questo modo...»

Hugh si fermò, si portò il pugno alla gola come se reggesse un coltello e lo fece scorrere con un rapido movimento trasversale. «Né in questo...» Fronteggiò Tommy e calò un fendente nel vuoto, come un bambino intento a simulare un duello all'arma bianca.

«Ma è...»

«Più o meno ciò che immaginavamo. E invece no, il nostro dottorino pensa che il colpo letale sia stato, be', lascia che te lo mostri...»

Si portò alle spalle di Tommy e gli fece improvvisamente scattare il braccio destro attorno al collo, stringendolo sotto il mento con il suo muscoloso avambraccio e al tempo stesso sollevandolo parzialmente nel vuoto facendo leva sul proprio fianco, costringendo Tommy a tendere di scatto le punte dei piedi verso il terreno. Con lo stesso movimento sollevò la mano sinistra, serrata in un pugno come se stesse stringendo un coltello, e l'affondò nel collo di Tommy, appena sotto la mandibola. Un singolo colpo deciso, non tanto un fendente quanto la penetrazione di una lama immagi-

naria.

Quindi lo lasciò ricadere a terra.

«Gesù» esclamò Tommy. «È andata proprio così?»

«Già. E hai notato quale mano reggeva il coltello?»

«La sinistra.» Tommy sorrise. «E Lincoln Scott è destrimano. O quanto meno, la destra è la mano con cui ha sferrato il pugno a Hugh. Interessante, signori. Cazzo, interessante.» Lo sbuffo con cui pronunciò l'oscenità fece sorridere i due amici. «E su cosa di preciso ha basato questa conclusione, il nostro futuro dottore?»

«Le dimensioni della ferita per quanto riguarda la prima parte, e l'assenza di evidenti irregolarità lungo i bordi dello squarcio. Vedi, un fendente ha un aspetto diverso da una stoccata, anche a un occhio preparato soltanto parzialmente.»

«Ed è stato uno studente al primo anno di medicina a notarlo?»

Hugh si aprì in un altro sorriso, punteggiando la sua risposta con una rapida risata. «Uno studente molto interessante. Con un retroterra davvero speciale.»

Anche Pryce stava sorridendo. «Diglielo, Hugh. È delizioso, Tommy. Semplicemente delizioso. Un fatto che ha quasi lo stesso sapore di una bella fetta di roast beef al sangue con una generosa dose di Yorkshire pudding.»

«Okay. Sembra magnifico. Ora sputate il rospo.»

«Il nostro uomo delle pompe funebri si è occupato di tutti i funerali dei gangster di Cleveland. Di tutte le vittime della mafia locale, dalla prima all'ultima. E a quanto pare, prima della guerra, in quell'ottima città c'è stato qualche, ehm, conflitto di interessi. Il nostro futuro dottore ha preparato i corpi di almeno tre uomini pugnalati in questo stesso modo e, da quel ragazzo curioso che è, ha chiesto informazioni allo zio. E lo zietto gli ha convenientemente spiegato che nessun assassino di professione taglierebbe la gola alla sua vittima. Nossignore. Troppo sanguinoso. E difficile. Senza contare che spesso il povero bastardo con la gola squarciata ha ancora l'energia sufficiente a estrarre una di quelle grosse calibro trentotto che i gangster sembrano prediligere e far partire qualche colpo, cosa che naturalmente renderebbe problematica l'uscita di scena dell'assassino. E così si usa una tecnica diversa. Uno stiletto a lama lunga affondato verso l'alto, come ti ho dimostrato. Sulla strada per il cervello recidi le corde vocali, cosicché l'unico suono che senti è forse un lieve gorgoglio, poi agiti bene la lama nella materia grigia e la vittima crolla a terra morta. Molto morta.

Un lavoretto pulito. Pochissimo sangue. Se lo fai nel modo giusto, l'unico rischio che corri è tagliuzzarti la camicia mentre la lama passa sopra il braccio con cui stai sollevando la vittima da terra.»

«E ovviamente» disse Tommy in tono entusiasta «il colpo viene assestato...»

«...da dietro» concluse Hugh per lui. «E non dal davanti. In altre parole...»

«...un assassinio e non una lotta» riprese Tommy. «Un'aggressione a tradimento e non uno scontro. Con uno stiletto. Interessante.»

«Precisamente» commentò Hugh con una risatina. «Buone notizie, come ti dicevo. Lincoln Scott potrà essere molte cose, ma non sembra il tipo furtivo che ti accoltellerebbe alle spalle.»

Pryce li ascoltò annuendo. «E questo stile di assassinio ha un altro aspetto alquanto intrigante» disse quindi.

«E cioè?»

«È lo stesso metodo per ridurre un uomo al silenzio che viene insegnato alle Brigate Commando di Sua Maestà. Pulito. Silenzioso. Efficace. Rapido. E per estrapolazione, forse è adottato anche dalla controparte americana, il corpo dei Ranger. O da qualche altra struttura ancora più clandestina.»

«Come fai a saperlo, Phillip?»

Pryce esitò prima di rispondere.

«Temo di avere una certa preparazione in fatto di tecniche di commando.»

Tommy si fermò, fissando il fragile avvocato.

«Phillip, non mi sembri il tipo da reparto speciale.» Lo disse ridendo, ma quando Pryce si voltò verso di lui la risata si spense: il volto dell'amico aveva ceduto, facendosi grigio nonostante la luce del sole, in preda a un dolore che sembrava riecheggiare dal profondo.

«Non io» rispose Pryce con voce strozzata. «Mio figlio.»

«Hai un figlio?» domandò Tommy.

«Phillip» intervenne Hugh «non mi avevi mai detto...»

Pryce sollevò la mano per bloccare le domande dei due amici. Per un attimo, il suo pallore lo fece sembrare quasi trasparente. La sua carnagione aveva assunto un colore pastoso, simile a quello di un pesce. Fece un passo verso di loro ma barcollò, e sia Tommy sia Hugh protesero le braccia per sorreggerlo. Ancora una volta sollevò la mano, poi, all'improvviso, si sedette sulla polvere del sentiero che percorreva il perimetro del campo. Al-

zò sui due aviatori un'occhiata dolente, e lentamente, penosamente, rispose: «Miei cari ragazzi. Caro Tommy, caro Hugh. Perdonatemi. Sì, avevo un figlio. Phillip Junior».

Le lacrime bordavano gli occhi rugosi del tenente colonnello. La sua voce strideva come cuoio in tensione. Ma fra le lacrime che cominciavano a percorrergli le guance si fece strada un sorriso, come se quella grande tristezza nel suo profondo fosse anche stranamente divertente.

«Suppongo, Hugh, che sia la ragione per cui mi trovo qui.»

Hugh si chinò sul suo amico. «Phillip, ti prego...»

Pryce scosse il capo. «No, no. Avrei dovuto dirvi la verità mesi fa. E invece me la sono tenuta dentro, capite. Tieni duro, coraggio e tutto il resto. Non volevo essere un peso maggiore di quello che già sono...»

«Non sei affatto un peso» replicò Tommy. Si sedette con Hugh accanto all'amico, che cominciò a raccontare mentre il suo sguardo superava il filo spinato e proseguiva verso il mondo esterno.

«La mia Elizabeth morì all'inizio della guerra. Le avevo chiesto di andare in campagna, ma lei era una gran testona. Lo era in modo incantevole, sapete, in realtà era proprio per questo che l'amavo. Non conosceva la paura, e non aveva alcuna intenzione di farsi cacciare via di casa da un caporale austriaco, per quanti maledetti bombardieri ci avesse mandato. E così le raccomandai di rifugiarsi nella metropolitana non appena avesse udito le sirene, ma lei a volte preferiva scendere in cantina. La casa venne colpita in pieno da una bomba da duecentocinquanta chili. Se non altro non soffrì...»

«Phillip, non sei costretto...» cominciò Hugh, ma Pryce si limitò a sorridere e a scuotere il capo.

«E così restammo soltanto io e Phillip Junior. E lui si era già arruolato, capite. Diciannove anni, ed era un ufficiale del Black Watch. Kilt, cornamuse vorticanti con quegli stridori che gli scozzesi chiamano musica, spadoni e tradizione. Sua madre era scozzese, capite, e immagino pensasse di doverglielo. Il Black Watch, il clan Fergus e il clan McDiarmid. Uomini duri, tutti quanti. Avevano combattuto a Dieppe e St Nazaire, e Phillip Junior tornava a casa in licenza e mi mostrava alcune delle tecniche più esotiche che gli avevano insegnato, fra cui il sistema per ridurre al silenzio una sentinella, che è precisamente ciò in cui siamo incappati ora. Mi raccontava che il suo istruttore, questo piccolo, asciutto scozzese il cui accento era così forte che lo si capiva a stento, terminava sempre le sue lezioni con la frase: "Ricordatevi, signori: siate sempre accurati". Phillip Junior ne

andava matto. "Sii accurato" mi raccomandava mentre affettavo il roast beef per la cena. E poi scoppiava a ridere. Una splendida risata, ragazzi. Un sonoro, sfrenato muggito. Ribolliva come un vulcano e alla fine esplodeva. A Phillip Junior piaceva ridere. Rideva perfino quando giocava a rugby, durante gli anni di scuola, anche quando gli colava il sangue dal naso. Quando sua madre rimase uccisa temetti che non avrebbe mai più avuto la stessa gioia di vivere, ma perfino con il peso di quella tristezza rimase irrefrenabile. Amava ogni singolo respiro. Ne era deliziato. Ed era benvoluto da tutti. Non soltanto da me, il suo noioso padre adorante, ma anche dai suoi compagni di scuola, dalle giovani donne che conosceva alle serate mondane e infine dagli uomini che comandava, perché per tutti era un ragazzo schietto, intelligente e affidabile. Un ragazzo che stava diventando uomo. Sembrava farsi più grande di minuto in minuto, e io avevo il terrore di ciò che il mondo gli avrebbe riservato.»

Pryce trasse un profondo respiro.

«Avevano una regola, sapete, nei commando. Dietro le linee tedesche, se restavi ferito venivi abbandonato. Una regola crudele, certo. Ma essenziale, suppongo. Il gruppo è sempre più importante dell'individuo. L'obiettivo e la missione sono più importanti di qualsiasi uomo. Di qualsiasi vita.»

Le parole gli si strozzarono in gola.

«Ma vedete» riprese «quello non era lo stile del mio ragazzo. No. Non di Phillip Junior. Troppo leale, immagino. Un uomo non abbandona mai un amico, per quanto le cose possano sembrare terribili, e Phillip era proprio questo. L'amico di tutti.»

Anche Hugh stava fissando attraverso il filo spinato. Aveva un'espressione sognante, quasi potesse distinguere le praterie del suo paese appena oltre gli alberi che segnavano l'inizio della foresta bavarese. «Cosa accadde, Phillip?» chiese con un filo di voce.

«Il suo capitano era stato colpito a una gamba, tre proiettili gliel'avevano completamente spappolata, e Phillip non ne volle sapere di abbandonarlo. Nordafrica, avete presente. Non molto distante da Tobruk, in quel gran disastro che avevano combinato Rommel e Montgomery. E così, il mio Phillip si caricò in spalla il comandante e lo trasportò per quindici chilometri di deserto rovente, circondato dagli Afrikakorps, mentre il capitano minacciava di spararsi a ogni chilometro e gli ordinava di lasciarlo, cosa che naturalmente Phillip non fece. Camminarono per tutto il giorno e gran parte della notte e arrivarono a duecento metri dalle linee britanniche, dove finalmente Phillip poté affidare il capitano ad altri due uomini. C'erano

ronde tedesche che si aggiravano nel buio, le linee erano così fluide che non sapevi bene chi fossero gli amici e chi i nemici. Molto pericoloso. Era possibile farsi sparare da entrambe le parti, capite. E così Phillip mandò avanti la squadra con il capitano e restò indietro a coprire la ritirata con un mitragliatore Bren e qualche granata. Vi raggiungo fra un paio di secondi, disse. I suoi compagni tornarono a casa, Phillip no. Non si sa cosa sia successo di preciso. Disperso in azione, capite, neanche ufficialmente morto, ma io so com'è andata. Ho ricevuto una lettera del capitano. Persona gentile. Docente di Oxford, prima della guerra leggeva i classici e insegnava greco e latino. Mi ha detto che dal punto in cui Phillip aveva approntato la retroguardia si erano levate esplosioni e raffiche di mitra. Mi ha spiegato che Phillip doveva aver combattuto fino allo stremo delle forze, poiché il fuoco era proseguito a lungo, furiosamente, dando tutto il tempo alla sua squadra di mettersi in salvo. Tipico di Phillip. Avrebbe dato volentieri la sua vita in cambio di quelle degli altri, ma non l'avrebbe mai venduta a buon mercato. No, non Phillip. Non sarebbe bastato qualche crucco bastardo a ucciderlo. Il capitano ha perso la gamba, ma è sopravvissuto perché il mio ragazzo l'ha portato in salvo. Phillip, l'hanno proposto per una croce della regina Vittoria. Ma ha perso la vita.»

Pryce scosse nuovamente il capo.

«Era bellissimo, il mio ragazzo. Perfetto, adorabile... bellissimo. Correva, sapete. Poteva correre in eterno. Quand'era più giovane lo vedevo sui campi da gioco, alla fine della partita, quando tutti gli altri ansimavano trascinandosi qua e là, avanzare a grandi passi, ridendo, senza tradire alcuno sforzo. Solo perché ciò gli dava gioia. E immagino che si sentisse allo stesso modo anche alla fine, mentre i bastardi avanzavano e le sue munizioni stavano finendo. E il giorno in cui ho ricevuto quella lettera dal capitano, Hugh, ho perso ogni residua speranza, e ho sentito solo una gran voglia di ammazzare tedeschi. Di ammazzare tedeschi e morire a mia volta. Ucciderli per aver ucciso tutto ciò che amavo. Ed è per questo che sono salito a bordo di quel Blenheim insieme a te, Hugh. E il mitragliere che ho sostituito? Non era malato. No. Gli ho ordinato io di stare a terra, perché volevo imbracciare quella mitragliatrice. Era l'unico modo che conoscevo per uccidere quei bastardi.»

Pryce diede un sonoro sospiro, portandosi le mani al volto e tastandosi dolcemente le lacrime che lo percorrevano. Quindi guardò Tommy e Hugh.

«Voi due, ragazzi, mi ricordate entrambi Phillip, anche se in modo di-

verso. Era alto e studioso come te, Tommy. Ed era forte e atletico come te, Hugh. Ora, maledizione, badate bene a non morire. Non potrei sopportarlo.»

Trasse un profondo respiro e si asciugò gli occhi con la manica della giubba.

«E credo» riprese lentamente, inspirando a più riprese, «che anche la sopravvivenza del nostro giovane e innocente Mr Scott farebbe un gran bene al mio povero cuore spezzato. Ora dedichiamo le nostre attenzioni all'udienza di stamattina.»

Quando Tommy, accompagnato da Hugh e da Pryce, fece ingresso nella stanza, Lincoln Scott era seduto sul bordo del suo solitario tavolaccio. Erano quasi le dieci, e l'aviatore di colore reggeva in grembo la Bibbia chiusa, quasi le parole potessero emanare direttamente dalla consunta rilegatura di pelle scura e penetrargli nel cuore attraverso i palmi delle mani. Si alzò non appena vide entrare i tre uomini. Rivolse un cenno a Tommy e Hugh, quindi guardò Phillip Pryce con una punta di curiosità.

«Altri aiuti dalle isole britanniche?» domandò.

Pryce fece un passo avanti tendendogli la mano.

«Precisamente, ragazzo mio. Mi chiamo Phillip Pryce.»

Scott gli strinse la mano con forza, ma allo stesso tempo sorrise come se avesse udito una barzelletta.

«C'è qualcosa di divertente?» domandò Pryce.

L'aviatore di colore annuì. «In un certo senso sì.»

«E di che si tratta?»

«Io non sono il suo ragazzo» rispose Scott.

«Chiedo scusa?»

«Lei ha detto "precisamente, ragazzo mio"... Be', io non sono il suo ragazzo. Non sono il ragazzo di nessuno. Sono un uomo.»

Pryce inclinò il capo di lato.

«Temo di non capire...»

«È la parola ragazzo. Quando si dà del ragazzo a un nero, lo si fa per umiliarlo. È un'espressione schiavista, che proviene dal passato. È così che mi chiamava il capitano Bedford, di continuo, per cercare di provocarmi.» Il tono di Scott era posato, ma rivelava un freddo, teso autocontrollo che Tommy riconobbe dalle loro precedenti conversazioni. «Naturalmente, non è stato il primo bifolco a insultarmi in quel modo da quando mi sono arruolato, e probabilmente non sarà l'ultimo. Ma io non sono il suo ragazzo, né quello di nessun altro. È un termine offensivo. Non lo sapeva?»

Pryce sorrise. «Interessante» disse con inconfondibile entusiasmo. «Quello che nel mio paese è un semplice termine amichevole, per un uomo con il retroterra di Mr Scott assume un significato completamente diverso. Affascinante. Mi dica, tenente Scott, esistono altre parole di uso comune in Inghilterra che sono impregnate di un significato così diverso?»

Scott parve leggermente sorpreso dalla risposta di Pryce.

«Non ne sono sicuro» disse.

«Be', se ci sono la prego di farmelo sapere. A volte, quando parlo col giovane Tommy, penso che un paio di secoli orsono abbiamo commesso un grave errore permettendo a voi americani di appropriarvi della nostra magnifica lingua madre. Non avremmo mai dovuto condividerla con voi avventurieri e buoni a nulla.» Pryce parlava in tono spumeggiante, quasi allegro.

«E cosa ci fa qui?» lo interruppe bruscamente Scott.

«Ma mio caro...» Pryce si frenò. «Mio caro figliolo? Le sembra accettabile, tenente?»

Scott assentì.

«Ebbene, sono qui per fornirvi un po' di aiuto e di esperienza dietro le quinte. E volevo conoscerla di persona prima che affrontasse la piccola udienza di stamane.»

«È anche lei un avvocato?»

«Ebbene sì, tenente.»

Scott lo guardò con diffidenza, come se non credesse a quell'esile uomo che gli si parava davanti. «E voleva esaminarmi? Come un pezzo di carne? O uno scherzo della natura? Cos'era venuto a vedere?» Pronunciò le domande con un'asprezza prossima alla rabbia, tanto che la sua voce sembrò sferzare l'aria della stanza.

Pryce, ancora sorridente, esitò per un istante, come un comico prima della battuta finale. Quindi fissò l'aviatore di colore con un'occhiata penetrante.

«Mi aspettavo di vedere una sola cosa, tenente» rispose in tono sommesso.

«E sarebbe?» ribatté Scott con voce leggermente alterata. Tommy si accorse che le nocche che reggevano la Bibbia si erano schiarite per la forza con cui la stavano stringendo.

«L'innocenza» disse Pryce.

Scott trasse un profondo respiro, riempiendo d'aria il suo ampio petto.

«E come fa a vederla, Mr Pryce? È una specie di giubbotto che posso

indossare al mattino quando fa freddo, l'innocenza? È negli occhi, o nel volto, o nel modo in cui scatto sull'attenti? Mi dica, come si mostra una qualità come l'innocenza? Perché mi piacerebbe saperlo. Potrebbe essermi d'aiuto.»

Pryce parve deliziato dalle domande lanciate nella sua direzione come colpi di fucile.

«Si mostra la propria innocenza evitando di fingere di essere diversi da ciò che si è.»

«Allora non dovrebbe avere alcun problema» disse Scott «perché io sono proprio così.»

Pryce annuì. «Può darsi. È sempre così rabbioso, tenente? Mostra sempre i denti a coloro che cercano di aiutarla?»

«No. Sì.» Il pilota di caccia sbuffò. «Io sono quello che sono, prendere o lasciare.»

«Ah, un atteggiamento americano, bisogna ammetterlo.»

«Io sono americano. Potrò anche essere nero, ma sono americano.»

«Allora forse farebbe bene» disse Phillip Pryce indicando Tommy, «a fidarsi del suo compatriota.»

Scott socchiuse le palpebre e fissò lo sguardo sull'anziano aviatore britannico. «Mentre gli altri compatrioti cercano di uccidermi?» domandò con un visibile ghigno. «L'esperienza mi insegna che la fiducia è meglio concederla a chi se la guadagna, non a chi la chiede. E la si guadagna sotto pressione. La si guadagna in cielo, attraversando fianco a fianco una raffica di vento di traverso. La si guadagna lanciandosi in picchiata in mezzo a una squadriglia di Messerschmidt. Non è una cosa facile da ottenere, e una volta ottenuta non è facile da perdere.»

Pryce scoppiò a ridere.

«Assolutamente!» esclamò. «Lei ha assolutamente ragione!»

Si volse verso Tommy e Hugh. «Il tenente è anche un filosofo, Tommy. Non me l'avevi detto.»

Scott sembrava ancora non sapere che cosa pensare del magro, emaciato gentiluomo inglese che rideva, ansimava, tossiva e provava un evidente piacere di fronte agli imprevisti sviluppi della loro conversazione.

«E lei sarebbe un avvocato?» domandò di nuovo in tono lievemente incredulo.

Pryce tornò a voltarsi di scatto. Fissò Lincoln Scott per diversi secondi, e quando rispose lo fece con un tono di voce mortalmente serio, profondo e intenso.

«Sì. E anche il migliore che incontrerà mai. Questo è ciò che le suggerisco di fare stamattina. Tommy, fa' attenzione.»

Per un attimo, Scott parve esitare. Ma quando il tenente colonnello riprese a parlare, cominciò ad annuire. Tommy e Hugh si avvicinarono, e i tre uomini formarono un serrato capannello intorno a Pryce.

Il teatro dello Stalag Luft 13 era situato al centro del campo, accanto alla baracca nella quale venivano consegnati i pacchi della Croce Rossa e la posta, adiacente all'improvvisata sede dei servizi sanitari. Era una costruzione leggermente più larga delle baracche che ospitavano i prigionieri, bassa e calda quando la temperatura aumentava e gelida in inverno. Ma ogni singolo spettacolo faceva il tutto esaurito, dai concerti della jazz band alle repliche di *Prima pagina* messe in scena sul palcoscenico leggermente rialzato e illuminato da candele sgocciolanti all'interno delle lattine di carne in scatola che fungevano da luci della ribalta. Di tanto in tanto veniva proposto un cinegiornale propagandistico tedesco o un film su qualche felice, canterina vergine bavarese - proiettati da un antico, cigolante macchinario che spesso strappava le pellicole suscitando gli scatenati applausi dei prigionieri. I posti migliori nelle prime file erano ricavati dalle casse avanzate. Gli altri erano semplici assi di legno grezzo inchiodate fra loro a creare scomode panche. Alcuni degli uomini si portavano dietro qualche coperta per sedersi, accalcandosi con la schiena appoggiata alle sottili pareti di legno.

Alle dieci in punto dell'orologio tanto bramato da Vincent Bedford, Tommy varcò l'ampia porta a due battenti che dava sulla sala, con al fianco, da un lato Hugh Renaday e dall'altro Lincoln Scott. I tre uomini marciavano al passo, le spalle ritte, le uniformi stirate e il più possibile pulite. I loro scarponcini risuonavano sulle assi del pavimento con risoluta precisione. Svoltarono all'unisono nel corridoio centrale, gli occhi fissi davanti a loro, avanzando a passo rapido e mantenendo la formazione come una scorta d'onore durante una parata.

La sala era stracolma. Gli uomini occupavano ogni angolo e fessura, spalla a spalla, allungando il collo per vedere. Altri aspettavano appena fuori, ascoltando dalle finestre aperte. Al passaggio dell'imputato e dei suoi due difensori, le teste dei *Kriegie* ruotarono una dopo l'altra come pedine del domino. Un foro improvvisato era stato creato ai piedi del palco, due tavoli formati da altrettante assi di legno sistemati uno accanto all'altro, a fronteggiare un tavolo più lungo e tre sedie che campeggiavano al centro

della piattaforma. Ciascuna sedia era occupata da un ufficiale, con Lewis MacNamara in quella centrale. Il comandante aveva in mano un mazzuolo di legno, che teneva sollevato sopra un'assicella. Un martelletto di fortuna. Il maggiore Clark, accompagnato da un altro ufficiale che Tommy riconobbe dalla perquisizione della sera prima, era già seduto al banco dell'accusa. L'*Hauptmann* Heinrich Visser, ancora una volta affiancato da uno stenografo, occupava l'angolo lontano davanti al palco. Sedeva in equilibrio, il rigido schienale della sedia di legno appoggiato alla parete, e il suo volto tradiva un'espressione lievemente assorta. I *Kriegie* avevano fatto il vuoto attorno a Visser e allo stenografo, le cui uniformi grigio acciaio spiccavano nel mare di lana verde oliva e cuoio conciato degli aviatori americani.

Mentre i tre uomini l'attraversavano a passo di marcia, la sala, che fino a un attimo prima era invasa dal ronzio delle eccitate conversazioni, sprofondò nel più assoluto silenzio. Senza dire una parola, Lincoln Scott e Hugh Renaday si sedettero al banco della difesa. Tommy, in mezzo a loro, rimase in piedi e fissò il colonnello MacNamara. In una mano reggeva alcuni volumi, nell'altra un taccuino. Li fece cadere sul banco con un tonfo simile al colpo di un lontano mortaio.

Il colonnello MacNamara fissò i tre uomini uno dopo l'altro. «Siete pronti a procedere, tenente?» chiese quindi in tono brusco.

Tommy annuì. «Sì. Ha intenzione di presiedere l'udienza, colonnello?»

«Sì. Come ufficiale in comando è mio dovere...»

«Obiezione!» lo interruppe Tommy a gran voce.

MacNamara lo fissò. «Obiezione?»

«Proprio così. Esiste la possibilità che lei venga chiamato a testimoniare. Ciò le impedirebbe di presiedere.»

«Testimoniare?» MacNamara sembrava perplesso e al tempo stesso irritato. «E perché mai?»

Ma prima che Tommy potesse rispondere, il maggiore Clark balzò in piedi. «È assurdo! Colonnello MacNamara, la sua posizione di comandante del settore americano le impone di presiedere questo procedimento. Non vedo quale testimonianza potrebbe fornire...»

Tommy lo interruppe. «In un processo per un delitto capitale, la difesa dovrebbe avere i più ampi margini di azione per presentare le prove - di qualsiasi genere esse siano - che reputa necessarie a corroborare le sue tesi. Qualsiasi limitazione sarebbe ingiusta, incostituzionale e più adatta ai criminali che stiamo combattendo che a dei liberi cittadini americani!»

Pronunciando quelle ultime parole, Tommy si voltò e indicò con un gesto del braccio Heinrich Visser e il suo stenografo, che continuò a scarabocchiare sul suo taccuino malgrado la sua fronte fosse diventata paonazza. Visser riabbassò la sedia, le cui gambe colpirono il pavimento come uno sparo, e parve sul punto di alzarsi, ma non lo fece. Si limitò a fissare davanti a sé continuando a fumare la sua sigaretta.

MacNamara alzò una mano.

«Non ostacolerò la difesa, lei ha ragione. Per quanto riguarda una mia possibile testimonianza, vedremo. Attraverseremo il ponte in questione quando e se ci arriveremo.»

Mentre parlava, rivolse un lieve cenno del capo a Visser.

Anche Tommy annuì. Alle sue spalle, fra la stipata folla di *Kriegie*, sorsero alcuni borbottii, subito azzittiti da una batteria di proteste. Gli uomini volevano sentire.

MacNamara proseguì. «Oggi siamo qui soltanto per mettere a verbale le dichiarazioni dell'imputato. E come lei ha richiesto, tenente, il maggiore Clark ha preparato una lista di testimoni e di prove. Procediamo, prego.»

Il maggiore Clark si voltò verso Tommy e indicò l'uomo seduto al suo fianco. «Tenente Hart, questo è il capitano Walker Townsend. Mi assisterà nel corso del procedimento.»

Il capitano Townsend, un uomo snello e atletico con radi capelli biondo rossicci e un paio di baffi sottili, accennò ad alzarsi dalla sedia e rivolse un cenno del capo ai tre uomini seduti al banco della difesa. Tommy immaginava che fosse sulla trentina.

«Si occuperà dei testimoni e delle prove. Potrà fare riferimento a lui» continuò il maggiore Clark nel suo secco tono militaresco. «Credo che per il momento sia tutto, colonnello. Possiamo procedere con la messa a verbale della dichiarazione dell'imputato.»

MacNamara esitò, quindi recitò con voce sonora e penetrante: «Primo tenente Lincoln Scott, lei è accusato dell'omicidio premeditato del capitano Vincent Bedford. Come si dichiara?».

Scott balzò letteralmente in piedi per rispondere, ma si trattenne per alcuni secondi. Quando parlò, lo fece in tono deciso e profondamente intenso. «Signore!» La sua voce riempì l'intera sala. «Mi dichiaro innocente, Vostro Onore!»

MacNamara parve sul punto di replicare, ma Scott lo precedette nel silenzio che aveva invaso il locale, la testa parzialmente in modo da rivolgersi al pubblico dei *Kriegie.* La sua voce si librò come quella di suo padre

il predicatore, invadendo l'aria che sovrastava la folla.

«È vero, detestavo Vincent Bedford! Fin dal primo minuto in cui sono arrivato in questo campo mi ha trattato come un cane. Peggio di un cane! Mi ha insultato. Mi ha tormentato. Mi ha provocato con epiteti osceni e traboccanti d'odio. Era un razzista, e mi odiava tanto quanto io sono giunto a odiare lui. Mi voleva morto fin dal momento in cui sono arrivato in questo campo! Tutti sanno come abbia provato a uccidermi cercando di farmi superare la linea di delimitazione. Ma io non ho risposto! Chiunque altro in questo campo sarebbe stato giustificato se avesse sfidato Vincent Bedford e magari l'avesse ucciso per ciò che aveva cercato di fare. Ma io non ho fatto niente del genere!»

Il maggiore Clark era balzato in piedi e agitava le braccia cercando di attirare l'attenzione della corte. «Obiezione! Obiezione!» continuava a gridare, ma la voce di Scott era molto più potente, e l'aviatore di colore ebbe la meglio.

«Sono venuto qui per uccidere i tedeschi!» gridò Scott voltandosi di scatto e puntando un dito accusatore contro Visser. «Tedeschi come lui!»

Visser si fece istantaneamente pallido in volto, gettò a terra la sigaretta e la schiacciò con lo stivale. Fece per alzarsi, ma poi tornò ad abbandonarsi sulla sedia. Fissò l'aviatore con un'occhiata di odio incontrollabile, e Scott ricambiò con uno sguardo altrettanto feroce.

«Forse qualcuno, in questo campo, ha dimenticato che siamo qui per questo» riprese in tono enfatico, spostando gli occhi su MacNamara, su Clark e infine sulla folla di *Kriegie.* «Ma non io!»

Fece una pausa, lasciando che l'improvviso silenzio facesse presa sulla sala.

«Sono stato maledettamente efficace nell'uccidere i nemici! Prima che fosse abbattuto, il mio aereo aveva nove svastiche dipinte sulla fiancata.» Fissò le file di uomini. «E non sono il solo. È per questo che siamo qui!»

Fece un'altra pausa e trasse un rapido respiro per far sì che le sue successive parole risuonassero in tutta la sala. «Ma qualcuno, nello Stalag Luft 13, ha in mente qualcos'altro! E quel qualcuno ha ucciso Vincent Bedford...»

Si fece ancora più ritto, e la sua voce lacerò l'aria immobile del teatro. Sollevò un dito nel vuoto. «Potrebbe essere stato lui, o lui, o l'uomo accanto a lui...» disse indicando a caso un *Kriegie* dopo l'altro e fissandolo con un'occhiata inflessibile. «Io non so perché Vincent Bedford sia stato ucciso...» Inspirò profondamente, quindi gridò: «Ma lo scoprirò!».

Tornò a voltarsi verso MacNamara, che si era fatto rosso in volto ma che al tempo stesso sembrava aver ascoltato attentamente ogni parola dell'aviatore, segregando la propria rabbia nel profondo di se stesso.

«Innocente, colonnello. Innocente. Innocente, maledizione! Nel modo più assoluto!»

E infine si sedette.

La sala venne invasa all'improvviso da una babele di voci, esplosioni di frasi rapide ed eccitate con cui i *Kriegie* reagivano alle parole di Lincoln Scott. Il colonnello MacNamara lasciò stranamente che la confusione proseguisse per un minuto prima di cominciare a percuotere l'assicella di legno, invocando l'ordine e il silenzio.

«Ottimo lavoro» bisbigliò Tommy all'orecchio di Scott.

«Gli darà qualcosa a cui pensare» rispose Scott. Hugh faceva fatica a non sorridere.

«Ordine!» gridò MacNamara.

Con la stessa rapidità con cui era esploso, il fracasso cominciò a dissiparsi, lasciandosi dietro soltanto gli schiocchi del martelletto contro l'assicella. Tommy approfittò di quel silenzio per scostare la sedia e alzarsi. Rivolse un cenno a Scott e Hugh, che lo imitarono. I tre uomini scattarono sull'attenti e batterono i tacchi.

«Signore!» gridò Tommy, chiamando a raccolta dal profondo del petto ogni briciola di stentorea presenza. «La difesa sarà pronta a procedere alle ore otto e zero minuti di lunedì, subito dopo l'*Appell* del mattino!»

I tre uomini salutarono all'unisono. MacNamara annuì in silenzio con un lieve cenno del capo, portandosi due dita alla fronte. Quindi l'imputato e i suoi due difensori ruotarono sui tacchi e, assumendo la stessa formazione del loro ingresso, si allontanarono dal foro e tornarono a imboccare il corridoio centrale. Il silenzio accompagnò il rimbombo dei loro passi sulle assi del pavimento. Tommy riconobbe la sorpresa, la confusione e il dubbio sui volti degli uomini che affollavano il teatro. Era esattamente ciò che aveva avuto intenzione di provocare. Aveva previsto anche la rabbia tesa di Clark e la reazione più calcolata di MacNamara. Ma ciò che l'aveva sbalordito era il beffardo, quasi gioioso sorriso sul volto dell'assistente di Clark, Walker Townsend. Il capitano era sembrato stranamente eccitato, quasi avesse appena udito una splendida notizia, e ciò era, si disse Tommy Hart, la reazione esattamente opposta a quella che si era aspettato.

Mentre marciava si sentì percorrere da un brivido, quasi una frecciata di gelo che gli attraversò il cuore come il primo alito glaciale di un mattino

d'inverno nel Vermont. Ma a ciò che provava in quel momento mancava la trasparenza del passato, sostituita da un'oscurità, da una tenebrosità che sembravano quasi gravide di nebbia. Fra quelle persone che lo fronteggiavano, lo sapeva, c'era la vera ragione per cui Vincent Bedford era morto. E quell'uomo era probabilmente meno entusiasta della minaccia che Lincoln Scott aveva pubblicamente proferito.

E forse avrebbe deciso di fare qualcosa.

Le spalle ritte, la testa alta, Tommy tese la mano e aprì la porta a due battenti della sala, lasciandosi rapidamente alle spalle il teatro affollato e uscendo al sole primaverile di un mezzogiorno allo Stalag Luft 13. Si fermò e trasse un respiro ansimante, assorbendo una profonda boccata dell'aria rugginosa, corrotta, impura e recintata dal filo spinato della prigionia.

7
TOPO-ROULETTE

Dopo l'udienza, lasciarono Lincoln Scott nella sua stanza. L'aviatore di colore era elettrizzato dagli eventi della mattinata. Aveva stretto la mano sia a Tommy Hart che a Hugh Renaday, quindi si era gettato a terra e si era prodotto in una rapida serie di flessioni. Si diedero appuntamento per rivedersi più tardi e studiare la mossa successiva, e Tommy uscì mentre Scott era intento a danzare leggero in un angolo della stanza, combattendo contro un immaginario avversario, sferrando secchi jab col sinistro e violenti affondi col destro e usando la luce del sole che filtrava dalle finestre della baracca e proiettava la giusta dose di oscurità per creare le ombre necessarie al combattimento.

Hugh vide un furetto intento a curiosare attorno alla Baracca 105, saggiando il terreno di un giardinetto sul lato della costruzione. Il tedesco pretese tre sigarette per accompagnare i due uomini nel campo britannico, dove intendevano mettere al corrente Phillip Pryce dell'udienza mattutina. Tommy riuscì a ridurre la tariffa a due sigarette, e i tre uomini attraversarono a passo rapido l'area degli allenamenti diretti verso il cancello. Alcuni prigionieri avevano cominciato una partita di baseball, altri svolgevano esercizi di ginnastica conteggiando i movimenti all'unisono. Entrambi i gruppi esitarono per un istante al loro passaggio, senza fermarsi del tutto ma rallentando come a prenderne nota. Tommy si preparò a un'aggressione verbale, ma gli uomini non aprirono bocca, e non vi furono fischi, oscenità né epiteti.

Era un segno positivo. Se erano riusciti a seminare qualche dubbio fra i *Kriegie* con la decisione della smentita di Lincoln Scott, tanto di guadagnato. Forse gli stessi interrogativi stavano mettendo radici nelle menti dei tre giudici.

Tommy rimpiangeva di non saperne di più dei due ufficiali che fiancheggiavano MacNamara. Prese mentalmente nota di scoprire chi erano, da dove venivano e com'erano arrivati allo Stalag Luft 13. Si chiese se le circostanze della cattura di ciascun *Kriegie* non fossero una sorta di finestra su ciò che era o su ciò che sarebbe potuto diventare, e si disse che avrebbe dovuto chiederlo a Phillip. Pensò anche che avrebbe avuto bisogno di capire meglio l'ufficiale responsabile, poiché alla resa dei conti dubitava che i due uomini che lo fiancheggiavano avrebbero votato contro di lui. Rammentò ciò che Phillip Pryce aveva detto il primo giorno - "tutte le forze in campo" - e si ammonì di impegnarsi più a fondo per rispondere a quell'interrogativo.

Si sorprese a camminare rapidamente, quasi al piccolo trotto, come se il peso di ciò che avrebbe dovuto fare lo stesse incalzando da dietro. Immaginava che anche Hugh fosse spinto da simili pensieri, poiché il canadese procedeva di pari passo senza lamentarsi o fare domande. Il furetto tedesco, tuttavia, si trascinava con pigrizia, e più di una volta i due aviatori dovettero incitarlo ad affrettarsi.

«Tommy» disse Hugh sottovoce, «dobbiamo trovare il luogo del delitto. Ogni ora che passa, la pista si raffredda. L'uomo che stiamo cercando ha avuto tutto il tempo di coprire le sue tracce. A dire il vero, dubito che lo troveremo mai.»

Tommy annuì, ma rispose: «Ho un'idea, ma devo aspettare ancora un po'».

Hugh fece uno sbuffo e scosse il capo. «Non lo troveremo mai.»

Il cancello si aprì davanti a loro, e Tommy notò che le guardie si stavano abituando ai loro andirivieni e si disse che poteva essere un vantaggio prezioso, anche se non sapeva precisamente perché. Proseguirono il cammino attraverso l'area che divideva i due campi. Dalle docce proveniva una canzone, e Renaday cominciò a canticchiarla non appena entrambi riconobbero la parole di *Mademoiselle di Armentières* urlate come sempre a squarciagola: «Mademoiselle di Armentières, parlez-vouz? Mademoiselle di Armentières, parlez-vouz? Mademoiselle di Armentières, son vent'anni che nessuno la scopa...».

Come la maggior parte delle canzoncine inglesi, anche quella risaliva al-

la Prima guerra mondiale e col passare delle strofe diventava sempre più triviale.

Tommy stava prestando attenzione alle docce quando d'un tratto udì un brusco, severo ordine in tedesco alle sue spalle sovrastare l'eco della canzone: «Alt!».

Il furetto si strappò immediatamente la sigaretta dalle labbra e scattò sull'attenti. Hugh e Tommy si volsero verso la voce e videro un aiutante di campo in maniche di camicia scendere a passo rapido i gradini degli uffici e attraversare la strada sterrata nella loro direzione. Era strano. Gli ufficiali tedeschi non gradivano farsi vedere dai *Kriegie* quando non erano in uniforme né amavano mostrarsi affannati, a meno che un loro superiore non avesse dato un ordine preciso.

L'aiutante di campo si affrettò a raggiungerli. Il suo inglese era difficoltoso ma comprensibile. «Hart, prego con me. Renaday, lei tornare a casa...»

Indicò il campo britannico.

«Per quale ragione?» domandò Tommy.

«Con me, prego» rispose l'aiutante di campo, agitando le braccia per caricare di insistenza le sue parole. «Non vuole far aspettare, prego...»

«Voglio sapere la ragione di tutto questo» ripeté Tommy. L'ufficiale tedesco sembrò contrarre il volto e batté il piede a terra, sollevando uno sbuffo di polvere.

«Ordine. Vedere comandante Von Reiter.»

Renaday inarcò il sopracciglio destro.

«Molto interessante» commentò sommessamente. Si volse verso il furetto, che non aveva mosso un muscolo. «Okay, Adolf, andiamo. Tommy, ti aspetto con Phillip. Strana convocazione» soggiunse.

L'ufficiale tedesco parve profondamente sollevato dal fatto che Tommy avesse accettato di seguirlo, e quando giunsero agli uffici gli tenne la porta aperta. Alcuni degli uomini seduti alle scrivanie alzarono incuriositi gli occhi all'ingresso di Tommy, ma non appena videro l'ufficiale tornarono docilmente a occuparsi dei documenti che avevano davanti. La burocrazia militare tedesca era giudiziosa e accurata; a volte pareva che odiasse più di ogni altra cosa l'ingegno e la creatività dei suoi prigionieri. Tommy si sentì sospingere verso l'ufficio del comandante e reagì bloccandosi, voltandosi e fissando l'aiutante di campo con uno sguardo torvo. Quando l'ufficiale fece un passo indietro e abbassò le mani, Tommy gli diede le spalle, riprese deciso la marcia e aprì la porta dell'ufficio di Von Reiter.

Il comandante lo aspettava seduto alla sua scrivania. Di fronte a lui era sistemata una singola, scomoda sedia. Hart vi si sedette seguendo il cenno di invito di Von Reiter. Ma non appena si fu accomodato, il tedesco balzò in piedi, torreggiando sopra di lui. Anche Von Reiter era in maniche di camicia, e il cotone bianco brillava alla luce che si riversava all'interno dell'ufficio da un'ampia finestra da cui si dominavano i due campi. Il colletto inamidato gli stringeva il collo arrossato, e la Croce di Ferro nera che portava appesa al collo scintillava sulla camicia immacolata. La sua giacca era appesa a un gancio alla parete, accanto a un cinturone di lucida pelle nera con una Luger nella fondina. Il comandante si portò davanti alla giacca e spazzò via un immaginario grumo di lanugine dal risvolto. Quindi si voltò verso Tommy.

«Tenente Hart» disse con voce flemmatica, «il suo lavoro procede bene?»

«Siamo ancora agli inizi, *Herr* comandante» rispose cautamente Tommy. «E sono certo che l'*Hauptmann* Visser potrà riferirle tutti i dettagli di cui avrà bisogno.»

Von Reiter annuì e fece ritorno alla sua sedia.

«L'*Hauptmann* Visser si tiene, come dite voi, al corrente?»

«Prende sul serio il suo lavoro. Sembra molto attento.»

Von Reiter mosse il capo in un rapido cenno di assenso.

«Lei è qui da molti mesi, tenente. Uno della vecchia guardia, come dite voi americani. Mi dica, Mr Hart, la vita nello Stalag Luft 13 le sembra... accettabile?»

Tommy rimase sorpreso dalla domanda, ma cercò di non darlo a vedere.

«Preferirei essere a casa mia, *Herr* comandante. Ma sono anche felice di essere vivo.»

Von Reiter annuì con un sorriso. «È l'unica caratteristica che condividono tutti i soldati, vero Hart? Non importa quanto la vita sia dura, è sempre meglio godersela, perché in guerra è facile procurarsi la morte, non crede?»

«Sì, *Herr* comandante.»

«Lei pensa di sopravvivere alla guerra, Hart?»

Tommy trasse un brusco respiro. Quella era la domanda, posta senza tanti mezzi termini, che nessun *Kriegie* osava mai fare, a cui non osava rispondere, a cui non dava voce nemmeno per scherzo, poiché spalancava immediatamente la porta alle paure più profonde e incontrollabili. Le paure che ti svegliavano di soprassalto e senza fiato nel mezzo della notte. Le

paure che ti portavano a fissare il filo spinato in pieno giorno. Evocava i nomi e i volti di tutti coloro che erano morti nei cieli attorno a loro e di tutti coloro che ancora respiravano ma che erano destinati a morire nei secondi, nei minuti, nelle ore, nei giorni a venire. Tommy espirò lentamente e rispose in modo ambiguo, costringendosi a non soffermarsi troppo su quella che era la peggiore di tutte le domande.

«Oggi sono vivo, *Herr* comandante. E spero di essere vivo anche domani.»

Lo sguardo di Von Reiter parve trafiggerlo. La freddezza, si disse Tommy, mascherava un uomo di considerevole profondità intellettuale e rigido formalismo. Era sempre una combinazione pericolosa.

«Sicuramente negli ultimi giorni della sua vita lo pensava anche il capitano Bedford.»

«Non saprei cosa provava» replicò Tommy, ma era naturalmente una menzogna, poiché in realtà lo sapeva.

«Mi dica, Hart, perché gli americani odiano i neri?»

«Non tutti gli americani.»

«Ma molti, no?»

Tommy annuì. «Sì. A quanto sembra.»

«E per quale ragione?»

Scosse il capo.

«È complicato. Non sono sicuro di poterglielo dire.»

«Lei non odia il tenente Scott?»

«No.»

«Ma lui le è inferiore, no?»

«Non direi proprio.»

«E crede anche alla sua innocenza?»

«Sì.»

«Se è stato ingiustamente accusato, come lei sostiene, allora abbiamo molti problemi. Molti problemi. Per il suo comandante e per me.»

«È una questione che non ho preso veramente in considerazione, *Herr* comandante. Può essere.»

«Sì, è così. Farebbe bene a rifletterci, tenente. D'altra parte, forse il tenente Scott è davvero colpevole e lei sta semplicemente facendo quello che le è stato ordinato. Gli americani ci tengono a mostrare al mondo quanto sono giusti. Parlano di diritti, di leggi, dei loro adorati padri fondatori e dei loro documenti. Thomas Jefferson e George Washington e la Dichiarazione dei Diritti. Ma temo che dimentichino l'ordine e la disciplina. Qui in

Germania abbiamo l'ordine...»

«Già, l'ho notato.»

«E anche qui allo Stalag Luft 13.»

«Suppongo di sì.»

Von Reiter fece un'altra pausa. Tommy si agitò sulla sedia, impaziente di togliere il disturbo. Ignorava cosa volesse il comandante, e non sapendolo temeva di rivelargli involontariamente qualche informazione.

Il tedesco fece una breve risata. «E a volte credo che sia vero, tenente, che nella giustizia per gli americani è più importante la finzione della verità. Non trova?»

«Non ci avevo pensato.»

«Davvero?» Von Reiter gli scoccò un'occhiata interrogativa. «E lei è uno studente delle vostre leggi?»

Tommy non replicò, e Von Reiter tornò a sorridere.

«Mi dica, tenente Hart, sono ansioso di saperlo: cos'è più pericoloso, che Scott sia colpevole o innocente?»

Tommy rimase in silenzio. Poteva sentire il sudore colargli dalle ascelle, e la stanza sembrò farsi più calda. Se ne voleva andare, eppure era inchiodato alla sedia. La voce di Von Reiter era aspra ma penetrante. Si disse che il comandante era un uomo che scorgeva i segreti all'interno dei segreti, e pensò che la sua uniforme stirata e il suo portamento rigido erano tanto ingannevoli quanto le occhiate misteriose e interrogative dell'*Hauptmann* Visser.

«Pericoloso per chi?» domandò in tono guardingo.

«Quale risultato costerà delle vite umane? La colpevolezza o l'innocenza, tenente?»

«Non lo so. Non spetta a me saperlo.»

Von Reiter si concesse una piccola, ostile risatina e sollevò oziosamente un foglio di carta dalla scrivania, fissandolo per un momento prima di riprendere.

«Il Vermont è la sua terra natia, no?»

«Sì.»

«È uno stato simile a questo. Boschi fitti e inverni rigidi, mi sembra.»

«Ha molte magnifiche foreste e una stagione invernale lunga e fredda, questo sì» disse Tommy pacatamente. «Ma non è come qui.»

Von Reiter sospirò. «Io sono stato soltanto a New York. E una volta sola. Ma a Londra e a Parigi, molte volte. Prima della guerra, naturalmente.»

«Non ho mai viaggiato molto» disse Tommy.

Il comandante diede una lunga occhiata fuori dalla finestra.

«Se il tenente Scott verrà giudicato colpevole, il suo colonnello pretenderà davvero un plotone di esecuzione?»

«Dovrebbe chiederlo a lui.»

Aggrottò la fronte.

«Nessuno è mai fuggito dallo Stalag Luft 13» riprese lentamente. «Solo i morti, come gli sventurati in quella galleria. E ora il capitano Bedford. Sarà sempre così, non crede, tenente?»

«Non cerco mai di indovinare cosa riservi il futuro» rispose Tommy.

«Sarà sempre così!» ripeté con forza Von Reiter. Quindi diede le spalle alla finestra.

«Lei ha famiglia, tenente Hart?»

«Sì. Naturalmente.»

«Una moglie? Figli?»

«No. Non ancora» disse Tommy in tono esitante.

«Ma c'è una donna, no?»

«Sì. Che mi aspetta in patria.»

«Spero che vivrà per rivederla» disse bruscamente Von Reiter. Agitò una mano per indicare che il colloquio era terminato. Tommy si alzò e fece per uscire, ma proprio allora Von Reiter gli rivolse un'ultima domanda, quasi in una sorta di ripensamento.

«Lei canta, tenente Hart?»

«Se canto?»

«Come gli inglesi.»

«No, *Herr* comandante.»

Von Reiter scrollò ancora una volta le spalle, sorridendo. «Forse dovrebbe imparare. Come me. Forse dopo la guerra scriverò un libro con le musiche e le parole delle canzoncine oscene degli inglesi e guadagnerò un sacco di soldi con cui godermi la vecchiaia.» Liberò una sonora risata. «A volte dobbiamo imparare a adattarci anche a quello che odiamo» soggiunse. Quindi volse le spalle a Tommy e prese a fissare i due campi al di là della finestra. Tommy varcò rapidamente la soglia dell'ufficio, domandandosi se fosse stato appena minacciato o avvertito, e rispondendosi che entrambe le possibilità contenevano probabilmente il medesimo pericolo.

Mentre si affrettava a raggiungere l'alloggio di Renaday e Pryce, Tommy passò davanti a una stanza nella quale era in pieno svolgimento una partita di topo-roulette. Una mezza dozzina di ufficiali britannici era

seduta attorno a un tavolo, ognuno con una modesta provvista di sigarette, cioccolato o altre cibarie di fronte a sé. Materia prima per le scommesse. Al centro c'era una piccola scatola di cartone sui cui lati erano stati praticati dei fori d'aerazione. Gli uomini gridavano, scherzando, insultandosi e provocandosi a vicenda. Le oscenità degli aviatori americani tendevano a essere brevi e brutali. Gli inglesi, al contrario, sembravano godere delle esagerazioni e del linguaggio fiorito dei loro assalti verbali. L'aria ne era gravida.

Ma a un cenno improvviso del croupier, un allampanato pilota dalla barba folta con una vecchia coperta grigia attorno alla vita, una via di mezzo fra un kilt e un vestito, gli uomini ammutolirono. Non appena il silenzio fu totale, il croupier sollevò il coperchio della scatola e un topo si affacciò timidamente oltre il bordo.

La topo-roulette era un gioco facile. Con un po' di incoraggiamento da parte del croupier, il roditore cadeva sul tavolo e si guardava in giro, passando in rassegna gli uomini immobili, rigidi e perfettamente silenziosi. L'unica regola era che nessuno poteva attirare la sua attenzione; il terrorizzato topo *Kriegie* si sarebbe alla fine avventurato in una direzione, avvicinandosi a quella che credeva ardentemente fosse la presenza meno minacciosa e più sicura. L'uomo più vicino alla via di fuga del topo era il vincitore. Il problema del gioco, naturalmente, era che molto spesso il roditore cercava di infilarsi nello spazio libero fra due uomini, il che portava ad accese, finte dispute nelle quali si cercava di stabilire quali fossero state le sue vere intenzioni al di là della libertà, che restava sempre la sua unica, più grande aspirazione.

Tommy seguì la partita per un istante, fino al momento in cui il topo si lanciò nella sua futile fuga, poi riprese il cammino mentre Il gioco si dissolveva in un'esplosione di sonore risate e finte discussioni.

Quando giunse sulla soglia della stanza, vide che all'interno c'era un terzo uomo insieme a Pryce e Renaday, i quali alzarono gli occhi di scatto al suo ingresso. Lo sconosciuto era un giovane dai capelli neri ma dalla carnagione chiara, magrissimo come Pryce, con polsi sottili e un petto incavato che gli davano l'aspetto di un uccello dietro un paio di occhiali dalla montatura di filo metallico. Il suo sorriso puntava leggermente a sinistra, come se il suo intero corpo pendesse da quella parte. I tre uomini si alzarono e Tommy fece un passo avanti.

«Tommy, questo è un mio amico» disse Hugh in tono vivace. «Colin Sullivan, dell'isola verde.»

Tommy strinse la mano del nuovo arrivato. «Irlandese?» domandò.

«Ebbene sì» rispose Sullivan. «Irlanda e Spitfire» soggiunse. Tommy faceva una certa fatica a dipingersi un giovane tanto esile alle prese con i comandi di un caccia, ma non lo disse ad alta voce.

«Colin si è generosamente offerto di aiutarci» intervenne Phillip Pryce. «Mostraglieli, ragazzo mio.»

L'irlandese tese il braccio verso il pavimento, e Tommy vide un grosso blocco da disegno seminascosto sotto il letto. «A essere precisi» gli disse Sullivan «Irlanda, Spitfire e tre noiosi anni alla London School of Design, prima di farmi coinvolgere dalle insensatezze patriottiche che sembrano avermi portato in questo posto.»

Sullivan aprì il blocco e porse il primo disegno a Tommy. Era uno scuro ritratto del corpo di Trader Vic infilato nella cabina dell'*Abort*, reso principalmente con le gradazioni di grigio di un carboncino. «Ho dovuto lavorare sulla base dei ricordi di Hugh» spiegò l'irlandese sorridendo. «E di sicuro saprà che i canadesi, gente irsuta, rozza e selvaggia come gli indiani e fantasiosa come i bisonti, non sono naturalmente portati per la poesia della descrizione come i miei compatrioti e me stesso» soggiunse scoccando un fugace sorriso a Hugh Renaday, il quale reagì con una smorfia che non riuscì a nascondere la sua soddisfazione. «È quanto di meglio ho potuto fare, considerate le mie limitate risorse...»

A Tommy sembrò che lo schizzo catturasse alla perfezione la figura della vittima. Era al tempo stesso angoscioso e brutale. Sullivan aveva usato una punta di prezioso colore per mostrare le modeste striature di sangue sul corpo dell'americano. Si stagliavano nettamente, in drammatico contrasto con i toni scuri e cupi del carboncino. «Ma è fantastico» esclamò. «Vic aveva esattamente questo aspetto. Ce ne sono altri?»

«Certamente» rispose Sullivan con un rapido sorriso. «Non è precisamente quello che il mio vecchio insegnante di disegno doveva avere in mente ai tempi della scuola, ma lui ci ripeteva sempre, e alquanto tediosamente, di impiegare ciò che avremmo avuto a portata di mano, e anche se avrei preferito una *fraulein* nuda in posa provocante con un sorriso sfacciato sulle labbra...»

Porse a Tommy un secondo disegno, che mostrava la ferita mortale al collo di Trader Vic.

«Con questo l'ho aiutato» spiegò Hugh. «Quello che dovremo fare adesso è mostrarlo allo yankee che ha esaminato il corpo, tanto per essere sicuri che sia accurato.»

Tommy passò a un altro disegno, una riproduzione dell'interno dell'Afrori nella quale erano evidenziate distanze e posizioni. Una freccia ornata di piume indicava l'impronta dello scarponcino sul terreno. L'ultimo disegno era un rifacimento del profilo dell'impronta che Hugh aveva preso sul luogo.

«Decisamente meglio delle mie goffe fatiche» osservò Renaday sorridendo. «Come al solito, è stata un'idea di Phillip. Sapeva che Colin è un amico, ma a me, naturalmente, non era venuto in mente di coinvolgerlo.»

«È stato divertente» disse Colin Sullivan. «Molto più interessante dell'ennesimo, dannato disegno della torre di nord-est. È quella che cattura la luce migliore nel pomeriggio, quella che noialtri dei corsi d'arte del campo disegniamo diligentemente tutti i giorni in cui non piove.»

«Sono colpito» disse Tommy. «Ci saranno molto utili, non so come ringraziarla.»

Sullivan si strinse nelle spalle.

«A Belfast» rispose lentamente. «Be', Mr Hart, gliela metterò in questi termini: sono irlandese e cattolico, e già soltanto questo dovrebbe farle capire che sono stato trattato come un negro tanto quanto il vostro Lincoln Scott negli Stati Uniti. Ecco, adesso lo sa. Sono più che lieto di esservi d'aiuto.»

Tommy rimase leggermente sorpreso dall'improvvisa veemenza dell'esile irlandese. «Sono eccellenti» ripeté. Stava per proseguire con le lodi quando venne interrotto da una voce fredda e sommessa alle sue spalle.

«Ma c'è un errore» disse la voce.

Gli aviatori alleati si voltarono e videro l'*Hauptmann* Heinrich Visser ritto sulla soglia della stanza, intento a fissare il disegno che Tommy reggeva in mano.

Nessuno dei tre rispose, lasciando che il silenzio vorticasse nello spazio angusto, riempiendo la stanza come un cattivo odore trasportato da un alito di vento. Visser fece un passo avanti, continuando a fissare il disegno con un'occhiata attenta e penetrante. Nella sua unica mano reggeva una piccola cartella di pelle marrone. La posò sul pavimento ai suoi piedi, si sporse in avanti e puntò il dito indice sul disegno che riproduceva la scena.

«Qui» disse rivolto a Renaday e Sullivan. «Questo è un errore. L'impronta era qualche decina di centimetri più in là, più vicina alla cabina. Ho misurato io stesso la distanza.»

Sullivan annuì. «Posso correggerlo» disse in tono sereno.

«Sì, lo corregga, capitano pilota» replicò Visser alzando gli occhi dal di-

segno e fulminando Sullivan con lo sguardo. «Pilota di Spitfire, stava dicendo.»

«Sì.»

Tossì. «Lo Spitfire è un apparecchio eccellente. Dà del filo da torcere perfino al 109.»

«È vero» rispose Sullivan. «Immagino che l'*Hauptmann* abbia avuto un'esperienza personale con gli Spitfire.» Poi indicò esplicitamente il braccio mancante dell'ufficiale tedesco. «E non certo la migliore delle esperienze, scommetto» soggiunse in tono freddo.

Visser annuì. Non disse nulla, ma il suo volto era lievemente impallidito e Tommy gli vide tremare il labbro superiore.

Sullivan trasse un profondo respiro, che non fece nulla per mutare il suo aspetto esile e giallognolo. «Mi dispiace per la sua ferita, *Hauptmann*» riprese con una voce che tradiva ancora più espliciti accenti e inflessioni della sua terra natia. «Ma credo che lei sia tra i fortunati. Nessuno dei piloti di 109 che ho abbattuto è mai riuscito a paracadutarsi. Sono tutti nel Valhalla, o dove finite voi nazisti quando fate fiasco per la patria.»

Le parole dell'irlandese risuonarono come pugni nella piccola stanza. Il tedesco raddrizzò le spalle, fissando il giovane artista con una rabbia profonda. Ma la sua voce non tradì la collera che doveva invaderlo, e le sue parole rimasero controllate, piatte, glaciali.

«Forse è vero, Mr Sullivan» rispose lentamente. «Mentre lei si trova qui allo Stalag Luft 13. E nessuno sa per certo se un giorno rivedrà le strade di Belfast, no?»

Sullivan non replicò. I due uomini si squadrarono con fermezza, senza mezzi termini, ma dopo qualche istante Visser tornò a guardare il disegno. «E c'è un altro dettaglio sbagliato, Mr Sullivan...» disse.

Ruotò leggermente verso Tommy Hart.

«L'impronta dello scarponcino. Era rivolta nell'altra direzione.»

Tese un dito e indicò il disegno. «Era diretta da questa parte.»

Fece un cenno verso il retro dell'Afrori, dove era stato scoperto il corpo.

«Questo» proseguì in tono freddo, «e credo che ve ne rendiate conto, è un fatto importante.»

Nessuno degli aviatori alleati replicò. In quel secondo silenzio Visser tornò a voltarsi fino a fronteggiare Phillip Pryce.

«Ma lei, tenente colonnello Pryce, lei l'avrà già notato, e avrà intuito, non ho alcun dubbio, il suo vero significato.»

Pryce si limitò a fissare il tedesco, che gli rivolse un sorriso maligno, re-

stituì i disegni a Tommy Hart e tese il braccio verso la sua cartella. Con una certa destrezza, usando la sua unica mano, riuscì a sfilarne un sottile incartamento marrone rossiccio.

«Mi ci è voluto un bel po' di tempo per ottenerlo, tenente colonnello. Ma quando l'ho finalmente avuto per le mani, ah, le sorprese che conteneva. Una lettura alquanto interessante.»

Gli altri uomini restarono in silenzio. A Tommy parve che il respiro di Pryce tradisse un sibilo di tensione.

Heinrich Visser abbassò gli occhi sulla cartella. Mentre leggeva, il suo sorriso scomparve.

«Phillip Pryce. Tenente colonnello del 56mo Bombardieri Pesanti di base ad Avon-on-Trent. Nominato ufficiale della Raf nel 1939. Nato a Londra nel settembre del 1893. Studi a Harrow e Oxford. Uno dei primi cinque del suo corso presso entrambi gli istituti. Aiutante dello stato maggiore durante la Prima guerra mondiale. Rientrato in patria, decorato. Ammesso all'ordine degli avvocati nel luglio del 1921. Socio principale dello studio londinese Pryce, Stokes, Martyn & Masters. Almeno una dozzina di casi di omicidio, tutti fra i più sensazionali, con titoloni e la dovuta attenzione, senza una sola sconfitta...»

Si fermò e alzò gli occhi sull'avvocato.

«Senza una sola sconfitta» ripeté quindi. «Una carriera esemplare, tenente colonnello. Straordinaria. Davvero notevole. E probabilmente anche alquanto remunerativa, no? Uno penserebbe che alla sua età non avesse certo bisogno di arruolarsi: avrebbe potuto trascorrere la guerra godendosi le comodità della sua posizione e riposando sui suoi ragguardevoli successi.»

«Come ha ottenuto quelle informazioni?» domandò Pryce in tono secco.

Visser scosse il capo.

«Non si aspetterà davvero che le risponda, tenente colonnello?»

Pryce trasse un profondo respiro, che gli causò un violento colpo di tosse, e scosse il capo.

«Naturalmente no, *Hauptmann.*»

Il tedesco richiuse l'incartamento, lo rimise nella cartella di pelle e guardò uno dopo l'altro i quattro uomini.

«Nemmeno una sconfitta in un processo per un delitto capitale. Un risultato decisamente fenomenale, perfino per un avvocato della sua importanza. E questo caso, per il quale sta così abilmente, così discretamente aiutando il tenente Hart? Non teme forse che potrebbe diventare la sua prima

sconfitta?»

«No» rispose bruscamente Pryce.

«La fiducia che nutre nel suo amico americano è ammirevole» disse Visser. «Non credo sia ampiamente condivisa al di fuori di queste mura.» Fece un sorriso. «Anche se, dopo l'esibizione di stamane, probabilmente alcuni stanno rivedendo le proprie opinioni.»

Riuscì a sistemarsi la cartella di pelle sotto l'unico braccio.

«La sua tosse, tenente colonnello. Sembra alquanto grave. Dovrebbe farsela curare prima che peggiori ulteriormente» disse in tono secco. Poi, con un rapido cenno del capo, ruotò di scatto sui tacchi e uscì dalla stanza. Le punte di metallo dei suoi stivali produssero un suono simile a una raffica di mitragliatrice sulle vecchie assi del pavimento.

I quattro aviatori alleati rimasero in silenzio per qualche istante, finché Pryce non spezzò la quiete. «L'uniforme è Luftwaffe» disse con un filo di voce, «ma l'uomo è Gestapo.»

Era pomeriggio inoltrato quando Tommy rientrò a passo lesto al Campo Sud, diretto alla tenda dei servizi sanitari per interrogare l'assistente di pompe funebri di Cleveland. La comparsa di Visser lo preoccupava. Da una parte, il tedesco era parso volerli aiutare, come dimostrava il fatto che aveva evidenziato le inesattezze dei disegni. Ma in tutto ciò che diceva c'era una dose di inconfondibile minaccia. Pryce, in particolare, era rimasto turbato dalle misteriose intenzioni dell'*Hauptmann.*

Mentre avanzava rapido fra le ombre sempre più lunghe che invadevano i vicoli fra le baracche, Tommy Hart si sorprese a ripensare al gioco della topo-roulette a cui aveva assistito poco prima. Decise che non avrebbe più provato altro che comprensione per il topo.

Davanti alla costruzione dei servizi sanitari stazionavano due aviatori intenti a fumare una sigaretta. Si separarono mentre Tommy si avvicinava, e quando passò loro accanto uno dei due domandò: «Ehi, Hart, come va?».

Il tenente Nicholas Fenelli si trovava in una delle anguste salette per le visite. C'era un piccolo tavolo, qualche sedia dallo schienale rigido e un ripiano coperto da un grezzo lenzuolo bianco. Una nuda lampadina appesa al soffitto illuminava l'ambiente. Su un paio di scaffali di legno inchiodati al muro c'erano medicinali - sulfamidici, aspirina, disinfettanti - e creme, bende e compresse di garza. La selezione era modesta; tutti i *Kriegie* sapevano che ammalarsi o ferirsi allo Stalag Luft 13 era pericoloso. Una normale malattia poteva facilmente complicarsi grazie alla mancanza dei far-

maci appropriati, malgrado gli sforzi della Croce Rossa per tenere rifornito il dispensario. I prigionieri alleati erano convinti che i tedeschi sgraffignassero i preziosi medicinali per i loro oberati ospedali, ma ciò veniva negato dai comandanti della Luftwaffe, che si facevano beffe delle accuse. Più i tedeschi li deridevano, più i *Kriegie* si convincevano di essere derubati.

Quando Tommy entrò nella saletta, Fenelli alzò gli occhi da dietro il tavolo.

«L'uomo del giorno» disse tendendogli la mano. «Gran bello spettacolo, quello che ha dato stamattina. Prevede un bis per lunedì?»

«Ci sto lavorando» rispose Tommy. Si guardò intorno. «Non ero mai stato qui prima d'ora...»

«Lei è fortunato, Hart» disse bruscamente Fenelli. «Lo so, non è un granché. Diamine, il massimo che posso fare è incidere un ascesso, magari pulire qualche vescica o sistemare un polso fratturato. Al di là di questo, be', sono guai.» Si rilassò sulla sedia, guardò fuori dalla finestra e si accese una sigaretta. Indicò i medicinali. «Non si ammali, Hart. Quanto meno, non prima di essere convinto che Ike o Patton sono in arrivo con una colonna di carri armati.» Fenelli era basso, ma aveva spalle ampie e braccia lunghe e muscolose. I capelli ricci gli coprivano le orecchie, e avrebbe avuto bisogno di radersi. Aveva un sorriso aperto e un modo di fare impertinente e sicuro di sé.

«Non è nei miei programmi» disse Tommy. «E così, lei diventerà un dottore?»

«Già. Tornerò a studiare non appena riuscirò a far uscire di qui le mie povere chiappe. Non dovrei avere troppi problemi con il corso di anatomia generale, dopo quello che ho visto da quando ho ricevuto la cartolina coi saluti dello zio Sam. Grazie a quegli stronzi dei crucchi, credo di aver visto ogni singola parte del corpo messa bene in mostra, dalle dita dei piedi alle budella al cervello.»

«In patria lavorava in un'impresa di pompe funebri...»

«Ho detto tutto al suo amico Renaday. È vero. Ed è un lavoro molto meno terribile di quanto si creda. È una cosa su cui si può sempre contare: un'impresa di pompe funebri è un impiego regolare. I cadaveri non mancano mai. Comunque, ho già spiegato tutto al suo amico canadese... merda, non vorrei mai discutere con uno come lui, ha visto che spalle? Comunque, gli ho detto, non appena ho visto la ferita sul collo di Trader Vic ho capito cos'era successo. Non avevo bisogno di guardarla meglio, anche se l'ho

fatto. Le ho dato una bella, lunga occhiata. L'avevo già vista prima, so com'è stata fatta e non ho alcun problema a dirlo a chiunque sia interessato.»

Tommy gli porse il disegno della ferita realizzato da Colin Sullivan. L'americano annuì immediatamente.

«Ehi, Hart, questo ragazzo sa come si disegna. Già. Era proprio così. Anche i bordi, cavolo, li ha rifatti alla perfezione. Non tagliati di netto, ma leggermente sfilacciati nel punto in cui il coltello è stato calato con forza e agitato...»

Descrivendo l'azione, Fenelli mimò la lama che penetrava nella gola del morto. Tommy trasse un profondo respiro, immaginando l'ultimo istante di panico che Trader Vic doveva aver provato mentre veniva afferrato alle spalle.

«Sicché, se la chiamassi a testimoniare...»

Mentre parlava, Fenelli gli restituì il disegno.

«Certo. Nessun problema. Forse farò incazzare Clark, ma quell'uomo ha il genuino bisogno di essere mandato a quel paese. Il classico tipo del rigido militare di carriera. Può andare affanculo.»

Scoppiò in una sonora risata.

«Ehi» riprese sorridendo, «lo farà lunedì? Niente male, Hart. Niente male davvero. Quello scoreggione di Clark non ha niente di simile in mano.»

«Non lunedì» replicò Tommy. «Ma molto presto. Crede di poter tenere per sé le sue opinioni?» domandò. «Qualsiasi cosa succeda quando Clark comincerà a tirar fuori i suoi testimoni e le sue prove?»

«Intende dire che non vuole che vada in giro a parlarne ai quattro venti, dicendo che Vic è stato fatto fuori come un mafiosetto di terza categoria in un vicolo buio? Stia tranquillo. Lavorando in un'impresa di pompe funebri di Cleveland non si apprenderà un granché, ma si impara a tenere la bocca chiusa.»

Tommy strinse la mano a Fenelli. «Mi rifarò vivo» disse. «Non se ne vada.»

Il futuro dottore liberò una gran risata. «Lei è proprio un bel tipo, Hart.»

Tommy stava per uscire dalla porta che dava sul dispensario quando Fenelli tornò a chiamarlo. «Ehi, Hart, un'ultima cosa» disse. «Ha presente il tizio seduto accanto a Clark?»

«Si chiama Townsend, vero?»

«Proprio lui. Ne sa qualcosa?»

«No. Stavo per andare a trovarlo proprio adesso.»

«Io lo conosco. Siamo arrivati insieme in questo cesso. Era il pilota di

un Liberator, abbattuto in Italia.»

«Aveva una sua storia?»

Fenelli sorrise. «Ognuno ha la sua storia, non trova? Ma non credo sia questo che potrebbe trovare interessante del capitano Walker Townsend, nossignore.» Affettò un lieve accento del Sud. «Sa cos'era il capitano Townsend negli Stati Uniti, prima di posare le chiappe quaggiù?»

Tommy non disse nulla e Fenelli continuò a sorridere.

«Che ne dice di primo viceprocuratore distrettuale di Richmond, Virginia? Ecco cos'era, e può scommettere tutte le sue stecche di sigarette che questa è la ragione per cui Clark l'ha chiamato a sedere accanto a sé.»

Tommy espirò lentamente. Gli sembrava sensato.

«E un altro delizioso dettaglio, Hart, un ricordo dei due giorni che io e Townsend abbiamo trascorso insieme nello stesso puzzolente carro-bestiame con cui siamo stati spediti quaggiù. Il nostro amico mi ha detto che si è occupato di tutti i casi di omicidio di Richmond, e che ha cacciato più uomini nel braccio della morte nella cara, vecchia Virginia di quanti obiettivi abbia bombardato prima di essere abbattuto. Così, come se fosse una cosetta divertente.»

Fenelli infilò la mano nel taschino della camicia, ne estrasse una sigaretta e l'accese, soffiando cerchi di fumo nell'aria.

«Ho pensato che le sarebbe piaciuto sapere chi è il suo vero avversario, Hart. E di sicuro non è quel rissoso idiota del maggiore Clark. Buona fortuna.»

Tommy trovò il capitano Walker Townsend nella sua stanza della Baracca 113, intento a risolvere uno dei cruciverba di una malconcia raccolta tascabile di enigmistica. Il capitano aveva quasi completato le parole crociate, scrivendo ogni definizione a matita e senza calcare, così che potessero essere cancellate al termine e scambiate con il barattolo di carne in scatola o la tavoletta di cioccolato di un altro *Kriegie* annoiato.

Townsend alzò gli occhi quando Tommy fece ingresso nella stanza, sorrise e lo accolse con una domanda: «Tenente, una parola di sette lettere che indichi fallimento?».

«Che ne dice di *fregato*?» rispose Tommy.

Townsend esplose in una gran risata. «Niente male, Hart» disse. Il suo accento era decisamente meridionale, ma nel modo più sottile. Non tradiva le contrazioni e le particolarità che caratterizzavano la parlata di Vincent Bedford e di molti altri. Aveva una cadenza dolce, ritmica, più vicina ai

toni di una ninnananna. «Brillante, ma chissà perché temo che non fosse ciò che avevano in mente i redattori del "New York Times"...»

«Che ne dice di *batosta*?» suggerì Tommy.

Townsend abbassò gli occhi sul cruciverba per un istante, poi sorrise. «Ci sta» disse. Posò matita e fascicolo sul letto. «Odio i maledetti cruciverba. Mi fanno sentire uno stupido. Bisogna avere una testa che funziona in quel modo, suppongo. Quando tornerò a casa, non ne toccherò più uno.»

«A casa dove?» domandò Tommy pur sapendo già la risposta.

«Perbacco, nel grande stato della Virginia. Nella capitale, Richmond.»

«Cosa faceva prima della guerra?» chiese Tommy.

Townsend si strinse nelle spalle continuando a sorridere. «Un po' di questo e un po' di quello. Poi mi sono laureato in giurisprudenza e ho cominciato a lavorare per lo stato. Ottimo impiego. Orari regolari, una bella paga ogni fine settimana e una pensione che ti aspetta.»

«Pubblico ministero? E di cosa si occupava? Acquisti di terreni e piani regolatori?»

«Più o meno» disse Townsend senza smettere di sorridere. «Certo, non ho goduto dei suoi stessi vantaggi. Nossignore. Niente Harvard, per me. Soltanto corsi serali al college locale. Lavoravo tutto il giorno nel negozio di mio padre, che vendeva attrezzature agricole appena fuori città. E andavo a scuola la sera.»

Tommy annuì. Anche lui ostentava un suo sorriso, con il quale sperava di far credere a Townsend di essersi bevuto le sue menzogne in un unico sorso.

«Harvard è sopravvalutata» disse. «Credo che la giurisprudenza la si impari altrettanto bene in luoghi meno esclusivi. Molti dei miei compagni di corso erano più interessati a superare gli esami, uscirsene di lì e arricchirsi al più presto.»

«Comunque sia» ribatté Townsend facendo spallucce «a me continua a sembrare un ottimo luogo in cui studiare legge.»

«Ma lei se non altro è laureato» insistette Tommy. «Ha più esperienza sul campo di me.»

Townsend allargò le braccia in un gesto disarmato. «Probabilmente non così tanta, se pensa ai tribunali fittizi e a tutto quello che avete su a Boston. E poi diamine, Hart, questo tribunale militare assomiglia ben poco a ciò che succede nei nostri palazzi di giustizia.»

"Già" convenne Tommy "ne sono sicuro, ma l'esito è destinato a essere lo stesso." Non lo disse a voce alta. «Ha una lista di testimoni per me?»

chiese invece. «E vorrei esaminare le prove...»

«Certo, la stavo aspettando dall'udienza di stamattina, ottimo lavoro, fra l'altro, devo ammetterlo. Perbacco, il tenente Scott sembrava traboccare della virtuosa indignazione dell'innocente. Sissignore, proprio così. Glielo devo dire, è tutto il santo giorno che fra i *Kriegie* non sento che dubbi, interrogativi e stupore, e immagino sia più o meno quello che si prefiggeva. Naturalmente, loro non hanno visto le prove come ho potuto fare io. Le prove non mentono. Le prove non fanno bei discorsi. Tutto ciò che fanno è puntare il dito sulla colpa. Ciò malgrado, tenente Hart, le faccio tanto di cappello. Ottimo inizio.»

«Mi chiami Tommy. Lo fanno tutti, tranne il maggiore Clark e il colonnello MacNamara.»

«Bene, Tommy, mi devo congratulare per la tua prima giornata.»

«Grazie.»

«Ma come puoi immaginarti, d'ora in avanti farò del mio meglio per renderti le cose leggermente più difficili.»

«È precisamente ciò che mi aspetto. A partire da lunedì mattina.»

«Già. Lunedì mattina alle otto e zero minuti, come hai detto tu. Tanto per mettere le cose in chiaro, non c'è niente di personale. Eseguo soltanto gli ordini.»

Tommy trasse un secco respiro. Aveva già udito quella frase. Mentre espirava, si disse che l'unica cosa di cui era assolutamente certo era che prima del termine del processo la questione sarebbe diventata profondamente personale. Specialmente nei riguardi del capitano Walker Townsend, che sembrava farsi così pochi problemi nel mentirgli.

«Ma certo, capisco perfettamente» replicò. «Ora, per quanto riguarda la list a e le prove...»

«Perbacco, le ho qui pronte per te» disse Townsend. Tese il braccio sotto il letto e prese una scatola di balsa. Ne estrasse un giubbotto di pelle, un paio di scarponcini da aviatore foderati di pelo di pecora e il coltello fatto in casa. Le due strisce di tessuto, provenienti dalle impugnature della padella e del coltello, erano arrotolate. Townsend le stese sul letto.

Tommy le esaminò per prime. L'uomo della Virginia si rilassò sulla sedia senza dire nulla, studiando il volto di Hart per capirne le reazioni. Tommy ripensò ai giocatori della topo-roulette nell'istante in cui il *croupier* liberava il terrorizzato roditore. Restavano immobili, impassibili, sospingendo mentalmente la bestiola nella loro direzione. Tommy adottò la stessa maschera.

Non nutriva alcun dubbio sul fatto che le strisce di tessuto fossero uguali e che un lembo di quella appartenente al coltello sembrasse avere piccole ma evidenti chiazze di sangue. Prese il coltello e ne misurò accuratamente le dimensioni. Era stato ricavato da un pezzo di ferro appiattito, largo quasi cinque centimetri e lungo quasi trentacinque. La punta era triangolare, ma soltanto uno dei lati era affilato come un rasoio.

«Quasi come una piccola spada» disse Townsend con un brivido teatrale. «Gran brutto strumento con cui uccidere qualcuno, direi.»

Tommy annuì, posando il coltello sul tavolo e sollevando gli scarponcini. Se li rigirò fra le mani, esaminando le suole piatte di cuoio cucite sulle morbide tomaie foderate di pelo. Notò che le chiazze di sangue si trovavano prevalentemente sulla punta.

«Grazie al cielo è quasi estate» riprese Townsend. «Sarebbe un peccato doverci rinunciare in inverno, non credi? Certo che questo maledetto tempo tedesco è il più imprevedibile che abbia mai visto. Un giorno siamo tutti fuori a prendere il sole come se fossimo in gita a Roanoke o Virginia Beach, il giorno dopo ci geliamo le chiappe durante l'*Appell* del mattino. È come se non riuscisse a decidersi a portarci l'estate. A casa mia non è così. Nossignore. In Virginia abbiamo un bell'inverno mite e una primavera precoce. A quest'ora il caprifoglio dovrebbe essere in fiore già da tempo. Caprifoglio e lillà. E nell'aria ci sarà una dolcezza...»

Tommy ripose gli scarponcini sul letto e sollevò con cautela il giubbotto. Comprese come avesse fatto Lincoln Scott a non accorgersi del sangue quando l'aveva preso dopo essere stato destato nella semioscurità dalle grida e dai fischietti dei tedeschi. Una chiazza lordava il polsino sinistro di tessuto,, e sullo stesso lato, vicino al colletto, c'era una piccola striscia. Sulla schiena campeggiava una macchia più ampia. Tommy fece ruotare un altro paio di volte il giubbotto, quindi scosse il capo e sospirò.

«Se fossimo a casa» disse, «probabilmente obietterei che questi articoli sono stati sequestrati illegalmente, senza seguire la regolare procedura.»

«Temo sia un'argomentazione che non può funzionare qui e ora, Tommy» ribatté Townsend. «A casa, forse, ma...»

Tommy lo interruppe. «Ma non qui. Ha ragione. Ora, per quella lista...»

Townsend infilò la mano nel taschino della camicia e ne estrasse un foglio di carta sul quale erano riportati i nomi di dieci uomini e le baracche in cui vivevano. Lo porse a Tommy, che lo prese e lo infilò nel taschino senza consultarlo.

«Immagino sia prematuro parlare della sentenza» riprese in tono flem-

matico. «Oggi credo di aver evitato un linciaggio. Ma dovremmo discutere le varie possibilità, considerato il probabile verdetto, non crede, capitano?» Con un'espressione di sconfitta nello sguardo, Tommy fece scorrere la mano sulla schiera di prove.

«Tommy, ti prego, chiamami Walker. Sì, temo proprio che sia prematuro. Ma sono più che disposto a discuterne più avanti. Magari lunedì pomeriggio, che ne dici?»

«Grazie, Walker. Ti farò sapere. E grazie per essere così ragionevole. Penso che il maggiore Clark sia...»

Townsend lo interruppe. «Leggermente scontroso? Suscettibile, magari?»

Scoppiò a ridere, e Tommy lo imitò con falso divertimento. «Poco ma sicuro» disse.

«Il maggiore è rinchiuso qui da troppo tempo. Ciò vale per noi tutti, suppongo, perché forse un minuto è già fin troppo. Ma soprattutto per lui e per il colonnello. Troppo, troppo tempo. E troppo anche per te, Tommy, a quanto ho saputo.»

Tommy si diede un colpetto sul petto, dove aveva infilato la lista dei testimoni. «Bene» disse facendo un passo indietro. «Grazie di nuovo. Mi rimetterò al lavoro.»

Walker Townsend gli rivolse un piccolo cenno del capo e riprese il suo cruciverba. «Se hai bisogno di qualcosa, Tommy, puoi venire da me a qualsiasi ora, notte e giorno, quando ti fa più comodo.»

«Lo apprezzo molto» disse Tommy. "Bugiardo" pensò fra sé. Salutò con un cenno della mano di finta amichevolezza e ruotò rapidamente sui tacchi. Trasse un lungo, pungente respiro d'aria fresca e pensò che per la prima volta da quando aveva visto il corpo di Trader Vic nel lurido *Abort* erano state delle prove concrete, e non delle mere parole, per quanto accorate, a convincerlo dell'assoluta innocenza di Lincoln Scott.

Il quadrante luminoso dell'orologio che Lydia gli aveva regalato segnava mezzanotte e dieci quando Tommy abbandonò cautamente il relativo tepore del suo letto e sentì il freddo pavimento penetrare attraverso le sottili calze di lana rammendata. Rimase seduto sul bordo del letto per un istante, come un tuffatore in attesa del momento giusto per lanciarsi in acqua. I rumori notturni della stanza lo circondavano con una quieta familiarità: lo stesso russare, gli stessi starnuti, gemiti e sibili emessi da uomini che lui conosceva da mesi e che ciò malgrado pensava di non conoscere affatto. Si

sentì avviluppare dal buio e represse un momentaneo, inquieto attacco di panico, residuo della sua claustrofobia. Le notti gli sembravano sempre opprimenti come la dispensa nella quale si era chiuso da bambino. Gli ci volle uno sforzo di volontà per rammentarsi che il buio della stanza non era lo stesso.

Uno dei riflettori delle torri di guardia attraversò la finestra, e il fascio di forte luce penetrò per pochi secondi attraverso le imposte chiuse per la notte, percorrendo la parete più lontana. Tommy l'accolse di buon grado, poiché lo aiutava a orientarsi e a scacciare i ricordi degli incubi infantili che lo perseguitavano in tutti i luoghi angusti e scuri.

Allungò la mano sotto il letto e afferrò gli scarponcini. Quindi, con la sinistra, trovò a tastoni il suo giubbotto di pelle e il mozzicone di candela sistemato in una lattina vuota di carne in scatola. Non l'accese, preferendo aspettare il passaggio successivo del riflettore che gli avrebbe offerto l'illuminazione sufficiente a raggiungere la porta della stanza e il corridoio centrale della baracca.

Non dovette attendere a lungo. Mentre il riflettore percorreva la stanza con la sua luce di un giallo velato, Tommy si alzò reggendo gli scarponcini, il giubbotto e la candela, fece tre rapidi passi verso la soglia e la varcò. Si fermò un attimo in corridoio, tendendo le orecchie verso la stanza per sincerarsi di non aver svegliato nessuno. Il silenzio lo circondava, spezzato soltanto dai normali rumori del sonno. Tommy infilò la mano in tasca e ne estrasse un singolo fiammifero, che strofinò contro il muro. Accese la candela, e muovendosi come una sorta di apparizione spettrale avanzò in punta di piedi lungo il corridoio verso la stanza di Lincoln Scott.

L'aviatore di colore dormiva abbandonato sul solitario letto, ma bastò la pressione della mano di Tommy sulla spalla per farlo drizzare di scatto. Vedendolo dimenarsi e brontolare oscenità, Tommy temette che gli avrebbe sferrato uno dei suoi letali diretti.

«Zitto!» bisbigliò. «Sono Hart.»

Si accostò la candela al volto.

«Gesù, Hart» mormorò Scott. «Ho creduto...»

«Che cosa?»

«Non lo so. Guai.»

«Forse è proprio così» replicò Tommy con un filo di voce.

Scott posò i piedi a terra. «Cos'è venuto a fare?»

«Un esperimento» disse Tommy. Sorrise. «Una piccola recita.»

«Che intende dire?» domandò Scott.

«Semplice» rispose Tommy, sempre sottovoce. «Facciamo finta che questa sia la notte in cui Vic è stato ucciso. Prima mi mostrerà i suoi movimenti, poi cercheremo di scoprire dov'è andato Vic prima di finire morto stecchito nell'Afrori.»

Scott annuì. «Giusto» disse senza esitazione, scrollando il capo per svegliarsi. «Che ore sono?»

«Mezzanotte e qualche minuto.»

Si passò la mano sul volto, annuendo. «Dovrebbe corrispondere» disse. «Non ho un orologio, dunque non avevo alcun modo di sapere che ora fosse. Ma c'era un buio pesto, la baracca era silenziosa e l'impressione è uguale. Magari un po' prima, o un'ora dopo, ma non di più. Di sicuro l'alba non era vicina.»

«Il corpo è stato scoperto appena prima dell'alba.»

«Be', io mi sono alzato prima. Ne sono sicuro.»

«D'accordo» disse Tommy. «Si è alzato...»

«Il mio letto era più o meno in questa posizione» riprese Scott. «Quattro letti a castello, due su ogni lato. Il mio era il più vicino alla porta, perciò l'unico che temevo di disturbare era quello che dormiva sopra di me...»

«E Bedford?»

«Direttamente di fronte a me. Letto inferiore.»

«L'ha visto?»

Scott scosse il capo. «Non ho guardato» replicò.

Tommy fu sul punto di interromperlo, poiché la risposta gli sembrava assurda, ma all'improvviso esitò. «Ha acceso la sua candela?» domandò invece.

«Sì. L'ho accesa e ho fatto schermo con la mano. Come le ho detto, non volevo svegliare nessuno. Ho lasciato qui gli scarponcini e il giubbotto...»

«Dove, di preciso?»

«Gli scarponcini in fondo al letto, il giubbotto appeso al muro.»

«Li ha visti?»

«No. Non ho guardato. E non avevo ragione di sospettare che qualcuno li prendesse. Volevo fare i miei bisogni e tornare a letto il più in fretta possibile. Il bagno non è distante, e non volevo fare rumore. Ci sono andato a piedi nudi, anche se faceva un freddo del diavolo...»

Tommy annuì, ancora pensieroso, ma dopo un istante si riscosse. «D'accordo, procediamo» disse. «Mi faccia vedere esattamente ciò che ha fatto quella notte, ma questa volta si porti dietro gli scarponcini e il giubbotto. Faccia gli stessi movimenti, alla stessa velocità.» Controllò l'ora sul suo

orologio per cronometrare l'aviatore di colore.

Scott si alzò senza dire una parola. Come Tommy afferrò gli scarponcini, quindi si allontanò dal letto tenendosi leggermente piegato in avanti. Indicò le posizioni che avrebbero occupato i suoi compagni di stanza, quindi il suo giubbotto appeso a un chiodo. Muovendosi silenziosamente, ma sempre pedinato da Tommy, attraversò la stanza con un paio di lunghi passi e spalancò la porta. Tommy annotò mentalmente che a differenza di molte altre porte della baracca, quella sembrava avere dei cardini ben lubrificati. Produsse un solo cigolio, che Tommy non riteneva sufficiente a destare nemmeno coloro che avevano il sonno più leggero. E richiudendosi alle loro spalle diede un singolo scatto.

Scott indicò il gabinetto. Si trovava in una cabina di fortuna, a malapena più ampia di un armadio, a soli sei metri dalla stanza di Scott. Tommy sollevò la candela sopra la testa per illuminare il percorso. I loro piedi calavano silenziosi sul pavimento di legno.

«Lì dentro» disse finalmente Scott quando giunse davanti alla cabina. «Ho usato il gabinetto e sono rientrato nella stanza. Tutto qui.»

Tommy abbassò gli occhi sulla luce verdognola del suo orologio. Dal momento in cui Scott era sceso dal letto non erano passati più di tre minuti. Si voltò e allungò lo sguardo verso il fondo del corridoio. Per un singolo istante percepì una fitta allo stomaco e deglutì a fatica. Si sentì graffiare il cuore dall'oscurità del suo terrore degli spazi chiusi, ma combatté la strana sensazione e si concentrò sul problema che si trovava a fronteggiare. L'unica uscita della baracca era in fondo al corridoio, al di là di tutte le altre stanze. Per camminare dal gabinetto all'esterno, si disse, dovevi oltrepassare cento uomini addormentati dietro una dozzina di porte chiuse. Ma non potevi essere sicuro che nessuno avesse udito i tuoi passi. Che nessuno fosse sveglio. Che nessuno fosse all'erta.

«E non ha visto nessuno?» domandò di nuovo.

Scott si voltò e fissò il buio.

«No. Gliel'ho detto, nessuno.»

Tommy ignorò l'esitazione nella voce dell'aviatore di Tuskegee e indicò un punto davanti a sé. «D'accordo» disse sottovoce. «Sappiamo quello che ha fatto lei. Ora vediamo ciò che potrebbe aver fatto Trader Vic.»

Reggendo ancora gli scarponcini in mano, i due uomini percorsero silenziosamente il corridoio centrale, facendosi luce con la fievole fiammella della candela. Giunto alla porta della Baracca 101, Tommy si fermò a riflettere. Passò il fascio di un riflettore, proiettando per un istante la sua

luce sui gradini. Tommy tornò a voltarsi verso le stanze. Il riflettore si trovava sulla sinistra della baracca; ciò significava che illuminava ogni singola stanza su quel lato della costruzione, e cioè il lato occupato da lui stesso, da Lincoln Scott e da Trader Vic. Era concepibile che qualcuno fosse uscito da una delle finestre del lato destro della baracca, illuminato soltanto da una porzione del raggio del riflettore. Ma a chiunque sarebbe stato impossibile districarsi fra i *Kriegie* addormentati e gli angusti spazi delle stanze, a meno che la cosa non fosse stata predisposta. Tommy era certo che coloro che uscivano nel mezzo della notte per scavare le gallerie, e in primo luogo le due vittime della frana recente, provenissero da quel lato della baracca. Tutti gli altri - membri del comitato di fuga, falsari, spie, qualunque fosse la loro motivazione - avrebbero dovuto avvertire tutti gli occupanti della stanza della loro intenzione di usare questa o quella finestra. E ciò, pensò Tommy, violava ogni principio di segretezza militare. Anche se ci si poteva fidare degli uomini, era un rischio assurdo. Inoltre identificava gli uomini che lavoravano nel mezzo della notte, un'altra inosservanza delle norme di sicurezza.

E così, si disse Tommy valutando, calcolando, sommando fattori il più velocemente possibile con una sensazione simile a quella che aveva provato appena prima che un canuto docente di giurisprudenza scrivesse una domanda sulla lavagna, chiunque avesse avuto bisogno di abbandonare la Baracca 101 nel mezzo della notte e senza attirare l'attenzione dei suoi compagni o dei tedeschi avrebbe probabilmente rischiato di uscire dalla porta principale.

Il fascio del riflettore passò ancora una volta sulla soglia, e la sua luce filtrò per un istante dalle crepe per poi perdersi altrettanto rapidamente nel buio.

Ai tedeschi non piaceva usare i riflettori, specialmente nelle notti in cui gli inglesi stavano bombardando installazioni vicine. Perfino il soldato semplice più ignorante si rendeva conto che dal cielo il raggio di un riflettore avrebbe potuto far scambiare il campo per una polveriera o una fabbrica, e che qualche esausto pilota di Lancaster, dopo aver debellato gli spaventosi attacchi dei caccia notturni della Luftwaffe, avrebbe potuto commettere un errore e sganciare il suo grappolo di bombe sulle loro teste.

Per questa ragione l'uso dei riflettori era irregolare, ma ciò non faceva che renderli ancora più terrificanti per coloro che volevano spostarsi da una baracca all'altra nelle ore notturne. La loro imprevedibilità rendeva difficile prevederne il passaggio.

Tommy trasse un profondo respiro. Farsi sorprendere dal raggio di un riflettore significava probabilmente la morte.

Come minimo avrebbe scatenato i fischietti, l'allarme e due settimane di gattabuia, sempre che il malcapitato fosse riuscito ad alzare le mani prima che un *Hundführer* o una delle guardie sulle torri portasse la sua pistola mitragliatrice Schmeisser in posizione di tiro. Ma farsi sorprendere all'esterno avrebbe anche compromesso gli scavi della galleria, la riunione o qualunque fosse la ragione dell'uscita del *Kriegie.* Pertanto, ragionò Tommy, non esisteva mai una motivazione di routine quando si abbandonava la baracca dopo lo spegnimento delle luci.

Buttò fuori lentamente l'aria di cui si era riempito i polmoni, producendo un sibilo fra i denti.

Nemmeno quell'escursione, si disse, era una questione di routine.

Chiuse la cerniera del giubbotto e si chinò per annodarsi le stringhe degli scarponcini, indicando a Scott di fare lo stesso.

Scott accennò a un sorriso. Lo spontaneo, temerario sorriso di un guerriero abituato al pericolo. «Rischioso, vero Hart?» bisbigliò. «Non vorremmo farci prendere.»

Tommy annuì. «Il problema non è tanto farci prendere, quanto farci uccidere. Non vorrei che mi sparassero» disse. La sua gola si era improvvisamente inaridita, e la secchezza gli aveva raggiunto la lingua. «Né adesso...»

«...né mai» concluse Scott continuando a sorridere. Probabilmente, pensò Tommy, in quel momento si sentiva più vicino alla sua condizione di pilota di caccia di quanto si fosse mai sentito da quando si era lanciato dal suo velivolo in fiamme. «Bene, qual è la prima tappa?» domandò l'aviatore di colore.

«L'Afrori. Poi torneremo sui nostri passi.»

«E cosa stiamo cercando, di preciso?»

«Di preciso? Non lo so. Forse? Stiamo cercando un luogo in cui qualcuno possa sentirsi a proprio agio mentre commette un omicidio.»

Detto questo, Tommy si voltò verso la porta e spense la candela. Respirava a ritmo rapido e regolare, pronto come un centometrista subito prima della partenza. Non appena il riflettore percorse la facciata della baracca, afferrò la maniglia della porta, la aprì di scatto e seguito a ruota da Scott si tuffò nella notte nera come l'inchiostro, appena dietro il fascio di luce.

UN LUOGO CHE FAVORIVA L'OMICIDIO

Tommy coprì una ventina di rapidi passi con uno scatto impetuoso e si appiattì contro la parete della Baracca 102, ansimante, appoggiando la schiena rigida alla struttura lignea della costruzione e cercando di mescolarsi alle dure assi. Rimase a guardare mentre il raggio del proiettore si allontanava sobbalzando, affondando irregolarmente negli angoli e lungo i lati delle baracche come un segugio intento a fiutare la sua preda ai margini di un folto roveto. La luce gli sembrava viva, permeata di malvagità. Trasse un secco respiro mentre il raggio esitava sul profilo del tetto di una baracca vicina e quindi, invece di procedere verso le costruzioni più lontane, riprendeva incomprensibilmente a scorrere verso di lui, tornando all'improvviso sui suoi passi. Si rattrappì in preda a un repentino terrore, immobile, incapace di muoversi, mentre la luce avanzava decisa verso di lui, avvicinandosi inesorabile. Il fascio doveva essere giunto a meno di un metro di distanza, malevolo, quasi sapesse che c'era qualcuno ma non sapesse dove, in una sorta di versione letale di un nascondino fra ragazzi, quando Tommy sentì la mano di Scott afferrarlo rapidamente per la spalla e trascinarlo violentemente verso il basso.

Cadde sulla terra fredda e si sentì trascinare in un piccolo avvallamento accanto alla baracca. Arretrò affannosamente, muovendosi come un granchio.

«Giù la testa» lo incalzò Scott con un sibilo.

Mentre Tommy affondava il volto nella polvere, il proiettore percorse la baracca sopra di loro. Tommy strizzò gli occhi, in attesa dei fischietti e delle grida delle guardie di turno sulla torre. Per un attimo credette di udire l'inconfondibile suono di un proiettile che veniva inserito nella camera di scoppio di un fucile, poi vi fu il silenzio.

Rialzò cautamente la testa dalla polvere, il cui sapore secco e stantio gli indugiava sulle labbra. Vide che il raggio di luce si era allontanato su un tetto vicino, avanzando come se fosse alla caccia di una nuova preda. Espirò lentamente, liberando un sospiro. Quindi udì Scott sussurrare in un tono di voce che tradiva chiaramente un sorriso: «Be', ci è andato maledettamente vicino».

Ruotò su se stesso, riuscendo appena a distinguere la sagoma dell'aviatore prono accanto a lui.

«Si deve muovere più velocemente, quando si avvicina il pericolo» bisbigliò Scott. «Meno male che non pilotava un caccia, Hart. Rimanga sui

bombardieri, sui cari, stabili, sicuri bombardieri. Non c'è bisogno di reagire altrettanto in fretta, a bordo di un bombardiere. E magari, quando torna negli Stati Uniti, sarà meglio che si dedichi agli sport che non prevedono un contatto diretto. Niente football, niente pugilato. Il golf sarebbe perfetto. O la pesca. O magari la semplice lettura.»

Tommy si accigliò. Sentì un'improvvisa ondata di competitività sorgergli dal profondo. Al liceo e durante i primi anni di università era stato un ottimo tennista. E crescendo nel Vermont era diventato un esperto sciatore. Avrebbe voluto dire qualcosa sulla capacità di fermarsi sul bordo di una cresta innevata mentre il vento freddo ti penetra gli indumenti di lana, di abbassare lo sguardo sulla ripida pista e chiamare a raccolta l'abbandono necessario a lanciarsi oltre la cresta. Era convinto che richiedesse una diversa forma di incoscienza e di coraggio. Ma sapeva che salire sul ring per affrontare un altro uomo deciso alla violenza e al dolore, come faceva Lincoln Scott, era diverso. Era qualcosa di più primitivo, e Tommy non era sicuro di poterlo fare.

A un tratto pensò che vi erano molti interrogativi su se stesso a cui doveva ancora rispondere, e che in quasi tutti i casi aveva rimandato il momento di porseli.

«Tutto bene, Hart?» domandò bruscamente Scott.

«Tutto bene» rispose Tommy scacciando i dubbi dalla mente. «Solo un piccolo spavento, tutto qui.»

Scott esitò, ancora leggermente divertito, quindi riprese: «Bene, avvocato. Faccia strada. Formazione serrata, fianco a fianco».

Tommy si rimise in piedi e riprese l'orientamento. Trasse un lungo, lento respiro, inspirando l'aria notturna come un vapore nero, e si rese conto che erano quasi due anni che non usciva dalla baracca nel mezzo della notte. Il campo di prigionia richiedeva la più semplice delle routine. Spegnere le luci poco dopo il calare del buio. Andare a letto. Dormire. Combattere gli incubi e i terrori del sonno. Svegliarsi all'alba. Alzarsi. Presentarsi all'appello. E ripetere tutto daccapo.

Nel corso dei mesi che aveva trascorso allo Stalag Luft 13 c'era stata forse una dozzina di attacchi aerei notturni abbastanza vicini da attivare le sirene del campo, ma i tedeschi non avevano previsto alcun rifugio antiaereo all'interno del filo spinato né avevano permesso ai prigionieri di costruirne uno, e così gli aviatori non venivano fatti uscire nel buio per proteggersi dai loro stessi compatrioti volanti. Al primo allarme, invece, i tedeschi si limitavano a incaricare i furetti di chiudere i lucchetti delle porte

di ogni baracca. Il loro timore era che i *Kriegie* cercassero di usare l'attacco aereo come diversivo per tentare l'evasione, e in ciò avevano probabilmente ragione. C'era sempre qualche prigioniero disposto a rischiare tutto seguendo un impulso improvviso. La fuga era un forte stupefacente. Gli uomini che vi si abbandonavano potevano approfittare di qualsiasi occasione - anche se si rendevano conto che nessuno era mai riuscito a scappare dallo Stalag Luft 13. I tedeschi lo sapevano, e non appena le sirene cominciavano a suonare chiudevano le porte. E così gli aviatori seguivano i botti profondi e sempre più vicini delle bombe nel silenzio e nel terrore delle loro baracche, consapevoli che un ordigno qualsiasi degli arsenali che loro stessi avevano trasportato nei cieli avrebbe potuto radere al suolo la fragile baracca, uccidendone tutti gli occupanti come per una sorta di ripensamento.

Tommy non sapeva perché i tedeschi non li rinchiudessero ogni sera nelle baracche, ma non lo facevano. Probabilmente perché avrebbero dovuto serrare anche ogni singola finestra, e per farlo ci sarebbero volute delle ore. E i *Kriegie* avrebbero costruito finte porte e botole per garantirsi l'accesso alla notte. E così, durante gli attacchi aerei le porte venivano chiuse e le finestre lasciate aperte, cosa che aveva poco senso. Tommy aveva sempre pensato che se le bombe avessero cominciato a piovere sul campo non c'era modo di prevedere cosa avrebbero fatto i *Kriegie*, e per questo reputava inutile lo sforzo di lucchettare le porte. Ciò nonostante, i tedeschi lo facevano senza fornire spiegazioni. Tommy immaginava che stessero seguendo qualche rigida e inviolabile norma della Luftwaffe, malgrado fosse del tutto priva di logica.

I suoi occhi si abituarono progressivamente alla notte che lo circondava. Sagome e distanze che gli erano così familiari alla luce del giorno presero pigramente forma e sostanza. Si sentì avviluppare da un nero silenzio, e registrò il respiro regolare di Scott al suo fianco.

«Muoviamoci» lo incitò l'aviatore di Tuskegee con voce sommessa ma insistente.

Tommy annuì, ma scoccò una lunga occhiata al cielo sopra di loro. La luna era quasi piena e proiettava utili raggi di fievole luce sul loro percorso, ma ciò che lui cercava erano le stelle. Studiò le costellazioni, riconoscendone le forme nei familiari ordinamenti che lo sovrastavano, accogliendo con gioia la grande striscia velata di bianco che era la Via Lattea. Era, pensò, come veder arrivare un vecchio amico da lontano, e accennò ad alzare una mano in un saluto. Si rese conto che era passato un sacco di

tempo dall'ultima volta che era uscito nella pace della notte e aveva decifrato il cielo. Si rammentò di essere un navigatore, e con un'ultima, lunga occhiata ai puntini lampeggianti scattò in avanti, in direzione dell'*Abort.*

I due uomini avanzarono a zigzag da un'ombra all'altra, avvicinandosi rapidi ai forti, congiunti odori di calce ed escrementi che emanavano dall'*Abort.* Il tanfo familiare e stantio che nelle loro vite precedenti i *Kriegie* avrebbero potuto considerare opprimente e insopportabile era ormai normale come quello del bacon che a casa friggeva in padella la domenica mattina.

I due aviatori avanzarono a passi felpati sulla terra umida. Non si rivolsero parola finché non ebbero raggiunto l'ingresso dell'*Abort*, dove Tommy esitò inginocchiandosi in una chiazza di buio più profondo e lasciando che i suoi occhi penetrassero la notte alla ricerca della mossa successiva.

«Da che parte, avvocato?» chiese sottovoce Scott. «Cosa sta cercando?»

Tommy alzò le palpebre, riflettendo. Dopo un istante si girò verso Scott. «Lei è l'uomo forte» bisbigliò. «Bene, immagini di dover trasportare Vincent Bedford. Come un pompiere, caricandoselo sulla spalla sinistra. Quanto peserà? Settanta chili? Settantadue?»

«Settantadue, settantacinque al massimo. Era pelle e ossa, il bastardo. Ma mangiava meglio di tutti noi. Un peso medio.»

«Bene. Settantadue chili. Ma un peso morto. Quanta strada è in grado di fare, Scott? Trasportandolo sulla spalla sinistra.»

«Non userei la sinistra...»

«Lo so.»

Nel buio, Tommy vide il pilota di caccia fare cenno che aveva capito. «Non troppa. Forse più di quanto crede, perché l'adrenalina dell'assassino pomperebbe all'impazzata. Ma comunque non troppa. Non è come trasportare un amico a cui vuoi salvare la vita. Un centinaio di metri, direi. Forse qualcosa di più, o di meno, a seconda della tensione.»

Tommy prese a misurare fra sé. Cominciò a formare un'equazione, usando la distanza e tenendo conto del passaggio del proiettore e della vicinanza delle baracche. C'era un punto, si disse, abbastanza vicino da determinare che l'*Abort* scelto dall'assassino fosse quello e non un altro. E c'era un percorso verso l'Afrori che doveva fornire una certa sicurezza.

Annuì, ma si disse che il perché dell'omicidio continuava a sfuggirgli.

«Deve evitare il proiettore e le guardie lungo il filo spinato e non fare alcun rumore che possa svegliare qualche *Kriegie*, e così finisce qui. Bene, tenente, da che parte?» chiese Tommy. «Azzardi un'ipotesi.»

Scott esitò per un istante, ruotando il capo a perlustrare il buio davanti a loro. «Mi segua» sussurrò alla fine. Senza attendere la risposta di Tommy, saettò attraverso il passaggio fra le due baracche, oltre l'ingresso dell'Afrori. Avanzando lentamente, tenendosi rasente la parete della Baracca 102, raggiunse l'estremità della costruzione. Tommy affrettò il passo per raggiungerlo.

Dal punto in cui si erano fermati, al riparo del buio, i due uomini potevano vedere il filo spinato a una trentina di metri di distanza allontanarsi e allargarsi ad accogliere il campo allenamenti e il piazzale delle adunate. Dopo altri cinquanta metri, una torre sorgeva nel buio. Alla luce della luna si distinguevano le sagome di un paio di guardie sulla piattaforma. Tommy sapeva che la torre conteneva sia un riflettore, in quel momento spento, che una mitragliatrice calibro trenta. Rabbrividì. Stava per dire qualcosa quando Lincoln Scott gli tolse le parole di bocca con un sussurro.

«Non da questa parte. Non con quei crucchi lassù. Troppo rischioso.»

Da un punto nel buio, il cane di un *Hundführer* diede un latrato, subito zittito dal suo addestratore. I due americani si appiattirono alla parete.

«Dalla parte opposta, allora» disse Tommy. «È un tragitto più lungo, ma...»

«...più sicuro» concluse Scott.

Ripartì immediatamente nella direzione da cui erano venuti. Avanzando in silenzio, i due uomini impiegarono quasi un minuto per raggiungere la facciata della Baracca 102. Alla loro sinistra, sul lato opposto dello spiazzo, si trovavano gli scalini della Baracca 101 da cui erano usciti.

Lincoln Scott fece un passo verso l'ingresso della Baracca 102, ma a un tratto si ritrasse. Tommy Hart si appiattì contro la parete, e nel giro di qualche secondo vide la causa del movimento del pilota: il proiettore che li aveva perseguitati all'inizio della loro escursione si muoveva irregolarmente, illuminando l'angolo di una baracca vicina.

Lo stesso maledetto problema da una parte e dall'altra, si disse Tommy all'improvviso. Udiva il proprio respiro fuoriuscire in rantoli brevi e sibilanti. Il proiettore era la morte. Forse non sicura, ma possibile, e lui lo odiava con una rabbia violenta e totale.

Si inginocchiò e lo osservò scorrere in lontananza, lacerando il buio come una sciabola.

Scott si abbassò accanto a lui. «Dubito anche che sia venuto da questa parte» disse. «Non appesantito da un cadavere.»

Tommy si voltò verso il corridoio scuro che conduceva all'Afrori. «Non

credo che sia stato ucciso qui. Troppo rumore. Troppo vicino alle finestre. Se Vic avesse gridato, anche soltanto una volta, qualcuno l'avrebbe sentito. E avrebbero potuto udire anche i suoni di una lotta. Ma il problema è che non vedo come si possa trasportare un corpo aggirando la baracca. E allora come diavolo ci è arrivato?»

«Forse non l'ha aggirata» rispose Scott con un filo di voce. «Ci pensi, lo stesso problema esiste per i membri del comitato di fuga o per gli scavatori, per chiunque abbia bisogno di uscire dalla Baracca 101 nel mezzo della notte, giusto?»

«Giusto» ripeté Tommy cominciando a riflettere.

«Be', ciò significa che c'è un'altra strada. Una strada che sono in pochi a conoscere» disse Scott. «Soltanto quelli che ne hanno bisogno.»

Allungò il collo e superò Tommy con lo sguardo. Quindi sollevò una mano e indicò la fiancata della Baracca 102 alle loro spalle. «C'è un passaggio» riprese a voce ancora bassa. «Deve esserci. Un modo per passare sotto la baracca e sbucare dall'altra parte...»

Invece di proseguire cominciò a ripercorrere la fiancata della baracca, scrutando lo spazio sotto il bordo inferiore. Giunto alla quarta finestra, le cui imposte erano serrate sopra di loro, si chinò all'improvviso e sussurrò: «Mi segua, Hart».

Con queste parole strisciò deciso sotto il bordo della baracca, e le sue gambe e i suoi piedi scomparvero come se fossero stati inghiottiti dal terreno.

Tommy si abbassò e sbirciò sotto la Baracca 102. Per un istante fu in grado di registrare soltanto il più lieve dei movimenti nel buio, e capì che si trattava di Scott intento a strisciare sotto le assi. L'angusta oscurità del passaggio sembrava avvolgerlo. Trasse un breve respiro e fece un passo indietro, come se il vuoto avesse teso una mano e l'avesse abbrancato. Sentì il cuore battergli all'impazzata e un calore improvviso sulla fronte. Boccheggiò di nuovo, come se gli riuscisse difficile respirare, e si disse: non puoi scendere lì sotto.

Non avrebbe dato un nome al terrore che lo sommergeva. Era profondo, radicato con forza nel suo cuore, e raggiungeva il fondo del suo stomaco, torcendogli le budella. Scosse il capo. Neanche per sogno, si disse. Non lì sotto.

Si costrinse a guardare un'altra volta il passaggio e vide che Scott aveva attraversato la baracca ed era riemerso sul lato opposto. C'era abbastanza luce perché Tommy potesse distinguere l'uscita lontana. Uno stretto pas-

saggio che nessuno avrebbe mai notato, a meno che non lo stesse cercando. La baracca non doveva misurare più di nove metri di larghezza, ma a Tommy sembrava un percorso di una lunghezza impossibile. Scosse nuovamente la testa, ma a penetrare oltre la voce nel suo profondo che si rifiutava di farlo avanzare giunse il bisbiglio pressante di Scott: «Avanti, Hart! Maledizione! Muoviamoci!».

Non è una galleria, si disse. Non è un vano. Non è nemmeno sottoterra. È soltanto un passaggio angusto con un soffitto basso. Alla luce del giorno non sarebbe stato un problema. Come strisciare sotto un'automobile per riparare la trasmissione.

Udì ancora Scott, più insistente: «Avanti, Hart! Andiamo!».

Si rese conto che era stata una sua idea quella di uscire dalla baracca a mezzanotte. Cercare il luogo del delitto in piena notte era stata una sua idea. Era stata tutta una sua idea. Capì che doveva farlo, e così, sforzandosi di scacciare tutte le paure e i tremori e fissando lo sguardo sull'uscita lontana, si tuffò sotto la baracca e cominciò a strisciare rapidamente con l'affanno di un uomo disperato.

Avanzò carponi, raspando la terra soffice sotto la baracca. Picchiò la testa contro le assi che lo sovrastavano ma si costrinse a proseguire, sentendo in gola il primo, terribile sapore di panico che minacciava di bloccargli ogni muscolo. Per un istante temette di essersi perduto, che l'uscita fosse scomparsa. Si vide annegare e lottò contro l'ondata di terrore. Perse la nozione del tempo, incapace di capire se si trovasse nel passaggio da pochi secondi o da ore, e cominciò a tossire e a soffocare. Poteva sentire il panico prendere il sopravvento su di lui, credette di essere sul punto di svenire e all'improvviso sbucò all'aria aperta, rotolò e venne afferrato e sollevato da Scott.

«Gesù, Hart!» bisbigliò l'aviatore di colore. «Che diavolo le prende?»

Tommy boccheggiò come un uomo tratto in salvo da un mare in tempesta.

«Non ce la faccio» disse lentamente. «Gli spazi chiusi. Claustrofobia. Non ce la faccio.»

Gli tremavano le mani, e il sudore gli colava sul volto. Rabbrividì, come se la notte si fosse raffreddata all'improvviso.

Scott gli cinse le spalle con un braccio. «È tutto a posto» disse. «Ce l'ha fatta. Non è stato così terribile, no?»

Tommy scosse il capo. «Mai più.»

Ansimando, alzò gli occhi e perlustrò il buio attorno a loro. Era come ri-

trovarsi in un altro mondo, sbucare all'improvviso nel vicolo fra due baracche sconosciute. Malgrado in realtà ci fosse poca differenza, sembrava qualcosa di strano, di unico. Fece scorrere lo sguardo lungo il corridoio.

E a un tratto vide ciò che aveva bisogno di vedere.

Le baracche erano disposte con una regolarità tipicamente tedesca, una fila dopo l'altra. Ma la 103 era posta obliquamente, un po' più vicina alla 102. Il ceppo di un grosso albero abbattuto quando il terreno era stato disboscato non era stato rimosso, e la costruzione era stata accostata a quella adiacente. La V creata dall'insolita convergenza creava uno spazio più buio e nascosto. Tommy lo indicò.

«Laggiù» disse. «Andiamo.»

I due uomini percorsero ancora una volta la fiancata della baracca fino a giungere all'estremità. Tommy vide un appezzamento coltivato e distinse le sagome di qualche pianta da giardino. Ma l'area era molto più buia, più protetta di quelle alle estremità delle altre baracche. Il tetto la riparava dai raggi della luna. Lo spazio sempre più angusto fra le due costruzioni sembrava sfidare il proiettore, che si attardava sul tetto di una baracca di fronte diffondendo la sua luce nel vicolo ma creando anche ombre profonde. E il filo spinato, con le sue guardie lungo il perimetro e sulla torre, si allontanava per accogliere all'interno del perimetro un'altra schiera di ceppi. Tommy esitò, rendendosi conto che durante il giorno quel luogo riceveva poca luce solare, e che ciò lo rendeva un punto strano in cui coltivare un giardino.

Rifletté. Un luogo comodo in cui attendere di nascosto. Un luogo tranquillo. Molto buio. Avanzò di qualche passo e si girò, rendendosi conto di essere al riparo dell'oscurità, mentre la sagoma di chiunque avesse percorso il vicolo sarebbe stata illuminata dai lontani proiettori. Annuì lentamente fra sé e si rivolse direttamente alla propria immaginazione. Un luogo, si disse, che offriva quasi tutto ciò che serviva a un assassino.

Sentì un'ondata di eccitata soddisfazione, sebbene una domanda continuasse a tormentarlo, raffreddando il suo entusiasmo: per quale ragione Trader Vic si sarebbe addentrato in quella particolare oscurità? Che cosa poteva averlo attirato in quel punto, dove un uomo armato di stiletto aspettava che lui gli voltasse le spalle?

Qualcosa aveva fatto avvicinare Vincent Bedford al punto di congiunzione delle due baracche. Una cosa che lui credeva inoffensiva. O redditizia. Nel caso di Trader Vic erano entrambe possibili. Ma ad attenderlo c'era la morte.

Tommy ruotò pian piano il capo, osservando le baracche intorno a lui. Si inginocchiò e tastò i grumi di terra del giardino.

E per quale ragione era stato spostato dopo essere stato ucciso? Sarebbe stato molto meno rischioso per l'assassino abbandonare il corpo nel punto in cui era avvenuto l'omicidio. Ameno che non ci fosse qualcosa, nei paraggi, su cui non voleva attirare l'attenzione.

«Che ne pensa?» sussurrò Scott. «È questo il posto? Di sicuro sembra il luogo migliore in cui far fuori qualcuno senza dare nell'occhio.»

«Credo che farò di tutto per tornarci alla luce del giorno» rispose Tommy annuendo. «Per vedere quel che c'è da vedere. Ma direi che è un buon candidato come luogo del delitto.»

«Allora leviamo le tende.»

Tommy si rialzò. «D'accordo» disse. Ma non appena fece un passo avanti, Scott lo afferrò all'improvviso per un braccio.

Entrambi gli uomini si immobilizzarono.

«Che c'è?» bisbigliò Tommy.

«Ho sentito qualcosa. Zitto.»

«Cosa?»

«Ho detto zitto!»

Scivolarono nuovamente al riparo della baracca e si appiattirono contro la parete. Tommy trattenne il fiato, cercando di cancellare dalla notte il suono stesso del suo respiro. E in quel silenzio udì un tonfo. Inconfondibile ma rapido, tanto che gli fu impossibile capire da dove provenisse. Espirò lentamente e udì un secondo rumore, quasi un raschio o un fruscio. Si morse il labbro con forza.

Scott lo strattonò per la manica. Gli accostò un dito alle labbra per imporgli il silenzio e gli fece cenno di restargli vicino. Quindi si mise in marcia, aggraziato come un gatto ma spinto da un'innegabile urgenza, attraverso l'oscurità del vicolo. Sembrava ben addestrato, si disse Tommy, a muoversi silenziosamente. Cercò di tenerne il passo, avanzando con tutta la delicatezza possibile, sperando che il suo incedere venisse attutito dalla notte che lo circondava.

Ma ogni suo movimento gli sembrava scatenare un gran fracasso. Sentiva il cuore battergli all'impazzata, e ruotò il capo perlustrando il buio alla ricerca dei rumori che li seguivano. Ogni ombra sembrava muoversi, ogni fetta della notte trattenere qualche sagoma che sfuggiva al riconoscimento. Ogni goccia di oscurità sembrava nascondere un gesto minaccioso.

Tommy credette di udire un respiro, poi due stivali che calpestavano il

terreno del campo allenamenti, ma infine si rese conto che non poteva udire niente di reale, se non il rombo nauseante della paura che gli percuoteva il petto.

Quando raggiunsero il passaggio sotto la baracca, le mani cominciarono a tremargli. Sentì che la gola secca gli si riempiva di acida bile e temette di non essere in grado di parlare.

Scott esitò, si chinò verso di lui, gli portò una mano all'orecchio e bisbigliò: «Sono quasi sicuro che qualcuno ci sta seguendo. Se è un crucco, non possiamo rivelargli il passaggio sotto la baracca. Se si accorgono che i *Kriegie* lo stanno usando, domani lo riempiono di calcestruzzo. Non possiamo farlo. Dovremo provare a passare sul davanti, evitando il proiettore».

Tommy annuì, mentre un'imprevista ondata di sollievo lo invadeva al pensiero che non avrebbe dovuto riattraversare il passaggio. E con quel sollievo giunse la consapevolezza che l'osservazione di Scott era giusta. Si disse che Scott, quanto meno, stava ragionando come un soldato. Ma in quel momento non sapeva che cosa gli facesse più paura: essere costretto a strisciare sotto la Baracca 102, cercare di sfuggire al proiettore o aspettare la comparsa di chiunque li stesse seguendo nel buio. Sembravano tre soluzioni ugualmente perverse.

«Ma forse è uno dei nostri» sussurrò Scott. «E forse è ancora peggio...» Lasciò che le sue parole si perdessero nell'aria fredda e viscosa.

Lanciando una singola occhiata nel vuoto dietro di loro, avanzò lentamente verso l'angolo anteriore della Baracca 102. Tommy lo seguì, guardandosi un paio di volte alle spalle e immaginando forme che saettavano nel buio della notte. Raggiunto il lato anteriore della costruzione, Scott si piegò in avanti e sbirciò oltre l'angolo.

Quasi immediatamente si voltò verso Tommy.

«La luce sta puntando in un'altra direzione!» disse in un tono di voce poco più sonoro di un bisbiglio ma autoritario come un grido. «Adesso!»

Senza esitare superò l'angolo, schivò i gradini della Baracca 102 e proseguì di corsa verso la porta della 101 come un mediano che avesse appena intravisto un varco nello schieramento avversario. Tommy lo seguì immediatamente, rapidissimo ma incapace di tenerne il passo. Vide il raggio del proiettore lacerare la notte in lontananza, graziandoli con la stessa oscurità che fino a un istante prima sembrava traboccante di terrore. Quindi scorse Scott superare i gradini della loro baracca con un balzo, afferrare la maniglia e aprire la porta. Mentre il proiettore cambiava improvvisamente dire-

zione e cominciava a percorrere rapidamente il terreno e le baracche verso di lui, Tommy si diede un'ultima spinta, tuffandosi in avanti, coprendo in volo le ultime decine di centimetri appena prima del raggio e rotolando oltre la soglia. Scott richiuse la porta gettandosi a terra accanto a lui. Un improvviso alone di luce percorse la facciata della Baracca 101 e procedette la sua marcia, ignaro della loro presenza al di là della porta.

Entrambi gli uomini rimasero in silenzio, ansimando con respiri rapidi e spasmodici. Dopo quasi un minuto, Scott si sollevò su un gomito. Nello stesso tempo, Tommy si tastò intorno alla ricerca della candela che si era lasciato dietro e prese un fiammifero dal taschino della camicia. La capocchia prese fuoco quando la strofinò contro la parete e la candela illuminò fiocamente il sorriso dell'aviatore di colore.

«Ha in programma altre avventure notturne, Hart?»

Tommy scosse il capo. «Per stanotte può bastare.»

Scott annuì continuando a sorridere. «Bene, avvocato, a domattina.»

Scoppiò a ridere. I suoi denti scintillarono riflettendo la luce della candela.

«Chissà chi c'era, là fuori. Un crucco? O magari qualcun altro?» Liberò uno sbuffo. «È una cosa che fa riflettere, non è vero?» Scrollò la testa, si alzò torreggiando sopra Tommy, si sfilò gli scarponcini e si allontanò a passi felpati in corridoio senza aggiungere altro.

Tommy si pose la stessa domanda. Amico o nemico? Qual era l'uno e qual era l'altro? Mentre cercava di slacciarsi le stringhe degli scarponcini si rese conto che gli tremavano ancora le mani, e dovette attendere un minuto per riprenderne il controllo.

Era un bel mattino, colmo di promesse primaverili, con poche ondose nuvole bianche che correvano all'orizzonte come vele su un mare lontano, il tipo di mattino che faceva sembrare la guerra distante e illusoria. Pareva fare effetto anche sui tedeschi, che completarono rapidamente l'appello mattutino liberando gli uomini con ancora più efficienza del solito. I *Kriegie* si dispersero pigramente per il campo, alcuni raccogliendosi in drappelli e trattenendosi nel piazzale delle adunate a fumare e a discutere delle ultime voci sulla guerra, a chiacchierare e a raccontarsi le stesse barzellette che si erano raccontati dalla mattina alla sera per mesi e talvolta anni. Altri diedero vita alla solita partita di baseball. Alcuni si tolsero la camicia e portarono le sedie al sole per crogiolarsi nel suo tepore, altri cominciarono a camminare lungo il recinto quasi stessero facendo una passeggiata nel

parco, sebbene il sole scintillasse sul filo spinato rammentando loro dove si trovavano.

Come aveva previsto, Tommy Hart vide Lincoln Scott marciare a passo rapido dal piazzale delle adunate ed entrare da solo nella Baracca 101, senza voltarsi né a destra né a sinistra, facendo ritorno alla sua stanza, alla sua Bibbia, alla sua solitudine. Poi cominciò a ripercorrere i passi della notte prima.

Cercò di non attirare l'attenzione, pur rendendosi dolorosamente conto che probabilmente, comportandosi con una simile, ovvia noncuranza, si stava facendo notare più e non certo meno del solito. Ma non poteva farci nulla. Procedette senza fretta, come soprappensiero. Ignorò il passaggio sotto la Baracca 102, scacciando l'impulso di controllarlo alla luce del giorno. Aveva un interrogativo o due a riguardo di quel passaggio, ma non aveva ancora formulato le domande nella sua mente. Sapeva soltanto che, come per molti altri dettagli, qualcosa gli sembrava stranamente fuori luogo. C'era, pensò, un collegamento, una connessione che non capiva fino in fondo. Per di più, non voleva che si sapesse che lui e Scott avevano scoperto il passaggio.

E così percorse lentamente la facciata della Baracca 102, strascicando i piedi per terra, fermandosi di tanto in tanto e addossandosi alla costruzione per fumare e volgere il volto al sole. Alla luce del giorno, il tragitto sembrava benigno. Deglutì a fatica per vincere un brivido che lo attraversò mentre rievocava la corsa della notte prima contro il proiettore.

Gli ci vollero alcuni lunghi minuti prima di potersi voltare e percorrere rapidamente il vicolo formato dalla giuntura delle due baracche. Durante il giorno, la V causata dal ceppo d'albero era ancora più pronunciata, e Tommy si sorprese di non averla notata prima.

Esitò prima di avvicinarsi alle estremità delle due costruzioni. Si voltò senza preavviso, cercando di capire se qualcuno lo osservasse, ma era impossibile stabilirlo. Un *Kriegie* seduto su un gradino stava rammendando alcune calze con un ago che scintillò al sole fuoriuscendo dalla lana. Un altro era appoggiato alla parete in una chiazza di sole, immerso nella lettura di un malconcio tascabile con apparente trasporto. Due uomini di fronte alla Baracca 103 si stavano pigramente lanciando una palla da softball, e altri tre a pochi metri di distanza erano impegnati in una discussione che sembrava imporre grandi gesti e risate. Altri prigionieri gli sfilarono davanti, alcuni lentamente, altri rapidamente, quasi avessero un impegno pressante; era impossibile dire se qualcuno di loro lo stesse sorvegliando.

Appoggiando la schiena alla parete della baracca, Tommy si accese un'altra sigaretta e cercò di mescolarsi il più naturalmente possibile alla routine del campo. La fumò svogliatamente, facendo dardeggiare lo sguardo all'intorno e passando in rassegna gli altri uomini, e quando la terminò proiettò lontano il mozzicone. Poi si voltò di scatto e si diresse verso la giuntura delle due baracche.

Il giardinetto che al buio era stato a malapena in grado di distinguere sembrava trascurato e semiabbandonato. Conteneva qualche patata e alcuni ortaggi che lottavano per attecchire. Era un fatto insolito: la maggior parte dei giardini dei prigionieri di guerra veniva curata con straordinaria attenzione e totale dedizione; gli uomini che si davano alla coltivazione amavano i loro fazzoletti di terra, non soltanto per il cibo che questi offrivano e che aiutava a integrare le magre razioni dei pacchi della Croce Rossa, ma per gli abbondanti bocconi di tempo che facevano consumare.

Ma quel giardino era diverso. Aveva un aspetto ombroso, trascurato. La terra era dissodata, ma interi grumi non erano stati spezzati. Alcune delle piante avevano bisogno di una potatura. Tommy si inginocchiò e tastò il terreno. Era umido come si aspettava, vista l'assenza di luce del sole. Emanava un odore leggermente marcio e ammuffito.

Fissò la superficie marrone. Se fosse stato versato del sangue in quel punto, si disse, per l'assassino sarebbe stato facile tornare il giorno dopo e usarlo semplicemente come concime. Ciò nonostante, fece scorrere lentamente lo sguardo fino al bordo della Baracca 103.

E all'improvviso si bloccò, mentre il cuore gli accelerava nel petto.

I suoi occhi fissarono un'asse di legno grigio e scolorito appena sopra il terreno. Una piccola ma evidente striscia marrone scuro chiazzava la parete. Quasi rossiccia. Secca, friabile.

Tommy balzò in piedi. Ebbe la presenza di spirito di ruotare sui tacchi per controllare ancora una volta se qualcuno lo osservasse. I suoi occhi ispezionarono ciascuno degli uomini che si trattenevano nel suo raggio visivo. Era possibile, si disse, che tutti o nessuno lo stessero sorvegliando. Tornando a voltarsi verso la piccola chiazza, fece un rapido calcolo mentale. Trasse un profondo respiro. Se era ciò che sembrava, e se lui ci fosse andato troppo vicino, avrebbe inviato un segnale all'uomo che aveva ucciso Vincent Bedford, e non era certo un segnale che desiderava venisse decifrato. C'è una sottile linea di demarcazione, si disse, tra la difesa di un imputato basata sulle smentite - confutando le prove a suo carico e offrendo spiegazioni alternative per le sue azioni - e il momento in cui si sceglie

una tattica diversa, modificando l'assetto delle vele e ripartendo lungo la rotta più pericolosa, nella quale il dito accusatore viene puntato verso qualcun altro. Tommy sapeva che fare un passo avanti comportava dei rischi.

Si guardò ancora una volta intorno.

Poi, con un'alzata di spalle interiore, s'incamminò tra le file di trascurate verdure fino al lato della Baracca 103. Si inginocchiò, tese la mano verso l'asse di legno e toccò la chiazza con la punta delle dita.

Il primo contatto lo persuase che sì trattava di sangue rappreso.

Abbassò lo sguardo e fece scorrere le dita nel terreno. Qualsiasi altro segno di morte sarebbe stato assorbito, ma quell'asse ne aveva catturato una traccia. Non era molto, ma era pur sempre qualcosa. Cercò di figurarsi la sequenza notturna. L'uomo con lo stiletto. Vic che gli dava la schiena. Il colpo rapido, affondato con una tecnica da sicario.

Vic deve aver avuto uno spasmo, pensò, dev'essere crollato fra le braccia dell'uomo che l'ha ucciso, leggermente piegato su se stesso, lasciando gocciolare via la sua esistenza, privo di sensi, mentre la morte si affrettava a prendere possesso del suo cuore.

Rabbrividendo, Tommy tornò ancora una volta a voltarsi verso la parete di legno. Si rese conto che gli stessi angoli che immergevano quel luogo nel buio avevano impedito che le recenti piogge sciacquassero via la chiazza di sangue. Era, si disse, una crudele ironia, e gli provocò un freddo, acre divertimento.

Per un istante fu indeciso sul da farsi. Se avesse avuto con sé l'artista irlandese, gli avrebbe chiesto di fare uno schizzo del luogo. Ma si rese conto che le probabilità che potesse andare alla ricerca di Colin Sullivan nel Campo Nord, tornare e ritrovare la chiazza ancora intatta erano scarse. Era meglio supporre che qualcuno lo stesse osservando.

E così, invece, tese la mano, afferrò l'asse e diede uno strattone violento. Il legno cedette con uno schianto secco.

Tommy si rialzò stringendo l'asse spezzata, al cui centro spiccava la chiazza di sangue. Abbassò gli occhi e vide che il danno causato alla parete della Baracca 103 era minimo ma visibile. Si voltò e si accorse che almeno una dozzina di *Kriegie* lo stava fissando attentamente. Sperava che la curiosità sui loro volti fosse quella tipica dei prigionieri, affascinati da qualsiasi cosa sembrasse lontanamente insolita o diversa, da qualsiasi cosa fosse in grado di infrangere la tediosa routine dello Stalag Luft 13.

Si posò l'asse in spalla come un fucile e si chiese se avesse appena fatto

qualcosa di terribilmente sconsiderato e incredibilmente pericoloso. Naturalmente, pensò fra sé, è proprio questa l'essenza della guerra: correre dei rischi. Quello era facile. Il difficile era sopravvivere ai rischi a cui ci si esponeva.

Marciò fino all'estremità della baracca e si accorse che uno dei due uomini che si lanciavano la palla da softball era il capitano Walker Townsend. Il virginiano gli rivolse un cenno del capo, notò la sezione dell'asse sulla spalla di Tommy ma non smise di giocare. Tese invece la mano verso l'alto e colse la palla al volo con un movimento aggraziato ed esperto. Colpendo la parte interna del suo guanto di pelle sbiadita, la palla produsse uno schiaffo secco.

Tommy portò l'asse insanguinata a Lincoln Scott, che al suo ingresso nella stanza alzò gli occhi dal letto con espressione sorpresa e divertita.

«Salve, avvocato» disse. «Altre escursioni?»

«Ho rifatto il percorso di stanotte e ho trovato questa» rispose Tommy. «La può tenere al sicuro?» domandò. Scott tese la mano, afferrò l'asse e la rigirò ispezionandola.

«Credo di sì. Ma che diavolo è?»

«La prova che Trader Vic è stato ucciso fra le Baracche 102 e 103, proprio come pensavamo. Credo sia sangue rappreso.»

Scott sorrise, ma scosse il capo. «È possibile. Ma potrebbe anche essere fango, o vernice, o Dio sa cosa. Immagino che non abbiamo alcun modo di esaminarlo, vero?»

«No. Ma nemmeno l'accusa.»

Scott continuò a studiare Tasse con aria scettica, ma se non altro diede un lieve gesto affermativo con il capo. «Anche se fosse sangue, come facciamo a provare che apparteneva a Bedford?»

Tommy sorrise. «Sta ragionando come un avvocato, tenente» disse. «Ma non credo che dovremo farlo. Ci limitiamo a suggerirlo. L'idea è di creare abbastanza dubbi su ogni elemento dell'accusa fino a far crollare l'intero castello. Questo è un tassello importante.»

Scott sembrava ancora sospettoso. «Chissà a chi appartiene quel giardino» disse tastando cautamente il pezzo di legno e rivoltandoselo fra le mani. «Potrebbe dirci qualcosa.»

«Potrebbe» convenne Tommy. «Anche se temo che avrei dovuto scoprirlo prima di farmi notare. Non è molto probabile, a questo punto, che qualcuno ci fornisca volontariamente una simile informazione.»

Scott annuì, si voltò e fece scivolare l'asse sotto il letto.

«Già» disse con calma. «Perché mai qualcuno dovrebbe aiutarmi?»

Si drizzò, e senza alcun preavviso abbandonò l'atteggiamento scherzoso. Fu come se fosse stato strappato dal lato astratto della sua situazione e riportato alla realtà. Fece rapidamente scorrere lo sguardo attorno a sé e alle spalle di Tommy, esaminando ognuna delle imperturbabili pareti di legno, la sua prigione nella prigione. Tommy si accorse che Scott aveva compiuto un viaggio nella propria mente, e che quando era tornato aveva anche ripreso il torvo, rabbioso atteggiamento di chi credeva di essere solo contro il mondo. Non gli fece notare che gli sembrava ci fosse già un discreto numero di persone che lo stavano aiutando. Si voltò invece verso la porta per uscire dalla stanza, ma prima che riuscisse a fare un passo in quella direzione Scott lo fermò con un'aspra occhiata e una domanda tagliente: «E adesso, avvocato?».

Tommy esitò prima di rispondere. «Be', ora si tratta più che altro di sgobbare. Interrogherò alcuni dei testimoni dell'accusa per scoprire cosa diavolo diranno, poi andrò a discutere di strategia con Phillip Pryce e Hugh Renaday. Grazie a Dio abbiamo Phillip. È lui quello che ci garantisce un vantaggio, a mio modo di vedere. E quando avrò finito, io e lei dovremo prepararci bene per lunedì, perché sono sicuro che Phillip stia già studiando un copione che ci vorrà far seguire esattamente.»

Scott annuì con un lieve sbuffo. «Chissà perché» disse in tono sommesso «non credo proprio che le cose fileranno in modo così teatrale.»

Tommy si era voltato e stava varcando la soglia della stanza, ma nelle parole di Scott c'era una tale frustrazione che si fermò e domandò: «Qual è il problema?».

«Non lo vede? È forse cieco, Hart?»

Tommy esitò, rientrando nell'angusto locale. «Vedo che stiamo raccogliendo prove e informazioni che dovrebbero dimostrare che gli elementi dell'accusa sono soltanto menzogne...»

Scott scosse il capo.

«La verità dovrebbe essere sufficiente.»

«Ne abbiamo già parlato» rispose Tommy con brusca risolutezza. «Lo è di rado. Non solo in tribunale, ma nella vita.»

Scott sospirò e picchiettò le dita sulla sovraccoperta di pelle della Bibbia.

«Bene, possiamo dimostrare che Bedford non è stato ucciso nell'Afrori. Possiamo suggerire che è stato ucciso con un metodo che ricorda un assas-

sinio su commissione. Possiamo affermare che l'arma del delitto non è il coltello che è stato così convenientemente nascosto in questa stanza, anche se non siamo in grado di spiegare come mai fosse coperto del sangue di Bedford o di qualcun altro. Possiamo sostenere che i miei scarponcini e il mio giubbotto sono stati rubati la notte in questione dal vero assassino, ma questa particolare verità sarebbe difficile da digerire per qualsiasi giudice, non trova? Possiamo discutere ogni singolo elemento dell'accusa, suppongo. E cosa ce ne verrà? Loro continuano ad avere la prova più convincente possibile. Quella che mi porterà davanti al plotone di esecuzione.»

Scott scosse violentemente la testa.

Tommy fissò il volubile pilota di caccia e per la prima volta da quando l'aveva fronteggiato nella cella della prigione lo giudicò un individuo genuinamente complesso. Scott era tornato al suo letto e sedeva chino su se stesso, le spalle piegate in avanti. Era il ritratto di un atleta che sa di aver perduto anche se sul cronometro resta ancora del tempo. Che sa che il distacco è ormai insormontabile, qualsiasi cosa accada. Sollevò il massiccio pugno destro e se lo strofinò con forza sulla tempia. Il sicuro avventuriero della notte prima, l'uomo che aveva affrontato la ricerca nel buio e nei pericoli notturni del campo, era scomparso. Il pilota di caccia che aveva condotto la missione della notte prima sembrava evaporato, rimpiazzato da una persona rassegnata, scoraggiata; un uomo colmo di forza e velocità ma imprigionato dalla propria situazione. Tommy fu colpito dal pensiero che la Storia sembrava, almeno in parte, un elemento dell'accusa allo stesso modo di qualsiasi frammento di prova.

«E sarebbe?» domandò.

Scott liberò un lento sospiro, poi si aprì in un sorriso dolente. «L'odio» rispose.

Tommy non replicò, e l'aviatore di colore riprese dopo una momentanea esitazione.

«Ha idea di quanto sia stancante essere odiato da così tanti uomini?» domandò.

Tommy scosse il capo.

«Lo immaginavo» disse Scott, e l'amarezza si fece strada nelle sue parole. Raddrizzò le spalle come se avesse ripreso forza. «In ogni caso, ecco cosa c'è di vero e cosa possono provare al>di là di ogni ragionevole, maledettissimo dubbio: io odiavo Bedford e lui odiava me, e adesso lui è morto. L'odio è tutto ciò di cui hanno bisogno. Ogni testimone che chiameranno, ogni piccola prova - non importa quanto sia artificiale, finta o fasulla, Hart

- avranno il sostegno di quell'odio. E ogni decisione che verrà presa in questo "processo" che cominceremo lunedì, be', sarà colorata dallo stesso odio. Mi odiano tutti, Hart. Ognuno di loro. Oh, immagino che nel campo ci siano uomini a cui non importa più di tanto che finisca in un modo o nell'altro, e alcuni che sanno che la mia squadriglia gli ha salvato le chiappe in volo anche più di una volta, e che sono disposti a tollerarmi. Potrebbero perfino essere propensi a concedermi il beneficio del dubbio. Ma alla resa dei conti loro sono bianchi e io sono nero, e ciò significa odio. Per quale ragione crede che lunedì dovrebbe andare in modo diverso, indipendentemente da quello che saremo in grado di provare? Non è mai stato diverso. Mai. Fin da quando il primo schiavo è stato fatto scendere in catene dalla prima nave ed è stato messo all'asta al mercato.»

Tommy fece per replicare. C'era qualcosa, nella magniloquenza delle parole di Scott, che lo irritava a morte, e non vedeva l'ora di dirglielo. Ma Scott sollevò la mano come un vigile intento a dirigere il traffico a un incrocio e lo zittì.

«Non gliene sto facendo una colpa, Hart. E non credo che lei sia necessariamente uno dei peggiori, capisce. Penso davvero che lei stia facendo del suo meglio, e lo apprezzo. Ma a volte mi ritrovo qui seduto, come stamattina, e mi rendo conto che non mi servirà a un bel niente.»

Sorrise scuotendo il capo.

«Voglio che lei lo sappia, Hart» riprese. «Non gliene voglio per quello che succede, qualsiasi cosa accada. La colpa è di tutto quell'odio. E vuole sapere cos'è quasi divertente? Il fatto che ce l'ha anche lei. Lei, Renaday, Pryce. Forse non quanto MacNamara, Clark e quel miserabile di un morto, Bedford, ma ce l'avete, da qualche parte nel profondo di voi stessi, probabilmente là dove non potete vederlo o sentirlo o percepirlo. Ma è lì, quello stesso odio. E io sto pensando che, alla resa dei conti, quel pizzico d'odio per me e per quelli come me farà sì che lei faccia qualcosa. O che non lo faccia, il che è lo stesso. Forse nulla di terribilmente grande, importante o cruciale, ma qualcosa. Come non rivolgere una domanda chiave. Non voler agitare le acque. Chi lo sa? Ma alla fine, salvare la mia stupida vita non varrà il prezzo che le verrà chiesto di pagare.»

Tommy dovette sembrare sorpreso, perché Scott scoppiò nuovamente a ridere pur continuando a scuotere la testa.

«Cerchi di capire, Mr Bianco di Harvard e del Vermont. È dentro di lei, e non c'è niente che possa fare» riprese il pilota di caccia scivolando momentaneamente in una cantilena da schiavo per prendersi gioco della sua

situazione. «... e alla fine della fiera verrà fuori. Quel vecchio diavolaccio, l'odio. E lei non farà un passo che altrimenti avrebbe fatto se fossi stato un bianco. Non ne vorrà sapere di farlo, nossignore...»

Scott espirò con calma e lasciò che la sua voce riprendesse la piatta, colta cadenza di Chicago a cui era abituato Tommy. «Ma mi creda, Hart, non gliene faccio una colpa. Lei sta facendo del suo meglio, e io lo apprezzo. O quanto meno, crede di fare del suo meglio. È solo che io capisco la natura del mondo. Possiamo anche essere chiusi nel filo spinato dello Stalag Luft 13, ma la natura umana non cambia. È questo il problema dell'istruzione, capisce. Non si dovrebbe togliere il ragazzo dalla fattoria, perché così facendo gli si aprono gli occhi, e ciò che vede non è sempre quello che vorrebbe vedere. Come i bianchi e i neri. E ciò che succede. Ciò che succede di continuo. Perché in tutto il mondo non esiste prova in grado di sconfiggere quella dell'odio e del pregiudizio.»

Indicò l'asse insanguinata sotto il letto.

«Men che meno un pezzo di legno» concluse.

Tommy rifletté un istante sul discorso dell'aviatore di colore. «Io credo che esista» rispose.

Scott sorrise. «Davvero? Dev'essere molto più intelligente di quanto credessi, Hart. E cosa può essere?»

«Qualcun altro odiava Trader Vic più ancora di lei. Tutto ciò che dobbiamo fare è smascherare quell'odio. Qualcuno odiava Vic a sufficienza da ucciderlo, perfino in questo luogo.»

Scott si distese sul letto scoppiando in una risata. «E va bene, Hart» disse con voce sonora e gonfiando il petto. «Ha ragione, suppongo. Ma per come la vedo io, in questa guerra ucciderci a vicenda è la cosa più facile che possiamo fare. E non sono affatto sicuro che abbia sempre a che fare con l'odio. Sembra che abbia più a che fare con la convenienza.» Caricò l'ultima parola di un'enfasi sarcastica, quindi proseguì. «Ma quello che ha detto ha un senso. Anche se molto vago.»

Si stiracchiò come se fosse stanco. Quindi si alzò lentamente e si avvicinò a Tommy Hart. «Mi dia la mano, Hart» disse bruscamente.

Tommy tese il braccio, dicendosi che Lincoln Scott aveva scelto uno strano momento per volergli stringere la mano. Ma Scott non lo fece. Si limitò invece ad accostare la sua a quella di Tommy. Nero e bianco.

«Vede la differenza?» domandò. «Non so proprio in che modo riusciremo a farla dimenticare a chiunque sarà in quell'aula. Nemmeno per un secondo. Nemmeno per uno schifoso secondo.»

Fece per voltarsi, ma si fermò e tornò a rivolgersi a Tommy. «Ma provarci potrebbe essere divertente. E io non sono certo il tipo a cui piace arrendersi senza combattere, capisce, Hart? Lo impari sul ring. Lo impari nell'aula dell'università, dove sei l'unico nero ed è meglio che ti impegni più di tutti i tuoi compagni bianchi se non vuoi essere respinto. L'ho imparato a Tuskegee, quando gli istruttori bianchi eliminavano uomini dal programma - gente che avrebbe potuto farsi beffe di qualsiasi pilota bianco - soltanto perché non erano stati abbastanza rapidi a salutarli sulla piazza d'armi. E quando, la sera prima di partire per andare a combattere e morire per il nostro paese, i bravi ragazzi della sede locale del Klan si sono sinceratì di rivolgerci un tipico saluto sudista bruciando una croce appena fuori dal perimetro del campo. Ha illuminato per bene la notte, quel falò, visto che gli agenti bianchi della polizia militare non hanno ritenuto necessario chiamare i pompieri per spegnere il fuoco, e anche questo dovrebbe dirle qualcosa. Lo impali nel campo di prigionia, quando *negro* è la prima parola che senti mentre varchi il cancello, e non è nemmeno un crucco a pronunciarla. Diamine, Hart, prima o poi moriamo tutti, e se questo dev'essere il mio momento, bene, che lo sia. Ma non senza affondare un colpo o due. E magari sferrare un bel pugno. Vede, la dignità la si conserva lottando e andando avanti. È questo che diceva mio padre, il predicatore, la domenica mattina. Non importa quanto sia piccolo il passo, tu continua ad avanzare. Anche quando conosci in anticipo il risultato.»

«Non lo darei per scontato...» cominciò Tommy, ma Scott lo interruppe di nuovo.

«Il suo è il lusso di un atteggiamento decisamente bianco. Il mio ha un colore diverso» disse. Dando la schiena a Tommy, raccolse la Bibbia. Ma invece di sedersi sul letto si portò davanti alla finestra, addossò il fianco alla parete e prese a fissare il campo, anche se Tommy non fu in grado di capire cosa stesse guardando.

Nel corridoio davanti alla stanza solitaria di Lincoln Scott c'era una mezza dozzina di *Kriegie* in attesa. Si raddrizzarono non appena Tommy chiuse la porta dietro di sé, facendo improvvisamente gruppo e bloccandogli la strada verso l'esterno. Tommy si fermò e li fissò.

«Qualcuno ha un problema?» domandò flemmaticamente.

Vi fu un momentaneo silenzio, poi uno degli uomini si fece avanti. Tommy lo riconobbe. Era uno dei compagni di stanza di Trader Vic, e il suo nome figurava nell'elenco di testimoni nel taschino della sua camicia.

«Dipende» rispose il *Kriegie.*

«Dipende da cosa?»

«Da quello che stai tramando, Hart.»

L'uomo si piantò in mezzo al corridoio e incrociò le braccia sul petto. Ma gli altri formarono una falange alle sue spalle. Ci potevano essere pochi dubbi sulla minaccia nei loro sguardi, e nessuno sul loro atteggiamento. Tommy trasse un brusco respiro, abbassando le mani e serrando i pugni. Si ammonì di mantenere il buonsenso.

«Sto facendo semplicemente il mio lavoro» disse lentamente. «E tu cosa fai?»

Il compagno di stanza di Vic aveva un ampio torace, era più basso di Tommy ma con un collo e due braccia più grossi. Aveva bisogno di radersi, e si era sollevato il cappello floscio dalla fronte.

«Quello che sto facendo è controllarti, Hart.»

Tommy fece un passo avanti. «Nessuno mi può controllare» replicò bruscamente. «E adesso, fuori dai coglioni.»

Il gruppo serrò i ranghi, bloccando la sua avanzata. Il compagno di stanza di Vic si portò direttamente sulla sua traiettoria, gonfiando il petto finché a dividerli non vi furono che pochi centimetri.

«Perché hai preso l'asse, Hart? Quella che hai strappato dalla Baracca 103?»

«Sono fatti miei, non tuoi.»

«Ti sbagli di grosso» rispose l'uomo. Sottolineò le sue parole affondando tre volte il dito nel petto di Tommy, facendolo arretrare di un passo. «Perché hai preso" quell'asse? Ha qualcosa a che fare con il bastardo che ha ucciso Vic?»

«Lo scoprirai insieme a tutti gli altri.»

«No. Io penso che lo scoprirò proprio adesso.»

Fece un passo avanti, imitato dagli uomini alle sue spalle. Tommy guardò i loro volti. Ne riconobbe la maggior parte; erano quelli che giocavano a baseball con Vic, o che lo aiutavano nei suoi commerci. Vide con sorpresa che uno degli uomini della retroguardia era il capobanda che aveva diretto il concerto jazz nei pressi del filo spinato in onore del morto nella galleria. Non sapeva che Vic fosse amico dei musicisti, e ciò lo fece esitare per un istante.

Il compagno di stanza di Vic affondò un'altra volta il dito nel petto di Tommy, cercando di attirare la sua attenzione.

«Non ti ho sentito, Hart.»

Tommy non rispose, ma alle sue spalle udì la porta di Scott spalancarsi

di scatto. Non si voltò, ma ebbe l'improvvisa percezione di un'altra presenza dietro di lui, e immaginò, a giudicare dai volti dei *Kriegie*, che Scott si stesse avvicinando.

Il gruppo sprofondò nel silenzio, e Tommy poté udire i secchi respiri di chi aspettava che succedesse qualcosa. Dopo un istante, il compagno di stanza di Vic riprese la parola. «Vaffanculo, Scott. Stiamo parlando con il tuo portavoce, non con te.»

Scott si era portato al fianco di Tommy, che rimase sorpreso nell'udire una nota di asprezza ma anche di divertimento nella sua replica.

«Ci sarà una rissa?» domandò l'aviatore di colore in tono quasi allegro. «Perché in quel caso, be', mi piacerebbe. Mi piacerebbe davvero, perché so già chi mi lavorerò per primo.»

Non vi fu alcuna immediata risposta, e Lincoln Scott scoppiò a ridere.

«Proprio così» riprese. «Mi piacerebbe davvero un bel combattimento. Anche in circostanze avverse, sapete. Sono rinchiuso qui dentro da settimane senza un adeguato allenamento, e credo proprio che un combattimento sia precisamente ciò di cui ho bisogno. Potrebbe aiutarmi a scaricare un po' di tensione prima dell'udienza di lunedì. Mi sarebbe molto utile, davvero. Che ne dite, signori? Chi è pronto a cominciare?»

Vi fu un altro momentaneo silenzio, poi il compagno di stanza di Vic fece un passo indietro.

«Nessun combattimento» rispose. «Non ancora. Contrario agli ordini.»

Scott rise di nuovo. Una risata sommessa, dura, regolare, priva di allegria. «Che peccato» disse. «Ne avevo veramente voglia.»

Tommy vide una punta di confusione mescolarsi alla rabbia sul volto del compagno di stanza di Vic. Ciò che non vi scorse fu la paura, e immaginò che l'uomo pensasse di non essere da meno dell'aviatore di colore.

«Avrai la tua occasione» disse l'altro a Scott. «Sempre che tu non sia già davanti al plotone d'esecuzione.»

Prima che Scott potesse replicare, Tommy puntò improvvisamente un dito contro l'uomo. «Tu sei sulla lista» scattò. Il *Kriegie* si voltò verso di lui.

«Quale lista?»

«Quella dei testimoni.» Tommy tornò a guardare i volti degli uomini di fronte a lui. C'erano altri due testimoni dell'accusa. Uno era un secondo compagno di stanza del capitano assassinato, l'altro ne occupava una diversa lungo il corridoio della Baracca 101. «Tu, e anche tu» riprese Tommy con autoritaria bruschezza. «In realtà, sono lieto che siate qui. Mi

farete risparmiare il tempo di cercarvi. Cosa racconterete lunedì? Voglio saperlo, e lo voglio sapere immediatamente.»

«Vaffanculo, Hart. Non ti dobbiamo dire nulla» replicò l'uomo dell'altra stanza. Era un tenente, al campo da quasi un anno. Secondo pilota su un B-26 Marauder abbattuto nei pressi di Trieste.

«È qui che ti sbagli, *tenente*» disse Tommy in tono freddo, caricando la parola "tenente" con la stessa intonazione che avrebbe riservato a un'oscenità. «Sei obbligato a comunicarmi l'esatto contenuto della tua testimonianza di lunedì. Se non ci credi, possiamo andare a cercare il colonnello MacNamara e lui te lo confermerà. Naturalmente, sarei anche obbligato a informarlo di questo piccolo incontro, che potrebbe essere interpretato come una violazione di un suo esplicito ordine. Non so...»

«Vaffanculo, Hart» ripeté l'uomo, ma con meno convinzione di prima.

«No, vaffanculo a te. E adesso rispondi alla mia domanda. Cosa dirai, tenente...»

«Murphy.»

«Giusto. Tenente Tim Murphy. Del Massachusetts occidentale, mi sembra. Springfield, se non ricordo male. Non lontano dalla mia terra natia.»

Murphy distolse rabbiosamente lo sguardo. «Hai una buona memoria» disse. «E va bene, Hart. Sarò chiamato a deporre sul litigio e sugli altri scontri fra Scott e la vittima. Intimidazioni e altre dichiarazioni minacciose espresse in mia presenza. È ciò di cui parleranno anche gli altri. Ci siamo capiti?»

«Sì, ci siamo capiti.» Tommy si rivolse al compagno di stanza di Vic. «È vero?»

L'uomo annuì, e il terzo testimone annuì.

«Hai una voce?» gli domandò Tommy.

«Sì, ho una voce» rispose l'uomo nel tono inconfondibile e piatto del Midwest. «E la userò lunedì per far condannare quel miserabile.»

Il tenente Murphy spostò lo sguardo alle spalle di Tommy, fissando rabbiosamente Scott. «Non è vero, Scott?» L'aviatore di colore rimase in silenzio, e il tenente Murphy sbottò in una risata beffarda.

«Staremo a vedere» disse Tommy. «Non ci scommetterei il mio ultimo pacchetto di sigarette.» Era una bravata, naturalmente, ma scivolandogli fuori dalle labbra gli diede comunque una bella sensazione. Si voltò verso gli altri uomini schierati in corridoio. «Vorrei sentire le vostre voci, una per una.»

«Per quale ragione?» chiese uno di coloro che erano rimasti zitti.

Tommy si aprì in un sorriso maligno. «Hanno una strana proprietà, le voci. Una volta che ne hai sentita una, specialmente quella di un codardo che ti minaccia nel mezzo della notte, be', è difficile che te la dimentichi, non è vero? Quella voce, voglio dire, quelle parole, il modo in cui suonano, ti restano appiccicate in testa per un bel pezzo. E quella è una voce che di sicuro non dimentichi. Anche se non c'è un volto preciso a cui associarla, quella voce non la scordi.»

Guardò gli altri uomini, compreso il capobanda.

«Avete una voce?» domandò.

«No» rispose il capobanda. Poi, insieme a due compagni, si voltò di scatto e si allontanò a passo rapido lungo il corridoio. Nessuno di loro era imponente, ma tutti si muovevano con una rabbia e un'aggressività molto evidenti. E se nella loro parlata figurava qualche involontaria espressione sudista, come in quella dei due che gli avevano fatto la minacciosa visita di qualche notte prima, Tommy non se n'era reso conto.

Il compagno di stanza di Trader Vic spostò lo sguardo su Scott. «Un giorno o l'altro avrai il tuo combattimento» disse. «Te lo prometto...»

Tommy sentì Scott contrarre i muscoli alle sue spalle.

«...negro» concluse l'uomo.

Tommy fece un passo avanti, bloccando la strada all'esplosione che temeva stesse per provenire da Scott. Piantò il volto a pochi millimetri da quello del compagno di stanza di Vic finché i loro nasi non giunsero a sfiorarsi.

«C'è un vecchio proverbio» disse in tono sommesso, quasi bisbigliando. «Dice più o meno così: "Dio punisce coloro dei quali esaudisce le preghiere". Riflettici.»

L'uomo socchiuse le palpebre per un istante. Ma poi, invece di rispondere, sorrise, fece un passo indietro, sputò sul pavimento accanto agli scarponcini di Tommy, eseguì un perfetto dietrofront militare e si allontanò marciando, seguito dai suoi restanti compagni.

Tommy rimase a guardare finché la porta si aprì sul piazzale delle adunate e si richiuse sbattendo dietro il gruppo.

Scott espirò lentamente. «Credo proprio che faremo a pugni» disse. «Prima che mi fucilino.»

Fece una pausa, poi aggiunse: «E per quanto riguarda gli altri, Hart, è proprio ciò di cui stavo parlando. L'odio. Non è bello di persona, vero?».

Non attese la risposta, ma scomparve nella sua stanza, lasciando Tommy solo in corridoio. Tommy si addossò alla parete per riprendere fiato. Pro-

vava una strana euforia, ed era curiosamente sommerso da un lontano ricordo dei giorni appena precedenti la partenza del suo gruppo di bombardieri per l'Europa. Stavano volando in formazione nei cieli del New Jersey in un giorno di primavera non molto diverso da quello, avanzando regolarmente verso nord-est, verso l'Hanscom Field di Boston, la loro base di partenza per la traversata dell'Atlantico.

Erano nel velivolo di testa, e il capitano del West Texas, guardando il panorama di New York City, parlava a raffica, eccitato dal suo primo incontro con i grattacieli di Manhattan. «Ehi, Tommy» gli aveva chiesto nell'aviofono, «dove diavolo è quel gran ponte?» E Tommy aveva risposto con una risatina: «Capitano, qui a New York hanno un sacco di ponti, e sono tutti grandi. Ma il George Washington? Dia un'occhiata a nord, capitano. A circa dieci miglia di distanza lungo il fiume». C'era stato un momentaneo silenzio mentre il capitano guardava, ma poi, d'un tratto, il Mitchell si era tuffato in picchiata. «Andiamo, ragazzi» aveva annunciato il capitano. «Divertiamoci un po'!»

La formazione aveva seguito il *Lovely Lydia* a volo radente, e all'improvviso Tommy si era ritrovato a volare a bassa quota sull'Hudson, le cui indolenti e spumeggianti onde primaverili scintillavano sotto le loro ali. Il capitano aveva condotto l'intera squadriglia sotto il ponte, e i loro motori avevano riecheggiato rombando sotto gli sbalorditi automobilisti che si erano fermati in mezzo alla strada mentre i bombardieri passavano sotto di loro, così vicini che Tommy aveva potuto vedere gli occhi sgranati di un bambino che li salutava agitando freneticamente la mano. L'aviofono era invaso dalle grida e dalle urla eccitate dell'equipaggio, e nella radio gracchiavano le esclamazioni degli altri piloti della formazione.

Ognuno di loro sapeva che ciò che avevano fatto era pericoloso, illegale e sconsiderato, e che molto probabilmente alla base successiva avrebbero preso una bella strigliata, ma tutti erano giovani, e la trovavano comunque una splendida, irriverente idea per un magnifico pomeriggio di sole. L'unica cosa che avrebbe potuto rendere l'impresa ancora migliore sarebbe stata la presenza di qualche fanciulla. Naturalmente, si disse Tommy, tutto ciò era successo mesi prima che si rendessero conto delle solitarie, terribili morti che aspettavano così tanti fra loro.

Guardò il vuoto corridoio della Baracca 101 dello Stalag Luft 13, rievocò quel momento e desiderò provare ancora una volta quella sorta di eccitazione. Rischio e felicità, invece che rischio e paura. Era quello, pensava, che la realtà della guerra gli aveva sottratto. L'innocente casualità della

giovinezza.

Fece un profondo sospiro, scacciò il ricordo dalla mente e si avviò lungo il corridoio. I suoi scarponcini riecheggiavano nel vuoto. Spalancò la porta e scese sulla terra battuta del campo, momentaneamente accecato dal sole. Quando sollevò una mano per proteggere gli occhi dal bagliore, vide due uomini a poca distanza uno dall'altro, intenti a osservarlo. Uno era il capitano Walker Townsend, che aveva abbandonato il suo guanto da baseball. L'altro era l'Hauptmann Heinrich Visser. I due si stavano evidentemente parlando. Ma la conversazione s'interruppe non appena Tommy si avvicinò.

9
COSE CHE NON ERANO CIÒ CHE SEMBRAVANO

A mezzogiorno, Tommy aveva terminato di interrogare i restanti testimoni dell'accusa, e tutti gli avevano riferito gli ovvi frammenti della medesima storia, racconti di rabbia e inimicizia fra due uomini che trascendevano la vita nel campo di prigionia e si riferivano molto di più allo stato delle cose negli Stati Uniti.

Tutti i *Kriegie* nella lista del capitano Townsend avevano visto l'odio dimostrato dai due contendenti. Un uomo raccontò di aver assistito mentre Trader Vic afferrava la Bibbia di Scott e lo provocava, leggendo brani a caso e applicando interpretazioni razziste al libro sacro, insulti che sembravano far ribollire di rabbia l'aviatore di colore. Un altro dichiarò di aver visto Scott lacerare in due il panno che più tardi avrebbe fatto da impugnatura sia per la padella che per il coltello. Un terzo descrisse la lite dei due uomini quando Bedford aveva accusato Scott del furto e la rapidità con cui l'aviatore di Tuskegee aveva sferrato il suo diretto destro, colpendo Vic al labbro superiore. Se Scott gli avesse centrato la mascella, disse il *Kriegie*, Bedford sarebbe crollato a terra.

Mentre si aggirava per il campo, solo con i suoi pensieri malgrado la presenza di altri cinquemila aviatori americani, Tommy mise insieme i singoli frammenti delle testimonianze e si rese conto che la sicurezza ostentata dal capitano Townsend e dal maggiore Clark era ben fondata. Ritrarre Scott come un assassino non sarebbe stata impresa particolarmente difficile. Evitando di conformarsi, mantenendosi distaccato e indipendente, il pilota di caccia si era comportato in un modo che poteva facilmente spingere la maggior parte dei *Kriegie* a crederlo capace di quel particolare

tipo di uccisione. Era il più semplice dei voli di immaginazione: da solitario ad assassino.

Tommy scalciò l'aria. Se Scott si fosse fatto qualche amico, pensò, se si fosse dimostrato espansivo e socievole, la maggioranza dei *Kriegie* avrebbe ignorato il colore della sua pelle. Ne era sicuro. Ma isolandosi fin dal suo arrivo allo Stalag Luft 13 - per quanto giustificato fosse il suo comportamento - Scott aveva posto le basi della sua stessa tragedia. In un mondo in cui tutti lottavano contro le stesse paure - malattia, morte e solitudine - e per gli stessi desideri, cibo e libertà, lui si era comportato in modo diverso, e quella, tanto quanto la diffidenza verso il colore della sua pelle, era l'origine dell'odio che ora gli veniva dimostrato.

Tommy era convinto che l'accusa di omicidio fosse rafforzata da quell'antagonismo, il che era probabilmente il novanta per cento di ciò che aveva in mano l'accusa. Le chiazze di sangue, l'assenza dalla stanza la notte dell'omicidio, la scoperta del coltello, tutti questi elementi, considerati nell'insieme, formavano un ritratto convincente. Era soltanto esaminandoli separatamente che i nodi, in parte, si allentavano.

In parte, si disse Tommy. Ma non del tutto.

Un dubbio fastidioso si fece strada nel suo stomaco vuoto, e Tommy si morse pensierosamente il labbro inferiore.

Si fermò, concedendosi un istante per alzare gli occhi al cielo nella tipica richiesta di aiuto del penitente. I normali rumori del campo che lo circondavano svanirono mentre rifletteva sulla situazione. In quel momento si disse che per gran parte della sua giovane vita aveva atteso che le cose gli accadessero. Credeva cecamente - anche se era in errore - di aver partecipato in modo passivo a fin troppe situazioni. A casa. A scuola. Nel servizio militare. Il fatto che fosse ancora vivo era dovuto più agli accidenti della fortuna che a una sua deliberata iniziativa.

Capiva che quell'atteggiamento di attesa non avrebbe potuto funzionare ancora per molto. Di sicuro non avrebbe funzionato per Lincoln Scott.

Riprese a camminare scuotendo il capo e liberando un profondo sospiro. Non si sentiva più prossimo a capire il perché dell'omicidio di Trader Vic di quanto lo fosse stato il mattino della sua scoperta. E in mancanza di un'alternativa da offrire alla corte, si rendeva conto che le probabilità di Scott erano scarse.

Un raggio di sole colpiva la parete esterna della Baracca 105, facendola scintillare e sembrare quasi nuova, e Tommy vi si avvicinò. Appoggiò la schiena alla baracca e si lasciò scivolare lentamente a terra, dove rimase

volgendo il volto verso il tepore. Per un istante il sole gli bruciò gli occhi, costringendolo a portare una mano sulla fronte. Dal punto in cui era seduto poteva vedere il filo spinato e il bosco al di là. Udì un suono in lontananza e si piegò in avanti per cercare di capire cosa fosse. Dopo un istante riconobbe gli irregolari, fragorosi tonfi degli alberi abbattuti, e immaginò che appena oltre la linea scura dei tronchi che segnavano l'inizio della foresta vi fosse il luogo che gli schiavi-prigionieri russi stavano disboscando. Non sarebbe trascorso molto tempo, si disse, prima che i martelli e le seghe si fossero fatti udire, segno che era cominciata la costruzione di un altro campo per i prigionieri alleati. Era quello che gli aveva anticipato Fritz Numero Uno, e Tommy non dubitava che le onnipresenti scie di condensazione dei B-17 nei cieli diurni e i cupi tuoni notturni degli attacchi aerei britannici contro le vicine installazioni e ferrovie significassero che i tedeschi stavano catturando equipaggi alleati con deprimente frequenza.

Per un lungo istante rimase all'ascolto dei vaghi suoni provenienti dalla foresta, immaginandosi il massacrante lavoro svolto da uomini ai confini dell'inedia, malati e prossimi alla morte. Tradì un brivido al pensiero di ciò che doveva essere la vita dei prigionieri russi. A differenza degli aviatori alleati, non alloggiavano in baracche. Erano perennemente accampati, in qualsiasi condizione atmosferica, sotto capannoni di fortuna e teloni sgocciolanti, imprigionati da reticolari provvisori di filo spinato. Niente bagni. Niente cucine. Nessun riparo. Cani ringhiosi e guardie dal grilletto facile a sorvegliarli. Non vi era alcuna Convenzione di Ginevra a regolare la loro prigionia. Non era raro udire l'occasionale, secca detonazione di un fucile o la raffica di una mitragliatrice provenire dal bosco, segno per tutti i *Kriegie* che un russo aveva capito l'ineluttabilità della propria morte e aveva fatto qualcosa per accelerarla.

Tommy scosse brevemente il capo. Per quegli uomini, si disse, la morte dev'essere come la libertà.

Poi guardò gli alti reticolati di filo spinato che circondavano lo Stalag Luft 13 e comprese che per alcuni degli uomini del campo, invece, la prigionia doveva essere come la morte.

Sentì una strana contrazione allo stomaco, come se avesse visto qualcosa di sorprendente. Riprese a guardare il filo spinato. Non è una brutta posizione, si disse all'improvviso. La torre di guardia a nord distava una cinquantina abbondante di metri, quella a sud settantacinque. I fasci dei loro proiettori non si sarebbero mai incrociati, e lo stesso valeva per la gittata delle mitragliatrici. Se non altro era ciò che supponeva, poiché sapeva di

non essere un esperto di quel genere di dettagli, a differenza di altri all'interno del campo.

Se fossi un membro del comitato di fuga, pensò a un tratto, prenderei questo punto in seria considerazione. Socchiuse gli occhi, cercando di calcolare la distanza della foresta. Minimo cento metri, si disse. Un campo di football. Anche se si fosse riusciti a sfondare il filo spinato con le cesoie, era comunque troppo lontana per chiunque non fosse disposto a rischiare tutto in un singolo scatto verso la libertà.

Oppure no?

Tommy raccolse una manciata di terra sabbiosa e se la fece scivolare fra le dita. Era la terra sbagliata. Lo sapeva per aver parlato con gli uomini che avevano lavorato nelle gallerie franate. Troppo dura e secca, troppo instabile. Sempre pronta a cedere. Vulnerabile alle sonde dei furetti. Tommy rabbrividì all'idea di scavare sotto la superficie. Doveva essere un luogo soffocante, caldo, lurido e pericoloso. Di tanto in tanto, i furetti requisivano un grosso camion, lo caricavano di uomini e materiali e percorrevano sobbalzando il perimetro esterno del campo. Erano convinti che il peso avrebbe fatto cedere qualsiasi galleria. In un'occasione, più di un anno prima, avevano avuto ragione. Tommy rammentava la rabbia sul volto del colonnello MacNamara quando le lunghe giornate e nottate di duro lavoro erano state così sommariamente vanificate.

Era la stessa espressione di frustrazione e disperazione che il colonnello aveva tradito poche settimane prima, quando i due scavatori erano rimasti sepolti vivi. Tommy spostò ancora lo sguardo sul filo spinato. Non c'è via d'uscita, si disse. Se non la peggiore.

Ma subito dopo si chiese se ciò fosse vero.

Alla sua sinistra scorse a un tratto un ufficiale intento a lavorare un giardinetto con una zappa di metallo, dissodando ripetutamente le strisce di terra. Simili appezzamenti si susseguivano per l'intera lunghezza della Baracca 106. Erano tutti ben curati.

Terra, si disse Tommy, terra fresca. Terra fresca mescolata a quella vecchia.

Avrebbe voluto alzarsi e guardare meglio, ma rimase seduto dov'era dando un energico, segreto strattone alle sue emozioni e prendendo al laccio le idee che avevano cominciato a zampillargli nella mente.

Trasse un lungo, lento respiro, quindi espirò come un uomo che risaliva a galla. Chinò il capo, cercando di fingersi assorto nei propri pensieri, mentre in realtà i suoi occhi dardeggiavano avanti e indietro perlustrando

l'area che lo circondava. Sapeva che qualcuno lo stava osservando. Da una finestra. Dal campo allenamenti. Dal sentiero lungo il perimetro. Non sapeva chi fosse di preciso, ma era sicuro che lo stessero sorvegliando.

All'improvviso udì un fischio sonoro provenire dalla facciata della baracca, il tipico suono modulato che in un luogo più lieto avrebbe sottolineato l'ancheggiamento di una bella donna. Quasi immediatamente dopo vi fu il fracasso del coperchio di un bidone metallico dei rifiuti che veniva sbattuto due volte. «*Keindrinkwasser!*» gridò infine la voce di un *Kriegie* dal piatto, nasale accento americano. Un accento del Midwest, pensò Tommy.

Stiracchiò le braccia come se si fosse appisolato, si rialzò e si spolverò i pantaloni. Notò che l'ufficiale che si stava dedicando al giardinetto di fronte al punto in cui si era seduto era scomparso e ne fu profondamente incuriosito, malgrado facesse di tutto per nasconderlo. Qualche istante dopo, Fritz Numero Uno superò lentamente l'angolo anteriore della baracca. Il furetto non faceva il minimo sforzo per nascondere i suoi movimenti; sapeva che la sua presenza era stata già notata dagli aviatori di guardia. Stava semplicemente rammentando ai *Kriegie* che era lì, come sempre, e vigile. Nel vedere Tommy, gli si avvicinò.

«Tenente Hart» disse sorridendo «forse ha una sigaretta per me?»

«Salve, Fritz» rispose Hart. «Sì, se mi scorterai al campo britannico.»

«Due sigarette, allora» disse Fritz. «Una per ogni direzione.»

«D'accordo.»

Il tedesco prese una sigaretta, l'accese, aspirò una profonda boccata e soffiò lentamente una nuvola di fumo. «Pensa che la guerra finirà presto, tenente?»

«No. Penso che andrà avanti in eterno.»

Sorrise, invitandolo a incamminarsi verso il cancello con un cenno della mano. «A Berlino» riprese flemmaticamente «non si parla che dell'invasione. Di come dovrà essere ricacciata in mare.»

«Sembrano preoccupati» disse Tommy.

«Hanno molto di cui preoccuparsi» rispose subito Fritz. Alzò gli occhi al cielo. «Un giorno come questo sarebbe perfetto, non trova, tenente? Per lanciare un attacco. Dev'essere questo che Eisenhower, Montgomery e Churchill si stanno immaginando a Londra.»

«Non saprei. Io ero un semplice navigatore. Quei signori mi consultavano raramente con i loro piani. E in ogni caso, Fritz, progettare invasioni non è mai stato il mio cavallo di battaglia.»

Fritz Numero Uno parve momentaneamente confuso. «Non capisco le sue parole» disse. «Cos'hanno a che fare i cavalli con le manovre militari?»

«È un altro modo di dire, Fritz. Significa che non ho alcuna formazione o interesse per una cosa simile.»

«Cavallo di battaglia?»

«Esatto.»

«Me ne ricorderò.» I due uomini proseguirono il cammino verso le sentinelle al cancello, che alzarono gli occhi al loro arrivo. «Mi ha aiutato ancora, tenente. Un giorno parlerò davvero come un americano.»

«Non è la stessa cosa, Fritz.»

«La stessa cosa?»

«Non è come esserlo.»

Il furetto scosse il capo. «Siamo quello che siamo, tenente Hart. Soltanto gli stupidi chiedono scusa. E soltanto gli stupidi rifiutano di trarre vantaggio da quello che si trovano davanti.»

«Questo è vero» ammise Tommy.

«E io non sono uno stupido, tenente.»

Tommy trasse un secco respiro e valutò rapidamente ciò che gli stava dicendo il tedesco, cercando di captarne i toni più sfuggenti e le sfumature dietro le parole.

I due uomini proseguirono a marciare all'unisono verso il campo britannico. Appena prima di giungere al cancello, Tommy domandò in un tono noncurante che nascondeva la sua improvvisa concentrazione: «I russi che stanno costruendo il nuovo campo... quanto manca al termine?».

Fritz scosse il capo. Riprese a parlare in tono sommesso e riservato. «Qualche mese, forse. Forse un po' di più. Ma forse mai. Muoiono troppo in fretta. Ogni due o tre giorni in stazione arriva un nuovo treno con un altro distaccamento. Vengono fatti marciare nella foresta, dove prendono il posto dei morti. Sembra che i prigionieri russi non finiscano mai. Il lavoro procede lentamente. Giorno dopo giorno, sempre uguale.» Il furetto tradì un lieve brivido. «Sono felice di essere qui e non lì» soggiunse.

«Non ci vai mai?»

«Ci sono stato una o due volte. È pericoloso. I russi ci odiano. Nei loro occhi si vede che ci vorrebbero vedere tutti morti. Un giorno un *Hundführer* ha sguinzagliato il suo cane nel campo. Un grosso doberman. Una bestia feroce, tenente Hart, più lupo che cane. Lo stupido pensava di dare una lezione agli Ivan. Idiota.» Fritz Numero Uno fece un breve sorriso e

scosse il capo. «Non aveva rispetto. È stupido, non trova, tenente Hart? Bisogna sempre rispettare il proprio nemico. Anche se lo si odia, bisogna avere rispetto, no? In ogni caso, il cane è scomparso. Lo stupido è rimasto davanti al filo spinato, fischiando e chiamandolo. Idiota. Il mattino dopo, gli Ivan hanno gettato fuori la pelle. Era tutto quello che era rimasto. Il resto l'avevano mangiato. I russi sono animali, io penso.»

«E per questo non vai mai nel loro campo?»

«Non spesso. A volte. Ma non spesso. Ma guardi qui, tenente Hart...»

Fritz Numero Uno controllò che non vi fossero ufficiali tedeschi nei paraggi. Non vedendone alcuno, sfilò lentamente un lucente oggetto di ottone dal taschino della casacca.

«...vuole fare uno scambio? Questo sarebbe un eccellente souvenir, quando farà ritorno in America. Sei pacchetti di sigarette e un po' di cioccolato, facciamo due tavolette, che ne dice?»

Tommy tese la mano e prese l'oggetto dalle dita di Fritz. Era una grossa, pesante fibbia da cintura di forma rettangolare. Era stata lucidata con cura, e la falce e il martello incise scintillavano al sole. Tommy la soppesò e per un istante si chiese se Fritz l'avesse scambiata per qualche pagnotta o si fosse limitato a strapparla dalla divisa di un soldato morto. Il pensiero lo fece rabbrividire.

La restituì al tedesco. «Niente male» disse. «Ma non è quello che cerco.»

Il furetto annuì. «Trader Vic» replicò con un sorriso ironico «ne avrebbe capito il valore e sarebbe venuto incontro al mio prezzo. O ci sarebbe arrivato molto vicino. E poi l'avrebbe rivenduto e ci avrebbe guadagnato.»

«Facevi molti affari con Vic?» domandò Tommy con noncuranza, prestando tuttavia un orecchio attento alla risposta.

Fritz Numero Uno esitò. «Non è permesso» disse.

«Accadono molte cose che non sono permesse» replicò Tommy.

Il furetto annuì. «Il capitano Bedford era sempre alla ricerca di souvenir di guerra, tenente. Articoli di ogni genere. Era disposto a trattare di tutto.»

Tommy rallentò il passo mentre si avvicinavano all'ingresso del campo britannico. Annuì, rendendosi conto che il furetto stava cercando di dirgli qualcosa, e Fritz Numero Uno tese la mano e gli toccò il braccio. «Di tutto» ripeté.

Tommy si fermò sui suoi passi. Si voltò e fissò attentamente Fritz Numero Uno. «Tu hai trovato il corpo, vero Fritz? Appena prima dell'*Appell* del mattino, giusto? Cosa diavolo stavi facendo nel campo a quell'ora? Era ancora buio, e dopo lo spegnimento delle luci i tedeschi non si aggirano

nel campo, perché le guardie sulle torri hanno l'ordine di sparare a vista a chiunque vedano muoversi. Che cosa ci facevi lì, quando uno dei tuoi stessi uomini avrebbe potuto spararti?»

Fritz Numero Uno sorrise. «Di tutto» bisbigliò. Quindi scosse il capo. «Ora l'ho aiutata, tenente, ma dire di più potrebbe essere estremamente pericoloso. Per entrambi.» Indicò il cancello del campo britannico che si stava aprendo per accoglierlo.

Tommy trattenne una quantità di domande, porse al tedesco la seconda sigaretta che gli aveva promesso e poi, dopo un istante di esitazione, gli premette il resto del pacchetto fra le dita. Fritz Numero Uno grugnì un grazie sorpreso e si aprì in un gran sorriso. Poi gli fece cenno di avanzare e rimase a guardarlo mentre penetrava nel campo britannico per cercare Renaday e Pryce con la mente vorticante di pensieri. Nessuno dei due uomini prestò attenzione a una squadra di ufficiali britannici che, reggendo asciugamani, saponette e qualche misero cambio d'abito, incrociava nella direzione opposta, verso le docce. Un paio di distratte, annoiate e disarmate guardie tedesche, le teste chine come per la stanchezza, scortava i prigionieri, che marciavano allegramente attraverso la distesa polverosa del cancello intonando la solita, scurrile canzonetta.

«Molto curioso» disse Phillip Pryce, rovesciando momentaneamente la testa all'indietro per perlustrare il cielo alla ricerca di un pensiero sfuggente e quindi sporgendosi in avanti e fissando Tommy con il suo sguardo più implacabile. «Davvero, molto intrigante. Non c'è dubbio, ragazzo mio, che stesse cercando di dirti qualcosa.»

«Nessun dubbio» rispose Tommy sferrando un calcio al terreno e sollevando uno sbuffo di polvere. I tre uomini erano riuniti sul lato di una delle baracche.

«Non mi fido di Fritz, di nessuno dei Fritz, Numero Uno, Due o Tre che sia, e non mi fido di nessun crucco» borbottò Hugh. «Qualsiasi cosa dica. Perché dovrebbe aiutarci? Prova a rispondere a questo, avvocato.»

Pryce diede un paio di violenti colpi di tosse. Era seduto con i pantaloni arrotolati sulle gambe in una chiazza di tiepido sole, e aveva immerso entrambi i piedi in un rozzo, ammaccato catino di acciaio in cui versava periodicamente dell'acqua bollente. Sollevò un piede e lo studiò. «Vesciche, bubboni e piede d'atleta, che naturalmente nel mio caso è un'immensa contraddizione in termini» disse con una smorfia di finta mestizia. Diede un altro secco colpo di tosse. «Mio Dio, ragazzi miei, sono proprio una rovi-

na. Nulla sembra funzionare come dovrebbe.» Sorrise di nuovo, voltandosi verso il canadese. «Certo, Hugh, hai ragione. Ma, d'altra parte, Fritz che ragione avrebbe di mentire?»

«Non lo so. È un subdolo bastardo. Sempre alla ricerca di una promozione, di una medaglia o di qualsiasi cosa i crucchi concedano come premio ai loro uomini più maledettamente industriosi.»

«Uno che pensa solo a se stesso?»

«Assolutamente, l'hai detto» grugnì Hugh.

Pryce annuì e si voltò verso Tommy, che indovinò ciò che il vecchio stava per aggiungere e lo sconfisse sul tempo.

«Ma questo» intervenne rapidamente «ci fa capire che mi stava dicendo la verità. O se non altro che stava cercando di guidarmi nella giusta direzione. Anche se è un tedesco, siamo tutti d'accordo sul fatto che Fritz pensi soprattutto a se stesso. E che veda tutto ciò che succede nel campo come un'opportunità. Più o meno come faceva Trader Vic.»

«Dunque cosa credi volesse dire?» domandò Hugh.

«Be', che cosa ci manca? Che cosa abbiamo bisogno di sapere?»

Hugh sorrise. «Due cose: la verità e il mezzo per scoprirla.»

Pryce annuì. Si rivolse a Tommy con improvvisa intensità: «Penso che potrebbe essere importante, Tommy. Molto importante. *Cosa* ci faceva Fritz all'interno del campo prima dell'alba? Avrebbe potuto pagare la sua piccola escursione con la vita, se fosse stato adocchiato da uno di quei ragazzini che i crucchi stanno arruolando e mettendo di guardia sulle torri. E a me non sembra proprio che Fritz sia il tipo di gentiluomo disposto a rischiare una morte accidentale, a meno che la ricompensa non sia ricca».

«Ricompensa personale» specificò Hugh. «Non credo che Fritz faccia un granché per la madrepatria, a meno che non torni utile anche a lui.»

Pryce batté le mani una volta sola, quasi le idee che gli scorrevano in testa fossero calde come l'acqua che si stava versando sui piedi malconci. Ma quando parlò lo fece lentamente, con una ponderatezza che sorprese Tommy. «E se la presenza di Fritz suggerisse *entrambe* le cose?» Serrò una mano a pugno e l'agitò nell'aria in segno di trionfo. «Temo, signori miei, che siamo stati alquanto stupidi. Abbiamo trascorso il tempo a osservare l'omicidio di Trader Vic e l'accusa ai danni di Lincoln Scott precisamente nel modo che i nostri avversari desideravano. Forse è giunto il momento di considerarli da un punto di vista diverso.»

Tommy Hart liberò un sospiro. «Phillip, ancora una volta stai parlando in modo enigmatico e alquanto astruso.»

«Ma io sono fatto così, caro ragazzo.»

«Dopo la guerra» disse Tommy «penso proprio che ti costringerò a visitare gli Stati Uniti. Una lunga visita. Ti metterò seduto tutto il giorno accanto a una vecchia stufa a legna nell'emporio di Manchester, in pieno inverno, quando fuori dalle finestre ci sono due metri di neve, ad ascoltare i vecchi abitanti del Vermont parlare del tempo, dei raccolti, della stagione di pesca in arrivo con la primavera e di quel ragazzo, Williams, che gioca nei Red Sox e che chissà se si farà valere nella massima divisione. Scoprirai che noi yankee parliamo in modo conciso e veniamo subito al punto. Qualunque diavolo sia questo punto.»

Pryce scoppiò in una risata venata di tosse.

«Una lezione di franchezza, è questo che hai in mente?»

«Sì. Precisamente. Centrare il bersaglio.»

«Ah, un'espressione decisamente americana.»

«E una qualità di cui avremo bisogno lunedì mattina alle otto e zero minuti, quando comincerà il processo a Scott.»

Hugh sorrise. «Ha ragione, Phillip. Dammi retta: i nostri vicini meridionali amano prima di ogni altra cosa la chiarezza. Specialmente MacNamara, l'ufficiale responsabile. Viene dritto da West Point, e probabilmente ha il codice di condotta militare tatuato sul petto. *Suggerire* qualcosa in tribunale non ci servirà a un granché. Quell'uomo ha poca immaginazione. Dovremo essere precisi.»

Pryce sembrava improvvisamente perso nei suoi pensieri.

«Sì, sì, questo è vero» disse flemmaticamente, «ma mi chiedo...»

Lo smunto, asmatico inglese alzò una mano, togliendo la parola sia a Tommy sia a Hugh. Entrambi potevano scorgere il suo cervello al lavoro dietro gli occhi che dardeggiavano all'intorno.

«Penso» riprese Pryce dopo una lunga pausa «che dovremmo riesaminare il delitto nella sua interezza. Che cosa sappiamo?»

«Sappiamo che Vic è stato ucciso in un luogo nascosto a un intero vicolo di distanza dal punto in cui il suo corpo è stato ritrovato. Sappiamo che il cadavere è stato scoperto da un furetto tedesco che a quell'ora non avrebbe dovuto essere all'interno del campo. Sappiamo che l'arma e il metodo stesso del delitto sono diversi da quelli presentati dall'accusa...»

Tommy esitò, poi riprese: «Contro questi elementi abbiamo le scarpe insanguinate di Lincoln Scott, il giubbotto chiazzato, il coltello sporco di sangue, anche se c'è da dubitare che sia stato usato nell'omicidio...».

Sospirò, concludendo: «E abbiamo una serie ben documentata di ostilità

e minacce».

Pryce annuì lentamente. «Forse faremmo bene a esaminare separatamente ogni fattore. Ora, Hugh, rispondi a questa domanda: cosa ti suggerisce lo spostamento del corpo?»

«Che il luogo del delitto avrebbe compromesso l'assassino.»

«E Lincoln Scott avrebbe avvicinato il cadavere alla propria baracca?»

«No. Non avrebbe avuto alcun senso.»

«Ma infilare Vic nell'Afrori è sembrato sensato a qualcuno.»

«Qualcuno che aveva bisogno di assicurarsi che l'area vicina alla vera scena del delitto non venisse perquisita. E se ci pensi, chi mai avrebbe effettuato un esame approfondito all'interno dell'Afrori? Con quell'odore...»

«Visser l'ha fatto» grugnì Hugh. «Non è sembrato dargli alcun fastidio.»

«Ah» sorrise Pryce. «Un'osservazione interessante. Sì, Tommy, credo si possa arguire che nonostante l'uniforme della Luftwaffe, Herr Visser sia della Gestapo. E un esperto poliziotto. Ed è improbabile che chiunque abbia spostato il corpo di Vic avesse previsto la sua comparsa. Probabilmente aveva dato per scontato che la scena del delitto sarebbe stata ispezionata dal lezioso, rigido Von Reiter. Ora, il comandante Von Reiter avrebbe forse perquisito attentamente l'*Abort*? Poco probabile. Ma ciò fa sorgere un'altra domanda: se l'assassino voleva evitare la perquisizione di un luogo specifico... ebbene, chi temeva? I tedeschi o gli americani?»

Tommy inarcò un sopracciglio. «Il problema, Phillip, è che ogni volta che mi sembra di fare un passo avanti spunta qualche nuovo interrogativo.»

Hugh sbuffò. «L'hai detto. Perché le cose non possono essere semplici?»

Pryce tese la mano e toccò il braccio del grosso canadese. «Ma capisci, accusare Scott del delitto è semplice. E proprio qui risiede la menzogna, se vuoi.»

Diede una risata sibilante che sfociò in una crisi di tosse, ma continuando a sorridere, a divertirsi, a godere di ogni tortuosità che riuscivano a sbrogliare tornò a rivolgersi a Tommy.

«E l'inspiegata e alquanto sorprendente apparizione di Fritz Numero Uno? Che cosa ci dice?»

«Che aveva una ragione molto importante per essere lì.»

«Pensi che lo scambio illecito di qualche genere di contrabbando avrebbe potuto far uscire Fritz e Trader Vic nel mezzo della notte, a rischio e pericolo di entrambi?»

«No» rispose Tommy anticipando Hugh. «Nemmeno per un istante. Per-

ché Vic trattava già qualsiasi genere di articolo. Macchine fotografiche. Radio. Souvenir. *"Di tutto..."* ha detto Fritz. Ma perfino gli scambi più speciali possono essere effettuati nelle ore diurne. Vic era un esperto.»

«Sicché, qualsiasi fosse la ragione che ha fatto uscire sia Vic sia Fritz Numero Uno in una situazione di grave pericolo, doveva essere molto preziosa per entrambi...» rifletté Pryce. «E doveva trattarsi di qualcosa che era meglio tenere nascosto al resto del campo.»

«Stai dando per scontato che siano usciti per la stessa ragione, ma non lo sappiamo» notò acutamente Tommy.

«Ma sospetto sia la strada che siamo obbligati a percorrere» rispose deciso Pryce. Si voltò verso Tommy. «Intravedi qualcosa in tutto questo, Thomas?»

Tommy la intravedeva. «Qualcosa di nascosto...» Un'idea elettrizzante gli dardeggiò nella mente. Stava per replicare quando le riflessioni di tutti e tre vennero bruscamente interrotte da un'improvvisa esplosione di grida e allarmi proveniente dall'esterno del reticolato, al di là del cancello. Tutti e tre si voltarono verso il fracasso e si irrigidirono nell'udire i colpi intermittenti di un'arma da fuoco, gli spari di un fucile che percuotevano l'aria del pomeriggio.

«Cosa diavolo...» fece per chiedere Hugh.

Quasi nello stesso istante un distaccamento di guardie, le uniformi ancora in disordine ma i fucili impugnati trasversalmente al corpo, emerse dall'edificio dell'amministrazione. I soldati erano ancora intenti a calarsi gli elmetti di acciaio sul capo e ad abbottonarsi le casacche. Si allontanarono di corsa lungo la strada oltre l'ufficio del comandante, seguendo i frenetici latrati di un *Feldwebel.* L'aria era appena stata invasa dai pesanti tonfi dei loro scarponcini sulla terra battuta quando almeno una mezza dozzina di furetti attraversò di corsa il cancello, gridando oscenità e ordini fra un sibilo e l'altro dei fischietti. La sirena che normalmente veniva usata soltanto in caso di attacco aereo emise il suo assordante ululato. Tommy, Hugh e Pryce scorsero Fritz Numero Uno nel mezzo del gruppo. Il tedesco li adocchiò e ruggì rabbiosamente agitando le braccia: «In formazione! Allineati! Allineati! *Raus! Schnell!* Immediatamente! Dobbiamo fare l'appello!».

Le parole del furetto non contenevano alcuna traccia della sua consueta, carezzevole giocosità. Il suo tono era acuto, insistente e freneticamente autoritario. Puntò un dito contro Tommy. «Lei! Tenente Hart! Si sposti di lato, verrà contato con gli inglesi!»

Un'altra, vicina salva di spari lacerò l'aria.

Senza aggiungere alcuna spiegazione, Fritz Numero Uno si precipitò al centro del campo, continuando a sbraitare ordini. Al suo passaggio la piazza d'armi cominciò ad affollarsi di aviatori britannici intenti a indossare i loro giubbotti, a infilarsi gli scarponcini, a calarsi in testa i berretti, a precipitarsi verso l'inaspettato *Appell.* Tommy si rivolse ai suoi due compagni giusto in tempo per udire Phillip Pryce sussurrare febbrilmente una sola parola, meravigliosa eppure terribile e assolutamente raggelante: «Evasione!».

Gli aviatori britannici restarono sull'attenti per quasi un'ora mentre i furetti percorrevano avanti e indietro le loro file contando e ricontando, imprecando in tedesco, rifiutandosi di rispondere a qualsiasi domanda e specialmente alla più importante. Tommy aspettava a una mezza dozzina di metri di distanza dall'ultimo gruppo, fiancheggiato su entrambi i lati dagli altri due ufficiali americani che si trovavano all'interno del campo britannico quando si era svolto il tentativo di fuga. Tommy li riconobbe a malapena; uno era un campione di scacchi della Baracca 102 che pagava frequentemente le guardie perché lo lasciassero passare nel campo in cui poteva trovare avversari migliori. L'altro era un attore di New York recentemente scritturato dagli inglesi per uno dei loro spettacoli teatrali. Con una casereccia parrucca bionda, uno strato di trucco dozzinale e un aderente abito da sera nero che i sarti del campo avevano ricavato da ritagli di vecchie e logore uniformi, l'ex pilota di caccia si trasformava in una convincente bomba del sesso ed era pertanto richiestissimo dalle produzioni teatrali di entrambi i campi.

«Non riesco a capire cosa diavolo stia succedendo» bisbigliò lo scacchista, «ma i crucchi sembrano proprio inferociti.»

«Fanno un gran parlare» rispose l'attore. «E da un paio di quelle formazioni sembra che manchi qualcuno. Credete che ci terranno qui ancora per molto?»

«Li conoscete, i tedeschi» disse Tommy con un filo di voce. «Se ci sono soltanto nove uomini dove il giorno prima ce n'erano dieci, continuano a contare e contare finché non sono sicuri...»

Gli altri due americani grugnirono all'unisono il loro assenso.

«Ehi» mormorò il campione di scacchi, «guardate un po' chi arriva. Il Gran Capo in persona. E quello al suo fianco non è il nuovo capetto? Il tizio che dovrebbe badare al tuo spettacolo, Hart?»

Tommy attraversò il campo con lo sguardo e vide un Von Reiter dal volto paonazzo, vestito con l'alta uniforme come se fosse stato interrotto mentre si recava a un incontro importante, intento a scendere i gradini del suo ufficio. Alle sue spalle, con il consueto aspetto leggermente sgualcito e molto meno impeccabile, c'era l'*Hauptmann* Heinrich Visser. In contrasto con lo sguardo severo e il portamento rigido di Von Reiter, Visser sembrava tradire un'espressione leggermente divertita. Ma il suo mezzo sorriso avrebbe anche potuto essere un'espressione di crudeltà, si disse Tommy, il che probabilmente la diceva lunga su che tipo di uomo fosse.

I due ufficiali erano seguiti da una nutrita squadra di guardie armate di pistole mitragliatrici o fucili. Nel mezzo del gruppo, dagli uffici del campo emersero due dozzine di ufficiali britannici più o meno discinti, fra cui due uomini completamente nudi. Un aviatore zoppicava leggermente, ed entrambi i nudisti ostentavano un radioso sorriso. Sembravano tutti allegri e non poco soddisfatti di se stessi, malgrado fossero costretti a marciare con le mani dietro la nuca.

L'attore e il campione di scacchi notarono il contrasto fra i tedeschi e gli inglesi nello stesso istante di Tommy. Ma fu lo scacchista a sussurrare: «Gli inglesi potranno anche trovarci qualcosa da ridere, ma scommetto che per Von Reiter non è così divertente».

Gli ufficiali tedeschi e i prigionieri superarono marciando il cancello e si fermarono di fronte alle formazioni degli aviatori britannici. L'ufficiale responsabile inglese, un pilota di bombardiere baffuto e dal volto rubizzo con una massa di capelli rossi striati di grigio, si fece avanti e ordinò l'attenti ai suoi uomini, che obbedirono facendo scattare diverse migliaia di tacchi. Von Reiter gli scoccò un'occhiataccia, quindi si rivolse agli aviatori.

«Voi inglesi credete forse che la guerra sia un gioco? Uno sport, come il vostro cricket o il rugby?» domandò con una voce rabbiosa e sonora che sovrastò le file di uomini. «Credete che ci stiamo divertendo?»

La furia di Von Reiter cadde sulle loro teste come un temporale. Nessuno rispose. Fra i prigionieri appena ricatturati scese un graduale silenzio.

«È uno scherzo, per voi?»

Dalle formazioni sorse una voce con un finto, pesante accento cockney: «Qualsiasi cosa per spezzare la dannata monotonia, capo!».

Vi fu qualche risata, subito spenta dallo sguardo torvo di Von Reiter. I suoi occhi scintillavano di rabbia.

«Vi posso assicurare che l'Alto Comando della Luftwaffe trova l'evasio-

ne un argomento niente affatto divertente.»

Da un'altra sezione provenne una voce diversa, dalla cadenza irlandese: «Be', ragazzo mio, stavolta sei stato tu a subire lo scherzo!».

Vi fu un'altra raffica di risate, ma anch'essa cessò quasi subito.

«Davvero?» domandò freddamente Von Reiter.

L'ufficiale responsabile britannico fece un passo avanti. Tommy lo udì rispondere in tono sommesso e alquanto contraddittorio: «Caro comandante Von Reiter, le assicuro che nessuno sta scherzando...».

Von Reiter lacerò l'aria con il suo frustino, interrompendo l'inglese.

«L'evasione è proibita!»

«Ma comandante...»

«*Verboten!*»

«Sì, ma...»

Von Reiter si rivolse all'adunata. «Oggi stesso ho ricevuto nuove direttive dai miei superiori a Berlino. Sono semplici: d'ora in poi, gli aviatori alleati che proveranno a fuggire dai campi di prigionia del Reich verranno trattati come terroristi e come spie! Alla cattura non verrete più riportati nello Stalag Luft 13, ma fucilati!»

Il silenzio s'impadronì delle formazioni. L'ufficiale responsabile britannico impiegò diversi secondi per replicare, e quando lo fece la sua voce era piatta e glaciale.

«Desidero avvertire l'*Herr Oberst* che ciò che suggerisce è una diretta violazione della Convenzione di Ginevra, di cui la Germania è firmataria. Un simile trattamento del personale alleato che ha tentato la fuga costituirebbe un crimine di guerra, e chiunque adottasse tale comportamento finirebbe per ritrovarsi *egli stesso* di fronte a un plotone di esecuzione. O al cappio di un boia, *Herr Oberst.* Glielo posso promettere.»

Von Reiter si voltò verso l'ufficiale inglese. «Ho i miei ordini!» replicò bruscamente. «Ordini legittimi! E non mi venga a parlare di crimini di guerra, tenente colonnello! Perché non è certo la Luftwaffe che ogni notte lancia bombe incendiarie e a scoppio ritardato su città piene di civili! Città abitate da donne, bambini e anziani! Disobbedendo esplicitamente alla vostra adorata Convenzione di Ginevra!»

Così dicendo, Von Reiter rivolse un'occhiata all'*Hauptmann* Visser, che annuì e gridò un ordine alle guardie che sorvegliavano i fuggitivi britannici. I tedeschi fecero immediatamente scattare i colpi nelle canne dei fucili e azionarono gli otturatori delle pistole mitragliatrici Schmeisser, producendo una serie di scatti di caratteristica malvagità. Quindi sollevarono le armi

in posizione di tiro.

Per diversi, lunghi secondi la piazza d'armi venne invasa da un assoluto silenzio.

Pallido e teso in volto, l'ufficiale responsabile britannico fece un deciso passo avanti.

«Sta minacciando un massacro di uomini disarmati?» gridò. La sua voce divenne improvvisamente acuta, quasi effeminata per la paura e la tensione. In ogni sua parola c'era ben più di una sfumatura di panico.

Von Reiter, ancora rosso in volto ma con l'irritante freddezza che viene dalla superiorità militare, tornò a voltarsi verso l'ufficiale inglese. «È nell'ambito dei miei diritti, tenente colonnello. E sto semplicemente obbedendo a un esplicito ordine. Proveniente dagli alti ranghi di Berlino. Se non lo facessi, dovrei forse affrontare a mia volta il plotone di esecuzione.»

L'inglese fece un altro passo verso il tedesco. «Signore!» gridò. «Siamo tutti testimoni! Se assassinerà quegli uomini...»

Von Reiter lo fulminò con un'occhiata. «Assassinio? Assassinio! Voi osate parlarmi di assassinio! Voi, che lanciate bombe incendiarie contro i civili disarmati? *Terrorfliegers!*»

«Finirà impiccato, Von Reiter, se darà l'ordine di sparare! Annoderò il cappio di persona!»

Von Reiter fece un profondo respiro per calmarsi. Guardò l'ufficiale inglese con aria irritata, poi si aprì in un sorriso crudele. «Lei, tenente colonnello, è l'ufficiale in comando. Questo stupido tentativo di evasione è una sua responsabilità. È disposto a offrire se stesso al plotone di esecuzione, in cambio delle vite di quegli uomini?»

L'ufficiale responsabile britannico spalancò la bocca sbalordito e non rispose subito.

«Mi sembra uno scambio equo, tenente colonnello. La vita di un uomo in cambio di quella di due dozzine di commilitoni.»

«Quello che sta suggerendo è un crimine» rispose l'inglese.

Von Reiter alzò le spalle. «La guerra è un crimine» disse in tono brusco. «Le sto semplicemente sollecitando una decisione che gli ufficiali devono prendere di frequente. È disposto a sacrificare un uomo per il bene di molti? Se stesso? Avanti, tenente colonnello! La decisione è sua!»

Il comandante del campo sollevò il frustino come se stesse per dare l'ordine di aprire il fuoco.

Le file di aviatori britannici sembrarono irrigidirsi e poi ondeggiare, quasi la rabbia le avesse percorse come un refolo di vento. Voci colleriche

cominciarono a levarsi dai ranghi. In una delle torri vicine la mitragliatrice ruotò sulla sua base, cigolando mentre veniva puntata contro l'adunata.

I fuggitivi parvero serrare i ranghi. Se quando erano emersi dagli interrogatori avevano ostentato radiosi e provocatori sorrisi, ora erano impalliditi fissando le armi puntate contro di loro.

«Comandante!» gridò con voce roca l'ufficiale responsabile britannico. «Non faccia qualcosa di cui potrebbe pentirsi!»

Von Reiter lo fissò attentamente. «Pentirmi? Pentirmi di uccidere il nemico che sta così efficacemente uccidendo la mia gente? Cosa avrei di cui pentirmi?»

«La avverto!» gridò l'inglese.

«Sto ancora aspettando la sua decisione, tenente colonnello! Prenderà il loro posto?»

Tommy lanciò un'occhiata di sottecchi a Heinrich Visser. Il tedesco poteva fare ben poco per nascondere il proprio godimento.

«Penso che lo faranno» bisbigliò l'attore accanto a lui. «Maledizione, penso proprio che lo faranno!»

«No, stanno bluffando» disse lo scacchista.

«Ne sei sicuro?» domandò Tommy sottovoce.

«No» rispose sommessamente l'altro. «Neanche un po'.»

«Lo faranno» ripeté l'attore. «Lo faranno davvero! Ho sentito dire che hanno fucilato degli uomini fuggiti da un altro campo. Cinquanta inglesi, dicono. Erano scappati da una galleria, e sono rimasti fuori per settimane. Li hanno giustiziati come spie. Non ci credevo, ma adesso...»

«E va bene, comandante!» disse a gran voce l'ufficiale responsabile britannico. «Prenderò il loro posto!»

Il comandante del campo si voltò lentamente, riabbassando languidamente il suo frustino. Posò una mano su un pugnale cerimoniale dalla guaina nera inserita nel cinturone della sua alta uniforme. Tommy notò il gesto e fissò attentamente l'arma. Poi vide che l'altra mano di Von Reiter aveva cominciato a far sibilare il frustino attorno ai suoi lucidi stivali di cuoio nero.

«Ah» esclamò flemmaticamente il tedesco. «Una decisione coraggiosa ma stupida.» Fece una pausa come se volesse assaporare il momento. «Ma in questo caso non sarà necessaria» disse all'ufficiale britannico. Prima che questi potesse alzare la voce in segno di protesta, ruotò sui tacchi e si rivolse a Heinrich Visser. «*Hauptmann!* A ognuno degli uomini che hanno cercato di fuggire dalle docce, quindici giorni di prigione! A pane e ac-

qua!»

La paura sembrò defluire dal gruppo come un improvviso soffio d'aria. Un uomo liberò un singhiozzo, un altro si aggrappò al braccio del suo vicino mentre le ginocchia gli cedevano. Un terzo imprecò di rabbia, agitando il pugno in segno di sfida contro il tedesco.

Il comandante tornò a voltarsi verso l'ufficiale responsabile britannico. «Siete stati avvertiti!» riprese in tono rabbioso. «Chiunque cercherà di fuggire non se la caverà altrettanto a buon mercato!» Alzò nuovamente la voce rivolgendosi all'intera adunata. «Il prossimo che verrà sorpreso all'esterno del reticolato verrà abbattuto! Avete la mia promessa! Che non ci siano malintesi. Da questo campo non è mai riuscito a fuggire nessuno, e continuerà a essere così! Questo è il vostro ricovero per tutta la durata della guerra. Il Reich non sprecherà preziose risorse militari per cercare i fuggitivi. Questo è il limite delle risorse che impiegheremo.»

Mentre parlava, Von Reiter si sbottonò il lembo del taschino della sua casacca grigio scuro e infilò le dita all'interno. Ne estrasse una sottile cartuccia da fucile, che sollevò mostrandola all'intera adunata. Dopo un istante si voltò e lanciò la cartuccia all'ufficiale responsabile britannico.

«Che vi serva da ricordo» soggiunse in tono aspro. «E naturalmente, per le prossime due settimane il campo britannico non godrà del privilegio delle docce.»

Detto questo, sciolse l'adunata con un gesto della mano, ruotò sui tacchi e uscì dal campo accompagnato dagli altri ufficiali tedeschi e dalle guardie. Tommy Hart notò il sorriso di Heinrich Visser e si rese conto che l'*Hauptmann* aveva registrato la sua presenza nel campo britannico.

«Ero sicuro che l'avrebbero fatto» sussurrò l'attore di New York. «Gesù, l'hanno rischiata grossa.»

«Puoi ben dirlo» commentò lo scacchista. Quindi fece una domanda: «Ehi, credete che MacNamara e Clark sappiano di quella direttiva? L'ordine di sparare? Oppure pensate che sia un elaborato bluff dei crucchi? Che stessero semplicemente cercando di spaventarci?».

«Be', ci sono riusciti» disse l'attore liberando un respiro trattenuto a lungo. «Non credo fosse un bluff. Ma vi dirò una cosa: MacNamara e Clark sono al corrente di quegli ordini. Sicuro come l'oro. Il fatto è che se ne fregano altamente.»

«Siamo in guerra, ricordate?» disse Tommy.

Gli altri due grugnirono in segno d'assenso.

Phillip Pryce stava badando a una malconcia teiera di acciaio, facendo

bollire l'acqua per il tè, mentre Hugh Renaday si era allontanato per scoprire cosa fosse accaduto nel corso del tentativo di evasione. Pryce si affaccendava attorno ai fornelli come una vecchietta. Tommy poteva udire le note attutite di un quartetto vocale che intonava canzoni popolari in un'altra stanza della baracca. Il sibilo della teiera sembrava mescolarsi alle voci incorporee, e per un istante, guardandosi intorno, Tommy ebbe la sensazione che il mondo avesse riacquistato una sorta di ragionevole normalità.

«Stavamo facendo progressi, mi sembra» disse a Pryce. Il vecchio avvocato annuì.

«Tommy, ragazzo, a me sembra che ci sia molto di cui sospettare e poco tempo per scoprire la verità. Alle otto e zero minuti di lunedì mattina dovrai cominciare la battaglia per conto di Mr Scott. Hai pensato a quale sarà la tua mossa iniziale?»

«Non ancora.»

«Forse faresti meglio a cominciare.»

«C'è ancora così tanto che ignoriamo.»

Pryce esitò, indugiando sopra le tazze di tè. «Sai cosa mi infastidisce, Tommy, di questo caso?»

«Sono tutto orecchi.»

Il vecchio sembrava affrontare ogni singola azione con estrema calma. Esaminò attentamente le foglie consumate di tè sul fondo di ciascuna tazza di ceramica. Sollevò cautamente la teiera dal fornello. Aspirò i vapori che si levavano dall'orifizio.

«È la sensazione che ci sia qualcosa di diverso da ciò che sembra.»

«Phillip, ti prego, spiegati.»

Scosse il capo. «Sto diventando troppo vecchio e troppo fragile per questo genere di cose» riprese sorridendo. «Credo sia clinicamente dimostrato che più si invecchia più si è lesti a individuare complotti, furfanterie, ipotesi avventurose. Sherlock Holmes non era un ragazzino, giusto?»

«Be', non era nemmeno un vecchio. L'anziano dei due era il dottor Watson. Holmes era sulla trentina, no?»

«Proprio così, proprio così. E si sarebbe insospettito, non credi? Voglio dire, è tutto così lampante dal punto di vista dell'accusa. Due uomini si odiano. Il motivo è razziale. Uno dei due muore. Il sopravvissuto dev'essere colpevole dell'omicidio. *Quod erat demonstrandum.* Oppure *ipso facto.* Una fantasiosa formula latina per definire la situazione. Ma a me non sembra affatto chiara.»

«Posso anche essere d'accordo, ma a quanto pare non ci resta più molto

tempo per le esplorazioni.»

«Mi chiedo» disse Pryce inarcando un sopracciglio «se questo non faccia parte del piano.»

Tommy era sul punto di replicare quando udì il tonfo pesante degli scarponcini di Hugh avvicinarsi lungo il corridoio centrale della baracca. Qualche secondo dopo la porta della stanza si aprì e il canadese si precipitò all'interno con un gran sorriso sul volto.

«Sapete cos'hanno cercato di fare quei furbacchioni?» esordì quasi gridando. Una gioia da scolaretto si insinuava in ogni sua parola.

«Cosa?» domandò Tommy.

«Be', state a sentire: per quasi due settimane, lo stesso gruppo è andato alle docce ogni giorno, alla stessa ora, allo stesso minuto, che ci fosse il sole o che piovesse, cantando a squarciagola le canzoncine che irritano tanto quel vecchio bastardo di Von Reiter...»

«Sì. Li ho incrociati al mio arrivo» disse Tommy.

«Certamente, Tommy, amico mio, ma oggi erano in anticipo di dieci minuti. E le due guardie che li scortavano? Erano due dei nostri, con pastrani modellati e tinti per assomigliare a quelli dei crucchi! Marciano fino alle docce, metà del gruppo si spoglia e comincia a cantare come al solito. Ma gli altri si rivestono e tornano fuori, le due finte guardie li fanno schierare in formazione e cominciano a scortarli verso il bosco...»

«Sperando che nessuno se ne accorga!» sbottò Pryce ridendo.

«Precisamente» riprese Hugh. «E ce l'avrebbero anche fatta, se lungo la strada non avessero incrociato un maledetto furetto in bicicletta. Ha notato che le "guardie" non erano armate, si è fermato, gli uomini si sono messi a correre verso il bosco e il gioco è finito!» Scosse il capo. «Brillante, maledizione. E c'erano quasi riusciti.»

I tre uomini scoppiarono a ridere all'unisono. Come tentativo di evasione sembrava meravigliosamente insensato e al tempo stesso favolosamente creativo.

«Temo che non avrebbero fatto molta strada» disse Pryce fra un colpo di tosse e l'altro. «Le uniformi li avrebbero traditi.»

«Non esattamente, Phillip» obiettò Hugh. «Tre degli uomini - i veri autori del piano, a quanto ho capito - portavano abiti civili sotto le uniformi, che programmavano di togliersi nella foresta. Avevano anche degli ottimi documenti falsi, o almeno così mi dicono. Erano i soli che avrebbero dovuto farcela. Gli altri servivano soltanto a creare qualche problema e a confondere i crucchi.»

«Mi chiedo» rifletté pacatamente Tommy «se essendo al corrente di questo presunto nuovo ordine di sparare ai prigionieri si sarebbero offerti volontari con lo stesso entusiasmo.»

«Dici bene, Tommy» rispose Hugh. «Una cosa è trastullarsi con i crucchi quando tutto ciò che ti costa è un paio di settimane in cella a cantare "fuori le botti" e trascorrere la notte tremando di freddo, un'altra se i bastardi ti mettono di fronte a un plotone di esecuzione. Credete che fosse una specie di bluff? Non posso credere...»

«Sì, hai ragione» disse Tommy con una sicurezza probabilmente malriposta. «Non possono andare in giro a fucilare prigionieri di guerra. La pagherebbero cara.»

Pryce scosse la testa e alzò la mano intromettendosi nella conversazione. «Un prigioniero di guerra deve portare l'uniforme e fornire nome, grado e numero di matricola. Ma un uomo in abiti civili con falsi documenti d'identità e permessi di lavoro? Potrebbe facilmente essere scambiato per una spia. Quando smetti di essere una cosa e cominci a essere l'altra?» Trasse un profondo respiro. «Noi fuciliamo le spie, senza alcun processo. E lo stesso fanno i tedeschi.» Guardò attentamente i due aviatori e annuì lentamente. «Non ho alcun dubbio che in futuro Von Reiter farà proprio così» soggiunse. «E credo che i nostri ragazzi, per quanto siano stati brillanti, abbiano corso un grave pericolo. Un pericolo che forse non avevano previsto. Von Reiter potrà anche non essere una fanatica camicia bruna nazista, ma è un ufficiale tedesco in tutto e per tutto. Nelle sue vene alquanto fredde scorrono probabilmente generazioni di teutonica fedeltà alla madrepatria. Dategli un ordine diretto e non ambiguo, e lui lo eseguirà alla lettera. Senza fare domande.»

«Sempre» s'intromise Tommy «che abbia veramente ricevuto tale ordine. Il suo poteva anche essere un bluff.»

Hugh annuì. «Tommy non ha tutti i torti, Phillip.»

Pryce sorrise. «Tommy, mi pare proprio che tu stia rapidamente imparando l'arte della sottigliezza. Certo, per noi fa poca differenza che Von Reiter abbia ricevuto o meno quell'ordine, a patto che ce ne restiamo tranquilli nelle nostre deliziose sistemazioni. Ma la minaccia della fucilazione... be', è sufficientemente concreta, non trovate? E così, Von Reiter ottiene gran parte di ciò che si prefigge semplicemente suggerendo la sgradevole possibilità di un plotone di esecuzione. L'unico modo per mettere alla prova la verità è fuggire...»

«Ed essere catturati» concluse Tommy.

Pryce liberò un sospiro. «Von Reiter è un uomo intelligente. Non sottovalutatelo soltanto perché con quelle sue uniformi sembra un personaggio di uno spettacolo di marionette del sabato mattina.» L'ex avvocato diede un altro colpo di tosse. «Un uomo crudele, penso» soggiunse quindi. «Crudele e ambizioso. Caratteristiche che condivide, suppongo, con quel viscido di Visser. Un'unione pericolosa, la loro...»

In quel momento, tutti e tre udirono dei passi che si avvicinavano lungo il corridoio. Stivali che calavano con precisione sulle assi di legno.

«Guardie!» mormorò Hugh.

Prima che gli altri due avessero il tempo di rispondere, la porta della stanzetta si spalancò di colpo rivelando Heinrich Visser. Dietro di lui c'era un ometto piccolissimo, panciuto e appena più alto di un metro e cinquanta, che indossava un completo nero da ufficio dal taglio dozzinale e reggeva in mano una lobbia nera, accarezzandola nervosamente. L'uomo occhieggiava l'interno della stanza da dietro un paio di spessi occhiali. Alle sue spalle erano schierati quattro corpulenti soldati tedeschi, pronti a fare fuoco con i loro fucili. Nel giro di pochi istanti dal loro arrivo, il corridoio si riempì di aviatori incuriositi, strappati alla topo-roulette dalla comparsa degli uomini armati.

Visser entrò nell'angusta stanza e occhieggiò i tre occupanti.

«Ah, siamo forse impegnati in una seduta strategica? Una disamina critica dei fatti e delle leggi, tenente colonnello?» domandò rivolto a Pryce.

«Tommy ha molto lavoro da svolgere, e gli rimane poco tempo. Gli stavamo offrendo la competenza che la nostra esperienza ci ha consentito di accumulare. Non dovrebbe essere una gran sorpresa per un uomo come lei, *Hauptmann*» rispose Pryce.

Visser scosse lentamente il capo. Si carezzò il mento con la sua unica mano, come se stesse riflettendo.

«E state facendo progressi, tenente colonnello? La linea di difesa del tenente Scott sta cominciando a prendere forma?»

«Abbiamo poco tempo, e così ci poniamo delle domande. Stiamo ancora cercando le risposte» replicò Pryce.

«Ah, è il destino di ogni vero filosofo» rifletté Visser. «E lei, Mr Renaday, con il suo cuore di poliziotto, ha scoperto qualche elemento concreto che vi possa assistere in questa ricerca?»

Hugh guardò minacciosamente il tedesco, quindi percorse la stanza con un gesto. «Queste pareti sono elementi concreti» rispose in tono sprezzante. «Il filo spinato è un elemento concreto. Le mitragliatrici sulle torri. A

parte questo, *Hauptmann*, non ho molto da dirle.»

Visser sorrise, ignorando l'insulto contenuto nelle parole e nel tono del canadese. Tommy non gradiva il fatto che Visser sembrasse indifferente alle ingiurie. Il suo sorriso beffardo era pericoloso.

«E lei, Mr Hart, è giunto a contare molto su Mr Pryce?»

Tommy esitò, non riuscendo a capire dove il tedesco volesse andare a parare con le sue domande. «Accolgo di buon grado le sue analisi» rispose cautamente.

«È confortante avere un simile esperto dalla propria parte, no? Un famoso avvocato, quando la sua esperienza in questo campo è così sfortunatamente limitata?» insistette Visser.

«Già.»

Il tedesco sorrise. Pryce diede due colpi di tosse, coprendosi la bocca con la mano. Come se fosse stato attirato dal suono, Visser si voltò verso di lui.

«La sua salute, tenente colonnello, è migliorata?»

«Poco probabile, in questa topaia» borbottò Hugh in tono feroce.

Pryce scoccò una fuggevole occhiata al suo focoso compagno canadese, quindi rispose: «La mia salute è a posto, *Hauptmann.* La tosse resiste, come può ben vedere. Ma le forze non mi mancano, e sono molto ansioso di trascorrere la parte finale della mia permanenza in questo posto, prima che i miei compatrioti si presentino al cancello e procedano a farvi tutti fuori».

Visser scoppiò a ridere come se Pryce avesse fatto una battuta. «Parole di guerriero» disse continuando a sorridere. «Ma temo, tenente colonnello, che il coraggio mascheri la malattia. Il suo stoicismo al cospetto di una simile infermità è ammirevole.»

Fissò Pryce mentre il sorriso si sbiadiva in una glaciale, intensa espressione che rivelava un odio profondo e vorticoso, più trattenuto che nascosto.

«Sì» proseguì con crudele lentezza, «temo che lei sia più malato di quanto voglia far credere ai suoi compagni. Molto più malato.»

«Sto bene» ripeté Pryce.

Visser scosse il capo. «Credo di no, tenente colonnello. Credo di no. Ma mi permetta di presentarle una persona. Questo signore è Herr Blucher, della Croce Rossa Svizzera...»

Si girò verso l'ometto, che rivolse un cenno del capo ai prigionieri e sbatté i tacchi, producendosi contemporaneamente in un piccolo inchino.

«Herr Blucher» continuò Visser con un compiacimento sempre più evi-

dente nel suo tono di voce «è arrivato oggi stesso direttamente da Berlino, dove è un membro della Legazione Svizzera.»

«Cosa diavolo...» sbottò Pryce, ma subito si interruppe, fissando il tedesco con un'occhiata altrettanto gelida.

«Va contro gli interessi dell'Alto Comando della Luftwaffe permettere che un avvocato illustre e giustamente famoso come lei perisca qui, fra le aspre, misere condizioni di vita dei prigionieri di guerra. Siamo preoccupati per la sua persistente malattia, tenente colonnello, e poiché, ahimè, siamo privi delle strutture mediche necessarie alle sue cure, è stato deciso dalle più alte autorità che lei venga rimpatriato. Buone notizie, Mr Pryce. Lei torna a casa.»

La parola *casa* sembrò riecheggiare nell'improvviso silenzio.

Pryce rimase immobile al centro della stanza. Si mise sull'attenti, cercando di assumere un portamento militare. «Non le credo» sbottò all'improvviso.

Visser scosse il capo. «Ah, ma è la verità. In questo stesso istante, in un campo della Scozia, un ufficiale della marina tedesca con simili problemi di salute viene informato dal rappresentante svizzero che sta per rientrare in patria. È il più semplice degli scambi, tenente colonnello. Il nostro prigioniero malato per il loro.»

«Non le credo» ripeté Pryce.

L'uomo che era stato presentato come Herr Blucher fece un passo avanti e intervenne in un inglese spezzato e dall'accento tedesco: «È vero, Mr Pryce. Io la scorterò in treno fino in Svizzera...».

Pryce si voltò di scatto e fissò Herr Blucher. «Lei non è affatto uno svizzero!» disse con disprezzo. Quindi ruotò su se stesso e scoccò a Visser un'occhiata straziante. «Menzogne!» soggiunse all'istante. «Dannate menzogne, Visser! Non ci sarà alcuno scambio!»

«Ah» replicò Visser con nauseante affabilità, «ma le assicuro che è vero, tenente colonnello. In questo stesso momento. Un ufficiale di marina che potrà tornare fra le braccia amorevoli di sua moglie e dei suoi figli...»

«Menzogne! Perfide menzogne!» lo interruppe il grido di Pryce.

«Mr Pryce, lei si sbaglia» insistette untuosamente Visser. «Credevo che l'idea di tornare in patria le avrebbe fatto piacere.»

«Cane bugiardo!» sbraitò Pryce. Si voltò verso Tommy Hart e Hugh Renaday. Il suo volto era il ritratto di una subitanea, assoluta disperazione.

«Phillip!» sbottò Tommy.

Pryce fece un passo barcollante verso di lui, tendendo la mano e affer-

randogli la manica del giubbotto come se si sentisse improvvisamente indebolito.

«Mi vogliono uccidere» disse con un filo di voce.

Tommy scosse il capo, e Hugh si fece largo, andò a piantarsi di fronte a Visser e gli premette un grosso dito sul petto.

«Io la conosco, Visser!» sibilò. «Conosco la sua faccia! Se ci sta mentendo, passerò ogni secondo di ogni giorno di ogni mese di ciò che mi resta da vivere su questa terra alla sua caccia! Non sarà in grado di nascondersi, schifoso nazista, perché io sarò il suo incubo finché non la troverò e la ucciderò con le mie stesse mani!»

Il tedesco dal braccio monco non si ritrasse. Si limitò a fissare Hugh negli occhi e rispose in tono flemmatico: «Il tenente colonnello deve raccogliere immediatamente le sue cose e seguirmi. Herr Blucher si prenderà cura di lui durante il tragitto».

Il sorrisetto beffardo di Visser superò il canadese e si posò di nuovo su Phillip Pryce. «Ahimè, tenente colonnello, non c'è tempo per i lunghi addii. Dovrà imbarcarsi immediatamente. *Schnell!*»

Pryce fece per replicare, quindi si fermò e tornò a voltarsi verso Tommy Hart. «Mi dispiace, Tommy. Speravo che noi tre avremmo varcato insieme quel cancello come uomini liberi. Sarebbe stato bello, non credi?»

«Phillip!» singhiozzò Tommy, incapace di pronunciare le parole che lo sommergevano.

«Ve la caverete, ragazzi» riprese Pryce. «Restate sempre insieme. Promettetemi che sopravviverete. Non importa quello che accadrà, voi ragazzi dovete vivere! Mi aspetto grandi cose da entrambi, e anche se io non sarò lì a vederle come avevo sperato, ciò non significa che non dovrete realizzare ciò di cui siete capaci!»

Le mani gli tremavano, e la sua voce era spezzata. La sua paura invadeva la stanza.

Tommy scosse il capo. «No, Phillip, no. Ci ritroveremo, e tu potrai mostrarmi Piccadilly, e... come si chiama quel ristorante? Proprio come mi avevi promesso. Andrà tutto bene, lo so.»

«Ah, Simpson's sullo Strand. Ne posso sentire i sapori. Ebbene, Tommy, tu e Hugh dovrete andarci senza di me e levare il bicchiere in mio onore. Niente di dozzinale, badate bene! Hugh, niente birra! Una bella bottiglia di vino rosso. Qualcosa di prima della guerra e di costoso, di un profondo color borgogna. Qualcosa che balli il valzer sulla lingua e scivoli in gola come una cascata. Che pensiero meraviglioso...»

«Phillip!» Tommy riusciva a stento a controllarsi.

Pryce sorrise a lui e poi a Hugh, tendendo l'altra mano e stringendogli il braccio. «Ragazzi, promettetemi che non gli permetterete di abbandonare la mia carcassa in mezzo ai boschi, dove gli animali potranno rosicchiare le mie vecchie ossa. Costringeteli a restituirvi le mie ceneri, e poi spargetele in qualche bel luogo. Magari nella Manica, quando tutto questo sarà finito. Penso che mi piacerebbe, cosicché le maree le possano sospingere sulle sponde della nostra amata isola. Ma ovunque ci sia la libertà, ragazzi. Non mi dispiace morire solo, ma mi piacerebbe pensare che i miei resti finiscano in un luogo in cui possano godere di un soffio di libertà...»

Visser lo interruppe bruscamente. «Non c'è tempo! Tenente colonnello, per favore, si prepari!»

Pryce si voltò e lo fulminò con un'occhiata. «È ciò che sto facendo!» replicò. Tornò a posare gli occhi sui suoi due giovani compagni. «Mi spareranno nella foresta» soggiunse in tono sommesso. La sua voce aveva riacquistato un po' di forza, e rivelava una quasi concreta rassegnazione. Era come se Pryce non fosse tanto spaventato quanto irritato all'idea della morte imminente. «Tommy, ragazzo mio, questo è ciò che ti diranno» sussurrò. «Diranno che ho cercato di fuggire, che c'è stata una lotta e che sono stati costretti a sparare. Sarà tutta una menzogna, naturalmente, e voi lo saprete...»

Visser lo interruppe di nuovo, sorridendo con il medesimo cipiglio che aveva rivelato poco prima, quando Von Reiter aveva minacciato di fucilare gli aviatori britannici che avevano tentato la fuga. «Uno scambio di prigionieri» disse. «Niente di più. Per non avere responsabilità sullo stato di salute del tenente colonnello.»

«La smetta di mentire» rispose Pryce con arroganza. «Nessuno le crede, e le fa fare la figura dello stupido.»

Il sorriso svanì dal volto di Visser.

«Io sono un ufficiale tedesco» disse in tono tagliente. «Io non mento!»

«Col cavolo che non mente» sbuffò Pryce. «Le sue menzogne riempiono questa stanza di un olezzo disgustoso.»

Visser fece un rabbioso passo avanti, ma subito si fermò. Fissò Phillip Pryce con un odio profondo. «Ora andiamo» disse con una ferocia trattenuta a malapena. «Subito, tenente colonnello!»

Pryce afferrò nuovamente Tommy per il braccio. «Tommy» bisbigliò «non è una coincidenza! Nulla è ciò che sembra! Scava più a fondo! Salvalo, ragazzo, salvalo! Perché ora più che mai sono convinto che Scott sia

innocente!»

Due soldati tedeschi fecero ingresso nella stanza e tesero le braccia verso Pryce, pronti a trascinarlo fuori. Il magro, fragile inglese li fronteggiò. Quindi si rivolse a Hugh e Tommy. «Siete rimasti soli» disse. «E ricordate, conto su di voi perché sopravviviate! Qualsiasi cosa accada!»

Tornò a voltarsi verso i tedeschi. «Bene, *Hauptmann*» soggiunse con un'improvvisa, calmissima determinazione. «Sono pronto. Faccia di me ciò che vuole.»

Visser annuì e fece cenno alla squadra di circondare il prigioniero, e senza aggiungere altro Pryce venne fatto marciare lungo il corridoio e attraverso la porta. Tommy, Hugh e gli altri aviatori inglesi della baracca si affrettarono a seguire il gruppo e il vecchio avvocato, che marciava con le spalle e la schiena perfettamente dritte. Non si voltò nemmeno una volta mentre la strana processione attraversava l'area delle adunate, né esitò quando superò il cancello, dove le guardie con gli elmetti di acciaio reggevano i fucili in posizione di tiro. Appena al di là, accanto alla baracca del comandante, una grossa Mercedes nera attendeva con il motore acceso, emettendo un piccolo pennacchio di fumo dal tubo di scappamento.

Visser strinse una maniglia e aprì la portiera per l'inglese. Lo "svizzero" Blucher raggiunse la fiancata opposta con passo ondeggiante e si tuffò all'interno.

Ma Pryce si fermò davanti alla portiera, ruotò su se stesso e per un singolo, lentissimo istante tornò a fissare il campo, attraversando con lo sguardo l'onnipresente reticolato e posandolo sul punto in cui Tommy e Hugh si erano fermati e osservavano impotenti la sua partenza. Tommy lo vide aprirsi in un sorriso triste, sollevare la mano, agitarla in un rapido cenno di saluto quasi stesse rivolgendosi al cielo che lo attendeva, quindi sollevare i pollici di scatto, e con lo stesso movimento togliersi il berretto in onore di tutti gli aviatori inglesi che si erano raccolti lungo il filo spinato, con tutta la spacconeria di un uomo che non temeva la morte, per quanto violenta o solitaria potesse rivelarsi. Numerosi aviatori fecero udire le loro acclamazioni, ma le voci si spensero quando una delle guardie sospinse rudemente Pryce sul sedile posteriore dell'auto, facendolo scomparire alla vista.

Il motore accelerò con un rombo. Le ruote vorticarono nella polvere. Sollevando una nuvola di polvere e sobbalzando leggermente sulla strada dissestata, l'auto si allontanò verso la linea degli alberi e la foresta.

Anche Visser osservò la partenza. Quindi si voltò lentamente, vittorio-

samente, sul suo volto una risata che significava successo. Fissò Tommy e Hugh per diversi secondi, poi ruotò di scarto sui tacchi e marciò negli uffici. La porta di legno si chiuse alle sue spalle con uno scatto.

Tommy non si mosse. Si sentiva circondato da un improvviso, brusco silenzio e invaso dalla rassegnazione e dalla rabbia, incerto su quale emozione avrebbe avuto il sopravvento. Si aspettava quasi di udire lo sparo di una pistola provenire dai boschi.

«Al diavolo» imprecò sommessamente Hugh dopo alcuni istanti. Tommy si voltò verso di lui, vide che il volto dell'enorme canadese era rigato di lacrime, e subito dopo si rese conto che lo era anche il suo. «Siamo rimasti soli, yankee» soggiunse Hugh. «Maledetta guerra. Maledetta sporca dannata schifosissima guerra. Perché tutti quelli che valgono qualcosa a questo stupido mondo devono morire?» La sua voce si spezzò, sommersa da un'inesorabile tristezza.

Tommy, che della propria voce in quel momento non si fidava affatto, non disse nulla. Si rese conto, fra l'altro, che non era assolutamente in grado di rispondere a quella domanda.

Tommy camminava stancamente nelle ombre sempre più lunghe del pomeriggio, sentendo i primi segnali del freddo serale farsi strada fra gli ultimi raggi di sole. Cercò di costringersi a pensare a casa e non a Phillip Pryce, di immaginarsi il Vermont all'inizio della primavera. Era un tale momento di promessa e aspettativa, si disse, dopo le asprezze dell'inverno. Ogni croco che spuntava dal suolo umido e fangoso, ogni germoglio che lottava per aprirsi sulla punta del suo ramo offriva speranza. In primavera i fiumi traboccavano delle acque del disgelo, e Tommy ricordava che a Lydia piaceva particolarmente raggiungere in bicicletta la riva del Battenkill o una stretta apertura sul Mettawee, luoghi nei quali più avanti, nelle serate estive, lui sarebbe tornato a pescare, e guardare l'acqua schiumosa esplodere, gorgogliare e farsi strada fra le rocce. C'era qualcosa di corroborante nell'osservare la sinuosa muscolosità dell'acqua in quella stagione; possedeva una vitalità che prometteva giorni migliori.

Tommy scosse il capo e sospirò, poiché le immagini della sua terra natia erano lontane e sfuggenti. Quasi ogni *Kriegie* aveva qualche visione di casa a cui poteva aggrapparsi, che poteva evocare nei momenti di disperazione e solitudine, una fantasia su come le cose avrebbero potuto essere se soltanto fosse sopravvissuto. Ma a Tommy questi sogni familiari sembravano improvvisamente irraggiungibili.

Si fermò al centro del piazzale delle adunate e disse a voce alta: «Ormai è morto». Poteva vedere il corpo di Pryce giacere bocconi in mezzo al bosco, il finto svizzero Blucher sopra di lui con la sua pistola Luger ancora fumante. Non si sentiva così totalmente abbandonato dall'istante in cui aveva visto il *Lovely Lydia* scivolare sotto le onde del Mediterraneo, lasciandolo solo a galleggiare sulla superficie del mare. Avrebbe voluto immaginare casa sua, la sua ragazza, il suo futuro, ma tutto ciò che riusciva a vedere erano le desolate baracche dello Stalag Luft 13, l'onnipresente reticolato che lo circondava e la consapevolezza che i suoi incubi includevano a quel punto un nuovo spettro.

Per un istante, l'ironia lo fece sorridere. Nella sua immaginazione, presentò a Phillip Pryce il suo vecchio capitano del West Texas. Era l'unico modo, si disse, per evitare di crollare e scoppiare in lacrime. Pensò che in un primo tempo Phillip sarebbe stato rigido e formale, mentre il capitano del West Texas si sarebbe dimostrato socievole, un po' eccessivo ma pur sempre seducente nel suo infantile entusiasmo. Si dipinse i due mentre si stringevano la mano e pensò che probabilmente avrebbero impiegato poco a capirsi - Phillip, naturalmente, si sarebbe lamentato del fatto che parlavano due lingue completamente diverse -, che avrebbero apprezzato molte cose l'uno dell'altro e che nel giro di poco tempo avrebbero cominciato a raccontarsi barzellette e a darsi grandi pacche sulle spalle, immediatamente grandi amici.

Superando l'angolo diretto verso la Baracca 101, Tommy immaginò la prima conversazione fra i due fantasmi. Sarebbe stata divertente, si disse, prima che i due morti sì rendessero conto di quanto avevano avuto in comune a questo mondo. Si aprì in un breve sorriso dolceamaro, un sorriso che non rivelava alcuna diminuzione della sua inquietudine, ma che se non altro possedeva una sfumatura di sollievo.

Fu in quel preciso istante che udì le prime grida di collera. Era una rabbia profonda, insofferente e ostinata, una cascata di furia e oscenità. E gli ci volle non più di un altro paio di secondi per capire a chi appartenesse quella voce, malgrado non riuscisse a distinguerne tutte le parole.

Si mise a correre raggiungendo la facciata delle baracche, e quando giunse in vista dell'ingresso della Baracca 101 scorse Lincoln Scott in piedi sul gradino più alto. Di fronte a lui c'erano dai settantacinque ai cento *Kriegie*, intenti a fissare l'aviatore nero in un teso silenzio.

Il volto di Scott era contorto dalla rabbia. Fendette con un dito l'aria sopra le teste degli altri prigionieri.

«Siete dei codardi!» gridò. «Ognuno di voi! Codardi e anche farabutti!»

Senza esitare, Tommy proseguì nella sua corsa.

La mano di Scott si serrò in un pugno e guizzò nel vuoto. «Sfido chiunque di voi. Cinque contro uno! Al diavolo, codardi, tutti insieme! Avanti! Chi vuole essere il primo?»

Raddrizzò le spalle e si mise in posizione. Tommy scorse i suoi occhi dardeggiare da uomo a uomo.

«Vigliacchi!» riprese a gridare Scott. «Avanti, chi ne vuole?»

La massa di uomini parve ribollire, ondeggiando come l'acqua in una pentola sul fuoco.

«Maledetto negro!» gridò una voce indistinguibile nella massa compatta di corpi. Scott ruotò verso il suono.

«Il negro è pronto, e voi? Avanti, maledizione! Chi è il primo?»

«Vaffanculo, assassino! Avrai quello che meriti dal plotone di esecuzione dei crucchi!»

«Davvero?» replicò Scott, i pugni ancora serrati di fronte a sé, ruotando verso ogni singolo grido. «Perché, non sei abbastanza uomo da sfidarmi? Lascerai che siano i crucchi a fare il lavoro sporco al posto tuo? Vigliacchi! Avanti!» riprese a sfidare la folla. «Perché aspettare? Perché non ci provate subito? Oppure non siete abbastanza uomini per farlo?»

La folla avanzò ondeggiando, e ancora una volta Scott si piegò leggermente in avanti, come un pugile che si prepara all'inevitabile affondo caricando un diretto d'incontro. Una risposta letale. Era un assioma del pugilato: per sferrare un colpo devi incassarne uno a tua volta, e Scott sembrava pronto per un simile scambio.

Tommy chiamò a raccolta il tono di voce più profondo e autoritario che fosse in grado di evocare e gridò all'improvviso da dietro la calca: «Cosa diavolo sta succedendo!».

Quando riconobbe la sua presenza, Scott s'irrigidì sensibilmente. Non rispose né cambiò posizione, continuando a sfidare la folla.

«Che succede?» ripeté Tommy. Si fece strada in mezzo all'assembramento di aviatori bianchi come un nuotatore intento ad attraversare una forte corrente. Riconobbe diversi volti; uomini che avrebbero dovuto testimoniare al processo, compagni di stanza e amici di Trader Vic, il capobanda e alcuni di quelli che il giorno prima l'avevano fronteggiato in corridoio. Erano i volti dei più arrabbiati, e Tommy sospettava che nel branco ci fossero anche quelli che l'avevano minacciato. Ma si rendeva conto che non aveva il tempo di passarli in rassegna uno per uno.

La folla si aprì di malavoglia per farlo passare. Quando ebbe raggiunto il gradino più basso della Baracca 101, Tommy si fermò e si voltò a fronteggiarla. Lincoln Scott lo sovrastava appena dietro.

«Che succede?» domandò di nuovo.

«Chiedilo al negro» rispose una voce. «È lui che vuole fare a pugni.»

Tommy non si voltò verso Scott, ma scivolò fra la prima fila della folla e il gradino su cui si era fermato l'aviatore di colore. Indicò l'uomo che aveva parlato. «Lo sto chiedendo a te» disse in tono brusco.

«Be'» rispose quello dopo una momentanea esitazione, «suppongo che il ragazzo non gradisca l'arte locale...»

Alcuni uomini cominciarono a ridere.

«E non essendo un gran critico, si è precipitato come una furia fuori dalla baracca sfidando a fare a pugni tutti quelli che si stavano facendo i fatti loro. Sembra pronto a fare a botte con tutto il campo, tranne forse te, Hart. Ma per il resto, ha l'aria di voler mettere le mani addosso a ogni singolo aviatore.»

Prima che Tommy potesse rispondere, un'altra voce lanciò un grido da una cinquantina di metri di distanza: «Attenti!».

I *Kriegie* si voltarono e videro il colonnello Lewis MacNamara e il maggiore Clark avvicinarsi a passo rapido. Appena dietro di loro vi era il capitano Walker Townsend, che si trattenne ai margini per osservare la scena. Quasi nello stesso istante, una squadra di una mezza dozzina di guardie tedesche sbucò al trotto dallo stesso angolo dal quale pochi istanti prima era comparso Tommy, proveniente dal piazzale delle adunate. Le guardie erano armate di fucili e marciavano a passo rapido, percuotendo la terra secca del campo con i loro scarponcini. Erano capitanate dall'*Hauptmann* Visser.

I tedeschi e i due ufficiali americani giunsero davanti alla Baracca 101 quasi nello stesso istante. I soldati si misero in posizione di guardia e Visser si parò davanti a loro. I *Kriegie* scattarono sull'attenti, irrigiditi in posizione.

MacNamara attraversò lentamente la folla, mentre il silenzio attorno a lui si faceva sempre più profondo, studiando in volto ogni singolo aviatore. Era come se si stesse imprimendo nella memoria il nome e l'identità di ognuno degli uomini. Visser rimase fermo a qualche metro di distanza, in attesa di vedere cosa avrebbe fatto MacNamara. Il colonnello si muoveva con una rabbiosa lentezza, come se stesse conducendo un'ispezione di un'unità particolarmente trasandata. Era rosso in volto, chiaramente pronto a

esplodere, ma più la sua rabbia cresceva più i suoi gesti si facevano controllati. Impiegò diversi minuti per raggiungere i gradini della Baracca 101, dove guardò dapprima Tommy, fissandolo con una lunga, severa occhiata, quindi Scott, e infine nuovamente Tommy.

«E va bene» disse infine in un tono sommesso che smentiva la sua rabbia. «Hart, la prego di spiegarmi cosa diavolo succede.»

Tommy gli rivolse un energico saluto e rispose: «Sono appena arrivato, signore. Stavo cercando di ottenere la stessa risposta».

MacNamara annuì.

«Capisco» disse lentamente, anche se era vero il contrario. «Forse il tenente Scott può approfittare dell'occasione per spiegarmi.»

Anche Scott scattò in un saluto. Esitò come per cercare le parole, quindi rispose: «Signore, stavo sfidando questi uomini a combattere, signore».

«A combattere?» ripeté MacNamara. «Tutti?»

«Sissignore. Tutti quelli necessari. Qualcuno, tutti, non avrebbe fatto alcuna differenza, signore.»

MacNamara scosse il capo. «E per quale ragione, tenente?»

«La mia porta, signore.»

«La sua porta? Cos'ha la sua porta, tenente?»

Scott esitò. Trasse un profondo respiro.

«Lo può vedere da sé, colonnello» rispose quindi.

MacNamara fece per replicare, ma si fermò. «Molto bene» disse. Non aveva compiuto che un passo quando si udì la voce di Heinrich Visser. «Credo, colonnello, che la dovrei accompagnare.»

Il tedesco stava avanzando in mezzo alla folla, che si apriva rapidamente per farlo passare. Salì i gradini e rivolse un cenno del capo a MacNamara. «Prego» disse a Scott con un gesto del braccio, «ci mostri cosa può spingere un uomo ad affrontare una sfida così impari.»

Scott occhieggiò il tedesco con disprezzo. «Un combattimento è un combattimento, *Hauptmann.* A volte le probabilità di vittoria sono completamente irrilevanti rispetto alla causa.»

Visser sorrise. «Un concetto valoroso, tenente. Ma non certo pragmatico.»

MacNamara intervenne in tono secco. «Scott, faccia strada. Subito, se non le dispiace!»

Tommy fu l'ultimo a varcare la porta a due battenti della Baracca 101. I passi irregolari riecheggiarono nel corridoio mentre gli uomini proseguivano fino all'ultima porta, che dava sull'alloggio di Scott. Qui giunti esita-

rono, fissando la superficie di legno.

MORTO NEGRO KKK, recitava la scritta incisa a larghe, profonde lettere con un coltello.

«Non è neanche grammaticalmente corretta» commentò stizzito Scott.

Visser fece un passo avanti, sfilò il guanto di pelle nera dalla sua unica mano e fece lentamente scorrere la punta del dito su ogni parola. Senza dire nulla, tornò a infilarsi accuratamente il guanto aiutandosi con i denti.

Il volto di MacNamara era contratto da un cupo cipiglio. Si voltò verso Scott. «Ha idea, tenente, di chi abbia inciso queste parole sulla sua porta?»

Scott scosse il capo. «Sono uscito dalla stanza per andare all'Afrori. Sono rimasto fuori soltanto pochi minuti. Quando sono rientrato, ho visto il messaggio.»

«E ha pensato di sfidare tutti quelli che le si paravano davanti?» domandò MacNamara trattenendo ancora la rabbia che si abbarbicava a ogni singola parola. «Pur non avendo la minima idea di chi avesse inciso quelle parole alle sue spalle?»

Scott esitò, quindi annuì. «Sissignore» rispose. «Precisamente.»

Alle loro spalle risuonò all'improvviso il cigolio della porta della baracca che si apriva seguito da una serie di pesanti passi in corridoio. Gli uomini si voltarono e videro che il comandante Von Reiter stava marciando verso di loro, accompagnato da due ufficiali di grado inferiore che tenevano nervosamente le mani sulle fondine delle rispettive pistole. Alle loro spalle c'era Fritz Numero Uno, che si sforzava di non dare nell'occhio ma che sembrava ansioso di assistere alla scena. Come poche ore prima, Von Reiter indossava la sua alta uniforme.

Proseguì e si fermò a pochi passi dalla porta. Per un lungo, silenzioso istante fissò le parole incise, poi si voltò verso MacNamara come a chiedergli una spiegazione.

MacNamara non si fece pregare.

Puntando un dito contro il comandante, gli si rivolse in tono brusco e pungente. «Questo, *Herr Oberst*, è precisamente ciò su cui l'avevo messa in guardia! Se non fosse stato per l'arrivo del tenente Hart e del sottoscritto, sarebbe potuta scoppiare una rivolta!»

Si voltò verso Scott. «Tenente, anche se capisco la sua rabbia...»

«Mi perdoni, colonnello, ma non credo che lei possa capire, signore...» fece per rispondere Scott. Ma MacNamara lo zittì con un cenno della mano.

«Abbiamo un processo. Abbiamo una procedura! Dobbiamo rispettare le

regole! Non ammetto disordini! Non ammetto un linciaggio! E non permetterò che lei venga provocato!»

Tornò a rivolgersi a Von Reiter. «Comandante, l'avevo avvertita che era una situazione pericolosa. Ora l'avverto di nuovo!»

Von Reiter rispose con un sibilo altrettanto furioso: «Deve controllare i suoi uomini, colonnello MacNamara! Altrimenti sarò costretto ad adottare misure drastiche!».

I due ufficiali si guardarono in cagnesco. A un tratto, MacNamara si rivolse a Tommy. «Procederemo alle otto e zero minuti di lunedì mattina. E qui» soggiunse tornando a voltarsi verso Von Reiter «voglio una nuova porta entro un'ora! Intesi?»

Von Reiter fece per ribattere, poi esitò e annuì. Disse qualche rapida parola in tedesco a uno dei suoi aiutanti, che fece schioccare i tacchi, salutò e si allontanò a passo rapido lungo il corridoio.

«Sì» disse il comandante tedesco. «Ce ne occuperemo. E lei, colonnello, farà in modo di disperdere la folla all'esterno. Giusto?»

MacNamara annuì. «Sarà fatto.»

Esitò, quindi aggiunse in tono minaccioso: «Ma l'*Oberst* può vedere coi suoi occhi i pericoli che tutti corriamo. La situazione è problematica».

«Lei deve controllare i suoi uomini!» scattò Von Reiter.

«Farò ciò che sarà in mio potere» rispose duro MacNamara.

Tommy ebbe un'idea improvvisa e si fece avanti. «Signore!» disse bruscamente. «Credo sia giusto che il tenente Scott goda di assistenza legale ventiquattro ore su ventiquattro. Sono disposto a trasferirmi nella sua stanza.» Si rivolse all'ufficiale tedesco e soggiunse: «E non riesco a pensare a una guardia del corpo migliore del capitano pilota Renaday. Chiedo il permesso di trasferirlo dal campo britannico a questa stanza per la durata del processo».

Von Reiter rifletté per qualche istante, poi si strinse nelle spalle. «Se lo desidera, e il suo ufficiale responsabile non ha obiezioni...»

MacNamara scosse il capo. «Forse è una buona idea» disse.

«L'*Hauptmann* Visser si occuperà del trasferimento» ordinò Von Reiter.

«Sì» rispose Tommy fissando il tedesco dal braccio monco con esplicito astio. «È un esperto di trasferimenti.» In quell'istante pensò che se ci fosse stato un modo di uccidere Visser l'avrebbe fatto con gioia, poiché tutto ciò che riusciva a vedere nella propria mente era il volto disperato di Phillip Pryce mentre veniva costretto a scivolare sul sedile posteriore dell'auto che l'avrebbe condotto verso quella che Tommy immaginava come una morte

rapida e solitaria.

Annuendo, Von Reiter misurò a lungo l'odio che vedeva scorrere fra Tommy e Visser. «D'accordo» disse infine a MacNamara. «Congedi i suoi uomini. È quasi giunto il momento dell'*Appell* serale, in ogni caso.»

I tedeschi si voltarono e si allontanarono marciando lungo il corridoio. MacNamara si concesse un istante per rivolgersi a Tommy Hart e Lincoln Scott. «Tenente Scott, le porgo le mie scuse» disse in tono rigido. «Non c'è nient'altro che possa dire.»

Scott annuì e rispose con un saluto. «Grazie, signore» disse quindi, spogliando il più possibile le sue parole di qualsiasi riconoscenza.

L'ufficiale responsabile americano si voltò e seguì i tedeschi. Tommy e Scott rimasero per un istante in corridoio.

«Avrebbe davvero fatto a pugni?» domandò Tommy.

«Sì» rispose Scott in tono brusco. «Naturalmente.»

«E non crede che fosse proprio ciò che volevano?» insistette Tommy.

«Sì, probabilmente ha ragione anche su questo» concesse Scott. «Ma che scelta avevo?»

Tommy non rispose, poiché non vedeva alcuna alternativa. «Penso che sarebbe una buona idea se la smettessimo di fare esattamente ciò che i suoi nemici si aspettano che faccia» disse invece.

Scott aprì la bocca per rispondere, ma poi esitò e alla fine annuì. «Ottima osservazione, Hart. Sono d'accordo.»

Si fece da parte e fece entrare Tommy nella stanza. «Apprezzo la sua offerta» soggiunse, «ma sono in grado...»

Tommy lo interruppe. «Posso sistemare un letto lungo la parete, e Hugh dovrebbe mettersi più vicino alla porta. Nel caso qualcun altro voglia tentare un'incursione notturna. Non sono in molti quelli che sarebbero disposti a battersi con Renaday per arrivare a lei.»

Scott fece nuovamente per dire qualcosa, ma poi annuì. «Grazie» disse. Tommy sorrise. Era forse la prima volta che gli sentiva usare quella parola con un rilevante grado di sincerità. Indicò la parete contro la quale intendeva spostare il letto. «Vado a prendere le mie cose» disse, e all'improvviso si bloccò.

Si sentì attraversare da un'improvvisa, nauseante paura.

Percorse la stanza con lo sguardo, perlustrando lo spoglio locale.

«Che succede?» domandò Scott, allarmato dal volto di Tommy.

«L'asse. L'asse col sangue di Vic. Quella che prova che è stato ucciso fuori dall'*Abort* e che vi è stato trasportato dopo. Quella che ho lasciato qui

stamattina...»

Tommy ruotò su se stesso, guardandosi intorno.

«Dove diavolo è?»

Scott si voltò verso l'angolo più lontano. «L'avevo messa laggiù» rispose lentamente. «Quando sono uscito per andare all'*Abort* era ancora lì.»

Ma entrambi potevano vedere che l'asse era scomparsa.

10
LEGNA DA ARDERE

Subito dopo l'*Appell* della sera, Tommy Hart e Lincoln Scott proseguirono direttamente per l'alloggio del colonnello MacNamara. Attraversarono il piazzale delle adunate a passi rapidi ma silenziosi ed entrarono nella Baracca 114 senza parlare con nessuno e senza rivolgersi la parola, superando piccoli gruppi di *Kriegie* che si approntavano a preparare la cena. Per la gran parte, gli uomini mescolavano gli articoli contenuti nei pacchi della Croce Rossa, combinando fra loro ingredienti come carne o salsiccia in scatola, verdura e frutta secca e l'onnipresente latte artificiale chiamato Klim che era alla base di quasi ogni salsa fossero in grado di inventare. Quel pomeriggio, i tedeschi avevano fornito del *Kriegsbrot* e una limitata razione di rape dure e patate ammuffite.

Un *Kriegie* intraprendente sapeva creare un'incredibile varietà di pietanze con le materie prime contenute in un pacco della Croce Rossa, osando nella combinazione degli ingredienti (rollè di maiale in scatola alla marmellata di fragola con contorno di frutta in scatola). I cuochi più popolari affiggevano spesso le loro nuove ricette alle bacheche dello Stalag Luft 13, e i loro piatti venivano rifatti e modificati in decine di modi diversi. Gli aviatori sostituivano l'inventiva alle dimensioni, e ogni nuovo *Kriegie* imparava a cucinare e a mangiare lentamente, cercando di far sì che ogni piccolo, inadeguato boccone rievocasse il ricordo di un buon pasto consumato in circostanze molto migliori e al tempo stesso durasse molto più di quanto meritava. Nessuno, nello Stalag Luft 13, divorava il suo pasto.

Percorrendo il corridoio centrale della baracca, Tommy gettò un'occhiata di sottecchi a Scott. Come sempre, il pilota di caccia marciava eretto, con una tensione sul volto che tradiva rabbia e aggressività. C'era una sorta di enigmatica durezza, in Scott, che Tommy non riusciva nemmeno lontanamente a capire, proveniente da una fonte profonda che lui dubitava avrebbe mai visto. Nello stesso tempo, si chiese che cosa vedesse l'aviatore di

colore quando lo guardava. Scott aveva la rara capacità di far sembrare più piccolo chiunque gli camminasse accanto. Tommy pensava che tale caratteristica derivasse da ciò che un uomo aveva visto nella sua esistenza e da come l'aveva assorbito nel profondo di se stesso, e Lincoln Scott aveva visto molto. Dal canto suo, Tommy temeva che il Vermont e Harvard non equivalessero al viaggio affrontato da Scott, malgrado entrambi fossero giunti nello stesso luogo allo stesso tempo. Una cosa Tommy sapeva di sicuro: Scott non sembrava ancora un prigioniero di guerra. Forse era dimagrito - era inevitabile, vista la dieta severa e disadorna - ma nei suoi occhi guizzanti e scuri non tradiva né fosca rassegnazione né timorosa pazienza, anch'essa una forma di sconfitta.

Tommy s'interrogò su se stesso. Lo Stalag Luft 13 aveva forse dissolto il combattente che era in lui con la stessa efficacia con cui aveva eliminato i chili? Gli aveva fatto perdere il desiderio? La sicurezza di sé? La combattività? Le qualità che portavano un giovane a guardare con entusiasmo alla vita? A volte si accaniva con gli interrogativi, chiedendosi se sarebbe stato in grado di appellarsi a quelle caratteristiche nel momento del bisogno.

Specialmente adesso, si disse, che Phillip Pryce è scomparso e resta soltanto il suo ricordo a rammentarmi quando è il momento di chiamarle a raccolta. Si morse il labbro, combattendo contro le emozioni. Immaginare che Phillip fosse morto era tanto difficile quanto credere che fosse ancora vivo. Era come se l'inglese fosse stato sottratto all'esistenza di Tommy con la risolutezza della morte ma senza la sua realtà. Li aveva salutati ed era svanito. Nessuna esplosione. Niente fiamme. Niente grida di aiuto. Niente sangue. Il ritratto che Tommy conservava nella memoria del sorriso amaro e coraggioso che Phillip aveva ostentato in quel momento finale era come un violento pugno nello stomaco.

Tommy camminava a passo rapido e regolare al fianco di Lincoln Scott, ma nel profondo si sentiva solo.

«Sarà lei a parlare, Hart? O devo farlo io?»

La ferocia a malapena trattenuta delle parole di Scott lo strappò ai suoi pensieri. «Comincerò io» rispose all'istante, «ma si sinceri che MacNamara capisca ciò che prova. Mi sono spiegato?»

Scott annuì. «Sì» rispose abbassando la voce. «Devo fare il signore, un signore molto incazzato, ma non dire niente che possa insultare il bastardo, perché lui è il giudice e potrebbe scegliere l'udienza di domani per pareggiare i conti.»

«Più o meno» disse Tommy. Tese il pugno e diede tre colpi secchi sulla

porta dell'ufficiale responsabile americano. «Farò il signore, Hart» riprese Scott nell'istante di attesa. «Ma mi sto stufando di fare la persona ragionevole. A volte temo che sarò ragionevole fino al momento in cui li sentirò dar l'ordine di sparare.»

«Non sono affatto sicuro che finora lo sia stato» obiettò debolmente Tommy, e Scott diede uno sbuffo divertito.

Una voce gridò loro di entrare, e Scott aprì la porta. Lewis MacNamara era seduto in un angolo lontano della stanza, i piedi coperti dalle calze posati sul materasso, un paio di malconci occhiali da lettura appollaiati sulla punta del naso. Sulla coperta accanto a sé aveva posato un piatto di latta con una porzione per metà consumata dell'onnipresente stufato alla *Kriegie*, e reggeva in mano una copia di *Grandi speranze* di Dickens. Tommy riconobbe la combinazione all'istante. Era il tipico modo di mangiare dei *Kriegie*: prendi un boccone, masticalo con calma, leggi un paragrafo o due, prendi un altro boccone. A volte sembrava che il tempo fosse loro nemico alla stessa stregua dei tedeschi.

MacNamara abbassò lentamente il romanzo e occhieggiò i due visitatori con espressione incuriosita, seguendoli con lo sguardo mentre si portavano rapidamente al centro della stanza e scattavano sull'attenti. L'ufficiale responsabile godeva, grazie al suo rango, di una delle rare stanze a due letti del campo. Ma il maggiore Clark, il suo compagno di stanza, era stranamente assente. Tommy ebbe la presenza di spirito di guardarsi intorno, alla ricerca di una fotografia appesa alla parete o di qualche souvenir in un angolo che potesse dirgli qualcosa sulla personalità dell'ufficiale responsabile, qualcosa che più tardi avrebbe potuto usare. Ma non scorse alcun indizio rivelatore.

«Tenenti...» disse MacNamara sfiorandosi la fronte per restituire il saluto. «Prego, riposo. Per quale ragione siete qui?»

«Signore. Desideriamo denunciare un furto, signore» rispose Tommy in tono deciso.

«Un furto?»

«Esatto.»

«Continui, tenente.»

«Una prova essenziale che avevo personalmente scoperto e che programmavo di presentare all'udienza di domani è stata rimossa dall'alloggio di Mr Scott. Sospettiamo che il furto abbia avuto luogo mentre egli stava fronteggiando gli uomini davanti alla Baracca 101. Signore, protestiamo nel modo più vigoroso contro questa azione!»

«Una prova, lei dice. Che tipo di prova?»

Tommy esitò, e MacNamara si affrettò ad aggiungere: «Qui non c'è nessuno dei vostri avversari, Mr Hart. E io tratterò qualsiasi informazione mi fornirà con la massima riservatezza».

«Ne sono certo, signore.» Tommy lo disse, ma non lo credeva neppure per un istante. Non osò guardare Lincoln Scott.

«Bene.» La fermezza del tono di MacNamara avrebbe potuto nasconderne l'irritazione, ma Tommy non ne era sicuro. «Glielo chiedo un'altra volta: che tipo di prova?»

«Era un'asse di legno, signore. Rimossa dalla fiancata di una baracca. Riportava segni evidenti del sangue di Trader Vic. Tracce a schizzo, credo siano definite dagli specialisti.»

MacNamara fece per aprire la bocca, poi si fermò. Posò i piedi a terra, fissando per qualche istante le dita che si muovevano nelle logore calze. Quindi raddrizzò la schiena, come a prestare maggiore attenzione.

«Un'asse di legno, ha detto? Un'asse di legno chiazzata di sangue?»

«Esatto, signore.»

«Come può essere certo che sia il sangue del capitano Bedford?»

«Non posso giungere ad altra ragionevole conclusione, signore. Nessun altro ha perso una simile quantità di sangue.»

«Questo è vero. E l'asse cosa provava, a suo parere?»

Tommy esitò prima di rispondere. «Un elemento chiave della difesa, signore. Ha a che fare con il luogo in cui Trader Vic è stato veramente assassinato, e mette in discussione la versione del delitto fornita dall'accusa.»

«Proveniva dall'Afrori?»

«Non ho detto questo, signore.»

«Da qualche altro luogo?»

«Sissignore.»

«E questo, secondo lei, cosa dimostra?»

«Signore, dimostrando che il delitto è avvenuto in un luogo diverso avremmo potuto creare seri interrogativi sull'intero caso. L'accusa sostiene che Mr Scott abbia seguito il capitano Bedford fuori dalla Baracca 101 e che il successivo scontro si sia verificato fra le due costruzioni, nei pressi dell'*Abort*. Una prova che suggerisca uno scenario diverso andrebbe a corroborare le smentite del tenente Scott, signore.»

MacNamara esitò di nuovo, soppesando attentamente le parole. «La sua asserzione è corretta, tenente. E ora questa prova è scomparsa?»

«Sissignore!» sbottò Scott prima che Tommy potesse replicare. «Rubata

dalla mia stanza! Pizzicata, sottratta, fregata, sgraffignata, trafugata! Qualsiasi termine preferisca, signore. Mentre io, maledizione, ero opportunamente girato dall'altra parte!»

«Badi a come parla, tenente.»

Scott fissò l'ufficiale responsabile con una dura occhiata, quindi riprese in tono di disprezzo: «D'accordo, colonnello. Farò attenzione a quello che dico. Non vorrei certo finire davanti al plotone di esecuzione con un *maledizione* di troppo sulle labbra. Potrebbe offendere la delicata sensibilità di qualcuno».

Invece di fulminarlo con lo sguardo, MacNamara alzò le spalle con una sorta di accettazione della rabbia del pilota nero, come se l'indignazione di Scott fosse stranamente poco importante. Tommy ne prese nota in silenzio e quindi fece un piccolo passo avanti, sottolineando le sue parole con energici gesti della mano.

«Signore, ricorderà che in un certo senso l'origine di tutto questo è stata l'accusa di furto mossa da Trader Vic al tenente Scott. Di sicuro, gran parte dell'astio fra i due deriva da quell'episodio. Ora è stato il tenente Scott a subire un furto, e ciò che è scomparso è molto più importante di qualche souvenir di guerra, pacchetto di sigarette o tavoletta di cioccolato!»

MacNamara alzò una mano e annuì lentamente.

«Ne sono consapevole. Cosa vuole che faccia?»

Tommy sorrise. «Come minimo, signore, credo che dovremmo interrogare gli esponenti dell'accusa sotto giuramento. Sono loro, dopo tutto, a trarre beneficio da questa azione illegale. Direi che dovremmo interpellare anche ogni singolo testimone d'accusa, poiché molti di quegli uomini sembrano nutrire nei confronti del tenente Scott la stessa ostilità del capitano Bedford. Dovremmo anche sentire coloro che sono stati più espliciti nelle loro minacce ai danni del tenente Scott. E dovremmo rinviare in modo sostanziale l'udienza di domani. Penso inoltre che il furto di una prova così importante non faccia che sottolineare la presunta innocenza di Scott. Sotto molti aspetti, il furto è la prova *de facto* della sua totale innocenza. È sicuramente altrettanto probabile che l'asse sia stata rubata dal vero assassino. Le chiedo di ritirare immediatamente l'accusa ai danni del tenente Scott.»

«Assolutamente no!»

«Signore, la difesa è stata danneggiata dalle azioni illegali e immorali di altri occupanti del campo. Ciò suggerisce...»

«Mi rendo conto di cosa suggerisce, tenente! Ma non prova niente. E

non c'è alcuna prova che quell'asse esistesse veramente o che avrebbe ottenuto i drammatici risultati che lei sostiene.»

«Signore! Ha la parola d'onore di due ufficiali!»

«Sì, ma oltre a questo...»

«Che cosa?» intervenne Scott. «La nostra parola è forse meno valida? Meno importante? Meno sincera? Non conta allo stesso modo? Forse crede che la mia sia meno preziosa. Ma la parola d'onore di Hart è dello stesso colore della sua, di quella del maggiore Clark o di quella di chiunque altro nello Stalag Luft 13.»

«Non intendevo questo, tenente. Nulla di ciò che ha detto. Ma la vostra accusa manca di elementi corroboranti.» MacNamara rispose in tono trattenuto, quasi stesse cercando di mostrarsi conciliante.

«Ci sono altri ufficiali che mi hanno visto prendere quell'asse» disse Tommy.

«Chi? E come mai non sono qui con voi?»

Tommy si dipinse i compagni di stanza di Trader Vic e i membri della jazz band che l'avevano fronteggiato nel corridoio della Baracca 101. Erano probabilmente gli stessi che avevano rubato l'asse. E sapeva che avrebbero mentito sul furto. Ma sapeva anche che lui non poteva mentire.

«Non sono sicuro di chi fossero.»

«Crede di poterli trovare?»

«No. Tranne uno.»

«E chi sarebbe?»

«Il capitano Walker Townsend, signore. Il procuratore capo dell'accusa.»

Nell'udire quel nome, l'ufficiale responsabile si irrigidì e si alzò in piedi. Per diversi secondi parve immerso in qualche riflessione. Diede le spalle ai due tenenti, raggiunse un lato della piccola stanza, si voltò e tornò sui suoi passi fino a fronteggiarli nuovamente. Tommy vide che stava calcolando qualcosa, quasi stesse ispezionando i danni di un velivolo e cercando di determinare se fosse in grado di volare. Ancora una volta prese nota di quella reazione, come aveva fatto per tutto ciò che il colonnello aveva detto. Sperava che Lincoln Scott fosse altrettanto attento.

All'improvviso MacNamara agitò una mano nel vuoto, come se avesse risolto l'equazione nella propria mente e preso nota del risultato. «E va bene, signori. Affronteremo il problema domani, davanti alla corte. A quel punto potrete sollevare i vostri interrogativi, e forse il capitano Townsend e l'accusa avranno qualche risposta.»

MacNamara guardò i due giovani. Con la stessa espressione sorrise, si accigliò e scosse lievemente il capo.

«Potrebbe aver calato un bel colpo, tenente Hart. Un colpo ben piazzato e preciso. Resta da vedere se arrecherà un gran danno all'accusa. Ma non mi farò condizionare dai pregiudizi.»

Tommy annuì, anche se non era sicuro di crederci e dubitava che Scott la considerasse più di una lampante menzogna. Salutò il colonnello e fece per voltarsi verso l'uscita, ma vide che Scott esitava al suo fianco. Provò un'improvvisa ondata di preoccupazione per quello che l'aviatore di colore avrebbe potuto dire, ma lo vide indicare il romanzo che MacNamara aveva lasciato aperto sul letto.

«Le piace Dickens, signore?» domandò Scott a un tratto.

Prima di rispondere, il colonnello MacNamara lasciò che una lieve espressione di sorpresa gli attraversasse il volto. «A dire il vero, questo è il primo che ho avuto il tempo di leggere. Non sono mai stato un appassionato di narrativa, da giovane. Storia e matematica, principalmente. Erano quelle le materie che ti aiutavano a entrare a West Point, e quelle che ti ci facevano restare. Non credo che avessero un corso su Dickens. Certo, allora non avevo tutto il tempo libero che ho adesso, grazie ai maledetti crucchi. Ma finora mi sembra interessante.»

Scott annuì. «Anche i miei studi erano dominati dalle letture tecniche e dai libri di testo» disse mentre un lieve sorriso gli compariva sul volto. «Ma mi sono ritagliato il tempo per i classici, signore. Dickens, Dostoevskij, Tolstoj, Proust, Shakespeare. Bisognerebbe leggere anche Omero e alcune delle tragedie greche. Difficile considerarsi istruito senza una base di classici, signore. Me l'ha fatto capire mia madre. Fa l'insegnante.»

«Potrebbe essere vero, tenente» rispose MacNamara. «Non ci avevo mai pensato in questi termini.»

«Davvero? Mi sorprende. Comunque sia, signore, Dickens era uno scrittore interessante» riprese Scott. «C'è una cosa importante da tenere a mente, leggendo i suoi libri migliori.»

«Di che si tratta, tenente?» domandò MacNamara.

«Nulla è esattamente ciò che sembrava all'inizio» rispose Scott. «È proprio questo il genio di Dickens. Buona notte, signore» soggiunse quindi. «E buona lettura.»

I due giovani aviatori uscirono dalla stanza dell'ufficiale responsabile.

Quando ebbero varcato la soglia della Baracca 114, il buio aveva ormai invaso l'aria intorno a loro, trasformando il mondo nel debole, sbiadito,

indistinto grigiore del crepuscolo. Le barriere di filo spinato lungo il perimetro del campo sembravano altrettante strisce nere tracciate a matita su ciò che restava del giorno. La maggior parte dei *Kriegie* era già nelle stanze, intenta a prepararsi per la notte in previsione del freddo che calava inesorabilmente sul campo. Di tanto in tanto passava un aviatore che si affrettava ad attraversare la sera incipiente, la sua fretta dettata più dalla minaccia del buio che dal freddo. L'oscurità poteva spesso significare la morte, specialmente per mano di una nervosa, inesperta guardia adolescente armata di pistola mitragliatrice. Tommy alzò gli occhi attraverso le prime tenebre verso una vicina torre di guardia e vide due uomini a riposo, le braccia posate sul parapetto come quelle di due uomini al bar. Ma entrambi li stavano osservando attentamente, aspettando che accelerassero il passo.

«Niente male, Hart» disse Scott. I suoi occhi avevano seguito quelli di Tommy, fissandosi sulla torre e sui due soldati tedeschi che li sorvegliavano. «Mi è particolarmente piaciuta la parte in cui ha chiesto di ritirare l'accusa. Non funzionerà, naturale, ma l'ha alquanto innervosito e gli ha dato qualcosa di preoccupante a cui pensare quando i crucchi spegneranno le luci. Mi è piaciuto.»

«Valeva la pena di tentare.»

«Vale la pena di tentare qualsiasi cosa, a questo punto. E sa chi l'avrebbe apprezzato? Il vecchio inglese, quello che hanno mandato via. Pryce avrebbe gradito la mossa, anche se non ha funzionato.»

«Probabilmente ha ragione» rispose Tommy.

«Ma non ci restano molti altri trucchi in fondo al cilindro, vero Hart?»

«No. Abbiamo ancora Fanelli, il tenente che si occupa dell'infermeria. La sua testimonianza dovrebbe far sorgere qualche dubbio, e rovinare l'ordinata confezione del capitano Townsend. Ma vorrei avere qualcosa di più. Qualcosa di concreto. La vera arma del delitto, magari. Qualche altro testimone. Qualcosa di convincente. Per questo quella maledetta asse era così importante.»

Scott annuì. «Sarebbe bello.»

Fecero qualche altro passo nel calare della sera. «Mi dica, Scott» riprese quindi Tommy, «che impressione le fa MacNamara?»

Scott esitò, quindi rispose con un'altra domanda. «In che senso? Intende dire come ufficiale? O come giudice? O forse come essere umano? Da quale punto di vista?»

«Da tutti. O da quello che preferisce. Avanti, Scott, qual è la sua impressione?»

Tommy poté scorgere un piccolo sorriso farsi strada sulle labbra dell'aviatore nero. «Come ufficiale, è un militare di professione ligio alle regole. Un ufficiale di carriera in cerca di promozioni, che probabilmente si sta rodendo il fegato per ogni secondo che passa qui seduto, completamente dimenticato, mentre i suoi compagni di corso di West Point continuano a fare ciò che fanno gli ufficiali di West Point, e cioè mandare i loro uomini a morire, appuntarsi le medaglie al petto e godersi la scalata verso il successo. Come giudice, be', ho il sospetto che sarà più o meno uguale agli altri, anche se nei momenti più inaspettati farà di tutto per sembrare equo.»

«Sono d'accordo» disse Tommy. «Ma c'è una grossa differenza tra essere veramente equi e sembrarlo.»

«Tombola» rispose Scott in tono sommesso. «Ora, come persona... Ha idea, Hart, di quanti Lewis MacNamara abbia conosciuto nella mia vita?»

«No.»

«Decine. Centinaia. Troppi per poterli contare.»

«Non la seguo.»

Scott sospirò e annuì. «MacNamara è il tipo difficile che nega pubblicamente e appassionatamente di nutrire la benché minima traccia di pregiudizio, ma che poi alza automaticamente la sbarra di qualche centimetro ogni volta che un nero minaccia di superarla. Fa un gran parlare di imparzialità, di uguaglianza e del rispetto dei criteri stabiliti, ma la verità è che i criteri che valgono per me sono molto diversi da quelli che valgono per lei, Hart. E i miei diventano sempre più severi a mano a mano che mi avvicino al successo. Ho visto MacNamara nelle scuole che ho frequentato, dalle elementari nella South Side di Chicago fino all'università. MacNamara era il poliziotto irlandese che pattugliava il mio isolato, prendendo bustarelle e tenendo tutti in riga, e il preside della scuola elementare che forniva un libro di testo ogni tre scolari impedendoci di portarlo a casa la sera per studiare sul serio. MacNamara era presente quando mi sono arruolato e ho affrontato l'addestramento di base. Era l'ufficiale che ha guardato dall'alto in basso il mio curriculum accademico, completo di dottorato, e mi ha suggerito di fare il cuoco. O magari l'infermiere. Ma sempre e comunque qualcosa di umile e poco importante. E quando ho ottenuto il punteggio più alto nell'esame di ammissione alla scuola di volo, è stato un MacNamara a pretendere che lo rifacessi. A causa di un'irregolarità. L'unica irregolarità è stata che ho fatto meglio di tutti i ragazzi bianchi. E quando finalmente sono stato ammesso, MacNamara era lì in Alabama ad aspettarmi. Gliel'ho già detto: croci in fiamme al di fuori del campo e standard

quasi impossibili all'interno. I MacNamara ti bocciavano per un singolo errore in un esame scritto. Venivi eliminato per qualsiasi sbaglio, per quanto ininfluente, durante gli esercizi di volo. Vuole sapere perché i ragazzi di Tuskegee sono i migliori piloti di caccia dell'aeronautica militare? Perché *dobbiamo* esserlo! Come le ho già detto, Hart, certe regole per lei, altre per me. E vuole sapere la cosa divertente?»

«Divertente?»

«Be', non proprio divertente» precisò Scott con un sorriso. «Ma ironica, okay?»

«Quale sarebbe?»

«Il fatto che per me, alla resa dei conti, è molto più facile affrontare i Vincent Bedford che non i Lewis MacNamara. Se non altro, Trader Vic non cercava mai di nascondere ciò che era e che provava. E non fingeva di essere giusto quando in realtà non lo era.»

Tommy annuì. Stavano attraversando l'aria frizzante della sera, carica di una freschezza che gli evocava i ricordi del Vermont.

«Dev'essere difficile, Scott» disse in tono sommesso. «Difficile e frustrante.»

«Che cosa?»

«Vedere immediatamente l'odio in tutti coloro che conosce ed essere sempre così maledettamente sospettoso nei riguardi di tutto ciò che succede.»

Scott fece per ribattere, sollevando la mano destra in un piccolo gesto di diniego che s'interruppe a mezz'aria. Quindi sorrise di nuovo. «Lo è» ammise. Diede un breve colpo di tosse. «È un'impresa proprio ardua.» Scosse il capo, continuando a sorridere. «Un'impresa che, come può vedere, sembra occupare ogni istante della mia vita cosciente.» Rovesciò la testa all'indietro, e una rapida risata gli sfuggì dalle labbra. «Mi ha messo a nudo, Hart. A quanto pare continuo a sottovalutarla.»

Tommy si strinse nelle spalle. «Non sarebbe il primo» rispose.

«Ma lei non sottovaluti me» disse Scott.

Tommy scosse il capo. «È l'unica cosa che non farei mai, Scott. Potrò anche non capirla, e non provare simpatia per lei. Potrei anche non crederle fino in fondo. Ma che io sia dannato se la sottovaluto.»

Scott sorrise. «Sa una cosa, Hart?» disse all'improvviso. «Lei continua a sorprendermi.»

«Il mondo è pieno di sorprese. Non è mai quello che sembra. Non è ciò che ha detto a MacNamara riguardo a Dickens?»

Scott annuì continuando a sorridere.

«Vermont. Non ci sono mai stato, sa? Ho visitato Boston, ma più in là non sono andato. Le manca?» Esitò, scosse la testa e soggiunse: «È una domanda stupida, visto che la risposta è così ovvia. Ma gliela farò comunque».

«Mi manca tutto» rispose Tommy. «Mi manca casa mia. La mia ragazza. I miei genitori. La mia sorellina. Il maledetto cane. Mi manca Harvard, per l'amor del cielo, una cosa che non credevo avrei mai detto a voce alta. Sa cosa mi manca? Gli odori. Non avevo mai pensato che la libertà avesse un suo odore, eppure è così. Lo si poteva assaporare nell'aria quando soffiava il vento. Fresco. Era nel profumo della mia ragazza la prima volta che l'ho portata fuori. Nei piatti cucinati da mia madre la domenica mattina. A volte esco dalle baracche e tutto ciò che vedo è il filo spinato, e penso che non riuscirò mai a oltrepassarlo e a sentire di nuovo quei profumi. Mai più, nemmeno per un minuto.»

I due uomini fecero qualche altro passo e raggiunsero l'ingresso della Baracca 101. Scott si fermò. Si guardò intorno per un istante, controllando che nessuno li stesse osservando. Sembravano soli nei momenti finali del giorno, prima che il buio calasse sul campo. Scott infilò la mano nel taschino della camicia e ne estrasse una fotografia logora e spiegazzata. Le diede una lunga occhiata, quindi la porse a Tommy.

«Ho avuto fortuna» disse con un filo di voce. «Il mattino della mia ultima missione ho preso la foto e me la sono infilata nella tuta, accanto al cuore. Non so perché. Non l'avevo mai fatto prima di allora. Ma sono felice di averla con me.»

Si mosse per far sì che la lama di luce proveniente da uno spiraglio della porta illuminasse l'immagine. Era una semplice istantanea di una giovane, delicata donna dalla carnagione color cacao seduta su una sedia a dondolo nel salotto di una casa pulita e ben arredata, intenta a cullare un neonato fra le braccia. Tommy fissò la fotografia. Vide che gli occhi della donna erano vivaci e colmi di una gioia soffusa. La mano destra del piccolo era tesa verso la guancia della madre.

«Non so se le hanno detto che sono ancora vivo» soggiunse Scott con voce lievemente spezzata. «È una cosa difficilissima, Hart, immaginare che qualcuno che ami ti creda morto...» Si interruppe.

Tommy gli restituì la fotografia. «Bellissima» disse. Era una reazione obbligata, ma ciò nonostante sincera. «Sono sicuro che l'esercito li abbia informati che lei è stato catturato.»

Scott annuì. «Già, suppongo di sì. Ma in quel caso avrei dovuto ricevere una lettera, un pacco, qualcosa, e invece niente. Nemmeno una parola.» Diede un'altra lunga occhiata alla fotografia prima di rimetterla lentamente nel taschino. «Non ho mai visto il piccolo. È nato dopo la mia partenza. È difficile pensare che sia reale. Ma lo è. Probabilmente piange di continuo. Era quello che facevo io, o così ama ripetere mia madre. Mi piacerebbe vivere abbastanza per vederlo, suppongo, anche una sola volta. E vorrei anche rivedere mia moglie.» Esitò, quindi aggiunse: «Certo, è la stessa cosa anche per lei, o per MacNamara, o per Clark, o per il capitano Townsend, o per i crucchi, o per chiunque in questo maledetto posto. Perfino per Trader Vic. Probabilmente desiderava tornare in Mississippi tanto quanto gli altri. Chissà chi aveva ad aspettarlo.»

«Il suo principale al concessionario di auto usate» rispose Tommy.

In una delle stanze era in corso una partita di bridge, seguita da un numero di curiosi nutrito quanto quello dei giocatori. A differenza del poker o della briscola, che si prestavano a livelli più accesi di partecipazione e a folle traboccanti di spettatori, il bridge scorreva tranquillamente fino all'ultima mano, che provocava intense discussioni sul modo in cui le carte venivano giocate. I *Kriegie* amavano le dispute tanto quanto il gioco; era un altro modo di ingigantire qualcosa di modesto, facendo sì che consumasse qualche nuovo, frustrante minuto di prigionia.

La porta della stanza di Scott, con il suo offensivo messaggio, era stata sostituita come promesso dai tedeschi. Ma avvicinandosi, i due aviatori videro che era socchiusa. Normalmente Tommy ne sarebbe rimasto sorpreso, ma subito udì un sonoro canticchiare provenire dall'interno e riconobbe la ruvida voce di Hugh Renaday nel miscuglio di stonature e testi osceni.

Superarono la soglia e videro il canadese intento a preparare il suo angolo. La modesta sistemazione di Tommy era stata accostata alla parete, i suoi libri di giurisprudenza sospinti sotto il letto e alcuni indumenti di ricambio appesi a una corda tesa fra due chiodi. Non era un granché, ma lo squallore e il dolente isolamento della stanza erano meno lampanti. Hugh stava appendendo alla parete un vecchio calendario. La data, risalente a un anno prima, era meno significativa del ritratto della discinta e ben dotata giovane donna dagli occhioni da cerbiatta che adornava il mese di febbraio del 1943.

«Non posso resistere senza febbraio» disse Hugh facendo un passo indietro e ammirando la fotografia. «Mi è costata due pacchetti di sigarette.

Ho intenzione di trovarla dopo la guerra e proporle di sposarmi dieci secondi dopo che ci avranno presentati. E non accetterò un rifiuto.»

«Strano» osservò Tommy fissando ammirato la pin-up. «Non ha un aspetto particolarmente canadese. Dubito che abbia mai masticato del grasso di balena o arpionato una foca. E il suo abbigliamento, be', non sembra particolarmente indicato per l'inverno del Nord...»

«Tommy, amico mio, credo proprio che tu non abbia capito un bel niente.» Hugh scoppiò a ridere, imitato da Tommy. Quindi tese la mano, afferrò quella dell'aviatore di colore e la strinse con forza. «Lieto di essere qui, amico» disse.

«Benvenuto sul *Titanic*» replicò Scott. Si voltò e fece per dirigersi verso il suo letto, ma all'improvviso si bloccò. Per un attimo rimase immobile, quindi tornò a voltarsi verso Hugh.

«Da quanto è arrivato?» gli domandò bruscamente.

Il canadese parve sorpreso, ma si strinse nelle spalle. «Una mezz'oretta, direi. Non mi ci è voluto molto per raccogliere le mie cose. Mi ha accompagnato Fritz Numero Uno dopo l'*Appell* del Campo Sud. Ci siamo dovuti fermare per controllare qualcosa con Visser e con uno degli aiutanti di Von Reiter. Numeri, più che altro. Documenti. Vorranno essere sicuri di non perdere il conto in entrambi i campi. Non vogliono dare l'allarme e mettersi a cercare qualcuno che si è limitato a passare da una parte all'altra.»

«Ha visto qualcuno, al suo arrivo?» lo incalzò Scott.

«Se ho visto qualcuno? Certo, era pieno di *Kriegie.*»

«No, intendo dire qui.»

«Qui dentro? Nessuno» rispose Hugh. «La porta era chiusa. Nuova, ho notato. Ma qual è il problema, amico?»

«Quella» rispose Scott tendendo il dito verso un angolo della stanza.

Tommy lo affiancò e vide immediatamente ciò che stava indicando. Appoggiata verticalmente nell'angolo più lontano della stanza c'era l'asse chiazzata di sangue.

Attraversò il locale con un balzo, afferrando il pezzo di legno e rivoltandoselo fra le mani per esaminarlo. Quindi alzò gli occhi verso Lincoln Scott, che era rimasto al centro dell'angusto locale.

«Guardi con i suoi occhi» disse in tono amaro.

Lanciò l'asse a Scott, che l'afferrò al volo e la rivoltò un paio di volte come aveva fatto lui.

Ma fu Hugh il primo a parlare. «Tommy, ragazzo, cosa diavolo succede? Scott, cos'è quel pezzo di legno?»

Scott scosse il capo e imprecò. Fu Tommy a rispondere alla domanda. «Non è che un pezzo di legno, ormai» disse. «Potremmo anche infilarlo nella stufa. Stamattina era una prova fondamentale, ma ora non è nulla. Solo legna da ardere.»

«Non capisco» disse Hugh prendendo l'asse dalle mani di Scott.

Fu Scott a spiegare mentre gliela porgeva. «Fino a poco fa era un'asse che Tommy aveva scoperto all'esterno della Baracca 105, coperta dal sangue di Trader Vic. La prova concreta che era stato ucciso in un luogo diverso da quello in cui è stato ritrovato il suo corpo. Ma nelle ultime ore qualcuno si è dato una gran pena per rubarla da questa stanza e ripulirla da qualsiasi traccia di sangue. Probabilmente ci hanno versato sopra dell'acqua bollente, facendola scorrere in ogni scheggia e fenditura, e poi l'hanno strofinata con del disinfettante.»

Hugh si portò l'asse al naso e l'annusò. «Ha ragione. Odora di soda caustica e sapone...»

«Come se provenisse dall'Afrori» intervenne Tommy. «E scommetto una stecca di sigarette che se andassimo alla Baracca 105 scopriremmo che qualcuno ha inchiodato un nuovo pezzo di legno al posto di questo.»

Scott annuì. «Non c'è dubbio» disse. «Maledizione.» Si aprì in un amaro sorriso. «Non sono stupidi» soggiunse in tono circospetto, mentre la tristezza invadeva ogni sua parola. «Limitarsi a rubare l'asse sarebbe stata un'idiozia. Ma prenderla, pulirla e riportarla in questa stanza è stata una mossa intelligente, non è vero?»

Guardò Hugh, che annuì continuando a esaminare l'asse. «Se solo avessi un microscopio» disse lentamente «o anche soltanto una lente di ingrandimento, forse potrei trovare qualche traccia residua.»

Tommy percorse la stanza con il braccio. «Un microscopio? Qui?» domandò in tono cinico.

«Mi dispiace» disse Hugh. «Tanto varrebbe chiedere un cocchio alato che ci riporti a casa.»

«Sono molto furbi, maledizione» riprese Scott voltandosi verso Tommy. «Stamattina avevamo una prova materiale, e ora non ci resta un bel niente. Meno di niente. E puf!, ecco che svaniscono le argomentazioni di domani, avvocato. E con loro, qualsiasi speranza di rinviare il processo.»

In un primo tempo, Tommy non rispose. Aggiungere parole alla semplice verità non serviva a nulla.

«A dire il vero» si affrettò a precisare Hugh «avete anche un problema. Avete denunciato il furto a MacNamara?»

Tommy comprese all'istante dove l'ex poliziotto voleva andare a parare. «Sì, maledizione. E adesso abbiamo un'asse che non mostra ciò che noi sostenevamo che mostrasse. Quell'inutile pezzo di legno è tanto pericoloso quanto qualsiasi prova dell'accusa. Non possiamo certo sollevarlo e sostenere che *era* chiazzato del sangue di Vic. Nessuno ci crederebbe.»

Si voltò verso Scott. «Ora abbiamo di nuovo l'asse, e la sua presenza ci trasforma in una coppia di bugiardi.»

Hugh sorrise. «Ma potrebbero ancora credervi se continuaste a dire che vi è stata rubata.»

Dicendo questo, prese l'asse e l'appoggiò verticalmente al bordo del letto. Quindi, mentre le sue parole si spegnevano nell'aria della stanza, sollevò di scatto il piede destro e lo calò con violenza sull'asse, spezzandola in due. Un secondo calcio altrettanto violento la ridusse a un mucchio di legnetti.

Tommy fece una smorfia e si strinse nelle spalle. «La stufa per cucinare è in fondo al corridoio» disse.

«E io devo prepararmi qualcosa da mangiare» replicò Renaday. Raccolse i pezzetti di legno fra le braccia e uscì dalla stanza.

«Dunque quell'asse resta rubata» disse Scott. «Chissà se i bastardi che l'hanno presa l'avevano previsto.»

«Dubito si aspettassero che noi l'avremmo distrutta» rispose Tommy. Si sentiva un po' a disagio per quello che avevano fatto. Il mio primo vero caso, pensò, e io distruggo le prove. Ma prima che avesse la possibilità di conciliarsi con l'eticità di ciò che avevano ottenuto con due calci ben assestati, Lincoln Scott riprese a parlare.

«Già. Probabilmente contavano sul fatto che noi saremmo stati onesti e avremmo rispettato le regole, perché è ciò che abbiamo fatto finora. Il problema, Hart, è che a quanto sembra siamo gli unici. Ci pensi: il messaggio inciso sulla porta. Qualcuno sapeva che mi avrebbe fatto uscire dalla stanza. Qualcuno sapeva che avrei reagito nel modo maledettamente stupido in cui ho reagito, sfidando il mondo intero, *KKK* e NEGRO. Come agitare un drappo rosso davanti a un toro. E io ci sono cascato, precipitandomi fuori, pronto a fare a pugni con il campo intero, se necessario. E mentre sto facendo la figura dell'idiota, qualcuno penetra in camera e ruba la nostra unica prova. E poi, non appena torno a girarmi dall'altra parte, zac, la riporta indietro. Ma compromessa come prova. Se non peggio, perché appoggiata lì nell'angolo ci fa apparire come due bugiardi agli occhi di MacNamara e dell'intero campo.»

In quel momento, a Tommy venne in mente un pensiero spaventoso. Inspirò lentamente fissando Lincoln Scott, che continuava a parlare.

L'aviatore nero liberò un profondo sospiro. «Il nostro esperto avvocato viene improvvisamente allontanato. La nostra patetica prova viene distrutta. Tutte le menzogne sono sensate. Tutte le verità sembrano assurde.»

Ciò che Tommy aveva capito era che lentamente ma inesorabilmente li stavano confinando in una posizione in cui tutto ciò che restava della loro difesa erano le smentite di Scott. E all'improvviso vide che per quanto queste fossero energiche, erano comunque terribilmente fragili. E qualsiasi discrepanza, qualsiasi inconsistenza avrebbe potuto trasformare la forza di quelle smentite in un'arma contro di lui.

Fece per dirlo, ma si fermò nel vedere l'espressione affranta del volto di Scott. In quell'istante gli parve che gran parte della rabbia e della frustrazione del pilota l'avesse abbandonato, lasciandosi dietro soltanto una grande, inesprimibile tristezza. Scott ingobbì le spalle e si portò una mano sugli occhi, strofinandoli energicamente. Tommy lo guardò dal lato opposto dell'angusto locale e comprese all'improvviso per quale ragione l'aviatore nero si fosse dimostrato distaccato e altezzoso con tutti fin dal suo primo minuto di prigionia nello Stalag Luft 13. Ciò che vide fu che al mondo non esiste nulla di più doloroso e solitario della diversità e dell'isolamento, e che l'unico modo per difendersi dalla gelosia e dal razzismo che sapeva l'avrebbero accolto era stato far fuoco per primo con la propria rabbia, da quel pilota di caccia che era.

Tommy si rese conto che tutto, in quel caso, era una trappola. Ma nella peggiore delle trappole Scott si era involontariamente cacciato da solo. Non permettendo a nessuno di conoscerlo per quello che era in realtà, aveva facilitato il compito ai suoi giustizieri. Perché a nessuno importava nulla di lui. Nessuno sapeva della moglie, del bambino che lo aspettavano a casa, del padre predicatore che l'aveva spinto a guadagnarsi i prestigiosi titoli di studio o della madre che gli aveva insegnato a leggere i classici. Lincoln Scott aveva fatto credere agli altri *Kriegie* di non essere uguale a loro, mentre in realtà non era affatto diverso.

Dev'essere terribile, immaginava Tommy, capire che i chiodi e la legna che tu stesso ti sei procurato per erigere delle pareti vengono usati per la costruzione della tua stessa bara.

«Ebbene, avvocato, cosa ci resta? Non molto, vero?»

Tommy non rispose. Osservò Scott portarsi una mano alla fronte come in preda a un dolore. Quando la scostò, l'aviatore nero gli scoccò un'oc-

chiata. C'era angoscia nelle sue parole, e Tommy si rese conto all'improvviso di quanto dovesse essere difficile, per chi era abituato a fissare il nemico sul ring o nel cielo, cercare di combattere contro qualcosa di così sfuggente e nebuloso come l'odio che Scott si trovava a fronteggiare. «C'è gente che sembra darsi una gran pena perché questo povero vecchio negro venga fucilato. E che, a quanto pare, ha una tabella di marcia alquanto rapida.»

Subito dopo, senza aggiungere altro, Lincoln Scott si gettò sul letto, coprendosi gli occhi con il muscoloso avambraccio per ripararsi dall'implacabile luce della lampadina appesa al soffitto. Restò in quella posizione, senza nemmeno alzare la testa, quando Hugh rientrò nella stanza. E rimase così, immobile come se fosse disteso su un tavolo mortuario, fino al momento in cui i tedeschi staccarono la corrente elettrica delle baracche, proiettando i tre uomini nella consueta, assoluta oscurità del campo di prigionia.

Il quadrante luminoso dell'orologio che Lydia gli aveva regalato segnava quasi la mezzanotte e Tommy non riusciva a dormire, in preda a un tempestoso nervosismo non dissimile dall'ansia che aveva provato alla vigilia della sua prima missione aerea. Nel profondo di se stesso sentiva il dubbio, la paura, la frustrazione per la capricciosità del mondo che l'aveva messo in quella situazione. A volte pensava che il vero coraggio consistesse semplicemente nel conquistare la capacità di agire, di fare ciò che andava fatto, sfidando tutte quelle emozioni che lo spingevano a cercare un luogo più sicuro e a nascondervisi. Ascoltò i respiri sommessi degli altri due occupanti della stanza, chiedendosi per un istante come mai non tradissero lo stesso nervosismo e non trovassero il sonno altrettanto sfuggente. Immaginava che ci fosse rassegnazione nel respiro di Lincoln Scott e accettazione in quello di Hugh Renaday.

Lui non provava nessuna di quelle due emozioni.

Ciò che pensava era che nulla era andato nel verso giusto dal momento in cui Fritz Numero Uno aveva trovato il corpo di Trader Vic. La regolare routine della vita nel campo - fondamentale sia per i catturatori sia per i catturati - era stata profondamente turbata, e prometteva di esserlo ancor più il martino successivo, quando fosse cominciato il processo all'aviatore di colore.

Rimuginò per un istante su quell'idea, ma non fece che accrescere la propria confusione. Gli sembrava che agissero così tanti livelli di odio, che

per un attimo disperò di poterli mai districare. Chi era il più odiato? Scott? I tedeschi? Il campo? La guerra? E chi odiava?

Espirò lentamente e si disse che le domande creavano una debole corazza, ma che in fondo erano tutto ciò che possedeva. Gli occhi spalancati sulla notte, fissò il soffitto della stanza desiderando di poter guardare le stelle di casa e trovare, nel baluginio della tettoia celeste, lo stesso confortante sentiero che cercava da ragazzo. Era strano, si disse, attraversare la vita nella convinzione che riuscendo a individuare un percorso familiare nei cieli lontani fosse possibile tracciare una rotta simile nelle vicine paludi e nelle secche della terra.

Quel pensiero gli provocò un amaro sorriso, poiché in esso riconobbe il tocco di Phillip Pryce. Ciò che rendeva Phillip un avvocato tanto bravo, si disse, era il fatto che si trovava sempre, psicologicamente, un passo o due davanti a tutti. Laddove gli altri vedevano i semplici fatti, Phillip scorgeva enormi tele disegnate fino ai bordi nelle loro sfumature e sottigliezze. Tommy non sapeva se avrebbe mai uguagliato le capacità di Pryce, ma pensava che impararne qualcuna fosse meglio di niente.

Si chiese: come avrebbe commentato Phillip la scomparsa e l'improvvisa ricomparsa dell'importantissima asse di legno? Respirò lentamente. Phillip si sarebbe raccomandato di pensare a chi ne traeva vantaggio, e a come. L'accusa, rifletté Tommy. Ma chi altri?, avrebbe insistito Phillip. Gli uomini che odiavano Scott per il colore della sua pelle. Il vero assassino di Vincent Bedford. Chi non ne traeva alcun vantaggio erano la difesa e i tedeschi.

Continuò a respirare lentamente.

Era una strana combinazione, pensò. Quindi si chiese: come sono schierati gli altri?

Era una domanda a cui non sapeva rispondere.

Come un'improvvisa ondata di tempesta che increspa le acque di un freddo lago di montagna, Tommy danzò fra le idee contraddittorie che lo invadevano. Alcuni volevano che Scott venisse giustiziato perché era nero. Altri perché era un assassino. Altri ancora per vendetta.

Trasse un secco respiro e lo trattenne.

Phillip aveva ragione, si disse. Sto guardando la cosa dal punto di vista sbagliato. Il vero interrogativo è un altro: chi voleva la morte di Vincent Bedford?

Non lo sapeva. Ma qualcuno l'aveva ucciso, e lui non aveva ancora idea di chi fosse.

Le domande facevano un gran chiasso nella sua mente, e così, quando un suono attutito di passi oltre la porta gli giunse finalmente all'orecchio, lo fece trasalire. Era il rumore ovattato di qualcuno che avanzava guardingo, senza scarpe, nel tentativo di passare inosservato.

Sentì che la gola gli si serrava e il cuore cominciava a battere all'impazzata.

Per un attimo credette che stessero per subire un'aggressione, e si sollevò su un gomito per dare l'allarme a Scott e Renaday. Tese la mano nel buio, alla ricerca di un'arma qualsiasi. Ma in quella momentanea esitazione i passi sembrarono allontanarsi. Si piegò in avanti, tendendo l'orecchio, e li udì rapidamente scomparire lungo il corridoio centrale. Trasse un altro profondo respiro, cercando di calmarsi. Si disse che doveva essere stato semplicemente un *Kriegie* costretto a usare il gabinetto interno nel mezzo della notte. Lo stesso gabinetto che aveva causato tanti problemi.

Ma poi si bloccò, rispondendosi che si sbagliava. Oltre la porta aveva udito i passi di due, forse tre uomini. Tre uomini che cercavano di muoversi in silenzio con un unico scopo. Non un solitario aviatore che si era sentito male. E all'improvviso si rese conto che dal gabinetto non proveniva il suono dello sciacquone.

Posò i piedi a terra, si alzò silenziosamente e attraversò la stanza con passo furtivo, badando bene a non svegliare i suoi compagni. Premette l'orecchio contro la massiccia porta di legno, ma non udì nulla. L'oscurità sembrava assoluta, spezzata soltanto dall'irregolare, fioca luce del proiettore che percorreva le pareti esterne e i tetti e penetrava dalle fessure delle imposte di legno.

Lentamente, con cautela, Tommy aprì la porta di pochi centimetri, sufficienti a scivolare fuori senza fare rumore. Giunto in corridoio si accovacciò per non farsi vedere. Si piegò in avanti nel tentativo di udire qualche rumore nel buio. Ma invece di un suono, fu un baluginio di luce ad attirare la sua attenzione.

All'estremità lontana della baracca, davanti alla porta che lui stesso e Scott avevano usato per la loro escursione notturna, poteva scorgere la solitaria fiammella di una candela. La sua luce era come una stella lontana.

Rimase immobile e fissò la candela. In un primo momento non riuscì a capire quanti fossero gli uomini in attesa accanto alla porta, ma ce n'era più d'uno. Vi fu un momentaneo silenzio, nel quale Tommy distinse il fascio di luce che scivolava davanti alla porta con l'arroganza di un bullo intento ad attraversare il campo. Quasi nello stesso istante, la candela venne spenta.

Tommy udì il cigolio della porta della Baracca 101 che si apriva, seguito pochi secondi dopo dal tonfo sommesso con cui si richiudeva.

Due uomini, si disse. Ma subito dopo si corresse. Tre.

Tre uomini erano usciti dalla baracca poco dopo la mezzanotte. Avevano usato una candela esattamente come lui e Scott, per infilarsi gli scarponcini mentre aspettavano il fascio del proiettore. Poi, proprio come loro due avevano fatto qualche sera prima, si erano tuffati nel buio che seguiva il suo passaggio.

Tommy trasse un altro lento, lungo respiro. In tre era molto pericoloso, si disse. Un gruppo numeroso e impacciato con cui avventurarsi all'esterno. Da soli era la soluzione più facile, muovendosi con pazienza e cautela. In due, come aveva scoperto con Scott, era rischioso. Bisognava agire in modo coordinato, come una coppia di caccia che si tuffa in picchiata all'attacco, un aereo al comando e l'altro a coprirgli il fianco. Due uomini si sarebbero probabilmente parlati, anche se sottovoce. Due uomini avrebbero fatto aumentare notevolmente le probabilità di essere scoperti. Ma tre, che uscivano uno dopo l'altro come se si stessero lanciando col paracadute da un bombardiere colpito in un cielo invaso dai colpi della contraerea e dai velivoli piroettanti, era una mossa pericolosissima e quasi sconsiderata. Tre uomini avrebbero inevitabilmente fatto troppo rumore. Tre uomini avrebbero trovato meno nascondigli nel buio. L'esagerato movimento di tre uomini avrebbe probabilmente attirato l'attenzione delle guardie sulle torri, per quanto fossero assonnate e disattente. Tre uomini significava correre un rischio enorme.

Per queste ragioni, la ricompensa doveva essere preziosa.

Tommy si addossò alla parete, cercando di riprendere la calma prima di rientrare nella stanza.

Tre uomini in corridoio, usciti di soppiatto nella notte.

Tre uomini che rischiavano la vita alla vigilia del processo.

Tommy non sapeva quale fosse il collegamento, ma pensava che cercare di scoprirlo fosse una buona idea. Il problema era che non sapeva come.

11
OTTO E ZERO MINUTI

Uno dei furetti meno efficienti del campo aveva già contato tre volte le formazioni di aviatori, e quando ricominciò, percorrendo le file di cinque uomini con il suo monotono *ein*, *zwei*, *drei*, venne accolto dai consueti

fischi, insulti e lamenti dei *Kriegie.* Gli uomini battevano i piedi a terra per scrollarsi di dosso l'aria fredda e umida del mattino, resa ancor più fastidiosa da una brezza pungente da nord. Il cielo grigio ardesia era chiazzato da un paio di strisce rossastre sull'orizzonte orientale, ulteriore segno dell'indecisione del clima tedesco, che sembrava perennemente intrappolato fra l'inverno e la primavera. Tommy incurvò le spalle per ripararsi dal vento, rabbrividendo lievemente nella fievole luce che precedeva l'alba e chiedendosi dove fosse finito il tepore del giorno prima, mentre i dubbi sull'udienza delle otto continuavano a tormentarlo. Alla sua destra, Hugh strisciò i piedi per terra per aiutare la circolazione e imprecò rivolto al furetto: «Stavolta conta bene, dannato idiota!». Alla sua sinistra Lincoln Scott era immobile, come se il freddo e l'umidità non lo infastidissero. Qualche goccia di brina gli brillava sulle guance, dando quasi l'impressione che stesse piangendo.

Il furetto esitò fissando un taccuino sul quale stava segnando i numeri. La sua indecisione, segnale che avrebbe potuto ricominciare il conteggio per la quinta volta, provocò una cascata di oscenità e vane minacce da parte dei prigionieri alleati. Perfino Tommy, che solitamente assisteva in silenzio ai piccoli insulti delle adunate, si lasciò sfuggire un'imprecazione. «Gesù, sbrigati!» borbottò fra sé mentre una lama affilata di vento penetrava il suo vecchio, malconcio giubbotto di pelle.

Ma si bloccò nell'udire la voce sommessa ma decisa direttamente alle sue spalle: «Hart? Potrei avere qualcosa per te».

Si fece forza e non si voltò, aspettandosi un insulto. La voce gli parve familiare, e dopo un istante la riconobbe: apparteneva a un capitano di New York che abitava in una delle stanze di fronte alla sua. Il capitano era un pilota di caccia come Scott, ed era stato abbattuto mentre scortava uno squadrone di B-17 all'attacco della "Big B", com'era chiamata Berlino nel gergo degli aviatori alleati.

«Stai ancora cercando informazioni, Hart? Oppure hai tutto sotto controllo?»

Tommy scosse il capo ma non si voltò verso l'uomo alle sue spalle. Anche Lincoln Scott e Hugh Renaday rimasero immobili. «Ti ascolto» disse Tommy. «Cosa volevi dirmi?»

«Mi faceva un po' incazzare» riprese il pilota, «il fatto che Bedford avesse sempre ciò di cui avevi bisogno. Più cibo. Più indumenti. Più di tutto. Cercavi questo? Lui ce l'aveva. Volevi quello? Lui ce l'aveva. E otteneva sempre più di ciò che avresti voluto dargli. Non mi sembrava giusto.

Tutti, qui dentro, dovrebbero possedere più o meno le stesse cose, ma per Trader Vic non era così.»

«Lo so. A volte sembrava che fosse l'unico *Kriegie* a non dimagrire» rispose Tommy. Il pilota diede un grugnito di assenso.

«D'altra parte» disse quindi «non ha fatto nemmeno la stessa fine degli altri.»

Tommy annuì. Era vero, anche se non vi era alcuna garanzia che non sarebbero tutti morti come Vincent Bedford. Non lo disse ad alta voce, anche se sapeva che l'idea non era mai lontana dai pensieri di tutti gli aviatori, e di sicuro compariva in molti dei loro sogni. Era uno dei credi del campo di prigionia: non parlare di ciò che ti incute davvero paura, poiché finirà sicuramente per passare.

«Già» annuì. «Ma cosa volevi dirmi?»

Dalla formazione alla destra di Tommy si levarono grida e lamenti. Tommy immaginò che anche il loro furetto avesse sbagliato di nuovo il conteggio. Il newyorkese tradì un'altra esitazione, come se stesse ripensando a ciò che stava per dire. Quindi grugnì un paio di oscenità, a indicare che la disputa interiore che l'aveva trattenuto era stata risolta, e rispose: «Vic ha fatto un paio di scambi, appena prima di morire, che hanno attirato la mia attenzione. E non soltanto la mia, a dire il vero: qualcun altro ha notato che Vic era molto indaffarato. Più del normale, voglio dire, e normalmente lui era sempre occupato, non so se mi spiego».

«Prosegui» disse Tommy con calma.

Il pilota di caccia sbuffò, come se trovasse sgradevole il ricordo. «Una delle cose che aveva... l'ho vista soltanto una volta, ma ricordo di essermi chiesto chi diavolo l'avrebbe voluta. Ho immaginato che fosse un souvenir di gran valore, ma di sicuro era particolare, perché se i crucchi l'avessero trovato in una delle loro maledette perquisizioni, be', ci avrebbero fatto vedere i sorci verdi, e così io non l'avrei mai preso, ma...»

«Di cosa stai parlando?» domandò Tommy, forse in tono più brusco del necessario, ma ancora sottovoce.

Il capitano di New York esitò nuovamente, quindi riprese: «Era un pugnale. Ma un pugnale speciale. Come quello che Von Reiter porta quando si mette in ghingheri per incontrare i capi».

«Come uno stiletto? Molto lungo e sottile?»

«Esattamente. Ed era un modello super speciale delle ss. Aveva una di quelle teste di morto sull'impugnatura. Molto nazista. Probabilmente lo si ottiene soltanto facendo qualcosa di davvero magnifico per la madrepatria,

hai presente. Come bruciare dei libri, o picchiare donne e bambini, o sparare a qualche russo disarmato. Ih ogni caso, non me lo vedevo come souvenir. Nossignore. Se ti avessero beccato con quell'affare, i crucchi ti avrebbero cacciato le chiappe in gattabuia per un paio di settimane. Li prendono alquanto sul serio, i loro oggetti cerimoniali. Non hanno il minimo senso dell'umorismo.»

«Dove l'hai visto?»

«Ce l'aveva Vic. L'ho visto soltanto una volta. Ero nella sua stanza, stavo giocando a carte con i suoi compagni, e lui è entrato con quell'affare. Un'ordinazione speciale, ha detto. Non ci ha voluto dire per chi era, ma ci ha fatto chiaramente capire che chiunque fosse, gli aveva dato in cambio qualcosa di veramente speciale. Un grosso affare, immagino. Qualcuno voleva a tutti i costi quel pugnale. Vic l'ha messo via insieme al resto della sua roba e non ci ha voluto dire a chi fosse destinato. Non ci ho più pensato fino al giorno in cui Vic è stato ucciso con un coltello, e mi sono chiesto se per caso non poteva essere lo stesso. Poi ho sentito che l'arma era stata fatta in casa da Scott. Ma poi mi è giunta voce che forse non lo era, e ho ricominciato a pensare a quel pugnale. insomma, Hart, non so se può servirti o meno, ma immaginavo che potesse interessarti. Vorrei tanto sapere chi ce l'ha. Sarebbe molto più utile. Ma comunque, questo è quanto. Da qualche parte, in questo schifoso campo, c'è uno stiletto delle ss. Ci rifletterei, fossi in te. Sarebbe alquanto strano, se venisse fuori che Trader Vic è stato ucciso con un'arma che aveva appena venduto.»

«Come credi che l'abbia ottenuta?»

Il capitano newyorkese liberò un breve sbuffo di ilarità.

«C'è soltanto un furetto con un simile potere, e lo sappiamo entrambi.»

Tommy annuì. Fritz Numero Uno.

In quel momento percepì un'esitazione nella voce del capitano, che riprese: «C'è un'altra cosa che non mi va giù. Non so se è importante o meno...».

«Prosegui» lo incitò Tommy.

«Forse non è niente. Voglio dire, chi può saperlo, giusto?»

«Di che si tratta?»

«Ricordi la galleria sotto la 109 che è franata due settimane fa? Quella in cui sono morti due dei nostri?»

«Certamente. Chi non se la ricorda?»

«Già, proprio così. Di sicuro se ne ricordano MacNamara e Clark. Credo che ci stessero facendo affidamento. Comunque, in quel periodo Vic era

molto occupato. E intendo dire veramente indaffarato. L'ho visto uscire più di una volta nel mezzo della notte.»

«Come fai a saperlo?»

Il capitano fece una breve risata. «Andiamo, Hart. Ci sono domande che non dovresti fare, a meno che tu non abbia una ragione speciale. Guardami, amico. Non sono più alto di un metro e sessantacinque. Ero a malapena idoneo per i caccia. E a casa facevo il conducente della metropolitana. Questo dovrebbe farti intuire che forse, visto che non sono alto, grosso e istruito come te e Scott, qualcuno di tanto in tanto potrebbe offrirmi un lavoretto di tipo diverso. Hai presente, il tipo di lavoretto per cui essere alti non è un vantaggio particolare, in cui ti sporchi volentieri le mani e in cui non guasta essere abituato a stare sottoterra.»

Tommy annuì. «Capito.»

Il pilota riprese. «Sai, la notte in cui quei due sono morti, avrei dovuto esserci anch'io. Se non fosse stato per la mia sinusite, sarei rimasto sepolto sotto quella sabbia insieme a loro. Ci ho pensato molto.»

«Fortunato.»

«Già, immagino di sì» disse dopo una riflessione. «La fortuna è una strana cosa. A volte è difficilissimo capire chi ce l'ha e chi non ce l'ha, non so se mi spiego. Puoi chiederlo a Scott. Tutti i piloti di caccia sanno cos'è la fortuna e la sfortuna. O quello che il destino ha in serbo per te. Fa parte del nostro lavoro».

«Cosa stai cercando di dire?»

«Quello che sto cercando di dire è questo: ho sentito, da fonti molto attendibili, che in quello stesso periodo Trader Vic era giunto in possesso di merce molto speciale. Cose che alcuni, qui dentro, considererebbero molto preziose. Carte d'identità crucche, biglietti ferroviari e denaro. Hai presente, *Reichmarks* e quel genere di mercanzia. Aveva anche ottenuto una cosetta molto interessante: un orario ferroviario. L'articolo genuino. Ora, non ti sembra forse il tipo di merce che può provenire da una sola fonte e costare molto cara, e che alcuni qui dentro farebbero qualsiasi cosa per ottenere? E intendo dire qualsiasi cosa?»

«Quando li ho visti spartirsi gli effetti personali di Vic, dopo la sua morte, non ho notato niente di simile» obiettò Tommy.

«No, è naturale. Perché articoli come quelli di cui stiamo parlando saranno finiti direttamente alle persone giuste. Per quanto bene si potesse nasconderla, quella roba sarebbe stata molto pericolosa. E non saresti mai stato del tutto sicuro che lo stesso crucco che l'aveva venduta non sarebbe

tornato a perquisire la tua scorta con un mucchio di altre guardie. E se avessero trovato qualcosa del genere, ti avrebbero requisito tutto quello che avevi e ti avrebbero spedito in gattabuia per i prossimi cent'anni. Era roba da girare al più presto alle persone giuste, capisci? E quelle persone avrebbero saputo che farne e l'avrebbero fatto rapidamente.»

«Credo di cominciare a capire...» iniziò Tommy, ma le sue parole vennero interrotte da quelle del capitano.

«E invece no, perché nemmeno io capisco. Quei due crepano nella galleria e subito dopo Bedford ottiene tutti questi documenti, orari e compagnia bella di cui hanno bisogno quelli del comitato di fuga, chiunque essi siano, un mucchio di anonimi bastardi, se lo chiedi a me. Nemmeno quando scavavo avevo idea di chi dirigesse lo spettacolo. Tutto quello che conta per loro è quanti metri abbiamo fatto e quanti ce ne restano. Ma una cosa la sapevo: per quelle carte, ognuno di loro avrebbe dato il braccio destro...»

Il pilota diede un altro sbuffo sarcastico, come se avesse inavvertitamente fatto una battuta. «Diavolo» soggiunse bruscamente, «somiglierebbero tutti a quel maledetto nazista, Visser, che continua a strisciare qui intorno senza toglierti un attimo quei suoi occhietti di dosso.»

Perfino Tommy sorrise all'idea.

Il newyorkese tossì e riprese: «Ma ciò che penso è che quella roba doveva essere inutile per chi stava programmando un'evasione, visto che ormai i crucchi stavano facendo crollare la maledetta galleria con gli esplosivi. I tempi non combaciano. Voglio dire, avevano bisogno dei documenti prima che la galleria venisse riempita. Settimane prima, in modo che i falsari potessero preparare i documenti, i sarti potessero cucire gli abiti e i fuggiaschi potessero imparare a memoria l'orario e impratichirsi col tedesco. Non dopo, quando è stato fatto fuori Vic. Forse tu potrai venirne a capo, Hart. Io non ci riesco, e sono settimane che ci penso. Mi disorienta.»

Tommy annuì ma in un primo tempo non disse nulla, troppo impegnato a riflettere. «State ancora scavando?» domandò all'improvviso.

Il capitano esitò, quindi disse con tono diplomatico: «Non posso rispondere a questa domanda, Hart, e tu sai benissimo che non dovresti farla».

«Scusami» rispose Tommy. «Hai ragione.»

«Ma diamine, Hart» riprese il pilota dopo un istante, «io voglio semplicemente uscire di qui. Ne ho una tale voglia che certi giorni mi sembra più che altro una fame. Non ero mai stato dentro in vita mia, e sono maledettamente sicuro che non mi capiterà mai più. Quando tornerò a Manhattan, lascia che te lo dica, mi terrò sulla retta via. È a questo che continui a pen-

sare quando lavori sottoterra. Sei in mezzo alla sabbia e alla polvere. Le pareti continuano a franare. Fatichi a respirare. Ci vedi a malapena. Amico, è come scavare la tua stessa fossa. Una cosa spaventosa.»

In quel momento Hugh, che stava allungando il collo per udire le parole del pilota di caccia, s'intromise nello scambio: «Forse uno degli amici di Vic potrebbe fornirci qualche risposta sulla sparizione del pugnale e dei documenti, che ne dice?».

«Gli amici di Vic?» ripeté divertito il capitano newyorkese con una breve, maligna risatina a metà fra il colpo di tosse e il sibilo asmatico. «Gli amici? Ragazzi, vi siete proprio fatti l'impressione sbagliata.»

«In che senso?» domandò Tommy.

Il pilota esitò, quindi rispose con calma: «Avete presente quelli che continuano a provocare Scott? I compagni di stanza di Vic e gli altri? Quelli che causano rutili problemi?».

«Certo, abbiamo presente» rispose amaramente Hugh.

«Be', gli piace raccontare che erano amici di Vic, che Vic si prendeva cura di loro e compagnia bella. Un mucchio di balle, lasciate che ve lo dica. Stronzate al cento per cento. È soltanto una comoda giustificazione per quello che stanno facendo a Scott, che non è certo il modo in cui si comporterebbero molti di noi, nossignore. Ma ti dico una cosa, Hart. Trader Vic non pensava che ad aiutare Trader Vic. Nessun altro. Vic non aveva amici. Nemmeno uno.»

Fece una pausa, quindi concluse: «È una cosa su cui faresti meglio a riflettere».

«*Achtung!* Attenti!» gridò un aiutante tedesco di fronte all'adunata. Tommy allungò leggermente il collo e vide che Von Reiter era arrivato davanti alle formazioni e stava ricevendo i saluti d'obbligo da parte dei furetti, che avevano finalmente completato l'appello. Tutti i *Kriegie* erano regolarmente presenti. Un altro giorno di prigionia poteva cominciare. MacNamara uscì dallo schieramento, intrattenne il solito rapido scambio con gli ufficiali nemici, si voltò e sciolse l'adunata. Mentre le file di uomini si dissolvevano rapidamente, Tommy si voltò alla ricerca del capitano di New York, ma il pilota era già scomparso nella massa di *Kriegie* che si tratteneva nei dintorni prima di cominciare un'altra giornata in cattività. Ma quel giorno prometteva di essere molto diverso da tutti quelli che l'avevano preceduto.

Tommy non aveva percorso più di dieci metri fra la folla in procinto di

disperdersi quando si sentì chiamare, si voltò e vide Walker Townsend che gli rivolgeva un cenno della mano. Esitò, sentendo che Hugh Renaday e Lincoln Scott si fermavano al suo fianco, e osservò il capitano di Richmond trotterellare verso di loro. Ostentava il suo solito, beffardo sorrisetto, e portava il berretto sollevato con noncuranza sulla fronte malgrado il vento pungente.

«Capitano?» lo accolse Tommy.

«Buongiorno, ragazzi» rispose allegro Townsend. «Quanto mi piacerebbe essere in Virginia. Diamine, l'estate è alle porte e sembra ancora un mattino d'inverno. Chi può desiderare di vivere in un paese come questo, mi chiedo? Bene, Tommy, sei pronto per il primo atto del nostro piccolo spettacolo?»

«Un po' più di tempo non guasterebbe» rispose Tommy.

«A me sembra che ti sia dato un gran daffare» riprese Townsend. «E temo che nessuno sia propenso a rimandare. In ogni caso, volevo chiederti se non ti dispiaceva seguirmi nella Baracca 122. Il colonnello MacNamara vorrebbe dirci due parole prima dell'inizio delle attività mattutine.»

Tommy alzò il capo e percorse la schiera di baracche con lo sguardo. La 122 era una delle più isolate.

«Mr Renaday, può venire anche lei» soggiunse Townsend.

«Anche Scott, se ha a che fare con il caso» rispose Tommy.

Walker Townsend lasciò che una lieve espressione di irritazione gli attraversasse il volto prima di richiamare il suo tipico, tollerante sorriso. «Certo. Mi sembra giusto. Signori, temo che stiamo facendo aspettare il comandante...»

Tommy annuì, e i tre uomini seguirono Townsend nella luce e nel freddo del primo mattino. Dopo qualche metro, Tommy rallentò leggermente il passo. Rivolse un piccolo cenno della mano a Hugh Renaday, che lo capì al volo, accelerò portandosi accanto al pubblico ministero e sbottò: «Non sono mai stato in Virginia, capitano. È mai passato dal Canada? A noi piace pensare che creandogli altri paesi Dio si stesse semplicemente esercitando, ma che col Canada abbia finalmente fatto centro...». Nello stesso istante, Tommy rimase indietro di un paio di passi, e Scott, notando lo scambio di posizioni, gli si avvicinò.

«Questo piccolo incontro non dovrebbe aver luogo» disse l'aviatore di colore. «Giusto?»

«Precisamente. Tenga gli occhi e le orecchie bene aperti...»

«E la bocca chiusa?»

Tommy annuì. «Tenere coperte le proprie carte non fa mai male.»

«È un modo di pensare da uomo bianco, Hart. Nella mia situazione, o forse è meglio dire nelle mie circostanze, è raro che aiuti. Ma è una distinzione complicata, di cui potremo discutere in un momento migliore. Sempre che io ne esca vivo.»

«Sempre che tutti noi ne usciamo vivi.»

Scott liberò una secca risata. «È vero. Non mancano certo i morti, in questa guerra.»

Videro l'ufficiale responsabile americano misurare a grandi passi il terreno accanto alla soglia della baracca, fumando rapidamente una sigaretta. Vicino a lui c'era il maggiore Clark, anch'esso avvolto nel fumo che si mescolava ai pennacchi grigi e vaporosi dei loro respiri. Mentre gli uomini si avvicinavano, Clark gettò a terra il suo mozzicone. MacNamara aspirò un'ultima, lunga boccata dalla sua sigaretta, quindi la schiacciò con decisione sotto lo scarponcino. Dopo un rapido scambio di saluti, il colonnello scoccò una fugace occhiataccia a Walker Townsend.

«Credevo che avrebbe convocato solo il tenente Hart» scattò. «Il mio ordine era questo.»

Townsend fece per replicare, ma si limitò a stare sull'attenti quando MacNamara lo zittì con un secco movimento della mano. Il colonnello si rivolse a Lincoln Scott e Tommy Hart.

«La vostra accusa mi preoccupa» soggiunse in tono brusco. «Le implicazioni del furto di una prova sono gravi, e potrebbero minacciare l'integrità dell'udienza di stamattina.»

«Sissignore» rispose Tommy. «È per questo che un rinvio sarebbe...»

«Non ho finito, tenente.»

«Mi scusi, signore.»

MacNamara si schiarì la gola. «Più ci ho pensato, più mi sono convinto che discuterne in un processo a porte aperte, di fronte all'intera popolazione del campo nonché ai tedeschi, servirebbe soltanto a confondere ulteriormente la situazione. La tensione nel campo riguardo all'omicidio e ora al processo, come dimostrato dallo scontro seguito alla scoperta delle parole incise sulla porta di Scott... ebbene, signori, sono preoccupato. Profondamente preoccupato.»

Tommy si rese conto che Scott, in piedi accanto a lui, era sul punto di intervenire, ma l'aviatore nero si trattenne e MacNamara riprese il suo discorso.

«Per questo, tenente Hart, tenente Scott, ho preso l'iniziativa di convoca-

re il capitano Townsend e di informarlo del vostro reclamo, e lui mi assicura che nessun membro dell'accusa e nessun testimone che lui intende chiamare a deporre è coinvolto nel presunto furto.»

«Tommy, credevo che stessi raccogliendo della legna per la stufa, tutto qui...» intervenne allegramente Townsend, interrompendo il colonnello senza ricevere un rimprovero. «Non avevo idea che avesse a che fare con il caso.»

Tommy si voltò verso di lui. «Non è vero!» esclamò. «Mi hai seguito laggiù e mi hai guardato mentre staccavo quell'asse dalla baracca. Sapevi esattamente cosa stavo facendo. Ed eri altrettanto preoccupato che lo vedesse anche Visser...»

«Non alzi la voce, tenente!» intervenne Clark.

Townsend continuò a scuotere la testa. «Niente del genere» protestò.

Tommy si rivolse al colonnello MacNamara. «Signore, mi oppongo...»

Ancora una volta, il colonnello lo zittì. «Prendo nota della sua obiezione, tenente, ma...» Esitò, occhieggiando Scott per un istante prima di voltarsi verso Tommy e riprendere con una sicurezza che sembrò addirittura fermare il vento freddo. «Ho deciso che la questione dell'asse chiazzata di sangue è chiusa. Se mai è esistita, è stata probabilmente, e comprensibilmente, scambiata per un pezzo di legna da ardere da un prigioniero sinceramente ignaro della sua importanza. *Se* è esistita, cosa della quale non resta la benché minima prova. Mr Hart, lei può ancora sostenere ciò che crede nel corso del processo. Ma non farà alcun accenno a questa presunta prova se non potrà corroborarlo. E qualsiasi rivendicazione su di essa e su ciò che potrebbe dimostrare verrà fatta in via riservata, lontano dagli occhi dei tedeschi. Sono stato chiaro?»

«Colonnello MacNamara, non è giusto. Protesto...»

«Prendo nota anche del suo reclamo, tenente.»

Scott fremeva di rabbia, portato istantaneamente all'ebollizione dal sommario accantonamento della loro denuncia. Fece un passo avanti, i pugni serrati lungo i fianchi, la mascella protesa all'infuori, ed era sul punto di dar sfogo alla sua furia quando venne bloccato da un'occhiata raggelante dell'ufficiale responsabile. «Tenente Scott» sibilò MacNamara in tono glaciale «tenga la bocca chiusa. È un ordine. Il suo avvocato ha parlato per lei, e qualsiasi aggiunta non farebbe che peggiorare la sua situazione.»

Scott inarcò un sopracciglio in un'espressione rabbiosamente interrogativa.

«Peggiorare?» ripeté in tono sommesso, tenendo a bada la propria collera con corde, gomene, lucchetti e catene interiori.

La domanda cadde in un silenzio avvolgente. Nessuno vi diede una risposta.

MacNamara continuò a fissare i tre membri della difesa con la sua occhiata glaciale. Lasciò che il silenzio proseguisse per qualche altro istante, quindi sollevò lentamente la mano fino a sfiorarsi il cappello, con un gesto che evidenziava il suo stesso nodo di collera. «Siete congedati fino alle ore otto e zero minuti» disse consultando l'orologio «e cioè fra cinquantanove minuti.»

Si voltò ed entrò nella baracca insieme a Clark. Anche Townsend fece per allontanarsi, ma Tommy tese il braccio di scatto e lo afferrò per la manica.

Walker Townsend ruotò su se stesso come una barca a vela intenta a virare nel vento e fronteggiò Tommy. Ma lui, prima di lasciare la presa, aveva una sola parola da dirgli. «Bugiardo!» gli sibilò in faccia.

Il capitano aprì la bocca per replicare, ma poi ci ripensò. Ruotò sui tacchi e si allontanò a passo di marcia, abbandonando i tre membri della difesa accanto alla baracca.

Scott lo guardò allontanarsi, quindi fece un profondo respiro e appoggiò la schiena alla parete della Baracca 122. Infilò la mano sotto il giubbotto, estraendone la metà restante di una tavoletta di cioccolato. Ne spezzò tre schegge, offrendone una a Tommy e una a Hugh prima di proiettarsi la più piccola fra le labbra. Il trio si portò momentaneamente al riparo dal vento, addossandosi alla costruzione e lasciando che il ricco sapore del cioccolato Hershey's si sciogliesse in bocca risvegliando le papille gustative.

Prima di deglutire, Tommy attese che il cioccolato si trasformasse in poltiglia sulla lingua. «Grazie» disse quindi.

Scott sorrise. «Be', è stato un incontro talmente amaro che ho pensato avessimo bisogno di qualcosa con cui raddolcire le nostre esistenze, e il cioccolato era tutto ciò che avevo al momento.»

I tre uomini risero della battuta.

«Mi azzarderei a prevedere, ragazzi» disse quindi Renaday, «che non dovremmo aspettarci troppe decisioni a nostro favore nel corso del processo.»

Scott scosse il capo. «Già» disse. «Ma ci getterà comunque qualche osso, vero Hart? Non quelli importanti, quelli con un po' di carne attorno. Ma alcuni dei più piccoli ci verranno comunque elargiti. Vuole sembrare giu-

sto. Che cosa vi dicevo? Un linciaggio. Ma un linciaggio *equo.*»

Liberò un sospiro. «Diamine» soggiunse, «è stato uno spasso. Be', magari non proprio spassoso, ma divertente. Tranne che sta succedendo a me.» Riprese a scuotere la testa.

Tommy annuì. «Ma abbiamo imparato qualcosa. Una cosa a cui non avevo veramente pensato. Non se n'è accorto, Scott?»

L'aviatore di colore deglutì e guardò Tommy con un'occhiata interrogativa. «L'ascolto, avvocato» disse. «Cosa c'era da vedere?»

«MacNamara era molto preoccupato da quello che avremmo potuto rivelare ai tedeschi, non trova? Voglio dire, eccoci qui, lontani dagli occhi di tutti gli occupanti del campo, e lui parla di non far vedere niente ai tedeschi. In particolar modo qualcosa che potrebbe suggerire che Trader Vic non è stato ucciso nell'Afrori. Lo trovo alquanto interessante, perché se ci riflettete, quello che vorrebbero dimostrare ai nazisti è quanto maledettamente corretti siano i nostri processi. Non l'esatto contrario.»

«In altre parole» disse lentamente Scott «lei crede che questo processo sommario sia in parte una commedia?»

«Già, ma dovrebbe puntare nella direzione opposta. Ovvero una commedia che non sembri una commedia.»

«Ma se anche fosse, io cosa ne guadagno?»

Tommy esitò. «È la domanda da venticinque centesimi, non trova?»

Scott annuì. Per un attimo parve immerso nei suoi pensieri.

«Forse abbiamo imparato qualcos'altro» disse quindi. «Ma naturalmente non abbiamo il tempo per correre ai ripari.»

«Di che si tratta?» domandò Renaday.

Scott alzò gli occhi al cielo. «Sapete cosa odio di questo maledetto tempaccio?» chiese retoricamente. Si rispose da solo. «Il fatto che quando sbuca fuori il sole, ti puoi togliere la camicia e sentire il calore e credere che c'è qualche speranza, ma poi ti svegli il giorno dopo e sembra quasi che sia tornato l'inverno, e all'orizzonte non ci sono altro che temporali e venti freddi.» Sospirò, tornò a estrarre di tasca la tavoletta di cioccolato e ne spezzò altre tre schegge. «Fra poco potrei non averne più bisogno» soggiunse. Quindi si voltò verso Hugh. «Quello che ho scoperto in questo piccolo incontro» disse con calma «è una cosa che avremmo dovuto dare per scontata fin dall'inizio. E cioè che il pubblico ministero di fronte al suo comandante è pronto a mentire su ciò che ha visto. Ciò che dovremmo chiederci è quale altra menzogna abbia in programma.»

Tommy rimase sorpreso da quell'osservazione, anche se dopo un istante

di riflessione la trovò veritiera. C'era una menzogna da qualche parte, si mise in guardia. Non sapeva dove fosse, ma ciò non significava che non dovesse aspettarsela.

Consultò il suo orologio. «Ci conviene muoverci» disse.

«Non vorrei arrivare in ritardo» commentò Scott. «Anche se non sono sicuro che presentarsi sia un'ottima idea.»

Hugh sorrise e indicò la torre più vicina. Due infreddolite guardie erano rannicchiate al centro, intrappolate dal vento. «Sai cosa dovremmo fare, Tommy? Dovremmo aspettare che tutti siano entrati nell'aula e uscircene dal cancello principale come hanno provato a fare quegli inglesi. Magari nessuno se ne accorgerebbe.»

Scott scoppiò a ridere. «Non faremmo molta strada, probabilmente. Dubito che in Germania, di questi tempi, circolino molti neri. Temo che non siano inclusi nel grande progetto nazista. Il che renderebbe un po' problematica la mia fuga attraverso le campagne.»

Diede un altro sbuffo divertito. «Non è incredibile, a pensarci bene? Sono probabilmente l'unico, in tutto lo Stalag Luft 13, che i crucchi non sono costretti a sorvegliare. Dove potrei andare? Come potrei nascondermi? Un po' difficile mescolarmi alla popolazione locale tentando di passare inosservato, non credete? Qualsiasi indumento indossi, qualsiasi documento falso abbia con me, temo proprio che darei nell'occhio.»

Si staccò dalla parete e si raddrizzò senza smettere di sorridere.

«È ora di andare, avvocato» disse.

Tommy annuì. Scoccò un'occhiata al pilota di colore e si disse che sarebbe stato il tipo giusto da avere accanto in un combattimento leale. Per un attimo si chiese come il suo vecchio capitano del West Texas avrebbe trattato l'aviatore di Tuskegee. Non aveva idea di quali fossero o non fossero i pregiudizi del capitano. Ma una cosa la sapeva di sicuro: il capitano aveva un modo tutto suo di valutare l'affidabilità e la freddezza di un uomo in circostanze difficili, e da quel punto di vista era convinto che Lincoln Scott avrebbe guadagnato la sua stima. Tommy dubitava che avrebbe mostrato la stessa calma se le loro posizioni fossero state rovesciate. D'altra parte, si disse, Scott aveva perfettamente ragione su un punto: le loro posizioni non avrebbero mai potuto essere rovesciate.

I *Kriegie* invadevano ogni singolo centimetro quadrato della sala teatrale, occupando tutti i posti a sedere e bloccando i passaggi. Come nel corso della prima udienza, all'esterno drappelli di prigionieri circondavano ogni

singola finestra, allungando il collo per vedere e udire l'azione che si aspettavano si svolgesse all'interno. Anche il contingente tedesco era leggermente aumentato, con furetti che si trattenevano ai margini della folla e una squadra di guardie con armi ed elmetti all'ingresso. I tedeschi sembravano interessati quanto i prigionieri, malgrado la loro comprensione di ciò che stava accadendo fosse indubbiamente limitata dalla lingua e dai costumi. Ciò nonostante, la promessa di un'incrinatura nella tetra routine del campo era attraente per tutti, e nessuna delle guardie sembrava particolarmente infastidita dall'incarico ricevuto.

Il colonnello MacNamara, fiancheggiato dai due altri ufficiali che formavano la corte, era seduto al centro del tavolo principale. Visser e il suo stenografo erano stati sistemati in disparte, nella stessa posizione che avevano occupato in precedenza. Una singola sedia di legno dallo schienale rigido era situata al centro dell'area forense per far accomodare i testimoni. Come in precedenza, sia la difesa sia l'accusa avevano un banco. Ma questa volta era Walker Townsend a occupare la prima sedia, con il maggiore Clark seduto al suo fianco.

Alle otto e zero minuti precise, Tommy Hart, Lincoln Scott e Hugh Renaday, ancora una volta imitando una formazione di caccia, varcarono a passo di marcia la porta aperta e avanzarono lungo il passaggio centrale. I loro scarponcini percuotevano le assi di legno del pavimento con l'insistenza di una raffica di mitra. Gli aviatori seduti nel passaggio balzarono in piedi per farli passare, quindi ripresero le loro posizioni.

L'imputato e i due difensori si sedettero al loro banco senza proferire parola. Vi fu una momentanea pausa, nella quale il colonnello MacNamara attese che il ronzio delle voci e il movimento dei corpi si placassero. Dopo qualche secondo, nell'aula scese il silenzio. Tommy lanciò un'occhiata di sottecchi in direzione di Visser e vide che lo stenografo era chino in avanti con la penna sospesa sopra un taccuino, mentre l'ufficiale aveva ripreso a dondolarsi sulle gambe posteriori della sedia con aria quasi noncurante malgrado l'atmosfera di eccitata tensione che regnava nell'aula.

La sonora voce di MacNamara lo costrinse a riportare lo sguardo sulla corte.

«Siamo qui riuniti, oggi, sotto le vigenti leggi del Codice di Giustizia Militare degli Stati Uniti, per giudicare il caso dell'Esercito degli Stati Uniti contro Lincoln Scott, primo tenente, accusato dell'omicidio premeditato del capitano dell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti Vincent Bedford mentre entrambi erano prigionieri di guerra sotto la giurisdizione delle

autorità della Luftwaffe tedesca presso lo Stalag Luft 13...»

MacNamara fece una pausa, percorrendo la folla di spettatori con lo sguardo.

«Procediamo...» fece per proseguire, ma venne interrotto da Tommy, che balzò in piedi di scatto.

«Obiezione» disse senza esitare.

MacNamara lo fissò socchiudendo le palpebre.

«Rinnovo la mia obiezione al procedimento, nonché la mia richiesta di rinvio per preparare la linea di difesa. Non capisco, Vostro Onore, perché ci sia tanta fretta di procedere. Un rinvio anche breve mi permetterebbe un riesame più approfondito dei fatti e delle prove...»

MacNamara lo interruppe in tono glaciale.

«Nessun rinvio» disse. «Ne abbiamo già discusso. Si sieda, Mr Hart.»

«Molto bene, signore» rispose Tommy riprendendo il suo posto.

MacNamara diede un colpo di tosse e prima di ricominciare a parlare lasciò che il silenzio invadesse l'aula. «Ora sentiremo le argomentazioni di apertura...»

Ancora una volta, Tommy balzò in piedi facendo stridere la sedia sul pavimento e battendo i tacchi. MacNamara lo guardò freddamente.

«Obiezione?» domandò.

«Certamente, Vostro Onore» replicò Tommy. «Rinnovo la mia obiezione al fatto che questo processo abbia luogo in questo momento, poiché in base al codice militare degli Stati Uniti il tenente Scott ha diritto a essere rappresentato da un membro accreditato dell'ordine. Come Vostro Onore sa perfettamente, io non ho ancora raggiunto tale posizione, al contrario del mio stimato avversano» disse indicando Walker Townsend. «Tutto questo crea una situazione disgraziatamente pregiudizievole, nella quale l'accusa gode dell'ingiusto vantaggio dell'esperienza. Chiedo che il procedimento venga rinviato fino al momento in cui il tenente Scott potrà avvalersi di un legale qualificato, in grado di illustrargli meglio i suoi diritti e le tattiche con cui affrontare queste accuse prive di alcun fondamento.»

MacNamara continuò a fissare Tommy mentre il giovane navigatore riprendeva il suo posto.

«Questa mi è piaciuta, Hart» sussurrò Lincoln Scott in un tono di voce che rivelava il sorriso che le sue labbra celavano a coloro che lo stavano osservando. «Mi è proprio piaciuta. Non funzionerà, naturalmente, ma l'apprezzo. E in ogni caso, cosa me ne farei di un altro avvocato?»

Alla loro destra, Walker Townsend si alzò in piedi. MacNamara gli ri-

volse un cenno del capo, e le parole bonarie, lievemente accentate del procuratore si diffusero nella sala.

«Ciò che suggerisce il mio collega non è irragionevole, anche se risponderei che il tenente Hart ha già ampiamente dimostrato le sue abilità in un'aula di tribunale. Ma mi sembra che nel corso di gran parte della sua preparazione, la difesa sia stata abilmente assistita da un alto ufficiale britannico che è anche un noto avvocato in un paese, signore, profondamente versato nei diversi elementi delle procedure penali...»

Tommy balzò in piedi come una furia, interrompendo il discorso del capitano.

«E che è stato sommariamente allontanato dal campo dalle autorità tedesche!»

Si sporse in avanti e fissò Visser.

«E probabilmente assassinato!»

La parola scatenò il tumulto fra i *Kriegie.* Una cascata di voci si riversò nell'aula. Visser non tradì alcuna reazione. Sollevò tuttavia il braccio e prese una delle sue lunghe sigarette marroni, sfilandola e accendendola senza alcuna fretta, maneggiando con cura astuccio e accendino con le sue uniche cinque dita.

«Di questo non c'è alcuna prova!» replicò Townsend in tono lievemente alterato.

«È vero» confermò il colonnello MacNamara. «E i tedeschi ci hanno assicurato...»

«Assicurato, signore?» lo interruppe Tommy. «Che cosa ci hanno assicurato?»

«Le autorità tedesche ci hanno assicurato che il tenente colonnello Pryce sarebbe stato rimpatriato» rispose rigidamente MacNamara.

Tommy sentì una rabbia glaciale invadergli lo stomaco. Per un istante fu quasi accecato dall'indignazione. Non c'era alcuna ragione al mondo perché l'ufficiale responsabile americano dello Stalag Luft 13 fosse al corrente dell'allontanamento di Phillip Pryce. Pryce era sotto la giurisdizione degli inglesi, e rispondeva alla loro autorità. Il fatto che MacNamara avesse ricevuto una *rassicurazione*, non importava di che tipo, poteva soltanto significare che era in qualche modo coinvolto nell'allontanamento di Pryce. Demoralizzato da quella consapevolezza, per un istante Tommy si sentì barcollare nel profondo, mentre cercava di capire cosa significasse veramente. Ma non aveva il tempo di riflettere, e così sbottò: «Sono il nostro nemico giurato, signore. Qualsiasi promessa le abbiano fatto, va interpreta-

ta in questa luce».

«Perché mai dovrebbe credere che non le stiano mentendo?» domandò dopo una pausa. «Specialmente per coprire un delitto?»

Ancora una volta, MacNamara lo fissò con aria torva. Calò diverse volte il suo martelletto di fortuna, sebbene fra i *Kriegie* fosse già ridisceso il silenzio. I colpi riecheggiarono nell'aula.

«Non l'ho dimenticato, tenente, e non c'è alcun bisogno che lei me lo ricordi. Nessun rinvio! Argomentazioni di apertura!»

Si voltò verso Walker Townsend. «È pronto, capitano?»

Townsend annuì.

«Dunque proceda! Senza ulteriori interruzioni, tenente Hart!»

Tommy fece per ribattere, ma in realtà non aveva niente da dire. Aveva già ottenuto il risultato che si era prefisso, e cioè far capire a tutti che malgrado ciò che credevano, condannare Scott non sarebbe stata una passeggiata. Si sedette, ancora turbato da ciò che aveva udito. Scoccò un'occhiata di sottecchi a Townsend, che sembrava leggermente innervosito dall'offensiva iniziale della difesa. Ma Townsend era un veterano sia del tribunale sia del campo di battaglia, e nel giro di pochi istanti si era già ripreso. Si portò al centro dell'aula, voltandosi di quel tanto che bastava per rivolgersi alla corte, al pubblico e in parte agli osservatori tedeschi. Stava per cominciare quando si udì un lieve subbuglio provenire dal retro dell'aula. Con la coda dell'occhio, Tommy scorse Visser abbassare con violenza la sedia e balzare in piedi. Lo stesso fece lo stenografo, scattando sull'attenti. Vedendo che anche MacNamara e gli altri membri del tribunale li imitavano, Tommy afferrò Lincoln Scott per la manica e si alzò insieme a lui. Nello stesso momento udirono un suono di stivali dai tacchi ben curati percorrere il passaggio centrale. Voltandosi parzialmente videro il comandante Von Reiter, come al solito accompagnato da un paio di aiutanti, che si avvicinava alla corte di fortuna.

Fu MacNamara a parlare per primo.

«Comandante» disse. «Non sapevo che avesse in programma di assistere all'udienza.»

Von Reiter lanciò una rapida occhiata al volto rabbuiato di Visser e rispose con un gesto noncurante della mano: «Ma colonnello MacNamara, l'opportunità di vedere in azione la famosa giustizia americana è così rara! Ahimè, i miei doveri mi impediranno di seguire l'intero processo, ma sarò lieto di presentarmi quando posso. Non sarà un problema per voi, vero?».

MacNamara lasciò che un sorrisetto attraversasse anche il suo volto.

«Certo che no, comandante. Lei è sempre il benvenuto. Mi dispiace soltanto di non averle preparato un posto a sedere.»

«Sarò lieto di restare in piedi» disse Von Reiter. «E la prego, si ricordi che l'*Hauptmann* Visser è l'osservatore ufficiale del Reich inviato dall'Alto Comando della Luftwaffe. La mia presenza è, come dire?, per soddisfare la mia curiosità su questi argomenti. Ma prego, continuate.»

Von Reiter sorrise e si portò su un lato della sala. Diversi *Kriegie* si affrettarono a spostarsi per fargli posto, accalcandosi fra i loro compatrioti pur di evitare ogni contatto con l'austero comandante tedesco, quasi l'immagine aristocratica che questi ostentava fosse una sorta di malattia che i democratici cittadini-soldati delle forze aeree avrebbero fatto meglio a evitare. Von Reiter parve rendersi conto del movimento, e addossò la schiena alla parete con un'espressione perplessa sul volto.

MacNamara tornò a sedere e indicò al resto dell'aula di imitarlo. Quindi rivolse un cenno del capo a Walker Townsend.

«Stava per cominciare, capitano...»

«Sissignore. Sarò breve, Vostro Onore. L'accusa intende dimostrare che il tenente Lincoln Scott e il capitano Vincent Bedford hanno sviluppato un'ostilità razziale fin dall'arrivo del primo. Questa animosità si è manifestata in una serie di episodi, fra cui almeno uno scontro fisico diretto, nel quale il capitano Bedford ha accusato di furto il tenente Scott. Numerosi testimoni lo confermeranno. La tesi dell'accusa è che il tenente Scott, temendo per la propria vita a causa delle minacce del capitano Bedford, si sia costruito un'arma, abbia seguito Bedford, l'abbia fronteggiato nell'Afrori situato fra le baracche 101 e 102 in un momento in cui tutti i prigionieri avrebbero dovuto trovarsi all'interno delle baracche, che ci sia stata una lotta e che il capitano Bedford sia rimasto ucciso. L'accusa dimostrerà che il tenente Scott aveva il movente e il mezzo per commettere l'omicidio, Vostro Onore. Le prove che presenteremo saranno schiaccianti. Purtroppo non esiste altra spiegazione logica degli eventi.»

Walker Townsend lasciò che la sua ultima frase invadesse il teatro. Scoccò una rapida occhiata prima a Von Reiter, quindi a MacNamara, e infine si sedette.

MacNamara annuì, poi si volse verso Tommy Hart.

«Mr Hart? La sua argomentazione di apertura, se non le dispiace.»

Tommy si alzò, sentendo che le parole cominciavano a formarsi nella sua mente e l'indignazione gli serrava la gola, quindi trasse un profondo respiro. L'esitazione gli offrì un secondo in più per riflettere, grazie al qua-

le riuscì a controllare le proprie emozioni.

«Vostro Onore» disse con un lieve sorriso, «la difesa si riserva il diritto di presentare l'argomentazione di apertura soltanto quando l'accusa avrà terminato di fornire le sue prove.»

MacNamara lo fissò.

«È una richiesta insolita» rispose. «Non sono sicuro...»

«Abbiamo il diritto, in base al codice militare, di rinviare la nostra apertura» si affrettò a ribattere Tommy malgrado non avesse la minima idea se ciò fosse vero. «Non siamo affatto obbligati a rivelare la nostra linea di difesa alla controparte prima che giunga il nostro turno.»

MacNamara ebbe un'altra esitazione, poi si strinse nelle spalle.

«Come desidera, tenente. Si proceda dunque con il primo testimone.»

Alla sinistra di MacNamara, il comandante Von Reiter fece un passo avanti. L'ufficiale responsabile americano si voltò verso di lui, e il tedesco, continuando a tradire un lieve sorriso che gli increspava il labbro superiore, si fece sentire: «Ho capito bene? Il tenente Hart ha il permesso di non rivelare la sua linea di difesa? Conservandola magari per un momento più propizio?».

«Precisamente, *Herr Oberst*» rispose MacNamara.

Von Reiter diede una secca risatina. «Brillante» disse rivolgendo un piccolo gesto a Tommy. «Ma ahimè, era la parte che mi interessava di più. Bene, colonnello, se me lo concede tornerò in un altro momento. Poiché conosco molto bene le tesi dell'accusa nei riguardi del tenente Scott. Ma le risposte preparate dal tenente Hart mi interessano molto di più.»

Il comandante tedesco si portò due dita al berretto in un languido saluto. «Col suo permesso, colonnello...» soggiunse.

«Certamente, comandante.»

«*Hauptmann* Visser, lascio tutto nelle sue mani.»

Visser, che si era nuovamente alzato, fece schioccare i tacchi con forza, producendo un suono che riecheggiò sopra le teste degli spettatori.

Von Reiter, accompagnato come sempre dai suoi aiutanti come da due cani, uscì dall'aula seguito dagli sguardi dei prigionieri. «Chiamate il primo testimone!» ordinò MacNamara mentre i passi del comandante tedesco si allontanavano.

Osservando Townsend che si faceva avanti, Tommy si disse che ciò che aveva visto aveva un che di profondamente teatrale. Aveva la sensazione di assistere a una commedia ben recitata da attori esperti, che però usavano uno strano e indecifrabile linguaggio: pur comprendendo buona parte delle

loro azioni, sentiva che la forza complessiva delle loro parole gli sfuggiva. Era, rifletté, una reazione molto strana.

Se la fece scivolare in un compartimento interiore per esaminarla più tardi e si concentrò sull'arrivo del primo testimone.

12
LA PRIMA MENZOGNA

L'accusa proseguì metodicamente a edificare il proprio castello di prove per l'intera giornata, seguendo fedelmente la progressione che Tommy aveva previsto. L'aperto razzismo di Bedford, le sue punzecchiature, le sue provocazioni, le sue accuse e i suoi pregiudizi da "Profondo Sud" emersero racconto dopo racconto, testimone dopo testimone. Su questo sfondo si stagliava il ritratto di un Lincoln Scott isolato, solitario, collerico, spinto al delitto dall'insistenza delle derisioni di Trader Vic.

Il problema, per come lo vedeva Tommy, era che dare del "negro" a qualcuno non era un crimine. Né lo era dare del "negro" a un uomo che aveva messo la propria vita a repentaglio per salvare quella degli equipaggi bianchi, anche se avrebbe dovuto esserlo. Il crimine era l'omicidio, e nel corso di tutta la giornata la corte, gli osservatori tedeschi e i *Kriegie* dello Stalag Luft 13 che assistevano al processo non fecero che udire quello che avrebbero considerato un movente perfettamente ragionevole.

Aveva una sua folle, letale logica: Trader Vic era un bastardo irriguardoso, e Scott non aveva potuto ignorarlo. O prenderne le distanze. E così lo aveva ucciso prima che Bedford avesse l'opportunità di trasformare in azione il proprio odio violento, e ora sarebbe morto per averlo anticipato. Tommy si chiese se ciò non fosse una variante di un intreccio che aveva già avuto luogo in decine di sperduti tribunali rurali in Florida, in Georgia, nelle Caroline, nel Tennessee, nell'Arkansas, nel Mississippi, nell'Alabama e ovunque continuasse a sventolare la bandiera confederata.

Il fatto che stesse accadendo in una foresta bavarese gli sembrava la cosa più terribile e inspiegabile di tutte.

Seduto al banco della difesa, ascoltò i passi di un altro testimone che attraversava l'aula affollata per prendere posto sulla sedia.

L'udienza si era protratta fino al tardo pomeriggio, e Tommy prese alcuni appunti su uno dei suoi preziosi fogli di carta, cercando di preparare il controinterrogatorio e pensando a quanto erano convincenti le argomentazioni dell'accusa. La morsa di cui era prigioniero Scott era davvero impla-

cabile: per quanto offensivo e malvagio fosse stato il comportamento di Trader Vic nei confronti dell'aviatore di Tuskegee, non era sufficiente a giustificare il suo omicidio. Al contrario, la situazione faceva direttamente presa sulla più sottile delle paure degli aviatori bianchi: la paura che Lincoln Scott fosse una minaccia per loro, per il loro futuro e per le loro esistenze, e soltanto per l'orgoglio con cui ostentava il diverso colore della propria pelle. Lincoln Scott, con tutta la sua intelligenza, il suo atletismo e la sua arroganza, era diventato un nemico ancor più dei tedeschi di guardia sulle torri. Tommy era convinto che quella trasformazione fosse il nodo cruciale dell'accusa, ma non sapeva ancora come scioglierlo. Sapeva che doveva dare l'impressione che Scott fosse uno di loro. Un semplice *Kriegie.* Un prigioniero di guerra. Con le stesse sofferenze. Con le stesse paure. Solo e depresso e con il pensiero fisso di un ritorno a casa che non sapeva se sarebbe mai avvenuto, esattamente come ogni altro occupante del campo.

Il problema, realizzò Tommy, era che quando avesse chiamato Scott a testimoniare, il pilota nero sarebbe stato inevitabilmente se stesso: tagliente come un rasoio, gagliardo e determinato, intransigente e tenace. Lincoln Scott non sarebbe stato più disposto a mostrarsi vulnerabile come gli altri di quanto lo sarebbe stata una spia catturata dalla Gestapo. E Tommy immaginava fosse poco probabile che chiunque, fra quelli che allungavano il collo per udire ogni singola parola che proveniva dal banco dei testimoni, capisse che nello Stalag Luft 13 erano tutti uguali, anche se ciascuno a suo modo. Nessuno era meglio degli altri, nessuno era peggio.

Era riuscito, si disse, a fare qualche scorreria. Aveva fatto di tutto per far trasparire dalle testimonianze che non era mai stato Scott a originare la tensione con Vic. Aveva anche sottolineato, con ogni singolo testimone, che Scott non godeva di alcun vantaggio. Non aveva più cibo degli altri. Non godeva di alcun privilegio. Nulla che migliorasse la sua esistenza, e molto, grazie a Vincent Bedford, che la rendeva più penosa.

Ma sebbene queste cose potessero dare un contributo, non intaccavano l'essenza del caso. La solidarietà non equivaleva al dubbio, e Tommy lo sapeva. La solidarietà non era nemmeno una difesa, soprattutto per un innocente. Al contrario, in un certo senso non faceva che peggiorare le cose. Ogni *Kriegie* nel campo si era chiesto, prima o poi, dove fosse il proprio punto di rottura. Il momento in cui le paure e le privazioni che affrontava quotidianamente avrebbero sopraffatto quel poco di autocontrollo che possedeva. L'avevano visto con i loro occhi, quando qualcuno perdeva la testa

e cercava di scappare, con l'unico risultato di finire in prigione, se era fortunato, e nel cimitero dietro la Baracca 113 in caso contrario. Ciò a cui l'accusa si stava lentamente avvicinando era il punto di rottura di Scott.

Di fronte a Tommy, il colonnello MacNamara stava facendo giurare il testimone. L'uomo alzò la mano destra e giurò di dire la verità, esattamente come avrebbe fatto in una normale aula di tribunale. MacNamara, pensò Tommy, si stava dimostrando ligio ai dettagli e a una parvenza di autenticità. Voleva che il processo sembrasse vero, e non una costruzione di fortuna da campo di prigionia.

«Dichiari il suo nome per il verbale» tuonò come se ci fosse un verbale ufficiale mentre il testimone si metteva rigidamente a sedere e Walker Townsend cominciava ad avvicinarsi. Era uno dei compagni di stanza di Trader Vic. Murphy, il tenente di Springfield, Massachusetts, che aveva fronteggiato Tommy in corridoio. Uno di quelli che nel corso delle ultime settimane avevano creato più problemi. Era un giovane dalla costituzione delicata, sulla ventina, con qualche efelide infantile che ancora gli punteggiava le guance. Aveva capelli di un rosso profondo e gli mancava un dente, caratteristica che cercava di mascherare storcendo la bocca quando sorrideva.

Tommy controllò i suoi appunti. Il tenente Murphy figurava nel mezzo della lista che Townsend gli aveva procurato, ma era stato chiamato prima. Minacce e ostilità fra la vittima e l'imputato. Non si potevano soffrire. Era ciò che Tommy aveva scritto fra i suoi appunti. Sapeva anche che Murphy era uno di quelli che l'avevano visto con l'asse chiazzata di sangue. Ma sospettava che il tenente avrebbe mentito, se avesse provato a chiederglielo.

«Sarà l'ultimo testimone della giornata» annunciò MacNamara. «Esatto, capitano?»

Walker Townsend annuì. «Sissignore» rispose. Un lieve sorriso gli percorse le labbra. Dopo un istante di esitazione, chiese a Murphy di descrivere com'era arrivato allo Stalag Luft 13. Quindi fece sì che aggiungesse qualche informazione su se stesso, mescolando i due racconti in modo che la vicenda di Murphy sembrasse a ogni uomo presente nell'aula non dissimile dalla propria.

Mentre il testimone cominciava a parlare, Tommy non gli prestò particolare attenzione. Era ancora tormentato dalla consapevolezza di essere più vicino alla verità circa il modo in cui era morto Trader Vic, mentre il perché restava un mistero. Il difficile era far venir fuori la versione alternativa

dal banco dei testimoni, e Tommy non aveva idea di come ci sarebbe riuscito. Era stato Scott ad accompagnarlo nella visita notturna sul luogo in cui credeva fosse stato commesso l'assassinio. Ma Scott era l'ultima persona da cui avrebbe voluto sentire quel racconto. Sarebbe sembrato strumentale e inventato. Avrebbe dato l'impressione che Scott stesse mentendo per proteggersi. Senza l'asse insanguinata a corroborare la sua storia, sarebbe parsa nulla più di un'abile menzogna.

Tommy si sentiva quasi in preda alla nausea. La verità è trasparente. Le menzogne hanno sostanza.

Liberò un sospiro, quindi inspirò profondamente mentre Walker Townsend insisteva nel rivolgere banali domande preparatorie a Murphy, il quale rispondeva con vivace entusiasmo.

Sto perdendo, si disse.

Peggio. Ogni minuto che passa, un innocente si avvicina a un plotone di esecuzione.

Diede a Scott una rapida occhiata di traverso. Sapeva che l'aviatore di colore se ne rendeva conto. Ma l'espressione sul suo volto restava irremovibile. Una maschera di rabbia profondamente controllata.

«Bene, tenente» esclamò enfaticamente Townsend, rivolgendo un gesto al testimone e quindi esitando come a voler aggiungere peso alla successiva domanda. «Lei viene dal Massachusetts, vero?»

Tommy, ancora tormentato dai pensieri contrastanti che gli vorticavano nella mente, non stava prestando particolare attenzione. Townsend imponeva uno stile languido, lento ai suoi interrogatori, una sorta di approccio noncurante e signorile che faceva sprofondare la difesa in uno stato di distratto abbandono. La pubblica accusa, rifletté Tommy, apprezzava il peso delle testimonianze tanto quanto la loro drammaticità. Dieci individui che ripetevano la stessa cosa erano molto meglio di uno solo che la rivelava in modo teatrale.

Ma la successiva domanda ridestò la sua attenzione.

«Ora, tenente, il Massachusetts è noto in tutta l'Unione per la sua atmosfera razziale avanzata e complessivamente illuminata, non è vero?»

«È così, capitano.»

«Non formò forse uno dei primi reggimenti completamente di colore per combattere nella Guerra fra gli Stati, quella che alcuni di noi considerano la Grande Guerra di Secessione? Un gruppo valoroso, agli ordini di un comandante bianco giustamente celebre?»

«Sissignore...»

Tommy si alzò. «Obiezione. Che bisogno abbiamo di una lezione di storia, colonnello?»

MacNamara agitò una mano. «Concederò un certo margine» disse «se l'accusa giungerà rapidamente al dunque.»

«Grazie» rispose Townsend. «Sarò breve. Lei, tenente Murphy, viene da Springfield. Ha vissuto tutta la vita in quella magnifica città, famosa per avere dato i natali alla nostra stessa rivoluzione, non è vero? Bunker Hill, Lexington, Concord, questi luoghi importanti sono vicini a casa sua, giusto?»

«Sissignore. Nella regione orientale dello stato.»

«E crescendo in quella zona, non era raro giungere a contatto con i neri, giusto?»

«Sì. Molti frequentavano la mia scuola. E ce n'erano altri impiegati nell'azienda in cui lavoravo.»

«Dunque lei non è un bigotto?»

Tommy balzò di nuovo in piedi. «Obiezione! Il testimone non può stabilirlo da solo! Perché...»

MacNamara lo interruppe. «Capitano Townsend, la prego, giunga al punto.»

Townsend annuì nuovamente. «Sissignore. Il punto, signore, è dimostrare a questa corte che non esiste alcun complotto sudista ai danni del tenente Scott. Non abbiamo soltanto le testimonianze di uomini che vengono da stati che si sono separati dall'Unione. I cosiddetti stati schiavisti. Il punto, Vostro Onore, è che uomini provenienti da stati con una lunga tradizione di armoniosa coesistenza delle razze sono disposti, no, oserei dire ansiosi, di testimoniare contro il tenente Scott e hanno assistito ad azioni che l'accusa ritiene decisive per là sequenza di eventi che è risultata in questo spregevole assassinio...»

«Obiezione!» gridò Tommy. «Il capitano sta facendo un discorso con l'intenzione di esacerbare gli animi della corte.»

MacNamara lo fissò. «Ha ragione, tenente. Obiezione accolta. Basta con i discorsi, capitano. Proceda con le domande.»

«Vorrei anche far notare che il semplice fatto che un individuo provenga da una particolare regione degli Stati Uniti non significa che eserciti un'ipoteca sulla verità, colonnello...»

«Ora è lei a fare discorsi, Mr Hart. La corte può giudicare l'integrità dei testimoni senza il suo aiuto. Seduto!»

Tommy si lasciò cadere sulla sedia e Lincoln Scott si sporse immedia-

tamente verso di lui. «Al diavolo l'armonia razziale. Murphy era pronto a usare la parola *negro* tanto quanto Vic. Pronunciata con un accento diverso, tutto qui.»

«Me ne ricordo anch'io» disse Tommy. «In corridoio. Potrei rinfrescargli la memoria nel controinterrogatorio.»

Townsend si era riavvicinato al banco dell'accusa. Il maggiore Clark tese la mano verso terra e prese la scura padella di lamiera sottile che Scott si era costruito per cucinare. La porse a Townsend, che si voltò e tornò verso il testimone.

«Tenente, le sto mostrando un oggetto che abbiamo introdotto come prova. Lo riconosce?»

«Sì, capitano», rispose Murphy.

«Come fa a riconoscerlo?»

«Ho guardato il tenente Scott mentre lo costruiva, signore. Era nell'angolo della nostra stanza nella Baracca 101. Ha ricavato la padella da un pezzo di metallo staccato da uno dei bidoni dei rifiuti dei tedeschi, signore. Avevo visto altri *Kriegie* fare la stessa cosa, ma ricordo di aver pensato che Scott doveva avere una certa esperienza nel campo dei metalli, perché era la migliore padella che avessi visto qui al campo.»

«E cosa ha notato subito dopo?»

«Ho visto che aveva del metallo avanzato, e che stava cominciando a modellarlo. Ha usato un pezzo di legno per spianare le pieghe e le increspature, signore.»

«La prego, dica alla corte cos'ha visto.»

«Sono uscito dalla stanza, signore, ma poco dopo, al mio ritorno, ho visto il tenente Scott avvolgere una vecchia striscia di tessuto attorno all'impugnatura del pezzo di metallo.»

«Cosa le parve che avesse costruito?»

«Un coltello, signore.»

Tommy balzò in piedi. «Obiezione! Richiede una deduzione.»

«Respinta!» tuonò MacNamara. «Continui, tenente.»

«Sissignore» rispose Murphy. «Ricordo di avergli chiesto a cosa gli serviva. Sembrava quasi una spada, da quanto era grande...»

«Obiezione!»

«Su che base?»

«Si tratta di sentito dire, colonnello.»

«Non è vero. Prego, tenente, continui.»

«Voglio dire» insistette Murphy, «non avevo mai visto nessuno, in que-

sto campo, costruirsi una cosa simile...»

Townsend si era nuovamente avvicinato al banco dell'accusa. Il maggiore Clark gli porse la lama di metallo appiattito. Il pubblico ministero la sollevò di fronte a sé, quasi come Lady Macbeth, quindi l'affondò più volte nel vuoto.

«Obiezione!» gridò di nuovo Tommy. «Queste esibizioni...»

MacNamara annuì. «Capitano Townsend...»

Il virginiano sorrise. «Certo, Vostro Onore. Tenente Murphy, è questo l'oggetto che ha visto costruire dal tenente Scott?»

«Sì» rispose Murphy.

«L'ha mai visto usarlo per cucinare?»

«Nossignore. Come molti di noi, aveva un piccolo temperino a serramanico che è molto più efficace.»

«Dunque Scott non ha mai usato questa lama per uno scopo legittimo?»

«Obiezione!» Ancora una volta, Tommy scattò in piedi.

«Seduto. Siamo qui per questo, tenente Hart. Risponda alla domanda, tenente Murphy.»

«Non l'ho mai visto usarla per uno scopo legittimo, nossignore.»

Townsend esitò un istante. «E quando ha visto il tenente Scott costruire questa lama» domandò quindi «gli ha chiesto a cosa gli servisse?»

«Sissignore.»

«E la sua risposta, tenente Murphy?»

«Be', signore, ricordo esattamente le sue parole. "Per autodifesa." Gli ho domandato da chi aveva bisogno di difendersi, e lui ha risposto: "Quel bastardo di Bedford". Parole sue, signore. Me ne ricordo bene. E poi ha aggiunto, senza che io gli chiedessi nulla: "Dovrei ammazzare quel figlio di puttana prima che lui ammazzi me!". Ha detto così, signore. L'ho sentito chiaramente!»

Tommy balzò in piedi proiettando la sedia all'indietro e facendola cadere a terra con un gran fracasso. «Obiezione!» gridò irrigidendosi. «Obiezione! Colonnello, questo è un oltraggio!»

MacNamara si sporse in avanti, rosso in volto come se fosse stato interrotto nel corso di un lavoro pesante.

«Cosa di preciso è un oltraggio, tenente? Le frasi pronunciate dal suo cliente? O qualcos'altro?» Le sue parole erano deturpate dal disprezzo.

Tommy trasse un profondo respiro, fissando MacNamara con uno sguardo altrettanto implacabile. «Signore, la mia obiezione è duplice. Prima di tutto, questa testimonianza giunge alla difesa come un'assoluta sor-

presa. Quando gli è stato chiesto cosa avrebbe menzionato nella sua deposizione, il testimone ha risposto "minacce e ostilità". Non ha accennato ad alcuna presunta conversazione! Io credo che sia un'invenzione! Una menzogna intesa a influenzare...»

«Potrà cercare di dimostrarlo nel corso del controinterrogatorio, tenente.»

Walker Townsend intervenne con un lieve sorriso e un sopracciglio inarcato. «Vostro Onore, non vedo dove sia l'inganno. Il testimone ha dichiarato al tenente Hart che avrebbe parlato di minacce. Ed è precisamente ciò che abbiamo sentito dal tenente Murphy. Una minaccia. Non è compito dell'accusa sincerarsi che il tenente Hart si prepari in modo adeguato, chiedendo ulteriori informazioni a un testimone. Ha fatto una domanda e ha ottenuto una risposta, e se pensava che questa testimonianza potesse essere tanto nociva avrebbe dovuto andare più a fondo...»

«Vostro Onore, questo è un attacco iniquo! Obiezione!»

MacNamara scosse il capo. «Ancora una volta, tenente Hart, devo insistere perché si rimetta a sedere. Avrà l'opportunità di controinterrogare il teste. Fino ad allora, silenzio!»

Tommy non si sedette, ma si aggrappò furtivamente all'angolo del tavolo per sostenersi. Non osava spostare lo sguardo su Lincoln Scott.

Walker Townsend sollevò il coltello fatto in casa.

«"Dovrei ammazzare quel figlio di puttana"» tuonò con una potenza accentuata dai toni controllati che aveva usato prima. «E quando l'ha detto?»

«Uno, forse due giorni prima che il capitano Bedford venisse ucciso» rispose Murphy in tono compiaciuto.

«Ucciso con una coltellata!» disse Townsend.

«Sissignore!» sbottò Murphy.

«Una profezia!» esultò Townsend. «E ora questa lama, la lama del tenente Lincoln Scott, è chiazzata del sangue del capitano Vincent Bedford!»

Si avvicinò al banco dell'accusa e calò il coltello di piatto sulle assi del tavolo. Il suono riecheggiò nel silenzio dell'aula.

«A lei il testimone» disse quindi dopo una pausa a effetto.

Tommy si alzò, la sua mente in preda a un intrico di indignazione, dubbio e confusione. Aprì la bocca per parlare, ma si vide interrompere da un gesto del colonnello MacNamara.

«Credo che dovremo rinviare il controinterrogatorio a domattina, tenente. Ci stiamo avvicinando all'ora dell'*Appell* serale, vero *Hauptmann*?»

Per la prima volta in quella che gli parve un'ora, Tommy si voltò verso il

tedesco dal braccio monco. Visser stava annuendo. Sembrò tuttavia prendere tempo prima di rispondere. Per diversi, lunghi secondi fissò il tenente Murphy, mentre il copilota del Liberator si agitava nervoso sulla sedia. Quindi percorse lentamente l'aula con lo sguardo, fissandolo su Lincoln Scott e Tommy Hart, spostandolo sull'accusa e tornando finalmente a posarlo sul colonnello MacNamara. «Lei ha ragione, colonnello» replicò. «Forse questo è il momento opportuno per aggiornare l'udienza.»

Si alzò, e lo stenografo al suo fianco richiuse il taccuino.

MacNamara calò il martelletto. «A domani, allora. Riprenderemo appena dopo l'appello del mattino! Tenente Murphy?»

«Sissignore?»

«Lei non dovrà discutere con nessuno della sua testimonianza. Ha capito? Con nessuno, che sia l'accusa, la difesa, gli amici o i nemici. Può parlare del tempo. Può parlare dell'esercito. Può parlare del cibo disgustoso, o della maledetta guerra. Ma non può parlare del caso. Sono stato chiaro?»

«Sissignore! Assolutamente.»

«Bene» disse MacNamara in tono brusco. «Può andare.» Sollevò gli occhi verso il pubblico. «Siete congedati.»

Si alzò, e i *Kriegie* arrancarono in piedi scattando sull'attenti mentre i membri della corte si scostavano dal banco e uscivano a passo rigido dall'aula. Li seguivano il maggiore Clark e il capitano Townsend, che fece fatica a trattenere un sorriso passando accanto a Tommy, e quindi, in rapida successione, Visser e la maggioranza dei tedeschi. Uno o due dei furetti che si erano trattenuti per ultimi cominciarono a incitare i *Kriegie*, e le loro roche grida lacerarono l'aria alle spalle di Tommy.

Tommy chiuse gli occhi per un istante, perlustrando la vuota oscurità nel suo profondo. Li riaprì quasi subito, voltandosi verso Lincoln Scott e Hugh Renaday. Scott guardava davanti a sé, gli occhi fissi sulla sedia ormai vuota del testimone. Non batteva ciglio, ed era rigido.

Hugh si sporse in avanti. «Un bel segnale d'allarme, che ne dite?» disse piano. «Come proviamo che il bastardo ha mentito?»

Tommy fece per rispondere, pur non essendo sicuro di cosa avrebbe detto, ma venne preceduto da Scott.

La voce dell'aviatore nero era secca, riarsa, raschiante, e riecheggiò brevemente nel teatro ormai deserto. «Non era una menzogna» disse in tono sommesso, quasi ogni parola fosse una sofferenza. «È la verità. È esattamente quello che ho detto a quel viscido figlio di puttana. Parola per parola.»

Ora che ebbero finito l'*Appell* serale e furono rientrati nella stanza della Baracca 101, Tommy ribolliva di rabbia. Si sbatté la porta alle spalle e si voltò a fronteggiare Lincoln Scott.

«Avrebbe potuto dirmelo, maledizione.» La sua voce aumentò di tono come un motore in accelerazione. «Sarebbe stato utile sapere che aveva minacciato di morte la vittima appena prima che venisse uccisa.»

Scott fece per replicare, poi si fermò. Si strinse nelle spalle e si sedette pesantemente sul bordo del letto.

Le mani serrate a pugno, Tommy prese a girare in circolo davanti all'aviatore nero.

«Ora sembro un maledetto idiota!» infierì. «E lei un assassino! Mi aveva detto di non sapere nulla di quel coltello, e adesso viene fuori che l'ha costruito lei! Perché non me l'ha detto?»

Scott scosse il capo, come se fosse restio a rispondere alla domanda. «Dopo aver spiattellato tutto a Murphy, l'ho infilato accanto al mio pacco della Croce Rossa. Il mattino dopo era scomparso. L'ho rivisto soltanto quando Clark l'ha tirato fuori dal nascondiglio sotto il letto, di cui ero all'oscuro.»

«Be', magnifico» commentò furioso Tommy. «Gran bella storia. Sono sicuro che tutti le crederanno...»

Ancora una volta Scott alzò gli occhi, pronto a ribattere, ma si trattenne.

«Come diavolo si aspetta che la possa difendere, se non mi dice la verità?» riprese Tommy.

Scott aprì la bocca, ma non produsse alcun suono. Tenne la testa china, quasi stesse pregando, finché non liberò un profondo sospiro e sussurrò: «Non me l'aspetto».

Tommy spalancò la bocca per la sorpresa. «Cosa?»

Scott alzò leggermente gli occhi e lo scrutò in volto. «Non voglio essere difeso» rispose lentamente. «Non ho bisogno di essere difeso. Non ho alcun desiderio di essere difeso. Non dovrei trovarmi nelle condizioni di dover essere difeso! Non ho fatto niente! Niente, se non dire la verità! E se queste verità per lei non funzionano, be', non posso farci nulla!»

Con ogni frase, Lincoln Scott si era fatto sempre più rigido, finendo per scattare in piedi stringendo con forza le mani.

«Ebbene sì, ho minacciato quel bastardo! Cosa c'è di male? Ho fatto vedere che mi stavo costruendo un coltello? Non è contro le maledette regole, perché non ci sono regole! Gli ho detto che l'avrei ucciso. Dovevo dire qualcosa, per l'amor del cielo! Non potevo restarmene lì seduto in silenzio,

ignorando tutto quello che quel bastardo diceva e faceva! Dovevo metterlo sull'avviso, fargli capire in qualche modo che non ero uguale ai soliti uomini di colore deboli, terrorizzati, ignoranti che lui aveva maltrattato e sottomesso ogni minuto di ogni giorno della sua schifosissima vita! Dovevo far capire a quel bigotto che per me essere solo non faceva alcuna differenza. Che non sarei strisciato in un angolo mormorando sissignore e nossignore e sopportando i suoi soprusi come tutti gli altri. Io non sono uno schiavo! Sono un uomo libero! E così mi sono costruito una spada, e gli ho fatto capire che l'avrei usata! Perché l'unica cosa che i maledetti Bedford capiscono a questo mondo è la stessa violenza che ti vogliono infliggere! Sono dei codardi quando li sfidi, ed è quello che io stavo facendo!»

Fremente di rabbia quanto Tommy, Scott torreggiava immobile al centro della stanza. «Adesso ha capito?» chiese.

Tommy si alzò e si portò di fronte a lui. I loro volti distavano soltanto pochi centimetri.

«Lei non è libero» disse in tono crudo, sottolineando ogni parola con un secco movimento della mano. «Lei, io, nessuno qui dentro è libero!»

Scott scosse vigorosamente il capo.

«Lei potrà anche essere un prigioniero, Hart. Renaday potrà esserlo, Townsend, MacNamara, Clark, Murphy e tutti gli altri potranno esserlo. Ma io no! Potranno anche avermi abbattuto e rinchiuso qui dentro, potranno anche farmi marciare di fronte a un plotone di esecuzione per qualcosa che non ho fatto, ma nossignore, non mi considererò mai un prigioniero! Nemmeno per un secondo, ha capito? Sono un uomo libero, temporaneamente intrappolato dietro un filo spinato.»

Tommy fece per ribattere, ma poi si trattenne. Il problema era proprio quello, nelle proverbiali poche parole. Il fardello che gravava su Scott andava ben più a fondo di una semplice accusa di omicidio.

Arretrò di un passo e riprese a camminare in circolo nella piccola stanza, riflettendo.

«In tutta la sua vita si è mai fidato di un bianco?» domandò all'improvviso.

Scott fece un passo indietro, quasi la domanda l'avesse colpito come un pugno. «Cosa?»

«Mi ha sentito» disse Tommy. «Risponda per favore.»

«Che intende dire con "fidarsi"?»

«Lo sa benissimo cosa intendo dire. Risponda alla domanda!»

Scott socchiuse le palpebre ed esitò prima di replicare. «Nessun uomo di

colore, oggi come oggi, può fare molta strada senza l'aiuto di qualche bianco benintenzionato.»

«Questa non è una risposta, maledizione!»

Scott trasalì, esitò, quindi sorrise e annuì. «Ha ragione.» Fece un'altra pausa. «La risposta è no. Non mi sono mai fidato di un bianco.»

«Ma è stato pronto a sfruttare il loro aiuto.»

«Sì. A scuola, generalmente. E a volte la chiesa di mio padre ha tratto vantaggio dalle opere di carità.»

«Ma ogni volta che ha sorriso, ogni volta che ha stretto la mano di un bianco era una menzogna, non è vero?»

Lincoln Scott liberò un lieve sospiro quasi divertito. «Sì» disse. «In un certo senso sì.»

«E quando noi ci siamo stretti la mano, anche quella era una menzogna.»

«Da un certo punto di vista. È semplice, Hart. È una lezione che si impara molto presto nella vita. Se vuoi diventare qualcuno, puoi contare soltanto su te stesso!»

«Be'» replicò flemmaticamente Tommy, «direi che contando soltanto su se stesso, negli ultimi tempi le sue prospettive si siano alquanto ridotte.» Non si sforzò di nascondere il sarcasmo, e Lincoln Scott parve andare in collera.

«Forse è vero» disse, «ma se non altro, quando sentirò l'ordine del comandante di quel plotone, saprò che nessuno mi ha sottratto ciò che è più importante della mia stessa vita.»

«E sarebbe?»

«La dignità.»

«Le servirà a molto, da morto.»

«È qui che si sbaglia, Hart. Si sbaglia di grosso. Ed è questa la differenza fra noi due. Io voglio vivere tanto quanto lei o chiunque altro in questo campo. Ma non sono disposto a diventare qualcuno di diverso soltanto per sopravvivere. Perché sarebbe una menzogna molto più grossa di quelle che vengono pronunciate da quel banco dei testimoni. O da qualsiasi altra parte.»

Tommy esitò, riflettendo su ciò che Scott aveva detto. Alla fine scosse la testa.

«Lei è un uomo difficile da capire, Scott. Molto difficile.»

Scott si aprì in un sorriso enigmatico. «Lei parte dal presupposto che io voglia essere capito.»

«D'accordo, ha ragione. Ma mi sembra che sia disposto a combattere le

accuse soltanto alle sue condizioni.»

«È l'unico modo che conosco.»

«Be', mi dia retta se le dico che dovremo fare qualcosa di diverso, perché così non vinceremo mai.»

«Me ne rendo conto» disse Scott in tono triste. «Ma quello che lei non capisce è che esistono molti tipi di vittoria. Vincere in quel tribunale fasullo e illegale potrebbe essere meno importante che rifiutarsi di tradire ciò che sono!»

Sconcertato da quell'affermazione, Tommy non rispose subito. Ma l'improvviso silenzio fra i due venne spezzato da Hugh Renaday. Il canadese si era tenuto in disparte con una spalla appoggiata alla parete, osservando e ascoltando in silenzio l'acceso battibecco fra i due uomini. Ma ora fece finalmente un passo avanti, scuotendo il capo. «Siete un paio di maledetti idioti» disse bruscamente. «Ed entrambi ciechi come talpe.»

I due litiganti si voltarono verso il canadese, che si era aperto in un sorriso quasi folle. «Nessuno dei due riesce a vedere il quadro generale, non è vero?»

L'espressione di Scott si fece subito meno torva. «Ma ce lo spiegherà lei, giusto?»

«Certamente» sbuffò Hugh. «Dov'è Phillip Pryce, quando c'è bisogno di lui? Tommy, se è morto e in questo momento ti sta guardando, nel sentire le tue parole quel vecchio inglesaccio resterebbe probabilmente ammutolito.»

«Può essere, Hugh. Mostrami tu la verità.»

Hugh fece qualche rumoroso passo nella stanza, quindi si accese una sigaretta.

«Tu, Lincoln, tu vuoi disfare il mondo! Pretendi il cambiamento, a patto che non sia tu stesso a cambiare. E tu, Tommy, sei così assorbito dall'idea di rispettare le regole che non capisci quanto sono ingiuste! Siete entrambi matti, nessuno dei due si sta comportando con un briciolo di maledetto buonsenso.»

Puntò il dito contro Lincoln Scott. «Tu sei riuscito a trasformarti nell'imputato perfetto, non è vero? Qualcuno in questo campo voleva uccidere Trader Vic, e l'ha fatto, e tu non potevi rendergli più facile l'impresa di scaricarti addosso la colpa. Non è così?»

Scott annuì. «Non è il modo più elegante per esprimerlo, ma è vero. Pare proprio di sì.»

«E direi anche che non potresti rendere più facile il compito di To-

wnsend.»

Scott annuì. «Sì, ma...» cominciò.

Hugh scosse il capo. «No, non venirmi a parlare di ma, forse, magari e simili stronzate! Questa situazione ha una sola soluzione, ed è la vittoria, perché alla resa dei conti è l'unica cosa che conta! Non come si vince, o perché si vince, o addirittura quando si vince. Ma bisogna vincere, e prima te ne renderai conto, meglio sarà per tutti!»

Scott esitò, quindi annuì. «Forse» disse.

«Puoi dirlo forte! Pensaci: eri così maledettamente impegnato a dimostrare di essere il migliore, che hai dimenticato di essere esattamente uguale a tutti gli altri! E tu, Tommy, non hai fatto quello che avevi detto che avremmo fatto, e cioè rispondere! Usare le loro stesse, odiose menzogne contro di loro!»

Hugh diede un violento colpo di tosse. «Phillip non ti ha insegnato un bel niente?» Abbassò gli occhi sulla punta della sua sigaretta, ne staccò la brace, la schiacciò quando cadde sul pavimento e si rimise il mozzicone nel taschino della camicia. «Ho fame» riprese quindi. «E credo che sia giunta l'ora di cenare, anche se non ho idea del perché me ne sto qui con due idioti atteggiati come voi. Entrambi volete vincere, e vincere nel modo maledettamente giusto, altrimenti non vi va bene. Ma questa è una guerra, dannazione! La gente muore ogni istante del giorno e della notte! Non è un incontro di pugilato con le regole del marchese di Queensberry! Entrate in guerra, maledizione, tutt'e due! Smettetela di seguire le regole! E finché non vi metterete d'accordo, be', che vi prenda la pestilenza.»

«La peste» precisò Scott sorridendo.

«E va bene» sbuffò Hugh. «La peste, se preferisci.»

«È quello che dice Mercuzio in punto di morte» riprese Scott. «"La peste alle vostre due famiglie!" I Capuleti e i Montecchi.»

«Be', maledetti loro, Mercuzio e Shakespeare avevano ragione!» Hugh raggiunse la sua branda, infilò la mano sotto e ne estrasse una cassetta della Croce Rossa.

«Diavolo» imprecò come se l'involucro e il suo limitato contenuto fossero in qualche modo sorprendenti. «Mi è rimasto soltanto uno di quei terribili pacchi della Croce Rossa britannica. Tè che non sa di niente, aringhe affumicate e schifezze! Tommy, spero che tu abbia qualcosa di meglio. Dagli Stati Uniti, terra di ricchezza e abbondanza.»

Tommy rifletté per un istante, quindi domandò: «Hugh, che cos'era il rancio tedesco di stasera?».

Hugh alzò gli occhi e diede uno sbuffo sonoro. «Il solito. *Kriegsbrot* e un po' di quella terribile salsiccia. Phillip la prendeva e la seppelliva sempre in giardino, anche quando morivamo di fame. Non aveva il coraggio di mangiarla. E nemmeno io. Non conosco nessuno che la mangi, in un campo o nell'altro. Come facciano i crucchi a ingoiarla, proprio non lo capisco.»

Sanguinaccio, pensò Tommy all'improvviso. Era un ingrediente base del rancio distribuito dai tedeschi e con altrettanta regolarità veniva rifiutato, anche quando i prigionieri erano affamati. Era disgustoso, grossi tubi che i *Kriegie* immaginavano imbottiti di frattaglie condensate, mescolate a sangue di mattatoio e rese più solide e consistenti dalla segatura. Comunque lo si cucinasse, sapeva sempre e comunque di residui organici. Molti degli uomini lo seppellivano come faceva Pryce, nella speranza che funzionasse come fertilizzante. Occasionalmente, le compagnie teatrali del campo britannico e di quello americano lo riducevano in poltiglia e lo usavano come materiale scenico negli spettacoli in cui veniva sparso molto sangue.

Tommy si voltò di scarto verso Scott. «Lei l'ha mai mangiata?»

L'aviatore di colore sembrò sorpreso, ma poi scosse il capo. «L'ho conservata un paio di volte, ho cercato di capire come prepararla, ma alla fine ci ho rinunciato come chiunque altro. Troppo disgustosa.»

«Ma ha ritirato le razioni, giusto?»

«Sì.»

Tommy annuì. «Hugh» disse quindi lentamente. «Prendi un paio di sigarette, vedi se riesci a trovare qualcuno con un po' di quella salsiccia, il pezzo di salsiccia tedesca più disgustoso e repellente che vedi, fa' uno scambio e portala qui. Mi è venuta un'idea.»

Hugh parve confuso, ma poi si strinse nelle spalle. «Come vuoi» rispose. «Ma per me sei diventato matto.» Si tastò la camicia per sincerarsi di avere qualche sigaretta e uscì in corridoio.

Non appena la porta si richiuse, Tommy si rivolse a Lincoln Scott.

«D'accordo» disse «Hugh ha ragione. Se non ha obiezioni, credo che dovremmo smettere di rispettare le loro regole.»

Scott esitò prima di annuire.

Il colonnello MacNamara rammentò al tenente Murphy che era ancora sotto giuramento mentre l'aviatore riprendeva il suo posto nell'aula e l'udienza del mattino aveva inizio. Ognuno aveva riguadagnato la medesima posizione del giorno prima: la difesa, l'accusa, le centinaia di *Kriegie* che

affollavano le panche e i corridoi, Visser e lo stenografo nel loro solito angolo e i membri della corte che dominavano la scena con volti impassibili.

Murphy annuì, si dimenò sulla sedia nel tentativo di mettersi comodo e attese che Tommy Hart si avvicinasse con un lieve sorriso di pregustazione sulle labbra.

«Springfield, Massachusetts, giusto?»

«Esatto» disse Murphy. «Nato e cresciuto.»

«E sostiene di aver lavorato insieme a uomini di colore?»

«Certamente.»

«Quotidianamente?»

«Ogni giorno, sì.»

«Di che tipo di lavoro si trattava?»

«La mia famiglia era comproprietaria di uno stabilimento per la lavorazione della carne, Mr Hart. Una piccola impresa locale, ma avevamo contratti con numerosi ristoranti e scuole della città.»

Tommy rifletté per un istante, quindi riprese con calma: «Lavorazione della carne? Nel senso di bistecche e braciole?».

Murphy sorrise. «Sissignore. Bistecche così alte e così tenere che per tagliarle non avevi bisogno del coltello. Lombate e lombatine, perfino filetti, braciole dolci quasi come caramelle. Costolette di agnello e di maiale. E i migliori hamburger dello stato, senza alcun dubbio. Ragazzi, cosa non darei per uno di quelli, fatto alla griglia sul fuoco...»

L'intero teatro rise e gemette alle parole dell'aviatore. Un'ondata di commenti attraversò l'aula, variazioni della stessa frase che passava da un prigioniero all'altro: «Cosa non farei per una bella bistecca alla griglia con funghi e cipolle...».

Tommy lasciò che le risate si spegnessero. Anche sul suo volto si era dipinto un sorrisetto storto.

«La lavorazione della carne può essere un procedimento alquanto disgustoso, vero tenente? Animali macellati, interiora, sangue, escrementi, pelame. Bisogna eliminare tutti quei residui e conservare soltanto le parti buone, giusto?»

«L'idea è quella, tenente.»

«Ed è questo di cui si occupavano i dipendenti di colore, non è vero? Dell'eliminazione di tutti quei maleodoranti, disgustosi scarti. Non avevano gli impieghi più remunerativi, quei neri con cui lavorava, giusto? Erano quelli che si occupavano del lerciume. Il lerciume con cui i bianchi non

volevano avere a che fare.»

Murphy esitò, quindi diede un'alzata di spalle. «Era quello che volevano, a quanto sembra.»

«Ma certo» replicò Tommy. «Chi potrebbe desiderare di meglio?»

Il tenente Murphy non rispose alla domanda. Nell'aula era ridisceso il silenzio.

Tommy si portò di fronte al testimone e percorse un piccolo cerchio, dapprima dandogli la schiena e infine voltandosi di scatto a fronteggiarlo. Ogni suo movimento era studiato per metterlo a disagio.

«Mi dica, tenente Murphy, chi è Frederick Douglass?»

Murphy rifletté per un istante, ma infine scosse il capo. «Non ne sono sicuro. Un generale dello staff di Ike?»

«No. In realtà» disse Tommy lentamente «era un cittadino del suo stato.»

«Mai sentito nominare.»

«La cosa non mi sorprende.»

Walker Townsend si levò in piedi. «Vostro Onore» disse in un tono di esasperata impazienza, «non riesco a capire lo scopo di questo controinterrogatorio. Il tenente Hart non ha ancora formulato una domanda sulla deposizione del teste. Ieri si è lamentato per le lezioni di storia dell'accusa, e oggi si ripresenta con domande su un uomo morto da diversi decenni...»

«Colonnello, è stata l'accusa a parlare della "tolleranza razziale" del tenente Murphy. Stavo semplicemente andando a fondo della questione.»

MacNamara si accigliò. «Le concedo di proseguire» disse quindi «a patto che giunga rapidamente al punto, tenente.»

Tommy annuì. Al banco della difesa, Lincoln Scott si sporse verso Hugh Renaday. «Ecco uno degli ossi gettati nella nostra direzione» sussurrò.

Dopo un attimo di pausa, Tommy tornò a rivolgersi a Murphy, che si agitò di nuovo sulla sedia. «Chi è Crispus Attucks, tenente?»

«Chi?»

«Crispus Attucks.»

«Mai sentito nominare. Un altro uomo del Massachusetts?»

Tommy sorrise. «Ha indovinato, tenente. Ora, lei sostiene di non essere un bigotto, eppure non conosce il nome dell'uomo di colore morto nel corso del famigerato Massacro di Boston, il cui sacrificio venne celebrato dai nostri padri fondatori in quel fondamentale momento della storia del nostro paese. Né conosce Frederick Douglass, il grande abolizionista, molti dei cui scritti sono stati dati alle stampe nel suo magnifico stato.»

Murphy lo fissò con rabbia, ma in un primo tempo non rispose. «La storia non era il mio forte, a scuola» disse poi in tono tagliente.

«Evidentemente. Ma mi chiedo cos'altro non sappia sui neri.»

«So quello che ha detto Scott» sbottò Murphy. «Ed è molto più importante di una maledetta lezioncina di storia!»

Tommy esitò, quindi annuì. «Certamente. Lei non è particolarmente brillante, vero tenente?»

«Come?»

«Intelligente.» Tommy prese a infilare rapidamente una domanda dopo l'altra, aumentando il ritmo e alzando la voce. «Intendo dire che è stato costretto a lavorare nell'impresa di famiglia perché non era abbastanza sveglio per mettersi in proprio, giusto? Come ha fatto a qualificarsi per il corso allievi ufficiali, a proposito? E quella scuola che dice che i neri frequentavano assieme a lei. Scommetto che i suoi voti erano inferiori ai loro, vero? Ed era ben felice che quei neri continuassero a scopare per terra mentre lei guadagnava i suoi soldi, giusto? Perché se avesse concesso una possibilità anche a uno solo di loro, temeva che avrebbe fatto un lavoro migliore del suo, non è così?»

«Obiezione! Obiezione!» protestò Walker Townsend. «Sta facendo dieci domande alla volta!»

«Tenente Hart!» cominciò il colonnello MacNamara.

Tommy abbassò gli occhi su Murphy. «Li odia perché le fanno paura, non è vero?»

Ancora una volta, Murphy non rispose. Si limitò a fremere di rabbia.

«Tenente Hart, la avverto» latrò MacNamara calando con forza il martelletto.

Tommy fece un passo indietro, continuando a fissare Murphy negli occhi.

«Sa, tenente Murphy, posso dire esattamente cosa sta pensando in questo momento.»

«E cioè?» chiese Murphy a denti stretti.

Tommy sorrise. «Sta pensando: "Dovrei uccidere quel figlio di puttana...". Non è così?»

Murphy aggrottò la fronte. «No» rispose. «Non è vero.»

Tommy annuì, continuando a sorridere. «Certo, come no.» Raddrizzò le spalle e rivolse un gesto al pubblico nell'aula e ai *Kriegie* in ascolto fuori dalle finestre. «Sono sicuro che tutti credano alla sua smentita. Assolutamente. Devo essermi proprio sbagliato...»

Il sarcasmo vorticava attorno a ognuna delle sue parole.

«Sono sicuro che lei non abbia pensato "dovrei uccidere quel figlio di puttana...", e lei ha subito forse il dieci per cento dei soprusi con cui Trader Vic ha infierito su Lincoln Scott ogni singolo giorno da quando Mr Scott è arrivato allo Stalag Luft 13!»

«È stato lui a dirlo» insistette Murphy. «Non io.»

«Certo che l'ha detto» replicò Tommy. «Ma non ha detto "lo ucciderò, quel figlio di puttana", né "devo uccidere quel figlio di puttana", né "progetto di uccidere quel figlio di puttana stanotte...". Non ha detto niente di tutto questo, vero tenente?»

«No.»

«Ha detto quello che avrebbe detto chiunque, nelle stesse circostanze.»

«Obiezione! Si chiede al testimone di fare congetture» gridò Townsend.

«In tal caso, ritiro la domanda» riprese Tommy. «Perché non vorremmo mai che il tenente Murphy facesse qualche congettura.»

MacNamara gli scoccò un'occhiataccia. «Ha dimostrato quello che voleva dimostrare» disse. «Ha concluso con il teste?»

Tommy scosse il capo. «Tutt'altro.»

Si avvicinò al banco dell'accusa e prese il coltello.

«Tenente Murphy, lei o i suoi compagni di stanza avevate l'abitudine di dividere i vostri pasti con il tenente Scott?»

«No.»

«Gli occupanti di tutte le altre stanze dividono le provviste e si danno i turni ai fornelli, giusto?»

«A quanto pare.»

«Ma Scott ne era escluso?»

«Non sembrava voler partecipare...»

«Oh, ma certo. Preferiva patire la fame da solo.»

Murphy tornò a rabbuiarsi, e Tommy proseguì.

«E così mangiava da solo. Presumo anche che cucinasse da solo.»

«Sì.»

«Sicché lei non può veramente sapere che coltello usasse per prepararsi da mangiare, giusto?»

«Aveva un temperino. Gliel'ho visto usare.»

«Lo osservava sempre mentre cucinava?»

«No.»

«Dunque in realtà non sa se abbia o non abbia mai usato questo coltello artigianale, vero?»

«No.»

Continuando a reggere in mano la lama, Tommy raggiunse il banco della difesa. Hugh gli porse un minuscolo involto. Tommy posò il coltello, quindi portò il pacchetto al testimone.

«Lei è un esperto di carni, tenente. Dopo tutto, la sua famiglia possiede uno stabilimento specializzato. Buon per lei, suppongo. Mi dispiacerebbe se fosse costretto a fare affidamento sulla sua intelligenza per emergere...»

«Obiezione!» gridò Townsend. «Il tenente Hart sta insultando il testimone!»

«Tenente» disse il colonnello MacNamara in tono glaciale, «la avverto. Non insista su questa strada.»

«Ha ragione, colonnello» si affrettò a replicare Tommy. «Non vorrei insultare nessuno...»

Rivolse un ghigno di scherno al tenente Murphy, che rispose con malcelata rabbia.

«Bene, tenente, sia così gentile da identificare il contenuto di questo involto.»

Murphy tese la mano con aria riluttante e prese il pacchetto. Lo scartò con gesti rapidi e fece una smorfia. «Sanguinaccio tedesco» disse. «Lo conoscono tutti. È il tipico rancio distribuito dai crucchi.»

«Lei lo mangerebbe?»

«Nessuno che io conosca lo mangia. Piuttosto si patisce la fame.»

«Ma lei, in quanto esperto di carni e della loro preparazione, lo mangerebbe?»

«No.»

«Cosa contiene questa salsiccia, tenente?»

Murphy aggrottò di nuovo la fronte. «Difficile a dirsi. La salsiccia che facciamo negli Stati Uniti è densa, compatta e attentamente preparata. Sana. Nessuno sta male per quello che prepariamo e mandiamo sul mercato. Ma questa roba, chi può saperlo? Un bel po' di sangue di maiale e altri scarti organici, insaccati alla bell'e meglio in guaine intestinali. Meglio non saperlo di preciso.»

La salsiccia era quasi gelatinosa. Aveva un colore fra il marrone e il nero, leggermente tinteggiato di rosso. Ed emanava un odore terribile.

Tommy riprese l'involto e ne estrasse il contenuto, sollevandolo per mostrarlo al pubblico. In platea si diffuse qualche inquieta risatina di riconoscimento.

A quel punto, Tommy tornò al banco della difesa. Impugnò il coltello

fatto in casa, quindi prese uno dei suoi preziosi fogli di carta bianca dal tavolo. Prima che l'accusa capisse quali fossero le sue intenzioni, avvolse la carta attorno all'impugnatura del coltello, coprendo la striscia di tessuto già chiazzata di sangue. Sollevò la lama con gesto teatrale, mentre Townsend balzava in piedi e riprendeva a gridare: «Obiezione!».

Tommy non gli badò, e ignorò gli improvvisi colpi di martelletto provenienti dal banco della corte. Calò invece la lama con forza sulla gonfia salsiccia, tagliandola in due. Poi ne fece altri due pezzi, sincerandosi che l'impugnatura ricoperta di carta sfiorasse il pasticcio di finta carne. Nell'aula sembrò diffondersi un esasperato, pungente odore di scarti organici, e i *Kriegie* più vicini al banco della difesa diedero un gemito quando il tanfo li raggiunse.

Tommy non badò alla cascata di obiezioni proveniente dall'accusa e si portò di fronte al tenente Murphy. Alzò la voce per sovrastare le altre e zittì l'aula con la sua domanda: «Cosa vede sul foglio di carta, tenente? La carta attorno all'impugnatura?».

Murphy esitò.

«Sembra sangue» rispose. «Macchioline di sangue.»

«All'incirca la stessa quantità di sangue che chiazza la striscia di tessuto, e che l'accusa sostiene, senza alcuna prova corroborante, appartenga a Trader Vic!»

Tommy si staccò dal banco dei testimoni. «Nessun'altra domanda», gridò. Sfilò il foglio di carta dall'impugnatura del coltello e lo sollevò sopra la testa, facendo in modo che l'aula intera potesse vedere le chiazze di sangue. Quindi si avvicinò a Walker Townsend e glielo porse. Il procuratore scosse il capo, ma conficcò la punta del coltello nel tavolo, lasciandolo vibrare come un diapason nell'aula ancora una volta immersa nel silenzio.

13
L'ULTIMO TESTIMONE DELL'ACCUSA

Durante l'*Appell* del mattino successivo, Tommy scorse Fritz Numero Uno intento a contare la formazione accanto alla sua. Lo tenne d'occhio per l'intera adunata, ignorando la pioggerella che cadeva dal cielo grigio striando di nero e infradiciando la pelle marrone del suo giubbotto. Quando il maggiore Clark rivolse il suo saluto all'*Oberst* Von Reiter, ricevette il solito cenno del capo dal colonnello MacNamara e ordinò il rompete le righe, Tommy si lanciò nella mischia di aviatori e si fece strada fino al

punto in cui Fritz e alcuni altri furetti si erano raggruppati ai margini del campo allenamenti, fumando e dividendosi i compiti per la giornata. Non appena vide che Tommy si stava avvicinando, il tedesco aggrottò la fronte e si allontanò immediatamente dagli altri.

Tommy si fermò a qualche passo di distanza e lo chiamò a sé facendogli cenno teatralmente con un dito come un severo e impaziente professore di fronte a uno studente un po' tardo. Fritz Numero Uno si guardò nervosamente intorno per un istante, quindi gli si affiancò con pochi rapidi passi.

«Che succede, Mr Hart?» si affrettò a domandare. «Stamattina ho molti compiti da svolgere.»

«Ma certo» replicò Tommy. «Cosa c'è, un punto che bisogna ispezionare per la milionesima volta? Devi andare urgentemente a ficcare il naso da qualche parte? Andiamo, Fritz, lo sai benissimo che l'unico spettacolo odierno è il processo.»

«Devo fare comunque il mio dovere, Mr Hart. Come tutti. Anche con il processo.»

Tommy gli diede un'esagerata, scettica occhiata. «D'accordo» disse. «Ho bisogno soltanto di un minuto o due del tuo preziosissimo tempo. Soltanto un paio di domande, poi potrai tornare a occuparti di quello che reputi così maledettamente importante.» Sorrise, fece una breve pausa e quindi riprese alzando la voce per farsi sentire dagli altri furetti: «Bene, Fritz. Voglio sapere dove hai preso il pugnale, e quando di preciso l'hai venduto a Vic. Sai di cosa sto parlando: l'arma del delitto...».

Fritz Numero Uno impallidì e lo afferrò per il braccio. Scuotendo le testa, lo trascinò al riparo di una delle baracche, dove rispose con rabbia e con quella che Tommy riconobbe come una discreta dose di nervosismo. «Non mi può chiedere questo, tenente Hart! Non so di cosa sta...»

Tommy interruppe la lamentosa protesta con una risposta altrettanto decisa. «Non prendermi per i fondelli, Fritz. Sai benissimo di cosa sto parlando. Uno stiletto tedesco da cerimonia, forse delle ss. Lungo, sottile e con una testa di morto sulla punta dell'impugnatura. Molto simile a quello che porta Von Reiter quando si mette in ghingheri per una funzione importante. Trader Vic ne voleva uno, e tu gliel'hai procurato poco prima che venisse ucciso. Un paio di giorni prima al massimo. Voglio sapere tutto di questa storia. Voglio che tu mi ripeta, parola per parola, quello che ti ha detto Vic quando ti ha comprato quel coltello, qual era la sua destinazione e a chi lo stava procurando. Voglio sapere tutto ciò che hai fatto. O forse preferisci che mi rivolga all'*Hauptmann* Visser? Scommetto che sarà molto

interessato a quel pugnale.»

Il tedesco barcollò all'indietro quasi fosse stato colpito, appiattendosi contro la parete della baracca. Sembrava in preda alla nausea. Udendo pronunciare il nome di Visser si irrigidì visibilmente.

Tommy trasse un profondo respiro. «Sarei pronto a scommettere un pacchetto di Lucky» riprese quindi «che è contro le regole della Luftwaffe vendere una vera arma a un prigioniero di guerra. E in particolare uno specialissimo stiletto nazista, onorificenza della patria e tutto il resto...»

Fritz Numero Uno si guardò intorno e controllò alle spalle di Tommy che nessuno si fosse avvicinato per ascoltare la loro conversazione.

«No, no, no» replicò scuotendo il capo. «Tenente, lei non capisce quanto sia pericoloso tutto questo!»

«Bene» disse Tommy nel tono più normale che riuscì a chiamare a raccolta. «Perché non me lo spieghi tu?»

La voce di Fritz Numero Uno si spezzò e le sue mani gesticolanti presero a tremare. «L'*Hauptmann* Visser mi farebbe fucilare» sussurrò. «O mi spedirebbe sul fronte russo, che è la stessa cosa. Significherebbe comunque morire, ma forse non rapidamente e quindi ancora peggio. Vendere un'arma a un aviatore alleato è *verboten*!»

«Ma tu l'hai fatto?»

«Trader Vic era molto insistente. In un primo tempo gli ho detto di no, ma lui non parlava d'altro. Un souvenir, niente di più! Aveva un cliente speciale, mi ha spiegato, disposto a pagare molto bene. Ne aveva bisogno al più presto. Quello stesso giorno. Immediatamente! Mi ha spiegato che aveva un gran valore. Più di qualsiasi altra cosa avesse mai trattato.»

Per un attimo, Tommy deglutì a fatica nel pensare al sangue freddo dell'uomo che aveva portato a termine la truffa suprema ai danni di Trader Vic, facendosi procurare da lui l'arma che avrebbe usato per ucciderlo. Si sentì seccare la bocca al pensiero.

«Chi lo voleva? Per chi faceva da galoppino Trader Vic?»

«Non capisco, *galoppino...*»

«Per conto di chi stava concludendo quell'acquisto?»

Fritz Numero Uno scosse il capo. «Gliel'ho chiesto. Gliel'ho chiesto più di una volta, ma lui non me l'ha voluto dire. Però mi ha detto che c'era di mezzo una collusione. È così che si è espresso, tenente Hart. Collusione. Non avevo capito nemmeno quella parola, ma Vic me l'ha spiegata.»

Tommy si accigliò. Non era sicuro di credere completamente al furetto, né era sicuro di non credergli. Una via di mezzo. E di certo per qualcuno la

collusione non si era rivelata vantaggiosa.

«E va bene, non ti ha detto il nome. Ma a chi hai rubato il pugnale? A Von Reiter?»

Fritz Numero Uno scosse violentemente la testa. «No, no, non potrei mai farlo! Il comandante Von Reiter è un grand'uomo! Sarei morto molto tempo fa, combattendo contro gli Ivan, se lui non mi avesse portato con sé quando ha ricevuto questo incarico. Ero soltanto un meccanico della sua squadriglia, ma sapeva che ero portato per le lingue, e così l'ho accompagnato. Restare laggiù in Russia era la morte. La morte! Inverno, gelo e morte, tenente Hart. Era tutto ciò che avevamo, laggiù in Russia. Il comandante Von Reiter mi ha salvato. Non potrò mai ripagarlo fino in fondo! Se riuscirò a sopravvivere alla guerra, sarà grazie a lui. E qui faccio del mio meglio per servirlo. Non gli ruberei mai niente!»

«A qualcun altro, allora?»

Fritz tornò a scuotere il capo, quindi rispose con un bisbiglio convulso, facendo sibilare le parole come se fuoriuscissero da una gomma forata. «Rubare un oggetto simile a un ufficiale tedesco e venderlo a un aviatore alleato, tenente, sarebbe una condanna a morte! La Gestapo te la farebbe pagare! Specialmente se venisse a saperlo l'*Hauptmann* Visser.»

«Sicché non l'hai rubato?»

Fritz continuò a scuotere la testa. «L'*Hauptmann* Visser non sa nulla di quel pugnale, tenente Hart. Sospetta qualcosa, ma non lo sa per certo. La prego, non lo deve scoprire. Sarebbe un grosso guaio per me...» Dalla lieve esitazione al termine della frase, Tommy comprese che Fritz non sarebbe stato l'unico a subire le conseguenze della scoperta di quello scambio. E così gli rivolse la domanda più ovvia.

«E per chi altri, Fritz? Per chi altri sarebbe un guaio?»

«Non glielo dico.»

Tommy si arrestò. Poteva vedere il tremito che scuoteva la mascella di Fritz, e credeva di conoscere la risposta. Fritz gliel'aveva già fornita. E c'era probabilmente un uomo solo, si disse, in grado di procurarsi quel particolare stiletto senza doverlo rubare. Decise di incalzare ulteriormente il furetto.

«Parlami del comandante e di Visser» domandò all'improvviso. «Come...»

«Si disprezzano» lo interruppe Fritz.

«Davvero?»

«È un odio profondo e terribile. Due uomini che lavorano a stretto con-

tatto da mesi. Ma non provano che disprezzo l'uno per l'altro. Disprezzo e odio assoluto. Ciascuno dei due sarebbe felice di veder cadere una bomba alleata sull'altro.»

«Per quale ragione?»

Il furetto si strinse nelle spalle e sospirò, ma la sua voce tremava quasi come quella di una vecchietta. «Visser è un nazista. Vorrebbe avere lui il comando del campo. Il figlio poliziotto di un insegnante di provincia. Il numero di tessera di suo padre è inferiore al mille! Odia tutti gli alleati, ma specialmente gli americani, perché ha vissuto da voi, e i piloti di caccia britannici perché uno di loro gli è costato un braccio. Odia il fatto che l'*Oberst* Von Reiter tratti tutti i prigionieri con rispetto. Il comandante Von Reiter, invece, viene da una vecchia e importante famiglia, che ha servito nella Wehrmacht e nella Luftwaffe per molte generazioni. Si detestano. Ma non dovrei parlare di queste cose, tenente Hart! Non dirò altro.»

Tommy annuì. La cosa non lo sorprendeva più di tanto. Si grattò una guancia, sentendo la barba corta e ispida, quindi sorprese il furetto con un'altra domanda.

«E tu cosa ci hai guadagnato, Fritz, nel vendere il pugnale?»

Fritz Numero Uno rabbrividì, quasi una febbre improvvisa gli fosse penetrata in corpo. La sua fronte era bagnata di pioggia o di sudore, e la sua voce non cessò di tremare.

«Niente» rispose scuotendo la testa.

Tommy sbuffò. «Assurdo! Mi hai detto che si trattava di un grosso affare, del più importante di tutti, e che Trader Vic aveva già un acquirente pronto a pagarlo profumatamente, e adesso mi vuoi far credere di non aver ricevuto nulla in cambio? Balle! Forse dovrei parlarne con Visser. Sono sicuro che lui conosce ogni sorta di ingegnoso e sgradevole metodo per ottenere informazioni...»

Fritz Numero Uno allungò una mano di scatto e lo afferrò per il braccio.

«La prego, tenente Hart, la supplico. Non parli di queste cose con l'*Hauptmann*! Temo che nemmeno l'*Oberst* Von Reiter sarebbe in grado di aiutarmi!»

«Allora, cos'hai ottenuto in cambio?»

Il furetto alzò gli occhi al cielo come se fosse stato colpito da un improvviso dolore. Poi tornò a posarli su Tommy e bisbigliò: «Il capitano Bedford doveva pagarmi la notte in cui è stato ucciso». La sua voce era così bassa che Tommy dovette allungare il collo verso di lui. «Doveva incontrarmi quella notte con il pagamento. Ma non si è mai presentato al-

l'appuntamento.»

Tommy inspirò lentamente. Ecco spiegata la presenza del furetto nel campo dopo lo spegnimento delle luci.

«In che cosa consisteva il pagamento?» domandò.

Fritz Numero Uno si raddrizzò di scatto, appoggiando la schiena alla baracca come se Tommy gli avesse puntato un'arma al petto. Scosse la testa, ansimando come se fosse reduce da una corsa.

«Non mi faccia questa domanda, Mr Hart! Non posso dire altro. La prego, la supplico, ne va della mia vita, e di altre vite oltre alla mia, non posso dirle di più.»

Agli angoli degli occhi del furetto spuntarono le lacrime. Il suo volto era diventato grigio pallido come il cielo, l'aspetto malsano e terribilmente spaventato di un uomo che poteva scorgere la propria stessa morte in agguato. Tommy ne rimase sorpreso e fece un breve passo indietro, quasi l'espressione sul volto di Fritz avesse spaventato anche lui.

«E va bene» si arrese. «Per il momento basta così. Terrò la bocca chiusa. Per ora. Non ti faccio promesse per il futuro, ma per il momento quello che ci siamo detti resterà fra noi.»

Il tedesco tradì un altro brivido, quindi sorrise di gratitudine e sollievo. Afferrò la mano di Tommy e la strinse con forza.

«Non dimenticherò mai questo favore, tenente Hart. Mai!»

Fece un passo indietro, allontanandosi da Tommy. «Le sarò sempre debitore, tenente Hart! Non lo dimenticherò.»

E con quelle ultime parole se ne andò, tuffandosi nell'umido mattino. Tommy lo osservò ruotare la testa da una parte e dall'altra per sincerarsi che la conversazione non fosse stata osservata da qualcuno. Da un lato, Tommy sapeva di aver appena ottenuto informazioni sufficienti a tenere in pugno Fritz Numero Uno e fargli fare ciò che voleva, probabilmente fino alla fine della guerra. Ma dall'altro sentiva che gli interrogativi erano più numerosi che mai. E una domanda dominava sulle altre: qual era il pagamento per l'arma che era stata rivolta contro Vic? Tommy rimase a guardare mentre Fritz Numero Uno si affrettava ad attraversare il campo allenamenti, e si chiese chi altri conoscesse la risposta. Abbassò gli occhi sul suo orologio e sentì una fitta di solitudine attraversargli il cuore. Per un istante si chiese che ora fosse nel Vermont, e fece fatica a rammentarsi se fosse più presto o più tardi. Ma scacciò quell'indebito pensiero non appena si rese conto che se non si fosse affrettato sarebbe giunto in ritardo all'udienza del mattino.

All'arrivo di Tommy, la folla di *Kriegie* aveva già circondato il teatro di fortuna e ne invadeva i passaggi. Come aveva temuto, erano già rutti al loro posto. La corte dietro il suo banco, l'accusa seduta in impaziente attesa, Lincoln Scott e Hugh Renaday sulle loro sedie. Hugh tradiva un'espressione preoccupata. Sul lato dell'aula, l'*Hauptmann* Visser stava fumando una delle sue sottili sigarette marroni mentre lo stenografo al suo fianco giocherellava nervosamente con la matita. Tommy procedette guardingo lungo il passaggio centrale, superando piedi e gambe tese, inciampando in un paio di scarponcini e dicendosi che la sua solitaria entrata in scena era molto meno teatrale dei precedenti ingressi in formazione.

«Ha fatto aspettare tutti, tenente» osservò freddamente MacNamara mentre Tommy raggiungeva la parte anteriore dell'aula. «Le otto e zero minuti significano precisamente questo. In futuro, tenente Hart...»

Tommy lo interruppe.

«Chiedo scusa, signore. Ma avevo un impegno fondamentale per la difesa.»

«Potrà anche essere, tenente, ma...»

Tommy gli tolse di nuovo la parola, pur sapendo che l'ufficiale responsabile si sarebbe infuriato. In realtà gliene importava ben poco.

«Il mio primo e principale obbligo è nei confronti del tenente Scott, signore. Se la mia assenza ha causato un ritardo, ebbene, ciò dimostra chiaramente ancora una volta, signore, la disgraziata fretta con cui viene affrontato questo procedimento. In base a informazioni che mi sono appena state rese disponibili, rinnovo ancora una volta la mia obiezione al proseguimento di questo processo, e chiedo altro tempo per le indagini.»

«Quali informazioni?» domandò MacNamara.

Tommy si avvicinò lentamente al banco dell'accusa e prese il coltello costruito da Scott. Se lo rigirò un paio di volte fra le mani, quindi tornò a posarlo e alzò gli occhi su MacNamara.

«Riguarda l'arma del delitto, colonnello.»

Con la coda dell'occhio vide Visser irrigidirsi sulla sedia. Il tedesco lasciò cadere la sigaretta a terra e la schiacciò con il tacco dello stivale.

«Cosa ci può rivelare sull'arma del delitto, tenente?»

«Non posso dirlo, signore. Non senza indagini ulteriori e approfondite.»

Il capitano Townsend si alzò dalla sua sedia e intervenne con un tono di voce di trasparente sicurezza. «Vostro Onore, credo che la difesa voglia un rinvio al semplice scopo di ritardare il procedimento. Penso che, in assenza

di una pressante necessità della controparte, dovremmo continuare...»

MacNamara alzò una mano. «Lei ha ragione, capitano. Tenente Hart, si sieda. Chiami il suo prossimo testimone, capitano Townsend. Tenente Hart, niente più ritardi.»

Tommy prese posto. Lincoln Scott e Hugh Renaday si sporsero verso di lui. «Cosa è successo?» domandò Scott. «Ha scoperto qualcosa di utile?»

«Forse» sussurrò Tommy. «Ho scoperto qualcosa. Ma non sono sicuro di come ci possa aiutare.»

Scott si abbandonò sulla sua sedia. «Magnifico» borbottò. Afferrò un mozzicone di matita dal tavolaccio e prese a picchiettarlo sulla superficie di legno. Fissò lo sguardo sul primo testimone del mattino, un altro ufficiale della Baracca 101, mentre veniva fatto giurare da MacNamara.

Tommy consultò i suoi appunti. Era uno dei testimoni che avevano visto Scott nel corridoio centrale della baracca la notte dell'omicidio. Sapeva che quella che stavano per udire era la peggior specie di deposizione. Un ufficiale senza alcun collegamento con Scott o Trader Vic avrebbe dichiarato di aver visto l'aviatore di colore fuori dalla sua stanza, intento ad aggirarsi nell'oscurità con una candela accesa. Quelle che il testimone stava per descrivere erano le azioni che avrebbe compiuto chiunque. Prese da sole erano innocue. Ma nel contesto di quella notte omicida diventavano incriminanti.

Tommy trasse un profondo respiro. Non sapeva come attaccare quel testimone, principalmente perché ciò che diceva era vero. Sapeva che di lì a poco l'accusa avrebbe aggiunto un'altra pennellata al proprio quadro, il fatto cioè che la notte della morte di Trader Vic Lincoln Scott si trovasse fuori dalla sua stanza e non stesse invece pateticamente rabbrividendo sotto una sottile coperta grigia, sognando il focolare domestico, il cibo e la libertà come quasi tutti i prigionieri del Campo Sud.

Si morse il labbro inferiore mentre il capitano Townsend cominciava metodicamente a interrogare il teste. In quell'istante si dipinse il processo come la battigia di una spiaggia sabbiosa, la linea fino a cui giunge la schiuma dei frangenti, dove l'energia ormai quasi esaurita dell'onda riesce ancora a smuovere la sabbia, rendendo il terreno sotto i piedi instabile e insicuro. Come la risacca, le argomentazioni dell'accusa trascinavano via lentamente tutto ciò che c'era di solido, e in quel momento Tommy non sapeva come riportare Lincoln Scott sulla terraferma.

Poco dopo mezzogiorno, Walker Townsend chiamò il maggiore Clark al

banco dei testimoni. Era l'ultimo nome della lista e, sospettava Tommy, sarebbe stato anche il più sensazionale. Pur con tutta la sua tempestosità, il maggiore sembrava nascondere una vena di autocontrollo che sarebbe emersa dietro il banco. Sarebbe stata la stessa padronanza di sé che gli aveva consentito di pilotare il suo B-17 danneggiato e in fiamme, con un solo motore funzionante, fino ad atterrare sui campi di un agricoltore in Alsazia, salvando le vite della maggioranza del suo equipaggio.

Quando il suo nome venne chiamato dal virginiano, il maggiore Clark balzò in piedi dalla sua sedia dietro il banco dell'accusa. La schiena perfettamente diritta, attraversò a passi rapidi l'aula, strinse fra le dita la Bibbia e giurò enfaticamente di dire la verità. Quindi si sedette al banco dei testimoni, in ardente attesa della prima domanda di Townsend.

Tommy lo guardò con attenzione. Ci sono uomini, si disse, che riescono a ostentare la loro prigionia con un rigido, militaresco senso del decoro. L'uniforme di Clark era logora, rammendata e lacera in più di un punto dopo diciotto mesi allo Stalag Luft 13, ma il modo in cui vestiva la sua figura da peso gallo dava l'impressiona che fosse stata appena pulita e stirata. Il maggiore Clark era un uomo piccolo, con un volto duro, serio e rigido, e Tommy aveva pochi dubbi sul fatto che avesse limitato la propria rotta nel mondo ai requisiti gemelli del dovere e del coraggio. Avrebbe rispettato l'uno e dimostrato l'altro con assoluta ed esclusiva devozione.

«Maggiore Clark» esordì il capitano Townsend «dica alla corte come è arrivato al campo di prigionia.»

Il maggiore si era piegato in avanti, pronto a cominciare la sua spiegazione come tutti gli altri testimoni, quando Tommy si alzò. «Obiezione!» gridò.

Il colonnello MacNamara lo guardò. «E quale mai potrebbe essere?» domandò in tono cinico.

«Il maggiore Clark è un membro dell'accusa. Già questo dovrebbe impedirgli di testimoniare, colonnello.»

MacNamara scosse il capo. «In patria probabilmente sì. Ma qui, considerate le esigenze e l'unicità della nostra situazione, concederò una certa libertà a entrambe le parti per quanto riguarda i testimoni. Il ruolo del maggiore Clark in questo caso è stato più quello di un investigatore. Obiezione respinta.»

«In tal caso ne avrei un'altra, colonnello.»

MacNamara cominciava a sembrare esasperato. «Di che si tratta, tenente?»

«Mi oppongo al fatto che il maggiore Clark descriva le circostanze del suo arrivo al campo. Il coraggio in battaglia del maggiore Clark non è in discussione. Serve soltanto a creare un esagerato alone di credibilità attorno alla sua persona. Ma come il colonnello sa bene, gli uomini coraggiosi sono capaci di mentire con la stessa facilità dei codardi, signore.»

MacNamara gli scoccò un'occhiataccia. Il volto di Clark era rigido e inespressivo. Tommy sapeva che il maggiore avrebbe preso ciò che aveva appena detto come un insulto, e cioè esattamente come lui l'aveva inteso.

Prima di rispondere, il colonnello trasse un profondo respiro.

«Stia attento a non esagerare, tenente. L'obiezione è respinta. Prego, capitano, prosegua.»

Walker Townsend fece un breve sorriso. «Trovo che la corte dovrebbe censurare il tenente, signore, per aver messo in dubbio l'integrità di un ufficiale suo compatriota...»

«Prosegua, capitano» ringhiò MacNamara.

Townsend annuì e tornò a voltarsi verso il maggiore Clark.

«Ci dica, maggiore, come è arrivato in questo campo.»

Tommy si abbandonò sulla sedia e ascoltò attentamente mentre Clark descriveva il bombardamento che aveva portato all'atterraggio di fortuna. Il maggiore non fece lo spaccone né il modesto. Fu preciso, disciplinato e preciso. A un certo punto si rifiutò di descrivere la manovrabilità del B-17 con un motore in panne perché, disse, era un'informazione tecnica e il nemico avrebbe potuto avvantaggiarsene. Nel dire questo, indicò Heinrich Visser. Dalla sua testimonianza emerse una notizia che Tommy trovò interessante, se non importante. A quanto sembrava, Visser era stato il primo inquisitore del maggiore, prima che questi venisse ammesso nel campo. Era stato colui che gli aveva rivolto le domande a cui Clark si era rifiutato di rispondere, sulle capacità del suo velivolo e sulla strategia delle forze aeree. Erano domande standard, e tutti gli aviatori sapevano di dover rispondere soltanto con il loro nome, grado e numero di matricola. Sapevano anche che coloro che facevano quelle domande appartenevano alla polizia militare, malgrado si presentassero sotto altre spoglie. Ma ciò che Tommy trovò interessante era il fatto che Clark, e di conseguenza anche gli altri ufficiali di grado superiore del campo americano, fossero perfettamente al corrente della duplicità di Visser.

Tommy gettò una rapida occhiata al tedesco dal braccio monco. Visser stava seguendo attentamente le parole di Clark.

«Bene, maggiore» tuonò all'improvviso Walker Townsend, «e a un certo

punto si è presentata la necessità che lei, come parte dei suoi compiti ufficiali, indagasse sull'omicidio del capitano Vincent Bedford?»

«Sì. Esatto.»

«Ci spieghi come.»

Per un attimo, il maggiore Clark si voltò verso il banco della difesa, fissando Tommy e quindi Lincoln Scott con un'occhiata torva e implacabile. Poi, lentamente, cominciò il suo racconto, alzando la voce per superare il capitano Townsend e raggiungere ogni *Kriegie* nell'aula. Raccontò di essere stato destato prima dell'alba dall'allarme del furetto - ma non disse che era stato Fritz Numero Uno a trovare il corpo -, di essere penetrato con grande prudenza nell'Afrori e di aver visto il corpo di Vincent Bedford. Disse che il primo e unico sospettato era stato Lincoln Scott, sulla base del rancore, dell'astio e degli scontri che si erano già verificati fra i due uomini. Descrisse anche il momento in cui aveva visto le chiazze rivelatrici di sangue sulle punte degli scarponcini di Scott nonché sulla spalla e sulla manica sinistra del suo giubbotto di pelle, quando l'aviatore di colore era stato interrogato nell'ufficio del comandante Von Reiter. Gli altri elementi del caso, spiegò, erano diventati presto chiari. I compagni di stanza di Trader Vic gli avevano riferito dell'arma del delitto costruita da Scott e gli avevano rivelato il nascondiglio sotto il pavimento.

Clark cucì ogni singolo elemento dell'accusa a formare un unico arazzo. Parlò a lungo, in tono tranquillo e persuasivo, con una determinazione da bulldog, fornendo un contesto a tutti gli altri testimoni. Tommy non mosse obiezioni alle sue parole, né al ritratto incriminante che andavano a formare. Sapeva una cosa: pur con tutta la sua rigidità militaresca, il maggiore era un combattente, proprio come Lincoln Scott. Se lui l'avesse sfidato su ogni punto con una serie di obiezioni, avrebbe risposto come un atleta: ogni singola sfida avrebbe ottenuto il solo risultato di renderlo sempre più forte e deciso a raggiungere il suo traguardo.

Ma il controinterrogatorio era un altro paio di maniche.

Mentre il maggiore concludeva la sua testimonianza, Tommy rimase in attesa, sentendosi esattamente come un cobra in agguato nell'erba alta. Sapeva cosa avrebbe dovuto fare. Trovare un solo punto debole nella posata, convincente versione del maggiore. Aggredendo quel punto critico e dimostrando che era una menzogna, il resto sarebbe crollato. Se non altro era ciò che sperava, e sapeva anche dove avrebbe affondato il colpo. Lo sapeva fin dal primo istante in cui aveva esaminato le prove.

Guardò Scott con la coda dell'occhio. L'aviatore nero aveva ripreso a

giocherellare con il mozzicone di matita. Tommy lo osservò impugnarlo all'improvviso e scrivere una sola parola su uno dei preziosi fogli di carta: *Perché?*

Ottima domanda, si disse. La cui risposta ancora gli sfuggiva.

«Un'ultima cosa, maggiore Clark» stava dicendo Walker Townsend. «Nutre un astio particolare nei confronti del tenente Scott o dei membri della razza nera?»

«Obiezione!»

Il colonnello MacNamara rivolse un cenno del capo a Tommy Hart.

«Il tenente ha ragione, capitano» ammonì quindi Townsend. «La domanda è parziale e non pertinente.»

Il capitano Townsend sorrise. «Sarà forse parziale, colonnello» replicò, «ma sarei pronto a scommettere che è pertinente.» Lo disse rivolto al pubblico, a uso e consumo dei *Kriegie.* Non era necessario che il maggiore Clark rispondesse alla domanda. Rivolgendogliela, Townsend l'aveva già fatto per lui.

«Ha altre domande, capitano?» chiese MacNamara.

«Nossignore!» rispose Townsend in un tono secco come un saluto. «Il testimone è suo, tenente.»

Tommy si alzò lentamente e aggirò con calma il banco della difesa. Guardò il maggiore Clark e vide che era chino in avanti, nell'ardente attesa della sua prima domanda.

«Maggiore, lei ha qualche particolare esperienza di indagini criminali?»

Il maggiore esitò prima di rispondere.

«No, tenente. Ma ogni ufficiale di rango superiore è abituato a indagare sulle dispute e sui conflitti fra gli uomini al proprio comando. Siamo addestrati a determinare la verità in queste situazioni. Un omicidio, per quanto insolito, è un semplice sviluppo di una disputa. Il processo è lo stesso.»

«Uno sviluppo notevole, direi.»

Il maggiore Clark alzò le spalle.

«Sicché non ha ricevuto alcun addestramento?» riprese Tommy. «Non le hanno mai insegnato come esaminare una scena del delitto, giusto?»

«No. Esatto.»

«E non possiede alcuna particolare competenza nel campo della raccolta e dell'interpretazione delle prove, vero?»

Il maggiore esitò, quindi rispose in tono energico: «Non possiedo una particolare competenza, no. Ma questo caso non ne richiedeva. Era perfettamente chiaro fin dall'inizio».

«Questo lo dice lei.»

«Esatto, tenente. Lo dico io.»

Il volto del maggiore si era lievemente arrossato, e i suoi piedi non posavano più del tutto a terra ma erano leggermente sollevati sulle punte, quasi stessero per scattare. Tommy si concesse un istante per decifrare il volto e il portamento di Clark, e concluse che era diffidente ma sicuro di sé. Si riavvicinò a Scott e Renaday e bisbigliò al canadese: «Passami i disegni».

Hugh sollevò da sotto il tavolo i tre schizzi realizzati dall'artista irlandese e li porse a Tommy. «Incastralo, il borioso bastardo» bisbigliò in un tono sufficiente a farsi sentire da ogni *Kriegie* dotato di buon udito.

«Maggiore Clark» riprese Tommy a voce alta, «ora le farò vedere tre disegni. Il primo mostra le ferite alla gola e sulle mani del capitano Bedford. Il secondo riproduce la posizione del suo corpo nella cabina dell'Afrori. Il terzo è un diagramma dello stesso *Abort.* La prego di esaminarli e dirmi se crede che rispecchino fedelmente ciò che lei ha visto il mattino successivo all'omicidio.»

Walker Townsend balzò in piedi. «Vorrei vederli anch'io» disse.

Tommy consegnò i disegni al maggiore Clark, poi rivolse un cenno al capitano. «Li può osservare da dietro le sue spalle. Ma non rammento la sua presenza sul luogo del delitto, sicché dubito che possa giudicare l'accuratezza delle immagini.»

Townsend aggrottò la fronte e si portò dietro il maggiore. Entrambi gli uomini esaminarono attentamente i disegni, ma poi Tommy vide che il capitano si chinava leggermente e cercava di sussurrare qualcosa all'orecchio di Clark.

«Non si parla al testimone!» gridò. Le sue parole scalfirono l'aria immobile dell'aula. Fece un rabbioso passo avanti puntando il dito contro il volto di Townsend. «Ha avuto la sua occasione col testimone, e adesso è il mio turno! Non provi a consigliarlo nel mezzo del mio controinterrogatorio!»

Townsend lo fissò socchiudendo le palpebre. Ma il colonnello MacNamara s'intromise in quell'istante di rabbia, prendendo Tommy di sorpresa con la decisione di un suo intervento a favore della difesa.

«Il tenente ha ragione, capitano. Dobbiamo rispettare il più possibile la procedura. Avrà una seconda occasione nel corso del nuovo interrogatorio. Ora si allontani e lasci proseguire il tenente, anche se, Mr Hart, vorrei vedere di persona quei disegni.»

Tommy annuì e li porse a MacNamara, che li esaminò con calma.

«Corrispondono al mio ricordo» disse infine. «Maggiore Clark, risponda alla domanda.»

Clark si strinse nelle spalle. «Sono d'accordo con lei, colonnello. Mi sembrano abbastanza precisi.»

«Ci pensi bene» insistette Tommy. «Non vorrei che ci fosse qualche grossolano errore.»

Clark tornò a guardare i disegni. «Sembrano ben fatti» disse. «I miei complimenti all'artista.»

Tommy riprese i tre schizzi e li sollevò sopra la testa in modo che il pubblico potesse vedere di cosa stava parlando.

«Non è necessario» ringhiò MacNamara prima ancora che Walker Townsend trovasse il tempo di protestare.

Tommy sorrise. «Naturalmente» disse al colonnello. Quindi tornò a rivolgersi a Clark. «Maggiore, in base alla sua ispezione della scena del delitto, al suo esame del corpo di Trader Vic e alle prove raccolte in questo caso, vorrebbe spiegare alla corte come pensa sia stato commesso il delitto in questione?»

Si voltò e si mise quasi seduto sul banco della difesa, incrociando le braccia sul petto, aspettando che il maggiore rispondesse e cercando di ostentare un'aria di incredulità. Dentro di sé, la domanda lo rendeva ansioso. Phillip Pryce gli aveva già da tempo inculcato il credo che in un processo non si dovessero mai formulare domande delle quali non si conoscevano le risposte, e in quel momento lui aveva dato via libera al principale accusatore di Scott chiedendogli di descrivere l'omicidio di Trader Vic. Era, se ne rendeva conto, una sorta di scommessa. Ma contava sulla tenacia e sulla combattività del maggiore Clark, e sapeva che l'ufficiale, con la sua aria da galletto, sarebbe caduto nella sua trappola. Sospettava che Clark non avesse riconosciuto il pericolo nascosto nei disegni. E presumeva che non sapesse che in attesa dietro le quinte c'era Nicholas Fenelli, l'impiegato delle pompe funebri e futuro dottore che avrebbe contraddetto ogni sua affermazione non appena Tommy l'avesse chiamato sul banco dei testimoni e gli avesse mostrato i disegni come aveva già fatto nella sua misera infermeria. E alla luce di quella testimonianza, le insistenti smentite di Scott avrebbero preso forza, assumendo improvvisamente il respiro della verità.

Clark esitò. «Vuole che descriva l'omicidio?» chiese quindi.

«Proprio così. Ci dica com'è andata. In base alle sue indagini, naturalmente.»

Walker Townsend fece per alzarsi, ma poi si risedette. Tradiva un lieve sorriso sulle labbra.

«Molto bene» rispose il maggiore Clark. «Quello che credo sia successo...»

Tommy lo interruppe. «Opinione fondata sulla sua interpretazione delle prove, giusto?»

Clark sbuffò. «Sì. Esatto. Posso proseguire?»

«Certamente.»

«Il capitano Bedford era, come tutti sanno, un uomo d'affari. Io credo che il tenente Scott abbia visto Bedford alzarsi dal suo letto nel mezzo della notte in questione. Bedford stava chiaramente correndo un grosso rischio uscendo dalla baracca dopo Io spegnimento delle luci, ma era un uomo coraggioso e deciso, specialmente quando scorgeva un considerevole guadagno. Qualche istante dopo, alla luce di una candela, Scott l'ha seguito con il coltello nascosto sotto il giubbotto, senza rendersi conto di essere stato visto. Immagino che se l'avesse saputo avrebbe cambiato idea...»

«Ma questa è una semplice congettura, giusto?» intervenne Tommy. «Non fa parte di ciò che le dicono le prove.»

Il maggiore Clark annuì. «Ha ragione, tenente. Cercherò di non lasciarmi andare a ulteriori supposizioni.»

«Sarebbe meglio» disse Tommy. «Bene, lo segue all'esterno...»

«Esattamente, tenente. Scott ha seguito Bedford nell'Afrori, e lì l'ha affrontato. Essendo all'interno della costruzione, i rumori del loro scontro non sono arrivati alle stanze delle Baracche 101 e 102.»

«Un'assenza di suoni davvero conveniente» interloquì nuovamente Tommy. Non era riuscito a trattenersi. Il tono borioso e saccente del maggiore era troppo irritante per non provocare una reazione. Clark gli rivolse un'occhiata torva.

«Non saprei se sia stata conveniente o no. Quello che so è che interrogando gli occupanti delle baracche adiacenti non abbiamo trovato nessuno che avesse udito qualcosa. Era tardi. Gli uomini dormivano.»

«Sì» disse Tommy. "Grazie" avrebbe voluto rispondere. «La prego, continui.»

«Usando la lama che si era costruito da sé, Scott ha pugnalato alla gola il capitano Bedford. Poi ha spinto la vittima all'interno della sesta cabina, dove il corpo è stato in seguito scoperto. Quindi, ignaro del fatto che i suoi indumenti fossero chiazzati di sangue, è rientrato nella stanza. Fine della

storia, tenente. Semplicissimo, come ho già detto.»

Il maggiore Clark sorrise. «La prossima domanda?» soggiunse.

Tommy si rimise in piedi. «Mi faccia vedere» disse.

«Farle vedere?»

«Mostri a tutti noi come si è svolto lo scontro, maggiore. Prenda il coltello. Lei sarà Scott, io Bedford.»

Il maggiore balzò prontamente in piedi, prese il coltello dalle mani del capitano Townsend e rivolse un cenno a Tommy. «Si metta qui» disse. Prese posizione a qualche decina di centimetri di distanza, reggendo il coltello come se fosse una spada. Poi, con movimento rallentato, menò un fendente alla gola di Tommy. «Naturalmente» osservò «lei è molto più alto del capitano Bedford e io sono più basso del tenente Scott, dunque...»

«Forse dovremmo invertire le posizioni?» suggerì Tommy.

«D'accordo» rispose Clark. Gli porse il coltello.

«Così?» domandò Tommy imitando il manierato affondo del maggiore.

«Sì, mi sembra corretto» confermò Clark, interpretando il ruolo della vittima con un sorriso. Tommy si voltò verso il capitano Townsend.

«Lei è d'accordo, signor procuratore?»

«Direi di sì» disse il virginiano.

Tommy Hart tornò a indicare la sedia dei testimoni. «Bene» disse mentre il maggiore Clark vi riprendeva posto. «E dopo aver squarciato il collo a Trader Vic, Scott lo ha spinto all'indietro nella cabina, giusto? E quindi è uscito dall'Afrori? È questa la sua ricostruzione?»

«Sì» rispose enfaticamente il maggiore. «Precisamente.»

«Allora mi spieghi, come ha fatto a macchiarsi di sangue il lato posteriore della manica sinistra del giubbotto?»

«Chiedo scusa?»

«Come ha fatto a macchiarsi di sangue il lato posteriore della manica sinistra del giubbotto?» Tommy si avvicinò al banco dell'accusa, prese il giubbotto di pelle di Scott e lo sollevò mostrandolo alla corte.

Il maggiore Clark esitò. Il suo volto era nuovamente paonazzo. «Non ho capito la domanda» rispose.

Tommy colse al volo l'occasione. «Mi pare molto semplice, maggiore» disse in tono glaciale. «C'è del sangue sul lato posteriore del giubbotto. Come ci è arrivato? In nessun punto della sua testimonianza, descrivendo il crimine e in seguito dimostrandolo per la corte, lei ha suggerito che Lincoln Scott abbia dato le spalle a Bedford. Com'è arrivato quel sangue sul giubbotto?»

Il maggiore Clark si agitò sulla sedia. «Avrà dovuto sollevare il corpo, prima di spingerlo nella cabina. Se lo sarà caricato in spalla, ed ecco spiegato il sangue.»

«Lei non è un esperto di queste cose, vero? Non ha ricevuto alcuna preparazione sulle scene dei delitti o sulla conformazione delle chiazze di sangue, giusto?»

«Le ho già risposto in merito.»

Walker Townsend si alzò dal banco. «Vostro Onore» disse, «temo che la difesa stia...»

Il colonnello MacNamara sollevò una mano. «Se ha qualche problema, lo evidenzierà nel nuovo interrogatorio. Per il momento, lasci proseguire il tenente.»

«La ringrazio, colonnello» disse Tommy. La decisione di MacNamara l'aveva sorpreso. «D'accordo, maggiore Clark. Supponiamo che l'assassino abbia dovuto sollevare il corpo, anche se non è questo che lei ha detto la prima volta. L'imputato è destrimano o mancino?»

Clark esitò. «Non lo so» rispose quindi.

«Ma il fatto che abbia scelto di usare la spalla sinistra per un'impresa così faticosa non la indurrebbe a pensare che sia mancino?»

«Sì.»

Tommy si voltò di scatto verso Lincoln Scott.

«Lei è mancino, tenente?» domandò senza esitare.

Lincoln Scott, tradendo anch'egli un lieve sorriso, replicò subito, prima che Walker Townsend avesse il tempo di protestare. Balzò in piedi e gridò: «Nossignore! Destrimano, signore!». Fece un pugno con la mano destra e lo sollevò davanti a sé.

Tommy tornò a voltarsi verso Clark.

«Ebbene?» domandò in tono brusco. «Forse il delitto non è andato in quel modo. Precisamente» soggiunse caricando di sarcasmo la tipica espressione del maggiore.

«Be', forse non precisamente...» cominciò Clark.

Tommy sollevò una mano e lo zittì.

«Mi basta» disse. «Mi chiedo cos'altro non sia andato *precisamente* come lei suggerisce. A dirla tutta, mi chiedo se *qualcosa* si sia svolto *precisamente* come lei crede.»

Le ultime parole le aveva quasi gridate. Si strinse nelle spalle e alzò entrambe le braccia in un gesto interrogativo, diffondendo nell'aula la sfuggente sensazione che sarebbe stato ingiusto condannare un uomo senza

elementi precisi.

«Non ho altre domande» disse con tutto il disgusto che riuscì a chiamare a raccolta. «Non per questo testimone!»

Fece teatralmente ritorno al banco e si sedette con un gran fracasso. Con la coda dell'occhio vide che l'*Hauptmann* Visser aveva seguito il controinterrogatorio con profonda attenzione. Il tedesco ostentava lo stesso, crudele sorrisetto che Tommy aveva notato in altre occasioni. Sussurrò qualcosa allo stenografo, che si affrettò a scribacchiare le sue parole sul foglio di carta.

«Ben fatto» bisbigliò Lincoln Scott dalla sedia accanto. Sul fianco opposto, Hugh scrisse il nome "Fenelli" sul suo foglio di carta, facendolo seguire da una serie di scuri punti esclamativi. Anche il poliziotto canadese sapeva cosa stava per succedere, e ostentava un sorriso altrettanto soddisfatto sulle labbra.

Dietro di loro sorse il ronzio delle voci dei *Kriegie* che si sporgevano uno verso l'altro come spettatori di una combattuta partita intenti a commentarne le azioni. Il colonnello MacNamara lasciò che il mormorio proseguisse per un istante, quindi calò tre volte il martelletto di fortuna. Il suo volto tradiva un'espressione severa. Non era infuriato, ma chiaramente irritato, anche se era impossibile capire se per l'inconsistenza dell'accusa o per l'esibizione di Tommy.

«Nuovo interrogatorio?» domandò freddamente a Walker Townsend.

Il capitano della Virginia si alzò lentamente. C'era qualcosa, nel modo calmo, paziente in cui si muoveva, che mise Tommy improvvisamente sul chi vive. Si era immaginato di vederlo volare in modo disordinato, cercando di mantenersi in quota con un motore in panne.

Scuotendo il capo con un sorriso beffardo, il capitano Townsend si fece avanti. «Nossignore, non abbiamo altre domande per il maggiore. Grazie, signore.»

La sua risposta destò l'attenzione di Tommy. L'unica cosa di cui si era sentito sicuro rimettendosi a sedere era che Townsend avrebbe avuto bisogno di riabilitare la credibilità del maggiore Clark. E contava sul fatto che qualsiasi tentativo di dimostrare che Clark sapesse il fatto suo sarebbe servito a rendere ancora più evidente la sua inadeguatezza nel ruolo di investigatore. Provò un'inaspettata paura, non dissimile da un momento vissuto molti mesi prima, a bordo del *Lovely Lydia*, quando una sera, mentre rientrava alla base, il bombardiere era stato attaccato da un caccia sbucato all'improvviso e i proiettili traccianti del Focke-Wulf avevano lacerato il

cielo azzurro al suo fianco. Ci era voluta tutta l'abilità del capitano del West Texas per prendere quota, immergersi nelle nubi vicine e sfuggire al caccia.

Townsend si voltò e rivolse una breve occhiata alla difesa e quindi agli aviatori che affollavano il teatro.

«Ha un altro testimone?» domandò il colonnello MacNamara.

«Sì, signor colonnello» rispose diligentemente il capitano Townsend. «Un ultimo testimone, signore, dopodiché avremo concluso.» Alzò rapidamente la voce, caricando ogni parola di forza e intensità finché il suo tono non si fece tonante. «Signore, l'accusa chiama il sottotenente Nicholas Fenelli al banco dei testimoni!»

«Che diavolo...?» sbottò Hugh Renaday. Lincoln Scott lasciò cadere la matita sul tavolo, e Tommy Hart si sentì girare la testa come se si fosse alzato troppo in fretta. Poteva percepire il sangue che gli defluiva dal volto.

«Il tenente Nicholas Fenelli!» chiamò il colonnello MacNamara.

Vi fu un subbuglio nella folla di aviatori, che si aprì per permettere l'avanzata dello studente di medicina. Tommy ruotò sulla sedia e vide Fenelli percorrere con calma il passaggio centrale della sala tenendo gli occhi fissi sul banco dei testimoni ed evitando accuratamente ogni contatto con quelli di Tommy.

«Cosa diavolo significa?» bisbigliò Renaday. «Una maledetta imboscata!»

Tommy seguì con lo sguardo l'avanzata di Fenelli. Si era ripulito l'uniforme, si era rasato con una preziosissima lametta nuova, aveva pettinato i lunghi capelli neri e si era regolato i sottili baffetti. Giunto sul davanti della sala, rivolse un energico saluto alla corte e tese la mano verso la Bibbia su cui avrebbe giurato di dire la verità e tutta la verità. Tommy rimase momentaneamente affascinato dal suo aspetto, quasi la scena a cui stava assistendo si stesse svolgendo al rallentatore. Ma quando Fenelli alzò la mano per il giuramento riuscì finalmente a scrollarsi di dosso la sorpresa e balzò in piedi calando un pugno violento sul tavolo davanti a sé.

«Obiezione! Obiezione! Obiezione!»

Il testimone esitò, ma evitò di guardare nella direzione di Tommy. Walker Townsend si avvicinò al banco della corte e il colonnello MacNamara si sporse in avanti.

«Specifichi il motivo della sua obiezione, tenente» disse in tono freddo.

Tommy trasse un profondo respiro. «Questo individuo non compare da

nessuna parte nella lista dei testimoni d'accusa, Vostro Onore! Pertanto non può essere chiamato senza che la difesa abbia avuto ampia opportunità di esaminare la sua deposizione...»

Walker Townsend lo interruppe voltandosi di qualche grado verso di lui. «Tenente Hart, lei è in malafede! Sa benissimo qual è il collegamento di Mr Fenelli con il caso, e l'ha interrogato a lungo! Anzi, è mia opinione che intendesse chiamarlo lei stesso a testimoniare.»

«È vero, Mr Hart?» domandò il colonnello MacNamara.

Tommy cercò di dare ordine ai suoi pensieri. Si sentiva andare alla deriva. Non sapeva perché l'accusa avesse convocato Fenelli, soprattutto sapendo ciò che lo studente di medicina avrebbe detto sulla natura delle ferite di Trader Vic e dell'arma che gliele aveva inflitte. Ma c'era qualcosa di letale e di sbagliato in tutto ciò, e Tommy combatté contro l'ignoto.

«È vero che ho interrogato il tenente Fenelli. È vero che ho preso in considerazione l'idea di chiamarlo a testimoniare...»

«In tal caso non vedo cosa possa obiettare, tenente» rispose MacNamara in tono rigido.

«Signore, è vero anche che non figurava nella lista dell'accusa! Questo semplice fatto dovrebbe impedirgli di deporre.»

«Ne abbiamo già discusso in occasione della testimonianza del maggiore Clark, tenente. Date le nostre particolari circostanze, la corte ritiene importante concedere una certa libertà d'azione a entrambe le parti, pur continuando a rispettare la fondamentale integrità del processo.»

«Ma non è giusto, signore!»

«Al contrario, tenente. Mr Fenelli, prego, si sieda. Capitano Townsend, proceda pure.»

Per un attimo, Tommy barcollò in preda allo sconcerto. Poi si lasciò cadere sulla sedia. Non osava guardare Lincoln Scott o Hugh Renaday al suo fianco, anche se poteva udire le oscenità borbottate dal canadese. Scott, tuttavia, rimase immobile al suo posto. Teneva entrambe le mani posate di piatto sul tavolo, e le vene si stagliavano rigide sui dorsi.

14
LA SECONDA MENZOGNA

Scomodamente seduto al banco dei testimoni, il tenente Nicholas Fenelli cambiò una o due volte posizione e infine si sporse leggermente in avanti e posò le mani sulle cosce come per calmarsi. Non guardò Tommy Hart,

Lincoln Scott o Hugh Renaday, che ostentava in volto un'espressione di furia esplicitamente omicida. Fissò invece lo sguardo su Townsend, che fece il possibile per pararsi fra il testimone e la difesa.

«Bene, tenente» attaccò flemmaticamente il capitano con il tono sommesso ma persuasivo di un professore alle prese con uno studente timido ma brillante, «ci dica, la prego, come è giunto a sviluppare una certa perizia riguardo alle vittime di omicidio.»

Fenelli annuì e si lanciò nella storia che aveva già raccontato a Tommy e Hugh, il periodo trascorso nella ditta di pompe funebri dello zio prima di iscriversi a medicina. Represse l'impulsività e la spacconeria che aveva ostentato quando Tommy l'aveva interrogato. Fu franco e modesto ma esauriente, e non mostrò nemmeno l'ombra dell'irascibilità che aveva rivelato in precedenza.

«Molto bene» disse Townsend assorbendo con calma le parole di Fenelli. «Ora dica alla corte come è giunto a esaminare i resti della vittima.»

Fenelli annuì. «Avevo l'incarico di preparare il corpo del capitano Bedford per il funerale, signore. Ho svolto questo compito in diverse altre malaugurate occasioni. È stato così che ho notato le ferite.»

Ancora una volta, Townsend assentì con calma. Tommy rimase seduto in silenzio, rilevando il fatto che il capitano non faceva domande sull'ordine del maggiore Clark di non esaminare il cadavere. Ma fino a quel momento, Fenelli non si era discostato da ciò che Tommy si aspettava. Ciò non sarebbe durato ancora molto.

«E un giorno Mr Hart si è forse presentato con alcune immagini della scena del delitto e domande sul modo in cui era stato ucciso il capitano Bedford?»

«Sissignore» rispose subito Fenelli.

«E lei gli ha espresso le sue opinioni sull'omicidio?»

«Sissignore, l'ho fatto.»

«E oggi le sue opinioni sono le stesse di allora?»

Fenelli esitò, deglutì a fatica e quindi si aprì in un debole sorriso.

«Be', non esattamente» disse infine dopo un'altra lieve esitazione.

Tommy balzò immediatamente in piedi. «Vostro Onore!» esclamò fissando direttamente il colonnello MacNamara. «Non so di preciso cosa nasconde questo teste, ma il suo improvviso voltafaccia è molto sospetto!»

MacNamara annuì. «Forse ha ragione, tenente. Ma quest'uomo ha giurato davanti a tutti noi di dire la verità. Dobbiamo ascoltarlo, prima di esprimere un giudizio.»

«Signore, una volta che il gatto è fuori dal sacco...»

MacNamara lo interruppe con un sorriso. «La capisco, tenente. Ma ascolteremo comunque il testimone. Prego, capitano Townsend, prosegua.»

Tommy rimase in piedi, premendo le nocche delle mani sul tavolo fino a sbiancarle.

«Seduto, Mr Hart!» riprese il colonnello in tono brusco. «Potrà dire la sua al momento opportuno!»

Tommy si lasciò cadere sulla sedia.

Il capitano Townsend esitò, quindi riprese: «Bene, tenente Fenelli, mi consenta di tornare un po' indietro nel tempo. Dopo il suo colloquio con Mr Hart, ha avuto occasione di parlare con me e con il maggiore Clark?».

«Sissignore.»

«E nel corso di quella conversazione, ha avuto l'opportunità di esaminare le prove dell'accusa, vale a dire il coltello fabbricato dal tenente Scott e gli indumenti che oggi abbiamo qui con noi?»

«Sissignore.»

«Ora, Mr Hart non le aveva mostrato queste cose, vero?»

«Nossignore. Soltanto i disegni che aveva fatto realizzare.»

«E quei disegni le erano sembrati sufficientemente accurati?»

«Sissignore.»

«Lo sembrano ancora?»

«Sissignore.»

«C'è qualcosa, in quei disegni, che contraddice ciò che lei ritiene sia accaduto al capitano Bedford, basandosi sull'esame del suo corpo?»

«Nossignore.»

«Ora dica alla corte cos'è giunto a credere riguardo all'omicidio.»

«Be', signore, la mia prima impressione, quando ho preparato il corpo del capitano, era che Mr Bedford fosse stato ucciso con una pugnalata da dietro, ed è quello che ho detto a Mr Hart. In quel momento credevo anche che l'arma del delitto fosse un oggetto lungo e sottile...»

«E l'ha detto a Mr Hart? Che l'arma del delitto era sottile?»

«Sissignore. Ho suggerito l'ipotesi che l'omicidio fosse opera di un uomo armato di una specie di stiletto o coltello a serramanico.»

«Ma lui non le ha mostrato questo coltello, giusto?»

«Nossignore. Non era in suo possesso.»

«In realtà lei non ha mai visto un'arma del genere, non è vero?»

«Be', non qui.»

«Già. Sicché non esiste alcuna prova che questo... come l'ha chiamato...»

«Stiletto, capitano. O serramanico.»

«Giusto. Quest'arma da assassino di professione, lei non l'ha mai vista. Non c'è la benché minima prova che esista, vero?»

«Che io sappia no.»

«Precisamente.» Townsend fece una pausa, trasse un profondo respiro e poi riprese: «Ebbene, questo omicidio che in un primo momento credeva fosse stato effettuato con un coltello apparentemente inesistente... è ciò che crede anche oggi?».

Tommy balzò in piedi. «Obiezione!» sbottò.

Il colonnello MacNamara scosse il capo. «Capitano Townsend» disse in tono freddo, «cerchi di formulare le domande in modo accettabile. Tralasciando le sue inutili opinioni.»

«Certamente, Vostro Onore, le chiedo scusa» rispose Townsend. Tornò a guardare il tenente Fenelli senza riformulare la domanda, limitandosi a incoraggiare la risposta con un rapido cenno della mano.

«Nossignore. Non è esattamente ciò che credo oggi. Quando ho visto il coltello in possesso dell'accusa, quello che lei e il maggiore mi avete mostrato ieri, ho potuto capire che le ferite inflitte al capitano Bedford potrebbero corrispondere a quell'arma...»

«*Potrebbero* corrispondere... magnifico» borbottò Lincoln Scott. Tommy non gli rispose, concentrandosi invece su ogni singola parola che sembrava fuoriuscire a fatica dalle labbra di Fenelli.

«C'era un'altra ragione per cui in un primo tempo ha creduto che le ferite del capitano Bedford fossero state inflitte con quel pugnale speciale?» domandò Townsend.

«Be', signore, sì. Erano uguali a quelle che avevo visto a Cleveland, nel corso della mia esperienza nelle pompe funebri. Ho una profonda familiarità con quel tipo di armi e i danni che esse causano... in un certo senso ho automaticamente concluso che fosse un caso del genere. È stata colpa mia, in un certo senso.»

Townsend sorrise della martoriata grammatica di Fenelli. «Ma dopo ulteriori riflessioni...»

«Sissignore. Ulteriori riflessioni. Un paio di ulteriori riflessioni, signore. Ho notato che sul volto del capitano c'erano anche alcune contusioni. Quello che immagino è che sia stato colpito da un pugno violento, che l'ha mandato a sbattere con un fianco contro la parete dell'Afrori, esponendo la porzione del collo nella quale è stata inflitta la ferita principale. In questo stato di semincoscienza e vulnerabilità, il collo piegato un po' da una parte,

il coltello è stato usato per uccidere, facendomi credere che il colpo fosse stato inferto da dietro. O quanto meno facendomelo credere in un primo momento. Devo essermi sbagliato. E forse è così. Potrebbe essere andata in questo modo. Non sono un esperto.»

Walker Townsend annuì. Gli riusciva impossibile mascherare l'espressione soddisfatta del suo volto.

«Esatto. Lei non è un esperto.»

«È quello che ho detto, non sono un esperto» ripeté Fenelli. Si dimenò un paio di volte sulla sedia, quindi riprese: «Sarei forse dovuto andare da Mr Hart e dirgli che avevo cambiato idea, signore. Avrei dovuto farlo subito dopo aver parlato con lei. Chiedo scusa se non l'ho fatto. Ma non ne ho avuto il tempo, perché...».

«Ma certo.» Townsend interruppe bruscamente il discorso di Fenelli. «Un'ultima domanda, tenente» soggiunse alzando la voce. «Si è fatto un gran parlare di destrimani e mancini...»

«Sissignore.»

«Il suo esame del corpo le ha suggerito qualcosa in proposito?»

«Sissignore. Tenendo conto delle contusioni e della ferita, e dopo aver parlato con lei, ho concluso che l'assassino del capitano Bedford fosse probabilmente ambidestro, signore. O qualcosa di molto vicino.»

Townsend annuì lentamente. «Ambidestro è un individuo in grado di usare tanto la mano destra quanto la sinistra, giusto?»

«Esatto, signore.»

«Come un pugile particolarmente dotato?»

«Suppongo di sì.»

«Obiezione!» Tommy balzò ancora una volta in piedi.

Il colonnello MacNamara lo fissò e alzò una mano per fermarlo. «Sì, sì, so cosa sta per dire, tenente Hart. È una conclusione a cui il testimone non è in grado di arrivare. Ha perfettamente ragione. Sfortunatamente, Mr Hart, è una conclusione che risulta ovvia all'intero tribunale.» Gli fece cenno di rimettersi a sedere. «Ha altre domande per il tenente Fenelli, capitano?»

Townsend sorrise, lanciò una rapida occhiata al maggiore Clark e scosse il capo.

«Nossignore. Non abbiamo altre domande. Il testimone è suo, tenente Hart.»

Tremante di rabbia, la sua mente marchiata a fuoco da ogni immaginabile sensazione di collera e tradimento, Tommy si alzò e per un paio di lun-

ghi istanti si limitò a fissare il testimone seduto davanti a lui. I suoi pensieri si mescolavano alle emozioni più confuse, tinte del rosso dell'ira. Si morse il labbro inferiore, poiché in quel momento avrebbe desiderato soltanto aggredire Fenelli. Avrebbe voluto metterlo in imbarazzo, dimostrare all'intero campo che era un traditore, un disonesto codardo. Esplorò l'intrico della propria rabbia alla ricerca della prima domanda che l'avrebbe smascherato come il Giuda che era. Respirava a fatica, ansimando. Voleva che il suo primo quesito fosse devastante.

Aprì la bocca per sparare la prima salva, ma si fermò quando scorse, con la coda dell'occhio, l'espressione sul volto di Walker Townsend. Il capitano della Virginia si sporgeva leggermente in avanti sul banco, e rivelava non tanto un sorriso quanto l'ardore dell'aspettativa. E in quel breve istante Tommy comprese qualcosa che credeva importante, che ciò che il capitano Townsend e il maggiore Clark stavano pregustando non era quello che Fenelli aveva già detto dal banco dei testimoni, bensì quello che *avrebbe* detto non appena Tommy avesse scagliato la sua prima, infuriata domanda attraverso l'aula.

Tommy trasse un profondo respiro. Scoccò un'occhiata a Hugh Renaday e a Lincoln Scott e capì che entrambi avrebbero voluto che facesse verbalmente a pezzi il bugiardo.

Espirò lentamente, quindi spostò lo sguardo oltre Fenelli, rivolgendosi a MacNamara.

«Colonnello» disse, spalmandosi sul volto un piccolo, insincero sorriso. «È evidente che il voltafaccia del tenente Fenelli ha preso di sorpresa la difesa. Le chiediamo di aggiornare l'udienza a domani per consentirci di discutere una nuova strategia.»

Il capitano Townsend si alzò. «Signore, manca quasi un'ora all'*Appell* serale. Trovo che dovremmo proseguire fino all'ultimo. Mr Hart ha tutto il tempo di fare qualche domanda e se necessario proseguire domattina.»

Tommy diede un colpo di tosse. Incrociò le braccia sul petto e si rese conto di avere appena evitato una trappola. Il problema era che non riusciva a capire in cosa consistesse. Lanciò un'occhiata di traverso al banco dell'accusa e vide che il maggiore Clark stringeva le mani a pugno.

MacNamara sembrava curiosamente ignaro di ciò che stava accadendo. Cominciò a scuotere la testa. «Il tenente Hart ha ragione» disse con calma. «Manca meno di un'ora. Non è sufficiente, e queste cose è meglio non spezzarle in due. Sospenderemo l'udienza e riprenderemo domattina.» Si rivolse brevemente all'*Hauptmann* Visser, seduto ai margini dell'aula, con

un tono di voce irritato: «Potremmo essere decisamente più efficienti, *Herr Hauptmann*, e concludere la questione in modo molto più rapido e disciplinato, se non dovessimo continuamente interromperci per gli appelli. Lo farà presente al comandante Von Reiter?».

Visser annuì. «Gliene parlerò, colonnello» rispose in tono secco.

«Molto bene» disse MacNamara. «Tenente Fenelli, le ricordo che lei è sotto giuramento come tutti gli altri testimoni e che non può parlare con nessuno della sua deposizione né di qualsiasi altro aspetto del caso. Intesi?»

«Certamente, signore» rispose immediatamente Fenelli.

«L'udienza è sospesa fino a domani» decretò MacNamara alzandosi dal banco.

Come già in precedenza, Tommy, Scott e Renaday aspettarono che l'aula si svuotasse restando seduti in silenzio finché l'ultima eco degli scarponcini non abbandonò il cavernoso locale. Lincoln Scott guardava diritto davanti a sé, fissando la sedia dei testimoni ormai vuota.

Fu Renaday il primo a scostarsi con rabbia dal tavolo e ad aprire bocca. «Maledetto bugiardo!» sbottò. «Tommy, perché non gliel'hai fatta pagare? Perché non gli hai sbranato quella sua gola disonesta?»

«Perché era quello che volevano. O quanto meno era ciò che si aspettavano. Quello che Fenelli ha detto era già abbastanza brutto. Ma forse ciò che avrebbe aggiunto sarebbe stato ancora peggio.»

«Come fai a saperlo?» borbottò Renaday.

«Non lo so» disse Tommy in tono piatto. «È solo un'intuizione.»

«Cosa avrebbe potuto dire di peggio?»

Tommy alzò nuovamente le spalle. «È stato molto ambiguo nelle sue menzogne, con un sacco di può darsi, potrebbe e dovrebbe. Ma forse, se gli avessi chiesto chiarimenti sulla visita di Townsend e Clark, non sarebbe stato altrettanto insicuro. Forse la successiva menzogna ci avrebbe affossati. Ma sto di nuovo tirando a indovinare.»

«Congetture maledettamente rischiose, ragazzo mio» obiettò Hugh. «Abbiamo concesso una notte intera a quel bastardo per prepararsi al nostro attacco.»

«Non ne sarei così sicuro» replicò Tommy. «Credo proprio che dopo cena farò visita a Mr Fenelli.»

«Ma MacNamara ha detto...»

«Al diavolo MacNamara» scattò Tommy. «Cosa mi può fare? Sono già un prigioniero di guerra.»

La sua risposta fece sorgere un lieve, triste sorriso sulle labbra di Lincoln Scott. L'aviatore nero annuì ma non disse nulla, preferendo evidentemente tenere per sé i terrificanti pensieri che dovevano bruciargli nel profondo. Perché una cosa era ovvia: forse il colonnello MacNamara non avrebbe potuto fare niente di peggio a Tommy, ma per Lincoln Scott il caso era diverso.

Il cielo si stava rasserenando, l'irritante pioggerella fredda era cessata e l'*Appell*, serale sembrava promettere un tempo più mite. Tommy rimase pazientemente fermo accanto a Lincoln Scott mentre il soporifero processo della conta veniva ripetuto per l'ennesima volta. Per un attimo si chiese quante volte i tedeschi l'avessero contato nel corso dei suoi anni allo Stalag Luft 13, e giurò che se mai avesse fatto ritorno nel Vermont non avrebbe mai permesso a nessuno di conteggiarlo a voce alta.

Si guardò intorno, perlustrando le file di aviatori alla ricerca di Fenelli, ma non lo trovò. Immaginava che si fosse rifugiato nell'ultima fila di una delle formazioni, il più lontano possibile dagli uomini della Baracca 101. Ma non faceva alcuna differenza. Tommy aveva intenzione di aspettare l'ora appena precedente lo spegnimento delle luci per fare la sua ricerca. Stava ripassando mentalmente quello che avrebbe detto all'aspirante dottore, cercando di trovare la giusta combinazione di rabbia e comprensione che avrebbe portato Fenelli a rivelargli il perché del suo voltafaccia. Sapeva che Clark e Townsend ci avevano messo lo zampino. Ma non sapeva in che modo, ed era proprio ciò che aveva bisogno di scoprire. Insieme a ciò che Fenelli aveva intenzione di dire il mattino successivo.

Al di là di quella ricerca, Tommy si rendeva conto di avere più o meno esaurito le proprie carte. Non aveva prove da presentare. L'unico testimone della difesa era lo stesso Scott. Scott e l'eloquenza che lui stesso sarebbe riuscito a dimostrare. Scosse il capo. Non era un granché. Si aspettava che Scott sarebbe stato un pessimo testimone, e dubitava della propria capacità di influenzare chiunque - men che meno il colonnello MacNamara e gli altri due membri della corte - con le sue appassionate parole.

Udì il rompete le righe e seguì in silenzio Scott e Hugh verso la Baracca 101. Non prestò attenzione al ronzio delle voci che li circondavano.

Mentre percorrevano il corridoio centrale della baracca, Hugh si decise ad aprir bocca. «Dobbiamo mangiare qualcosa. Ma immagino che in dispensa non sia rimasto un granché.»

«Servitevi pure» disse Scott. «Ho un pacco quasi pieno. Prendete quello

che volete e preparatevi qualcosa. Io non ho una gran fame.»

Hugh fece per rispondere, ma poi ci ripensò. Sia lui sia Tommy sapevano che quella di Scott era una menzogna, perché tutti, allo Stalag Luft 13, avevano una fame costante.

Scott superò gli altri due e aprì la porta della stanza. Varcò la soglia, ma fatto qualche passo si fermò. Alle sue spalle, Tommy e Hugh esitarono.

«Che succede?» domandò Tommy.

«Abbiamo ricevuto un'altra visita» rispose Scott in tono piatto. «Che io sia dannato.»

Tommy aggirò le ampie spalle dell'aviatore di colore. Vedeva che Scott stava fissando qualcosa, e si aspettava un altro crudo messaggio. Ma ciò che vide lo fece fermare di colpo.

Piantato nell'intelaiatura di legno grezzo del letto di Tommy, appena sopra il logoro cuscino, un pugnale rifletteva la luce impietosa della lampadina centrale.

Non un pugnale. *Il* pugnale. La testa di morto all'estremità dell'impugnatura sembrava rivolgergli il suo crudele sorriso.

Anche Hugh si era fatto avanti. «Be', era ora che qualcuno facesse la cosa giusta, maledizione» mormorò. «Dev'essere lei, Tommy, ragazzo mio. L'arma del delitto. E ora, grazie a Dio, è nelle nostre mani!»

I tre uomini si avvicinarono cautamente al pugnale.

«Hanno toccato qualcos'altro?» chiese Tommy.

«Sembra di no» rispose Scott.

«C'è un biglietto?»

«No. Non ne vedo.»

Tommy scosse il capo. «Ci dev'essere un biglietto» insistette.

«E perché?» domandò Hugh. «Mi sembra che parli da solo. Forse è stato il pilota di caccia, il tizio di New York che te ne ha accennato la prima volta. Forse è lui il nostro benefattore.»

«Forse» ripeté Tommy in tono circospetto. Tese il braccio ed estrasse con cautela il pugnale dal legno. La lama gli scintillò in mano quasi avesse una sua voce, cosa che in un certo senso era vera. Tommy sollevò l'arma e la esaminò il più attentamente possibile. Era stata ripulita dal sangue e da qualsiasi altra sostanza incriminante, e sembrava quasi nuova. La soppesò nel palmo della mano. Era leggera ma solida. Fece scorrere il dito su entrambe le parti taglienti. Erano affilate come rasoi. La punta non era stata smussata, né dal colpo inferto alla gola di Trader Vic né dall'impatto con il legno del letto. L'impugnatura era nera come l'ebano e lucida come uno

specchio, evidentemente opera di un artigiano. La testa di morto era di un bianco perlaceo, quasi trasparente. Era un'arma che sembrava evocare immagini simultanee di ritualità e terrore. Era un oggetto crudele, si disse Tommy, che combinava in sé un terribile miscuglio di simbolismo e intenzioni omicide. Era, si rese conto all'improvviso, l'oggetto più prezioso che avesse maneggiato da mesi a quella parte, ma subito dopo si disse che ciò non era vero, che ciascuno dei suoi libri di giurisprudenza era più importante e a suo modo più pericoloso. Sorrise, e capì di aver ceduto a un idealismo da studentello.

«Be', è il primo colpo di fortuna che abbiamo avuto» esclamò Hugh. «Domani il tenente Fenelli avrà una bella sorpresina, direi.» Tolse di mano il pugnale a Tommy, lo soppesò e soggiunse: «Gran brutto aggeggio».

Scott tese la mano e prese Tarma. Rimase in silenzio finché non la restituì a Tommy.

«Non mi fido» disse in tono brusco.

«In che senso?» chiese Hugh. «È l'arma del delitto, è evidente.»

«Sì. Probabilmente è vero. E compare qui magicamente? Proprio nell'ora che degrada verso il buio? Così direbbe qualcuno, se non altro. Un cattivo poeta.»

«Sarà. Ma forse era ora che qualcuno si accorgesse di quanto maledettamente iniqua è stata l'intera baracca!» sbottò Hugh. «Qualcuno ha finalmente deciso di livellare il terreno di gioco, e che diritto abbiamo noi di lamentarci?»

«Non intendi dire *noi*, Hugh» replicò Scott in tono sommesso. «Intendi dire *me.*»

Hugh sbuffò, ma diede un lento cenno di assenso.

Scott si rivolse a Tommy. «Non c'è nessuno, in questo campo, che mi voglia aiutare. Nessuno.»

«Abbiamo già avuto questa discussione» rispose Tommy. «Non sappiamo se è vero. Non ne siamo sicuri.»

Scott alzò gli occhi al cielo. «Certo, se è questo che volete credere.» Riabbassò lo sguardo sull'arma da cerimonia. «Guarda questo coltello, Tommy. È un oggetto malvagio, e ha già servito una causa malvagia. Significa morte. Mi rendo conto che tu potresti non essere particolarmente religioso, con la tua cocciutaggine da yankee del Vermont» soggiunse con un mezzo sorriso, «e dopo tutto mi piace pensare di essere molto più moderno del mio vecchio padre predicatore, che ogni domenica mattina sale sul pulpito e ama ripetere con regolarità che tutto ciò che non ha diretta-

mente a che fare con la Bibbia vale poco o niente a questo mondo; ma Tommy, Hugh, basta guardare questo affare per capire che non ne uscirà niente di buono, e di certo nessuna verità.»

«Sei troppo maledettamente filosofico e troppo poco pragmatico» protestò Hugh.

«Forse» replicò Scott. «Staremo a vedere, giusto?»

Tommy non disse nulla. Dopo aver passato un'ultima volta le dita sull'impugnatura, posò il pugnale sul suo letto. Anche così pulito, non era difficile immaginare quanto doveva essere stato facile, per un esperto, affondarlo nella gola di una vittima con una mossa da commando, lacerando la laringe e proseguendo fino alla scatola cranica. Rabbrividì. Era un tipo di assassinio che sembrava violento e insolito, anche se riflettendo più a fondo si sarebbe reso conto che in guerra c'era poca differenza fra una pugnalata alla gola di un uomo e una bomba di duecentocinquanta chili fatta rimbalzare sulle onde verso il nemico. Ma Tommy era prigioniero della visione degli istanti finali di Trader Vic, e si chiese se l'uomo del Mississippi avesse provato dolore o se fosse stato semplicemente sorpreso e leggermente confuso nel sentirsi penetrare dalla lama.

Venne scosso da un altro brivido. Scott aveva ragione. Era un oggetto malvagio. In quel momento si rese conto che la sua comparsa al processo alla presenza dell'*Hauptmann* Visser sarebbe probabilmente costata la vita a Fritz Numero Uno, e forse avrebbe richiesto un prezzo corrispondente al comandante Von Reiter. Come minimo, i due uomini sarebbero presto partiti per il fronte russo. Tommy sapeva che Fritz gli aveva detto la verità, se non altro in quel caso. Visser avrebbe anche saputo che c'era un solo modo in cui quel pugnale sarebbe potuto giungere nel campo. Ebbe il curioso pensiero che la lama, che in quel momento giaceva sulla sua coperta grigia, era in grado di uccidere i due tedeschi senza bisogno di perforare la loro carne.

Si chiese se l'individuo che aveva portato il pugnale nella sua stanza ne fosse altrettanto consapevole. All'improvviso venne invaso dal sospetto. Per un istante occhieggiò Lincoln Scott, dicendosi che l'aviatore nero aveva più ragione che torto. L'improvvisa comparsa del pugnale a un'ora così tarda poteva anche non essere di aiuto. Provava la stessa sensazione che aveva avuto in aula, quando si era imposto di non bombardare Fenelli con le sue domande. Una trappola?, si chiese.

Ma una trappola per chi?

Scosse il capo. «Al diavolo» esclamò. «Credo sia giunto il momento di

andare a fare due chiacchiere con il nostro ex testimone. Quello su cui facevamo tanto affidamento. Forse è ora di chiedergli in privato perché ha cambiato la sua versione.»

«Chissà cosa diavolo gli hanno promesso» disse Lincoln Scott. «Come si può corrompere un uomo nelle nostre condizioni?»

Tommy non rispose, pur trovandola un'eccellente domanda. Tese la mano, prese il pugnale e lo avvolse in una delle poche paia di calze verdi ancora relativamente intatte che possedeva. Quindi lo infilò nella tasca interna del suo giubbotto.

«Te lo porti dietro?» domandò Lincoln Scott. «Perché?»

«Perché penso proprio che questa sia l'arma del delitto, e cosa impedirebbe al maggiore Clark e al capitano Townsend di presentarsi qui nei prossimi minuti, come è già successo, di svolgere una delle loro perquisizioni illegali e domani sostenere che il pugnale è in nostro possesso da diversi giorni? E che magari l'unico che l'abbia mai avuto per le mani è proprio Lincoln Scott?»

Nessuno degli altri aveva considerato quella possibilità. Scott si aprì in un sorriso triste. «Sei diventato un tipo sospettoso» osservò.

«A ragione» replicò Tommy. Rimase a guardare mentre Scott si voltava, rivolgendogli le spalle incurvate dal peso di ciò che gli stava accadendo, si accasciava sul letto e vi restava immobile.

Sembra rassegnato, si disse. Forse per la prima volta credette di scorgere la sconfitta nelle occhiaie scure dell'aviatore di colore e di udire il fallimento nel tono di ogni sua parola.

Cercò di non pensarci mentre usciva nelle prime ombre della sera alla ricerca di Fenelli il bugiardo, il quale, si disse, si sarebbe potuto rivelare tanto pericoloso quanto il pugnale che teneva nascosto sul petto.

La luce stava rapidamente calando mentre Tommy attraversava il campo in direzione della baracca dei servizi sanitari. Era quel vago momento del giorno in cui il cielo si limita a ricordare la luce del sole e insiste nella promessa della notte. La maggior parte dei *Kriegie* si era già ritirata nelle baracche, per lo più impegnata nell'elaborata e inadeguata preparazione della cena. La scrupolosità e la ponderatezza con cui i cuochi *Kriegie* combinavano le modeste derrate e organizzavano il pasto dimostravano generalmente quanto poco vi fosse da mangiare in quel momento. Passando davanti a una baracca, Tommy fiutò l'onnipresente odore della carne in scatola in padella. Si sentì rodere lo stomaco, tipica reazione da prigioniero di guerra. Ne desiderava disperatamente una fetta colante di grasso su un

tocco di *Kriegsbrot* fresco, ma al tempo stesso giurò a se stesso che se mai fosse tornato in patria non avrebbe mai più toccato un pezzo di carne in scatola.

La lurida finestra della baracca dei servizi sanitari, che Tommy scorse oltrepassando l'angolo della 119, era illuminata da una luce solitaria. Per un istante superò con lo sguardo le costruzioni di legno e il reticolato, posandolo sul modesto cimitero. Trovava particolarmente crudele, da parte dei tedeschi, permettere che i morti venissero seppelliti al di fuori del filo spinato. Era come farsi beffe del desiderio di libertà e della nostalgia di casa di ogni *Kriegie.* Gli unici uomini che non si trovavano più in prigione erano sepolti sotto due metri di terra.

Aggrottò la fronte, inspirò con rabbia l'aria fredda che lo circondava e salì di corsa i gradini di legno della piccola clinica, afferrando la maniglia della porta e facendo irruzione all'interno.

C'era un *Kriegie* solitario seduto alla scrivania, nella stessa posizione in cui Tommy aveva visto per la prima volta Nicholas Fenelli. L'uomo alzò lo sguardo di scatto.

«Che problema c'è, amico?» domandò. «Sta per fare buio, devi tornare alla tua baracca.»

Tommy fece un passo avanti, uscendo dalla penombra della soglia e portandosi alla luce. Vide le mostrine da capitano sul giubbotto dell'uomo e gli rivolse un pigro saluto. Non l'aveva mai visto, ma l'altro lo riconobbe.

«Lei è Hart, non è vero?»

«Sì. Sto cercando...»

«So chi sta cercando. Ma oggi c'ero anch'io, e ho sentito gli ordini del colonnello MacNamara...»

«Lei ha un nome, capitano?» lo interruppe Tommy.

L'ufficiale esitò, infine replicò: «Certo. Carson. Come la guida».

«Bene, capitano Carson, mi faccia riprovare. Dov'è Fenelli?»

«Non è qui. E ha l'ordine di non parlare con lei e con nessun altro. E lei ha l'ordine di non provare a interpellarlo.»

«È qui da molto, capitano? Non la riconosco.»

«Un paio di mesi. Sono arrivato appena prima di Scott, a dire il vero.»

«Bene, capitano, allora lasci che le riveli una cosa. Potremo anche essere soldati, e potremo indossare ancora le uniformi, rivolgerci l'un l'altro a seconda del grado e tutto il resto, ma vuole sapere un segreto? Non è la stessa cosa. Ora, dov'è Fenelli?»

Carson scosse il capo.

«È stato trasferito. E mi hanno detto di non dirglielo se fosse venuto a cercarlo.»

«Posso passare di baracca in baracca...»

«E farsi sparare da una delle guardie sulle torri?»

Tommy annuì. Il capitano aveva ragione. Se non gli avessero suggerito dove andare, non avrebbe mai potuto perlustrare ogni singola stanza alla ricerca di Fenelli. Non nei pochi minuti che restavano prima dello spegnimento delle luci.

«Lei sa dove si trova?»

Il capitano scosse la testa.

«Quelli che le hanno ordinato cosa dire nel caso fossi venuto a cercarlo sarebbero il maggiore Clark e il capitano Townsend, giusto?»

Carson esitò, e così facendo rivelò già la risposta. «Sì» ammise. «Sono stati loro. E sono stati loro ad aiutare Fenelli col trasloco. E mi hanno detto che dovrò dargli una mano, quando il processo sarà finito e le cose saranno di nuovo normali. Hanno detto proprio così. Di nuovo normali.»

«Dunque assisterà Fenelli? Ha qualche esperienza? Di questioni mediche, intendo.»

«Il mio vecchio era un medico di campagna. Aveva una piccola clinica in cui lavoravo d'estate. Ed ero iscritto al corso propedeutico di medicina dell'università del Wisconsin, dunque credo di essere qualificato come chiunque altro. Sa, mi chiedo come mai qui dentro non ci siano dei veri dottori. Voglio dire, si trova quasi ogni altra professione...»

«Forse i dottori sono abbastanza furbi da non salire a bordo di un B-17...»

«O di un Thunderbolt. Al contrario dei presenti.» Carson sorrise. «Hart, non voglio sembrarle ostile. Se lo sapessi, glielo direi. Diavolo, non credo neanche che l'abbiano detto a Fenelli, dove lo portavano. Ma lui sapeva che lei sarebbe venuto, e mi ha chiesto di dirle che era maledettamente dispiaciuto per oggi...» Carson si guardò intorno per un istante, sincerandosi che non ci fosse nessun altro. «E ha lasciato un biglietto per lei. Cerchi di capire, Hart, quei due non lo perdevano d'occhio un istante. Una pressione costante. Ho avuto l'impressione che Fenelli non fosse poi così lieto di essere trasferito in una nuova baracca. E di sicuro non era felice della sua deposizione di oggi, anche se non ne ha parlato con nessuno e men che meno con me. Ma è riuscito a scribacchiare un biglietto e a passarmelo sottobanco...» Mentre parlava, Carson si era infilato la mano in tasca. Ne estrasse un lacero pezzetto di carta piegato in quattro e lo porse a

Tommy. «Non l'ho letto» disse.

Tommy annuì, spiegò il foglietto e lesse:

"Mi dispiace, Hart. Trader Vic aveva ragione su una cosa: tutto, in questo postaccio, è un affare. Buono per qualcuno, forse cattivo per altri. Spero che rientri a casa tutto intero. Quando questa storia sarà finita, se mai passerà da Cleveland, venga a trovarmi, così potrò chiederle scusa nel modo giusto."

Il biglietto non era firmato. Era stato scarabocchiato in tutta fretta con una grossa matita scura. Tommy lo lesse tre volte, memorizzandolo parola per parola.

«Fenelli si è raccomandato di bruciarlo, dopo che l'aveva letto» riprese Carson.

Tommy annuì. «Che cosa le ha detto di questo posto? Della clinica, intendo dire.»

«Da quando sono arrivato, non ha fatto altro che lamentarsi. Ne ha abbastanza di non essere in grado di aiutare nessuno per colpa dei crucchi che rubano tutte le provviste mediche. Dice che il giorno in cui riuscirà a lasciare questo lavoro e tornare alle sue letture e ai suoi studi sarà il giorno più bello della sua vita. Mi ha spiegato che lei fa proprio così, Hart, è vero? Che non fa che leggere quei suoi volumi di giurisprudenza. Mi ha detto di farmi furbo e seguire il suo esempio. Procurarmi dei testi di medicina e cominciare a studiare. Di tempo libero ne abbiamo, giusto?»

«È l'unica cosa che non ci manca, a quanto pare» rispose Tommy.

Quando Tommy s'incamminò a passo rapido sotto l'invadente cielo grigio scuro, il freddo e l'oscurità della sera si erano ormai impadroniti del campo. L'opaca luce residua del giorno striava l'orizzonte a occidente. In giro c'era soltanto qualche ritardatario che faceva ritorno alla propria baracca, tenendo come Tommy il berretto calato sulla testa e il bavero del giubbotto sollevato per ripararsi dalle rade folate di vento gelido che vorticavano nei passaggi fra le costruzioni. Camminavano tutti di buona lena, desiderosi di rientrare prima che la morsa della sera si serrasse del tutto su di loro. Il tragitto dalla baracca dei servizi sanitari condusse Tommy nel piazzale delle adunate, deserto e inaridito dal freddo. Alla sua sinistra poteva scorgere l'ultima falce di luna, una sottile scheggia argentata visibile appena sopra la linea degli alberi al di là del reticolato. Avrebbe voluto concedersi un istante, attendere che le stelle cominciassero a brillare, iniettando nei suoi preoccupati pensieri quella familiarità e quel curioso senso

di cameratismo che gli avevano sempre procurato.

Invece, mentre i pochi altri prigionieri ancora in giro per il campo lo incrociavano rapidi, continuò a camminare deciso e a testa bassa. Giunto nei pressi della Baracca 101, gettò un'occhiata verso il cancello alle sue spalle. Ciò che vide lo fece esitare.

Accanto al cancello brillava una singola lampadina sotto una tettoia di lamiera. Nel fievole cono di luce rovesciato, Tommy riconobbe l'inconfondibile sagoma di Fritz Numero Uno, intento ad accendersi una sigaretta. Immaginò che il furetto stesse per concludere il suo turno.

Si fermò sui suoi passi.

Vedere un furetto, anche a quell'ora della sera, non era poi così strano. I furetti prestavano sempre grande attenzione agli andirivieni finali nel campo, nel timore che con la protezione del buio sì potesse svolgere a loro insaputa qualche incontro clandestino fra i prigionieri. Da questo punto di vista, naturalmente, avevano perfettamente ragione. Non erano in grado di smascherarli, ma l'intuizione era corretta.

Tommy si guardò intorno per un istante e si accorse di essere praticamente solo, con l'eccezione di una o due sagome lontane che si affrettavano verso le baracche sul lato opposto del campo. E in quel momento prese una decisione improvvisa e, lo sapeva, sicuramente avventata.

Diede le spalle alla porta della Baracca 101 e attraversò al trotto il piazzale delle adunate, producendo una serie di tonfi sordi sulla terra compatta. Giunto a una ventina di metri dal cancello, Fritz Numero Uno si accorse che qualcuno si stava avvicinando e si voltò verso di lui. Nel buio incipiente della sera Tommy era una figura anonima, una sagoma scura che avanzava rapidamente, e il furetto tradì un miscuglio di allarme e curiosità sul volto, quasi fosse spaventato da quel *Kriegie* spettrale che sbucava dalle prime ombre della sera.

«Fritz!» lo chiamò Tommy in tono brusco, senza dissimulare la propria voce. «Vieni qui.»

Il tedesco uscì dal cono di luce, si guardò rapidamente intorno per sincerarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi e si avvicinò a passo rapido.

«Mr Hart! Che succede? Dovrebbe essere nella sua baracca.»

Tommy infilò la mano sotto il giubbotto. «Ho un regalo per te, Fritz» disse in tono secco.

Il furetto fece un altro, guardingo passo avanti. «Un regalo? Non capisco...»

Tommy estrasse il pugnale da cerimonia dall'involucro dei suoi calzini.

«Io ho bisogno di questi» disse sollevando i calzini. «Ma tu hai bisogno di questo.»

Gettò il pugnale ai piedi del tedesco. Fritz Numero Uno lo fissò per un istante con espressione sbalordita, quindi si chinò e lo raccolse.

«Mi potrai ringraziare un'altra volta» soggiunse Tommy voltandosi mentre Fritz Numero Uno si rialzava con un radioso sorriso. «E puoi star certo che un giorno o l'altro ti chiederò qualcosa in cambio. Qualcosa di grosso.»

Non attese la risposta del tedesco, ma si allontanò a passo deciso verso la Baracca 101, non voltandosi nemmeno quando raggiunse l'ingresso e non esitando finché non si fu sbattuto la porta alle spalle. Sperava di aver fatto la cosa giusta, ma non ne era sicuro.

Quella notte nessuno dei tre occupanti della stanza nella Baracca 101 dormì bene. Furono tutti perseguitati da incubi che li strapparono sudati al sonno, proiettandoli più di una volta nella notte profonda della prigionia. Nessun respiro regolare, nessun lieve russare, nessun riposo nella lunga nottata bavarese. Nessuno dei tre aprì bocca. Ognuno di loro si destò di soprassalto e rimase disteso con la sola compagnia dei suoi pensieri e dei suoi terrori, delle sue paure e della sua rabbia, incapace di calmarsi con le solite tranquille, sicure, familiari visioni di casa. Giacendo sveglio sul suo letto, Tommy si disse che per Scott doveva essere ancora peggio. Hugh, come lui, fronteggiava soltanto il fallimento e la frustrazione. La sconfitta, per loro, era psicologica. Per Lincoln Scott era lo stesso, ma tutto andava un passo più in là. Un passo forse fatale.

Tommy si agitò e rabbrividì sotto la coperta. Per un istante o due si chiese se sarebbe mai riuscito a fare l'avvocato dopo essersi lasciato strappare un innocente dal plotone di esecuzione alla prima occasione in cui aveva messo piede in tribunale. Trasse un lento respiro. Nel buio di quella stanza comprese che se avesse permesso che le circostanze a loro avverse, gli inganni e le menzogne che erano stati impiegati contro l'aviatore di colore, ogni odioso aspetto di quel caso avessero la meglio e costassero la vita a Scott, non sarebbe stato mai più in grado di presentarsi in un'aula di tribunale e difendere un uomo o un'idea.

Odiava quel pensiero, e si rigirò nel letto cercando di convincersi che si stava semplicemente comportando in modo ingenuo e infantile, che un avvocato più esperto come Phillip Pryce sarebbe stato in grado di accettare la sconfitta con la stessa serenità della vittoria. Ma sapeva anche, nel profondo degli stessi, ardui crepacci del suo cuore, che lui era diverso dal suo

amico e mentore, e che una sconfitta in quel processo sarebbe stata la sua prima e unica sconfitta.

Era terribile, si disse, essere intrappolato, imprigionato dietro i reticolati di filo spinato e ciò malgrado trovarsi a una svolta cruciale. All'improvviso la sua mente venne invasa dai fantasmi del suo vecchio equipaggio. Gli uomini del *Lovely Lydia* erano nella stanza insieme a lui, silenziosi, e sembravano quasi rimproverarlo. Comprese che si era trovato a bordo di quell'aereo con un solo scopo, per il quale tutti contavano su di lui: trovare la strada sicura per casa. Ma non ci era riuscito.

In un certo senso, pensava che le probabilità di successo del *Lovely Lydia*, che si era lanciato nel bombardamento fronteggiando ogni singolo cannone del convoglio, e di Lincoln Scott, che era stato imprigionato dai nemici del suo paese per poi trovarsi a fronteggiare coloro che avrebbero dovuto essere suoi amici, fossero all'incirca le stesse.

Appoggiò la nuca sul cuscino, fissando il soffitto come se potesse penetrare le assi di legno e il tetto di lamiera e guardare il cielo e le stelle.

Chi conosce la verità sull'omicidio di Trader Vic?, si chiese. Qualcuno la conosce, ma chi? Fece un altro profondo respiro e ripassò i vari aspetti del caso, uno dopo l'altro, ripetutamente. Ripensò a ciò che aveva detto qualche ora prima Lincoln Scott: nessuno, nel campo, era davvero disposto ad aiutarli.

All'improvviso venne colpito da un'idea e trasse un secco respiro. Era una cosa talmente ovvia che si chiese come avesse fatto a non pensarci prima. E forse per la prima volta in tutta la notte riuscì a concedersi un lieve sorriso.

Gli occupanti della Baracca 101 vennero destati dallo stridulo fracasso dei fischietti e delle grida dei tedeschi. «*Raus! Raus!*» urlavano le guardie percuotendo le porte di legno. I prigionieri si proiettarono giù dai letti come avevano già fatto innumerevoli altre volte, indossando i loro indumenti e percorrendo il corridoio centrale a passo di corsa, diretti verso l'*Appell* del mattino. Ma quando sbucarono all'esterno si trovarono di fronte l'insolita visione di una squadra di soldati tedeschi in uniforme grigia schierata davanti alla baracca, una ventina di uomini armati di fucili. Un pettoruto *Feldwebel* si era fermato ai piedi dei gradini, e dirigeva il traffico con l'espressione imbronciata di un burbero poliziotto.

«Voi, uomini della Baracca 101, radunatevi qui! *Raus!* Veloci! Nessuno va all'*Appell*!» Il *Feldwebel* rivolse un cenno a due *Hundführer*, che diedero uno strattone alle catene dei loro cani ringhianti inducendoli a saltare e

abbaiare per l'eccitazione.

«Che diavolo succede?» chiese Scott sottovoce, fermo accanto a Tommy nel mezzo della formazione.

«Lo so io» intervenne Hugh. «È una maledetta perquisizione. Cosa diavolo credono di trovare? Ci fanno solo perdere tempo, dannazione!» Lo disse a voce alta, rivolto al sergente tedesco che si stava sforzando di far schierare ordinatamente i *Kriegie.* «Ehi, Adolf! Vi conviene controllare le latrine! Qualcuno potrebbe nuotare verso la libertà!» Gli altri uomini della Baracca 101 scoppiarono a ridere, e qualcuno applaudì il senso dell'umorismo del canadese.

«Silenzio!» sbraitò il *Feldwebel.* «Non si parla! Attenti!»

Tommy ruotò il più possibile la testa e scorse l'*Hauptmann* Visser, accompagnato da un cinereo Fritz Numero Uno, emergere dalla retroguardia della formazione tedesca.

Il *Feldwebel* disse qualcosa in tedesco, uno dei *Kriegie* tradusse sottovoce e le sue parole percorsero le file di uomini.

«I prigionieri della Baracca 101 sono tutti presenti, *Hauptmann*!»

«Bene» disse Visser. Rivolse un cenno a Fritz Numero Uno. «Cominci la perquisizione.»

Fritz gridò un ordine, e metà della squadra si staccò dalla formazione e marciò nella baracca. Dopo un istante, sia Fritz che Visser la seguirono.

«Ma cosa stanno cercando?» bisbigliò Scott.

«Gallerie. Terra. Radio. Oggetti di contrabbando. Tutto ciò che è fuori dell'ordinario.»

Dall'interno della baracca provenivano i passi dei soldati e i tonfi e gli schianti del loro passaggio da stanza a stanza.

«Trovano mai qualcosa?»

«Di solito no» disse Hugh. Sorrise. «I crucchi non sanno come si fa una vera perquisizione» soggiunse. «A differenza dei poliziotti. Finiscono soltanto per fare a pezzi le stanze, combinare un maledetto casino e andarsene su tutte le furie. È sempre così.»

«Ma perché proprio questa baracca? E stamattina?»

«Ottime domande» rispose Hugh.

Ottime domande, ripeté Tommy fra sé.

Dopo qualche minuto i *Kriegie*, ancora schierati nelle loro file quasi ordinate, videro che i soldati tedeschi cominciavano a uscire dalla baracca. Comparivano da soli o a coppie, quasi tutti a mani vuote, sorridendo imbarazzati e scuotendo la testa. Tommy notò che per la maggioranza erano

uomini anziani, in molti casi quasi quanto Phillip Pryce. Gli altri erano ovviamente giovanissimi, a malapena adolescenti, con uniformi che non riuscivano a riempire e che pendevano miseramente dai loro giovani arti. Dopo un altro paio di secondi, dall'interno della baracca provenne un grido eccitato. Passò un istante e comparve un uomo sorridente con in mano una radio di fortuna nascosta in una lattina vuota di caffè. Il tedesco la sollevò al cielo, mentre un'espressione di gioia gli illuminava il vecchio volto grinzoso. Alle sue spalle c'era un altro soldato, che non doveva avere più di un terzo dell'età del vecchio commilitone. Anche lui sorrideva eccitato. Tommy udì la voce di un aviatore proveniente da una fila alle sue spalle: «Ahh, maledizione! Mi hanno beccato la radio! Figli di buona donna! Tre stecche di sigarette, mi era costata!».

Gli ultimi a emergere dalla baracca furono forse Fritz Numero Uno e Heinrich Visser. L'ufficiale dal braccio monco scoccò un'occhiata torva in direzione di Tommy. Con il dito indice della sua unica mano indicò uno dopo l'altro lui, Hugh e Lincoln Scott. Non vide Fritz Numero Uno, che gli si era fermato accanto e appena dietro, scuotere impercettibilmente la testa.

«Voi tre!» gridò. «Venite avanti!»

Senza dire una parola, i tre aviatori si staccarono dalla formazione.

«Perquisiteli!» ordinò Visser.

Tommy alzò le braccia sopra la testa e una delle guardie cominciò a tastarlo. Allo stesso trattamento vennero sottoposti tanto Scott quanto Renaday, che scoppiò a ridere non appena venne toccato.

«Ehi!» esclamò guardando Visser negli occhi. «*Hauptmann*, dica ai suoi scagnozzi di non essere così amichevoli e intimi. Mi fanno il solletico!»

Visser gli restituì un'occhiata priva di divertimento e non rispose. Poi, dopo un istante, si volse verso il soldato che aveva perquisito Tommy.

«*Nein, Herr Hauptmann*» disse la guardia drizzandosi in piedi e rivolgendogli un saluto.

Visser annuì. Fece un passo verso Tommy, fissandolo in volto. «Dov'è la sua prova, tenente?»

Tommy non rispose.

«Lei ha qualcosa che mi appartiene» riprese Visser. «Voglio che mi sia restituita.»

«Si sbaglia, *Hauptmann.*»

«Qualcosa che forse intendeva usare stamattina al processo.»

«Si sbaglia ancora, *Hauptmann.*»

Il tedesco fece un passo indietro. Parve riflettere su cosa dire, ma quando

aprì lentamente la bocca venne interrotto da un grido proveniente dalla retroguardia.

«Cosa sta succedendo?!»

Tutti gli uomini si voltarono e videro che il comandante Von Reiter, affiancato dal colonnello MacNamara e dal maggiore Clark e seguito dalla sua solita consorteria di agitatissimi aiutanti di campo, stava marciando a passo deciso davanti ai soldati, che scattarono istantaneamente sull'attenti.

«Non ho ordinato alcuna perquisizione di questa baracca!» disse Von Reiter a gran voce. «Cosa sta succedendo!»

Heinrich Visser batté i tacchi, e lo schiocco dei suoi stivali riecheggiò nell'aria umida del mattino. «L'ho ordinata io, *Herr Oberst.* Ero appena stato informato della presenza di articoli di contrabbando! E così ho ordinato un'immediata perquisizione, di mia iniziativa!»

Von Reiter lo occhieggiò con freddezza.

«Ah» disse lentamente. «È stata una sua idea. E non ha creduto che dovessi esserne informato?»

«Ho reputato necessario muovermi in fretta, *Herr Oberst.* Avevo intenzione di metterla al corrente degli sviluppi.»

Von Reiter socchiuse le palpebre. «Ne sono sicuro. E ha trovato articoli di contrabbando? O altre prove di attività proibite?»

«Sì, *Herr Oberst*!» rispose Visser in tono deciso. «Una radio illegale, nascosta in una lattina di caffè! Espressamente contraria alle regole e ai suoi ordini!»

A un cenno del capo di Visser, la vecchia guardia con la radio in mano fece un passo avanti verso il comandante del campo.

Von Reiter si aprì in un sorriso maligno. «Molto bene, *Hauptmann.*» Si volse verso MacNamara e Clark. «Le radio sono *verboten*! Lo sapete. Dovete controllare i vostri uomini!»

MacNamara non replicò, e Von Reiter tornò a rivolgersi a Visser.

«E quali altri articoli di fondamentale importanza ha scoperto con la sua perquisizione, *Hauptmann*? Cos'altro è stato trovato per giustificare questo disturbo della routine del nostro campo?»

«Nient'altro, *Herr Oberst.*»

Von Reiter annuì.

«Questa radio è stata una vera fortuna per lei, *Hauptmann*» soggiunse in tono molto più controllato di prima. Sorrise, con tutto l'affetto che avrebbe potuto dimostrare un alligatore nei riguardi di una preda che si era avvicinata troppo alla riva ma era ancora a distanza di sicurezza dalle sue fauci.

Quindi si voltò verso Tommy.

«Ah, Mr Hart. Il giovane difensore. Stamane non è forse la sua grande occasione? O così dicono le mie fonti attendibili.»

«È vero, *Herr Oberst.*»

«Eccellente. Dovere permettendo, proverò ad assistere alla sua esibizione.»

«Siamo già in ritardo» intervenne il colonnello MacNamara. «Possiamo procedere, per cortesia? L'ho già avvertita, comandante, gli animi nel campo si stanno esacerbando e gli uomini vogliono risposte! Esigono che la questione giunga a una conclusione soddisfacente!»

Von Reiter annuì. «Gli americani hanno sempre fretta che si risponda alle loro richieste, colonnello. Noi tedeschi siamo molto più abituati ad accettare semplicemente ciò che ci viene detto.»

«È un problema vostro» scattò secco MacNamara. «Ora, la prego, possiamo procedere?»

«Certamente» rispose Von Reiter. «Credo che l'*Hauptmann* abbia concluso, non è vero?»

Visser diede un'alzata di spalle, senza sforzarsi di nascondere la propria frustrazione. In quel momento, Tommy si rese conto che ciò che cercava era l'arma del delitto. Qualcuno gli aveva detto in quale baracca presentarsi e probabilmente quali stanze perquisire di persona. Era tutto molto intrigante e perfino divertente, si disse osservando il tedesco dal braccio monco, incapace di nascondere la delusione e la collera per non essere riuscito a trovare ciò che cercava. Scoccò un paio di rapide occhiate a Clark e MacNamara, chiedendosi se anche loro fossero rimasti stupiti dal fallimento della perquisizione, ma non riuscì a decifrare i loro volti e a giungere a una conclusione. Ma sapeva che qualcuno, nel campo, era sorpreso dal fatto che Heinrich Visse in quel momento non stesse stringendo l'arma del delitto e non avesse già cominciato a trasmettere ai suoi superiori della Gestapo a Berlino il bollettino che avrebbe verosimilmente portato all'arresto del comandante e del furetto. E prese mentalmente nota del fatto che i due si erano allontanati insieme verso l'area delle adunate, apparentemente immersi in una riservata conversazione.

Ancora una volta, il tenente Nicholas Fenelli si avvicinò al banco dei testimoni superando i passaggi affollati e le panche di fortuna stipate di *Kriegie.* Il suo passaggio venne seguito da una scia di voci, finché l'aula non ribollì di sommesse conversazioni costringendo l'ufficiale responsabile

americano a calare con violenza il suo martelletto. Quel mattino Fenelli non si era rasato; il suo mento era chiazzato da una peluria scura. La sua uniforme sembrava sgualcita e messa insieme alla rinfusa. Aveva due occhi cerchiati dall'insonnia, e a Tommy parve il genere d'uomo che non ha familiarità con la menzogna ma che vi si trova stranamente vincolato.

MacNamara si lanciò nel solito discorso, rammentando a Fenelli che era ancora sotto giuramento, quindi fece cenno a Tommy di cominciare.

Tommy si alzò dal banco della difesa. Vide Fenelli dimenarsi per un istante sulla sedia e infine raddrizzare le spalle, preparandosi all'aggressione.

«Tenente...» cominciò in tono flemmatico e controllato, «lei rammenta la nostra conversazione poco dopo l'arresto di Mr Scott?»

«Sissignore.»

«E ricorda di avermi detto, in quell'occasione, di credere che l'omicidio fosse stato commesso da un uomo posizionato alle spalle del capitano Bedford e armato di un coltello sottile ed estremamente affilato? Il tipo di coltello che non sarebbe facile trovare in questo campo?»

«Sissignore.»

«Io non le offrii nulla per quella opinione, giusto?»

«Nossignore.»

«E non fui in grado di mostrarle il coltello, vero?»

«No.»

Tommy tornò a voltarsi verso il banco della difesa. Tese la mano verso i suoi libri e le sue carte, esagerando il più possibile ogni movimento. Si accorse che accanto a lui sia Townsend che Clark si stavano sporgendo in avanti con grande aspettativa, e si rese conto che quello era un momento che avevano pregustato. Sospettava che anche Visser, dalla sua posizione di osservatore sul lato opposto dell'aula, e tutti i membri della corte stessero ansiosamente aspettando la sua mossa successiva. Ruotò rapidamente sui tacchi, allargando le mani vuote.

«Ma ora non è più sicuro di quell'opinione, è così?»

Fenelli esitò, guardò entrambe le mani di Tommy, aggrottò la fronte per un istante e infine annuì. «Sì, suppongo di sì.»

Prima di continuare, Tommy lasciò che il silenzio riempisse l'aula.

«Lei non è un esperto di omicidi, vero tenente?»

«No. Non lo sono. È quello che ho detto a loro.» Fenelli indicò l'accusa.

«Negli Stati Uniti, su questo caso avrebbe indagato la squadra omicidi, giusto? Che a sua volta sarebbe stata assistita dagli specialisti della scienti-

fica, non crede? E l'autopsia di Trader Vic sarebbe stata effettuata da un esperto medico legale, non è vero anche questo?»

Fenelli esitò con un'espressione incerta dipinta sul volto, quasi gli fosse stato detto di aspettarsi qualcosa da Tommy e in quel momento stesse ricevendo qualcosa di diverso. Il capitano Townsend approfittò dell'esitazione e si alzò lentamente dal banco dell'accusa. Il colonnello MacNamara si voltò verso di lui.

«Ha un'obiezione, capitano?» domandò.

«Forse, signore» disse adagio Townsend, non riuscendo a nascondere l'indecisione nel suo tono di voce. «Mi chiedo semplicemente dove voglia andare a parare il tenente. Il modo in cui questo caso sarebbe stato affrontato negli Stati Uniti non è rilevante per la nostra situazione. Questa è una guerra, e le circostanze sono del tutto straordinarie...»

MacNamara annuì e si volse verso Tommy.

«Queste domande, Mr Hart...»

«Se potesse concedermi un certo margine d'azione, signore, sarà tutto chiaro fra un momento.»

«Rapidamente, spero.»

Tommy sorrise, quindi guardò Fenelli. «Bene, la sua risposta...?»

Fenelli si strinse nelle spalle. «Ha ragione, tenente Hart. Negli Stati Uniti le cose sarebbero diverse. Del caso si sarebbero occupati dei veri esperti.»

«Grazie» rispose secco Tommy rivolgendogli un piccolo cenno del capo. «Non ho altre domande per il teste, Vostro Onore.»

Il volto di Fenelli si aggrinzì immediatamente in un sorriso di sorpresa. MacNamara guardò Tommy con aria interrogativa. «Nient'altro?» domandò.

«No.» Tommy fece un ampio gesto del braccio in direzione di Fenelli. «Il testimone può andare.»

Levandosi in piedi, Fenelli guardò l'ufficiale responsabile americano e i due altri membri della corte. «Un attimo solo, tenente» disse MacNamara. «Nient'altro da parte dell'accusa?»

Townsend esitò, quindi scosse il capo. Anch'egli tradiva una punta di confusione.

«Nossignore. L'accusa ha concluso.»

«Il testimone è libero di andare.»

«Sissignore!» esclamò Fenelli con un gran sorriso. «Me ne vado eccome!»

La risposta provocò qualche risata fra il pubblico, e ancora una volta MacNamara si affidò al martelletto. Fenelli attraversò l'aula a passo rapido, lanciando a Tommy un'occhiata di apparente gratitudine. Dietro di lui, il locale sprofondò nel silenzio.

Fu MacNamara il primo a parlare. «È tutto per l'accusa?» domandò a Townsend.

«Sissignore. Come ho detto, abbiamo concluso.»

Il colonnello si rivolse a Tommy Hart. «Lei non ha presentato un'argomentazione di apertura. Desidera farla ora?»

Tommy sorrise. «Sissignore. Brevemente, signore.»

«Lo apprezzerei.»

Tommy diede un colpo di tosse e alzò la voce. «Vorrei approfittare di questa occasione per rammentare ai membri della corte, all'accusa e a tutti gli uomini dello Stalag Luft 13 che oggi Lincoln Scott è soltanto accusato di questo omicidio. La nostra Costituzione garantisce che finché l'accusa non avrà provato il contrario oltre ogni ragionevole dubbio, egli sia protetto dalla presunzione d'innocenza...»

Walker Townsend si alzò interrompendolo.

«Signore, non è un po' tardi per una lezione di educazione civica?»

MacNamara annuì. «La sua argomentazione, tenente...»

Tommy non lo lasciò finire. «Ho concluso, Vostro Onore. La difesa è pronta a procedere.»

MacNamara inarcò il sopracciglio sinistro in un'espressione di moderata sorpresa e liberò un lieve sospiro di sollievo. «Molto bene» disse. «Possiamo rispettare il ruolino di marcia. Intende chiamare il tenente Scott al banco dei testimoni?»

Tommy attese un istante e scosse il capo.

«Nossignore.»

Vi fu un istante di silenzio, e MacNamara lo fissò.

«No?»

«Esatto, signore. Non a questo punto.»

Sia Townsend sia Clark si erano alzati, ma non dissero nulla.

«Insomma» riprese in tono brusco il colonnello MacNamara, «ha altri testimoni? Ci aspettavamo tutti di veder deporre il tenente Scott, a questo punto.»

«Lo immaginavo, colonnello» replicò Tommy con un sorriso. I suoi occhi brillarono quasi fosse divertito, e a un livello superficiale era proprio così. Ma nel profondo del suo cuore provava soltanto una sorta di fredda,

determinata furia omicida, perché per la prima volta dall'inizio del processo sentiva di essere sul punto di affondare un colpo che né l'accusa né la corte avevano previsto, e ciò era per lui tanto crudele quanto delizioso. Sapeva che tutti, in quell'aula, credevano che l'accusa gli avesse concesso di rispondere soltanto con le inattendibili rivendicazioni di innocenza di un collerico imputato.

«Di chi si tratta, allora?» insistette MacNamara.

«Nossignore. La difesa non chiamerà il tenente Scott. Non ancora.»

Tommy ruotò rapidamente sui tacchi e indicò l'angolo dell'aula.

«La difesa» gridò «chiama a testimoniare l'*Hauptmann* Heinrich Visser della Luftwaffe!»

Incrociò le mani sul petto mentre la soddisfazione gli pulsava nel profondo, facendolo sembrare un'isola di tranquillità in un'aula improvvisamente scossa dai venti di un eccitato, incontrollato vociare.

15
UN UFFICIALE E UN UOMO D'ONORE

Tommy trovò una certa soddisfazione nel baccano che esplose nell'aula alle sue spalle. Ognuno dei presenti sembrava avere un'opinione e il bisogno immediato di enunciarla a gran voce. Le grida gli turbinavano attorno in un miscuglio di curiosità, rabbia ed eccitazione. Ci volle un deciso intervento del martelletto di MacNamara per far calmare la debordante folla di *Kriegie.* Dietro Tommy, le schiere di aviatori erano percorse da un interesse che sembrava formare un arco elettrico. Se il processo di Lincoln Scott per l'omicidio di Vincent Bedford era già il miglior spettacolo in città, con una sola mossa Tommy l'aveva reso ancora più appassionante, in special modo per le centinaia di uomini assoggettati dalla noia e dall'ansia della prigionia.

Al decimo "Ordine!" gridato da MacNamara, il pubblico si acquietò abbastanza perché l'udienza potesse riprendere. Walker Townsend era già in piedi, e faceva ampi gesti con le braccia. Lo imitava il maggiore Clark, il cui volto normalmente paonazzo era diventato quasi cremisi, e che a Tommy sembrava un uomo in procinto di esplodere.

«Vostro Onore!» protestò Townsend. «Tutto ciò è profondamente irregolare!»

MacNamara calò un'altra volta il martelletto, malgrado nell'aula fosse sceso un silenzio sufficiente a continuare.

«Protestiamo energicamente!» insistette il capitano della Virginia. «Chiamare un membro delle forze nemiche a testimoniare in un processo americano è un oltraggio!»

Tommy rimase in silenzio per un istante, aspettando che MacNamara calasse un altro colpo di martelletto, cosa che il colonnello fece appena prima di voltarsi verso la difesa. A quel punto fece un passo avanti, e quel suo semplice movimento riuscì a imporre il silenzio meglio di tutti i colpi del capo del tribunale. I *Kriegie* si zittirono a vicenda e allungarono il collo verso di lui.

«Colonnello» cominciò Tommy con calma, «l'affermazione che la nostra è una richiesta irregolare è assurda. Questo intero procedimento è irregolare! Il capitano Townsend lo sa, e l'accusa ha già approfittato dell'allentamento delle normali regole che dovrebbero governare un tribunale militare. Protesta semplicemente perché è stato colto impreparato. All'inizio di questo processo, lei ha promesso sia alla difesa sia all'accusa che avrebbe concesso una certa libertà di azione per arrivare alla verità. È stato anche promesso che la difesa avrebbe potuto chiamare chiunque potesse contribuire a dimostrare l'innocenza dell'imputato. Mi limito a rammentare tali promesse alla corte. E a ricordare che ci troviamo in circostanze uniche e speciali, e che è importante che tutti si rendano conto della fondamentale equità del nostro sistema giudiziario fondato sulla democrazia. Specialmente il nemico.»

Incrociò nuovamente le braccia sul petto, con il pensiero che il suo piccolo discorsetto sarebbe stato più efficace se una banda di ottoni avesse intonato *America the Beautiful* in sottofondo, e che avrebbe ottenuto il doppio risultato di far infuriare MacNamara e metterlo istantaneamente in condizione di non poter respingere il suo appello. Fissò in volto l'ufficiale responsabile americano, facendo ben poco per nascondere un sorriso soddisfatto.

«Tenente» rispose MacNamara in tono freddo, «non è necessario che rammenti alla corte i suoi doveri e le sue responsabilità in tempo di guerra.»

«Lieto di saperlo, Vostro Onore. Lieto di saperlo.» Tommy si rendeva conto che stava danzando pericolosamente vicino alla censura.

«Vostro Onore» intervenne Townsend in tono rabbioso, «continuo a non vedere come questa corte possa permettere di testimoniare a un ufficiale nemico! Non potrebbe mai essere sicura che quello che dice sia la verità!»

Non appena ebbe finito, Townsend sembrò subire il contraccolpo delle

parole che gli erano appena uscite dalle labbra. Si era accorto troppo tardi del proprio errore. Con una sola frase era riuscito a insultare due uomini.

«La corte è perfettamente in grado di valutare la sincerità di qualsiasi testimone, capitano, da qualunque luogo esso provenga e qualunque sia lo schieramento a cui appartiene» rispose seccamente MacNamara, in tono molto più caustico di quando aveva fatto il medesimo commento in precedenza.

Tommy gettò un'occhiata a Heinrich Visser. Il tedesco si era levato in piedi. Il suo volto era pallido e contratto. Socchiudeva le palpebre, ma il suo sguardo torvo era fisso su Walker Townsend e non su Tommy. Sembrava un uomo che fosse stato appena schiaffeggiato da un rivale.

Tommy se l'era in parte aspettato. Visser era probabilmente infuriato per essere stato chiamato a testimoniare, ma era sicuramente molto più offeso dal fatto che la sua pura integrità nazista fosse stata messa in dubbio. Non c'era nulla di più irritante che sentirsi dare del bugiardo prima di aver avuto la possibilità di pronunciare una sola parola.

MacNamara si strofinò il mento e il naso, quindi si volse verso il tedesco dal braccio monco. «*Hauptmann*» disse lentamente, «sarei incline a procedere. È disposto a testimoniare?»

Visser esitò. Tommy si accorse che in quegli istanti stava cercando di calcolare il maggior numero di fattori possibile. Aprì la bocca per rispondere ma venne preceduto da una voce improvvisa e tonante, proveniente dal retro del teatro.

«L'*Hauptmann* testimonierà di buon grado, colonnello!»

Tutte le teste ruotarono all'unisono verso il comandante del campo, ritto sulla soglia dell'aula. Von Reiter riprese ad avanzare, e i suoi lucidi stivali neri da equitazione colpirono il pavimento di legno come altrettanti colpi di pistola.

Giunse sul davanti dell'aula, fece schioccare i tacchi e si produsse simultaneamente in un piccolo saluto e in un inchino. «Naturalmente, colonnello» soggiunse in tono spiccio, «l'*Hauptmann* non potrà rivelare informazioni di carattere militare. E non sarà in grado di rispondere a domande che potrebbero compromettere dei segreti di guerra. Ma per quanto concerne il suo punto di vista su questo delitto, credo proprio che la sua esperienza potrà essere molto utile alla corte per determinare la verità su questo sventurato fattaccio!»

Voltò la testa di qualche grado e rivolse un cenno a Visser, quindi riprese: «E colonnello, posso personalmente testimoniare della sua integrità.

L'*Hauptmann* Visser è un ufficiale pluridecorato. La prego, sia così gentile da fargli prestare giuramento senza indugio».

Visser mantenne un'espressione piatta e impassibile e si avvicinò con passo lento e riluttante, a maggior ragione ora, immaginava Tommy, che aveva la benedizione di Von Reiter e stava sicuramente pensando ai vantaggi politici che il comandante avrebbe potuto guadagnare dalla sua deposizione. Rivolse un secco saluto al suo superiore, quindi si volse verso MacNamara. «Sono pronto, colonnello» disse. L'ufficiale responsabile americano gli porse la Bibbia e gli indicò la sedia dei testimoni.

«Signore» tentò per l'ultima volta il capitano Townsend, «ancora una volta protesto...»

MacNamara aggrottò la fronte e scosse il capo. «Il testimone è suo, tenente Hart. Vediamo cosa ne fa.»

Tommy annuì accogliendo la sfida. Notò un piccolo, maligno sorriso sul volto di Von Reiter mentre il comandante prendeva posto accanto a una finestra, sedendosi sul bordo della sedia e sporgendosi in avanti per non perdere una parola, esattamente come i suoi prigionieri. Quindi si volse a fronteggiare Visser. Per un istante cercò di sondare il linguaggio segreto del tedesco, di decifrarne l'inclinazione della testa, le palpebre insistentemente socchiuse, la mascella contratta, il modo in cui accavallava le gambe. Visser, si disse, era un uomo dalle collere e dagli odi profondi. Il suo compito era separarli e trovare quelli che avrebbero aiutato Lincoln Scott, anche se la semplice occhiata che Visser gettò a Townsend gli fece capire che l'accusa, mettendone in discussione l'integrità, l'aveva già indirizzato verso il suo nucleo segreto.

Tommy si schiarì la gola. «Per il verbale, *Hauptmann*, le dispiace comunicarci il suo nome completo e il suo grado?»

«*Hauptmann* Heinrich Albert Visser. Sono capitano della Luftwaffe, recentemente assegnato al campo di prigionia numero tredici.»

«I suoi compiti in questo campo comprendono l'amministrazione?»

«Sì.»

«E la sicurezza?»

Visser esitò, poi annuì. «Naturalmente. Svolgiamo tutti quel compito, tenente.»

Certo, si disse Tommy, ma tu più degli altri. Non pronunciò il pensiero a voce alta.

Il tono di voce di Visser era controllato, regolare e abbastanza deciso da farsi udire da un pubblico ormai silenzioso.

«E dove ha guadagnato una simile padronanza dell'inglese?»

Visser ebbe un'altra esitazione, quindi scosse lievemente le spalle e rispose: «Dai sei ai quindici anni ho vissuto a Milwaukee, nel Wisconsin, a casa di mio zio. Era un negoziante. Quando la sua attività fallì negli anni della Depressione, l'intera famiglia rientrò in Germania, dove ho completato i miei studi e ho continuato a perfezionare il mio inglese».

«Dunque lei ha lasciato l'America in che anno?»

«Nel 1932. Non c'era più nulla, laggiù, per la mia famiglia e per me. E nel mio paese si stavano verificando grandi eventi, ai quali ero ansioso di prendere parte.»

Tommy annuì. Poteva facilmente immaginare quali fossero quegli eventi: camicie brune, falò di libri e azioni criminali. Per un attimo occhieggiò Visser con attenzione. Fritz Numero Uno gli aveva detto che il padre di Visser era già membro del partito nazista quando il ragazzino era rientrato in Germania. La scuola e la Gioventù hitleriana erano state probabilmente la sua immediata eredità. Tommy si ammonì di procedere con cautela finché non fosse riuscito a ottenere ciò che voleva. Ma la sua successiva domanda non fu né cauta né delicata.

«Come ha perso il braccio, *Hauptmann*?»

Il volto di Visser sembrava immobile, pietrificato, come se il gelo che ostentava nello sguardo fosse il modo migliore per celare la furia che ribolliva sotto la superficie.

«Nei pressi della costa francese, nel 1939» rispose in tono rigido.

«Uno Spitfire?»

Visser si aprì in un piccolo, crudele sorriso.

«Lo Spitfire britannico è un caccia monoelica dotato di un motore Rolls-Royce Merlin in grado di raggiungere una velocità superiore ai cinquecento chilometri orari. È munito di otto mitragliatori calibro cinquanta che possono aprire il fuoco consecutivamente, quattro su ogni ala. Uno di questi formidabili velivoli è riuscito a sorprendermi mentre svolgevo un normale volo di scorta. Un incontro davvero sfortunato, anche se sono riuscito a mettermi in salvo lanciandomi col paracadute. Il mio braccio, tuttavia, era stato ridotto a brandelli da un proiettile, e mi è stato amputato.»

«E così non ha più potuto volare.»

Visser scoppiò a ridere, anche se non era stata pronunciata alcuna battuta. «A quanto sembra, tenente.»

«Ma a quel punto, nel 1939, non era disposto a rinunciare alla sua carriera militare. Non in un momento in cui i successi tedeschi erano notevoli.»

«I nostri successi, come lei li chiama, erano l'invidia del mondo intero.»

«E nonostante la sua ferita, lei non voleva ritirarsi. Era giovane, era ambizioso e voleva continuare a essere parte di tanta grandezza.»

Prima di rispondere, il tedesco si concesse un istante di riflessione. «È vero» disse dopo un secondo o due. «Non volevo essere dimenticato. Ero giovane e, malgrado la ferita, ancora forte. Sia nel fisico sia nell'animo, tenente. Credevo di poter dare ancora molto.»

«E così verme riaddestrato, giusto?»

Ancora una volta, Visser esitò. «Suppongo non ci sia niente di male nel risponderle di sì. Ricevetti un nuovo addestramento e nuovi compiti.»

«E questo nuovo addestramento non aveva niente a che fare con i comandi di un caccia, giusto?»

Visser sorrise e scosse il capo. «No, tenente.»

«Venne addestrato alle operazioni di controspionaggio, non è vero?»

«No, a questa domanda non rispondo.»

«Ma ebbe l'opportunità» riprese Tommy in tono guardingo «di studiare le moderne tecniche e tattiche poliziesche?»

Visser fece un'altra pausa, riflettendo prima di rispondere. «Sì, ho avuto questa opportunità.»

«E ha acquisito questa competenza?»

«Ho ricevuto una buona istruzione, tenente. Ho sempre finito i miei studi - che fosse la scuola di volo, le lingue o le tecniche d'indagine - fra i primi della classe. Ora affronto ogni nuova responsabilità che mi viene affidata dai miei superiori al meglio delle mie capacità.»

«E una di queste responsabilità è l'indagine sul caso che ci vede qui riuniti. L'omicidio del capitano Bedford.»

«Questo è ovvio, tenente.»

«Per quale ragione l'omicidio di un prigioniero di guerra alleato era importante per le autorità tedesche? Che cosa poteva interessare ai suoi superiori?»

Visser ebbe un attimo di esitazione. «Non intendo rispondere a questa domanda» rispose quindi.

L'aula venne percorsa da un mormorio.

«Perché non intende rispondere?» domandò Tommy.

«È una questione di sicurezza, tenente. Non aggiungerò altro.»

Tommy incrociò le braccia sul petto, cercando di pensare rapidamente a un altro modo di arrivare alla risposta, ma non ci riuscì. Prese mentalmente nota di un singolo, pulsante pensiero: se l'omicidio di Trader Vic non aves-

se avuto importanza per i tedeschi, un uomo come Visser non sarebbe mai stato inviato al campo.

«Tenente» intervenne bruscamente il colonnello MacNamara, «proceda con le domande al testimone!»

Tommy annuì, chiedendosi perché mai ci fosse tanta fretta, e riprese: «Bene, fra tutti coloro che si sono seduti al banco dei testimoni, e fra tutti coloro che sono stati finora coinvolti in questo caso, non sarebbe giusto dire che lei è l'unico ad avere una preparazione specifica circa i metodi e le procedure d'indagine? Che lei è l'unico specialista ad aver esaminato il corpo di Trader Vic e la scena del delitto? Che lei è il solo vero esperto coinvolto nelle indagini su questo crimine?».

«Obiezione!» gridò Walker Townsend.

«Respinta!» rispose MacNamara con altrettanta rapidità. «Risponda pure, *Hauptmann.*»

«Be', tenente» riprese con calma Visser, «il suo compatriota, il capitano pilota Renaday, ha una limitata conoscenza e una certa pratica basate sulle sue rudimentali esperienze in un corpo di polizia rurale. Il tenente colonnello Pryce, che non è più fra noi, possiede una notevole preparazione in materia. E a quanto pare, anche il capitano Townsend è ben versato in queste procedure.» Non riuscì a nascondere un sorriso mentre lanciava una speciale frecciata all'accusa: «Il che mi rende profondamente sospettoso sul perché abbia cercato di inventare uno scenario così assurdo e ridicolo per questo omicidio, come invece...».

Townsend calò violentemente entrambe le mani sul tavolo e balzò in piedi. «Obiezione!» gridò. «Obiezione! Obiezione!» Visser si interruppe, ostentando un sorriso di finta cortesia mentre Townsend infuriava. Fra i *Kriegie* alle spalle di Tommy tornarono a esplodere le discussioni, con decine di voci che lottavano per farsi udire.

Il colonnello MacNamara riuscì a ristabilire l'ordine a colpi di martelletto. Si voltò verso Visser e gli disse in tono glaciale: «*Hauptmann*, sarebbe molto meglio se si limitasse a rispondere alla domande che le vengono rivolte senza fare commenti».

«Certamente, *Herr* colonnello» disse il tedesco. «Mi permetta di riformulare la frase. Il mio esame della scena del delitto e delle prove raccolte fino a questo punto suggerisce una serie di eventi diversa da quella presentata in questa udienza. Le sembra preferibile, Vostro Onore? Dovrei forse eliminare i termini "assurdo" e "ridicolo"?» concluse riuscendo a caricare le sue parole di disgusto.

«Sì» replicò MacNamara. «Precisamente.» A Tommy parve che l'odio nell'aula fosse quasi palpabile. Meglio affrontarlo subito, si disse.

Si schiarì rumorosamente la gola. «Mi faccia capire una cosa, *Hauptmann.* La faccia capire a tutti i presenti, prima di proseguire. Lei ci odia, non è vero?»

Visser sorrise. «Chiedo scusa?»

«Noi» riprese Tommy percorrendo la folla di *Kriegie* con un ampio gesto del braccio. «Lei ci odia, pur senza conoscerci. Semplicemente perché siamo americani. O inglesi. O aviatori alleati. Odia me. Odia il capitano Townsend, il capitano pilota Renaday, il colonnello MacNamara e ogni singolo prigioniero seduto fra il pubblico. Non è forse così, *Hauptmann*?»

Visser esitò e infine annuì.

«Voi siete il nemico. Un uomo dovrebbe sempre odiare i nemici della madrepatria.»

Tommy trasse un profondo respiro.

«È una risposta troppo facile, *Hauptmann.* Quasi fosse stata imparata a memoria da uno scolaretto. Il suo odio sembra molto più profondo.»

Visser si concesse un'altra pausa, misurando attentamente le parole e liberandole con un tono di voce controllato, duro e freddo.

«Chiunque sia stato ferito come sono stato io, chiunque abbia visto la propria famiglia - madre, padre, sorelle - sterminata dall'orrore delle bombe com'è successo a me, chiunque, come me, abbia visto morire i suoi amici e riesca a ricordare le ipocrisie e le menzogne pronunciate dalla vostra nazione, non può evitare di provare rabbia e odio, tenente. Ho forse risposto meglio alla sua domanda?»

Le parole di Visser erano gelide come la pioggia invernale. Ognuna di esse colpì gli uomini raccolti nell'aula, perché in tutto ciò che il tedesco aveva detto vi erano sensazioni che provavano anche loro. In quell'istante, Visser era riuscito a rammentare a tutti che al di là del filo spinato il mondo era schierato in preda a un furore omicida, e tutti erano affranti all'idea di non giocarvi più la loro parte.

«Dev'essere difficile» riprese lentamente Tommy «essere costretto a mantenere in vita uomini che preferirebbe veder morire.»

Il labbro di Visser si arricciò in un sorrisetto crudele.

«La sua è una semplificazione eccessiva, tenente Hart. Ma è vero.»

«Dunque se io morissi domani, o se ciò capitasse al capitano Townsend, al colonnello MacNamara o a un qualsiasi prigioniero dello Stalag Luft 13, la cosa le farebbe piacere?»

Il sorriso di Visser non cedette nemmeno di un millimetro. «È quasi del tutto vero, Mr Hart.»

Tommy si fermò ed esitò un istante. «Quasi del tutto?» domandò infine.

Visser annuì. «L'unica eccezione, Mr Hart, sarebbe naturalmente il suo cliente. L'aviatore *schwarze*, Scott. Lui non mi interessa, né in un modo né nell'altro.»

Leggermente sorpreso dal commento, Tommy formulò stupidamente la successiva domanda senza riflettere.

«Per quale ragione?»

Visser sollevò lievemente le spalle, come se con quel gesto stesse prendendo tempo per insediare un tono beffardo nella propria voce. «Per noi il negro non è umano» rispose con calma fissando direttamente Lincoln Scott. «Il resto di voi, sì, è il nemico. Ma lui è semplicemente una bestia mercenaria impiegata dalle vostre forze aeree, tenente. Non diverso dal cane di un *Hundführer* che pattuglia il reticolato del campo. Si potrà anche temere quel cane, tenente, forse perfino provare rispetto per le sue zanne, i suoi artigli e la sua devozione al padrone. Ma rimane poco più di un animale ammaestrato.»

Tommy non ebbe bisogno di voltarsi per sentire Lincoln Scott irrigidire la schiena e serrare i pugni. Si augurò che l'aviatore di colore riuscisse a controllare la propria collera. Dalla folla di *Kriegie* udì sorgere un mormorio simile a un alito di vento fra le cime degli alberi, e si rese conto che in quel momento, con l'aiuto di Visser, aveva fatto sì che il processo a Lincoln Scott varcasse una linea importante.

Per un istante si carezzò il mento.

«Cosa fa sì che un uomo sia un uomo, *Hauptmann*?»

Visser non rispose subito, lasciando invece che un sorriso gli attraversasse il volto. Le cicatrici procurategli dal suo incontro con lo Spitfire parevano brillare.

«Un interrogativo complesso, tenente. Che da secoli tormenta filosofi, ecclesiastici e scienziati. Non si aspetterà che le risponda qui, oggi, in questo tribunale militare?»

«No, *Hauptmann.* Ma mi aspetto che sia in grado di offrirci la sua definizione. La sua personale definizione.»

Visser fece una pausa per riflettere, poi rispose: «Ci sono molti fattori, tenente. Il senso dell'onore. Il coraggio. La dedizione. Tutti questi dovrebbero essere combinati con l'intelligenza. L'abilità di ragionare».

«Qualità che il tenente Scott non possiede?»

«Non a sufficienza.»

«Lei si considera un uomo intelligente e istruito, *Hauptmann*? Un uomo sofisticato?»

«Naturalmente.»

Tommy decise di correre un rischio. Poteva percepire la rabbia, provocata dalle compiaciute risposte del fanatico tedesco, lottare per assumere il controllo delle proprie emozioni, e dovette sforzarsi di mantenere una certa freddezza nel tono di voce e nelle domande. Allo stesso tempo, sperava che ciò che aveva imparato al liceo un decennio prima gli fosse rimasto impresso. Gli insegnanti della sua vecchia scuola dicevano sempre che esisteva una ragione per imparare a memoria certi capolavori, e che un giorno o l'altro una declamazione si sarebbe rivelata importante. Era convinto che questo fosse uno di quei giorni.

«E immagino che un uomo istruito e intelligente dovrebbe capire i classici. Mi dica, *Hauptmann*, è familiare con questi versi: *Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris Italiam fato profugus...?*»

Visser gli rivolse un'occhiata torva. «Il latino è una lingua morta, appartenente a una cultura corrotta e decadente, e non fa parte delle mie conoscenze.»

«Sicché non riconosce...» Tommy si interruppe. «Be', non se lo faccia dire da me...» Ruotò rapidamente sui tacchi e decise di correre il rischio. «Tenente Scott?» domandò a gran voce.

Scott balzò in piedi e prese a fissare il tedesco, mentre anche sul suo volto compariva un piccolo, crudele sorriso.

«Trovo che un uomo veramente istruito dovrebbe riconoscere i primi versi dell'Eneide» disse in tono secco. «"Canto le armi e l'uomo che primo dalle terre di Troia raggiunse esule l'Italia..." Vuole che prosegua, *Hauptmann*? *"...multum ille et terris iactatus et alto vi superom, saevae memorem Iunonis ob iram..." "...* Tormentato sulla terra e in mare aperto dall'ira divina per la collera mai dimentica della spietata Giunone..."»

Recitando le parole del poeta, Lincoln Scott stava eretto e immobile. L'aula sprofondò nel silenzio per un lungo, elettrizzante momento; poi Scott, tradendo ancora un'espressione di rabbia a malapena trattenuta, riprese a parlare in tono deciso ma regolare, senza staccare gli occhi dal tedesco. «Una lingua morta, certamente. Ma i versi parlano chiaramente, oggi come secoli or sono.» Esitò, quindi riprese: «Ma Mr Hart, forse non è giusto rivolgere a quest'uomo profondamente istruito una domanda su una lingua che non conosce. Ebbene, *Hauptmann*, forse potrà usare le sue co-

noscenze per riconoscere questo verso: *"Es irrt der Mensch, solang er strebt"*».

Visser gli rivolse un sorriso malvagio. «Sono lieto che il tenente abbia letto anche i maestri tedeschi. Il *Faust* di Goethe è un punto di riferimento nei nostri istituti e nelle nostre università.»

Scott ne parve freddamente compiaciuto. «Ma non nelle nostre, in America. L'*Hauptmann* sarebbe forse così gentile da tradurre per il pubblico?»

Il sorriso impallidì leggermente sul volto di Visser, che annuì.

«"Erra l'uomo finché cerca"» rispose bruscamente.

«Sono sicuro che abbia capito cosa intendesse dire il poeta, *Hauptmann*» concluse Scott. Quindi si sedette, rivolgendo un lieve cenno del capo nella direzione di Tommy.

Tommy si rese conto che perfino Walker Townsend era rimasto ipnotizzato dallo scambio di battute. Guardò il tedesco. In apparenza sembrava imperturbato dal botta e risposta, ma Tommy dubitava che ciò fosse vero anche nel profondo. Si disse che l'attore, in Visser, era esperto tanto quanto il poliziotto, e sospettò che parte della forza del tedesco provenisse dalla capacità di mascherare ciò che provava realmente. Trasse un profondo respiro e si rammentò che Visser era ancora attorcigliato, pronto a colpire ed estremamente velenoso.

«E così, *Hauptmann*, un bel giorno è stato convocato nell'Afrori in cui era stato trovato il corpo del capitano Bedford...»

Visser si mosse sulla sedia e annuì. «Ah» disse, «abbiamo concluso gli interrogativi filosofici e siamo tornati nel mondo reale?»

«Per il momento sì, *Hauptmann.* La prego, ci spieghi cosa è stato in grado di dedurre dalla scena del delitto nell'*Abort.*»

Visser si abbandonò sulla sedia.

«Tanto per cominciare, tenente, la scena del delitto non è affatto l'*Abort.* Il capitano Bedford è stato ucciso in un luogo diverso e quindi trasportato e abbandonato nell'Afrori.»

«Come può dirlo?»

«Sul pavimento dell'Afrori c'era l'impronta insanguinata di uno scarponcino. Era rivolta verso la cabina nella quale si trovava il corpo. Se l'omicidio fosse stato commesso in quel luogo, il sangue sarebbe finito sullo scarponcino mentre era rivolto verso l'uscita. In più, le chiazze sul corpo e sull'area circostante della latrina indicavano che la vittima aveva perso altrove gran parte del suo sangue.»

Walker Townsend si alzò, aprì la bocca per parlare, ma sembrò ripensar-

ci e si rimise a sedere.

«Lei sa dov'è stato ucciso Trader Vic?»

«No. Non ho scoperto il luogo preciso. Sospetto che siano stati presi provvedimenti per nasconderlo.»

«Cos'altro ha stabilito esaminando il corpo?»

Visser si aprì in un altro sorriso e proseguì a parlare in tono autocompiaciuto e sicuro di sé. «Come lei ha già suggerito, tenente, sembra che la pugnalata che ha tolto la vita al capitano sia stata inflitta da dietro, da qualcuno che impugnava una lama sottile a doppio taglio. Uno stiletto, suppongo. E quest'arma, come lei ha ipotizzato, si trovava nella mano sinistra dell'assassino. È l'unica spiegazione possibile per il tipo di ferita sul collo della vittima.»

«E l'arma che l'accusa sostiene sia stata usata per commettere l'omicidio?»

«Avrebbe causato uno squarcio ampio e irregolare. Non la trafittura più netta subita dal capitano Bedford.»

«Ora, lei non ha mai visto questa seconda arma, giusto?»

«L'ho cercata, ma senza successo» disse Visser in tono freddo. «Un'arma del genere sarebbe *verboten.* Ai prigionieri di guerra non ne è consentito il possesso.»

«Bene, *Hauptmann.* L'omicidio non è stato commesso dove l'accusa sostiene sia stato commesso, non si è svolto come l'accusa sostiene si sia svolto, non ha coinvolto l'arma che l'accusa sostiene sia stata coinvolta e ha lasciato prove evidenti che suggeriscono una serie di eventi completamente diversa. È questo il riassunto della sua testimonianza?»

«Sì. Un'esposizione accurata, Mr Hart.»

Tommy non aveva aggiunto la cosa più ovvia, ma lasciò che le sue parole aleggiassero nell'aria il tempo sufficiente perché ogni singolo *Kriegie* presente nell'aula affollata - e quelli affacciati alle finestre e assembrati all'esterno a cui venivano riferiti i dettagli della deposizione - potesse giungere alla stessa conclusione.

«La ringrazio, *Hauptmann.* È stato molto istruttivo. A lei il testimone, capitano.»

Tommy raggiunse il banco della difesa e si sedette mentre Walker Townsend si alzava. Il capitano della Virginia sembrava calmo, e ostentava anch'egli un lieve sorriso.

«Mi faccia capire, *Hauptmann.* Lei odia gli americani, malgrado abbia vissuto come uno di loro per quasi un decennio...»

«Odio il nemico, sì, capitano. E voi siete il nemico del mio paese.»

«Ma lei aveva due paesi...»

«Un tempo sì, capitano. Ma il mio cuore apparteneva a uno solo.»

Il capitano Townsend scosse il capo. «Mi sembra evidente, *Hauptmann.* Ora, lei crede anche che il tenente Scott sia un animale?»

Visser annuì. «È veloce. È forte. Ed è chiaramente stato addestrato a citare i grandi autori. Ma occupa una posizione nettamente inferiore a quella dell'essere umano. Il ghepardo è veloce, capitano, e la foca può essere addestrata a eseguire magnifiche prodezze. Le ricordo, *Herr Kapitän*, che meno di un secolo or sono i proprietari terrieri del vostro paese avrebbero probabilmente detto la stessa cosa degli schiavi al lavoro dall'alba al tramonto nei loro campi di tabacco.»

Townsend parve improvvisamente messo in trappola da quell'ultima dichiarazione. Il nazista era esasperante. Arrogante e sicuro di sé, assolutamente convinto delle sue opinioni e niente affatto scoraggiato da qualsiasi prova contraria. Tommy poteva percepire una sorta di furore nel comportamento del pubblico ministero, inviperito dai toni ostinati e boriosi di Visser ma incerto sui danni che essi stavano arrecando al suo caso. Tommy sperava che Townsend scivolasse nella palude creata dalla presunzione del nazista.

Ma Townsend non ci cascò.

«Perché dovremmo credere a ciò che dice?» domandò invece.

Visser diede una piccola alzata di spalle. «Non mi importa niente di ciò che credete o non credete, capitano. Personalmente, non fa alcuna differenza se fucileremo o no il tenente Scott, anche se preferirei di sì, poiché di uno come lui non c'è da fidarsi. Non è colpa sua, naturalmente. È una caratteristica della sua razza.»

Townsend digrignò i denti.

«Per lei non fa alcuna differenza, *Hauptmann,* eppure accetta di deporre, giura di dire la verità e poi sostiene che Scott non ha commesso questo delitto...»

Visser sollevò la sua unica mano, interrompendolo.

«Non ho detto questo, capitano» replicò con una vena di divertimento nel suo tono di voce. «Né l'ho suggerito.»

Townsend si fermò. Inarcò un sopracciglio e fissò l'incorreggibile nazista.

«Lei ha detto...»

«Ciò che ho detto, capitano, è che agli occhi dell'esperto risulta chiaro

che l'omicidio non si è svolto come lei sostiene si sia svolto. Non ho parlato di Scott. Al contrario, lui resta per me il principale sospetto e il più verosimile assassino, in qualunque modo sia stato commesso il delitto.»

Townsend si aprì in un sorriso. «Ci dica come ha raggiunto questa conclusione, *Hauptmann.*»

Tommy balzò in piedi di scatto. «Obiezione, Vostro Onore!»

Ma MacNamara scosse il capo. «È stato lei a scoperchiare il vaso, tenente. Ora deve sopportarne le conseguenze. Seduto. Lasci parlare l'*Hauptmann.* Potrà riavere il testimone quando il capitano Townsend avrà concluso il suo controinterrogatorio.»

«Grazie alle sue speciali conoscenze, *Hauptmann*, naturalmente» si affrettò ad aggiungere Townsend.

Il tedesco si mosse sulla sedia, riflettendo prima di rispondere.

«Le chiazze di sangue sugli indumenti del tenente Scott sono prove schiaccianti. Particolarmente quelle sul giubbotto, la cui posizione suggerisce che qualcuno si è caricato il corpo su una spalla. La cosa è già stata discussa in questa sede. E malgrado la divertente esibizione del tenente Hart con il coltello di Scott, è chiaro che l'arma è stata usata nel delitto...»

Townsend lo interruppe. «Ma lei ha detto...»

«Ho detto che il colpo mortale è stato sferrato dall'altra lama. Quella che non si riesce a trovare. Ma il capitano Bedford ha subito anche quelle che vengono definite ferite difensive sulle mani e sul petto. Queste indicano una lotta, anche se di breve durata, con un uomo che lo fronteggiava. Un uomo che molto probabilmente impugnava quel coltello di fortuna.»

Townsend sembrava confuso. «Ma per quale ragione l'assassino avrebbe dovuto avere due...»

Visser non gli lasciò finire la domanda. «Non c'è stata una sola persona armata di due coltelli, capitano. Le prove indicano chiaramente che gli uomini coinvolti nell'omicidio erano due. O meglio: un uomo accompagnato dal suo sanguinario scagnozzo, il negro Scott. Il quale si è parato davanti al capitano Bedford, tenendolo occupato mentre il secondo uomo gli si è avvicinato silenziosamente da dietro e l'ha colpito.»

L'aula venne travolta da un'ondata di voci, *Kriegie* che non erano riusciti a trattenersi dal voltarsi verso i loro vicini e manifestare lo shock, la sorpresa e l'incredulità provocati dalla testimonianza. Le voci degli aviatori alleati formarono un'onda eccitata e confusa, che s'innalzò e sommerse gli uomini riuniti sul davanti dell'aula. Tommy non si voltò verso i suoi due compagni, preferendo prendere mentalmente nota di alcune curiose reazio-

ni. Townsend sembrava momentaneamente confuso, e teneva la bocca leggermente aperta. Visser ostentava nuovamente un assoluto compiacimento, e si era abbandonato sulla sedia con fare rilassato e superiore. Von Reiter, in disparte, socchiudeva le palpebre con un'espressione di profonda concentrazione. E al centro del tribunale, il colonnello MacNamara era impallidito, mentre un cipiglio sconvolto, preoccupato e ansioso aveva preso possesso del suo volto.

In quell'istante, Tommy comprese che le arroganti opinioni del nazista avevano un significato diverso per ciascuno di loro.

Il mormorio inestricabile delle voci che si rincorrevano per l'aula parve finalmente riscuotere il colonnello MacNamara dal suo stato di shock, portandolo a calare il martelletto e imporre l'ordine. Il clamore si spense rapidamente.

Nell'improvviso silenzio, Walker Townsend fece un passo avanti. Anche sul suo volto si era dipinto un sorriso da cobra.

«Capisco, *Hauptmann*, capisco. Un solo uomo possedeva l'arma. Un solo uomo è stato visto aggirarsi la notte dell'omicidio. Un solo uomo, il giorno dopo, indossava scarponcini e giubbotto insanguinati. Un solo uomo odiava a sufficienza da uccidere. Movente. Opportunità. Mezzo. Eppure lei pensa che siano stati due uomini a commettere il delitto. E basa questa fantasiosa supposizione sull'eccellente addestramento ricevuto presso le forze armate tedesche...» Townsend fece scivolare una lunga pausa fra le sue parole, poi riprese con un tono caratterizzato dalla disinvolta cadenza sudista della sua terra d'origine. «Be', che diamine, *Hauptmann.* Non c'è da stupirsi che voi crucchi stiate perdendo la guerra in questo modo!»

Visser s'irrigidì di scatto sulla sedia. Il sorriso gli evaporò dal volto.

Townsend gli rivolse un energico gesto con il braccio. «Non ho più domande per questo *esperto*» disse in tono sarcastico. «È tutto tuo, Tommy. Per quel che può valere!» Raggiunse il suo tavolo con un paio di rapidi passi e si lasciò cadere con forza sulla sedia.

Tommy si alzò, ma non aggirò il banco della difesa.

«Sarò breve, Vostro Onore» disse con una rapida occhiata a MacNamara. «*Hauptmann*, ancora una volta, perché si trova qui?»

«Sono qui perché lei mi ha chiamato, tenente» replicò Visser in tono secco.

«No, *Hauptmann.* Perché si trova qui? In questo campo. Ora. Perché?»

Visser tenne la bocca chiusa.

«Per quale ragione i tedeschi considerano l'omicidio del capitano Be-

dford degno di un'indagine? E perché hanno inviato in questo campo una figura apparentemente importante come lei?»

Visser rimase ancora in silenzio, ma il colonnello MacNamara non lo fece. «Tenente!» tuonò la sua voce. «Ha già cercato di fare queste domande in precedenza e non ha ottenuto risposta. E ora vanno ben al di là dei contenuti del controinterrogatorio del capitano Townsend! Non le ammetterò!»

Il colonnello trasse un profondo respiro. «Può andare, *Hauptmann* Visser. Grazie per la sua deposizione.»

Il tedesco si alzò e scattò sull'attenti, salutando la corte e rivolgendo un'occhiataccia al suo comandante. Quindi fece ritorno al suo posto e riprese immediatamente il suo ruolo di osservatore. Sfilò una delle sue sottili sigarette marroni dal portasigarette d'argento e si chinò verso lo stenografo al suo fianco, che armeggiò per un momento e infine estrasse di tasca un fiammifero.

Il colonnello MacNamara attese un istante, quindi si rivolse a Tommy. «Cos'altro ha in serbo per noi, tenente?»

«L'ultimo testimone, colonnello. La difesa chiama il tenente Lincoln Scott» rispose in tono deciso.

MacNamara annuì, ma subito dopo scosse il capo e rivolse una rapida occhiata al comandante Von Reiter. Quindi tornò a guardare Tommy.

«L'imputato sarà il suo ultimo testimone, tenente?»

«Sissignore.»

«In tal caso lo ascolteremo domattina, così avremo il tempo per l'interrogatorio, il controinterrogatorio e le arringhe finali. Poi la corte comincerà le sue consultazioni.» Fece un sorriso privo di allegria. «Ciò darà a entrambe le parti il tempo di prepararsi.»

Calò con forza il martelletto, concludendo l'udienza.

16
UN ORDINE SORPRENDENTE

L'appello del mattino sembrava interminabile. Per ogni errore, per ogni ritardo, ogni volta che un furetto ricominciava a percorrere le file di aviatori alleati borbottando numeri, gli uomini bestemmiavano rabbiosi, mantenendo le loro posizioni come se con l'immobilità potessero in qualche modo sveltire il processo. Il tempo perennemente capriccioso era cambiato un'altra volta; mentre il grigiore opaco del primo mattino si dissolveva

intorno a loro, il sole sorse entusiasta in un cielo di un azzurro sempre più intenso, riscaldando i *Kriegie* impazienti. Quando finalmente giunse il rompete le righe, le formazioni si sciolsero rapidamente e la folla s'incamminò in direzione del teatro, facendo a gara per assicurarsi i posti migliori. Osservando il fiume di uomini, Tommy si rese conto che quel giorno l'intero campo avrebbe assistito al processo. I *Kriegie* eccitati si sarebbero infilati a forza in ogni angolo disponibile della baracca. Si sarebbero affacciati alle finestre e avrebbero affollato gli ingressi, cercando di guadagnare un punto da cui osservare e ascoltare. Per un istante rimase fermo, probabilmente l'unico in tutto il campo a non avere fretta. Provava una punta di turbamento e forse più di una punta di nervosismo riguardo a ciò che avrebbe detto e fatto quel giorno, e non sapeva se avrebbe ottenuto l'irrinunciabile risultato di salvare la vita a Lincoln Scott. L'aviatore di colore era in piedi accanto a lui, intento anch'egli a osservare gli uomini che si disperdevano in direzione del tribunale. Il suo volto impassibile ostentava l'espressione ferrea che adottava quasi sempre in pubblico, ma gli occhi dardeggiavano all'intorno registrando le medesime immagini di quelli di Tommy.

«Bene, Tommy» disse Scott lentamente. «Immagino che lo spettacolo debba continuare.»

Anche Hugh Renaday era accanto a loro. Teneva però il volto sollevato verso il cielo, e percorreva con lo sguardo l'ampio orizzonte azzurro. «In una giornata come questa» disse dopo un istante in tono sommesso, «quando la visibilità è illimitata, se guardi il cielo abbastanza a lungo riesci quasi a dimenticare dove sei.»

Sia Tommy sia Scott alzarono gli occhi seguendo quelli del canadese. Dopo un istante di silenzio, Scott liberò una sonora risata. «Maledizione, potresti quasi avere ragione.» Esitò, quindi soggiunse: «È come se per un paio di secondi riuscissi a fingere di essere di nuovo libero».

«Sarebbe bello» disse Tommy. «Anche solo un'illusione di libertà.»

«Sarebbe bello» ripeté Scott con un filo di voce. «Una delle rare occasioni nella vita in cui la menzogna è molto più incoraggiante della verità.»

Tutti e tre riabbassarono gli occhi, riportandoli sulla terra, sul filo spinato, sulle guardie, sui cani, tutto ciò che era lì a ricordare quant'erano fragili le loro esistenze. «È ora di andare» disse Tommy. «Ma non abbiamo fretta. Anzi, presentiamoci con un minuto di ritardo. Un minuto esatto. Tanto per far incazzare quel manico di scopa di MacNamara. Al diavolo, che comincino pure senza di noi...»

Lo sfogo fece ridere i suoi compagni, malgrado non si trattasse di una strategia particolarmente vincente. Mentre attraversavano il piazzale delle adunate, i tre uomini udirono l'improvviso inizio dei lavori nel cantiere nel mezzo della foresta vicina. Il sibilo di un lontano fischietto, delle grida, i colpi secchi dei martelli e il suono lacerante delle seghe a mano. «Li fanno cominciare presto, quei poveracci, non è vero?» domandò retoricamente Scott. «E li costringono a proseguire fino a tardi. Ti viene da ringraziare il cielo di non essere russo» soggiunse. Quindi si aprì in un sorriso sarcastico. «Sapete, c'è probabilmente qualcosa di ironico in tutta questa faccenda. Credete che forse, in questo preciso momento, uno di quei poveracci stia ringraziando il cielo di non essere un nero in America? Dopo tutto, i tedeschi si limitano a massacrarli di lavoro. Io devo preoccuparmi dei miei connazionali che mi vogliono fucilare.»

Scosse la testa e continuò a camminare con passo deciso. Dopo qualche istante guardò i suoi due compagni bianchi. «Tommy, Hugh, non fate quella faccia» disse con un sorriso. «Dal momento in cui sono stato accusato del delitto non faccio che aspettare questo giorno. I linciaggi non vanno in questo modo, di solito. Di solito noi neri non abbiamo l'opportunità di alzarci in piedi davanti a tutti e dir loro quanto si stanno sbagliando. Di solito veniamo massacrati di botte in silenzio e impiccati con discrezione, senza nemmeno uno squittio di protesta. Be', oggi non succederà. Non in questo linciaggio.»

Tommy sapeva che era vero.

La sera prima, dopo la conclusione della testimonianza di Visser, i tre uomini erano rientrati nella Baracca 101 ed erano rimasti nella loro stanza. Hugh aveva preparato una cena modesta, la solita carne in scatola fritta insieme a una pasta di vegetali proveniente da un pacco della Croce Rossa, ottenendo un sapore che sembrava a metà strada fra il lubrificante e lo stufato e che era diverso da qualsiasi cosa avessero mai provato, il che, tutto considerato, era un fatto positivo. Era il genere di miscuglio che negli Stati Uniti sarebbe stato considerato ributtante, ma che all'interno dello Stalag Luft 13 sfiorava l'alta cucina.

«Scott» aveva esordito Tommy fra un boccone e l'altro, «dobbiamo sincerarci che tu sia preparato per domani. Specialmente per il controinterrogatorio...»

«Tommy» aveva replicato Scott masticando un boccone della creazione di Hugh, quasi la prospettiva della testimonianza gli avesse restituito l'appetito, «ho trascorso la mia intera esistenza a prepararmi per domani.»

E così, invece di parlare dei due coltelli, delle chiazze di sangue e delle provocazioni razziste di Trader Vic, Tommy aveva improvvisamente domandato: «Lincoln, dimmi una cosa. A casa tua, quand'eri ragazzo ed era sabato pomeriggio, il sole splendeva, l'aria era mite e tu non avevi più alcun dovere - avevi sbrigato le faccende domestiche, avevi finito i compiti - come passavi il tempo?».

Lincoln Scott aveva smesso di mangiare, leggermente sorpreso. «Intendi dire il tempo libero? Quand'ero ragazzo?»

«Esatto. Quello che dedicavi a te stesso.»

«Mio padre il predicatore e mia madre l'insegnante non credevano troppo nel tempo libero» rispose con un sorriso. «"L'ozio è il padre dei vizi!" Lo sentivo ripetere spesso. C'era sempre tempo per dedicarmi a qualcosa che mi avrebbe reso più intelligente, o più forte, o...»

«Ma...» l'aveva interrotto Tommy.

Scott aveva annuito. «C'è sempre un "ma". È l'unica cosa su cui si può fare affidamento, nella vita.» Era scoppiato in una piccola risata. «Sai cosa mi piaceva fare? Andare giù allo scalo merci. C'era una grande torre serbatoio, e io mi ci arrampicavo sopra e mi godevo la scena. Sai cosa intendo? Dal punto in cui mi appollaiavo potevo vedere l'intero sistema di smistamento. Il deposito delle locomotive. Treno dopo treno, percorrevano sferragliando lo scalo, tonnellate di ferro manovrate da qualcuno che operava quei comandi elettrici, portando il bestiame verso i recinti, spostando il frumento e le patate su un binario diretto verso est, muovendosi appena in tempo per evitare i convogli di acciaio provenienti dalle montagne. Era come un'enorme, elaborata danza, e io credevo che gli uomini che gestivano lo scalo fossero degli angeli divini, col potere di muovere ogni cosa nell'universo secondo un grande piano non scritto. Tutta quella velocità, quel peso, quel traffico che arrivava e veniva fatto ripartire, senza mai finire, senza mai fermarsi, senza nemmeno riprendere fiato. Le più grandi opere dell'uomo perennemente in mostra. Il mondo moderno. Il progresso ai miei piedi.»

I tre uomini erano rimasti in silenzio per un istante, quindi Hugh aveva scosso la testa. «Per me era lo sport» aveva detto. «L'hockey con i ragazzi più grandi su un laghetto ghiacciato. E per te, Tommy? Sei stato tu a fare la domanda. Cosa facevi quando ne avevi il tempo?»

Tommy aveva sorriso. «Quello che mi piaceva fare è ciò che mi ha fatto arrivare quaggiù» aveva risposto in tono sommesso. «Mi piaceva studiare le stelle nel cielo. Sono sempre diverse, sapete. Rivelano le più piccole

variazioni a seconda dell'ora della notte e del periodo dell'anno. Cambiano posizione. Alcune diventano più luminose. Altre si attenuano e poi riemergono. Mi piaceva osservare le costellazioni e vedere l'infinità della notte...»

Gli altri due erano rimasti in silenzio, e Tommy aveva alzato le spalle. «Ma avrei dovuto avere un altro passatempo, come preparare mosche per la pesca o giocare a hockey come te, Hugh. Perché quando l'aeronautica ha scoperto che conoscevo la navigazione astronomica, be', prima ancora di accorgermene mi sono ritrovato a bordo di un bombardiere in volo sul Mediterraneo. Certo, molte delle nostre missioni si svolgevano alla luce del sole, e così la mia capacità di tracciare una rotta con le stelle aveva un'utilità alquanto limitata. Ma è così che ragiona l'aeronautica, ed è per questo che mi trovo qui.»

Entrambi i suoi compagni erano scoppiati a ridere. Le battute sull'esercito provocavano sempre una risata. Ma dopo qualche secondo i sorrisi erano svaniti e il silenzio era cresciuto, finché Lincoln Scott non l'aveva spezzato: «Be', forse un giorno ci potrai guidare fuori di qui». Hugh aveva annuito.

«Sarebbe un lieto giorno» aveva risposto lui, ed era stata l'ultima volta che avevano parlato di quel difficile argomento, malgrado nel corso della lunga notte il pensiero non si fosse mai allontanato dalla mente di Tommy, mentre il sonno gli sfuggiva e i pensieri si accentravano sempre più sull'aula del tribunale e sul dramma che li attendeva il mattino seguente.

Mentre Tommy, Hugh e l'imputato avanzavano con cautela fra il pubblico, l'ufficiale responsabile americano tamburellava con le dita sul tavolo, facendo ben poco per nascondere la propria irritazione. Il passaggio centrale era così affollato di *Kriegie* che qualsiasi tentativo di entrare in formazione, come avevano fatto in precedenza, sarebbe stato vanificato dalla massa di spettatori, che avevano a malapena lo spazio per pigiarsi tra loro e far passare i tre uomini. Mormorii, bisbigli e qualche sommesso commento li seguivano come la modesta, schiumosa scia di una barca a vela. Tommy non diede ascolto alle parole ma prese mentalmente nota dei diversi toni, alcuni rabbiosi, altri incoraggianti, altri ancora semplicemente confusi.

Scoccò una rapida occhiata a Von Reiter, che ora occupava una sedia alla sinistra di Heinrich Visser. Il comandante tedesco si stava leggermente dondolando sulla sedia, e tradiva un piccolo sorriso. Visser, al contrario,

era impassibile, inespressivo. Tommy non era ancora riuscito a capire se l'*Hauptmann* l'avesse aiutato o danneggiato; ma sapeva che gli aveva reso un servizio importante, rammentando a tutti i *Kriegie* chi era il vero nemico, e ciò, a conti fatti, era meglio di quanto avesse sperato. Restava il problema di ricordare agli uomini dello Stalag Luft 13 che Scott era dalla loro parte. Uno di loro. E ciò, si disse Tommy, sarebbe stato già abbastanza difficile, se non impossibile.

«Lei dovrebbe trovarsi al suo posto come tutti noi, Mr Hart» esordì in tono severo il colonnello MacNamara.

Tommy non replicò direttamente. «Siamo pronti a procedere, colonnello» si limitò a dire.

«Allora la prego di farlo» ribatté MacNamara. Il suo tono era singolarmente freddo.

«La difesa chiama al banco dei testimoni il primo tenente Lincoln Scott del 332mo caccia!» declamò Tommy con quanta forza aveva in corpo, sorvolando con la sua voce le teste degli aviatori in ascolto.

Scott si alzò dalla sedia dietro il banco della difesa e si avvicinò a quella dei testimoni con tre lunghi passi. Afferrò senza esitazioni la Bibbia, giurò di dire la verità e si sedette deciso. Alzò lo sguardo su Tommy con l'impazienza del pugile, quasi fosse in attesa del suono della campanella.

«Tenente Scott, ci dica com'è arrivato allo Stalag Luft 13.»

«Sono stato abbattuto. Come tutti gli altri.»

«E com'è stato abbattuto?»

«Un Focke-Wulf mi si è messo in coda e io non sono riuscito a scrollarmelo di dosso prima che sparasse un colpo fortunato. Fine della storia.»

«Non esattamente» obiettò Tommy. «Proviamo un approccio diverso. Non è forse successo che, dopo aver concluso la sua regolare missione e mentre stava facendo ritorno alla base, ha udito la richiesta di aiuto di un B-17 colpito trasmessa in chiaro?»

Scott esitò, quindi annuì. «Sì.»

«Una richiesta disperata?»

«Suppongo di sì, Mr Hart. Era solo, aveva due motori fuori uso e metà dello stabilizzatore di coda a brandelli, ed era nei guai. Grossi guai.»

«Due motori in panne e stava subendo un attacco?»

«Sì.»

«Da parte di una mezza dozzina di caccia nemici?»

«Sì.»

Tommy fece una pausa. Sapeva che ogni singolo individuo fra il pubbli-

co si rendeva perfettamente conto di quante fossero le probabilità dell'equipaggio di quel bombardiere al momento in cui aveva chiesto aiuto. Non avrebbero potuto essere più vicine allo zero. La morte, per quegli uomini, era lontana soltanto pochi secondi.

«E lei e il suo pilota d'appoggio, voi due soli, siete accorsi in aiuto di quell'aereo in difficoltà?»

«È ciò che abbiamo fatto.»

«Ma non era vostro dovere?»

«No» disse Scott. «Tecnicamente suppongo di no, Mr Hart. L'aereo apparteneva a un gruppo che noi non eravamo incaricati di proteggere. Ma lei sa bene quanto me che si tratta soltanto di una considerazione tecnica. Certo che dovevamo aiutarlo. Suggerire che non fosse il nostro dovere, Mr Hart, è una sciocchezza. Non pensavamo di avere alcuna scelta. Ci siamo semplicemente lanciati all'attacco.»

«Capisco. Non pensavate di avere scelta. Due contro sei. E quante munizioni vi restavano, quando vi siete lanciati all'attacco?»

«Pochi secondi. Appena sufficienti per un paio di raffiche.» Scott esitò, quindi soggiunse: «Non capisco per quale ragione dobbiamo parlare di questo, Mr Hart. Non ha niente a che fare con la mia imputazione».

«Arriveremo anche a quella, tenente. Ma tutti coloro che si sono seduti al banco dei testimoni hanno raccontato come sono arrivati in questo campo, e lo stesso farà lei. E così, avete attaccato una squadriglia nemica enormemente superiore pur sapendo di non avere abbastanza munizioni per fare più di un paio di passaggi?»

«Esatto. Siamo riusciti ad abbattere un Focke-Wulf al primo attacco, e speravamo di riuscire ad allontanarli. Ma non è andata così.»

«Com'è andata?»

«Due caccia si sono spostati su di noi, altri due hanno continuato l'attacco al bombardiere.»

«E poi cosa è accaduto?»

«Siamo riusciti ad allontanare i nostri due portandoci alle loro spalle. Con le mie ultime munizioni ne ho abbattuto uno. Poi siamo andati all'attacco di quelli che restavano.»

«Senza munizioni?»

«Be', in precedenza aveva funzionato.»

«E questa volta?»

«Sono stato abbattuto.»

«E il suo pilota d'appoggio?»

«È morto.»

Tommy fece una pausa, lasciando che il pubblico assorbisse la risposta.

«E il B-17?»

«Ce l'ha fatta. È arrivato sano e salvo alla base.»

«Chi vola nel 332mo?»

«Uomini provenienti da tutti gli Stati Uniti.»

«E cosa vi distingue?»

«Siamo volontari. Non ci sono coscritti.»

«Cos'altro?»

«Siamo tutti neri. Addestrati a Tuskegee, Alabama.»

«È mai accaduto che un bombardiere protetto dal 332mo venisse abbattuto dai caccia nemici?»

«No.»

«Per quale motivo?»

Scott esitò. Per l'intero botta e risposta non aveva distolto gli occhi da Tommy, e in quel momento li mosse soltanto per farli spaziare sul pubblico nell'aula prima di riprendere a fissare Tommy con il suo sguardo singolarmente inflessibile.

«Avevamo fatto un patto, al momento di prendere il distintivo. Una regola. Un credo, si potrebbe definire. Nessun ragazzo bianco assegnato alla nostra scorta sarebbe mai morto.»

Tommy fece una pausa, lasciando che la frase riecheggiasse sopra la folla silenziosa.

«Ora, al suo arrivo in questo campo» riprese quindi «ha fatto amicizia con qualche altro *Kriegie*?»

«No.»

«Con nessuno?»

«Esatto.»

«Per quale ragione?»

«Non avevo mai avuto un amico bianco, tenente Hart. Non credevo di dover cominciare proprio qui.»

«E adesso? Adesso ha qualche amico, tenente Scott?»

Scott ebbe un'altra esitazione, quindi si strinse nelle spalle e rispose: «Be', Mr Hart, suppongo di considerare lei e il capitano pilota Renaday qualcosa di molto vicino a quella categoria».

«E questo è tutto?»

«Sì.»

«Il capitano Vincent Bedford, invece...»

«Lo odiavo. E lui odiava me. La base di quell'odio sembrava essere il colore della mia pelle, Mr Hart, ma sospetto che la cosa andasse più in profondità. Quando mi guardava, non vedeva solo un uomo costretto nella sua stessa situazione. Vedeva un nemico antico di secoli. Un nemico molto più acerrimo di qualsiasi tedesco. E io, lo devo ammettere, sfortunatamente vedevo in lui la stessa cosa. Era l'uomo che aveva schiavizzato, torturato e ammazzato di lavoro i miei antenati. Era come trovarsi a fronteggiare un incubo che non tormenta soltanto te stesso, ma anche tuo padre, tuo nonno e ogni generazione che ti ha preceduto.»

«Ha ucciso Vincent Bedford?»

«No. Non l'ho fatto! Avrei volentieri fatto a pugni con lui, e se in quello scontro fosse morto non me ne sarei rattristato. Ma pedinarlo nella notte, come suggeriscono questi signori, strisciargli alle spalle e aggredirlo da dietro come un riprovevole, pusillanime codardo? Nossignore! Non farei mai una cosa simile!»

«Non la farebbe?»

Scott si sporse in avanti sulla sedia, e la sua voce risuonò nell'aula. «No. Ma ho gioito quando ho saputo che qualcuno l'aveva fatto? Sì. Perfino quando mi hanno ingiustamente accusato, dentro di me ho continuato a provare gratitudine, perché ero convinto che Vincent Bedford fosse malvagio.»

«Malvagio?»

«Sì. Un uomo che vive nell'inganno, come faceva Bedford, è un uomo malvagio.»

Tommy si fermò. Ciò che aveva udito nelle parole di Scott andava in una direzione diversa da quello che pensava intendesse l'aviatore di colore. Sentì una scarica attraversargli il corpo nel profondo, poiché aveva appena visto qualcosa di Vincent Bedford che probabilmente nessun altro avesse visto, con la possibile eccezione del suo assassino. Esitò per un istante, quasi barcollando come se fosse assalito dai pensieri. Poi si costrinse a voltarsi verso Scott, che aspettava impaziente la successiva domanda.

«Ha sentito l'*Hauptmann* Visser avanzare l'ipotesi che lei abbia aiutato qualcun altro a commettere l'omicidio...»

Scott sorrise. «Credo che tutti, qui dentro, sappiano quanto sia folle un'idea simile, Mr Hart. Che parole ha usato l'*Hauptmann*? Ridicola e assurda. Nessuno, in questo campo, si fida di me. E non c'è nessuno di cui mi fidi io. Non certo al punto di ordire un folle complotto per assassinare un altro ufficiale.»

Tommy scoccò un'occhiata a Visser, che si era fatto rosso in volto e si agitava a disagio sulla sedia. Quindi tornò a rivolgersi al suo cliente.

«Chi ha ucciso Vincent Bedford?»

«Non lo so. So soltanto chi vogliono incolpare.»

«E cioè?»

«Me.»

Scott ebbe un'altra esitazione, ma poi riprese a gran voce, con tutta l'intensità del predicatore che si rivolge al cielo: «Questa guerra, Mr Hart, è piena di innocenti che muoiono ogni minuto, ogni secondo. Se questo è il mio momento, per quanto sia innocente, ben venga! Ma non sono colpevole di questa imputazione, e continuerò a non esserlo fino al giorno della mia morte!».

Tommy lasciò che le sue parole invadessero l'aula, riecheggiando sopra la folla di *Kriegie.* Quindi si volse verso Walker Townsend.

«Il testimone è suo» disse in tono sommesso.

Il capitano della Virginia si alzò e avanzò lentamente verso il centro del foro. Si era portato una mano al mento, e strofinava la peluria che vi si era formata nel gesto quasi universale di chi riflette attentamente su ciò che sta per dire. Davanti a lui, Scott sembrava librarsi sulla sedia, un ritratto di tensione ed energia; nell'attesa della prima domanda dell'accusa. I suoi occhi non tradivano nervosismo, ma soltanto la prontezza e la concentrazione di un pilota di caccia. In quell'istante, Tommy capì perché Scott doveva essere stato una forza della natura ai comandi del suo Mustang; l'aviatore nero aveva la rara capacità di concentrarsi soltanto sulla battaglia che lo attendeva. Era un vero guerriero, si disse Tommy, a suo modo molto più professionale di quegli stessi ufficiali di carriera che ora pendevano dalle sue labbra. L'unico, in quell'aula, che Tommy immaginava potesse avvicinarsi all'intensità di Scott era Heinrich Visser. La differenza era che la fermezza di Scott derivava da una rettitudine di fondo, laddove quella di Visser era la dedizione del fanatico. In uno scontro ad armi pari, pensò Tommy, Scott avrebbe dato del filo da torcere a Visser, e si sarebbe rivelato molto più abile di Watker Townsend. Il problema era che quella sfida non era affatto ad armi pari.

«Procediamo con calma e attenzione, tenente» cominciò Townsend in un tono indulgente quasi come una carezza. «Cominciamo dal mezzo...»

«Come vuole, capitano» replicò Scott.

«Lei non nega, vero tenente, che l'arma presentata dall'accusa è stata co-

struita proprio da lei?»

«No, non lo nego. Ho costruito io quel coltello.»

«E non nega di aver proferito quelle minacce, vero?»

«Nossignore. Non lo nego. L'ho fatto allo scopo di creare un certo spazio fra me e il capitano Bedford. Ho pensato che forse, minacciandolo, avrebbe mantenuto le distanze.»

«Ed è andata così?»

«No.»

«Dunque abbiamo soltanto la sua parola sul fatto che quelle frasi non fossero delle vere minacce, ma un tentativo di... come ha detto, "creare una distanza"?»

«Esatto» rispose Scott in tono secco.

Walker Townsend annuì, ma il suo gesto insinuava chiaramente che la sua conclusione era l'opposto di ciò che aveva detto Scott. «E la notte dell'omicidio, tenente, lei non nega di essersi alzato dal suo letto e di essere uscito nel corridoio della Baracca 101?»

«No. È vero anche questo.»

«D'accordo. Ora, lei non nega di possedere la forza necessaria a sollevare il corpo del capitano Bedford e trasportarlo per un certo tratto...»

«Io non l'ho fatto...» intervenne Scott.

«Ma ne ha la forza, tenente?»

Lincoln Scott esitò, rifletté per un istante e infine rispose: «Sì. Ne ho la forza. Con entrambe le braccia, capitano, e su entrambe le spalle, se posso anticipare la sua prossima domanda».

Walker Townsend fece un lieve sorriso e annuì. «Grazie, tenente. L'ha decisamente anticipata. Ma ora parliamo del movente. Lei non nasconde il proprio disprezzo per il capitano Bedford, perfino da morto, non è così?»

«No. Precisamente.»

«La sua vita è migliorata dopo la morte di Bedford, giusto?»

Fu Scott, ora, ad aprirsi in un lieve sorriso. «Forse è meglio che riformuli la domanda, capitano. La mia vita è migliorata perché non devo fronteggiare ogni giorno quel bifolco...? Sicuramente Ma è un vantaggio illusorio, capitano, quando i tuoi giorni possono essere limitati da un plotone di esecuzione.»

Walker Townsend annuì. «Glielo concedo, tenente. Ma lei non nega che ogni singolo giorno della vostra coabitazione in questo campo Vincent Bedford le abbia fornito un movente per ucciderlo, vero?»

Scott scosse il capo. «No, capitano, non è così. Le azioni del capitano

Bedford mi hanno dato una ragione per odiare lui e ciò che lui rappresentava. Mi hanno dato una ragione per fronteggiarlo e dimostrargli che non mi sarei lasciato intimidire dal suo razzismo. Perfino quando ha cercato di farmi superare la linea di delimitazione per recuperare quella palla da softball, cosa che avrebbe potuto costarmi la vita se non fosse stato per il grido di avvertimento del tenente Hart, quel gesto e tutti gli altri mi hanno fornito il motivo per fronteggiarlo. La lotta, il confronto e il rifiuto di chinare la testa e accettare passivamente il suo comportamento non costituiscono il movente di un omicidio, capitano, malgrado il suo bisogno di travisarli fino a far sembrare il contrario.»

«Ma lei lo odiava...»

«Non sempre uccidiamo coloro che odiamo, capitano. E non sempre odiamo coloro che uccidiamo.»

Townsend non insistette subito con un'altra domanda, e un momentaneo silenzio calò sull'aula. Tommy ebbe appena il tempo di pensare che Scott si stava comportando bene quando una voce stridula sorse dalla folla alle sue spalle e percorse il teatro.

«Bugiardo! Bastardo di un negro!» Un inconfondibile accento sudista macchiava ogni singola parola.

«Assassino! Maledetto bugiardo!» gridò una seconda voce da una diversa sezione dell'aula.

E all'improvviso, con la stessa rapidità, si udì un terzo grido, ma questa volta le parole sembravano dirette all'uomo che era intervenuto per primo. «È la verità!» disse qualcuno. «Non riuscite a riconoscere la verità quando la sentite?» Le parole tradirono la tipica tonalità in La bemolle di Boston, che Tommy ricordava dal suo passato ad Harvard.

Da un angolo del teatro provennero i suoni di un tafferuglio. Tommy si voltò verso il pubblico e vide una coppia di aviatori che si fronteggiava con fare bellicoso. Nel giro di pochi secondi, urla di rabbia e di sfida eruppero in diversi punti dell'aula, e gli uomini pigiati come sardine cominciarono a spintonarsi e a gesticolare. Parve quasi che stessero per scoppiare tre o quattro risse prima che il colonnello MacNamara si decidesse a calare furiosamente il martelletto, sottolineando con i suoi colpi la cascata di voci rabbiose.

«Ordine, maledizione!» gridò. «Se non riuscirete a mantenere la disciplina farò sgombrare l'aula!»

L'atmosfera sembrò farsi incandescente per un istante, continuando a pulsare e scivolando finalmente in una calma inquieta.

Il colonnello lasciò proseguire il teso silenzio prima di rivolgersi nuovamente al pubblico di *Kriegie.* «Capisco che ci siano divergenze di opinioni, e che le passioni siano accese» disse in tono piatto. «Ma dobbiamo mantenere l'ordine! Un processo militare dev'essere un evento pubblico a cui tutti possono assistere! Vi avverto, non costringetemi a prendere contromisure per controllare altre esplosioni ancora prima che accadano!»

A quel punto, MacNamara fece qualcosa che Tommy trovò insolito. Si volse brevemente verso il comandante Von Reiter e gli disse: «Questo è esattamente ciò su cui l'avevo messa in guardia, *Herr Oberst*!».

Von Reiter rispose annuendo in silenzio, e MacNamara tornò a voltarsi verso Walker Townsend e con un piccolo gesto della mano lo invitò a riprendere l'interrogatorio.

In quell'istante, Tommy si rese conto di un'altra cosa. In precedenza, ogni volta che si era verificata anche la più piccola interruzione del procedimento, MacNamara si era dimostrato rapidissimo con il suo martelletto. A dirla tutta, si disse, ciò che MacNamara sembrava far meglio era proprio calare quel martelletto sul tavolo, poiché di certo non dimostrava una grande sagacia giuridica o penale. In quell'occasione, tuttavia, Tommy aveva avuto quasi l'impressione che l'ufficiale responsabile americano avesse atteso la prima esplosione, e che avesse permesso alla tensione di giungere vicina al punto di ebollizione prima di imporre l'ordine. Era quasi come se MacNamara si fosse aspettato l'esplosione.

Tommy lo trovava curioso, ma non ebbe tempo di rifletterci poiché Walker Townsend si lanciò in un'altra domanda.

«Ciò che lei vorrebbe, tenente Scott, è che questa corte e tutti gli uomini che sono qui riuniti ad ascoltarla credessero che la notte della morte del capitano Bedford, dopo essere uscito in corridoio ed essere stato visto aggirarsi nel buio, lei sia rientrato nella sua stanza e non si sia accorto di niente mentre qualcuno prendeva il suo giubbotto e i suoi scarponcini dal loro solito posto, rubava la spada che lei stesso si era costruito, utilizzava questi strumenti nell'omicidio del capitano Bedford e poi li riportava nella sua stanza, e che in seguito lei non abbia notato il sangue che li chiazzava? È questo che vorrebbe farci credere, tenente?»

Scott rimase per un istante in silenzio, quindi rispose in tono fermo: «Sì. Precisamente».

«Menzogne!» gridò una voce dal retro dell'aula, ignorando l'avvertimento di MacNamara.

«Lasciatelo parlare!» fu la risposta quasi immediata.

Il colonnello impugnò nuovamente il martelletto, ma un silenzio riluttante tornò a invadere l'aula.

«Non lo trova inverosimile, tenente?»

«Non saprei, capitano. Non ho mai commesso un omicidio, dunque non ho esperienza in materia. Lei, invece, signore, ha perseguito numerosi casi come questo. Forse dovrebbe essere lei a fornirci la risposta. Nessuno dei casi di cui si è occupato si è dimostrato insolito? Sorprendente? Gli eventi non si sono mai rivelati misteriosi, le risposte difficili da trovare? Lei è molto più esperto di me, capitano, forse dovrebbe essere lei a rispondere a queste domande.»

«Non è mio compito rispondere alle domande in questa sede, tenente!» replicò Townsend, e forse per la prima volta la sua voce tradì una punta di rabbia. «È lei che si trova al banco dei testimoni.»

«Be', capitano» disse Scott in tono freddo, irritante e, si disse Tommy, praticamente perfetto, «è mia convinzione che sia proprio per questo che siamo stati messi al mondo. Per rispondere alle domande. Ogni volta che uno di noi saliva su un aeroplano e decollava verso la battaglia, stavamo rispondendo a una domanda. Ogni volta che fronteggiamo i veri nemici nella nostra esistenza, che siano tedeschi o bifolchi razzisti del Sud, stiamo rispondendo a una domanda. La vita è tutta qui, capitano. Ma forse in questo campo, imprigionato dietro quel filo spinato, lei se n'è dimenticato. Ebbene, io no!»

Townsend si concesse un'altra pausa. Scosse lentamente il capo, quindi fece per tornare al banco dell'accusa. Era giunto a metà strada quando si fermò e alzò gli occhi verso Scott come se si fosse improvvisamente rammentato di qualcosa, una domanda che era più che altro un ripensamento. Tommy si rese immediatamente conto di cosa fosse in realtà, e cioè una trappola, ma non c'era nulla che potesse fare. Sperò che nemmeno Scott si lasciasse ingannare dalla recita.

«Ah, tenente, avrei un'ultima domanda, se non le dispiace.»

Tommy tese il braccio di scatto e fece cadere a terra uno dei suoi volumi di giurisprudenza, provocando un tonfo che distrasse sia Scott sia Townsend. «Chiedo scusa» disse chinandosi e facendo più chiasso che poteva. «Non volevo interromperla, capitano. Le prego, continui.»

Townsend lo fulminò con un'occhiata, quindi ripeté: «Un'ultima domanda, allora...».

In quella frazione di secondo, Lincoln Scott colse lo sguardo di Tommy e decifrò il suo avvertimento. Quindi annuì rivolto al procuratore. «Di che

si tratta, capitano?»

«Sarebbe disposto a mentire per salvarsi la vita?»

Tommy fece scivolare la sedia all'indietro e si alzò, ma il colonnello MacNamara aveva previsto l'obiezione e lo zittì con un gesto tagliente della mano. «L'imputato risponda» disse senza esitare. Tommy fece una smorfia, sentendo che il proprio stomaco si contraeva. Era la domanda peggiore, un vecchio trucco che in un vero tribunale Townsend non si sarebbe mai potuto permettere, ma che lì, nel fantomatico processo dello Stalag Luft 13, gli era stato iniquamente concesso. Non c'era alcun modo di rispondere a quella domanda, e Tommy lo sapeva. Se Scott avesse risposto *sì*, avrebbe dato l'impressione che tutto ciò che aveva detto in precedenza fosse una menzogna. Se avesse risposto *no*, ogni singolo *Kriegie* in platea, ogni uomo che aveva percepito sul collo l'alito glaciale della morte e che sapeva di avere l'incredibile fortuna di essere ancora vivo avrebbe concluso che stava mentendo in quel momento, poiché la sopravvivenza valeva qualsiasi prezzo.

Tommy guardò Lincoln Scott negli occhi, e si accorse che l'aviatore di colore aveva scorto il medesimo pericolo. Era come passare fra i terrori gemelli di Scilla e Cariddi. Non se ne poteva uscire senza subire una perdita.

«Non lo so» rispose Scott con voce lenta ma decisa. «So soltanto che oggi ho detto la verità.»

«Questo lo dice lei» replicò Townsend liberando uno sbuffo e scuotendo il capo.

«Proprio così» tuonò Scott. «Lo dico io!»

«In tal caso» concluse Townsend, cercando con successo di contaminare le sue parole con una letale combinazione di frustrazione e assoluto scetticismo «per il momento non ho altre domande.»

Il colonnello MacNamara occhieggiò Tommy. «Ha intenzione di rispondere con un nuovo interrogatorio, avvocato?» domandò.

Tommy rifletté per un istante, quindi scosse il capo. «Nossignore.»

L'ufficiale responsabile americano abbassò gli occhi su Lincoln Scott. «In tal caso può alzarsi, tenente.»

Scott si levò in piedi, ruotò sui tacchi, rivolse uno scattante saluto alla corte e marciò a spalle erette fino al banco della difesa.

«Nient'altro, Mr Hart?» domandò MacNamara.

«La difesa ha concluso, colonnello» rispose Tommy a gran voce.

«Bene» disse MacNamara. «Ci riuniremo questo pomeriggio per le ar-

ringhe finali. Signori, che siano brevi e pertinenti!» Calò energicamente il martelletto. «Potete andare!» decretò.

Nel fruscio e nella confusione degli spettatori che si alzavano sorse una voce: «Fuciliamolo subito!». Venne immediatamente seguita da un secondo grido, altrettanto indignato: «Bastardi sudisti!». All'improvviso si formò un intrico di corpi che si spintonavano e si strattonavano, mentre le loro voci si mescolavano in una cacofonia di invettive e opinioni. Tommy scorse *Kriegie* che trattenevano altri *Kriegie*, uomini che cercavano di colpirsi a vicenda. Non era sicuro di quali fossero gli schieramenti rispetto alla colpevolezza o all'innocenza di Lincoln Scott; sapeva soltanto che gli uomini erano colmi di tensione.

MacNamara riprese a mulinare il martelletto. Nel giro di un secondo, il silenzio tornò a calare sugli aviatori inferociti. «Ho detto "potete andare"!» tuonò il colonnello. «Ed è quello che intendevo!» Rivolse un'occhiata furiosa alla massa di *Kriegie*, attese un istante nel teso silenzio del teatro, quindi si alzò, superò il banco della corte e si diresse deciso verso la platea, attraversando l'intrico di prigionieri e fissandoli uno dopo l'altro con quel suo tipico modo, come se stesse annotando il nome di ciascuno e associandolo a un volto. Alle sue spalle si udirono alcuni brontolii e volò qualche altra parola grossa, ma anche queste si spensero mentre gli uomini cominciavano a riversarsi dall'aula nel sole di mezzogiorno.

Solo coi suoi pensieri e le sue preoccupazioni, Tommy percorreva la linea di delimitazione. Sapeva che avrebbe dovuto essere in camera, carta e matita in mano, intento a scribacchiare le parole che quel pomeriggio avrebbe usato per provare a salvare Lincoln Scott, ma il mare in tempesta nel suo cuore l'aveva condotto fuori, sotto il sole bugiardo, e il suo passo era dettato dalle somme e sottrazioni che stava facendo tra sé. Poteva sentire il calore sul collo e sapeva quanto fosse disonesto, poiché il tempo sarebbe potuto cambiare un'altra volta e la pioggia grigia avrebbe rapidamente sopraffatto il campo.

Gli altri *Kriegie* che si trattenevano nel piazzale delle adunate o si aggiravano lungo il suo stesso percorso gli si tenevano alla larga. Nessuno si fermò a insultarlo, ad augurargli buona fortuna né ad ammirare il pomeriggio che li circondava con la stessa tenacia del filo spinato. Tommy camminava in solitudine.

Un uomo che vive una menzogna... ripensò alle parole con cui Scott aveva descritto Vincent Bedford. Una cosa aveva capito della vittima: non

era mai esistito alcun baratto dal quale Trader Vic non avesse tratto vantaggio, tranne l'ultimo, e quello gli era costato la vita. Un prezzo alto, si disse Tommy con un fervore cinico. Se Trader Vic avesse truffato qualcuno, sarebbe stata una ragione sufficiente per ucciderlo? In cosa commerciava Vic? si chiese continuando a camminare. E subito si diede la risposta: Vic commerciava in cibo e cioccolato e vestiti caldi, in sigarette e caffè e occasionalmente in radio illegali e forse perfino macchine fotografiche. Cos'altro?

Tommy si arrestò quasi sui suoi passi. Trader Vic commerciava in informazioni.

Gettò un'occhiata verso il bosco. Stava passando dietro la Baracca 105, nei pressi del luogo seminascosto che credeva fosse statala vera scena del delitto. Ucciso e poi spostato. Misurò la distanza tra il filo spinato e la baracca, quindi fece scorrere lo sguardo fra gli alberi.

Per un istante si sentì vacillare sotto le pressioni del momento. Pensò a Visser, agli uomini che erano usciti nel mezzo della notte, a quelli che avevano minacciato Scott disobbedendo agli ordini, alle prove che puntavano in una direzione ed erano state fatte scomparire, allo sbrigativo allontanamento di Phillip Pryce. Ogni elemento lo aggrediva, facendolo sentire come se stesse fronteggiando un forte vento oceanico che strappava la schiuma alle creste delle onde agitate e tingeva l'acqua di un grigio scuro e tenebroso, promettendo una violenta burrasca che stava già scivolando rapida all'orizzonte. Scosse il capo e si rimproverò: "Hai passato troppo tempo a fissare le correnti ai tuoi piedi, invece di guardare in lontananza". La trovava un'osservazione degna di Phillip Pryce. Ma ancora una volta si sentì intrappolato dagli avvenimenti.

Nella sua fantasticheria credette di sentirsi chiamare, e per un attimo gli parve quasi che fosse stata Lydia a gridare il suo nome dal giardino di casa, incitandolo a uscire perché nell'aria aleggiava il profumo della primavera del Vermont e sarebbe stato un delitto non afferrarlo al volo. Ma voltandosi vide che si trattava di Hugh Renaday. Scott era accanto a lui, e si stava sbracciando per chiamarlo. Tommy abbassò gli occhi sull'orologio e vide che si stava avvicinando l'ora delle arringhe finali.

Perfino Tommy fu costretto ad ammettere che Walker Townsend era eloquente e persuasivo. Parlava con un tono pacato e quasi ipnotico, regolare, deciso, e la lieve cadenza sudista della sua voce donava alle parole un'illusoria attendibilità. Fece notare che di tutti gli elementi di quel crimi-

ne, l'unico esplicitamente negato da Lincoln Scott era il delitto vero e proprio. Sembrò provare soddisfazione nel sottolineare che l'aviatore di colore aveva ammesso praticamente ogni altra componente dell'omicidio.

Mentre l'intero campo, accalcato in ogni centimetro disponibile dell'aula, ascoltava le parole di Townsend, Tommy ebbe l'impressione che Lincoln Scott venisse lentamente ma decisamente spogliato della sua innocenza. Con quei suoi modi tranquilli ma tenaci, il capitano Townsend fece chiaramente capire che in quel caso esisteva un solo sospetto, e un solo uomo a cui attribuire la colpa.

Definì gli sforzi di Tommy cortine fumogene, progettate per distogliere l'attenzione da Scott. Sostenne che le limitate risorse legali all'interno del campo rendevano tanto più decisivo il peso delle prove indiziarie. Non dimostrò altro che disprezzo per la testimonianza di Visser, anche se fece attenzione a non scendere nei dettagli di ciò che aveva detto il tedesco e si limitò a mettere in risalto il modo in cui l'aveva detto, che era, ammise Tommy, il sistema migliore per sminuirlo.

E finalmente, con una mossa che Tommy si trovò costretto a ingoiare amaramente quando si rese conto della sua abilità, suggerì che in fondo non poteva biasimare Lincoln Scott per aver ucciso Trader Vic. Il capitano della Virginia aveva alzato la voce; sincerandosi di essere udito non soltanto dalla corte, ma da ogni singolo *Kriegie*: «Chi di noi, signori della corte, si sarebbe comportato in modo diverso? Il capitano Bedford ha fatto di tutto per provocare la propria stessa morte. Ha sottovalutato il tenente Scott fin dall'inizio» disse in tono fermo. «L'ha fatto perché era, come abbiamo sentito in questa sede, un razzista. E pensava, con la codardia tipica dei razzisti, che la sua vittima non avrebbe risposto alle sue provocazioni. Ebbene, signori, una cosa che abbiamo capito tutti è che Lincoln Scott è un combattente. Ci ha spiegato lui stesso come le circostanze non lo preoccupassero quando decollava per la battaglia. E così ha affrontato Vincent Bedford, allo stesso modo in cui aveva affrontato quegli FW. È comprensibile che ne sia risultata una morte. Ma signori, il fatto che ora possiamo capire le cause delle sue azioni non le rende più giustificabili, né meno spregevoli! In un certo senso, questa è la più semplice delle situazioni: Trader Vic ha ottenuto ciò che meritava per il suo comportamento. E ora dobbiamo giudicare il tenente Scott con il medesimo metro! Egli ha ritenuto colpevole Vincent Bedford e l'ha giustiziato. Ora noi, in quanto uomini civilizzati, democratici e liberi, dobbiamo fare lo stesso!»

Con un cenno del capo al colonnello MacNamara, Townsend si sedette.

«È il suo turno, Mr Hart» disse l'ufficiale responsabile americano. «Sia breve.»

Tommy si alzò. «Lo sarò, Vostro Onore.»

Si portò di fronte alla platea e alzò la voce perché tutti potessero udirlo.

«C'è una cosa che noi tutti nello Stalag Luft 13 capiamo, e questa cosa è l'incertezza. È la più basilare caratteristica della guerra. Nulla è davvero sicuro finché non è passato, e anche allora spesso resta avvolto nella confusione e nel conflitto.

«È il caso della morte del capitano Vincent Bedford. Sappiamo, dalle parole dell'unico vero esperto che abbia esaminato la scena del delitto - per nazista che sia -, che le argomentazioni dell'accusa non corrispondono alle prove. E sappiamo che le smentite del tenente Scott non sono state debellate dall'accusa, né hanno ceduto nel controinterrogatorio. E così, signori della corte, vi si sta chiedendo di prendere una decisione per la quale non esiste appello, una decisione che è assolutamente definitiva nella sua certezza sui dettagli più soggettivi. Dettagli avvolti nel dubbio. Ma non c'è alcun dubbio in un plotone di esecuzione tedesco. ‚Non credo che possiate ordinare un'esecuzione senza avere l'assoluta convinzione della colpevolezza di Lincoln Scott! Non potete ordinarla perché Scott non vi piace, o perché è del colore sbagliato, o perché lui può citare i classici e altri no. Non potete ordinarla perché la pena di morte può essere basata soltanto su una serie di fatti innegabili, chiari e rigorosi. E la morte di Trader Vic non giunge nemmeno vicina a questi criteri.»

Tommy fece una pausa, sforzandosi di trovare qualcos'altro da dire, convinto di non essere riuscito a pareggiare l'eloquenza professionale di Townsend. E così aggiunse un'ultima riflessione: «Siamo tutti prigionieri in questo luogo, signori della corte, e non sappiamo se domani, il giorno dopo, o quello successivo saremo ancora vivi. Ma sento di potervi dire che togliendo la vita a Lincoln Scott in queste circostanze uccideremmo una parte di noi stessi con la stessa efficacia di un proiettile o di una bomba».

Detto questo, si sedette.

Dietro di lui sorsero immediatamente le voci dei *Kriegie*, cominciando come mormorii, diventando grida, accendendo discussioni e sfociando infine in litigi. I prigionieri in ogni angolo del teatro cominciarono a spintonarsi, fronteggiandosi con rabbia. Era abbondantemente chiaro, si disse Tommy, che la sua arringa finale e quella di Walker Townsend non avevano fatto nulla per allentare la tensione, contribuendo probabilmente, al contrario, a cementare opinioni già formate.

Ancora una volta, il martelletto si fece udire dalla zona anteriore del teatro.

«Non permetterò una rivolta!» stava gridando il colonnello MacNamara. «E non avremo un linciaggio!»

«Spero proprio di no» mormorò Scott con un sorriso sarcastico.

«Mantenete l'ordine!» gridò MacNamara. Ma ci volle quasi un minuto perché i *Kriegie* si calmassero e riacquistassero il controllo.

«Bene» disse MacNamara quando il silenzio fu ridisceso sull'aula. «Così va meglio.» Si schiarì la gola con una lunga serie di colpi di tosse. «L'evidente tensione e le opinioni contrastanti intorno a questo caso hanno creato circostanze speciali» tuonò come se si trovasse nella piazza d'armi. «Di conseguenza, di comune accordo con le autorità della Luftwaffe» soggiunse rivolgendo un cenno del capo al comandante Von Reiter, che rispose sfiorandosi con le dita la visiera di lucida pelle nera del berretto «abbiamo preso la seguente decisione. Cerchiamo di capirci: questi sono gli ordini del vostro comandante, e andranno obbediti! Tutti coloro che non li seguiranno trascorreranno il mese prossimo al fresco!»

MacNamara fece un'altra pausa, lasciando che la minaccia venisse recepita.

«L'udienza è aggiornata alle ore otto e zero minuti di domani! La corte comunicherà il suo verdetto a quel punto. In questo modo potrà utilizzare il resto della serata per deliberare. Subito dopo la lettura del verdetto, l'intero contingente di prigionieri procederà direttamente nel piazzale delle adunate per l'*Appell* del mattino! Immediatamente! Non saranno tollerate eccezioni! I tedeschi hanno gentilmente acconsentito a ritardare l'appello per consentire la conclusione del processo. Non ci saranno disordini, risse, discussioni sul verdetto fino a dopo l'appello. Resterete in formazione finché non vi sarà ordinato il rompete le righe! I tedeschi forniranno forze di sicurezza supplementari per prevenire l'esplosione di azioni non autorizzate! Siete avvertiti. Vi comporterete da ufficiali e gentiluomini, qualunque sarà il nostro verdetto! Sono stato chiaro?»

Era una domanda che non aveva bisogno di risposte.

«Ore otto e zero minuti. Qui. Tutti. È un ordine. Potete andare.»

I tre membri della corte si alzarono, imitati dagli ufficiali tedeschi. Anche i *Kriegie* si levarono in piedi e cominciarono a uscire dall'aula.

Walker Townsend si sporse verso Tommy e gli tese la mano.

«Ottimo lavoro, tenente» disse. «Molto meglio di quanto sarebbe stato lecito aspettarsi da qualcuno che affrontava il suo primo delitto capitale.

Devi aver ricevuto ottimi insegnamenti, ad Harvard.»

Tommy strinse silenziosamente la mano del procuratore. Townsend non rivolse nemmeno un'occhiata a Scott; gli diede le spalle e raggiunse il maggiore Clark.

«Ha ragione, Tommy» disse Scott. «E te ne sono grato, qualsiasi cosa decidano.»

Ma Tommy non rispose nemmeno a lui.

Si sentì invece invadere da un gelo assoluto, perché finalmente, in quegli ultimi istanti, credeva di aver intravisto la vera ragione dell'omicidio di Trader Vic. Era quasi come se la verità gli stesse aleggiando di fronte, nebulosa, sfuggente come sempre, quasi invisibile e più che mai ingannevole. Tese inavvertitamente la mano cercando di afferrare l'aria davanti a sé, nella speranza che ciò che aveva finalmente visto fosse, se non la risposta completa, quanto meno la sua componente più importante.

17
UNA NOTTE PER SALDARE I DEBITI

Fu Scott il primo a parlare quando furono finalmente di ritorno nella loro stanza della Baracca 101. L'aviatore nero sembrava alternativamente depresso ed eccitato, riflessivo e traboccante di energia, come se fosse invaso dai conflitti e dalle indecisioni e non sapesse esattamente come affrontare la lunga notte che li aspettava. Percorse la stanza a grandi passi, menando pugni contro immaginari avversari che danzavano nel vuoto davanti a lui, quindi si girò e si abbandonò contro la parete come un pugile alla decima ripresa che si aggrappa alle corde nella speranza che l'assalto s'interrompa per un secondo o due. Guardò Hugh, disteso sul suo letto come un operaio affaticato dopo una dura giornata di lavoro, e poi Tommy, che sembrava il più impassibile e al tempo stesso, stranamente, il più allegro dei tre.

«Suppongo che dovremmo festeggiare» disse in tono quasi malinconico «visto che questa è la mia ultima notte di...»

Esitò, si aprì in un sorriso un po' triste e quindi terminò la frase: «... la mia ultima notte di qualcosa. Innocenza? Libertà? Incriminazione? No, è improbabile. E immagino che non sia nemmeno esatto libertà, visto che siamo tutti chiusi qui dentro e nessuno di noi è libero. Ma è l'ultima notte di qualcosa, e suppongo che ciò sia già degno di nota. Allora, che ne dite? Stappiamo lo champagne e il brandy Napoleon vecchio di cent'anni? Mettiamo qualche bella bistecca sulla griglia? Prepariamo una torta al ciocco-

lato e la decoriamo di candeline? Qualsiasi cosa ci faccia superare la nottata».

Scott si staccò dalla parete e si avvicinò a Tommy Hart. Gli poso una mano sulla spalla in quella che Tommy, se avesse prestato maggiore attenzione, avrebbe riconosciuto come la prima spontanea manifestazione di affetto a cui l'aviatore di colore si fosse abbandonato dal suo arrivo allo Stalag Luft 13.

«Coraggio, Tommy» soggiunse piano, «il caso è chiuso. Hai fatto quello che dovevi. Nel mondo civile saresti riuscito a creare un ragionevole dubbio, e cioè tutto ciò che la legge richiede. Il problema è che al momento non viviamo nel mondo civile.»

Fece una pausa e inspirò profondamente prima di continuare. «Suppongo che ormai non ci resti che aspettare il verdetto che già sapevamo mi era stato riservato fin dal mattino del ritrovamento del corpo.»

Quella frase riuscì finalmente a riscuotere Tommy dallo stato simile alla trance in cui era sprofondato dalla chiusura dell'udienza Si volse verso Lincoln Scott e scosse lentamente il capo.

«Chiuso?» ripeté. «Lincoln, il caso è stato appena aperto.»

Scott gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Tommy, adesso ci sei riusato a farmi perdere il filo» intervenne Hugh in tono quasi esasperato. «Appena aperto? In che senso?»

In tutta risposta, Tommy si sferrò un pugno sul palmo della mano e subito dopo, imitando Scott, prese a colpire il vuoto, ruotando su se stesso, affondando un paio di *job* e concludendo con un violento gancio sinistro. La solitaria lampadina che brillava sopra la sua testa gli proiettava nettissime lame di luce sul volto.

«Cosa sto facendo?» domandò all'improvviso, bloccandosi al 'centro della stanza e rivolgendo un folle sorriso ai due compagni di stanza.

«Ti stai comportando da demente» rispose Hugh riuscendo perfino a sorridere.

«Stai combattendo con un nemico immaginario» disse Scott.

«Esatto, proprio così. Ed è proprio questo che è successo negli ultimi giorni.» Tommy si portò una mano alla fronte, si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi e accostò il dito indice alle labbra. Andò alla porta in punta di piedi, l'aprì con cautela e sbirciò in corridoio per sincerarsi che non li stessero osservando o ascoltando. Ma il corridoio era deserto. Richiuse la porta e tornò a rivolgersi agli altri due con un'espressione di spropositata eccitazione sul volto.

«Sono stato un idiota a non capirlo prima» soggiunse in tono controllato, sebbene ogni singola parola sembrasse incandescente.

«Capire cosa?» chiese Scott. Hugh annuì per ribadire la domanda.

Tommy si avvicinò a entrambi e abbassò la voce. «Cos'ha acquistato Trader Vic appena prima di morire?»

«Il pugnale che l'ha ucciso.»

«Già. Già. Il pugnale. Il pugnale di cui avevamo bisogno. Il pugnale che avevamo, a cui abbiamo rinunciato e su cui Visser sembra così ansioso di mettere le mani. Il maledetto, importantissimo pugnale. D'accordo. Ma *cos'altro*?»

Scott e Hugh si scambiarono un'occhiata. «Che intendi dire?» cominciò Scott. «È il pugnale la cosa più importante...»

«No.» Tommy scosse la testa. «Il pugnale ha attirato l'attenzione generale, questo sì. Ha ucciso Vic, senza dubbio. Ma ciò che Vic era riuscito a ottenere da qualcuno all'interno del campo era altrettanto importante. Il pilota di caccia, quello di New York, ci ha detto di aver visto Vic con del denaro tedesco, alcuni documenti ufficiali e un orario ferroviario...»

«Sì, ma...»

«Un orario!»

Lincoln e Hugh restarono in silenzio.

«Non ci ho riflettuto perché, come tutti, stavo pensando al maledetto pugnale! Ora, per quale ragione un *Kriegie* dovrebbe aver bisogno di un orario, a meno che non creda di poter prendere un treno? Ma è impossibile, giusto? Nessuno è mai fuggito da questo campo! Perché anche se riuscissi in qualche modo a superare il reticolato, ad attraversare la foresta e a entrare in paese senza farti vedere, anche se ce la facessi a raggiungere la banchina, ora dell'arrivo del treno delle sette e un quarto, o qualunque sia quello diretto verso la Svizzera e la salvezza, la zona pullulerebbe di crucchi e guardie della Gestapo, perché qui, nel caro vecchio Stalag Luft 13, avrebbero già dato l'allarme. Bene, questo lo sappiamo tutti. E sappiamo anche che il fatto che nessuno sia mai riuscito a fuggire sta rodendo ormai da mesi il fegato del colonnello MacNamara e di quel suo untuoso scagnozzo di Clark.» Tommy abbassò la voce di un'altra ottava, e le sue successive parole si trasformarono in poco più di un sussurro. «Ma domani cosa succede di diverso rispetto a tutti gli altri giorni?»

Ancora una volta, gli altri due si limitarono a fissarlo.

«Domani sarà una giornata diversa per una cosa, ed è la cosa che i tedeschi sono stati costretti a fare a causa di questo processo. Diversa da ogni

altra giornata che abbiamo trascorso qui dentro. Pensateci! Cos'è che non cambia mai? Che sia Natale, Capodanno, la giornata più bella dell'estate o il maledetto compleanno ufficiale di Adolf Hitler? Qual è l'unica cosa che non cambia mai? L'appello del mattino! Stessa ora. Stesso luogo. La stessa cosa ogni santo giorno. Trecentosessantacinque giorni all'anno, bisestili compresi. Come il meccanismo di un orologio, il sole sorge e i maledetti crucchi ci contano ogni mattina. Tranne domani. Perché i tedeschi hanno *gentilmente* acconsentito a ritardare l'*Appell*, preoccupati come sono che la lettura del verdetto possa provocare una rivolta! I crucchi, che non cambiano mai, per nessuna ragione al mondo, le loro dannate procedure, domani le cambieranno. Dunque domani, e solo domani, l'appello verrà ritardato. Di quanto? Un'ora? Due ore? Tutte quelle perfette formazioni di cinque file per facilitare il conteggio! Be', domani quelle formazioni si schiereranno con un bel po' di ritardo.»

Scott e Hugh si scambiarono un'occhiata. C'era un brillio, nello sguardo di Tommy, che sembrava contagioso e che si trasmise rapidamente anche a loro.

«Stai dicendo...» cominciò Scott.

Ma fu Tommy a finire la frase per lui. «Domani, da quelle formazioni mancheranno degli uomini.»

«Prosegui, Tommy» disse Scott.

«Vedete, se si trattasse di un uomo solo, o di due, o magari anche di tre o quattro, forse si riuscirebbe a coprire la loro assenza mentre i furetti percorrono avanti e indietro le formazioni, anche se non è mai accaduto. Suppongo si possa trovare il modo di concedere loro le due orette di vantaggio di cui hanno bisogno. Ma un numero maggiore? Venti uomini, trenta, cinquanta? Una tale quantità di prigionieri risulterebbe evidente fin dal primo minuto dell'*Appell*, e verrebbe dato l'allarme. Dunque come si fa a concedere loro il vantaggio, visto fra l'altro che non li si può far salire tutti insieme sul primo treno che arriva alla stazione? Che è necessario diluire le partenze, distribuendole sui vari treni del mattino?»

Hugh gli puntò contro un dito, annuendo. «Giusto, maledizione» disse. «Giustissimo. Si ritarda l'appello del mattino! Ma non riesco a capire cosa c'entri la morte di Vic con un'evasione.»

«Non lo so nemmeno io» rispose Tommy. «Non ancora. Ma sono sicuro che c'entri qualcosa, e lo scoprirò stanotte!»

«D'accordo, te lo concedo. Ma il fatto che Scott stia rischiando il plotone di esecuzione, quello cosa c'entra?» domandò Hugh.

Tommy scosse il capo. «Un'altra ottima domanda» osservò. «E un'altra risposta che otterrò stanotte. Ma sono pronto a scommettere il mio ultimo pacchetto di sigarette che chiunque non si sia fatto problemi a uccidere Trader Vic per andarsene da questo postaccio non ci penserebbe due volte prima di abbandonare Lincoln alla mercé di un plotone di esecuzione tedesco. Un arrabbiatissimo plotone di esecuzione tedesco.»

Le sue parole non ottennero risposta, poiché la loro veridicità era lampante.

Sul quadrante luminoso dell'orologio regalatogli da Lydia mancavano pochi minuti all'una del mattino quando Tommy Hart udì i primi, attutiti rumori in corridoio. Dal momento in cui i tedeschi avevano tolto la corrente elettrica a tutto il campo, i tre occupanti della stanza si erano dati il cambio di guardia accanto alla porta, tendendo le orecchie per udire i suoni rivelatori dei fuggiaschi che strisciavano il più silenziosamente possibile verso l'uscita. La decisione di attendere era stata una scommessa. Più di una volta Tommy aveva dovuto vincere l'impulso di chiamare semplice mente gli altri due e uscire nella notte. Ma si era rammentato di essersi destato un'altra notte e aver udito i passi degli uomini che uscivano, e immaginava che lo stesso trio fosse sulla lista di coloro che quel mattino avrebbero tentato la fuga verso la libertà. Seguirli era un'idea migliore che scagliare se stesso e i suoi compagni alla mercé dei proiettori e delle guardie dal grilletto facile senza una destinazione precisa. Tommy credeva di sapere quale baracca fosse, con ogni probabilità, il punto di ritrovo dei fuggitivi: la 105, dove era stato commesso l'omicidio, oppure la 107, quella accanto, che non era la più vicina al filo spinato e alla foresta, ma nemmeno la più lontana.

I suoi compagni erano dietro di lui, seduti in attesa sul bordo di un letto, silenziosi. Tommy vedeva i loro volti nel bagliore della sigaretta di Hugh.

«Eccoli!» bisbigliò. Alzò una mano e accostò l'orecchio alla spessa porta di legno. Poteva udire la più sottile vibrazione di passi sulle assi del corridoio. Si dipinse ciò che stava succedendo a pochi passi di distanza. I *Kriegie* dovevano aver ricevuto istruzioni specifiche, e dovevano aver preparato il necessario per la fuga. Indossavano di sicuro indumenti fatti su misura per sembrare dei civili. Portavano una valigia o una borsa da viaggio e alcune razioni supplementari di cibo. I loro documenti d'identità falsificati, i permessi di lavoro e di viaggio, forse perfino i biglietti ferroviari sarebbero stati cuciti all'interno delle tasche delle giacche. Non ci sarebbe stato bisogno di dire nulla, ma ciascuno di loro, in silenzio, avrebbe ripassato le

poche frasi in tedesco che speravano sarebbero state sufficienti a condurli fino al confine svizzero. Obbedendo a un ordine preciso, si sarebbero fermati davanti alla porta, avrebbero atteso che la luce passasse e quindi si sarebbero lanciati fuori. Quella notte non avrebbero rischiato di accendere nemmeno una candela. Ognuno di loro avrebbe contato i passi dal letto alla porta.

Tommy si voltò verso gli altri. «Non fate rumore» disse. «Nemmeno un suono. Preparatevi...»

Ma Scott, stranamente, tese la mano, afferrò gli altri due per le spalle e li attirò a sé finché i loro volti non furono distanti che pochi centimetri e lui poté farsi udire in un sussurro di improvvisa, quasi feroce intensità.

«Tommy, Hugh, stavo pensando...» cominciò lentamente, sincerandosi che le sue sommesse parole si udissero chiaramente. «C'è qualcosa che dobbiamo tenere a mente, riguardo a stanotte.»

Le sue parole fecero trasalire Tommy, quasi raggelandolo.

«Cosa?» chiese Hugh.

Tommy udì Scott trarre un profondo respiro, come se il peso di ciò che stava per dire lo schiacciasse, creando un fardello che nessuno di loro aveva anticipato. «Degli uomini sono morti per quello che succederà stanotte» sussurrò. «Degli uomini hanno lavorato duro e sono morti perché altri potessero evadere. Appena prima che arrivassi al campo due scavatori sono rimasti sepolti vivi nella frana di una galleria...»

«È vero» concordò sommessamente Hugh. «Ne è giunta voce perfino al nostro campo.»

Scott esitò, riprendendo fiato prima di proseguire con voce controllata ma il più decisa possibile: «Dobbiamo ricordare quegli uomini! Non possiamo danneggiare coloro che fuggiranno stanotte! Dobbiamo fare attenzione... molta attenzione!».

«Dobbiamo scoprire la verità» ribatté recisamente Tommy.

Riusciva appena a distinguere la testa di Scott che annuiva. «Esatto» rispose il pilota di caccia. «Dobbiamo scoprire la verità. Ma dobbiamo anche ricordarcene il costo. Degli uomini sono morti. Stanotte verranno saldati dei debiti, e noi ce lo dobbiamo ricordare, Tommy. Non dimenticare che, alla resa dei conti, restiamo ufficiali delle forze aeree. Abbiamo giurato di difendere il nostro paese. Non di difendere me. Volevo solo dire questo.»

Tommy deglutì a fatica. «Me ne ricorderò» rispose. Si sentiva come se tutto ciò che doveva fare quella notte fosse stato appena reso molto più

difficile. La posta in palio è alta, si disse.

Hugh rimase in silenzio per un istante, quindi bisbigliò: «Lo sai, Scott, sei un gran buon soldato e un patriota, e hai perfettamente ragione. Tutti quei bastardi che hanno mentito e imbrogliato probabilmente non lo meritano, ma hai ragione. Ora, Tommy, tu che sei il navigatore...».

Tommy vide l'improvviso, aperto sorriso di Scott.

«Giusto, Tommy. Traccia la rotta. Noi ti seguiremo.»

Non c'era nulla che potesse dire. Incerto su ogni cosa, tranne sul fatto che tutte le risposte si trovavano da qualche parte nel buio davanti a lui, Tommy aprì dolcemente la porta della stanza e s'incamminò furtivo nel corridoio, percependo la presenza dei due compagni alle sue spalle. Non c'era nulla, nell'aria intorno a loro, se non il nero della notte e la paralizzante, aspra paura dell'ignoto.

Erano giunti a metà della baracca quando una sottile lama di luce penetrò dalle fessure della porta segnando il passaggio del proiettore, e per il più rapido dei secondi Tommy poté distinguere tre sagome accalcate. Subito dopo, con la stessa rapidità con cui era comparsa, la luce svanì e la baracca tornò a sprofondare nel buio. Ma in quel buio Tommy riuscì a scorgere ciò che si era aspettato: tre sagome che si tuffavano silenziosamente nell'oceano della notte. Non riuscì a capire chi erano, né com'erano vestiti, né cosa trasportavano. Tutto ciò che vide furono le loro forme in movimento. Avanzò a passo rapido.

I tre uomini non ebbero bisogno di dirsi nulla quando raggiunsero la fine del corridoio e si acquattarono in attesa del successivo passaggio della luce. A parte i respiri secchi dei suoi due compagni, Tommy non udiva altri suoni.

Non dovettero attendere a lungo. Il bagliore del proiettore colpì la porta, parve esitare e quindi riprese il suo cammino, affettando il buio sulle altre baracche. In quell'istante Tommy alzò il braccio, strinse la maniglia della porta e la aprì, tuffandosi nella notte come aveva già fatto e lanciandosi verso il lato riparato della baracca e le ombre in agguato. I suoi due compagni lo seguirono a ruota, e quando tutti e tre si appiattirono alla parete della Baracca 103, si accorsero di ansimare con più forza di quanto si sarebbero aspettati, considerata la modesta distanza che avevano percorso.

Tommy si guardò intorno, alla ricerca del trio che li aveva preceduti, ma non riuscì a distinguerlo nel buio. «Maledizione» bisbigliò.

Hugh si tamponò la fronte. «Non sono sicuro che stanotte mi piaccia fare Charlie la chiappa» esclamò, ma le sue parole tradivano un sorriso.

Tommy annuì, lievemente sollevato dalla brusca voce del canadese. "Charlie la chiappa" era l'inelegante definizione usata dai piloti di caccia britannici per indicare l'ultimo di una formazione d'attacco, la posizione più pericolosa e letale. La guerra era già in corso da un anno prima che gli alti comandi ordinassero un cambiamento nella tipica formazione di base, passando a una V simile a quella delle formazioni tedesche e abbandonando lo schieramento ad ala lunga che lasciava scoperto l'ultimo pilota. Nessuno proteggeva le spalle di "Charlie la chiappa", e nel 1939 decine di piloti di Spitfire erano stati uccisi dai Messerschmidt tedeschi che si portavano inosservati alle loro spalle, sparavano una raffica e si allontanavano prima che la formazione potesse virare e fronteggiarli.

«Ah, lasciamo perdere» soggiunse Hugh. «Da che parte?»

Tommy aguzzò lo sguardo. Era una notte fredda e serena. Il cielo brillava di stelle, e una fetta di luna scintillava sopra la linea lontana degli alberi, evidenziando le sagome delle guardie sulle torri. I tre uomini che li avevano preceduti all'esterno erano scomparsi.

«Che siano passati ancora sotto la baracca, Tommy?» bisbigliò Scott. «Forse sono andati da quella parte.»

Tommy scosse il capo e rabbrividì al pensiero. «No» rispose, grato all'oscurità che li avvolgeva. «Lungo la facciata, poi fino alla fiancata della 105. Seguitemi.»

Senza aspettare una risposta, i tre uomini si piegarono in avanti e ripresero la corsa, evitando gli scalini della Baracca 103, scivolando lungo il limitare dello spazio aperto e del pericolo e infine lasciandosi avviluppare dallo stretto passaggio fra le baracche.

Nell'istante in cui raggiungevano la sicurezza del passaggio, Tommy udì un lieve tonfo seguito da un'imprecazione sussurrata ma affannosa. Senza rallentare mentre scivolava nell'oscurità, intravide la sagoma di un uomo qualche decina di metri davanti a lui, di fronte alla Baracca 105.

L'uomo stava cercando di risollevarsi, recuperando una borsa da viaggio caduta a terra. Era chino in avanti e si muoveva con gesti frenetici, afferrando la borsa e qualche oggetto indistinto che ne era fuoriuscito e riprendendo immediatamente a correre fino a scomparire alla vista. Tommy si rese conto all'istante che si trattava del terzo uomo del gruppo che li precedeva. Quello che fronteggiava il pericolo maggiore.

Come a voler sottolineare la minaccia, un proiettore passò sul punto in cui soltanto pochi istanti prima l'uomo aveva fatto cadere la borsa. La luce parve danzare sul posto, ondeggiando avanti e indietro, quasi fosse soltan-

to leggermente incuriosita. Poi, dopo qualche secondo balzò via, riprendendo il suo cammino.

«Avete visto?» bisbigliò Scott.

Tommy annuì.

«Hai idea di dove stiano andando?» domandò Renaday.

«Direi alla Baracca 107» rispose Tommy. «Ma non lo sapremo di sicuro finché non ci arriveremo.»

I tre uomini attraversarono il passaggio immerso nel buio e raggiunsero la facciata della baracca successiva. L'aria era immobile, silenziosa. C'era una tale quiete che a Tommy pareva che ogni minimo rumore della loro avanzata venisse amplificato e risuonasse come uno squillo di tromba, un clacson di allarme. Muoversi silenziosamente in un mondo privo di suoni esterni è molto difficile. In quel luogo non si udivano i rombi delle auto e delle corriere di una vicina città, e nemmeno i cupi tonfi di un lontano bombardamento. Per un istante, Tommy provò il desiderio che gli inglesi erompessero in una delle loro canzoncine scurrili nel Campo Nord. Qualsiasi cosa, pur di coprire i lievi rumori che stavano facendo.

«Okay» bisbigliò. «Lo stesso percorso di prima, ma uno alla volta. Raggiungeremo la facciata e poi proseguiremo al riparo del lato più lontano. Io andrò per primo, poi Lincoln e poi tu, Hugh. Senza fretta. State attenti. Siamo molto più vicini alla torre dall'altra parte del piazzale. È stato il loro riflettore che per poco non ha sorpreso l'uomo davanti a noi. Forse hanno sentito qualcosa e vogliono perlustrare questa sezione. E di solito c'è uno di quei maledetti cani nei pressi del cancello. Fate con calma e aspettate finché non siete sicuri.»

«D'accordo» disse Scott.

«Maledetti cagnacci» borbottò Hugh. «Credete che possano fiutare la mia strizza?» Liberò una breve risatina priva di allegria. «Non dovrebbe essere così difficile. E se quella maledetta luce si avvicina un po' di più, porrete annusare le mie mutande a un chilometro di distanza.»

Loro malgrado, sia Tommy sia Lincoln si sorpresero a sorridere.

Il canadese afferrò Tommy per l'avambraccio. «Facci strada, Tommy» soggiunse. «Scott ti seguirà, e io vi raggiungerò fra un minuto o due.»

«Aspettate finché non siete sicuri» ripeté Tommy. Quindi si piegò in avanti e avanzò come un granchio fino alla facciata della baracca, fermandosi sul bordo della zona d'ombra. Esitò, controllando che le stringhe degli scarponcini fossero allacciate e che la cerniera del giubbotto fosse chiusa e calandosi il berretto sulla fronte. Non indossava nulla che potesse fare fra-

casso, nulla che potesse impigliarsi alle assi degli scalini. Fece un rapido inventario di se stesso, alla ricerca di qualsiasi cosa potesse tradirlo, e non trovò nulla. Si disse, in quell'istante di esitazione, che aveva fatto molta strada senza giungere a destinazione, ma che ora alcune delle cose che gli erano state nascoste cominciavano a mettersi a fuoco. Ogni particella razionale del suo corpo lo induceva a non esporsi ai rischi del proiettore, dei cani e delle guardie, ma Tommy sapeva che quelle voci caute erano vigliacche, e capiva anche che esisteva la possibilità che sfuggire ai tedeschi fosse l'impresa meno pericolosa che avrebbe dovuto affrontare quella notte.

Respirò profondamente e caricò il peso sulla punta dei piedi. Alzò lo sguardo, strinse i denti e poi, senza nemmeno un avvertimento ai suoi compagni, si lanciò oltre la Baracca 105.

I suoi piedi sollevarono piccoli sbuffi di polvere scivolosa, e il suo scarponcino colpì una lieve cresta del terreno rischiando di farlo inciampare. Per un attimo si rese conto che doveva essere lo stesso ostacolo in cui era incappato l'uomo che l'aveva preceduto, ma riprese l'equilibrio come un pattinatore che aveva semplicemente perso il ritmo e tornò a scattare in avanti.

Si rifugiò ansimando dietro l'angolo, gettandosi contro la parete nella benvenuta oscurità. Impiegò un secondo o due per calmarsi. Le pulsazioni nelle sue orecchie erano forti come tamburi, forse addirittura come il motore di un aeroplano, ma alla fine, lentamente, si spensero.

Tommy attese che Scott coprisse la stessa distanza, lasciando che il silenzio lo avvolgesse. Aguzzò gli occhi e le orecchie, quindi si voltò verso la porta della Baracca 107. Fu allora che udì il suono inconfondibile di una voce americana. Si sporse in avanti, e ciò che udì non lo sorprese. La voce di un uomo, pur ridotta a un bisbiglio, penetrò il buio: «Numero trentotto...». Venne seguita dal rumore lieve e distante di qualcuno che bussava due volte alla porta della baracca. Tommy socchiuse le palpebre nel buio e riuscì a scorgere la porta che si apriva e una sagoma china su se stessa che risaliva gli scalini due alla volta e si proiettava all'interno.

Riuscì immediatamente a capire per quale ragione fosse stata scelta la Baracca 107. La porta si apriva su un lato apparentemente riparato dal fascio del proiettore a causa degli angoli irregolari creati dal piazzale delle adunate e dalla posizione delle altre baracche. Non era vicina al reticolato come la 109, ma la distanza supplementare era superabile. I responsabili dei piani di fuga non sceglievano mai le baracche più vicine alla libertà, in

ogni caso, poiché erano quelle più frequentemente perquisite dai furetti. Tommy vide che la foresta si trovava a soli settantacinque metri dal lato esterno del reticolato. Altre gallerie, lo sapeva, avevano quasi coperto quella distanza. In più, la Baracca 107 aveva il vantaggio di trovarsi sul lato del campo più vicino alla cittadina. Se un *Kriegie* fuggiasco fosse riuscito ad arrivare al bosco, avrebbe potuto proseguire diritto invece di aggirarsi con una bussola di fortuna nell'oscurità della foresta bavarese.

Tommy si appiattì contro la parete in attesa di Scott. Sapeva a cosa era dovuto il ritardo: il fascio di un proiettore stava perlustrando l'area che avevano appena attraversato, avanzando dietro di loro e strisciando nei passaggi fra le baracche.

Mentre aspettava, udì un altro bisbiglio seguito da un doppio colpo. La porta della 107 si riaprì brevemente. Due uomini, si disse Tommy, provenienti dalla parte opposta del campo.

Il proiettore fece marcia indietro verso la Baracca 101 e Tommy udì il passo pesante degli scarponcini di Scott che superavano l'angolo della costruzione. Anche l'aviatore di colore rischiò di inciampare, e quando si tuffò accanto a Tommy si lasciò sfuggire un «Gesù Cristo!».

«Tutto bene?»

Scott inspirò a fondo. «Ancora vivo e vegeto» rispose. «Ma il rischio è maledettamente grosso. Il proiettore sta impazzando davanti alla 101 e alla 103. Bastardi. Ma non credo che abbiano visto qualcosa. È soltanto il tipico modo di fare dei crucchi. Hugh ci raggiungerà fra un minuto, non appena le guardie sposteranno la loro luce da qualche altra parte. Hai visto qualcosa?»

«Sì» rispose sommessamente Tommy. «Degli uomini sono entrati nella 107. Hanno bisbigliato un numero e bussato due volte, e la porta si è aperta.»

«Un numero?»

«Sì. Tu sarai il quarantadue, io il quarantuno. Una piccola bugia che ci farà varcare quella porta. E Hugh, se mai riuscirà a raggiungerci, potrà essere il quarantatre.»

«Gli ci vorrà un minuto. Il proiettore era molto vicino. E c'è qualcosa lungo il percorso...»

«Ci ho inciampato anch'io.»

«Spero che lo veda.»

I due uomini attesero. Potevano appena distinguere il fascio di luce che si muoveva inesorabile nell'area che avevano appena attraversato, perlu-

strando il buio. Sapevano che Hugh era chino su se stesso, appiattito contro la parete, in attesa della sua occasione. Il momento sembrò più lungo di quanto probabilmente fosse in realtà, ma finalmente la luce si spense.

«Ora, Hugh!» bisbigliò Tommy.

Udì i tonfi degli scarponcini del grosso canadese che si tuffava nell'oscurità. Poi, quasi istantaneamente, un suono più sordo, un'imprecazione attutita e il silenzio: l'irregolarità del terreno che aveva fatto inciampare Tommy e Scott aveva fatto lo stesso scherzo a Renaday.

Ma il canadese non si rialzò subito.

Tommy udì invece un gemito aspro e soffocato.

«Hugh?» sussurrò nel tono più penetrante possibile.

Vi fu un attimo di silenzio, quindi entrambi gli uomini udirono il tipico accento del canadese.

«È il mio dannato ginocchio.»

Tommy strisciò fino all'angolo della baracca. Vide Hugh disteso scompostamente a terra a poco meno di cinque metri di distanza, le dita serrate attorno al ginocchio sinistro dolorante.

«Resta lì» sibilò Tommy. «Ti veniamo a prendere!»

Scott era giunto al suo fianco, pronto a balzare nel buio, quando una lama improvvisa di luce calò sopra le loro teste, costringendoli a tuffarsi a terra. Il proiettore andò a colpire il tetto della Baracca 105 e quindi prese a scendere come una lucertola lungo la parete.

«Non vi muovete» sussurrò Hugh.

La luce parve allontanarsi da Tommy e Scott e quindi soffermarsi appena oltre il punto in cui Hugh giaceva immobile stringendosi il ginocchio e premendo il volto nella terra fredda. Sembrava che il margine del fascio di luce fosse soltanto a pochi centimetri dallo scarponcino che avrebbe rivelato la sua presenza. Il canadese parve allungare la mano verso il buio, come se fosse una sorta di coperta sotto la quale rifugiarsi.

Per un attimo la luce rimase ferma, e i suoi bordi confusi sfiorarono la forma prostrata dell'amico di Tommy. Poi, languidamente, quasi volesse provocarli, tornò a muoversi verso la Baracca 103.

Hugh rimase impietrito. Poi, lentamente, risollevò il volto da terra e lo voltò verso il buio a pochi passi di distanza, dove Tommy e Scott si erano immobilizzati.

«Lasciatemi qui!» disse in tono sommesso ma deciso. «Non mi posso muovere comunque. Andate!»

«No» replicò Tommy con una voce bassa ma venata di insistenza. «Ti

veniamo a prendere non appena il proiettore si spegne.»

Il fascio di luce si fermò un'altra volta, illuminando il terreno a non più di sei metri da Hugh.

«Lasciatemi qui, Tommy, maledizione! Per stanotte sono finito! *Kaputt!*»

Scott tese la mano e la posò sul braccio di Tommy.

«Ha ragione» disse. «Dobbiamo proseguire.»

Tommy si volse verso di lui. «Se quella luce lo illumina, gli spareranno! Non lo abbandonerò là fuori!»

«Se quella luce lo illumina, nel giro di trenta secondi questo posto pullulerà di crucchi. E a quel punto si scatenerà l'inferno.»

«Non lo lascerò! Ho già lasciato indietro qualcuno, e non lo rifarò!»

«Se tu andrai laggiù» sibilò Scott «finirai per uccidere lui, te stesso e chissà quanti altri.»

Tommy si volse angosciato verso Hugh. «È un amico!» sussurrò in tono dolente.

«E allora comportati da amico!» rispose Scott. «Fa' quello che dice!»

Tommy tornò a scrutare il buio in cui giaceva Hugh. Il proiettore continuava a danzare a pochi passi dal canadese. Ma ciò che Tommy vide in quel momento lo lasciò a bocca aperta, e capì che lo stesso doveva essere successo a Scott poiché sentì che le sue dita gli serravano il braccio.

Hugh si era girato sullo stomaco e, muovendosi con una decisa e disperata lentezza, stava strisciando nella direzione opposta alla facciata della baracca, puntando scrupolosamente e inesorabilmente verso il piazzale delle adunate, allontanandosi dagli amici che avrebbero potuto provare ad aiutarlo e dagli uomini che stavano raggiungendo la Baracca 107. Si stava allontanando anche dal fascio del proiettore, ma ciò era un sollievo soltanto momentaneo poiché la sua avanzata lo stava portando verso la vasta area centrale dello Stalag Luft 13. Era la zona neutrale, una distesa scura senza alcun nascondiglio, ma Tommy sapeva che Hugh aveva capito che facendosi avvistare in quel punto non avrebbe attirato l'attenzione dei tedeschi verso ciò che stava accadendo nelle baracche immerse nel buio. Il problema era che dal centro del piazzale non c'era modo di mettersi rapidamente in salvo. Nel corso delle ore seguenti, Hugh sarebbe forse riuscito a percorrerne strisciando il perimetro fino a raggiungere la Baracca 101. Ma era più probabile che sarebbe stato costretto ad aspettare là fuori il mattino o il suo ritrovamento, ed entrambi avrebbero potuto significare la morte.

Tommy riuscì a stento a distinguere la vaga sagoma del canadese che avanzava carponi sulla terra fredda verso il piazzale. Poi si volse verso Scott e indicò l'ingresso della Baracca 107. «E va bene» disse. «Ora siamo solo noi due.»

«Già» rispose Scott. «Noi due e quelli che aspettano lì dentro.»

Ripresero il cammino in silenzio, raggiungendo la zona d'ombra accanto agli scalini della baracca. Qui giunti si trattennero un istante, assaliti entrambi da pensieri incontrollati. Tommy gettò uno sguardo nella direzione in cui si era allontanato Hugh, ma non riuscì più a distinguere la sagoma dell'amico, che era stato ormai, nella buona o nella cattiva sorte, inghiottito dal buio.

Tese la mano, bussò due volte e sussurrò: «Quarantadue e quarantatré...».

Vi fu una momentanea esitazione, poi la porta cigolò mentre qualcuno all'interno l'apriva di uno spiraglio.

Tommy e Scott fecero un balzo avanti, aggrappandosi all'apertura e tuffandosi nella baracca.

Tommy udì una voce, allarmata ma ancora trattenuta, bisbigliare: «Ehi, voi non siete...», e poi spegnersi. Si fermò con Scott appena oltre la porta e guardò in corridoio.

La scena che si parava loro davanti tradiva un'opprimente stranezza. Le fiammelle di una mezza dozzina di candele tremolavano debolmente, sistemate a circa tre metri una dall'altra. I *Kriegie* erano allineati lungo le pareti, seduti per terra con le gambe piegate sotto il corpo per occupare meno spazio. Poco più di una ventina di loro indossava quelli che si sperava sarebbero passati per abiti civili, uniformi rimodellate dalle sartorie del campo, tinte con ingegnose combinazioni di inchiostri e vernici così da perdere i familiari colori marroncini e verde oliva dell'esercito americano. Molti di loro, come quelli che Tommy aveva visto uscire dalla Baracca 101, portavano valigie o cartelle di fortuna. Alcuni indossavano copricapi da operaio e reggevano in mano finte cassette degli attrezzi. Qualsiasi dettaglio supplementare che li facesse sembrare diversi da quello che erano in realtà.

L'uomo che aveva aperto la porta era ancora in uniforme. Quella notte non sarebbe uscito, si rese conto Tommy. Si accorse anche che il corridoio era punteggiato di uomini della squadra di appoggio, anch'essi in uniforme. In tutto dovevano esserci quasi una sessantina di prigionieri schierati lungo il corridoio. Di questi, soltanto due dozzine sembravano formare il gruppo

dei fuggitivi, in paziente attesa del loro turno.

«Maledizione, Hart!» sibilò l'uomo alla porta. «Non siete sulla lista! Cosa ci fate qui?»

«Chiamiamola una missione alla ricerca della verità» rispose bruscamente Tommy.

Non aggiunse altro, ma oltrepassò i piedi dell'ultimo uomo della fila e s'incamminò nel corridoio. Lincoln Scott lo seguì deciso La fievole luce delle candele proiettava ombre strane e oblunghe sulle pareti. Al loro passaggio, i *Kriegie* rimasero in silenzio, limitandosi a osservarli. Era come se Tommy e Scott stessero violando i segreti rituali notturni di uno strano ordine di monaci.

Davanti a loro videro un piccolo cono di luce provenire dalla latrina all'estremità della baracca. Ne emerse un *Kriegie*, reggendo un secchio di fortuna colmo di terra, che consegnò a uno degli uomini in uniforme. Il secchio venne fatto passare di mano in mano fino a scomparire in una delle stanze, come se in corridoio vi fosse un'antiquata squadra di pompieri intenti a far giungere l'acqua alla fonte di un incendio. Tommy sbirciò all'interno della stanza mentre vi passava davanti e vide che il secchio veniva sollevato verso un foro nel soffitto, dove un altro paio di mani lo afferrava. Sapeva che la terra veniva sparsa là sopra, nello spazio vuoto del sottotetto, e che quindi il secchio veniva fatto ridiscendere e tornava verso la latrina passando di mano in mano.

Tommy si avvicinò alla porta. I volti degli uomini sembravano striati di ansietà, segnati dalla tensione della notte e dalla luce tremolante delle candele, mentre un altro secchio colmo di terra veniva sollevato da un'apertura sul pavimento dell'unico bagno della baracca.

La galleria partiva da sotto la latrina. Gli ingegneri *Kriegie* erano riusciti a sollevare l'intero impianto e a spostarlo di qualche decina di centimetri, creando un'apertura di circa un metro e venti di lato. Lo scarico del gabinetto scendeva nel mezzo dell'apertura, ma era stato bloccato all'estremità superiore. Gli occupanti della Baracca 107 avevano chiaramente messo fuori servizio la loro latrina per poter scavare la galleria. Per un attimo, Tommy provò una momentanea ammirazione per il piano. Ma subito dopo udì una voce tagliente e collerica al suo fianco.

«Hart! Figlio di puttana! Cosa diavolo ci fa qui?»

Si voltò e si trovò al cospetto del maggiore Clark.

«Sono venuto a cercare spiegazioni, maggiore» rispose freddamente.

«La farò arrestare, tenente!» sbottò Clark, tenendo la voce bassa ma non

riuscendo a nascondere la propria rabbia. «Ora tornate in corridoio e aspettate che abbiamo finito! È un ordine!»

Tommy scosse la testa. «Non stanotte, maggiore. Non ancora.»

Clark si fece sotto e avvicinò il volto a quello di Tommy. «Vi farò...» cominciò, ma venne subito interrotto da Lincoln Scott, che gli si parò davanti e lo bloccò affondandogli un dito nel petto.

«Ci farà cosa, maggiore? Fucilare?»

«Sì! State interferendo con un'operazione militare! State disobbedendo a un ordine in battaglia! È un reato capitale!»

«Be'» rispose Scott con un sorriso rabbioso, «a quanto pare sto accumulando queste imputazioni con una certa frequenza.»

Da un lato provenne la risata soffocata di alcuni uomini, dovuta probabilmente tanto alla tensione quanto alle parole di Scott.

«Non andremo da nessuna parte finché non sapremo la verità!» disse Tommy avvicinando il proprio volto a quello del maggiore.

Clark contrasse il volto in preda alla rabbia. Si rivolse ad alcuni *Kriegie* in piedi appena oltre l'imbocco della galleria. «Immobilizzateli!» sibilò.

I prigionieri parvero esitare, e in quell'istante di tensione si udì un'altra voce, traboccante di un sorprendente umorismo e accompagnata da una risata caustica.

«Diamine, maggiore, non può farlo! Lo sappiamo tutti. Perché questi due sono importanti quanto gli altri. L'unica differenza è che non lo sapevano. Immagino che non siano stupidi come credeva, vero maggiore?»

Tommy abbassò gli occhi e vide che l'uomo che aveva parlato era rannicchiato accanto all'imboccatura della galleria. Indossava un completo blu scuro, che gli dava l'aspetto di un uomo d'affari alquanto malconcio. Ma il suo sorriso era tipicamente Cleveland.

«Ehilà, Hart» soggiunse allegramente il tenente Nicholas Fenelli. «Non credevo che l'avrei più rivista prima di rientrare negli Stati Uniti. Bene, che ne dice dei nuovi stracci? Eleganti, non trova? Crede che le ragazze di casa si metteranno in coda?»

Continuando a sorridere, indicò la giacca del suo abito.

Il maggiore Clark si rivolse rabbiosamente al soldato di sanità. «Tenente Fenelli, lei non c'entra!»

Fenelli scosse il capo. «È qui che si sbaglia, maggiore. E lo sa chiunque, in questo corridoio. Facciamo tutti parte della stessa cosa.»

In quel momento, un altro secchio emerse dall'imboccatura della galleria, costringendo apparentemente il maggiore a scegliere fra la necessità di

distribuire la terra e quella di occuparsi di Tommy Hart e Lincoln Scott. Clark fulminò i due tenenti con un'occhiata, quindi abbassò lo sguardo su Fenelli, che si limitò a rivolgergli un sorriso noncurante. Indicò agli addetti ai secchi di non fermarsi, e loro ripresero oltrepassando Tommy e Lincoln. Quindi si chinò e domandò a bassa voce agli uomini nella galleria: «Quanto manca?».

Ci volle quasi un minuto di silenzio perché la domanda percorresse la galleria e un altro perché la risposta tornasse a destinazione.

«Quasi due metri» disse una voce incorporea sorgendo dal foro nel pavimento. «Come scavare una fossa.»

«Continuate» ordinò il maggiore accigliandosi. «Rispettate il programma!» Quindi tornò a voltarsi verso Tommy e Lincoln. «Voi due non siete i benvenuti» aggiunse con calma e freddezza, avendo apparentemente ripreso il controllo nel tempo impiegato dal messaggio per percorrere la galleria e tornare al mittente.

«Dov'è il colonnello MacNamara?» chiese Tommy.

«Dove crede che sia?» ribatté Clark. Si rispose da solo in tono acido: «Nella sua stanza, a discutere con gli altri due membri della corte».

Tommy esitò. «E sta scrivendo un discorso, non è vero?» domandò quindi. «Qualcosa che ritardi ancora di più l'*Appell* di domattina, giusto?»

Clark fece una smorfia e non rispose. Ma lo fece Fenelli.

«Lo sapevo che era abbastanza intelligente da capirlo, Hart» disse con la sua risatina. «Gliel'ho detto, al maggiore, quando mi ha chiesto di fare qualche piccola modifica alla mia testimonianza. Ma lui non era d'accordo.»

«Chiuda la bocca, Fenelli» scattò Clark.

«Modifica?» ripeté Tommy.

Clark non rispose alla domanda. Si voltò verso Tommy con espressione risoluta, il volto illuminato dalle candele che esageravano la collera paonazza che gli colorava le guance. «Lei ha ragione nel dire che la conclusione del processo ci ha fornito un'occasione unica, che noi abbiamo deciso di afferrare. E di sfruttare. Ma è tutto qui. Un'opportunità. Ecco, ora ha ottenuto la sua maledetta risposta. Si tolga dai piedi. Non abbiamo tempo da perdere, specialmente con lei, Hart, e con lei, Scott.»

«Non le credo» disse Tommy. «Chi ha ucciso Trader Vic?» domandò in tono insistente.

Il maggiore Clark indicò Lincoln Scott con un dito. «Lui» rispose bruscamente. «Tutte le prove conducono a lui, fin dall'inizio. Ed è questo che

la corte concluderà domattina. Ci può contare, tenente. Ora vada al diavolo.»

Un altro secchio comparve dalla cavità nel pavimento e venne afferrato da un *Kriegie*, che lo trasportò silenziosamente in corridoio. Tommy era soltanto marginalmente consapevole che molti degli uomini alle sue spalle si erano avvicinati e cercavano di udire ciò che veniva detto davanti all'imbocco della galleria.

«Perché Vic è stato ucciso?» insistette Tommy. «Voglio una risposta, maggiore!»

Per un istante, gli uomini che affollavano il corridoio e quelli che erano al lavoro all'imbocco della galleria parvero esitare, lasciando che la domanda aleggiasse nello spazio angusto, dipingendo il medesimo dubbio sul volto di ogni singolo *Kriegie.*

Clark incrociò le braccia sul petto. «Da me non otterrà altre risposte, tenente» rispose. «Tutte quelle di cui ha bisogno sono già venute fuori nel corso del processo. Lo sanno tutti. Ora si faccia da parte e ci lasci finire!»

Il maggiore sembrava inflessibile, roccioso. Tommy si sentì improvvisamente incerto sul da farsi. Aveva la sensazione che nei pressi di quel luogo ci fosse la spiegazione di tutto ciò che era accaduto al campo nelle ultime settimane, ma non sapeva dove. Il maggiore stava trasformando l'ostinazione in una granitica menzogna, e Tommy non sapeva come sfondare quella barriera. Percepì l'esitazione di Lincoln Scott al suo fianco, quasi sconfitto da quell'ultimo ostacolo che gli si era parato davanti. Riflettè, cercando di individuare la mossa successiva, ma venne accolto da un vuoto confuso nel profondo di se stesso. Sapeva di non poter compromettere il tentativo di evasione. Non sapeva quale minaccia avrebbe potuto suggerire, quale leva avrebbe potuto muovere, cosa avrebbe potuto inventare per risolvere l'improvvisa situazione di stallo che si era creata nella latrina. In quel preciso istante pensò che all'estremità opposta della galleria alcuni uomini stavano per fuggire, e che la libertà se ne sarebbe andata insieme a loro.

Ma proprio mentre quel pensiero gli penetrava nel cuore, Nicholas Fenelli fece sentire di nuovo la sua voce. «Sa, Hart, il maggiore non l'aiuterà mai. Lui odia il tenente Scott tanto quanto lo odiava Trader Vic, e probabilmente per le stesse maledette ragioni. Forse vorrebbe essere presente e vedere il plotone dei crucchi che prende la mira. Diamine, sembra pronto a dare l'ordine lui stesso...»

«Zitto, Fenelli!» gridò Clark. «È un ordine!»

Tommy abbassò gli occhi sull'uomo che desiderava diventare un dottore, mentre Fenelli continuava a ignorare il maggiore.

«Vuoi qualche risposta, Tommy? Be', a quanto pare stanotte dovrai scavare un po' più a fondo.»

Tommy percepì un gelo improvviso nel locale, come se fosse penetrato in una sacca d'aria fredda. «Non ti seguo» rispose in tono esitante.

«Ma certo che mi segui» disse Fenelli con un'altra piccola, ragliante risata e una smorfia beffarda diretta al maggiore Clark. «Mettiamola in questi termini, Tommy...»

Gli allungò un foglietto di carta bianca. Tommy vide il numero ventotto scritto a matita nera al centro del foglio. Tornò a guardare Fenelli.

«Io sono il ventotto» riprese questi lentamente. «Per ottenere questo numero, tutto ciò che ho dovuto fare è stato cambiare un po' la mia testimonianza. Magari mentire un pochino. Ciò che bastava per minare la tua linea di difesa. Certo, non si aspettavano la mossa di Visser. Non l'avevano proprio prevista. Niente male. Comunque, Tommy, gli uomini davanti a me, be', loro non sono sporchi bastardi come il sottoscritto, gente che ha pagato per ottenere un posto in questa fila. Molti di loro sono brave persone. Ci sono dei falsari, degli ingegneri e qualche scavatore. Sono loro ad avere i numeri migliori, giusto? Sono quelli che hanno progettato questa impresa, e hanno fatto il lavoro duro e quasi tutto il resto. Quasi tutto, ma non tutto. Bene, Tommy, lascia che ti faccia una domanda...»

Il sorriso scomparve all'istante dal volto di Fenelli, sostituito da un'espressione dura e tagliente che parlava chiaro quasi quanto le parole che la seguirono. «Io sono soltanto un bugiardo, e ho ottenuto il ventotto. Dove credi si trovino coloro che sarebbero disposti a uccidere pur di mantenere il segreto di questa galleria? Non credi che possano essere in cima alla lista?»

Tommy era sul punto di chiedere "ma come?" quando all'improvviso vide la risposta.

Una profonda, fredda, quasi dolorosa lama di paura gli solcò il cuore e andò a conficcarsi nel profondo del suo stomaco. Il sudore gli bagnò le tempie e le ascelle e la gola gli si seccò. Sapeva che le mani stavano cominciando a tremargli, e sentiva i muscoli delle cosce contrarsi in preda a un improvviso terrore.

Scott, in piedi accanto a lui, doveva essersi accorto del panico che l'aveva invaso, poiché disse piano: «Ci vado io. Tu non puoi farcela, lo so. Aspettami qui».

Ma Tommy scosse energicamente la testa.

«Non ti crederanno, anche se riuscissi a tornare indietro con la verità. Ma a me dovranno credere.»

Fenelli intervenne dalla sua postazione accanto all'imbocco della galleria. «Ha ragione, Scott. Lei è quello che dovrà fronteggiare il plotone di esecuzione. Non ha nulla da perdere a mentire. Ma c'è un'ottima possibilità che questa gente, quelli che stanotte non se ne andranno, credano alle parole di Tommy. Perché lui è uno di loro. È qui dentro praticamente da sempre, ed è bianco come loro. Mi dispiace, ma è la verità.»

Scott parve irrigidirsi, contraendo le braccia. Alla fine annuì, malgrado la cosa gli costasse un grosso sforzo.

Tommy fece un passo avanti.

Il maggiore Clark gli bloccò la strada. «Non le permetterò...» cominciò.

«Sì che lo farà» lo interruppe Scott in tono glaciale. Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Il maggiore lo guardò, quindi fece un rapido passo indietro.

«Coprimi le spalle, Lincoln» disse Tommy. «Non ci metterò molto. Spero.»

Non attese la risposta dell'aviatore nero. Sapendo che se avesse esitato anche solo per un istante non sarebbe stato in grado di costringersi a fare ciò che sapeva di dover fare, si portò sul bordo della buca. Alcune candele, spaziate e sistemate su ripiani scavati a mano, scendevano nel pozzo angusto. Allacciato al bordo del gabinetto c'era un cavo telefonico nero dello spessore di un centimetro, probabilmente rubato da un camion tedesco e abbastanza resistente da reggere il peso di un uomo. Tommy si sedette sul bordo della buca. L'uomo sotto di lui passò un secchio colmo di terra e scivolò di nuovo giù, appiattendosi contro la parete della galleria. Tommy afferrò il cavo e, invaso da un assoluto terrore, ricordo dell'infanzia e di innumerevoli, terribili incubi, si calò lentamente nel freddo vuoto che attendeva sotto di lui.

18
LA FINE DELLA GALLERIA

Giunto in fondo al pozzo, Tommy temeva di non poter più respirare. Mentre si calava, ogni manciata di centimetri gli aveva dato l'impressione di sottrargli aria preziosa, e quando finalmente toccò terra, a sei metri di profondità, il fiato fuoriusciva in rantoli brevi e spasmodici, secchi e sibi-

lanti, e il petto gli doleva come se fosse schiacciato da una pesantissima roccia.

Vide due uomini che lavoravano in uno spazio ristretto, quasi un'anticamera all'inizio della vera e propria galleria, larga poco meno di due metri e alta appena un metro e venti. I loro volti erano illuminati da due candele sistemate in lattine di carne in scatola, e la fievole luce sembrava lottare con le ombre che minacciavano di sommergere l'intero spazio. Entrambi gli uomini avevano la fronte madida di sudore, e le loro guance erano striate di terra e stanchezza. Uno indossava un abito non dissimile da quello di Fenelli; era seduto dietro un mantice di fortuna e pompava furiosamente. Il mantice produceva un lieve suono sibilante soffiando l'aria nella galleria. Tommy immaginava che quel *Kriegie* fosse il numero ventisette. Il suo compagno era in mutande e maglietta. Era piccolo, tozzo e muscoloso. Il suo compito era ritirare i secchi colmi di terra e portarli in cima al pozzo per la distribuzione.

Fu l'uomo con l'abito da civile a parlare per primo. Non smise di azionare il mantice, ma esclamò in tono sbalordito: «Hart! Gesù, amico, cosa diavolo ci fa qui?». Tommy aguzzò gli occhi nel bagliore tremolante e vide che si trattava del pilota di caccia di New York, l'uomo che l'aveva aiutato nel piazzale delle adunate.

«Risposte» ansimò. Indicò la galleria. «Laggiù.»

«Vuole entrare nella galleria?» domandò il newyorkese.

Tommy annuì. «Bisogno di verità» tossì.

«La verità è lì dentro? Riguardo a Trader Vic?»

Tommy assentì di nuovo.

L'uomo non interruppe il suo lavoro, ma parve sorpreso. «Sicuro? Non capisco. La galleria e la morte di Vic? Il maggiore Clark non ci ha mai detto che Vic aveva a che fare con questa faccenda.»

«Tutto nascosto» tossì Tommy. «Tutto collegato.» Faceva uno sforzo incredibile per strappare alle sue paure il fiato sufficiente a parlare. «Devo andare lì dentro e scoprire la verità.»

«Be', che io sia dannato» esclamò il pilota scuotendo la testa. Il suo volto scintillava per lo sforzo che gli richiedeva il mantice. «Le dirò una cosa, amico. Chiunque stia cercando potrebbe non avere una gran voglia di parlare. Specialmente con la libertà a solo mezzo metro di distanza.»

«Devo andare» ripeté Tommy. «Non ho più scelta.» Ogni parola che pronunciava sembrava bruciargli nel petto come l'esplosione di aria surriscaldata di una stella cadente.

Il newyorkese continuava a svolgere il suo duro lavoro senza tradire esitazioni. Si strinse nelle spalle.

«D'accordo» disse. «La situazione è questa. Ci sono ventisei uomini lungo la galleria. Uno ogni tre metri circa. Ogni secchio viene passato di mano in mano fino alla fine, riempito e ripassato indietro. Ogni uomo avanza come un granchio e fa marcia indietro come una specie di tartaruga impazzita che cammina al contrario. Andiamo un po' di fretta, dunque le conviene sbrigarsi a fare quello che deve fare. E dovrà farsi piccolo per superare gli uomini lungo la galleria. C'è una corda per facilitare l'avanzata. Ma per l'amor del cielo, non tocchi il soffitto! Cerchi di non sollevare mai la testa. Abbiamo usato il legno delle cassette della Croce Rossa per puntellarlo, ma è terribilmente instabile, e se gli sbatte contro è probabile che le frani addosso. Forse addosso a tutti. E cerchi anche di non strusciare contro le pareti. Non sono in condizioni migliori.»

Tommy assorbì ogni parola del pilota. Spostò gli occhi verso l'imbocco della galleria. Era stretto, terrificante. Non più di sessanta centimetri per novanta. Ogni *Kriegie* aveva una sua grossa candela che creava una piccola isola di luce attorno a lui. Era la sola fonte di illuminazione di tutto il percorso.

Il newyorkese sorrise. «Ehi, Tommy» riprese allegro malgrado la fatica, «quando sarò a casa, avrò guadagnato il mio primo milione e avrò bisogno di uno scaltro avvocato dell'Ivy League che protegga i miei soldi e le mie chiappe, sarà lei che chiamerò. Ci può contare. Comunque, spero che trovi quello che cerca» concluse. Poi si chinò in avanti, scrutò all'interno della galleria e lanciò un avvertimento a metà fra il grido e il bisbiglio: «Uomo in arrivo, fate largo!».

«Le auguro di farcela» riuscì a dire Tommy malgrado la sua gola fosse già riarsa dalla polvere e dalla paura.

«Ci devo provare» rispose il newyorkese. «Meglio che passare un altro minuto a marcire in questo postaccio.»

Poi si piegò sul mantice e riprese la sua attività con rinnovato vigore, soffiando l'aria nella galleria, raffica dopo raffica.

Tommy si mise a quattro zampe. Esitò per un istante, cercando la corda a tentoni e stringendola; quindi si tuffò sullo stomaco e prese a strisciare come un ansioso neonato, ma senza il senso dell'avventura del bambino. Tutto ciò che riusciva a distinguere era invece un profondo, cavernoso terrore che gli riecheggiava nell'intimo, e tutto ciò che sapeva era che le risposte di cui aveva bisogno quella notte si trovavano circa settantacinque

metri più in là, alla fine di quella che qualsiasi persona ragionevole avrebbe riconosciuto a prima vista come poco più di una tomba lunga, scura e pericolosamente stretta.

Anche Hugh Renaday stava strisciando.

Avanzando lentamente, con scrupolosa decisione, era riuscito a percorrere quasi cento metri, portandosi al centro del campo, e gli sembrava fosse giunto il momento di cambiare direzione e cercare di raggiungere la facciata della Baracca 101, dove avrebbe potuto balzare in piedi e correre fino alla porta non appena le ultime ombre della notte si fossero allineate nel modo giusto. Certo, si disse, correre sarebbe stata un'esperienza. Il dolore al ginocchio era straziante, un fiore di dolore che faceva cadere petali pulsanti di sofferenza lungo tutta la gamba.

Per un istante, il canadese abbassò il volto fino a toccar terra, sentendo sulla lingua il sapore secco e amaro della polvere. La fatica l'aveva fatto sudare, e ora, concedendosi un attimo di riposo, si sentì percorrere da un brivido violento. Rammentò una partita in cui, da ragazzo, aveva ricevuto un colpo che gli aveva mozzato il respiro; si era sdraiato boccheggiando sul ghiaccio e aveva sentito il freddo penetrargli attraverso la maglietta e le calze, come se volesse ricordargli chi era veramente il più forte. Tenne il volto a contatto col terreno, dicendosi che la notte stava cercando di insegnargli la medesima lezione.

Una parte di sé aveva già accettato il fatto che gli avrebbero sparato e l'avrebbero ucciso. Forse nei prossimi minuti, si disse. Forse mi restano un'ora o due. La cupa disperazione combatteva strenuamente con un selvaggio, quasi incontrollabile desiderio di vivere. La lotta fra quei due impulsi contrastanti era oscurata da tutto ciò che era accaduto, e dalla più limpida necessità, alla quale Hugh si aggrappò nel profondo, di non fare nulla, qualunque fosse la sua sorte, che potesse mettere a repentaglio la vita dei suoi amici. E non mettere a repentaglio la loro vita, si disse Hugh, significava non mettere a repentaglio l'evasione organizzata per quella notte.

Un grande silenzio lo circondava, spezzato soltanto dal suo respiro raschiante. Per un attimo si rivolse mentalmente al suo stesso ginocchio, rimproverandolo: come hai potuto farmi questo? Non era un'impresa così dura. Ti ho chiesto di fare cose ben più difficili, finte e giravolte, attacchi sul ghiaccio, e tu non ti eri mai lamentato, e di certo non mi avevi mai tradito. Perché proprio stanotte, maledizione? Il ginocchio non gli rispose

direttamente, ma continuò a pulsare, come se si accontentasse di un comodo dolore da trasmettere con regolarità. Hugh si chiese cosa fosse successo. Strappo ai legamenti? Lussazione? Poi, senza sollevare il volto dalla polvere, si strinse nelle spalle, come a dire che non faceva alcuna differenza.

Alzò lentamente gli occhi, perlustrando attentamente l'area circostante. Delle guardie sulle torri e degli *Hundführer* con i loro cani lungo il perimetro non c'era traccia, ma ciò non voleva dire che non ci fossero. Tutto ciò che significava era che lui non li vedeva. Ciò malgrado, se ne sentì incoraggiato. Se lui non poteva vederli, forse lo stesso valeva per loro.

Con estrema cautela, tenendosi ancora appiattito sul suolo, Hugh Renaday cambiò leggermente direzione, riprendendo a strisciare ma puntando in diagonale verso la Baracca 101. Pensò a un piano d'azione, e anche questo gli diede una carica nuova: avrebbe proseguito per un'altra cinquantina di metri, poi si sarebbe fermato ad aspettare. Avrebbe atteso un'ora, forse due. Avrebbe pazientato fino all'arrivo della parte finale e più profonda della notte, quindi avrebbe tentato di raggiungere la baracca. Ciò avrebbe concesso a Tommy e Scott il tempo necessario per fare quello che avevano capito di dover fare. E sperava che avrebbe concesso il tempo sufficiente anche ai fuggiaschi.

Liberò un sonoro sospiro avanzando con lenta ma salda determinazione. Gli parve che quella notte vi fossero molti bisogni da soddisfare, e che fosse dannato se sapeva qual era il più importante. Sapeva soltanto che lui stesso stava strisciando lungo la lama di un rasoio. In quel momento venne colpito da un ricordo strano, quasi divertente. Si rammentò una lezione di scienze al liceo nella quale il professore aveva affermato di fronte a una classe di scettici studenti che una lumaca poteva strisciare lungo la lama di un rasoio senza tagliarsi in due. Il professore aveva corroborato la sua affermazione esibendo una viscida lumaca marrone e il classico rasoio scintillante, e gli studenti avevano guardato sbalorditi mentre la lumaca faceva esattamente ciò che lui aveva anticipato. Stanotte, si disse Hugh, avrebbe dovuto essere come quella lumaca. Questo, quanto meno, era ciò che credeva.

Trenta metri alla sua destra si ergeva il reticolato di filo spinato. Hugh non si staccò da terra e si ammonì di misurare la sua avanzata in centimetri. Lascia che la notte lavori per te, si disse.

Ma proprio in quel momento udì un singolo, secco latrato proveniente da un punto appena oltre il filo spinato, seguito da un ringhio inequivocabile,

aspro, basso. Si immobilizzò, cercando di sprofondare il più possibile nel freddo abbraccio della terra.

Udì lo sferragliare della catena del cane strattonata dall'*Hundführer*, poi la voce della guardia che si rivolgeva alla bestia chiamandola per nome. «*Prinz! Was ist das? Bei Fuss! Heel!*» Il ringhio del cane si era trasformato in un verso costante, gutturale e feroce, mentre l'animale lottava per avanzare.

Hugh rabbrividì, avendo a malapena il tempo di provare paura.

Ogni *Hundführer* portava una piccola torcia elettrica a pile. Il canadese udì uno scatto, quindi vide un cono di luce percorrere avanti e indietro il terreno a pochi passi da lui. Cercò di appiattirsi ancora di più a terra, restando immobile. Il cane abbaiò di nuovo, e Hugh vide il bordo del fascio di luce percorrere il dorso delle sue mani tese. Non osò muoverle.

Poi udì una voce gridare nel buio: «Alt! Alt!».

I latrati del cane divennero frenetici, lacerando la notte mentre la bestia lottava contro la catena che la tratteneva. L'*Hundführer* fece scattare un colpo nella camera di scoppio del suo fucile e nello stesso istante il proiettore della torre più vicina si accese con un tonfo elettrico. Il raggio scalfì il buio, sferzando Hugh con un improvviso bagliore.

Hugh balzò rapidamente in piedi mentre la sua gamba protestava pulsando e sollevò subito le braccia sopra la testa. «*Nicht schießen! Nicht schießen!*» gridò disperatamente, ergendosi solitario nel fascio rivelatore. Sospirò profondamente e sussurrò fra sé: "Non sparate...". Quindi chiuse gli occhi e pensò alla sua terra e a come, i primi giorni d'estate, l'alba sembrava sempre scorrere sulle pianure del Canada con una trasparente intensità rosso porpora, come se fosse sopraffatta, eccitata e innegabilmente felice all'idea: di un nuovo giorno. Per una singola frazione di secondo sentì una completa, inesprimibile tristezza all'idea che non avrebbe più rivisto quei momenti. Quindi riuscì a forzare, tra quei pensieri finali, un augurio di buona fortuna rivolto a Tommy e Lincoln.

Strizzò gli occhi per prepararsi al suo ultimo istante e udì la propria stessa voce, curiosamente distante e priva di paura, ripetere un'altra volta: «*Nicht schießen!*». In quel momento rimpianse di non aver trovato un luogo più valoroso, più glorioso e meno solitario in cui morire. Ma poi si calmò, le mani tese verso l'alto, e si limitò ad attendere con sorprendente pazienza di essere ucciso.

Nel puro terrore che si era impossessato di lui a sei metri di profondità,

Tommy non riusciva più a capire se facesse un caldo asfissiante o un freddo da brividi. Ogni centimetro di avanzata lo faceva tremare, mentre il sudore salato gli velava gli occhi. Ogni passo avanti che faceva sembrava sottrargli le poche forze residue, strappargli il respiro finale che era riuscito a carpire ansimando all'aria della galleria che minacciava di seppellirlo. Più di una volta aveva udito il minaccioso cigolio del legno sottile che puntellava il soffitto e le pareti, e più di una volta polverosi rivoli di terra gli si erano riversati sulla testa e sul collo.

L'oscurità che lo avvolgeva era spezzata soltanto dalle candele rette dagli uomini che superava. I *Kriegie* nella galleria reagivano con stupore alla sua presenza, ma cercavano comunque di fargli strada, appiattendosi pericolosamente alle pareti per concedergli centimetri preziosi. Ognuno di loro tratteneva il fiato al suo passaggio, sapendo che anche un solo respiro avrebbe potuto far crollare il soffitto su tutti loro. Vi era stata qualche imprecazione, ma nessuna obiezione. L'intera galleria era invasa dalla paura, dall'apprensione e dal pericolo, e per gli uomini che aspettavano al buio la decisa avanzata di Tommy verso la fine era soltanto un altro terribile motivo d'ansia lungo quella che loro sognavano sarebbe stata la strada verso la libertà.

Aveva riconosciuto diversi uomini - due della sua stessa baracca, che grugnirono un saluto mentre lui li superava strisciando, e un terzo che un giorno gli aveva chiesto in prestito uno dei suoi testi di giurisprudenza alla disperata ricerca di qualcosa da leggere che spezzasse la monotonia di una nevosa settimana invernale. C'era un uomo con cui un giorno aveva avuto una divertente conversazione all'aperto, fumando sigarette e sorseggiando surrogato di caffè, un asciutto, sorridente studente di Princeton che aveva coperto Harvard di sfrenati e spassosi insulti ma che era stato pronto a riconoscere che quelli di Yale erano non soltanto imboscati e codardi, ma probabilmente alleati dei tedeschi e dei giapponesi. L'uomo di Princeton si era appiattito con la schiena alla parete ed era trasalito quando un rivolo di terra era caduto sulle loro teste dal soffitto. Poi aveva incitato Tommy con un bisbiglio: «Scopri quello che devi, Tommy». Quella sola frase l'aveva incoraggiato a fare un altro paio di metri, fermandosi soltanto per afferrare il secchio colmo di terra che gli stava passando l'uomo davanti a lui e consegnarlo a Princeton alle sue spalle.

I muscoli delle braccia e delle gambe protestavano per il dolore e la fatica. Il collo e la schiena sembrava fossero stati martellati dalla tenaglia rovente di un fabbro. Per un attimo abbassò il capo, ascoltando il lamento dei

supporti di legno, e si disse che nulla al mondo era più stancante della paura. Nessuna corsa. Nessuno scontro. Nessuna battaglia. La paura correva sempre più veloce, colpiva sempre più forte e combatteva sempre più a lungo.

Si trascinò avanti, superando ognuno dei fuggitivi prescelti. Non era più in grado di dire se stesse strisciando da qualche minuto o da ore. Pensò che non sarebbe più uscito da quella galleria, e quindi immaginò che fosse come un incubo particolarmente terrificante dal quale era destinato a non ridestarsi mai più.

Proseguì boccheggiando.

Aveva contato gli uomini e sapeva che stava passando accanto a Numero Tre, un tipo con un aspetto da bancario che portava occhiali dalla montatura metallica striati di umidità e che Tommy immaginava fosse il capo falsario del campo. L'uomo si scostò con un grugnito, senza dire una parola, e Tommy lo superò. Per la prima volta poté udire i suoni degli scavi più avanti. Immaginava che vi fossero due uomini impegnati a lavorare in uno spazio ristretto non dissimile da quello nel quale aveva ritrovato il pilota di New York. La differenza era che non avrebbero avuto un'abbondanza di assicelle di legno con cui puntellare gli scavi. Raschiavano la terra sopra le loro teste, riempiendone i secchi e passandoli all'indietro. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di un'uscita elaborata e nascosta come l'ingresso celato nella latrina della Baracca 107. L'uscita sarebbe stata semplicemente l'apertura più piccola attraverso la quale un *Kriegie* fosse in grado di strisciare all'aria aperta.

Tommy si spinse verso i suoni del piccone. Dovevano esserci due candele nello spazio, poiché poteva distinguere soltanto una sagoma indistinta e tremolante. Continuò a strisciare, ancora privo di un piano concreto che andasse al di là del confronto, ripetendosi che ciò che aveva bisogno di sapere era ormai a portata di mano.

Sapeva soltanto che voleva giungere alla fine. Alla fine della galleria. Alla fine del caso. Alla fine di tutto ciò che era accaduto. Sentiva il panico che gli nasceva dal profondo, mescolandosi spontaneamente alla confusione e al desiderio. Spinto da quelle intrattabili gemelle che erano la paura e la rabbia, si costrinse a percorrere le ultime decine di centimetri, giungendo quasi a esplodere nello slargo che precedeva sull'uscita.

Sopra di lui, il cunicolo si impennava bruscamente verso la superficie.

Una scala di fortuna, costruita con pezzetti di legno, era appoggiata a una parete del pozzo. Quasi in cima alla scala, un uomo picconava le ulti-

me zolle rimaste. A metà strada, un secondo uomo raccoglieva al volo la terra, riempiendo l'onnipresente secchio. Erano entrambi seminudi, e i loro corpi scintillavano al bagliore delle candele, coperti di sudore e striature che li facevano sembrare quasi preistorici, spaventosi. Accanto a una parete c'erano due piccole borse da viaggio e una pila di indumenti che i due avrebbero indossato non appena fossero sbucati all'aperto. Il necessario per l'evasione.

I due uomini esitarono e abbassarono gli occhi, sorpresi.

Tommy non riuscì a distinguere il volto di Numero Uno, l'uomo con il piccone. Ma il suo sguardo incrociò quello di Numero Due.

«Hart!» sibilò questi con rabbia.

Tommy si alzò faticosamente nell'angusto spazio del pozzo, finendo per ritrovarsi in ginocchio come un supplicante in chiesa al cospetto della figura sulla croce. Aguzzò gli occhi nel tremolio delle candele e dopo un lungo istante di silenzio riconobbe Numero Due. «L'ha ucciso lei, vero Murphy?» chiese in tono secco. «Era un suo amico e un suo compagno di stanza, e lei l'ha ucciso, non è così?»

In un primo momento, il tenente di Springfield non rispose. Il suo volto tradiva una strana espressione di stupore e sorpresa, che lentamente si tramutò in consapevolezza e infine in rabbia.

Ma ciò che disse fu: «No, non sono stato io».

Esitò per un mezzo secondo, il tempo appena sufficiente perché il suo diniego facesse sprofondare Tommy nella confusione più assoluta, quindi gli si gettò addosso con un feroce grugnito, tendendo inesorabilmente le mani luride e forti verso la sua gola.

All'imbocco della galleria, nella Baracca 107, il maggiore Clark consultò il suo orologio, scosse il capo e si volse verso Lincoln Scott. «Ora siamo in ritardo» disse con asprezza. «Ogni secondo è fondamentale, tenente. Nel giro di un altro paio di minuti, l'intera evasione verrà messa a repentaglio.»

Scott era ritto accanto al pozzo, a gambe divaricate e quasi sopra l'imboccatura come un poliziotto di guardia a una porta. Rispose all'occhiataccia del maggiore con uno sguardo particolarmente glaciale.

«Non la capisco, maggiore» rispose. «Avrebbe permesso che gli assassini di Vic fuggissero e che i tedeschi mi fucilassero. Che razza di uomo è?»

Clark fissò l'aviatore nero con freddezza e cattiveria.

«L'assassino è lei, Scott» disse. «Le prove sono sempre state chiare e inequivocabili. Non ha niente a che fare con l'evasione di stanotte.»

«Lei mente» ribatté Scott.

Clark scosse il capo e rispose con una voce bassa e terribile, tradendo un lieve, spaventoso sorriso. «Davvero? No, è qui che si sbaglia. Non so nulla di alcun complotto ai suoi danni. Non so nulla di altri uomini coinvolti nel delitto. Non so nulla che possa corroborare la sua ridicola storiella. So soltanto che è stato ucciso un ufficiale, un ufficiale che lei non faceva alcun mistero di odiare. So che questo ufficiale aveva precedentemente fornito un aiuto prezioso ai tentativi di evasione, procurando documenti sui quali i falsari avrebbero potuto lavorare, valuta tedesca e altri articoli di grande importanza. E so che le autorità tedesche hanno mostrato un profondo interesse per questo omicidio. Più interesse di quanto avrebbero il diritto di mostrare. E a causa di questo interesse, so che questa galleria, la migliore occasione per far fuggire alcuni dei nostri, è stata seriamente minacciata, poiché se avessero deciso di cercare l'assassino e le prove a suo carico avrebbero messo a soqquadro l'intero campo, portando probabilmente alla luce il nostro piano di fuga. Sicché l'unica cosa sulla quale potrebbe avere ragione, tenente, è che in qualità di responsabile del comitato di sicurezza per l'evasione sono sinceramente contento che lei si sia presentato coperto di sangue e di colpa al momento giusto. E sono sinceramente contento che il suo piccolo processo, la sua piccola condanna e la sua piccola esecuzione, che sono certo avverrà quanto prima, si siano dimostrati una così efficace distrazione per i crucchi.»

«Lei non sa niente degli uomini alla fine della galleria?» domandò Scott, quasi incredulo al cospetto di tanto livore.

Il maggiore Clark scosse la testa. «Non so niente, e non voglio sapere niente. L'evidenza del suo crimine è stata di grande aiuto.»

«Fucilerebbe un innocente per proteggere la sua galleria?»

Il maggiore si aprì in un altro sorriso. «Naturalmente. E lo farebbe anche lei, se si trovasse nella mia posizione. E lo farebbe qualsiasi ufficiale responsabile. In guerra gli uomini vengono sacrificati di continuo, Scott. Lei muore per proteggere qualcosa di più grande. Perché le riesce così difficile capirlo?»

Scott non rispose. In quell'istante si chiese per quale ragione non si sentisse traboccare di indignazione o di rabbia. Guardò invece il maggiore provando nient'altro che disprezzo, ma era la forma più strana di disprezzo, poiché una parte di lui riconosceva la verità in ciò che Clark aveva detto. Era una verità malvagia e terribile, ma ciò nonostante era una verità di guerra. Scott la odiava, ma stranamente l'accettava.

Tornò a scrutare nel pozzo della galleria.

«Ragazzi, chissà perché ci mette tanto» disse Fenelli. L'aspirante dottore era appollaiato accanto all'imboccatura, tenendosi in equilibrio e sporgendosi per udire un suono diverso dall'ansito regolare del mantice.

L'aviatore di colore deglutì a fatica. Aveva anche lui la gola secca. In quel momento si rese conto di avere permesso che un uomo in preda al terrore, l'unico uomo che gli si fosse davvero dimostrato amico, si calasse da solo nel buio soltanto per la sua brama di vivere. Si disse che tutti i suoi orgogliosi discorsi sull'accettazione della morte, sul sacrificio, sulle prese di posizione e sulla dignità si erano improvvisamente dimostrati vuoti nel momento in cui aveva permesso che Tommy strisciasse in quella galleria alla ricerca della verità necessaria per restituirgli la libertà. Tommy non aveva fatto nessuno dei suoi coraggiosi bei discorsi, ma aveva silenziosamente fronteggiato le sue paure e si stava sacrificando. Troppo pericoloso, troppo incerto, pensò Scott all'improvviso. Era un viaggio che non avrebbe mai dovuto permettergli di affrontare al posto suo e nel suo interesse.

Ma non sapeva cosa fare, se non stare di guardia e aspettare. E sperare.

Tornò a guardare il maggiore Clark, quindi si rivolse al compiaciuto e presuntuoso ufficiale con un odio freddo e sfrenato: «Tommy Hart non merita di morire, maggiore. E se non tornerà da questa galleria, be', la considererò personalmente responsabile, e in quel caso mi può credere, non ci saranno dubbi su quale sarà la prossima imputazione di omicidio che dovrò fronteggiare».

Clark fece un breve passo indietro, come se fosse stato schiaffeggiato. Il suo volto era contratto in una turbolenta combinazione di paura e collera. Nessuna delle due emozioni era particolarmente ben nascosta. Rivolse un'occhiata a Fenelli e gracchiò una domanda.

«Lei ha sentito la minaccia, vero tenente?»

Fenelli si aprì in un gran sorriso. «Non ho sentito una minaccia, maggiore. Quella che ho sentito è stata una promessa. O forse un'asserzione. Un po' come dire che domani sorgerà il sole. Ci può contare. E non credo che lei riesca minimamente a capire la differenza. E sa cos'altro mi viene in mente? Sto pensando che potrebbe essere un'ottima cosa per lei e per il suo immediato futuro il fatto che Tommy torni sano, salvo e maledettamente in fretta.»

Il maggiore Clark non replicò. Riprese anche lui a fissare l'imboccatura della galleria, che si spalancava silenziosa davanti a loro. «Ci resta poco tempo» disse dopo un istante a tutti e a nessuno.

Con suo grande stupore, l'*Hundführer* non gli sparò immediatamente. Né lo fecero le guardie che avevano inquadrato il suo petto nel mirino della mitragliatrice calibro trenta.

Hugh Renaday rimase immobile a braccia alzate, quasi sospeso nel fascio di luce. Accecato dal bagliore, batté le palpebre con forza cercando di superare con lo sguardo il cono luminoso e scorgere i soldati tedeschi che si chiamavano a vicenda nella notte. Si concesse una punta di sollievo: non era stato dato l'allarme generale. E per il momento non gli avevano sparato, provocando lo stato d'allerta in tutto il campo.

Dietro di lui udì il cigolio del cancello principale che si apriva, seguito da due serie di passi che attraversavano il piazzale nella sua direzione. Nel giro di pochi secondi due guardie, con elmetti e fucili in posizione di tiro, si tuffarono nella luce del proiettore come attori su un palcoscenico. «*Raus! Raus!*» sbottò uno dei due. «Seguire! *Schnell!*» La seconda guardia perquisì rapidamente Hugh e quindi fece un passo indietro, pungolandolo con la canna del fucile in mezzo alla schiena.

«Stavo solo godendomi una boccata della magnifica primavera tedesca» disse Hugh. «Non vedo davvero dove sia il problema...»

I soldati non risposero, ma uno dei due gli affondò la canna del fucile nel fondoschiena con rinnovato vigore. Hugh prese a zoppicare mentre il ginocchio ricominciava a inviargli penetranti lampi di dolore. Si morse con forza il labbro e cercò di avanzare meglio che poteva, facendo ruotare in avanti la gamba malmessa.

«Davvero» insistette in tono vivace «non vedo che problema ci sia...»

«*Raus*» rispose cupamente la guardia, spingendolo con il calcio del fucile.

Hugh strinse i denti e proseguì trascinando la gamba. Alle sue spalle il proiettore si spense con un tonfo, e i suoi occhi impiegarono qualche secondo per riabituarsi al buio. Ognuno di quegli attimi venne punteggiato da una spinta della guardia. Per un secondo si chiese se i crucchi intendessero spararsi in privato, in qualche luogo in cui il suo corpo non sarebbe stato visto dagli altri *Kriegie.* Era possibile, si rispose, se si pensava alla tensione suscitata dal processo e ai sentimenti esacerbati che percorrevano il campo. Ma il dolore alla gamba gli impedì di soppesare altre ipotesi. Sarebbe successo quello che sarebbe successo, concluse, pur notando con un certo sollievo che le guardie erano dirette verso gli uffici dell'amministrazione. All'interno del basso edificio brillava una singola luce, quasi a

dargli il benvenuto.

Quando ebbero raggiunto la base dei gradini, la guardia gli diede uno spintone più deciso e Hugh inciampò e per poco non cadde in avanti. «Raffredda l'entusiasmo, bastardo» borbottò riprendendo l'equilibrio. Il tedesco gli rivolse un gesto, e Hugh salì i gradini con tutta la rapidità che il suo ginocchio gli permetteva.

La porta si aprì davanti a lui, e alla fievole luce che proveniva dall'interno Hugh distinse l'inconfondibile sagoma di Fritz Numero Uno che stringeva la maniglia. Il furetto parve sorpreso nel riconoscerlo.

«Mr Renaday» bisbigliò. «Ma cosa sta facendo? È fortunato che non le abbiano sparato!» Teneva la voce bassa per non farsi sentire.

«Grazie, Fritz» rispose sommessamente Hugh con un mezzo sorriso mentre entrava nell'ufficio. «E spero proprio di continuare così.»

«Potrebbe rivelarsi difficile» disse Fritz Numero Uno. In quel preciso istante, Hugh vide l'*Hauptmann* Heinrich Visser, scarmigliato e chiaramente, pericolosamente furioso, seduto accanto all'unica scrivania, tendere la mano verso le sue onnipresenti sigarette marroni.

Tommy parò il primo assalto con l'avambraccio, colpendo Murphy in pieno volto. Il tenente di Springfield diede un grugnito e lo spinse violentemente contro la parete. Tommy sentì la terra sabbiosa penetrargli dentro il colletto della camicia mentre le dita di Murphy lo artigliavano. Riuscì a portare il braccio sinistro sotto il mento del suo aggressore, costringendolo a rovesciare la testa all'indietro, e quindi lo scagliò contro la parete opposta.

Murphy rispose liberando la mano sinistra e sferrandogli un pugno al volto che gli lacerò la guancia. Il sangue prese subito a scorrere, mescolandosi alla terra e al sudore. I due uomini si contorcevano negli angusti confini della galleria, scalciando, spintonando, cercando di approfittare di qualsiasi vantaggio in un ring che non ne concedeva alcuno.

Tommy era soltanto vagamente consapevole della presenza del terzo uomo in cima alla scala, il Numero Uno della lista dei fuggitivi, ancora armato di piccone. Murphy lo respinse ringhiando, e Tommy riuscì a sferrargli un corto gancio alla mascella, dandogli abbastanza forza da farlo arretrare. Era uno scontro senza possibilità di movimento, come se un cane e un gatto fossero stati gettati insieme in un sacco di iuta e stessero combattendo in quello spazio impossibile in cui non potevano usare i vantaggi e le astuzie che la natura aveva loro regalato. Tommy e Murphy sbattevano

da una parte all'altra dell'angusto slargo, colpendo le pareti, muscolo contro muscolo, graffiandosi, artigliandosi, affondando colpi alla cieca, cercando in ogni modo di avere la meglio. Ombre e oscurità scivolavano come serpenti attorno a loro.

Tommy venne colpito da una gomitata alla fronte che giunse quasi a tramortirlo. In preda a una rabbia vertiginosa e assoluta sferrò un calcio, colpendo la tibia di Murphy con uno schianto da brividi. Poi, quasi con lo stesso movimento, sollevò di scatto il ginocchio e glielo affondò nel basso ventre. Il tenente di Springfield diede un gemito sordo e cadde all'indietro stringendosi lo stomaco. In quello stesso istante, con la coda dell'occhio, Tommy intravide qualcosa che si muoveva nella sua direzione, e si abbassò proprio mentre la punta del piccone gli sfiorava l'orecchio. Ma la forza del colpo fece affondare la punta nella terra, e Tommy fu in grado di ruotare su se stesso e menare un colpo verso l'alto. Sentì il suo pugno colpire il volto dell'uomo. Vi fu un cigolio, e uno dei pioli della scala si spezzò con uno schianto secco. Tommy si rese conto che provando a calare il colpo letale con il piccone, l'uomo sopra di lui aveva rischiato tutto. Senza fermarsi afferrò il corto manico del piccone, lo estrasse dalla terra e sbilanciò l'aggressore, facendolo cadere e mandandolo a sbattere la faccia contro il muro di terra.

Si appiattì di schiena contro la parete opposta, ansimando e brandendo il piccone di fronte a sé. Lo sollevò sopra la spalla, pronto a calarlo sulla collottola dell'uomo che aveva il primo numero. Murphy fece per tendere la mano verso di lui, ma all'improvviso si fermò. «No!» esclamò. Lo spettrale tremolio delle candele alternava luci e ombre sul suo volto terrorizzato.

Tommy esitò, riuscendo a strappare l'autocontrollo alla morsa della rabbia. Sollevò una seconda volta il piccone mentre il primo uomo cominciava a girarsi e sollevava l'avambraccio per parare il colpo in arrivo.

«Non vi muovete!» sibilò Tommy. «Che nessuno si muova!» ripeté senza abbassare il piccone.

Murphy sembrava teso, pronto a lanciarsi all'attacco, ma all'improvviso si fermò e si afflosciò contro la parete.

«Assassino!» sbottò Tommy, ma prima che fosse in grado di aggiungere altro il primo uomo intervenne in tono sommesso, con una voce bassa che contraddiceva la lotta mortale che avevano appena intrapreso: «Basta, Hart, non dica altro!».

Tommy voltò parzialmente il capo verso la voce. Gli ci volle mezzo se-

condo per riconoscerne i toni lievemente melodiosi dell'accento sudista e rammentare dove li aveva già uditi.

Il conduttore della Prisoner Jazz Band dello Stalag Luft 13 gli restituì lo sguardo. Si aprì in un sorriso maligno, come se fosse divertito.

«Lei è un tipo davvero tenace, Hart» riprese. Scosse la testa. «Come un maledetto, fanatico bulldog yankee, lo devo ammettere. Ma su una cosa si sbaglia. Non è stato Murphy a uccidere il nostro comune amico Vic. Sono stato io.»

«Lei!» sussurrò Tommy.

L'uomo sorrise. «Proprio così. Sono stato io. E più o meno nel modo che lei e quel maledetto crucco di Visser avevate capito. Pensi un po'. Ammazzi qualcuno col vecchio sistema di New Orleans» soggiunse fingendo di affondare una lama nella gola di un uomo «e un crucco, uno sgherro della Gestapo, capisce tutto. Maledizione. E vuole sapere un'altra cosa, Hart? Lo rifarei domani stesso, se dovessi. Ecco, ora lo sa. Vuole ancora combattere?»

Tommy continuò a brandire il piccone. Non sapeva cosa rispondere.

Il capobanda non smise di sorridere. «Abbiamo un piccolo problema, Hart» riprese a voce ancora bassa. «Ho bisogno di quel piccone. Mi manca un colpo, forse due, per arrivare in superficie. E abbiamo i minuti contati. Dobbiamo muoverci, se vogliamo avere qualche possibilità. Stamattina passeranno tre treni per la Svizzera. Quelli che saliranno sul primo avranno buone probabilità di arrivare abbastanza vicini al confine da riuscire a superarlo. Sicché ho bisogno di quel piccone, e ne ho bisogno subito. Mi dispiace di aver provato a ucciderla. Si è chinato proprio al momento giusto. Ma adesso deve ridarmelo.»

Tese la mano, ma Tommy non si mosse.

«Prima la verità» rispose.

«Deve tenere la voce bassa, Hart» disse il capobanda. «Se ci fosse qualche guardia fra gli alberi, ci potrebbe sentire. Perfino qui sotto. Le voci arrivano lontano. Certo, probabilmente gli sembrerebbe di udire dei bisbigli dall'oltretomba, ma non è poi così lontano dalla verità, non trova?»

«Voglio sapere» insistette Tommy.

Il capobanda sorrise di nuovo. Rivolse un gesto a Murphy, che cominciò a spazzolarsi via la terra dal corpo. «Vestiti» disse. «Fra poco ci muoveremo.»

«Perché?» domandò piano Tommy.

«Perché? Vuol dire perché stiamo cercando di fuggire?»

Scosse il capo. «No. Perché Vic?»

Il capobanda scrollò le spalle. «Per due ragioni. E le migliori, a pensarci bene. Primo, Trader Vic stava vendendo informazioni ai maledetti crucchi. A volte, quando aveva bisogno di un articolo speciale come una radio, una macchina fotografica o qualcosa del genere, si limitava a bisbigliare una cifra a un furetto. Di solito era Fritz Numero Uno. Era il numero della baracca in cui si stava cominciando a scavare. Un paio di giorni dopo, i crucchi si presentavano, fingendo che fosse una normale perquisizione. E mandavano tutto a monte. Noi riprendevamo a scavare in un posto diverso, e la commedia ricominciava daccapo. Credo che Vic non pensasse di fare un gran danno, capisce. I crucchi facevano semplicemente franare la galleria, e magari cacciavano qualcuno al fresco per una settimana o due. Il fattore principale, per Vic, era che nessuno si faceva del male e tutti se ne avvantaggiavano. Specialmente lui. L'unico problema era che non si riusciva a fuggire. Cosa che potrebbe essere un bene, staremo a vedere. Ma per MacNamara e Clark era un tormento mortale. Hanno cominciato a scavare gallerie più profonde. Più lunghe. Più solide. Pensavano che se non fossero riusciti a far fuggire nemmeno un prigioniero, avrebbero fallito nel loro ruolo di ufficiali responsabili. A guerra finita non avrebbero più potuto guardare in faccia i loro vecchi amici di West Point. Coraggio, Hart, lei può capirlo. E non sapevano per certo cosa stava combinando Vic. Nessuno lo sapeva, perché Vic in queste cose era molto riservato. Credeva di aver capito tutto, mettendo uno contro l'altro e traendone vantaggio. Non era tipico del vecchio Vic? Comunque, era convinto di avere la situazione in mano. E ce l'aveva. Era un gran bel manovratore, Vic. Finché quei due ragazzi non sono morti scavando...»

Il capobanda si fermò, inspirò una profonda boccata dell'aria sottile e sgradevole che li avvolgeva e infine riprese: «Erano miei amici, quei due. Quel ragazzo era il clarinetto più dolce che avessi mai sentito. Giù a New Orleans, la gente sarebbe stata disposta a vendere l'anima per suonare una singola nota con la metà del suo talento. E non avrebbero dovuto essere là sotto, non di notte, capisce. Vic non immaginava che stessimo lavorando così tardi. Ma MacNamara e Clark avevano ordinato che gli scavi proseguissero a ciclo continuo. Due gallerie. Ma quella è franata sui miei amici quando i maledetti crucchi ci sono passati sopra con il camion. E se non fosse stato per Vic, non avrebbero potuto sapere dove si trovava.»

Tommy annuì. «Vendetta» disse. «È una ragione. E tradimento, suppongo.»

Murphy gli rivolse un'occhiata. «La miglior ragione possibile» disse. «Quel povero bastardo. Ha commesso un solo errore. Non dovresti fare affari con il demonio, perché potrebbe tornare indietro e chiedere un prezzo più alto di quello che sei disposto a pagare. Ed è proprio questo che è successo. La cosa curiosa è che Vic era un buon aviatore. Più che buono. Un vero asso. Un uomo coraggioso, quand'era lassù. Meritava ogni singola medaglia che aveva. Era qui a terra che non ci si poteva fidare di lui.»

Tommy si abbandonò sulla schiena, cercando di vagliare ciò che aveva detto il capobanda. Come un mazzo di carte che veniva mischiato, i dettagli cominciavano ad andare al loro posto, uno dopo l'altro.

«Bene» riprese l'uomo di New Orleans, «questo è quanto. Vic mi ha procurato il pugnale, proprio come gli avevo chiesto, e io l'ho usato contro di lui, mentre Murphy lo teneva occupato frontalmente. In un primo tempo volevamo scaricare la colpa su uno dei furetti, far sembrare che Vic fosse stato ucciso per un grosso affare finito male, ma il suo Scott ha reso tutto così maledettamente facile. Non ci è voluto niente per incastrarlo. E di sicuro ha fatto sì che i crucchi non ficcassero il naso dove non dovevano. Crede che il vecchio Lincoln Scott si renda conto del servizio che ci ha fornito? Ma immagino che non ne trarrebbe un gran conforto.»

«Perché non avete detto la verità? Perché non...»

Il capobanda alzò una mano. «Lei non sta ragionando, Hart. Cosa ci avremmo guadagnato, io e il mio compagno yankee, se si fosse saputa la verità? Voglio dire, ci saremmo semplicemente esposti a un'incriminazione negli Stati Uniti, non crede? Tutti questi fastidi per fuggire, e poi finire incriminati per l'omicidio di Vic? Neanche per sogno. Non dopo tutto questo.»

Tommy annuì. Si rese immediatamente conto che sottintesa nelle parole che aveva ascoltato vi era una singola necessità: Lincoln Scott avrebbe dovuto essere incolpato, processato, condannato e giustiziato. Era l'unico modo in cui gli uomini impegnati nell'evasione avrebbero potuto essere veramente liberi.

«MacNamara e Clark» disse lentamente «non volevano la verità, giusto?»

Il capobanda sorrise. «Nossignore, non la volevano. Dubito che avrebbero desiderato sentirla, anche se gli si fosse parata davanti e li avesse colpiti in piena faccia. Pretendevano che Vic venisse eliminato, ma non volevano averci niente a che fare. La verità, come può sentire, è scomoda per tutti. Trader Vic era un eroe, e all'esercito non piace affatto che i suoi eroi ven-

gano infangati. E incolpando Scott, quella particolare menzogna andava bene a tutti quanti. A tutti tranne che a Scott, naturalmente. E non lo so di sicuro, ma suppongo che né Clark né MacNamara immaginassero che un tranquillo ragazzo di Harvard sollevasse un tale polverone.»

«No» rispose Tommy. «Immagino di no.»

«Be', lei l'ha sollevato, altroché. E questo è tutto. Ora ho bisogno di quel piccone» riprese il capobanda. La sua voce era poco più di un sussurro, ma era carica tanto di minacciosità quanto di urgenza. «Mi lasci scavare oppure mi uccida, perché, in un modo o nell'altro, quando sorgerà il sole io sarò libero!»

Tommy sorrise. Era magnifica, pensò, la parola "libero". Sei lettere che significavano molto di più. Avrebbe dovuto essere una parola importante, lunga, esultante, dotata di potere, forza e orgoglio. Esitò, e si rese conto che doveva trovare il modo di accontentare tutti. «Stallo» disse all'improvviso.

«Che intende dire?»

«Intendo dire niente piccone. Intendo dire che forse alzerò la voce. Non so cosa diavolo farò. Forse la ucciderò, come lei ha cercato di uccidere me. E poi farò uscire questi uomini.» Era un bluff, Tommy lo sapeva. Ma lo disse comunque.

«Hart» replicò seccamente il capobanda, «non si tratta solo di noi. Stanotte ci sono settantacinque uomini pronti a fuggire. E nessuno di quelli che aspettano dietro di noi ha fatto qualcosa per meritarsi di perdere la sua occasione. Hanno lavorato sodo, a lungo e fra i pericoli per ottenerla. Non gliela può togliere. E forse quello che ho fatto non sarà perfetto, ma non è nemmeno del tutto sbagliato.»

Tommy lo fissò attentamente. «Ha ucciso un uomo.»

«È vero. È quello che succede in guerra. Forse meritava di morire, forse no. Ma io non voglio addossarmene la colpa. Non voglio scappare da questo postaccio soltanto per fronteggiare un plotone di esecuzione americano.»

«Già» disse sommessamente Tommy. «E allora, come intende risolvere la situazione? Perché io non me ne andrò finché non sarò sicuro che Lincoln Scott avrà evitato il plotone di esecuzione.»

«Voglio che mi dia quel piccone.»

«E io voglio che Lincoln Scott venga scagionato.»

«Non c'è tempo» intervenne Murphy. «Dobbiamo sbrigarci!»

Il silenzio invase l'aria, sommergendo i tre uomini come un'onda scura.

Il capobanda parve riflettere a fondo per qualche istante, poi sorrise.

«Suppongo che quello che dovremmo fare tutti quanti è correre un rischio» disse lentamente. «Che ne dice, Hart? È la notte ideale per rischiare. È pronto a farlo?»

«Sì.»

Scoppiò nuovamente a ridere. «Allora forse siamo d'accordo» disse. Tese la mano per stringere quella di Tommy, ma Tommy continuò a brandire il piccone. Il capobanda alzò le spalle.

«Hart, glielo devo dire: lei è una specie di duro.»

Raggiunse carponi la parete su cui si affacciava la galleria, prese una delle candele e l'agitò nel buio. Quindi sibilò con quanta più voce sentiva di poter azzardare: «Numero Tre, mi senti?».

Vi fu un momentaneo silenzio, poi una voce giunse dalla buia galleria. «Cosa diavolo succede?»

Perfino Murphy sorrise nell'udire la più ovvia delle domande.

«Abbiamo avuto una piccola conversazione sulla verità» bisbigliò di rimando il capobanda. «Ora, Numero Tre, ascoltami bene e cerca di capire quello che ti dico. Lincoln Scott, l'aviatore nero, non ha ucciso nessuno! Men che meno Trader Vic! Lo giuro su Dio, ti do la mia parola. Hai capito?»

Vi fu un'altra breve esitazione, quindi Tommy udì la voce percorrere di nuovo la galleria. «Scott è innocente?»

«Indovinato al cento per cento» rispose il capobanda. «Ora passa parola. E continuate a passarla, capito? In modo che tutti sappiano la verità. Compreso quel povero bastardo di Clark che aspetta all'inizio della galleria!»

Numero Tre esitò un'altra volta, e infine formulò la domanda critica. «Ma se Scott è innocente, chi ha ucciso Trader Vic?»

Il capobanda sorrise nuovamente, voltandosi per un istante verso Tommy prima di bisbigliare la sua risposta nella galleria. «La guerra ha ucciso Vic» disse. «Ora passa indietro il messaggio come se fosse un secchio di terra, perché cominceremo a muoverci entro i prossimi dieci minuti!»

«Va bene. Scott è innocente. Capito.»

Tommy allungò il collo nella galleria e udì Numero Tre arretrare a quattro zampe e rivolgersi a Numero Quattro: «Scott è innocente! Passa parola!».

Rimase all'ascolto per un altro istante mentre il messaggio percorreva la galleria. «Scott è innocente! Passa parola!» udì riecheggiare nello stretto

passaggio: «Scott è innocente! Passa parola! Scott è innocente! Passa parola!», finché le voci non si spensero nel buio. A quel punto si abbandonò contro la parete, improvvisamente esausto. Non sapeva di sicuro se quelle cinque parole trasmesse a tutti gli uomini nella galleria e a quelli in attesa nella Baracca 107 sarebbero state sufficienti a restituire la libertà a Scott. *Scott è innocente!* Ma nell'improvvisa, assoluta stanchezza che si era impossessata di lui capì che erano le cinque migliori parole che potesse strappare a quella notte. Porse il piccone al capobanda, che lo afferrò.

«Non so nemmeno il suo nome» gli disse.

Per un attimo, il capobanda brandì il piccone come se intendesse colpirlo. «Non voglio che lo sappia» rispose. Quindi sorrise. «Lei ha una gran fede, Hart, glielo concedo. Non proprio una fede religiosa, ma pur sempre una fede. Ora, per quanto riguarda il resto della nostra discussione...»

«Direi che in qualche modo è tutelato dal segreto d'ufficio» disse Tommy. «Non so esattamente come, ma se qualcuno me lo chiedesse è quello che risponderei.»

Il capobanda annuì. «Hart, lei avrebbe dovuto fare il musicista. Di sicuro sa intonare una serenata.»

Tommy lo prese come un complimento. Indicò il soffitto. «Ora è la sua occasione.»

Il capobanda tornò a sorridere. «Non se la caverà così a buon mercato, ragazzo mio. Questo piccolo malinteso ci ha causato un significativo ritardo. Io ho fatto qualcosa per lei. È il rischio che ho corso. Ora lei farà qualcosa per me. Correrà il suo rischio. Non solo per me, ma per tutti gli altri *Kriegie* che stanno aspettando in questa maledetta galleria e stanno sognando di tornare a casa. Ci aiuterà a uscire di qui.»

19
L'EVASIONE

Visser fece cenno a Hugh di attraversare l'ufficio e prendere posto su una sedia di legno dallo schienale rigido accanto alla scrivania. Il suo sguardo seguì attentamente l'avanzata del canadese, soppesando le difficoltà che evidenziava a ogni passo. Hugh si lasciò cadere sulla sedia, il volto paonazzo per lo sforzo, la fronte e le ascelle madide di sudore. Tenne la bocca chiusa mentre l'ufficiale tedesco si accendeva la sigaretta con calma e si rilassava, lasciando che il fumo grigio li avvolgesse entrambi.

«Che maleducato» disse finalmente Visser. «La prego, Mr Renaday, fa-

vorisca, se desidera.» Indicò con l'unica mano il portasigarette che giaceva sul tavolo fra loro.

«Grazie» rispose Hugh. «Preferisco le mie.» Infilò la mano nel taschino della camicia e ne sfilò un pacchetto accartocciato di Players. Mentre il tedesco restava in silenzio, estrasse con cautela una sigaretta e se l'accese. Aspirando il fumo pungente, si abbandonò leggermente sulla sedia. Visser sorrise.

«Ottimo» disse, «ora ci stiamo comportando da persone civili, malgrado l'ora tarda.»

Hugh non rispose.

«Bene» riprese Visser mantenendo un tono controllato, quasi scherzoso, «forse, da persona civile, mi vorrà dire cosa stava facendo fuori dal suo alloggio, Mr Renaday? Strisciando carponi ai margini del piazzale delle adunate. Davvero poco dignitoso. Perché l'ha fatto, capitano pilota?»

Hugh aspirò un'altra lunga boccata dalla sua sigaretta. «Be'» cominciò in tono circospetto, «come ho già detto allo sgherro che mi ha arrestato, stavo semplicemente prendendo una boccata della deliziosa aria tedesca.»

Visser sorrise come se apprezzasse la battuta. Ma non era il tipo di sorriso che manifestava un reale divertimento, e Hugh venne invaso dal primo brivido di paura.

«Ah, Mr Renaday, come molti dei suoi compatrioti e di coloro al cui fianco state combattendo, lei cerca di farsi beffe di quella che, le assicuro, è una situazione molto pericolosa. Glielo chiedo di nuovo: cosa stava facendo fuori dal suo alloggio dopo lo spegnimento delle luci?»

«Non la riguarda» disse freddamente Hugh.

Visser continuò a sorridere, anche se sembrava che ciò richiedesse più energia di quanta ne reputasse necessaria.

«Capitano pilota, tutto ciò che accade nel nostro campo mi riguarda. Lei lo sa, e ciò nonostante continua a eludere la mia semplicissima domanda: che cosa ci faceva fuori dal suo alloggio?»

Questa volta, Visser sottolineò ogni parola con un colpetto del dito indice sul tavolo. «La prego di rispondermi senza ulteriori esitazioni, capitano pilota!»

Hugh scosse il capo.

Visser esitò, fissandolo attentamente.

«Trova che sia una domanda irragionevole? Capitano pilota, non credo che lei comprenda appieno la delicatezza della sua attuale posizione.»

Hugh rimase in silenzio.

Il sorriso era scomparso dal volto del tedesco. La sua mascella tradiva una contrazione netta e rabbiosa, e gli angoli delle labbra e degli occhi erano tesi. Le cicatrici sulle sue guance parvero impallidire. Scosse una volta il capo, quindi, senza muoversi dalla sedia, abbassò la mano e con una spaventosa lentezza slacciò il lembo della fondina e ne estrasse una pistola di acciaio nero. La resse in mano per un istante, poi la posò sulla scrivania di fronte a Renaday.

«Conosce quest'arma, capitano pilota?»

Hugh scosse il capo.

«È una rivoltella Mauser calibro trentotto. È un'arma molto potente, Mr Renaday. Tanto quanto la rivoltella Smith and Wesson in dotazione alla polizia americana. E decisamente più della Webbly-Vickers che i piloti britannici si portano dietro quando si lanciano col paracadute. Non è l'arma di ordinanza di un ufficiale del Reich. Solitamente, quelli come me portano una Luger semiautomatica. Un'arma molto efficace. Ma richiede due mani per caricare e sparare, e io, ahimè, ne possiedo una sola. E così devo usare la Mauser, che, bisogna ammetterlo, è molto più ingombrante e pesante, ma che può essere maneggiata con una mano ed è pertanto molto più accomodante. Si rende conto, capitano pilota, che un singolo colpo di quest'arma è in grado di rimuovere una grossa porzione del suo volto, un bel po' della sua testa e sicuramente gran parte del suo cervello?»

Hugh diede una lunga occhiata alla canna nera. La pistola era rimasta sul tavolo, ma Visser l'aveva ruotata in modo che puntasse contro di lui. Annuì.

«Bene» riprese Visser. «Forse stiamo facendo qualche progresso. Glielo chiedo di nuovo, che cosa faceva fuori dal suo alloggio?»

«Una gita turistica» rispose Hugh in tono glaciale.

Il tedesco scoppiò in una risata priva di divertimento. Quindi si volse verso Fritz Numero Uno, che si era trattenuto nell'ombra in un angolo della stanza.

«Mr Renaday vuole fare il buffone, caporale. Ma forse sarà lui la vittima dello scherzo. Non sembra capire che in questo momento sarebbe mio pieno diritto spargli. O che, se preferissi non rovinare il nostro ufficio, potrei ordinare di condurlo fuori e fucilarlo. Ha violato una regola del campo, e la punizione è la morte! È appeso al più sottile dei fili, caporale, e ciò malgrado continua a prendersi gioco di noi.»

Fritz Numero Uno non rispose, limitandosi ad annuire e restando sull'attenti. Visser tornò a rivolgersi a Hugh.

«Se mandassi una squadra a svegliare l'intero contingente di prigionieri della Baracca 101, troverei il suo amico Hart? O il tenente Scott? La sua sortita di stanotte è collegata al processo?»

Sollevò una mano.

«Non è costretto a rispondermi, capitano pilota, perché naturalmente conosco già la risposta. Sì. Dev'essere così. Ma come?»

Hugh scosse nuovamente il capo.

«Il mio nome è Hugh Renaday. Sono capitano pilota. Il mio numero di matricola è 472 trattino 6712. Sono di religione protestante. Credo siano tutte le informazioni che sono tenuto a fornirle, *Herr Hauptmann*, stanotte o in qualsiasi altra occasione.»

Visser si rilassò sulla sua sedia, mentre la rabbia gli illuminava lo sguardo. Ma le parole con cui rispose furono lente, glaciali, colme di una paziente e terribile minacciosità.

«Non ho potuto fare a meno di notare che lei zoppicava, capitano pilota. Si è ferito?»

Hugh scosse la testa. «Sto bene.»

«Dunque a cosa sono dovute le sue evidenti difficoltà?»

«Un vecchio infortunio sportivo. Si è fatto risentire stamattina.»

Visser riprese a sorridere. «La prego, capitano pilota, tenda la gamba e posi il piede sulla scrivania.»

Hugh non si mosse.

«Sollevi la gamba, capitano pilota. Questo suo gesto ritarderà il momento in cui le sparerò, concedendole forse qualche altro secondo per capire esattamente quanto è vicino alla morte.»

Hugh spinse leggermente indietro la sedia, e con un enorme sforzo di volontà alzò la gamba destra, calando violentemente il tacco al centro della scrivania. La scomodità di quella posizione gli inviò lampi di dolore lungo il fianco, e per un istante la sofferenza che gli si era concentrata nella gamba lo costrinse a chiudere gli occhi.

Visser esitò, poi tese la mano, afferrò il ginocchio di Hugh, affondò le dita nell'articolazione e la torse con ferocia.

Il canadese rischiò di crollare a terra, mentre una scarica di sofferenza gli attraversava il corpo.

«Doloroso, no?» chiese Visser senza smettere di tormentare il ginocchio.

Hugh non rispose. Ogni singolo muscolo del suo corpo era teso, e combatteva contro il lampo rovente di dolore che gli esplodeva nel profondo. Si sentiva stordito, quasi sul punto di svenire, e lottò per mantenere il con-

trollo.

Visser lasciò la presa.

«Posso farla soffrire prima di ordinare la fucilazione, capitano pilota. Posso far sì che il dolore sia così intenso che lei accoglierà di buon grado il proiettile che vi metterà fine. Glielo chiedo per l'ultima volta: che cosa ci faceva fuori dal suo alloggio?»

Hugh trasse un secco respiro, cercando di placare le ondate di sofferenza che fluivano e rifluivano dentro di lui.

«La prego di rispondere, capitano pilota. E tenga bene in mente che ne va della sua vita» disse Visser in tono brusco.

Per la seconda volta, quella notte, Hugh Renaday comprese che il filo della sua esistenza era giunto alla fine. Trasse un altro profondo respiro e finalmente rispose: «Stavo cercando lei, *Herr Hauptmann*».

Visser sembrò leggermente sorpreso. «Me? E per quale ragione, capitano pilota?»

«Per sputarle in faccia» rispose Hugh. Non appena ebbe pronunciato quelle parole, cercò di metterle in pratica. Ma la sua bocca secca e riarsa non trovò la saliva, producendo soltanto un inutile spruzzo in direzione di Visser.

L'*Hauptmann* indietreggiò leggermente. Quindi scosse il capo e asciugò la scrivania con la manica del suo unico braccio. Impugnò la pistola e la puntò al volto di Hugh. La tenne in quella posizione, per diversi secondi, mirando direttamente alla sua fronte. Armò il cane e affondò la canna nella carne del canadese. Hugh si sentì invadere da un gelo che superava di gran lunga il dolore che gli pulsava nelle membra. Chiuse gli occhi e cercò di pensare a qualsiasi cosa che non fosse il momento che stava per giungere. Passarono diversi secondi. Quasi un minuto. Non osò aprire gli occhi.

All'improvviso, Visser riprese a sorridere e ritrasse la pistola.

Hugh sentì la canna che si staccava dalla sua fronte e dopo un'esitazione riaprì gli occhi. Vide Visser abbassare la grossa Mauser, tornare a infilarla nella fondina con un movimento teatrale e richiudere il lembo di cuoio.

Il respiro di Hugh era raschiante, affannato. I suoi occhi erano fissi sulla rivoltella. Avrebbe voluto provare sollievo, ma sentiva soltanto paura.

«Si crede fortunato, capitano pilota, di essere ancora vivo?»

Hugh annuì.

«Questo è triste» scattò Visser. Si volse verso Fritz Numero Uno. «Caporale, convochi un *Feldwebel* e lo incarichi di formare un plotone. Voglio che questo prigioniero venga immediatamente condotto fuori e fucilato.»

«Scott è innocente.»

«Scott è innocente.»

Il messaggio rimbalzò da uomo a uomo per tutta la lunghezza della galleria. Il fatto che quelle tre parole si trascinassero dietro decine di altri interrogativi era ignorato nel mondo opprimente, caldo, sporco e pericoloso dell'evasione. Ogni *Kriegie* sapeva soltanto che il messaggio era importante quanto i due o tre colpi finali di piccone, e che conteneva in sé una sorta di libertà, una libertà quasi altrettanto formidabile di quella verso cui stavano strisciando, e così lo trasmise con una veemenza che quasi uguagliava la ferocia della battaglia che Tommy aveva affrontato per strapparlo. Nessuno dei fuggiaschi sapeva cos'era successo alla fine della galleria. Ma tutti capivano che, con gli estremi gemelli della morte e della fuga tanto vicini, nessuno avrebbe mentito. E così, quando il messaggio raggiunse la base del pozzo che scendeva dalla latrina della Baracca 107, le sue parole avevano una sorta di inebriante fervore religioso. Il pilota di caccia di New York si sporse sopra il mantice, allungando il collo per udire ciò che diceva l'uomo che lo precedeva. Ascoltò con attenzione, e così fece l'uomo accanto a lui, che approfittò dell'occasione per interrompere per un istante il massacrante sollevamento dei secchi di terra.

«Ripeti» bisbigliò il pilota di caccia.

«Scott è innocente. Capito?»

«Capito.»

Il pilota di caccia e l'addetto ai secchi si guardarono in volto per un istante. Quindi sorrisero.

Il pilota si voltò e sollevò il volto verso l'imboccatura del pozzo. «Ehi, lassù! Un messaggio dalla prima linea...»

Il maggiore Clark fece un passo avanti, giungendo quasi, nella sua foga, a scostare Lincoln Scott con una gomitata. Si inginocchiò sull'orlo dell'imboccatura e si sporse sul pozzo. «Che c'è? Sono arrivati in superficie?»

La fievole luce delle candele tremolò sui volti dei due uomini all'inizio della galleria. Il pilota di New York alzò le spalle. «Be', in un certo senso» rispose.

«Qual è il messaggio?» domandò bruscamente Clark.

«Scott è innocente!» esclamò il pilota di caccia. L'addetto al secchio assentì con forza.

Clark non disse nulla. Si raddrizzò.

Lincoln Scott aveva udito il messaggio dei due *Kriegie*, ma per un atti-

mo non ne registrò l'impatto. Stava osservando il maggiore, che scuoteva la testa come se volesse impedire l'esplosione di quelle parole in un luogo tanto angusto.

Fenelli, tuttavia, comprese immediatamente l'importanza non soltanto del messaggio, ma del modo stesso in cui era stato diffuso. Si sporse anche lui sul pozzo e sussurrò agli uomini più in basso: «Viene dalla fine della galleria? Da Hart, Numero Uno e Numero Due?».

«Sì. Da lassù. Passa parola!» lo incitò il pilota di caccia.

Fenelli si drizzò a sedere con un sorriso.

Il volto del maggiore Clark era inflessibile. «Lei non farà niente del genere, tenente! Il messaggio si ferma qui.»

Fenelli dischiuse leggermente le labbra, sbalordito.

«Cosa?» domandò.

Il maggiore Clark lo guardò e rispose ignorando Lincoln Scott, quasi l'aviatore di colore fosse improvvisamente svanito dal locale. «Non sappiamo con certezza come, perché e da dove provenga e non sappiamo... voglio dire, Hart potrebbe averlo strappato con la forza o qualcosa del genere. Non conosciamo la risposta, e io non permetterò che venga diffuso.»

Fenelli scosse il capo. Quindi spostò lo sguardo verso Scott.

Scott fece un passo avanti e fronteggiò Clark gonfiando il petto. Per un istante la sua indignazione parve avere il sopravvento, e l'aviatore di colore fremette dalla voglia di sferrare un gancio sinistro sul mento del maggiore. Ma poi vinse quell'impulso, rimpiazzandolo con l'occhiata più dura e fredda che riuscì a chiamare a raccolta.

«Cos'ha la verità che la disturba così tanto, maggiore?»

Clark indietreggiò senza rispondere.

Scott si portò sul bordo del pozzo. «O di qui esce la verità, o non entra nessuno» soggiunse con calma.

Il maggiore Clark diede un colpo di tosse, fissandolo e cercando di valutare la sua determinazione. «Non c'è più tempo» disse infine.

«Proprio così» intervenne rapido Fenelli. «Non c'è più tempo.»

Spostò lo sguardo alle spalle del maggiore e rivolse un piccolo cenno della mano a uno degli addetti ai secchi che si era trattenuto sulla soglia della latrina. «Ehi!» esclamò ad alta voce. «Hai sentito il messaggio dalla prima linea?»

L'uomo scosse il capo.

«Be'» riprese Fenelli aprendosi in un gran sorriso, «Scott è innocente. È la verità, e viene dalla fine della galleria. Fallo sapere agli altri. Tutti gli

occupanti di questa baracca lo devono sentire. Scott è innocente! E di' a tutti di tenersi pronti, fra poco ci si muove.»

L'uomo esitò, rivolse un'occhiata a Scott e infine sorrise. Si voltò e sussurrò il messaggio al *Kriegie* dietro di lui, che nell'udirlo annuì. Le parole percorsero il corridoio centrale, raggiungendo tutti i fuggiaschi, gli uomini della squadra di sostegno e gli aviatori che si erano portati sulle soglie delle stanze, creando un ronzio eccitato che sembrò riecheggiare nello spazio ristretto della baracca.

Scott si ritrasse dall'imboccatura della galleria e si portò su un lato della latrina. Capiva qual era il peso di quella singola frase diffusa tra gli uomini della Baracca 107. Sapeva che non appena fosse sorto il sole avrebbe proseguito ben oltre i confini della baracca. Si sarebbe sicuramente sparsa per tutto il campo nel giro di poche ore, e forse, se gli uomini che stavano per fuggire avessero avuto fortuna, sarebbero state quelle parole ad accompagnarli verso la libertà. Era un peso che il maggiore Clark, il colonnello MacNamara, il capitano Walker Townsend e tutti quelli che avevano cercato di costringerlo a fronteggiare un plotone di esecuzione non sarebbero stati in grado di sollevare. Il peso della libertà.

Respirò profondamente e spostò lo sguardo sulla buca nel pavimento. Ora che la verità era arrivata in superficie, si disse in silenzio, era giunto il momento che riemergesse anche Tommy Hart.

Ma al posto della dinoccolata figura dello studente di legge del Vermont dalle pareti della galleria rimbalzò un altro messaggio. Nicholas Fenelli, gli occhi accesi e la voce arrochita dall'improvvisa eccitazione, guardò Scott e sussurrò: «Ce l'hanno fatta! Si esce!».

Ritto in precario equilibrio su uno degli ultimi pioli della scala, Tommy Hart levò il volto verso un foro di una quindicina di centimetri sul soffitto di terra e bevve il vino inebriante dell'aria fresca della notte che si riversava nella galleria. Nella mano destra reggeva il piccone. Sotto di lui, Murphy e il capobanda si stavano febbrilmente pulendo il volto con un panno, infilandosi precipitosamente gli indumenti per la fuga.

Il capobanda - musicista, assassino, re della galleria - non riuscì a trattenersi dal rivolgergli una singola, sussurrata domanda: «Hart? Che profumo ha?».

Tommy esitò, quindi bisbigliò la sua risposta: «Dolce».

Anche lui era ricoperto dal fradicio sudiciume degli scavi. Negli ultimi dieci minuti aveva dato il cambio agli altri due, che si erano ritirati, esausti

per gli sforzi richiesti dall'avanzata finale. Tommy, tuttavia, aveva provato un'esplosione di energia. Aveva percosso la terra con un vigore furioso, strappando le zolle con il piccone finché non se n'era staccata una ricoperta d'erba.

Continuò a inspirare profondamente. L'aria era così profumata che temeva potesse dargli le vertigini.

«Scenda, Hart!» sibilò il capobanda.

Tommy bevve un'ultima sorsata della notte e si calò nel pozzo. Si ritrovò davanti i due uomini. Perfino alla luce di una sola candela vide che i loro volti avvampavano di eccitazione. Era come se in quel momento il richiamo della libertà fosse così forte da vincere tutti i dubbi e le paure su ciò che le ore successive avevano in serbo.

«Bene, Hart, mi ascolti. Legherò una corda fra il primo piolo e l'albero più vicino. Lei si metterà di guardia accanto all'albero. Ogni *Kriegie* dovrà raggiungere la cima della scala e aspettare il segnale - due rapidi strattoni - di via libera. Cerchi di far uscire un uomo ogni due o tre minuti. Non più in fretta, ma nemmeno più lentamente. In questo modo eviteremo di attirare l'attenzione e forse riusciremo a rimetterci in pari con la tabella di marcia. Una volta fuori, sanno già cosa fare. Quando saranno usciti tutti, lei potrà rientrare nella galleria e tornare nel campo.»

«Perché non posso aspettare qui?»

«Non c'è tempo, Hart. Quegli uomini meritano la loro occasione, e lei non può intralciarli. Letteralmente.»

Tommy annuì. Riusciva a capire la logica delle parole del capobanda. Il musicista gli tese la mano. «Venga a trovarmi al Quartiere francese, Hart.»

Tommy abbassò gli occhi verso la mano. Se la dipinse mentre si serrava attorno alla gola di Trader Vic. Si rese anche conto che soltanto pochi minuti prima quella stessa mano aveva cercato di ucciderlo. Fra il caldo, la terra e la paura che li circondavano in quella galleria, pensò, tutto era bruscamente cambiato. La strinse. L'uomo di New Orleans si aprì in un gran sorriso che biancheggiò nel buio. «Aveva ragione anche su un'altra cosa, Hart. Sono mancino.»

«È un assassino» disse piano Tommy.

«Siamo tutti assassini» rispose l'uomo.

Tommy scosse lentamente il capo, ma il musicista scoppiò a ridere.

«Lo siamo, checché lei ne dica. Magari non lo saremo più quando questa storia sarà finita e noi saremo a casa, seduti davanti al caminetto a invecchiare e raccontare le nostre eroiche imprese. Ma qui e ora lo siamo tutti.

Lei, Io, Murphy, e anche Scott. MacNamara, Clark, tutti quanti. Compreso Trader Vic. E lui potrebbe essere stato il peggiore, perché ha finito per uccidere, anche se per sbaglio, al solo e unico scopo di rendersi la vita un po' più facile.»

Scosse il capo. «Non è una gran bella ragione per morire, giusto?» Guardò Tommy, che gli stringeva ancora la mano. «Ragazzo mio, crede che la verità su questa storia vedrà mai la luce del giorno?» Prima che Tommy potesse rispondere, riprese a scuotere la testa. «Io non penso, Tommy Hart. Non penso proprio che l'esercito abbia voglia di rivelare al mondo intero che alcuni dei suoi eroi più valorosi sono anche alcuni dei suoi migliori assassini. Nossignore. Non credo sia una storiella che avranno particolarmente voglia di raccontare.»

Tommy deglutì a fatica. «Buona fortuna» disse. «New Orleans. Farò in modo di passarci, un giorno o l'altro.»

«Le offrirò un bicchiere» promise il capobanda. «Diavolo, se arriveremo a casa sani e salvi gliene offrirò una dozzina. Potremo brindare alla verità, e al fatto che non ha mai fatto bene a nessuno.»

«Non so se è vero» ribatté Tommy.

Il musicista liberò una risata e si arrampicò sulla scala. In mano reggeva una lunga corda arrotolata. Tommy lo vide fissarla al primo piolo e strappare qualche altra zolla di terra, che gli cadde addosso costringendolo a chiudere gli occhi e abbassare la testa. Il capobanda esitò, poi spense l'ultima candela. Nella frazione di secondo che seguì si infilò ancheggiando nel foro, improvvisamente illuminato dal fievole bagliore della luna, e poco dopo scomparve.

Murphy emise un grugnito. Non aveva simili cordialità da scambiare con Tommy. Si arrampicò sulla scala dietro il suo compagno. Alle sue spalle, Tommy udì Numero Tre avanzare lungo la galleria come un granchio eccitato che si affannava sulla sabbia. Vide Murphy scalciare nel vuoto per un istante, cercando di darsi una spinta nel terriccio friabile dell'uscita. Poi lo seguì sulla scala.

Giunto in cima, afferrò la corda. Sentì due energici strattoni, e senza riflettere si proiettò fuori, arrampicandosi il più rapidamente possibile. Si rese a malapena conto di essere all'aria aperta, intento ad attraversare il fondo di muschio e aghi di pino della foresta. Si sentì avviluppare da un'ondata di aria fredda, che lo sommerse come una doccia in una giornata di caldo. Avanzò senza lasciare la presa sulla corda finché non raggiunse la base di un grosso pino. La corda era legata all'albero, a circa dodici metri

dal foro nel terreno. Si accasciò con la schiena contro il tronco. Poteva udire un fruscio provenire dal sottobosco, e immaginò che fossero Murphy e il capobanda che si facevano largo tra il fogliame, diretti verso la strada. Per un istante gli parve assordante, un chiasso fragoroso destinato ad attirare ogni luce, ogni guardia e ogni fucile nella sua direzione. Si rattrappì contro l'albero e tese le orecchie, lasciando che il mondo tornasse a riempirsi di silenzio.

Trasse un profondo respiro e si voltò.

La galleria sbucava appena oltre il bordo scuro della foresta. Le pareti di filo spinato luccicavano a una cinquantina di metri di distanza. La torre più vicina si ergeva almeno altri trenta metri più in là, e fronteggiava l'interno del campo. Le guardie davano la schiena all'evasione. E anche gli *Hundführer* che pattugliavano il perimetro esterno avrebbero guardato nella direzione opposta. Gli ingegneri della galleria avevano attentamente studiato le distanze, e avevano fatto un ottimo lavoro.

Per un attimo, nel rendersi improvvisamente conto di dove si trovava, Tommy si sentì girare la testa. Al di là del filo spinato. Oltre i proiettori. Dietro i mirini delle mitragliatrici. Alzò gli occhi, e attraverso la fitta tettoia di rami scorse le ultime stelle della notte baluginare nella vasta distesa del cielo. Per un istante si sentì parte di quelle distanze, di quei milioni di neri chilometri di spazio.

Sono libero, si disse.

Scoppiò quasi in una sonora risata. Si abbandonò all'indietro, contro il tronco del pino, stringendosi le braccia al petto come se in quel modo potesse contenere la propria esplosiva eccitazione.

Poi si dedicò al suo compito. Una rapida occhiata all'orologio che così tanti anni prima Lydia gli aveva allacciato al polso gli disse che l'alba avrebbe cominciato a spuntare a oriente molto prima che tutti e settantacinque i fuggiaschi fossero riusciti a evadere. Non al ritmo di uno ogni tre minuti. Si guardò rapidamente intorno, perlustrando l'oscurità, e vide che era rimasto completamente solo. Diede due rapidi strattoni alla corda. Qualche secondo dopo scorse la sagoma indistinta di Numero Tre sbucare scalciando dalla galleria.

Le due guardie che avevano condotto Hugh dal piazzale delle adunate alla baracca dell'amministrazione erano sedute sui gradini a fumare le amare sigarette delle provviste tedesche, rimpiangendo di non aver perquisito il canadese e di non avergli confiscato le Players prima di farlo entrare

negli uffici. Quando Fritz Numero Uno uscì dalla porta, entrambi gli uomini balzarono in piedi, scattando sull'attenti e proiettando le sigarette nel buio, dove le braci tracciarono due rosse ellissi prima di estinguersi.

Fritz si diede una rapida occhiata alle spalle per controllare che l'*Hauptmann* Visser non l'avesse seguito. Quindi si rivolse in tono rapido e brusco ai due soldati semplici. «Tu» disse indicando l'uomo sulla destra. «Entra immediatamente nell'ufficio e sorveglia il prigioniero. L'*Hauptmann* Visser ha ordinato la sua esecuzione, devi badare che non cerchi di fuggire!»

La guardia fece schioccare i tacchi e si produsse in un saluto. «*Jawohl!*» si affrettò a rispondere. Quindi afferrò il suo fucile e si diresse verso l'ingresso dell'ufficio.

«Tu, invece» riprese Fritz abbassando la voce con circospezione, «dovrai eseguire questi ordini alla lettera.»

La seconda guardia annuì con espressione attenta.

«L'*Hauptmann* Visser ha ordinato l'esecuzione dell'ufficiale canadese. Devi andare subito nella baracca delle guardie e trovare il *Feldwebel* Vöeller. È lui di turno stanotte. Devi informarlo dell'ordine dell'*Hauptmann* e chiedergli che raduni immediatamente un plotone di esecuzione e che lo conduca qui a passo di corsa...»

L'uomo annuì un'altra volta e Fritz inspirò profondamente. Si sentiva la gola secca e riarsa, e capì che stava percorrendo una linea pericolosa come quella che aveva imboccato Hugh Renaday.

«Nella baracca delle guardie c'è un telefono da campo. Di' a Vöeller che è imperativo che ottenga la conferma di quest'ordine 'da parte del comandante Von Reiter. Imperativo! Che lo faccia senza esitazione! In questo modo potrà arrivare qui con il plotone di esecuzione prima del risveglio dei prigionieri! Bisogna agire in fretta, hai capito?»

L'uomo raddrizzò le spalle. «Conferma del comandante...»

«Anche se ciò significa svegliarlo a casa sua...» lo interruppe Fritz.

«E tornare qui con il plotone di esecuzione. Agli ordini, caporale!»

Fritz Numero Uno annuì lentamente, quindi licenziò la guardia con un cenno della mano. Il soldato ruotò sui tacchi e partì di corsa, percuotendo la strada polverosa del campo in direzione della baracca delle guardie. Fritz sperava che il telefono all'interno funzionasse. Aveva la pessima abitudine di essere guasto tre volte su quattro. Deglutì a fatica, contraendo la gola secca. Non sapeva se il comandante Von Reiter avrebbe confermato o no l'ordine dell'*Hauptmann* Visser. Sapeva soltanto una cosa: quella notte

sarebbe morto qualcuno.

Udì la porta aprirsi alle sue spalle e i tonfi degli stivali sui gradini di legno. Si girò e vide l'*Hauptmann* Visser uscire dall'ufficio. Scattò a sua volta sull'attenti.

«Ho riferito i suoi ordini, *Herr Hauptmann*! Un uomo è andato a convocare il *Feldwebel* Vöeller e un plotone di esecuzione.»

Visser diede un grugnito e gli restituì il saluto. Scese dai gradini, alzò gli occhi al cielo e sorrise.

«L'ufficiale canadese ha ragione. È una notte magnifica, non trova, caporale?»

Fritz Numero Uno annuì. «Sissignore.»

«Una notte perfetta per molte cose.» Visser esitò. «Ha una torcia elettrica, caporale? Una pila?»

«Sissignore.»

«Me la dia.»

Fritz Numero Uno gli porse la torcia.

«Credo» soggiunse Visser tornando a scrutare il cielo scuro, riabbassando gli occhi e percorrendo l'estensione del campo e del filo spinato che scintillava in lontananza, «che farò anch'io una passeggiata. Tanto per prendere una boccata di quest'aria deliziosa, come ha così utilmente suggerito il capitano pilota.» Accese la torcia. Il fievole raggio di luce illuminò il terreno polveroso a pochi passi da lui. «Si sinceri che i miei ordini vengano eseguiti al più presto» concluse rivolto a Fritz.

Poi, senza rivolgergli un'altra occhiata, si allontanò a passo rapido e deciso verso il limitare della foresta sul lato più lontano del campo.

Fritz Numero Uno rimase a guardarlo per diversi minuti, solo nel buio all'esterno degli uffici. Era tormentato dal conflitto fra gli ordini e il dovere. Sapeva tuttavia che il comandante, che era il suo grande benefattore, non approvava che Visser agisse inosservato. Trovava ironico che i suoi compiti al campo gli richiedessero di spiare entrambi i nemici.

Concesse all'*Hauptmann* un altro paio di minuti di vantaggio, fino al momento in cui la debole luce della torcia che l'ufficiale reggeva in mano venne quasi inghiottita dal buio. A quel punto si allontanò dalla baracca dell'amministrazione e, addentrandosi con calma in ciò che restava della notte, lo seguì.

Tommy continuò a far uscire i fuggiaschi dalla galleria con tenacia e lentezza, rispettando pazientemente la tabella di marcia che gli aveva sug-

gerito il capobanda, dando uno strattone alla corda ogni due o tre minuti. Uno dopo l'altro, gli aviatori si proiettavano fuori dalla buca irregolare nel terreno e strisciavano fino ai piedi dell'albero sotto il quale Tommy restava approssimativamente nascosto. Un paio di loro parvero sorpresi nel vederlo ancora vivo. Altri si limitarono a emettere un grugnito prima di scomparire nei boschi che si estendevano alle sue spalle. Ma la maggior parte gli rivolse brevi frasi di rassicurazione. Una pacca sulla spalla. Un sussurrato "buona fortuna" o "ci vediamo in Times Squarci!". «Ben fatto, Harvard» aggiunse l'uomo di Princeton prima di scomparire in silenzio al riparo degli alberi e dei cespugli. «Devono averti insegnato qualcosa di buono, in quell'istituto di second'ordine...»

Fu una situazione frustrante. Più di una volta, Tommy aveva trattenuto il respiro nel distinguere le sagome di un *Hundführer* e del suo cane che percorrevano il lato esterno del reticolato. Un proiettore si era acceso sulla torre più vicina alla galleria, ma poi il suo raggio si era allontanato nella direzione opposta. Tommy rimase raggomitolato accanto all'albero, cercando di prestare attenzione a ogni rumore attorno a lui, pensando che qualsiasi suono poteva essere quello del tradimento. E poteva annunciare la morte. La sua o quella di uno degli uomini che si stavano allontanando verso la cittadina e i treni del mattino che li avrebbero condotti lontano dallo Stalag Luft 13.

Ogni manciata di secondi consultava il quadrante del suo orologio, dicendosi che l'evasione stava procedendo troppo lentamente. La regolare avanzata del mattino avrebbe bloccato la fuga con la stessa rapidità di uno smascheramento. Ma Tommy sapeva anche che la fretta avrebbe provocato una rovina altrettanto precipitosa. Strinse i denti e si attenne al piano.

Circa diciassette degli uomini schierati lungo la galleria erano giunti in superficie quando Tommy scorse per la prima volta il fievole fascio di luce di una torcia avvicinarsi sobbalzando da un punto a non più di una trentina di metri di distanza. Si muoveva lungo il limitare della foresta, non seguendo il reticolato, ed era destinato a imbattersi nell'uscita della galleria.

Tommy si immobilizzò e osservò la luce.

Perlustrava e lacerava il buio, oscillando da una parte e dall'altra come un cane che avesse fiutato uno strano odore trasportato da un vento capriccioso. Si capiva che chiunque la stava manovrando era alla caccia di qualcosa, ma senza seguire un metodo rigido e preciso. Era un procedere più curioso, quasi interrogativo, che tradiva una punta di incertezza. Tommy arretrò cercando di mimetizzarsi con l'albero e portandosi lentamente al

riparo del tronco. Ma poi capì che nascondersi non sarebbe servito a nulla.

La luce avanzava, coprendo la distanza che li separava.

Tommy sentì il cuore accelerargli nel petto.

C'è un punto, ben oltre la paura, che i soldati raggiungono e in cui si trovano a fronteggiare la progenie completa del terrore e della morte. È un luogo terribile e letale, in cui alcuni rimangono paralizzati e altri intrappolati in un miasma di rovina e sofferenza. Tommy era pericolosamente prossimo a quel punto, mentre i suoi muscoli sì contraevano, il suo respiro fuoriusciva in scatti brevi e raschianti e il suo sguardo seguiva l'avanzata inesorabile del fascio di luce verso l'uscita della galleria. Capì che non vi era alcuna possibilità che il tedesco che reggeva la torcia non scorgesse la buca, e men che meno la corda tesa sul terreno. E comprese anche che non poteva scattare verso la buca e tuffarsi nella galleria senza farsi vedere e dare quindi l'allarme. In quell'istante capì che era quasi come se fosse stato catturato. E forse ucciso.

Trattenne il respiro.

Sapeva anche che sull'ultimo piolo della scala, in ansiosa attesa dei due strattoni alla corda che gli avrebbero dato il via libera, era appostato Numero Diciotto. Cercò, in quell'istante, di rammentarsi chi era. Gli sembrava che fossero passate ore dal momento in cui gli era strisciato accanto, nello spazio angusto della galleria, abbastanza vicino da percepire l'odore del suo sudore nervoso e del suo alito, eppure non era in grado di dare un volto a quel numero. Numero Diciotto era un aviatore, esattamente come lui, e Tommy sapeva che in quel momento era rannicchiato pochi centimetri sottoterra, teso, ansioso, eccitato e speranzoso, forse un po' spazientito, la corda stretta fra le dita, intento a pregare per la sua occasione e probabilmente per la stessa cosa per cui pregavano tutti coloro che sapevano che la morte li aspettava in agguato con tutta la sua imprevedibilità.

La luce si avvicinò di qualche metro.

In quell'istante, Tommy capì che dipendeva tutto da lui.

A mano a mano che la torcia si avvicinava, la scelta si faceva più chiara. Più definita. Non era tanto che gli si stava chiedendo di rischiare ogni cosa, quanto che tutti gli altri avevano già rischiato così tanto, e lui era l'unico che poteva proteggere le possibilità e le speranze di quella notte. Si era stupidamente illuso che calarsi in quella galleria e combattere per ottenere la verità su Lincoln Scott e Trader Vic sarebbe stata l'unica prova da superare. Ma si era sbagliato, poiché la vera battaglia gli si parava davanti proprio in quel momento, muovendosi lentamente ma inesorabilmente verso

l'uscita della galleria. Era giovane quando si era arruolato nell'aeronautica, e colmo di fervore patriottico quando si era lanciato nella sua prima battaglia, ma aveva rapidamente capito che in guerra c'era molto coraggio ma scarsa nobiltà. Era soltanto negli esiti più remoti discussi dagli storici che regnava qualche impressione di nobiltà. Quelle che invece venivano somministrate nel più infernale dei modi erano le scelte più elementari, grette e difficili, dove tutto ciò che Tommy era stato e tutto ciò che sperava di diventare impallidivano a confronto degli impellenti bisogni di un così gran numero di uomini.

Tommy Hart il secchione - studioso delle leggi e improbabile guerriero, che in verità desiderava soltanto tornare a casa dalla ragazza che amava e vivere la vita che aveva sempre vissuto e che si era promesso con il suo impegno e i suoi studi - deglutì a fatica, serrò le mani a pugno e cominciò a muoversi lentamente verso la luce che si avvicinava. Avanzò furtivamente, come il membro di un commando, lo sguardo fisso sulla minaccia, la gola secca, il cuore che gli pulsava nel petto, la sua missione improvvisamente e terribilmente chiara.

Rammentò quello che aveva detto il capobanda: siamo tutti assassini.

Sperava che avesse ragione.

Si avvicinò all'obbiettivo osando a malapena respirare.

La buca che stava cercando di proteggere era alle sue spalle e leggermente di lato. Il raggio di luce davanti a lui continuava a oscillare avanti e indietro. Non riusciva a riconoscere chi manovrava la torcia, ma liberò un sospiro di sollievo quando allungò il collo e capì che non era accompagnato da un cane.

La luce si avvicinò di qualche passo, e Tommy si mise in agguato tendendo ogni singolo muscolo.

Qualche metro dietro di lui, nascosto appena sotto la superficie, Numero Diciotto non riusciva più a reggere la tensione dell'attesa. Aveva enumerato tutte le possibili spiegazioni del ritardo nella propria mente, bilanciando i pericoli contro il suo opprimente bisogno di uscire. Sapeva quanto fosse rigida la tabella di marcia, e sapeva anche che gli unici che avevano una concreta possibilità di farcela erano coloro che riuscivano ad arrivare alla stazione ferroviaria prima che venisse dato l'allarme. Aveva lavorato molte ore agli scavi, e più di una volta era stato trascinato fuori dalla polvere soffocante di una frana, e con un'impulsività tipicamente giovanile aveva deciso che la fuga era più importante della vita stessa. Non poteva sopportare l'idea di essere arrivato così vicino alla libertà e non provarci. La sua

impazienza finì dunque per spezzare le ultime catene della ragionevolezza che lo trattenevano dopo aver trascorso così tante ore bocconi nella galleria, e in quel momento gli fece decidere di passare all'azione, segnale o non segnale.

Tese entrambe le mani verso l'alto, si issò attraverso l'apertura e sbucò all'aria aperta come se stesse balzando fuori da uno specchio d'acqua.

Il rumore raggelò Tommy.

Il fascio di luce scattò in direzione del suono, e subito dopo Tommy udì una voce tedesca sussurrare un'esclamazione di sorpresa: «*Mein Gott!*».

Visser poteva distinguere, al limitare del fievole raggio, la sagoma scura di Numero Diciotto che balzava fuori dalla galleria e scattava di corsa nel bosco. Fece qualche rapido passo avanti, quindi si fermò. Si portò la torcia elettrica alla bocca il più velocemente possibile, l'unico modo in cui poteva liberare la mano per impugnare la pistola. Fu una fortuna per i fuggiaschi, poiché la necessità di stringere la torcia fra i denti gli impedì di dare subito l'allarme. Il tedesco diede un furioso strattone al lembo della fondina e strinse le dita sulla Mauser.

Era quasi riuscito a estrarla quando Tommy lo travolse, colpendolo in pieno petto come un estremo difensore intento a proteggere il portatore di palla.

L'impatto li lasciò entrambi senza fiato. La torcia elettrica volò in un cespuglio, e il suo raggio letale venne soffocato dalle foglie e dai rami. Tommy non vi badò. Si lanciò contro il tedesco cercando di serrargli le dita attorno alla gola.

I due uomini caddero insieme all'indietro, spinti dalla violenza della carica di Tommy appena oltre il limitare della foresta, fuori dal raggio visivo delle guardie sulle torri e di quelle che percorrevano il perimetro esterno del campo. Erano intrecciati uno all'altro, anonimamente, nel buio della notte.

In un primo momento, Tommy non capì contro chi stava lottando. Sapeva soltanto che era il nemico, e che aveva una torcia, una pistola e l'arma forse più pericolosa di tutte, la sua voce. Ognuna di quelle tre cose avrebbe potuto ucciderlo facilmente, e Tommy sapeva di doverle combattere. Cercò la fonte di luce, ma era scomparsa, e così prese a mulinare i pugni alla disperata nel tentativo di neutralizzare gli altri due pericoli.

Visser rotolò su un fianco per ripararsi dall'assalto e controbattere. Era un soldato freddo, addestratissimo ed esperto, e si rese conto all'istante di ciò che rischiava. Incassò i pugni di Tommy, concentrandosi sulla Mauser.

Affondò entrambe le gambe nello stomaco dell'avversario e lo udì liberare un rantolo sonoro.

Chiedere soccorso non era nella sua natura, ma ci provò lo stesso. «*Hilfe!*» riuscì a gemere debolmente mentre nei suoi polmoni imperversava ancora il vuoto d'aria causato dall'attacco iniziale di Tommy. La parola parve aleggiare attorno ai due uomini, per poi dissiparsi nell'oscurità che li circondava. Visser inspirò l'aria della notte riempiendosene il petto per gridare, ma in quel momento la mano di Tommy trovò la sua bocca.

Tommy era finito a terra quasi alle spalle del tedesco. Riuscì a cingergli il ventre con una gamba, trascinandoselo sopra e arretrando nel buio della foresta. Allo stesso tempo gli cacciò la mano in bocca, cercando di infilargli le dita in gola e soffocarlo. Era ancora soltanto vagamente consapevole della presenza di un'arma da fuoco, e gli ci volle un'altra frazione di secondo per rendersi conto che il suo avversario aveva un solo braccio.

«Visser!» sibilò.

Il tedesco non rispose, ma Tommy ebbe la sensazione che avesse riconosciuto la sua voce. Prese a scalciare e a dimenarsi, cercando di afferrare la sua pistola. Quindi serrò i denti sulla morbida carne della mano sinistra di Tommy, squarciandone la pelle.

Un lampo di dolore attraversò Tommy mentre i denti del tedesco laceravano muscoli e tendini fino alle ossa. Dalla sua gola sorse un gemito, mentre un velo rosso di sofferenza giunse quasi ad accecarlo.

Ma Tommy non si arrese, affondando la sua mano ormai ferita nella gola del tedesco. Con la mano libera trovò il polso di Visser. Si rese conto dal peso che era quasi riuscito a liberare la pistola, e che stava concentrando tutte le sue forze sull'impresa di estrarla e sparare un colpo.

Comprese, malgrado la sua mente fosse invasa esclusivamente dal dolore e potesse sentire il sangue che fuoriusciva pulsando dalla mano, che un semplice sparo nel vuoto avrebbe potuto ucciderlo con la stessa efficacia di un proiettile al cuore esploso a bruciapelo. Ignorò la furia crescente del dolore alla mano sinistra e si concentrò sull'unico braccio del tedesco e sullo sforzo che stava facendo per raggiungere il calcio e il grilletto dell'arma. Nel più strano dei modi, l'intera guerra, gli anni di battaglia, i milioni di morti, lo scontro di culture e nazioni si ridusse, per lui, alla singola lotta per il controllo di quella pistola. Non pensò allo scempio che i denti di Visser stavano facendo della sua mano sinistra e lottò soltanto per la vittoria più piccola, il possesso di quell'arma. Sentì che le dita di Visser cercavano di raggiungere il ponticello, e diede un furioso strattone. La

Mauser sembrava in equilibrio, parzialmente fuori dalla rigida fondina di pelle nera e lucente. La sua forma ingombrante e il suo peso concedevano a Tommy un sortile vantaggio, ma la forza di Visser era considerevole. Il tedesco era un uomo dalla corporatura possente, e gran parte della sua forza muscolare era concentrata sull'unico braccio rimasto. Tommy sentì che la bilancia di quella lotta nella lotta stava cominciando a pendere verso Visser.

E così decise di rischiare. Invece di trattenere il braccio lo spinse violentemente in avanti, torcendolo. La mano di Visser andò a colpire il ponticello, e un dito si spezzò. Il tedesco diede un gemito di dolore, facendosi udire al di là della mano insanguinata di Tommy che continuava a minacciare di soffocarlo.

La Mauser parve pencolare sul crinale del possesso, quindi cadde a terra e rotolò sul terreno muschioso della foresta, e la sua forma di metallo nero venne immediatamente inghiottita dall'oscurità circostante.

Sapendo di averla ormai perduta, Visser raddoppiò i suoi sforzi, affondando i denti nella mano di Tommy e mulinando il braccio destro. Cercò di risollevarsi, ma la gamba di Tommy non lasciò la presa attorno al suo bacino, e i corpi dei due uomini continuarono a lottare vicini come quelli di due amanti, ma con l'assassinio come unico fine.

Tommy ignorò il dolore dei pugni, ignorò il tormento che sorge va dalla mano e trasse a sé il tedesco. Nessuno gli aveva mai insegnato come uccidere un uomo a mani nude, né lui aveva mai preso in considerazione l'idea. Gli unici scontri che aveva avuto da ragazzo si limitavano più che altro agli spintoni, agli insulti e alle parole grosse, e di solito terminavano con uno o entrambi i contendenti in lacrime. Nessuna sfida che avesse mai affrontato, nemmeno quella di poco prima nella galleria, sembrava possedere la violenza di quella attuale. Non erano giunte nemmeno al livello di quelle combattute da Scott, con guantoni e arbitro, all'interno di un ring.

Quella, si disse, era una battaglia molto diversa. Era una battaglia che aveva soltanto una risposta. Il tedesco affondava i pugni, i calci e i denti, lacerandogli la carne della mano, ma Tommy smise all'improvviso di provare alcun dolore. Fu come se in quei pochi istanti un'assoluta freddezza di istinto e desiderio avesse avuto la meglio su di lui. Digrignò i denti e cominciò a fare pressione sulla gola di Visser, tirandolo verso di sé e facendo leva con il ginocchio piantato nelle reni del tedesco.

Visser si rese istantaneamente conto del pericolo, sentì la pressione sul collo e lottò per liberarsi. Si afferrò al suo avversario con tutto l'odio che

riuscì a chiamare a raccolta per spezzare la stretta di Tommy. Avesse avuto entrambe le braccia, la lotta si sarebbe rapidamente conclusa a suo favore; ma il proiettile dello Spitfire che gli aveva strappato un arto l'aveva danneggiato anche in altri modi. Per un istante, i due corpi vacillarono sul crinale dell'indecisione, la forza di un uomo contro quella dell'altro, tesi e annodati come cuoio essiccato.

Visser sferrò un violento contrattacco, mordendo, scalciando, mulinando la mano libera. Investito dai colpi, Tommy chiuse gli occhi e aumentò la pressione, rendendosi conto che il minimo cedimento avrebbe causato la sconfitta e gli sarebbe costato la vita.

Poi udì uno schiocco agghiacciante.

Il suono della schiena di Visser che si spezzava fu forse il rumore più crudele, più intenso che avesse mai sentito. Il tedesco emise un rantolo di sorpresa prima di afflosciarsi nelle sue braccia, e Tommy lasciò passare qualche altro istante prima di mollare la presa sul corpo ormai esanime.

Ritrasse la mano sinistra dalla bocca di Visser. Il dolore raddoppiò, diventando quasi insostenibile, e per un istante Tommy si sentì scivolare sull'orlo del buio. Si abbandonò sulla schiena, stringendosi al petto la mano ferita e sanguinante. La notte attorno a loro sembrava improvvisamente incontaminata, silenziosa. Appoggiò la nuca a terra e inspirò profondamente, cercando di riprendere il controllo e di imporre l'ordine e la ragione al mondo che lo circondava.

Lentamente si rese conto dei suoni vicini. Il primo che riconobbe fu il respiro di Visser, e comprese che avrebbe dovuto concludere ciò che aveva iniziato. E forse per la prima volta nella sua vita, pregò che il tedesco morisse prima di costringerlo a strappargli il respiro finale. «Muori, ti prego» sussurrò.

E Visser lo fece, esalando un ultimo, fievole respiro.

Tommy si sentì sommergere dal sollievo, e per poco non scoppiò a ridere. Alzò gli occhi verso il cielo e vide che all'orizzonte orientale cominciava a comparire il primo accenno di luce. È una cosa sbalorditiva, si disse, essere vivo quando non ne hai alcun diritto.

La sua mano pulsava per il dolore. Intuiva che i denti di Visser gli avevano quasi tranciato un dito, forse più di uno. I polpastrelli gli sfioravano mollemente il petto. Il polso era squarciato, il sangue gli scorreva sulla camicia e lampi di agonia gli percorrevano l'avambraccio e gli annebbiavano i pensieri.

Sapeva che avrebbe dovuto fasciare la ferita, e si chinò sul corpo inerte

di Visser. Trovò subito un fazzoletto di seta nel taschino della casacca e se lo strinse con forza attorno alla mano per cercare di fermare l'emorragia.

Cercò di valutare la situazione. Sapeva soltanto che i rischi erano enormi, ma la stanchezza e il dolore gli impedivano di ragionare con completa chiarezza. Ricordava soltanto che c'erano altri uomini in attesa nella galleria, e che a quel punto l'evasione aveva subito un ritardo ancora più grave; comprese che l'unica soluzione era farla riprendere, e malgrado la fatica e la sofferenza invadessero ogni singola fibra del suo corpo, decise di muoversi.

Ma nonostante avesse preso quella decisione nel profondo di se stesso, in un primo momento non riuscì a far reagire i suoi muscoli devastati. Trasse un altro respiro, cercò di rimettersi in piedi ma si accasciò contro un albero vicino. Si disse che non sarebbe successo niente se si fosse concesso un altro istante di riposo e fece per chiudere gli occhi, ma all'improvviso si sentì attraversare da una lama di terrore che per poco non lo accecò.

Il raggio della torcia che era stato inghiottito dalla foresta era risorto all'improvviso, come uno spettro, a qualche decina di centimetri di distanza; tracciò una curva ricominciando la sua terribile ricerca e quindi, prima che Tommy fosse in grado di chiamare a raccolta ciò che gli restava delle proprie forze per mettersi al riparo, atterrò direttamente sul suo volto.

La morte è una burlona, si disse Tommy. Proprio quando credi di averla beffata, capovolge la situazione. Si adagiò sulla schiena e si portò la mano sana davanti agli occhi per ripararsi dalla luce e dallo sparo che si aspettava di udire da un secondo all'altro.

Ma ciò che udì, invece, fu una voce familiare.

«Mr Hart! Mio Dio! Cosa ci fa qui?»

Tommy sorrise e scosse il capo, incapacitato a rispondere alla ragionevolissima domanda di Fritz Numero Uno. Gli rivolse un piccolo gesto con la mano sana, e in quello stesso istante il fascio di luce illuminò la sagoma contorta dell'ufficiale tedesco che giaceva poco lontano.

«Mio Dio!» sussurrò il furetto.

Tommy appoggiò la schiena all'albero e chiuse gli occhi. Non credeva di avere la forza di affrontare un'altra lotta. Sentì che Fritz Numero Uno boccheggiava dalla sorpresa, ripetendo «*Mein Gott! Mein Gott!*» ed esclamando «Fuga!» quando finalmente ebbe compreso cosa stava succedendo. Era soltanto vagamente consapevole del fatto che Fritz stava cercando di afferrare la sua pistola e di recuperare l'onnipresente fischietto che i furetti por-

tavano nei taschini delle loro casacche. Avrebbe voluto gridare un avvertimento a Numero Diciannove, in attesa sull'ultimo piolo della scala, ma le sue forze non gli consentivano nemmeno quello.

Attese il suono dell'allarme.

Non lo udì.

Riaprì lentamente gli occhi e vide Fritz Numero Uno ritto accanto al cadavere di Visser. Il furetto reggeva il fischietto davanti alle labbra e la pistola in mano. Si voltò lentamente e fissò Tommy, senza abbassare il fischietto.

«La fucileranno, Mr Hart» sussurrò. «Uccidere un ufficiale tedesco durante una tentata evasione...»

«Lo so» rispose Tommy. «Non ho avuto scelta.»

Fritz si portò il fischietto alle labbra, ma poi si fermò e lo riabbassò lentamente. Fece scorrere il raggio della torcia verso la buca che Tommy aveva protetto, fermandolo sulla corda legata all'albero. «Mio Dio» ripeté piano.

Tommy rimase in silenzio. Non capiva come mai il furetto non avesse chiamato i rinforzi e dato l'allarme.

Fritz Numero Uno sembrava prigioniero dei suoi pensieri, mentre soppesava, misurava, valutava dettagli e debiti. Quindi, all'improvviso, si chinò verso Tommy e sibilò in tono secco: «Dica agli uomini nella galleria che la fuga è finita! *Kaput!* Basta! Che tornino immediatamente nelle loro baracche! Sta per suonare l'allarme. Glielo dica subito, Mr Hart. È la sua unica possibilità!».

Tommy trattenne il respiro. Non sapeva per certo cosa stesse facendo il tedesco, ma si rendeva conto che gli stava concedendo un'occasione, e l'afferrò al volo. Senza sapere bene come avesse fatto a raccogliere le energie necessarie, arrancò sul fondo muschioso della foresta fino al bordo della buca. Si sporse verso il basso e vide il volto di Numero Diciannove che lo guardava in attesa.

«Crucchi!» bisbigliò in tono affannato. «Dappertutto! Tornate tutti indietro! Per stanotte la festa è finita!»

«Merda!» imprecò sottovoce Numero Diciannove. «All'inferno, maledizione!» soggiunse, ma non esitò un istante. Si lasciò cadere nello stretto pozzo e cominciò a strisciare verso l'inizio della galleria. Tommy udì i suoni attutiti della conversazione con Numero Venti, ma non riuscì a distinguere le parole, pur sapendo benissimo quali dovevano essere.

Rotolò sulla schiena e vide che Fritz Numero Uno si era portato a poche

decine di centimetri di distanza. Aveva spento la torcia, ma le prime luci del mattino che penetravano dalle cime degli alberi bastavano a conferire alla sua sagoma un profilo spettrale. Lo stava richiamando con urgenti gesti della mano.

Tommy tornò accanto al furetto per metà strisciando e per metà correndo.

«Ha una sola possibilità, Mr Hart. Prenda il corpo e mi segua subito. Non faccia domande, si sbrighi!»

Tommy scosse il capo. «La mia mano» protestò. «Non credo di avere la forza...»

«Allora morirà qui» rispose Fritz Numero Uno in tono piatto. «La scelta è sua, Mr Hart. Ma deve farla subito. Io non posso toccare il corpo dell'*Hauptmann.* Se non lo solleva ora, morirà accanto a lui. Ma sarebbe sbagliato, penso, lasciare che un uomo simile la uccida, Mr Hart.»

Tommy trasse un profondo respiro. La sua mente venne invasa dalle immagini di casa, dell'università, di Lydia. Rammentò il capitano del West Texas con la sua risata piatta e secca: "Trovaci la strada verso casa, Tommy, ti spiace?". E Phillip Pryce, il modo tipico in cui aspirava col naso per esprimere la propria gioia nei confronti delle cose più piccole e più intelligenti. In quel momento si disse che soltanto un codardo avrebbe voltato le spalle a un'occasione di sopravvivenza, per quanto difficile e tenue essa fosse. E così, sapendo che le sue riserve di energia erano ben più che esaurite e che gli restava soltanto la forza della sua disperazione, si piegò con un sonoro mugugno e riuscì a caricarsi in spalla il corpo dell'ufficiale tedesco. Il cadavere produsse un nauseante scricchiolio, e per un attimo Tommy temette di essere sul punto di vomitare. Ma poi si issò in piedi barcollando, lottando per mantenere l'equilibrio.

«Ora faccia presto» lo incitò Fritz Numero Uno. «Deve precedere la luce del mattino, o tutto sarà perduto!»

Tommy sorrise nell'udire l'arcaico modo di esprimersi del tedesco, ma si accorse anche che le strisce grigie dell'alba che percorrevano l'orizzonte stavano mettendo radici, facendosi sempre più decise. Fece un passo avanti, rischiò di inciampare, riprese l'equilibrio e con quel poco di voce che gli restava disse: «Avanti, sono pronto».

Fritz Numero Uno annuì, quindi gli fece strada nel folto della foresta.

Tommy gli arrancò dietro. Il peso di Visser era schiacciante, quasi il tedesco stesse cercando di ucciderlo anche da morto.

I rami degli alberi gli graffiavano il volto. Le radici minacciavano di far-

lo inciampare. La foresta affondava gli artigli a ogni suo passo, rallentandolo, cercando di farlo cadere. Tommy avanzava trascinandosi sotto il peso morto, lottando per restare in piedi, cercando in ogni passo la forza per il successivo.

Il suo respiro si era fatto stanco e affannato. Il sudore gli velava gli occhi. Il dolore alla mano sinistra era quasi insopportabile. Pulsava, si impennava e inviava feroci messaggi attraverso il resto del suo corpo. Gli sembrava di non avere più forza, ma poi si rifiutava di ammetterlo e ne trovava una scintilla sufficiente a compiere qualche altro passo barcollante.

Non sapeva quanta strada avessero fatto. Fritz Numero Uno si voltò e lo incitò: «Presto, Mr Hart! Presto. Non manca molto!». Tommy si aggrappò a quelle parole e si fece forza. Visser non sembrava ormai più appartenere a questo mondo; era una sorta di potente, oscura forza maligna che cercava di annientarlo.

Proprio quando aveva raggiunto il punto in cui temeva di non riuscire a fare un altro passo, vide che Fritz Numero Uno si fermava di colpo e si inginocchiava. Il tedesco gli fece cenno di avvicinarsi. Tommy coprì barcollando gli ultimi metri, quindi crollò a terra.

«Dove...» fece per chiedere, ma Fritz lo zittì.

«Silenzio. Ci sono delle guardie nei paraggi. L'odore non le fa capire dove siamo?»

Tommy si asciugò il volto con la mano sana e inspirò dal naso. Soltanto allora percepì il miscuglio maleodorante di escrementi umani e di morte che appesantiva l'aria attorno a loro. Guardò Fritz Numero Uno con espressione interrogativa.

«Il campo di lavoro dei russi!» bisbigliò Fritz.

Indicò un punto davanti a loro.

«Porti il corpo il più vicino possibile e lo lasci lì. Faccia piano, Mr Hart. Le guardie non esiteranno ad aprire il fuoco al minimo rumore. E metta questa nella mano dell'*Hauptmann.*»

Infilò la mano nel taschino della casacca e ne estrasse la fibbia russa di metallo che aveva cercato di vendere a Tommy pochi giorni prima. Tommy annuì. Prese la fibbia, si voltò e si caricò in spalla il corpo di Visser. Fece per riprendere la marcia, ma venne fermato dalla mano tesa di Fritz Numero Uno. Il furetto fissò gli occhi senza vita di Visser.

«Gestapo!» mormorò. Quindi sputò in faccia al morto. «Ora vada, e faccia presto!»

Tommy riprese ad arrancare fra gli alberi. Il tanfo era quasi insopporta-

bile. Poteva scorgere una piccola radura a poco più di venti metri dal filo spinato e dai paletti appuntiti del campo di lavoro russo. La struttura non aveva alcunché di permanente; nessuno, dopo tutto, si aspettava che gli uomini che conteneva sarebbero sopravvissuti alla guerra, e a Ginevra non c'era alcuna Croce Rossa che ne controllasse le condizioni.

Alla sua destra, Tommy udì l'abbaiare di un cane. Un paio di voci percorsero l'aria attorno a lui.

Non andrò oltre, si disse.

Con un ultimo sforzo gettò a terra il corpo di Visser, che atterrò con un tonfo e giacque immobile. Si chinò in avanti, infilò la fibbia della cintura russa fra le dita inerti del tedesco, quindi si ritrasse e per un attimo si chiese se avesse davvero odiato Visser a sufficienza per ucciderlo, ma subito comprese che quello non era ciò che contava veramente. Ciò che contava era che Visser era morto, e che lui era ancora precariamente aggrappato alla vita. Si voltò senza rivolgere un'altra occhiata al volto del cadavere, e muovendosi il più silenziosamente, ma anche il più rapidamente possibile, fece ritorno al punto in cui si era fermato Fritz Numero Uno.

Quando arrivò, il tedesco gli rivolse un cenno del capo.

«Ora potrebbe avere una possibilità, Mr Hart» disse. «Ma dobbiamo comunque fare in fretta.»

Il ritorno attraverso la foresta fu più rapido, ma Tommy temeva di essere ormai giunto alle soglie del delirio. La brezza penetrava sussurrando dalle cime degli alberi, quasi prendendosi gioco della sua stanchezza. Le ombre attorno a lui si allungavano come decine di proiettori che cercavano di illuminargli il volto, di smascherarlo. Di ucciderlo. La sua mano gridava oscenità di dolore, tentando di accecarlo con il tormento.

Era l'ora del mattino in cui l'alba sembra decidere di impadronirsi del giorno. Il nero si stemperava nel grigio, e le prime striature di azzurro sorgevano in cielo scacciando le stelle che fino a poco prima gli erano state così di conforto. A pochi passi di distanza, Tommy riusciva facilmente a distinguere il buco nero dell'uscita della galleria.

Fritz Numero Uno si fermò e si nascose dietro un albero. Indicò la galleria e afferrò Tommy per un braccio.

«Mr Hart» bisbigliò con voce penetrante, «l'*Hauptmann* Visser mi avrebbe fatto fucilare, se fosse venuto a sapere che ero stato io a procurare l'arma con cui è stato ucciso Trader Vic. L'arma che lei mi ha restituito. Le ero debitore, ma ora, stanotte, il debito è stato saldato. Ha capito?»

Tommy annuì.

«Ora siamo... come dite voi, uguali?» soggiunse il furetto.

«Pari e patta» rispose Tommy.

Il tedesco parve leggermente sorpreso.

«Patta?»

«È un altro modo di dire, Fritz. Quando si sono pareggiati i conti, noi diciamo che si è "pari e patta"...» Tommy sorrise e si disse che la stanchezza l'aveva fatto definitivamente impazzire, poiché in quel momento stava dando lezioni di inglese.

Il furetto si aprì in un gran sorriso. «Pari e patta. Mi ricorderò anche di questo. C'è molto da ricordare, stanotte.»

Indicò la buca.

«Ora, Mr Hart, conterò fino a sessanta e poi darò l'allarme.»

Tommy annuì. Si rialzò e scattò di corsa verso la galleria. Non si guardò indietro, ma si tuffò quasi nel buio, trovando con i piedi i pioli della scala di fortuna e calandosi nel pozzo. Cadde sul pavimento di terra, e la sua mano dolorante lo coprì di insulti. Senza pensare ai terrori dell'infanzia né a quelli che gli aveva riservato la notte appena trascorsa, si infilò nella galleria. Non c'era alcuna luce, nemmeno una singola candela abbandonata per guidarlo. Era un'enorme, infinita oscurità, e si faceva beffe dell'alba che illuminava l'esterno.

Tommy rientrò strisciando nella sua prigione, solo, esausto, cieco e gravemente ferito, rincorso dal lontano sibilo del fischietto di Fritz Numero Uno che mandava in frantumi il mondo ordinato che lo sovrastava.

20
UNA MEDICAZIONE DA CAMPO

La Baracca 107 era sull'orlo del caos.

I fuggiaschi riuniti nel corridoio centrale si stavano affannosamente togliendo i loro abiti rimodellati, tornando a indossare le logore uniformi. Molti di loro avevano raccolto razioni supplementari per l'evasione, cibo da consumare durante la fuga, e ora si stavano riempiendo la bocca di cioccolato e carne in scatola nel timore che di lì a qualche secondo i tedeschi sarebbero arrivati e avrebbero confiscato tutto ciò che loro avevano diligentemente accumulato nel corso delle ultime settimane. La squadra di appoggio stava raccogliendo gli abiti, i documenti falsi, i biglietti, i passaporti, i libretti di lavoro, qualsiasi cosa i *Kriegie* avessero congegnato per dare una finta legittimità alla loro sospirata esistenza al di là del filo spina-

to, e nascondendoli all'interno di libri resi cavi o dietro le pareti. Gli uomini della brigata dei secchi si calarono dal buco nel soffitto e si strofinarono furiosamente i volti luridi di polvere e sudore mentre un aviatore rimetteva attentamente a posto il pannello di accesso nell'improbabile eventualità che i tedeschi non lo scoprissero. Un ufficiale era ritto accanto alla porta della baracca e scrutava all'esterno attraverso una fenditura nel legno, facendo uscire gli uomini da soli o a coppie finché la via era libera.

C'erano ventinove fuggiaschi lungo la galleria quando Tommy aveva avvertito Numero Diciannove. L'allarme era stato più rapido degli uomini, trasmesso di bocca in bocca come il messaggio sull'innocenza di Scott. Ma mentre l'avvertimento scorreva all'indietro, gli uomini avevano dovuto lottare per cominciare la ritirata, molto più difficile in quello spazio ristretto e buio. Si erano mossi alla disperata, quasi con frenesia, alcuni strisciando all'indietro, altri cercando di voltarsi. Malgrado l'urgenza del messaggio trasmesso, ognuno di loro impiegò del tempo prima di tornare sui propri passi, in preda alla delusione, a una punta di paura, a un'abbondante ansietà e a una rabbia profonda nei confronti della crudeltà della vita che li aveva privati di quell'occasione. Le imprecazioni risuonarono negli spazi angusti, e le oscenità riecheggiarono fra le pareti.

Quando gli uomini cominciarono a riemergere dalla galleria, Lincoln Scott era appollaiato sull'orlo dell'imboccatura accanto alla latrina. A pochi passi di distanza, il maggiore Clark stava abbaiando i suoi ordini, cercando di mantenere la disciplina fra gli uomini ormai in preda alla frenesia. Scott, che si era voltato e aveva osservato la disintegrazione della scena che lo circondava, tese la mano nel pozzo e issò Numero Quarantasette.

«Dov'è Hart?» domandò. «Ha visto Tommy Hart?»

L'aviatore scosse il capo. «Dev'essere ancora alla fine» rispose.

Scott lo aiutò a raggiungere il corridoio, dove il *Kriegie* cominciò a strapparsi di dosso gli indumenti della fuga. Quindi abbassò lo sguardo nel pozzo. La fiammella della candela sembrava tracciare cicatrici sui volti delusi degli uomini che strisciavano fuori dall'ingresso della galleria. Scott tese la mano, afferrò quella di Numero Quarantasei, lo issò in superficie con un potente strattone e gli rivolse la stessa domanda: «Ha visto Hart? L'ha sentito? Sta bene?».

Ma Numero Quarantasei scosse il capo.

«Là sotto è un gran casino, Scott. Non si vede un accidente. Non so dov'è Hart.»

Scott annuì. Condusse l'aviatore fuori dalla latrina verso il corridoio,

quindi tese la mano verso il basso e afferrò il cavo nero che scendeva nel pozzo.

«Cosa sta facendo, Scott?» domandò il maggiore Clark.

«Aiutando» rispose Scott. Si girò, quasi come un alpinista in procinto di affrontare la discesa a corda doppia di una parete, e senza dire altro si calò nella galleria. Poteva percepire una pungente pesantezza nell'aria viziata della galleria, quasi fosse entrato in una corsia ospedaliera nella quale la malattia aleggiava in ogni angolo e nessuno aveva mai aperto una finestra per far penetrare l'aria fresca. Nella fretta della ritirata, il mantice era stato abbandonato, cacciato in un angolo dalla pedata di uno dei primi *Kriegie* che erano emersi dalla galleria. Scott vide che Numero Quarantacinque stava lottando con una valigia, e allungò il braccio nella semioscurità togliendogliela di mano. «Gesù» bisbigliò l'uomo con gratitudine. «Quel dannato affare ha rischiato di farmi crollare tutto addosso. Grazie.» Appoggiò la schiena alla parete. «Non c'è più aria» ansimò. «Non si riesce più a respirare. Spero che nessuno perda i sensi.»

Scott lo aiutò a reggersi alla parete e gli mise in mano il cavo. Il *Kriegie* lo ringraziò con un cenno del capo e cominciò a scalare il pozzo. Non appena si fu issato sopra la sua testa, l'aviatore di colore gli diede le spalle e afferrò il mantice.

Lo raddrizzò e si lasciò cadere a terra, sistemandosi a gambe divaricate come aveva fatto per tutta la notte il capitano di New York. Con una forza che nasceva dall'urgenza cominciò a pompare furiosamente, inviando raffiche d'aria nella galleria.

Passò quasi un intero minuto prima che il *Kriegie* successivo scivolasse fuori dall'ingresso. Sembrava distrutto dalla tensione dell'evasione fallita. Tossì, aspirò una violenta, sibilante boccata d'aria e indicò riconoscente il mantice. «Bene» sussurrò con voce roca. «Lì dentro non si respira più.»

«Dov'è Hart?» domandò Scott fra un grugnito e l'altro. Il suo volto scintillava di sudore.

L'uomo scosse il capo. «Non lo so. Sta arrivando, forse. Non lo so. Non si vede niente. Si respira a malapena. Ci sono sabbia e terra dappertutto e si sentono soltanto gli altri che gridano di arretrare, uscire, uscire, uscire. E le assi del soffitto che scricchiolano e si spezzano. Spero che non frani tutto. I crucchi sono già arrivati?»

Scott strinse i denti e scosse la testa.

«Non ancora. Ce la può fare, se si sbriga.»

Numero Quarantacinque annuì. Liberò un sospiro e si fece forza, quindi

prese il cavo, si issò e afferrò le mani tese verso di lui dalla latrina.

All'ingresso della galleria Scott continuava a pompare aria a una velocità micidiale. Il mantice gemeva e sibilava, e l'aviatore ansimava sonoramente per lo sforzo.

Lentamente, uno dopo l'altro, i fuggiaschi strisciarono fuori dalla galleria. Erano tutti luridi, spaventati e sollevati nel rivedere la superficie. «Ci si deve sentire così, quando si muore» commentò uno di loro. «È come una maledetta tomba» disse un altro. Ogni *Kriegie* si riempì d'aria i polmoni e più di uno gettò un'occhiata a Scott e gli sussurrò un grazie di cuore.

Il tempo sembrava allungarsi pericolosamente attorno a loro, strattonandoli come la risacca su una spiaggia, minacciando di trascinarli nelle mutevoli correnti delle acque profonde. Essere in quella galleria, si disse Scott, dev'essere un po' come annegare. Scacciò il pensiero e rivolse a ciascuno l'unica domanda che sembrava contare qualcosa per lui: «Ha visto Hart? Dov'è Hart?».

Ma nessuno fu in grado di rispondergli.

Fenelli, il Numero Ventotto, si tuffò fuori e atterrò scompostamente accanto alle gambe di Scott. Indicò il mantice. «Meno male che ha cominciato a pompare» sibilò. «La galleria si sarebbe riempita di uomini svenuti. L'aria è quasi tossica, lì dentro.»

«Dov'è Hart?» domandò Scott per la centesima volta.

Fenelli scosse il capo. «Era all'inizio. Fuori dal filo spinato. Era lui che dava il via libera agli uomini. Ma adesso non so dove sia.»

Scott venne invaso dalla rabbia dell'impotenza. Non sapeva cos'altro fare, se non continuare a soffiare l'aria della sopravvivenza nella galleria.

«Le conviene uscire di qui» disse. «Le daranno una mano dall'alto.»

Fenelli fece per alzarsi, ma poi si lasciò nuovamente cadere a terra. Sorrise.

«Ho un cugino in Marina, sa. In un maledetto sommergibile. Voleva che mi arruolassi insieme a lui, ma io gli ho detto che solo uno stupido avrebbe cercato di nuotare sul fondo dell'oceano, trattenendo il fiato alla ricerca dei giap. Non mi vedrai mai fare una simile stupidaggine, gli ho detto. E adesso mi guardi. Sei metri sottoterra, e ancora in prigione. Di sicuro è molto diverso che volare.»

Scott annuì senza smettere di pompare e riuscì a concedersi un piccolo sorriso.

«Credo che mi tratterrò un altro paio di minuti» disse Fenelli.

Si sporse in avanti, scrutando nella galleria buia. Dopo una sessantina di

secondi, tese la mano e aiutò Numero Ventisette a coprire l'ultimo metro. Era il capitano di New York, e anche lui si lasciò immediatamente cadere a terra boccheggiando come un pesce fuor d'acqua. «Gesù» esclamò. «Gesù, Giuseppe e Maria. Che casino. Più di una volta mi sono dovuto fare strada nella sabbia. La situazione sta diventando un po' precaria.»

«Dov'è Tommy?»

L'uomo scosse il capo. «Ci sono altri uomini dopo di me» rispose. Trasse una boccata d'aria e si alzò a fatica. «Gesù. Che bella sensazione, stare in piedi. Basta, me ne vado. Cristo!» Afferrò il cavo e con l'aiuto di Fenelli cominciò la risalita verso la salvezza in superficie.

Fu nello stesso istante in cui Numero Diciannove sbucò dall'ingresso del cunicolo che il maggiore Clark si sporse oltre il bordo del pozzo e gridò: «Ci siamo! Hanno appena dato l'allarme!».

L'ululato della sirena riuscì a penetrare perfino nella profondità della galleria.

«Dov'è Hart?» gridò Scott.

Numero Diciannove scosse il capo. «Avrebbe dovuto essere dietro di me» rispose. «Ma non so dov'è finito.»

«Cos'è successo?» domandò Fenelli, inginocchiandosi, scrutando nell'oscurità e allungando il collo per cercare di udire il suono di un corpo che strisciava.

«Avanti, muovetevi!» gridò dall'alto il maggiore Clark. «Andiamo!»

Numero Diciannove continuò a scuotere la testa. «Non lo so» rispose. «Ero in cima alla scala, in attesa del segnale di via libera, come ci avevano spiegato, tranne che all'altra estremità della corda c'era Hart e non l'uomo che era uscito appena prima di me, come previsto. Comunque, aspetto e aspetto e comincio a chiedermi cosa diavolo sta succedendo, visto che sono passati più di due minuti e noi dovevamo uscire ogni due, tre minuti, quando all'improvviso tutto quello che sento è il suono di due uomini che lottano. E ragazzi, che lotta. Nessuna voce, non all'inizio. Solo grugniti, rantoli e pugni che volano e atterrano. Poi un gran silenzio, e all'improvviso, come dal nulla, sento finalmente delle voci. Non riesco a capire cosa diavolo si dicono, ma non importa, perché prima che mi renda conto di cosa sta succedendo Hart si presenta davanti all'uscita e dice che il posto pullula di crucchi, dice di tornare indietro al più presto e di far uscire tutti quanti perché stanno per dare l'allarme. E così mi sono calato giù e sono tornato indietro, ma ci ho impiegato un'eternità perché alcuni uomini si sono fatti prendere dal panico, hanno cominciato ad agitarsi per invertire la

marcia, si respira a malapena, c'è polvere dappertutto e non si vede un accidenti perché le candele sono spente. E ora eccomi qui.»

«Dov'è Hart?» gridò Scott.

Numero Diciannove si strinse nelle spalle, ancora impegnato a riprendere fiato.

«Non glielo so dire. Credevo che mi stesse seguendo, ma non c'è.»

La voce del maggiore Clark tuonò dalla superficie.

«Presto! I tedeschi stanno per arrivare! Dobbiamo chiudere la galleria!»

Scott guardò verso l'alto. «Hart non è tornato!» rispose in tono brusco.

Il maggiore Clark parve esitare.

«Dovrebbe seguire l'ultimo uomo!»

«Non c'è!»

«Dobbiamo chiudere prima che arrivino!»

«Hart non c'è ancora!» ruggì Lincoln Scott in tono insistente.

«Ma dove diavolo è?» domandò il maggiore.

Tommy Hart non era più in grado di separare i diversi dolori che gli percorrevano le membra. La mano straziata sembrava aver distribuito la sofferenza in ogni centimetro del suo corpo. Ogni ondata di accecante dolore era alimentata da una stanchezza così assoluta e completa che Tommy non credeva più di avere la forza di trascinarsi per l'intera galleria. Aveva ormai varcato il punto in cui la paura e il terrore esercitavano il loro dominio, nel profondo dell'arena della morte. Il fatto che fosse ancora in grado di strisciare quasi lo sorprendeva: non riusciva a capire dove trovasse l'energia. I suoi muscoli affranti strillavano minacce. La sua mente era un febbricitante, vacuo incendio di dolore. Eppure continuava ad avanzare.

La galleria era più buia di qualsiasi notte, e lui era terribilmente solo.

Rivoli di sabbia gli colavano sul capo. La polvere gli occludeva le narici. Negli angusti confini della galleria non sembrava circolare più aria. L'unico suono che riusciva a distinguere era il cigolio delle assi di supporto, apparentemente sul punto di cedere. Si trascinò avanti come se stesse nuotando, scostando la terra che impediva la sua avanzata, lottando per conquistare ogni centimetro.

Non nutriva veramente la speranza di percorrere i settantacinque metri della galleria. E di sicuro non credeva di farcela prima che i tedeschi giungessero alla Baracca 107. Stranamente, però, la stanchezza, il dolore e lo sforzo immenso che la sua avanzata richiedeva riuscivano a impedirgli di essere immobilizzato dalla paura. Era quasi come se tutte le altre sofferen-

ze che gridavano all'interno del suo corpo non concedessero abbastanza spazio alla più ovvia e alla più pericolosa. E così la sconfitta, in quella battaglia finale, non osava penetrare i suoi pensieri.

Tommy si aggrappava a ogni centimetro di oscurità, trascinandosi avanti.

Non si fermò né esitò, malgrado la stanchezza. Perfino quando trovò la strada parzialmente bloccata e il passaggio reso ancora più stretto dalla sabbia, continuò a strisciare, superando con le sue stanche membra le fessure più sottili. La testa gli vorticava per lo sforzo. Ogni boccata d'aria che strappava al buio attorno a lui sembrava più sortile della precedente, più fetida, traboccante di angoscia.

Non sapeva da quanto tempo stesse avanzando, o quanta strada avesse percorso. In un certo senso gli sembrava di essere sempre stato in quella galleria. Gli pareva che non fosse mai esistito un fuori, un cielo sereno pieno d'aria fresca e una gran distesa di stelle a dominarlo. Per un istante provò l'impulso di ridere al pensiero che tutto il resto doveva essere stato un sogno: casa sua, la scuola, il suo amore, la guerra, gli amici, il campo, il filo spinato... ogni cosa. Niente di tutto ciò era mai accaduto. Era morto nel Mediterraneo, accanto al capitano del Texas, e tutto il resto non era che una strana fantasticheria del futuro che lui stava trascinando con sé nell'oblio. Strinse i denti e coprì un altro metro, pensando che forse nulla era reale, che quella galleria era l'inferno, che lui era sempre stato lì e che ci sarebbe rimasto per sempre. Non c'era uscita. Non c'era aria. Non c'era luce. Non c'erano mai state.

E in quel delirio, Tommy udì una voce.

Gli sembrava familiare. In un primo momento credette che fosse quella di Phillip Pryce, ma subito dopo gli parve il suo vecchio capitano che lo chiamava. Si trascinò avanti e sorrise, poiché si rese conto che doveva essere Lydia. Era a casa nel Vermont, ed era estate, e lei voleva che uscisse nella notte tiepida per darle un appassionato bacio della buonanotte. Sussurrò una risposta come un amante deliziato che tende il braccio attraverso il letto nel mezzo della notte per rispondere al più delicato e allettante dei tocchi.

«Sono qui» disse.

La voce lo chiamò di nuovo, e lui si distese in avanti.

«Sono qui» ripeté più forte. Non aveva la forza di alzare ulteriormente la voce, e ciò che riuscì a emettere si avvicinava a malapena a un tono normale. Riprese a strisciare, aspettandosi quasi di vedere la mano di Lydia

che si tendeva verso la sua, di udire la sua voce che lo attirava a sé.

Ma ciò che udì, invece, fu uno schianto terribile.

Non ebbe nemmeno il tempo di farsi prendere dal panico mentre il soffitto sopra di lui cedeva, sommergendolo all'improvviso sotto una cascata di terra sabbiosa.

«L'ho sentito!» gridò Lincoln Scott. «È lì dentro!»

«Gesù!» esclamò Fenelli arretrando dall'imboccatura della galleria mentre una nuvola di polvere ne fuoriusciva come un'esplosione. «Maledizione!»

«Che succede?» urlò il maggiore Clark dalla latrina. «Dov'è Hart?»

«È lì dentro!» rispose Scott. «L'ho sentito!»

«Una frana, maledizione!» gridò Fenelli.

«Dov'è Hart?» ripeté il maggiore. «Dobbiamo chiudere! I crucchi stanno facendo uscire tutti dalle baracche. Se non copriamo subito il buco, lo scopriranno!»

«L'ho sentito!» urlò Scott. «È in trappola!»

In quell'istante, sia lui sia Fenelli alzarono gli occhi verso Clark. Prima di prendere la sua decisione, il maggiore parve ondeggiare come una cortina di calore lungo una strada asfaltata in un rovente pomeriggio di agosto.

«Ricominciate coi secchi» si rivolse gridando ai suoi uomini in corridoio. «Nessuno se ne andrà finché non avremo tirato fuori Hart!» Si chinò verso l'entrata della galleria. «Attenzione» avvertì. Quindi afferrò un piccone e un badile di fortuna e li gettò nel pozzo.

Gli utensili colpirono il fondo con un tonfo. Ma Lincoln Scott si era già tuffato dentro, e aveva preso a scavare freneticamente nella sabbia e nel terriccio come una creatura sotterranea impazzita. Aggredì la frana scalciando la terra alle sue spalle, mentre Fenelli la gettava con il badile all'estremità opposta.

Nulla di ciò che Lincoln Scott aveva fatto nella sua vita gli era mai sembrato così impellente. Nessun momento di sfida, di rabbia, di collera eguagliava quell'assalto alla sabbia ostinata e sfuggente. Era come combattere contro un fantasma, uno spettro. Non sapeva se avrebbe dovuto scavare per trenta centimetri o trenta metri. Ma la distanza non contava nulla, per lui. «Non morirai! Non morirai...» cominciò a sussurrare a mo' di mantra mentre affondava le dita nella terra e se ne gettava intere manciate alle spalle, scavando verso il punto in cui credeva di aver udito l'ultima, fievole risposta di Tommy Hart.

«Avanti! Avanti!» gridò Fenelli dietro di lui. «Gli restano solo pochi minuti prima di soffocare! Scava, maledizione! Scava!»

Il maggiore Clark era rimasto a quattro zampe sul bordo dell'imboccatura accanto alla latrina, e si affacciò sul pozzo. «Presto!» li incitò. «Muovetevi!»

All'estremità del corridoio centrale della Baracca 107, l'ufficiale di guardia alla porta si voltò all'improvviso verso la latrina. «Crucchi!» gridò. «Stanno arrivando!»

Il maggiore Clark balzò in piedi e si rivolse alla brigata dei secchi in corridoio. «Tutti fuori!» ordinò. «Nel piazzale delle adunate! Subito!»

«E la galleria?» chiese qualcuno.

«Al diavolo la galleria!» replicò Clark. Ma subito dopo alzò la mano destra, come se volesse trattenere gli uomini dall'obbedire al suo primo ordine. Lasciò che un sorriso teso e beffardo gli attraversasse il volto e guardò il gruppo di *Kriegie.* «E va bene» soggiunse in tono deciso. «Abbiamo bisogno di qualche altro minuto! Tempo, tempo, ci serve tempo. Ecco ciò che voglio: voglio che voi carichiate la squadra di crucchi che si sta avvicinando. Come un'azione di sfondamento sull'ultima linea. Travolgeteli, affondate un paio di colpi, mandateli con le chiappe all'aria! Ma non vi trattenete più del necessario, proseguite fino al piazzale e mettetevi in formazione. Mi avete capito? Il vecchio sfondamento a cuneo in mezzo allo schieramento nemico! Ma non vi fermate! Che nessuno si faccia sparare. Che nessuno si faccia arrestare. Limitatevi a rallentare il più possibile la loro avanzata. Intesi?»

Gli uomini in corridoio annuirono. Fra loro comparve qualche sorriso.

«E allora avanti! Fategli vedere i sorci verdi!» gridò il maggiore Clark. «E quando uscite da quella porta, voglio sentire le vostre voci!»

Alcuni dei volti si illuminarono. Qualcuno si colpì il palmo aperto con il pugno e fece schioccare le nocche. I muscoli si tesero. «Pronti!» gridò all'improvviso l'ufficiale di guardia alla porta. E subito dopo: «Via!».

«Forza, *Kriegie*!» tuonò Clark.

Con un coro di urla spiritate e furiose, la falange di aviatori americani percorse fianco a fianco il corridoio ed esplose fuori dalla porta.

«Forza! Forza! Forza!» gridò il maggiore Clark.

Non poté vedere l'impatto dell'assalto, ma udì un improvviso intrico di voci quando i suoi uomini si gettarono contro la squadra tedesca, creando un istantaneo parapiglia nella polvere del piazzale delle adunate. Poté distinguere le grida di allarme e i tonfi dei corpi che cozzavano con forza

selvaggia. Era, pensò, un suono profondamente soddisfacente.

Poi si voltò e tornò a rivolgersi ai due uomini nella galleria. «Tedeschi! Da un momento all'altro! Continuate a scavare!»

Per Lincoln Scott, le parole del maggiore avevano ormai scarso significato. Gli sembrava che la minaccia creata dalla frana fosse molto più grave di quella della squadra di tedeschi che correva verso la Baracca 107. Lottò contro il buio che voleva avviluppare anche lui, aggredendo la terra con una furia nata da anni di rabbia indefessa.

Tommy Hart era sorpreso. La morte, per lui, sembrava sopraggiungere con delicatezza.

Era riuscito a raggomitolarsi leggermente mentre la terra gli franava sulla testa, creandosi la più piccola delle sacche d'aria, sufficiente soltanto ad aspirare qualche preziosa boccata ormai stantia. Non credeva che il mondo potesse essere più buio di quello che era stato fino a poco prima, ma ora lo era diventato.

Per la prima volta quella notte, forse per la prima volta da giorni e settimane, si sentiva calmo. Completamente rilassato. Tutta la tensione parve improvvisamente abbandonare ogni fibra del suo corpo, scivolando via lentamente. Sorrise fra sé, rendendosi conto che perfino l'insopportabile dolore alla mano, che era riuscito a infiammargli il corpo intero, sembrava in quel momento svanito come se fosse stato spento con un getto d'acqua. Lo trovava uno strano ma benvenuto regalo che la morte gli aveva offerto nei suoi momenti finali.

Trasse un profondo respiro, e per poco non scoppiò a ridere. Era la cosa più strana, si disse. Il respiro è qualcosa che diamo così per scontato. Ogni boccata d'aria, decine di migliaia di volte al giorno. È soltanto quando ce ne restano poche che ci rendiamo conto di quanto ognuna sia speciale, di quanto sia dolce e delizioso il suo sapore.

Inspirò un'altra volta e tossì. La frana gli aveva immobilizzato la testa e le spalle ma non i piedi; li mosse dandosi una lieve spinta, cercando quasi involontariamente di avanzare anche in quegli ultimi istanti. Ripensò a tutte le presenze della sua vita, vedendole come se gli si parassero davanti, e provò tristezza all'idea che per ciascuna di loro stava per trasformarsi in un ricordo. Si chiese se la morte consistesse proprio in quello, un semplice passaggio dalla carne alla memoria.

E in quell'ultima fantasticheria venne sorpreso di nuovo, questa volta da un inconfondibile raschiare. Ne rimase perplesso. Credeva di essere completamente solo, e non capiva quale spettro potesse produrre un rumore

tanto terreno. Era un suono di vita, non di morte, e ciò lo confondeva e lo sorprendeva profondamente.

Ma non fu un fantasma ad afferrargli la mano straziata.

Nell'assoluta oscurità della galleria, Tommy si rese conto all'improvviso che davanti a lui si era aperto uno spazio. Da quell'apertura udì delle parole, pronunciate a denti stretti a tradire uno sforzo immane. «Hart? Maledizione, rispondimi! Non morirai! Non ti permetterò di morire!»

Tommy si sentì trascinare da una grande forza che lo faceva scivolare attraverso quella terra che lui temeva sarebbe stata la sua tomba.

In quello stesso istante, tutti i dolori che erano svaniti riemersero, giungendo quasi ad accecarlo con una nuova ondata di sofferenza. Ma stranamente, Tommy li accolse con gioia, poiché forse, si disse, significavano che la Morte aveva deciso di allentare la sua presa su di lui.

«Non morirai, maledizione!» udì ancora. «Non lo permetterò!»

«Grazie» sussurrò di rimando con voce arrochita. Non ebbe la forza di aggiungere altro.

Lincoln Scott posò entrambe le mani sulle spalle di Tommy, affondò le forti dita nella camicia e nella carne e con un sonoro, violento grugnito lo estrasse dalla frana. Poi, senza esitare, prese a tirarlo lungo la galleria. Tommy cercò di aiutarlo strisciando, ma non ce la fece. Non aveva più alcuna forza. Nemmeno quella di un bambino. Lasciò che Scott lo trascinasse via a furia di sobbalzi e strattoni, verso la discutibile salvezza dell'imbocco del cunicolo.

Il maggiore Clark era ritto davanti all'ingresso della latrina, le braccia incrociate sul petto, e bloccava l'avanzata di un tenente tedesco e di una squadra di guardie con elmetti e fucili.

«*Raus!*» gridò l'ufficiale tedesco. «Si tolga di lì!» soggiunse in un inglese accertabile ma accentato. La sua uniforme aveva uno squarcio su un ginocchio ed era sfilacciata su una spalla, e un sottile rivolo di sangue gli colava dall'angolo della bocca e gli percorreva la mandibola. Gli uomini della squadra tradivano simili ferite, e le loro uniformi erano altrettanto lacere e sporche dopo la rissa con i *Kriegie* che si erano avventati fuori dalla Baracca 107.

«Neanche per idea» replicò in tono brusco il maggiore Clark. «Non prima che i miei uomini siano usciti.»

L'ufficiale tedesco fumava d'ira. «Si tolga! Evadere è *verboten*!»

«Evadere è il nostro dovere!» esplose Clark. «E comunque non sta scap-

pando nessuno, maledetto idiota» ghignò senza scostarsi. «Non più. Stanno tornando indietro. Quando saranno fuori, avrete la vostra galleria. Per quel che può valere.»

L'ufficiale tedesco infilò la mano nella fondina e ne estrasse la sua Luger semiautomatica.

«Si tolga di lì, *Herr* maggiore, o le sparerò!»

Per sottolineare le sue parole, fece scattare il percussore a vuoto.

Clark scosse il capo. «Io non mi muovo. Mi spari, tenente, e affronterà il cappio del boia. Faccia pure la sua stupida scelta.»

L'ufficiale tedesco esitò, quindi sollevò l'arma davanti al volto di Clark. Il maggiore lo fissò con un odio implacabile.

«Alt!»

L'ufficiale esitò, poi si voltò. Gli uomini della squadra scattarono sull'attenti mentre il comandante Von Reiter avanzava lungo il corridoio. Il suo volto era paonazzo, e la sua rabbia era evidente come la fodera di seta rossa del suo pastrano. I suoi stivali percuotevano con forza il pavimento di legno.

«Maggiore Clark» esordì in tono secco. «Cosa significa rutto ciò? Deve prendere immediatamente posto in formazione!»

Il maggiore Clark scosse di nuovo la testa. «Qui sotto ci sono dei miei uomini. Quando saranno usciti, li accompagnerò all'*Appell.*»

Von Reiter parve esitare, ma qualunque fosse il suo ordine venne interrotto dalla voce eccitata di Fenelli che sorgeva dall'imboccatura del pozzo. «L'ha trovato! Diamine, maggiore, Scott l'ha liberato! Stanno uscendo!»

Clark si volse verso di lui.

«Sta bene?»

«È ancora vivo!»

Fenelli gli diede le spalle e tornò a infilarsi nella galleria per aiutare Scott a trascinare fuori Hart. I due uomini crollarono esausti nella polvere. Fenelli si accovacciò di fianco a Tommy e gli sollevò la testa, mentre Lincoln Scott si accasciò lì accanto, ansimando e strappando boccate d'aria dal pozzo che conduceva in superficie. Fenelli estrasse una borraccia d'acqua e bagnò il volto di Tommy.

«Gesù, Hart» sussurrò. «Sei il figlio di buona donna più fortunato che conosca.»

Ma subito dopo abbassò gli occhi sulla mano straziata e trasalì.

«O forse il più sfortunato. Gesù, che disastro. Come diavolo te lo sei fatto?»

«Mi ha morsicato un cane» rispose debolmente Tommy.

«Alla faccia del cane» commentò Fenelli. Quindi bisbigliò un'altra domanda: «Cosa diamine è successo, là fuori?».

Tommy scosse il capo e rispose: «Sono uscito. Non per molto, ma sono uscito».

«Be'» replicò il tenente di Cleveland con il suo ampio sorriso chiazzato di terra, «hai fatto più strada di me, ed è già qualcosa.»

Tese il braccio verso Tommy, glielo fece scivolare sotto la spalla e lo aiutò a tirarsi in piedi. Scott li imitò. Impiegarono un minuto o due per far arrivare Tommy in superficie, dove i tedeschi lo afferrarono e lo scagliarono rabbiosamente sul pavimento del corridoio. Tommy non aveva idea di cosa sarebbe accaduto a quel punto; aveva soltanto la percezione dell'ubriachezza che gli provocava il sapore inebriante dell'aria fresca. Non credeva di avere la forza di alzarsi da solo, né era sicuro di poter camminare se i tedeschi gliel'avessero ordinato. Tutto ciò che sentiva era un dolore immenso e una riserva altrettanto abbondante di gratitudine, come se le due sensazioni conflittuali fossero più che liete di convivere nel suo profondo.

Si rese conto che Lincoln Scott sì era fermato accanto al maggiore Clark, come se fosse di guardia. Fenelli, tuttavia, si chinò ancora una volta su di lui e gli sollevò la mano.

«È un disastro» ripeté. Quindi si volse verso il comandante Von Reiter. «Ha bisogno di assistenza medica immediata.»

Von Reiter si chinò per esaminare la mano, ma subito vacillò all'indietro, come se ciò che aveva visto l'avesse sconvolto. Sembrò esitare, quindi tese il braccio e lentamente, con cautela, sfilò il fazzoletto dalla carne squarciata. Se lo infilò nel taschino della casacca, ignorando il sangue cremisi che chiazzava la seta bianca. Aggrottò la fronte valutando la gravità delle ferite di Tommy. Vide che il dito indice era stato quasi completamente mozzato, e che il palmo e le altre dita rivelavano tagli e lacerazioni profondi. All'improvviso alzò lo sguardo e si voltò verso il tenente tedesco.

«Una medicazione da campo, tenente! Subito!»

L'ufficiale tedesco scattò in un saluto e rivolse un cenno a uno dei soldati ancora fermi sull'attenti. Il soldato estrasse un cuscinetto di garza sigillato in una busta di carta e impregnato di sulfamidici da una tasca del suo cinturone di cuoio e lo porse al comandante, che a sua volta lo passò a Fenelli.

«Faccia ciò che può, tenente» disse Von Reiter in tono burbero.

«Non basta, comandante» protestò Fenelli. «Ha bisogno di veri medicinali e di un vero dottore.»

Von Reiter diede una scrollata di spalle. «Gli faccia una fasciatura ben stretta» rispose.

Si levò rigidamente in piedi e si voltò verso il maggiore Clark.

«Questi uomini» soggiunse indicando Fenelli, Scott e Hart. «In prigione.»

«Hart ha bisogno di immediate cure mediche, comandante» obiettò il maggiore Clark.

Ma Von Reiter si limitò a scuotere il capo. «Lo vedo, maggiore» rispose. «Mi dispiace. In prigione.» Ripeté l'ordine all'ufficiale tedesco vicino a lui. «In prigione! *Schnell!*» disse in tono penetrante. Poi, senza aggiungere altro e senza degnare di un'occhiata gli americani o la loro galleria, ruotò bruscamente sui tacchi e uscì a passo di marcia dalla baracca.

Tommy cercò di alzarsi, ma ricadde a sedere in preda alle vertigini.

Il tenente tedesco lo pungolò con lo stivale. «*Raus!*» ordinò.

«Non ti preoccupare, Tommy, ti reggo io» intervenne Lincoln Scott scostando il tedesco con una spallata. Tese le braccia e aiutò Tommy a rimettersi in piedi. Tommy vacillò visibilmente. «Riesci a camminare?» gli chiese sottovoce Scott.

«Ci proverò, maledizione» rispose Tommy a denti stretti.

«Ti aiuto» insistette Scott. «Appoggiati a me.» Gli fece passare un braccio sotto la spalla e lo resse saldamente a sé. Si aprì in un gran sorriso. «Ricordi cosa ti dicevo, Tommy?» soggiunse piano. «Nessun ragazzo bianco morirà finché ci sarà un aviatore di Tuskegee a proteggerlo.»

Fecero un titubante passo avanti, quindi un secondo. Fenelli scivolò davanti a loro e tenne aperta la porta della Baracca 107.

Circondati da guardie tedesche dai volti torvi ombreggiati dagli elmetti, osservati da ogni singolo uomo del campo, Lincoln Scott e Tommy Hart attraversarono l'area delle esercitazioni. Senza dire una parola, nemmeno quando venivano sporadicamente pungolati dai fucili delle guardie, i due uomini avanzarono sottobraccio attraverso le formazioni di aviatori americani, che si aprirono per farli passare.

Marciarono oltre il reticolato, mentre il cancello si richiudeva alle loro spalle con un gran fracasso, e proseguirono decisi verso la prigione. Fu soltanto quando ebbero finalmente varcato la soglia delle celle che udirono una sonora ondata di evviva sorgere all'improvviso dalle file di uomini schierati dietro di loro. Gli evviva si librarono nel cielo, invadendo l'aria

soleggiata del mattino e seguendoli nell'umido mondo di cemento della prigione, penetrando le spesse mura dell'edificio, riversandosi all'interno dalle finestre sbarrate, riecheggiando nell'intera, angusta costruzione, coprendo i suoni delle porte che venivano chiuse a chiave dietro di loro, creando una musica meravigliosa non dissimile da quella delle trombe del vecchio Giosuè mentre sfidava le imponenti mura di Gerico.

21
OTTANTAQUATTRO BERRETTI

Tommy Hart rabbrividì in solitudine nella spoglia cella di cemento per quasi due settimane, mentre le ferite alla mano peggioravano di ora in ora. Le sue dita si gonfiarono per la virulenta infezione fino ad assumere l'aspetto di salsicce. La pelle del suo avambraccio si coprì di strisce giallo-verdi, e Tommy trascorse gran parte del suo tempo appoggiato di schiena alla parete accanto alla fredda porta di legno, stringendosi al petto la sua mano deforme. Il dolore era lancinante e quasi costante, e lo indeboliva di minuto in minuto, facendolo frequentemente precipitare in una sorta di delirio che sembrava andare e venire secondo i suoi comodi. Gli altri due uomini, nelle celle adiacenti, lo potevano udire, nel mezzo della notte, parlare con interlocutori morti da tempo o lontanissimi, e gridavano cercando di attirare la sua attenzione, di recuperarlo alla realtà, come se sottrarlo alle allucinazioni fosse una cura salutare.

Tommy si rendeva conto soltanto vagamente che ogni giorno i suoi compagni coprivano di improperi le guardie tedesche che si avventuravano nella prigione con le provviste di *Kriegsbrot* nero e acqua, chiedendo che il ferito venisse ricoverato in ospedale. I tedeschi incaricati di consegnare le misere razioni di cibo o svuotare i secchi degli escrementi ignoravano le loro proteste, limitandosi a ostentare in volto un impassibile rifiuto di capire.

Soltanto uno dei loro custodi, a metà della seconda settimana, aveva mostrato una certa sollecitudine. Si trattava naturalmente di Fritz Numero Uno, che si era presentato poco dopo l'*Appell* del mattino, aveva dato una rapida occhiata all'orrendo pugno di Tommy e aveva convocato Fenelli dalla cella accanto.

Il soldato di sanità di Cleveland aveva delicatamente schiuso le dita di Tommy e aveva scosso il capo. Gli aveva pulito il volto e le ferite con uno straccio e un po' di acqua fresca.

«Andrà in cancrena nel giro di pochi giorni» aveva detto a Fritz Numero Uno in un furioso bisbiglio quando erano di nuovo in corridoio e Tommy non poteva udirli. «Ci vogliono sulfamidici, penicillina e un intervento chirurgico per rimuovere i tessuti infetti. Per l'amor del cielo, Fritz, di' al comandante che Tommy morirà, se non lo aiuteremo. E presto.»

«Parlerò col comandante» aveva promesso il furetto.

«La responsabilità è tua» aveva insistito Fenelli. «E di Von Reiter, e credimi, qui dentro c'è gente che non scorderà ciò che succede a Tommy Hart!»

«Lo dirò al comandante» aveva ripetuto Fritz Numero Uno.

«Diglielo! Non aspettare. Diglielo subito» aveva insistito Fenelli in un tono a metà fra la rivendicazione e la preghiera.

Ma per diversi altri giorni non era successo niente.

Imprigionato nel dolore, nelle fantasticherie, nel delirio e nel freddo, Tommy sembrò scivolare in una sorta di strano aldilà. A volte sognava di essere ancora nella galleria, e si svegliava gridando per la paura. Altre volte il dolore diventava così intenso che sembrava proiettarlo a un diverso livello dell'esistenza, in cui tutto ciò che poteva vedere e sentire erano i ricordi di casa che gli erano stati tanto preziosi nei mesi di prigionia nello Stalag Luft 13. Era quello lo stato che Tommy desiderava più di tutti, poiché quando si dipingeva le Green Mountains oltre la soglia di casa nel Vermont il dolore svaniva, anche se per poco, e lui poteva riposare.

Il sedicesimo giorno di detenzione non riuscì più a ingerire il cibo. La sua gola era troppo secca. Quasi tutte le sue forze erano evaporate. Era in grado di deglutire qualche sorso d'acqua, ma nulla più.

Gli altri due lo chiamavano, cercavano di coinvolgerlo nelle loro canzoni, nelle conversazioni, qualsiasi cosa pur di tenerlo sveglio, ma lui non ce la faceva. Quelle poche risorse che gli erano rimaste le usava per combattere il dolore, che si diffondeva nel suo corpo in scariche roventi. Era lurido, coperto di terra e sudore, e temeva di essere sul punto di perdere il controllo delle proprie viscere. Si disse, in uno dei pochi momenti razionali che riuscivano a vincere il delirio che minacciava di avvilupparlo del tutto, che gli sembrava un modo di andarsene particolarmente stupido: morsicato da un ufficiale della Gestapo dopo averne passate così tante e aver salvato un così gran numero di vite.

In quella fantasticheria penetrarono delle voci, ma lui le ignorò, poiché ormai udiva voci di continuo, e per la maggior parte appartenevano a persone morte da tempo. Perfino Visser gli si era rivolto in tono rabbioso, ma

Tommy gli aveva risposto con un sogghigno arrogante.

Non fu, tuttavia, nella sua immaginazione che la porta della cella si spalancò. Tommy alzò gli occhi annebbiati e cisposi e vide l'inconfondibile sagoma di Hugh Renaday proiettarsi oltre la soglia.

«All'inferno!» sbottò Hugh chinandosi verso Tommy, che non ce la fece a sollevarsi da terra.

Tommy riuscì a sorridere nonostante il dolore. «Hugh. Credevo fossi...»

«Schiattato? Ci sono andato maledettamente vicino. Quel bastardo di Visser aveva ordinato di fucilarmi. Meno male che Von Reiter non l'ha permesso. Sono ancora vivo e vegeto, amico mio.»

«E gli altri?»

«Quali altri?»

«Gli uomini che sono fuggiti...»

Hugh si aprì in un gran sorriso. «I maledetti crucchi ne hanno catturati dieci che vagavano nella foresta, smarriti come neonati. Altri cinque sono stati arrestati alla stazione, mentre aspettavano il secondo treno. A quanto pare i biglietti falsi avevano qualche problema, e la Gestapo non ha avuto difficoltà a individuarli. Ma tre uomini, i primi tre che sono usciti dalla galleria, sono ancora latitanti. I loro biglietti dovevano essere accettabili, e il treno è ripartito prima che dessero l'allarme. Girano molte voci, ma nessuna conferma.»

Tommy annuì. «Bene» disse. «Hanno avuto fortuna.»

«Fortuna? Diavolo, chi può dirlo? Ah, e il nostro amico Fritz Numero Uno ha ottenuto una medaglia e una promozione. Adesso è un sergente, e porta una di quelle croci nere scintillanti sul petto. Se ne va in giro per il campo come un gallo nel pollaio, puoi ben immaginare.»

Hugh tese le braccia e le strinse attorno a Tommy sollevandolo. «Coraggio, avvocato» disse. «Ti portiamo fuori di qui.»

«Scott e Fenelli?»

«Stanno uscendo anche loro.»

Tommy sorrise. «Bene, bene» disse con un filo di voce. «Hugh, la mia mano...»

Il canadese strinse i denti. «Resisti, ragazzo mio. Troveremo qualcuno che ti assista.»

Il corridoio della prigione era invaso da guardie tedesche armate di fucili. Hugh condusse Tommy reggendolo per una spalla, e Lincoln Scott tese il braccio e senza dire una parola si caricò l'altra metà del suo peso. Tommy si sentiva scheletrico, quasi le sue gambe fossero fatte di gomma,

quasi ogni singola articolazione del suo corpo si fosse allentata e non lo tenesse più insieme.

Imprecando sottovoce, Fenelli li guidò fuori dalla prigione, alla luce del sole. Batterono tutti le palpebre quando vennero investiti dall'improvviso chiarore, e inspirarono avidamente l'aria tiepida. C'erano altri tedeschi ad attenderli, insieme al colonnello MacNamara e al maggiore Clark, che misuravano a passi impazienti il terreno di fronte alla prigione.

«Come sta?» domandò immediatamente MacNamara a Fenelli.

«Soffre molto» rispose il soldato di sanità.

MacNamara annuì, quindi indicò l'edificio dell'amministrazione. «Da quella parte» disse. «Von Reiter ci sta aspettando.»

Con Tommy al centro della strana processione, gli uomini vennero fatti entrare subito nell'ufficio del comandante Von Reiter. L'ufficiale tedesco era come al solito seduto dietro la sua immacolata scrivania, ma al loro ingresso si alzò. Si sistemò attentamente l'uniforme e fece schioccare i tacchi, producendosi in un leggero inchino. Un'esibizione studiata e concisa.

Tutti i *Kriegie*, a eccezione di Tommy, gli rivolsero un saluto.

Von Reiter indicò una sedia, e Tommy venne fatto accomodare da Fenelli e Lincoln Scott, che si portò alle sue spalle.

Il tedesco si schiarì la gola e fissò nuovamente la mano straziata di Tommy. «Sta poco bene, tenente Hart?» domandò.

Tommy riuscì a ridere nonostante il dolore. «Ho avuto giorni migliori» sussurrò in tono rauco.

Il colonnello MacNamara fece un passo avanti e intervenne in tono secco, irrigidendo la schiena e contraendo il volto in un'espressione di furiosa rivendicazione. «Voglio che ci si occupi immediatamente di quest'uomo! Le sue ferite sono gravi, come può facilmente vedere. Secondo la Convenzione di Ginevra, ha diritto a un'appropriata assistenza medica! La avverto, comandante, la situazione è critica. Non tollereremo ulteriori ritardi...»

Von Reiter alzò la mano aperta.

«Il tenente Hart riceverà le cure migliori. Ho già predisposto tutto. Mi scuso per il ritardo, ma si tratta di una questione delicata.»

«Ma ogni minuto che passa, questo ufficiale rischia la vita!»

Von Reiter annuì. «Sì, sì, colonnello, lo vedo anch'io. Ma sono successe molte cose, e anche se desideriamo essere efficienti abbiamo ancora alcuni interrogativi. Mr Hart, è in grado di rispondere a qualche domanda? Cosic-

ché la documentazione che invierò ai miei superiori sia completa?»

«Non è costretto a risponderle» sbottò il maggiore Clark.

Von Reiter liberò un sospiro. «Maggiore, la prego, mi permetta. Non ha nemmeno sentito le domande.»

Lasciò che il silenzio penetrasse nella stanza per un secondo o due, quindi tornò a voltarsi verso Tommy Hart.

«Tenente, lei sa chi ha ucciso il capitano Vincent Bedford dell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti?»

Tommy sorrise e annuì. «Sì, lo so» rispose debolmente.

«Non è stato il tenente Scott?»

Prima che Tommy potesse rispondere, intervenne il colonnello MacNamara. «Comandante Von Reiter! Come lei sa benissimo, il tenente Scott è stato scagionato dal verdetto unanime di un tribunale militare! Mentre il tenente Scott era rinchiuso nella vostra prigione, la corte ha concluso che non sussistevano prove al di là di ogni ragionevole dubbio concernenti il delitto in questione, e il tenente è stato dichiarato non colpevole! Non vedo perché...»

«La prego, colonnello, non ho concluso il mio interrogatorio.»

«Scagionato?» ripeté Scott con una breve risata. «Sarebbe stato bello se qualcuno me l'avesse detto.»

«L'intero campo lo sa» rispose MacNamara. «Abbiamo dato l'annuncio all'*Appell* del mattino successivo all'evasione.»

Scott sorrise. Posò una mano sulla spalla di Tommy e gli diede una stretta congratulatoria.

MacNamara si azzittì. Von Reiter esitò, spostò lo sguardo da un volto all'altro e infine riprese con le sue domande.

«Tenente Hart, mettiamola in questi termini. Le sue indagini hanno determinato l'identità del vero assassino, giusto?»

«Giusto» ripeté Tommy con tutta la forza di cui fu capace.

Von Reiter sorrise. «Proprio come pensavo.» Scosse lievemente il capo. «Ero convinto che certe persone la sottovalutassero, Mr Hart. Ma ormai, naturalmente, ha poca importanza. Torniamo al nostro assassino, Mr Hart... non era un membro della Luftwaffe, vero?»

«Nossignore.»

«Né un membro di un altro corpo delle forze armate tedesche, esatto?»

«Esatto, comandante» rispose Tommy.

«In altri termini, l'assassino del capitano Bedford era un membro delle forze alleate imprigionate qui allo Stalag Luft 13?»

«Sì.»

«È disposto a firmare una dichiarazione giurata a conferma di questo fatto?»

«A patto che non mi si costringa a identificare il vero assassino.»

Von Reiter liberò una breve risata. «Questo, naturalmente, è un argomento che dovrà discutere con i suoi superiori in un momento più opportuno. I miei comandi hanno dichiarato che le richieste della Luftwaffe saranno soddisfatte semplicemente giurando che l'assassino non appartiene al nostro esercito, scagionandoci così da qualsiasi responsabilità in questa sventurata faccenda. È in grado di farlo?»

«Sì, comandante.»

Von Reiter sembrava soddisfatto. «Mi sono permesso di far preparare in anticipo il documento. Dovrà fidarsi che il tedesco rifletta quello che le ho appena detto e che lei ha confermato. A meno che i suoi superiori non intendano fornirci un traduttore...»

Rivolse un sorriso malizioso a MacNamara, quindi soggiunse: «Ma ho il sospetto che vogliano evitarlo, preferendo non rivelarci i nomi degli ufficiali americani che conoscono il tedesco».

«Le credo sulla parola» sussurrò Tommy.

«Lo immaginavo» replicò Von Reiter. Si riportò dietro la scrivania, aprì il cassetto di mezzo e ne estrasse un foglio di carta dattiloscritto. In cima alla pagina campeggiava una grossa aquila nera in rilievo. Il tedesco indicò il punto in cui il nome di Tommy era già segnato e gli porse una penna stilografica. Lottando contro il dolore che gli affondava costanti trafitture nel braccio e nel petto, Tommy si piegò in avanti e firmò. Fu un'impresa massacrante.

Von Reiter riprese il foglio, lo sollevò, lo esaminò, soffiò sull'inchiostro per asciugarlo e infine lo rimise nel cassetto. Quindi abbaiò un secco ordine in tedesco, e una porta laterale si aprì di scatto. Fritz Numero Uno entrò nell'ufficio e si produsse in un saluto.

«Sergente! Conduca qui *Herr* Blucher, la prego. E l'altro articolo di cui abbiamo parlato.»

Von Reiter tornò a voltarsi verso Tommy mentre lo svizzero dall'aria talpesca faceva il suo ingresso. Blucher portava la stessa lobbia nera e la stessa logora cartella che aveva il giorno in cui Phillip Pryce era stato affidato alle sue cure. Von Reiter riprese a sorridere. «Questo, Mr Hart, è *Herr* Blucher della Croce Rossa Svizzera. L'accompagnerà in un ospedale nel suo paese. Ahimè, temo che le strutture tedesche siano inadeguate alle sue

attuali esigenze.» Inarcò un sopracciglio. «Ha già avuto modo di conoscere *Herr* Blucher, se non sbaglio. E l'ha erroneamente scambiato per un membro della nostra stimata polizia di stato, la Gestapo. Glielo assicuro, non lo è.»

Ebbe un'altra esitazione, quindi riprese: «E porta con sé un piccolo regalo da parte di un suo amico, Mr Hart. Il tenente colonnello Pryce è riuscito a inviare questi articoli tramite corriere diplomatico. Credo che li abbia ottenuti dall'ospedale di Ginevra presso il quale attualmente risiede. Tenente Fenelli, forse a questo punto ci può essere d'aiuto?».

«Phillip!» sbottò Hugh Renaday. «Come ha fatto a sapere...»

Von Reiter scrollò la testa. «Non siamo animali, capitano pilota. Non tutti, quanto meno. Tenente Fenelli, se non le dispiace...»

Fenelli fece un passo avanti e ritirò un piccolo pacchetto ricoperto di carta marrone e assicurato da uno spago dalle mani di *Herr* Blucher. Lo scartò rapidamente e liberò un'improvvisa, accorata esclamazione: «Gesù Cristo! Dio ti ringrazio, Dio ti ringrazio...».

Si voltò, e tutti poterono vedere che il pacchetto conteneva sulfamidici, disinfettanti, garze sterili, siringhe, una mezza dozzina di preziose fiale di penicillina e una simile quantità di morfina.

«Penicillina prima di tutto!» annunciò. Senza esitare ne riempì una siringa. «Il più possibile, e il più in fretta possibile.» Arrotolò la manica di Tommy e scoprì un punto vicino alla spalla. Vi immerse l'ago e sussurrò: «Combatti con tutte le tue forze, Tommy Hart. Adesso sì che ce la puoi fare».

Tommy abbandonò la testa all'indietro. Per un mero istante si concesse di credere che sarebbe vissuto.

Fenelli continuava a parlare, apparentemente fra sé, ma in realtà rivolto anche a tutti gli altri. «E adesso un po' di morfina per il viaggio. Per attutire il dolore. Suona bene, vero Hart?»

Von Reiter tornò a sollevare la mano. «Ah, tenente, prima di somministrargli la morfina, un attimo, la prego.»

Fenelli si fermò con la siringa riempita a metà.

Von Reiter spostò lo sguardo verso Fritz Numero Uno, che era rientrato in ufficio con una scatola improvvisata, e si aprì nuovamente in un sorriso. Ma era il sorriso più freddo che si potesse immaginare, un sorriso che raccontava di molti anni spesi al crudele servizio della guerra.

«Ho due regali per lei, Mr Hart» soggiunse piano. «Perché possa ricordare questi giorni.»

Infilò la mano nel taschino della casacca e ne estrasse lentamente un fazzoletto. Era il fazzoletto di seta insanguinato con cui Tommy si era fasciato la mano subito dopo la sua battaglia con Visser.

«Questo è suo, credo, Mr Hart. Un omaggio decisamente importante da parte di una signora negli Stati Uniti, e sospetto che abbia un certo valore sentimentale...»

Il tedesco stese il lucente fazzoletto bianco sulla scrivania di fronte a lui. Le chiazze cremisi si erano seccate, assumendo sfumature marrone.

«E così le restituisco ciò che è suo, tenente. E le faccio notare la curiosa coincidenza grazie alla quale la sua amica possiede le stesse iniziali del mio ex vicecomandante, l'*Hauptmann* Heinrich Albert Visser, morto valorosamente al servizio di questo paese.»

Tommy vide le iniziali HAV cucite in un aggraziato corsivo su un angolo del fazzoletto. Alzò gli occhi su Von Reiter, che scosse il capo.

«La guerra, naturalmente, è una serie delle più sconcertanti coincidenze.»

Il comandante tedesco sospirò, riprese il quadrato di seta, lo piegò con cura tre volte e lo porse a Tommy attraverso la scrivania.

«Ho un altro regalo per lei, Mr Hart, dopodiché Mr Fenelli sarà libero di somministrarle la morfina che le arrecherà un gran sollievo durante il suo viaggio per la Svizzera.»

Rivolse un secco cenno a Fritz Numero Uno, che fece un passo avanti e posò la scatola ai piedi di Tommy.

«E quelli cosa diavolo sono?» sbottò il colonnello MacNamara. «Sembrano dei berretti!»

Von Reiter lasciò che il suo crudele sorriso gli arricciasse gli angoli della bocca prima di rispondere. «Ha ragione, colonnello. Sono proprio berretti. Alcuni di lana, altri di pelliccia, altri ancora di semplice tela. Ce ne sono di diverse forme, taglie e stili. Hanno un solo elemento in comune. Come il fazzoletto che ho già restituito a Mr Hart, sono chiazzati di sangue, e quindi dovranno essere lavati prima di poterli indossare di nuovo.»

«Berretti?» domandò l'ufficiale responsabile americano. «Cosa c'entra Hart con un mucchio di berretti? Insanguinati, per giunta!»

«Sono copricapi russi, colonnello.»

«Be'» insistette MacNamara, «non vedo perché...»

Ma Von Reiter lo interruppe con freddezza.

«Ottantaquattro berretti, colonnello. Ottantaquattro berretti russi.»

Il comandante si volse verso Tommy Hart.

«Sedici, tenente, si sono schierati a capo scoperto davanti al plotone di esecuzione. La cosa mi ha profondamente sorpreso» soggiunse. «Credevo che come rappresaglia per l'assassinio a sangue freddo di un pluridecorato ufficiale tedesco la Gestapo avrebbe fucilato l'intero campo. Ogni singolo russo. Ma con mio grande stupore hanno selezionato soltanto cento uomini.»

Tornò dietro la scrivania e si sedette. Lasciò che un istante di silenzio invadesse l'ufficio prima di annuire e rivolgere un cenno a Fenelli, pronto con la siringa di morfina.

«Vada con *Herr* Blucher, Mr Hart. Lasci questo campo e porti con sé tutti i suoi segreti. L'automobile la condurrà al treno. Il treno la porterà in Svizzera, dove l'attendono il suo amico, il tenente colonnello Pryce, un ospedale e i suoi chirurghi. Non pensi a quei cento uomini. Non ci pensi mai più. Li cancelli dalla sua memoria. Si sforzi invece di sopravvivere. Torni a casa nel Vermont. Viva finché non sarà vecchio, ricco e felice, tenente Hart. E un giorno, quando i suoi nipoti le si faranno intorno e le chiederanno della guerra, potrà dir loro di averla trascorsa in modo assolutamente tranquillo, immerso nella lettura dei suoi libri di giurisprudenza, in un campo di prigionia chiamato Stalag Luft 13.»

Tommy non aveva più parole con cui rispondere. Era soltanto vagamente consapevole dell'ago che gli penetrava nella carne. Ma la dolce sensazione di torpore causata dalla morfina che gli scorreva nelle vene fu come abbeverarsi al più ampio, fresco, trasparente torrente di casa.

Epilogo
UNA CHIESA NON TROPPO LONTANA DAL LAGO MICHIGAN

Lydia Hart era nella stanza da bagno, intenta a dare gli ultimi ritocchi alla sua pettinatura. «Tommy?» chiamò. «Hai bisogno di aiuto con la cravatta?» Si fermò in attesa di una risposta, che provenne nella forma di un semplice grugnito di negazione. Era precisamente quello che si aspettava, e la fece sorridere mentre faceva scorrere la spazzola nella cascata argentea di capelli che portava ancora lunghi fino alle spalle. «Quanto tempo abbiamo?» domandò quindi.

«Tutto il tempo del mondo» rispose Tommy in tono sommesso.

Era seduto davanti all'ampia finestra della loro suite d'albergo, e da quella posizione poteva vedere tanto l'immagine riflessa di sua moglie nello

specchio quanto, voltandosi e spostando lo sguardo oltre il vetro, il panorama fino al lago Michigan. Era un tardo mattino d'estate, e i raggi del sole dardeggiavano sull'azzurro delle acque. Tommy aveva trascorso l'ultimo quarto d'ora osservando attentamente le barche a vela che piroettavano sulla superficie leggermente ondulata del lago, bordeggiando avanti e indietro e seguendo percorsi apparentemente privi di meta. La grazia e la velocità dei lucidi scafi che volteggiavano sotto le gonfie vele bianche era ipnotica. Per un istante si chiese per quale ragione fosse sempre stato attratto dalle barche da pesca e dai motori chiassosi, immaginando che quella preferenza avesse qualcosa a che fare con la sua propensione alle destinazioni, ma poi si disse che avrebbe avuto troppe difficoltà a governare sia il timone sia la scotta di maestra di una barca a vela lanciata nel vento.

Abbassò gli occhi sulla sua mano sinistra. Gli mancavano il dito indice e metà del mignolo. Il tessuto cicatriziale violaceo aveva coperto gli squarci profondi sul palmo. Ma la mano, si disse, sembrava molto più menomata di quanto fosse in realtà. Da più di cinquant'anni sua moglie gli chiedeva se avesse bisogno di aiuto per allacciarsi la cravatta, e per tutto quel tempo lui le aveva risposto di no. Aveva imparato a fare il nodo tanto alle cravatte che indossava in ufficio quanto alle lenze che usava sulla sua barca da pesca. E ogni mese, quando riceveva il modesto assegno di invalidità che il governo si premurava di inviargli, altrettanto premurosamente lo girava al fondo generale per le borse di studio di Harvard. Ciò malgrado, la sua mano ferita dalla guerra aveva recentemente sviluppato una tendenza alla rigidità dell'artrite, e in più di un'occasione si era dolorosamente bloccata. Ma erano piccoli tradimenti di cui lui non aveva fatto cenno a sua moglie.

«Credi che ci sarà qualcuno che conosciamo?» domandò Lydia.

Tommy abbandonò con riluttanza la visione delle barche a vela e fissò gli occhi sull'immagine riflessa di sua moglie. Per un singolo, inebriante secondo gli parve che non fosse affatto cambiata dal giorno in cui si erano sposati, nel 1945.

«No» rispose. «Probabilmente soltanto un bel po' di dignitari. Era alquanto famoso. Forse ci sarà qualche avvocato che ho incontrato nel corso degli anni. Ma nessuno che conosciamo per davvero.»

«Nemmeno qualcuno del campo di prigionia?»

Tommy sorrise e scosse il capo. «No. Non credo.»

Lydia ripose la spazzola e la rimpiazzò con una matita per le sopracciglia. «Vorrei che Hugh fosse ancora vivo per tenerti compagnia.»

Tommy provò un'improvvisa fitta di tristezza. «Lo vorrei anch'io» rispo-

se.

Hugh Renaday era morto da un decennio. Una settimana dopo che gli era stato diagnosticato un cancro in fase terminale, e ben prima che l'inevitabile avanzata del male potesse sottrarre forza al suo cuore e alle sue membra, il corpulento giocatore di hockey aveva raccolto il suo fucile da caccia preferito, le racchette da neve, la tenda, il sacco a pelo e un fornello da campeggio, aveva scritto una serie di inequivocabili lettere d'addio a sua moglie, ai suoi figli, ai suoi nipoti e a Tommy, aveva caricato l'attrezzatura sul suo fuoristrada e si era addentrato nei gelidi, incolti territori delle Montagne Rocciose canadesi. Era gennaio, nel bel mezzo dell'inverno, e quando la sua auto non era riuscita ad avanzare nella neve fresca di una vecchia strada ormai abbandonata per il trasporto del legname, Hugh Renaday aveva proseguito a piedi. Quando le sue gambe si erano stancate di lottare con i venti dell'Alberta settentrionale, si era fermato, aveva predisposto un modesto accampamento, si era preparato un'ultima cena e aveva pazientemente atteso che le temperature notturne, di molto inferiori allo zero, lo uccidessero.

Parlando con uno dei colleghi di Hugh della polizia a cavallo canadese, Tommy aveva scoperto che al Nord l'assideramento non era considerato un modo così terribile di morire. Dovevi sopportare qualche brivido, ma poi scivolavi in uno stato di incoscienza simile a un sonno profondo e riposante, mentre armi di ricordi si allontanavano lentamente insieme agli ultimi respiri vitali. Era una morte gagliarda ed efficiente, Tommy aveva sempre pensato, organizzata, costante e affidabile come lo era stato il vecchio poliziotto in ogni istante della sua esistenza.

A Tommy non piaceva soffermarsi troppo a lungo sulla morte di Hugh, anche se una notte, nel corso di una crociera in Alaska insieme a Lydia, aveva tirato tardi incantato dall'aurora boreale e si era augurato che l'ampia distesa di luci colorate che sbigottiva il cielo scuro fosse stata l'ultima cosa che Hugh Renaday aveva visto a questo mondo.

Quando ricordava il suo amico, preferiva invece riandare a un momento che avevano condiviso, pescando nei pressi della casa sulle Florida Keys in cui Tommy si era trasferito dopo la pensione. Tommy aveva adocchiato un grosso barracuda, un mostro delle dimensioni di un siluro, in agguato sul limitare di una secca, sospeso in pochi centimetri d'acqua in attesa del passaggio di un ignaro sgombro o di un'aguglia. Aveva preparato una canna a mulinello con un cilindro rosso fosforescente come esca e un serale di acciaio. Hugh aveva gettato l'esca a poche decine di centimetri dalle fauci

aperte del barracuda. Il pesce vi si era lanciato sopra senza esitare, e subito dopo era esploso dall'acqua con una capriola, facendo sorgere i lunghi fianchi argentati dalla superficie del mare e sollevando alti spruzzi bianchi. Hugh era riuscito a recuperarlo, e mentre posava per la fotografia di rito da spedire a casa si era concesso un istante fissando le nutrite schiere di denti affilatissimi e quasi trasparenti che si stagliavano lungo le possenti mascelle del pesce.

«La bocca di un barracuda» aveva osservato Tommy. «Mi ricorda alcuni dei miei onorevoli colleghi.»

Ma Hugh Renaday aveva scosso il capo.

«Visser» aveva replicato. «L'*Hauptmann* Heinrich Visser. E questo è il pesce-Visser.»

Tommy tornò a guardare la sua mano. Il pesce-Visser, si disse.

Doveva averlo borbottato a voce alta, poiché Lydia gli domandò dal bagno: «Cos'hai detto?».

«Niente» disse Tommy. «Stavo solo pensando. Credi che la cravatta rossa sia troppo vistosa per un funerale?»

«No» rispose sua moglie. «È perfetta.»

Tommy immaginava che la cerimonia di quel mattino sarebbe stata simile al funerale di Phillip Pryce, che si era svolto in una delle più belle cattedrali di Londra una dozzina di anni dopo la fine della guerra. Phillip aveva avuto molti amici importanti sia nel mondo militare sia in quello giudiziario, e la folla aveva invaso le panche mentre un coro di voci bianche cantava in un latino squillante e cristallino. Spesso, in seguito, Tommy e Hugh si erano ripetuti scherzando che molti degli avversari di Phillip dovevano aver partecipato al funerale soltanto per avere l'assoluta certezza che fosse morto.

Phillip Pryce era morto, Tommy e Hugh avevano dovuto riconoscere, nel modo più meraviglioso.

La sera stessa in cui era riuscito a districare un membro conservatore del Parlamento da una spinosa situazione con una giovane donna che praticava la più antica delle professioni, Pryce aveva permesso ai soci meno anziani del suo studio di offrirgli una lunga, elegante cena di festeggiamento. Dopo cena era passato dal suo club privato per un ultimo brandy. Un Napoleon vecchio più di cent'anni. Uno dei maggiordomi aveva creduto che Phillip si fosse semplicemente addormentato con il bicchiere in mano nella poltrona imbottita di pelle, per poi scoprire invece che Pryce era morto nel più assoluto silenzio, vittima di un improvviso attacco cardiaco. L'anziano

avvocato aveva un gran sorriso stampato sul volto, come se qualcuno che lui conosceva e amava affiancasse la Morte quando questa era venuta a chiamarlo. Al suo funerale, l'intero studio legale, dal socio più anziano a quello più giovane, era entrato marciando fianco a fianco nella cattedrale come una coorte romana, gli occhi velati di pianto.

Nel testamento, Phillip aveva chiesto che Tommy leggesse qualcosa durante il funerale. Tommy aveva trascorso una notte insonne allo Strand Hotel, sfogliando freneticamente il Vecchio e il Nuovo Testamento, incapace di trovare parole sufficientemente importanti da rendere onore all'amico. In preda all'ansia, si era alzato subito dopo l'alba, era salito su un taxi e si era fatto condurre alla residenza cittadina di Phillip in Grosvenor Square, dove il domestico l'aveva fatto entrare.

Sul comodino accanto al modesto letto di Phillip, Tommy aveva trovato un vecchio libro dalle pagine consumate e segnate dalle orecchie, una prima edizione del *Vento fra i salici* di Kenneth Grahame. Sul risguardo, Phillip aveva scritto una dedica, e Tommy aveva capito all'istante che il libro era un regalo per Phillip Junior. L'iscrizione diceva semplicemente: "Mio caro ragazzo, per quanto si lotti per diventare vecchi e saggi, è sempre importante rammentare le gioie della gioventù. Ecco un libro che negli anni a venire dovrebbe aiutarti a ricordare. Con il più grande amore nella meravigliosa occasione del tuo nono compleanno dal tuo affezionato padre...".

Tommy aveva scoperto due passi del libro sottolineati e al tempo stesso sbiaditi, come se fossero stati consumati dal ripetuto passaggio dello sguardo di un bambino. Il primo faceva parte del capitolo "Il sonatore ai cancelli dell'alba" e recitava: "Perché questo è l'ultimo regalo prezioso che il gentile semidio si cura di elargire a coloro a cui è giunto in aiuto: il dono della dimenticanza. Affinché l'orribile ricordo non resti e non cresca, offuscando la gioia e il piacere, e la potente, tormentosa memoria non rovini la vita nell'aldilà dei piccoli animali salvati dalle avversità perché tornino lieti e allegri come prima...".

Il secondo dei passi sottolineati era quasi tutto il capitolo finale, nel quale i fedeli Talpa, Ratto e Tasso e l'irrefrenabile Signor Rospo si armano e attaccano le forze enormemente superiori delle faine che hanno occupato Palazzo Rospo, sconfiggendo gli intrusi con la loro rettitudine e il loro coraggio.

E così, quel pomeriggio, disdegnando la Bibbia, Shakespeare, Thomas More, Keats, Shelley, Byron e tutti gli altri celebri poeti che così spesso

prestano le loro parole alle solenni occasioni, Tommy si era levato in piedi e aveva letto all'eminente assemblea i passi di quel libro per bambini. Era stato, si era detto più tardi provocando l'entusiastico assenso di Hugh Renaday, un gesto inaspettato e alquanto scandaloso, nonché esattamente ciò che Phillip avrebbe apprezzato sopra ogni altra cosa.

«Sono pronta» annunciò Lydia riemergendo finalmente dalla stanza da bagno.

«Sei bellissima» disse Tommy in tono ammirato.

«Preferirei che fosse un matrimonio» rispose Lydia scuotendo il capo con gesto leggermente disarmante. «O un battesimo.»

Tommy si alzò, e sua moglie gli raddrizzò la cravatta che non aveva bisogno di essere raddrizzata. Il dono della dimenticanza, pensò. Per tornare a essere felici e spensierati come un tempo.

Era una giornata magnifica, radiosa e temperata. Il tipo di giornata che sembra sbagliata per un funerale. Raggi di vibrante luce estiva penetravano entusiasti dalle finestre di vetro colorato della cattedrale, proiettando sul pavimento di pietra grigia ampie chiazze irregolari rosse, verdi e oro.

I convenuti riempivano le file di panche. C'erano il vicepresidente e sua moglie, in rappresentanza del governo. Facevano loro compagnia entrambi i senatori dell'Illinois, un nutrito gruppo di parlamentari, decine di funzionari statali e almeno un giudice della Corte Suprema davanti al quale Tommy aveva dibattuto un caso. Personaggi importanti del mondo dell'istruzione pronunciarono i loro elogi funebri, e vi fu una lunga, accalorata e quasi musicale lettura dalle Scritture da parte di un giovanissimo e forse leggermente nervoso predicatore battista della vecchia chiesa del padre di Lincoln Scott.

Una bandiera americana copriva il feretro nell'abside della chiesa. Davanti alla bara erano sistemati tre ingrandimenti fotografici. Sulla destra c'era un ritratto di Lincoln Scott da vecchio, vestito con la sua fluente toga accademica, nel mezzo di un travolgente discorso a una platea di laureati. Sulla sinistra c'era la fotografia tratta da un giornale di Scott negli anni Sessanta, a braccetto di Martin Luther King e Ralph Abernathy, intento a condurre una marcia in un'anonima strada del Sud. Ma al centro campeggiava il ritratto più grande, nel quale un giovane Lincoln Scott, gli occhi levati al cielo, montava sull'ala del suo Mustang prima di partire per una missione nei cieli della Germania. Fissando la fotografia, Tommy pensò che chiunque l'avesse scattata era riuscito, probabilmente per pura fortuna,

a catturare gran parte della personalità di Lincoln Scott nel semplice entusiasmo del suo passo e nella ferocia del suo sguardo.

Tommy era seduto al centro della chiesa, con Lydia al suo fianco. Non era capace di udire tutte le belle parole di encomio che rimbombavano sopra la sua testa a mano a mano che gli oratori guadagnavano il pulpito.

Ciò che udiva, invece, era il rombo ormai da tempo dimenticato dei motori che ululavano durante un attacco, le raffiche intermittenti delle mitragliatrici che si mescolavano ai tonfi della contraerea che esplodeva nel cielo, i frammenti di metallo che piovevano sulla fusoliera del bombardiere. Per il più lungo degli istanti sentì che la gola gli si seccava e il sudore cominciava a formarsi sotto le braccia. Poteva udire le grida e le invocazioni degli uomini che si lanciavano nella battaglia, le urla di quelli che venivano abbracciati dalla morte. Il fracasso minacciò di sovrastare il fresco interno della cattedrale in cui sedeva. Tommy inspirò brevemente e scosse leggermente il capo, quasi potesse scacciare i ricordi come un cane intento a scrollarsi l'acqua dalla pelliccia. "Cinquecento chilometri all'ora, a sei metri di altezza dall'acqua e con il mondo intero che ti spara contro. Come hai potuto sopravvivere?" Non sapeva rispondere alla sua stessa domanda, ma a quella successiva sì: "Sei metri sottoterra, sanguinante e in trappola, senza via d'uscita. Come hai potuto sopravvivere?". Trasse un altro profondo respiro. "Sono sopravvissuto grazie all'uomo in quella bara."

A un cenno del prete, i convenuti si levarono in piedi e intonarono la prima e la terza strofa di *Avanti soldati cristiani.* Le voci più forti, pensò Tommy, tuonavano alla sua sinistra, dalle prime due file, dove la famiglia allargata di Lincoln Scott era raccolta attorno a una piccola, anziana donna color caffè.

Il prete sul pulpito richiuse l'innario con un tonfo e si lanciò in un'altra lettura dalla Bibbia. Come Davide sfidò Golia armato soltanto della sua fionda da pastore e ne uscì vittorioso.

Tommy si abbandonò contro lo schienale, percependo l'implacabile legno della panca a contatto delle ossa. In un certo senso, erano tutti in quel locale cavernoso, ad ascoltare quel prete. MacNamara e Clark, che erano stati decorati per il modo in cui avevano comandato l'evasione dallo Stalag Luft 13, malgrado Tommy avesse sempre creduto che soltanto quel bastardo di Clark, che aveva smentito tutto ciò che Tommy pensava di lui ordinando ai *Kriegie* disarmati della Baracca 107 di attaccare i tedeschi per concedere altro tempo a Scott nella galleria franata, meritasse quell'onore.

Fenelli, che era diventato un chirurgo cardiovascolare a Cleveland. Tommy l'aveva rivisto una sola volta; si trovava in un albergo che negli stessi giorni ospitava un convegno medico, e aveva letto il suo nome sull'elenco dei relatori. Erano andati a bere al bar dell'albergo, e si erano fatti qualche risata stimolata dall'alcol. Fenelli aveva ammirato il lavoro dei chirurghi svizzeri che gli avevano operato la mano, ma Tommy gli aveva raccontato che Phillip Pryce aveva minacciato di sparare a chiunque avesse osato fallire, iniziativa che, aveva concesso Fenelli, poteva probabilmente aver stimolato la loro sollecitudine.

Fenelli gli aveva chiesto se fosse rimasto in contatto con Scott dopo la guerra, ed era rimasto sorpreso quando Tommy gli aveva risposto di no.

Era stata l'unica volta che aveva visto Fenelli, e aveva nutrito la vaga speranza, passando in rassegna i volti di chi si era presentato in chiesa, di riconoscere quello del soldato di sanità di Cleveland. Ma non l'aveva visto. Si era in parte aspettato anche che Fritz Numero Uno giungesse in volo da Stoccarda, poiché l'ex furetto aveva un grosso debito con Lincoln Scott. Otto mesi dopo il rimpatrio di Tommy, quando alcuni elementi della Quinta Armata del generale Omar Bradley avevano liberato gli aviatori dello Stalag Luft 13, era stato Scott che aveva messo al corrente l'esercito alleato delle conoscenze linguistiche di Fritz e della sua disponibilità. Ciò gli aveva procurato un impiego come aiuto della polizia militare americana nella ricerca degli uomini della Gestapo che si erano mescolati ai soldati tedeschi. E più tardi, nella Germania postbellica, Fritz aveva sfruttato le stesse abilità linguistiche fino a ottenere un posto da dirigente alla Porsche-Audi.

Tommy lo sapeva grazie alle lettere che Fritz gli spediva a Natale. Sulla prima, l'indirizzo era il seguente: T. Hart, Famoso Avvocato, Harvard University, Harvard, Massachusetts. Come avesse fatto il servizio postale a recapitarla alla facoltà di giurisprudenza di Cambridge, la quale a sua volta l'aveva fatta pervenire allo studio legale di Tommy a Boston, era per lui un mistero. Le altre lettere spedite nel corso degli anni, a cui era sempre unita qualche fotografia, avevano mostrato il magro furetto farsi sempre più ampio attorno alla vita, con moglie, figli, nipoti e un assortimento di cani al suo fianco. Fritz gli aveva inviato una sola lettera triste in tutti gli anni che erano seguiti alla guerra, un breve messaggio arrivato poco dopo la riunificazione della Germania, quando il dirigente dell'azienda automobilistica era finalmente riuscito a sapere, grazie ai documenti resi pubblici dall'ex Repubblica Democratica Tedesca, che il comandante Von Reiter era stato ucciso all'inizio del 1945. Nei giorni di confusione dopo la caduta del

Reich, Von Reiter era stato catturato dai russi. Non era sopravvissuto al primo interrogatorio.

Lydia gli diede di gomito tenendo aperto il libretto del funerale, e Tommy si unì in ritardo alla recita di un Salmo. "Poiché coloro che ci trascinarono in catene pretendevano da noi una canzone..."

Dei tre uomini che quel mattino erano usciti dalla galleria e avevano preso il primo treno, due erano riusciti a tornare a casa. Murphy, l'esperto di carni di Springfield, era scomparso e si presumeva fosse morto.

A New Orleans, quindici anni dopo la fine della guerra, Tommy aveva vinto un processo in cui era stata chiesta la pena di morte. Era qualcosa che aveva pregato il suo studio di lasciargli fare. Gran parte del loro lavoro aveva a che fare con il remunerativo diritto societario, ma di tanto in tanto, e con grande discrezione, Tommy si dedicava a un caso apparentemente disperato in qualche lontano angolo del paese, senza farsi pagare e lavorando fino a tardi. Era un impegno che non chiedeva né ai collaboratori né ai soci, anche se più di uno, fra loro, faceva esattamente la stessa cosa. Vincere quei processi era difficile, e quando succedeva regnava sempre un'atmosfera di festa.

In quell'occasione, molto dopo la mezzanotte, Tommy si era ritrovato in un piccolo jazz club, intento ad ascoltare un trombettista particolarmente bravo. Il musicista l'aveva visto seduto nelle prime file e per poco non aveva mancato una nota. Ma aveva ripreso il controllo, aveva sorriso, si era rivolto al pubblico e aveva raccontato che a volte, certe sere, si sorprendeva a ricordare la guerra, e ciò lo portava a suonare qualcosa di più riflessivo. A quel punto si era lanciato in una versione non accompagnata di *Amazing Grace,* trasformando l'inno in un brano rhythm and blues, emettendo lunghe note squillanti che avevano diffuso nel locale un'atmosfera di malinconica intensità. Tommy era sicuro che dopo il concerto si sarebbe presentato al suo tavolo, invece il capobanda gli aveva fatto servire una bottiglia del miglior champagne del locale accompagnata da un biglietto: "Certe cose è meglio passarle sotto silenzio. Questo è il drink che le avevo promesso. Lieto che ce l'abbia fatta anche lei". Quando Tommy aveva chiesto al gestore del locale se poteva ringraziare di persona il musicista, quello gli aveva risposto che se n'era già andato.

Per quanto ne sapesse Tommy, la verità sull'omicidio del capitano Vincent Bedford, sul processo a Lincoln Scott e sull'evasione dallo Stalag Luft 13 non era mai stata scritta, e ciò, si disse, era probabilmente una buona cosa. Aveva trascorso molte ore, dopo il suo sospirato ritorno nel Vermont,

a pensare a Trader Vic, cercando di trovare in sé una sorta di riconciliazione con la sua morte. Non era convinto che Vic avesse meritato di morire, nemmeno per aver fornito informazioni che avevano inavvertitamente causato la morte di alcuni uomini e che l'avevano trasformato in una minaccia per i piani di fuga di altri. Ma a volte si diceva anche che l'omicidio di Vic era stata l'unica cosa giusta che fosse accaduta al campo. Con il passare degli anni era giunto a comprendere che alla resa dei conti l'uomo più complicato, il più difficile da capire fra tutti loro, era stato proprio il venditore di auto usate del Mississippi. Poteva essere stato il più coraggioso di tutti, il più stupido, il più malvagio e il più intelligente, perché, in ogni singolo aspetto della personalità di Vic, Tommy riusciva a trovare una contraddizione. E alla fine, immaginava, erano state proprio tutte quelle contraddizioni a uccidere Trader Vic, tanto quanto lo era stato il pugnale da cerimonia delle ss.

Tommy abbassò lo sguardo sull'orologio che portava ancora al polso, non perché fosse curioso di sapere che ora fosse, ma più che altro per i ricordi che conteneva nel profondo dei suoi ingranaggi e delle sue levette. Seguì il percorso della lancetta dei secondi e pensò: un tempo eravamo tutti eroi, anche i peggiori fra noi. L'orologio non era preciso, e più di un artigiano l'aveva osservato con aria scoraggiata, suggerendo che tenerlo in vita avrebbe avuto un costo molto superiore al suo stesso valore. Ma Tommy aveva sempre pagato, poiché nessun orologiaio aveva la benché minima idea di quanto valesse in realtà.

Lydia gli diede un'altra volta di gomito, e Tommy si alzò insieme a lei.

Il feretro di Lincoln Scott venne sospinto lungo la navata centrale della cattedrale mentre l'organo suonava *Gesù, gioia dei desideri umani.* I più importanti fra i dignitari avevano formato una squadra di portatori onorari appena dietro i vibranti colori della bandiera americana. Li seguivano i familiari di Lincoln Scott. Si muovevano lentamente, rispettando l'andatura della piccola, delicata forma della vedova dai capelli argentei. Il suo passo mostrava la pazienza dell'età.

Le file di panche si svuotarono dietro la processione. Tommy attese il suo turno, quindi uscì nella navata centrale. Trovò il braccio di Lydia e s'incamminò insieme a lei fuori dalla cattedrale.

Batté le palpebre per un istante quando il sole caldo gli sferzò il volto. Udì una voce accentata e familiare risuonargli nell'orecchio: "Trovaci la strada verso casa, Tommy, ti spiace?". Credo di averla trovata, sì rispose. Per tutti quelli che ho potuto.

Sentì che Lydia, accanto a lui, si stringeva al fianco il suo braccio. Alzò gli occhi e vide che la famiglia di Lincoln Scott si era riunita sulla destra, sui primi gradini della scalinata, circondando la vedova che riceveva le condoglianze dei numerosi convenuti allineati in attesa di porgerle i loro rispetti. Tommy rivolse un cenno a sua moglie e si aggiunse alla fila.

Avanzarono con calma, avvicinandosi alla vedova. Tommy cercò di formare qualche parola nella sua mente, ma si rese conto con una certa sorpresa che non ci riusciva. Si era prodotto in molti elaborati e drammatici discorsi in centinaia di tribunali, trovando spesso le parole giuste all'ultimo momento, proprio come aveva fatto nel 1944 allo Stalag Luft 13. Ma in quel momento, mentre procedeva strascicando i piedi verso la moglie di Lincoln Scott, non sapeva cosa dire.

Quando si trovò finalmente di fronte alla vedova, non si era preparato alcuna frase.

«Mrs Scott» esordì in tono esitante, schiarendosi la gola con un colpetto di tosse. «Sono addolorato per la sua perdita.»

La vedova alzò gli occhi su di lui, studiandolo in volto con una scintilla quasi interrogativa nello sguardo, come se fosse qualcuno che avrebbe dovuto riconoscere ma che non riusciva a ricordare. Prese la mano di Tommy nella sua, quindi, con un gesto a cui spesso ci si affida ai funerali, portò la sinistra a coprire la sua destra, come per rendere ancora più salda la stretta. Subito dopo, altrettanto distrattamente, Tommy sollevò la sua mano sinistra e la posò su quella della donna.

«Anni fa conoscevo suo marito...» disse.

Ma la vedova abbassò all'improvviso lo sguardo, fissando la mano straziata di Tommy che copriva la sua. Quindi rialzò gli occhi su quelli di Tommy e si aprì in un radioso sorriso di assoluto riconoscimento.

«Mr Hart» disse in tono melodico, con una vibrante voce da cantante, «sono onorata che sia venuto. Lincoln ne sarebbe stato così felice.»

«Vorrei...» riprese Tommy. Si fermò, quindi ricominciò: «Vorrei che lui e io '..».

Ma venne interrotto dallo sguardo della vedova, che scintillava di una gioia imperturbabile.

«Sa cosa diceva ai suoi cari, Mr Hart?»

«No» rispose piano Tommy.

«Diceva che lei era il più grande amico che avesse mai avuto. Non esattamente il migliore, capisce. Forse sono io a rientrare in quella categoria. Ma il più grande, Mr Hart.»

La vedova di Lincoln Scott non lasciò la mano di Tommy. Ma si volse verso i figli, i nipoti e i pronipoti schierati sui gradini accanto e dietro di lei. Tommy guardò i loro volti che lo fissavano, alcuni con curiosità, altri con solennità, e i più giovani, forse, con una punta di fretta spazientita. Ma perfino i più piccoli e irrequieti si azzittirono quando la vedova aprì bocca.

«Venite qui» disse a tutti, e il suo tono rivelò improvvisamente un'autorità che andava ben al di là della sua minuta figura. «C'è qualcuno che dovete tutti conoscere. Questo è Mr Tommy Hart, ragazzi, l'uomo che si fece avanti per aiutare vostro nonno quando era solo nel campo di prigionia tedesco. Gli avete sentito raccontare spesso quella storia, ma questo è l'uomo di cui vostro nonno parlava così di frequente.»

Tommy sentì che le parole gli si bloccavano in gola. «Durante la guerra» rispose sommessamente «fu suo marito a salvarmi la vita.»

Ma la vedova scosse il capo come l'insegnante che un tempo era stata, quasi stesse correggendo uno studente prediletto ma indisciplinato.

«No, Mr Hart. Si sbaglia. Lincoln diceva sempre che era stato lei a salvarlo.» Sorrise. «Su, ragazzi» soggiunse in tono deciso, «avvicinatevi.» Nell'udire quelle parole, il primo dei figli di Lincoln Scott fece un passo avanti, sfilò la mano di Tommy dalla tenace presa della madre e gliela strinse energicamente, mormorando: «Grazie, Mr Hart». Quindi, uno dopo l'altro, dal più alto a un minuscolo neonato fra le braccia della madre, i familiari di Lincoln Scott si portarono davanti all'ingresso della cattedrale e strinsero la mano a Tommy Hart.

NOTA DELL'AUTORE

Mio padre era al terzo mese del suo primo anno alla Princeton University quando Pearl Harbor venne attaccata. Come moltissimi altri giovani della sua generazione si arruolò all'istante, e poco più di un anno dopo si ritrovò a tracciare la rotta di un B-25 Mitchell al largo della Sicilia. Il *Green Eyes* venne abbattuto nel febbraio del 1943 dopo il bombardamento a volo radente di un convoglio tedesco destinato al rinforzo degli Afrikakorps di Rommel. Mio padre e gli altri uomini dell'equipaggio vennero ripescati dai tedeschi. Inizialmente trascorsero qualche settimana in un campo di prigionia italiano a Chieti, quindi furono trasferiti con un treno merci allo Stalag Luft 13 di Sagan, in Germania, nei pressi del confine polacco. Fu lì che mio padre trascorse quasi tutta la guerra.

Su un prominente scaffale di casa sua, una posizione di un certo rispetto

è occupata da una prima edizione del classico romanzo di avventura su un gruppo di evasi, *Il convoglio di von Ryan* di David Westheimer. Riporta la semplice e affettuosa dedica dell'autore ed ex *Kriegie*: "Caro Nick... se soltanto fosse stato così...".

Quand'ero ragazzo, a casa non si parlava delle esperienze di mio padre nel campo di prigionia. Non si faceva cenno alle razioni da fame, alle privazioni, al freddo glaciale, alla paura paralizzante e alla noia onnipresente. L'unico dettaglio della sua prigionia e delle difficoltà che aveva dovuto sopportare di cui ci parlava era il modo in cui era riuscito a ottenere tutti i libri di cui avrebbe avuto bisogno per i suoi studi universitari attraverso l'YMCA (l'Organizzazione dei giovani cristiani). Aveva studiato su quei volumi, replicando i corsi che avrebbe frequentato se fosse stato ancora uno studente, e al suo ritorno negli Stati Uniti aveva convinto l'università a lasciargli affrontare due anni di esami in sole sei settimane per potersi laureare insieme alla sua classe. L'impresa di mio padre, già di per sé notevole, assunse in casa nostra una sorta di statura mitica. La lezione che ci insegnava era semplice: da ogni situazione, per quanto difficile essa sia, ci si può ritagliare un'occasione.

È stata quell'occasione sfruttata da mio padre nel lontano 1943 a fornirmi l'ispirazione per *Corte marziale.* Ma al di là di questo riconoscimento, è importante chiarire che i personaggi, le situazioni e l'intreccio del romanzo sono miei. Sebbene abbia trascorso parecchio tempo, nel corso degli ultimi diciotto mesi, a tempestare mio padre di domande sulle sue esperienze, allo scopo di guadagnare accuratezza e verosimiglianza, la responsabilità ultima di ciò che descrivo nelle pagine del romanzo è mia. Il mondo del mio Stalag Luft 13 di fantasia è una combinazione di diversi campi. Gli eventi del romanzo, pur basati sulla realtà delle esperienze dei prigionieri di guerra, sono inventati. Gli ufficiali, sia tedeschi sia alleati, che popolano queste pagine non sono direttamente ispirati a uomini realmente esistiti, vivi o morti che siano. Qualsiasi rassomiglianza a persone reali è casuale.

Circa trentadue aviatori di Tuskegee vennero abbattuti e catturati dai tedeschi durante la guerra. Per quanto sia stato in grado di determinare, nessuno subì il tipo di ostracismo e razzismo incontrato da Lincoln Scott. I peggiori pregiudizi li avevano dovuti fronteggiare negli Stati Uniti. C'è un libro eccellente, *Black Wings* (Ali nere), che descrive il modo in cui questi uomini eccezionali riuscirono a infrangere la barriere razziali nelle forze aeree. C'è anche una piccola ma meritata mostra permanente presso l'Air and Space Museum di Washington, D.C.

È una delle ironie del razzismo il fatto che quando giunsero finalmente a soddisfare gli standard esageratamente severi che venivano loro imposti, gli uomini di Tuskegee si rivelarono fra i migliori piloti e combattenti dell'intera aviazione militare. Gli aviatori di Tuskegee finirono per svolgere più di millecinquecento missioni sui cieli dell'Europa. Ed è una delle prelibatezze della guerra il fatto che effettivamente non perdettero mai un bombardiere affidato alla loro scorta. Nemmeno uno. Ma non senza pagare un alto prezzo. Per mantenere intatto questo record, più di sessanta giovani sacrificarono la loro vita.

Esiste un gran numero di ottimi lavori sull'esperienze di prigionia dei *Kriegie. We Were Each Other's Prisoners* (Eravamo prigionieri l'uno dell'altro,) di Lewis Carlson è un'affascinante collezione di racconti orali. La storia dello Stalag Luft 3 di Arthur Durand è esauriente. *Sitting It Out* (Resistendo fino alla fine) di David Westheimer è un dettagliato ed elegante memoriale del suo periodo di prigionia. (Da questo stimabile libro ho preso in prestito le parole leggermente ardite di *Gatti sul tetto*.)

In un'occasione, mentre parlavo con lui - credo stessimo discutendo della paura e del cibo, due soggetti che avevano in comune più di quanto inizialmente si possa pensare - mio padre ha improvvisamente osservato: «Sai, essermi trovato in quel campo è forse una delle cose più importanti che mi siano mai successe. Probabilmente mi ha cambiato la vita». Considerati i risultati che ha ottenuto nell'arco dei suoi anni, suppongo si possa dire che, qualunque fosse il cambiamento provocato in lui dalla sua esperienza in guerra, si sia rivelato positivo. Ma questa è un'osservazione che potrebbe essere altrettanto vera per un'intera generazione di uomini e donne.

A volte penso che viviamo in un mondo così ossessivamente dedito a guardare avanti che spesso dimentica di concedersi il tempo per guardarsi alle spalle. Ma alcune delle nostre storie migliori si trovano nella nostra scia, e sospetto che, per quanto possano essere crudeli, a aiutino a capire dove siamo diretti.

FINE